



Il volume è edito anche

dall'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLI (CXV) Fasc. I

---

# Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI  
Genova - Venezia, 10 - 14 marzo 2000

a cura di

GHERARDO ORTALLI - DINO PUNCUH



---

GENOVA MMI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

© Copyright Società Ligure di Storia Patria - Genova  
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

16123 Genova - Palazzo Ducale, Piazza Matteotti, 5  
Tel./Fax 010591358  
e.mail [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)  
<http://www.storiapatriagenova.it>

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945  
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598  
e.mail [ivsla@unive.it](mailto:ivsla@unive.it)  
<http://www.istitutoveneto.it>

## INDICE

Presentazione.....	Pag.	7
GHERARDO ORTALLI, <i>Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri</i> .....	»	9
GIORGIO ZORDAN, <i>La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto</i> .....	»	29
VITO PIERGIOVANNI, <i>Il diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo</i> .....	»	59
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Il notariato</i> .....	»	73
ANTONELLA ROVERE, <i>L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione</i> .....	»	103
DINO PUNCUH, <i>Trattati Genova-Venezia, secc. XII-VIII</i> .....	»	129
ENNIO POLEGGI, <i>Casa-bottega e città portuale di antico regime</i> .....	»	159
CLAUDIO AZZARA, <i>Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e a Genova nel Trecento</i> .....	»	175
CHRYSSA MALTEZOU, <i>I Greci tra Veneziani e Genovesi (XIII sec.)</i> .....	»	189

MICHEL BALARD, <i>L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale</i> .....	Pag. 201
DAVID JACOBY, <i>Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato</i> .....	» 229
SERGHEJ KARPOV, <i>Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV</i> .....	» 257
UGO TUCCI, <i>Navi e navigazioni all'epoca delle crociate</i> ..	» 273
GIUSEPPE FELLONI, <i>Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV</i> .....	» 295
ALAN M. STAHL, <i>Genova e Venezia, la moneta dal XII al XIV secolo</i> .....	» 319
ANDRÉ VAUCHEZ, <i>La difficile émergence d'une sainteté des laïcs à Venise aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles</i> .....	» 335
VALERIA POLONIO, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese</i> .....	» 349
ANTONIO RIGON, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo veneziano</i> .....	» 395
GIOVANNA PETTI BALBI, <i>L'identità negata: Veneziani e Genovesi nella cronachistica delle due città (secc. XII-XIV)</i> .....	» 413
GABRIELLA AIRALDI, <i>Genova e Venezia nella storiografia</i> ..	» 441
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura</i> .....	» 451
Indice dei nomi di persona e di luogo .....	» 467
Elenco dei relatori .....	» 493

## PRESENTAZIONE

Nel progettare un convegno di alto livello scientifico destinato ad affrontare le vicende genovesi e veneziane in una fase cruciale del medioevo europeo, piuttosto che ad un confronto incentrato su divisioni secolari e lunghi contrasti, si è molto pensato a come un'analisi intrecciata e contestuale possa servire a meglio intendere quelle specificità e insieme quelle identità che, analizzate singolarmente, nell'ottica di mondi distinti, rischiano di sfuggire. Così tornava in mente l'icastica epigrafe con cui Roberto Lopez riuniva Venezia a Genova: due stili, una riuscita.

Confrontiamo quindi le nostre istituzioni, la nostra cultura abitativa, le politiche mercantili, l'espansione, le mentalità; senza dimenticare che si tratta di due mondi dagli occhi per così dire un po' strabici, con la regina dell'Adriatico volta verso levante, mentre la concorrente, l'eterna avversaria (è stato scritto) sembra cogliere rapidamente l'orizzonte occidentale. Due diverse realtà statuali, la prima delle quali parrebbe privilegiare la comunità, la seconda l'individuo; la prima, dove la ricchezza e la tradizione bizantina educano al colore, allo splendore, al lusso, al senso del bello, sino ad appropriarsi, in qualche modo, di costumi e raffinatezze di quel mondo; la seconda, dove la durezza delle condizioni ambientali – Genova stretta tra monti e mare, è un topos ricorrente – impone al contrario la parsimonia, fors'anche una certa chiusura verso aspirazioni che vadano al di là del semplice arricchimento, dove il denaro serve a produrre altro denaro, dove soltanto nel Quattrocento si farà strada un senso della vita meno austero. E non a caso Lopez confrontava una certa durezza del dialetto genovese con quello “cantante” veneziano.

«Genovesi, uomini diversi ...» recita Dante, ma non diversamente i Veneziani – è il giudizio di un suo contemporaneo – «gente speciale, non riconoscono nulla e nessuno, non Dio, non la Chiesa, non l'imperatore,

non il mare, non la terra, *nisi quantum volunt* ». Tutta gente le cui idealità paiono non andare oltre l'aspirazione al gran guadagno, che alle prime sembra fatta per non piacere; ma poi, soprattutto del genovese, si apprezza il dinamismo e (così parrebbe) l'onestà, mentre il veneziano avrebbe lasciato un migliore ricordo in Dalmazia e in Levante. Il senso del pubblico, proprio del veneziano, contrapposto a quello del privato, tipicamente genovese, il totale rifiuto della *respublica* marciana a riconoscere la supremazia imperiale, sotto qualsiasi forma, contro la Superba che, sia pure molto formalmente, l'accetta; la solidarietà di una società che ha saputo coniugare la politica con i traffici, consolidando così i propri ordinamenti statuali, contro un individualismo forte sino a produrre le rivalità implacabili di un ceto politico riottoso che soltanto attraverso San Giorgio, separando cioè politica e affari, ha mirato a un equilibrio che superasse le spinte centrifughe. Flotte di stato da una parte, d'iniziativa privata dall'altra.

Ma c'è qualcosa che accomuna le due esperienze e saldamente. Sarà pur vero, come afferma Baldo, che Venezia giustifica la sua indipendenza perché costruita non su suolo altrui, bensì sul mare, cioè su *res nullius*; ma è altrettanto vero che già nel secolo XII, di fronte alle pretese federiciane, i Genovesi, pur disposti a riconoscere la supremazia formale dell'Impero, sostengono un principio assai simile: *cum de terra imperii non habeant unde vivere possint ... cumque aliunde afferant unde Ianue vivant*. Un cammino di libertà, dunque, quello delle nostre città, seppure con esiti e percorsi diversi. Al di là di tentazioni antistoriche, questo è anche il nostro futuro, in pace, con quella conoscenza del passato che sempre serve per una migliore gestione del presente. La conoscenza che anche l'incontro di studio che qui si presenta contribuisce a rendere più sicura e robusta.

Dino Puncuh  
Presidente della Società Ligure  
di Storia Patria

Bruno Zanettin  
Presidente dell'Istituto veneto  
di scienze, lettere ed arti



# Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri

Gherardo Ortalli

## 1. *Due entità per una stessa storia*

Le testimonianze attraverso le quali possiamo cogliere la traccia del mondo che cambia o, più modestamente, dei tempi che passano, sono assai diverse. Un poeta che nel corso del Duecento abbandona il tradizionale latino per scrivere in volgare è senz'altro il segno, niente affatto sorprendente, di radicali novità intervenute, ma il segno è tanto più forte se poi quel poeta dedica pagine intere a trattare di commerci, di traffici, di rapporti di forza, di capitali, acquisti, numero di abitanti, quantità di navi e via dicendo. I 274 versi che, nello spirito della nuova civiltà mercantile, un anonimo poeta genovese del secolo XIII compose «sulla condizione della città di Genova», conformandosi al genere piuttosto diffuso delle *laudes* cittadine, sono senz'altro il segno di un mondo urbano ormai trionfante, proiettato verso attività economiche, pratiche di cultura e contesti sociali profondamente mutati rispetto alla vecchia realtà di tradizione feudale-vassallatica<sup>1</sup>.

Siamo in linea con nuove situazioni storiche ormai ben consolidate nell'Italia dei comuni. Ma qui a noi interessa soprattutto la ragione di quei versi. Racconta dunque l'anonimo poeta di come, essendo egli giunto da Venezia a Brescia, il suo ospite gli chiedesse notizie di Genova. Quel bresciano era stato nella città di san Marco che gli era parsa «una terra di gran possanza», con un vasto contado, fiera dei suoi trionfi militari fino alla vanagloria. «Qui da noi – continuava il bresciano – si dice che i Veneziani sovrastano tutti quanto a forza marittima e che ognuno di loro valga per due». Toccava dunque all'anonimo genovese rimettere le cose a posto, almeno dal

---

<sup>1</sup> ANONIMO GENOVESE, *De condicione civitatis Janue, loquendo cum quodam domino de Brixia*, in ID., *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970, n. 138; anche in ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche*, a cura di J. NICOLAS, Genova 1983, pp. 14-23. Dato il carattere di questo mio intervento, limito le indicazioni bibliografiche al solo richiamo delle fonti direttamente citate a titolo esemplificativo.

suo punto di vista: Genova è ricca, vivace, libera e forte, ordinata, popolosa, piena di forestieri e di merci preziose, con una flotta potente e (la cosa non guasta) con donne belle ed eleganti. Davvero non c'è nulla da invidiare rispetto a Venezia che, anzi, deve badare bene a quel che fa: «i Genovesi non cercano brighe, ma se i Veneziani osassero attaccar guerra, stiano attenti alla rovina». Ricordino cosa accadde ai Pisani e si tolgano brutte idee dalla testa. Dopo un tale racconto, per il bresciano tutto è ormai chiaro. Quella «gente superba» che vive in laguna non si deve vantare inutilmente e sarebbe un bel matto chi consigliasse a Venezia la guerra con Genova, ma, soprattutto, voglia Dio garantire la pace tra loro: che possa mantenersi un accordo, un equilibrio in grado di rendere poco conveniente il ricorso alle armi.

Se l'interlocutore del bresciano fosse stato uomo di Venezia piuttosto che di Genova, la risposta avrebbe potuto essere quasi identica, salvo ribaltare le parti e i ruoli, in una sorta di specularità. In ogni caso il testo dell'Anonimo è molto più che un'interessante opera di poesia, dal momento che indica alcuni aspetti peculiari di una lunga vicenda storica. Potenze di grande rilievo a livello internazionale, Genova e Venezia vivono una concorrenza forte, spesso violenta, con il persistente rischio del conflitto. In giro lo si sa e il cittadino di Brescia esprime bene un interesse diffuso e il desiderio di conoscere meglio come stanno le cose. L'economia e la politica impongono alle due città un antagonismo di cui l'Anonimo si fa interprete. Ma non a caso il suo colloquio con l'ospite bresciano avviene proprio mentre è di ritorno da Venezia, ottima testimonianza di come i conflitti non impedissero le relazioni in un complesso intreccio di legami, tensioni e convivenze. E la durezza dei giudizi del poeta, così come la dichiarazione di superiorità (troppo ostentata per essere veramente priva di dubbi) non impedisce l'auspicio finale: che Dio riesca a garantire la pace.

Il linguaggio della poesia, in sostanza, ci porta al centro degli anni e dei problemi che occorre affrontare ragionando insieme sul rapporto genovese-veneziano dal secolo XII al XIV, su un palcoscenico che va dal Mar Nero e dall'oriente islamico e bizantino agli insediamenti crociati in Terrasanta, all'Africa del Nord, fino ai mari dell'Occidente. Inutile dire che per i contatti tra Veneziani e Genovesi non ha senso definire termini cronologici troppo rigidi. È un tentativo inutile e un po' sciocco quello di contenere fenomeni storici complessi entro limiti di tempo troppo precisi. Tuttavia qualche riferimento rimane indispensabile e, tenendo conto degli eventi e della documentazione rimastaci (soprattutto per l'età più antica) potremmo

con ogni cautela indicare il nostro punto d'avvio nel 1111, quando l'imperatore tedesco Enrico V confermava al doge Ordelauffo Falier le antiche concessioni e fra le città tenute al rispetto degli impegni con Venezia inseriva anche Genova che fino al precedente *pactum*, emesso da Enrico IV nel 1095, non era mai nominata. Evidentemente in quel breve giro d'anni tra fine XI e inizio XII secolo i rapporti fra i due centri erano cresciuti d'importanza e a non molti anni dopo, al 1136, risale il primo atto di carattere diplomatico giunto fino a noi che vede insieme, come possibili contraenti, Genovesi e Veneziani. Si prevedeva una pace ventennale con il divieto di offese e danni reciproci e l'impegno a sostenersi militarmente in caso di guerra nei termini che si sarebbero poi definiti. Probabilmente l'accordo prefigurato non andò in porto e, tuttavia, il documento rimane a testimonianza di contatti ormai intensi<sup>2</sup>.

Quanto al chiudersi del periodo che c'interessa direttamente, possiamo ricordare la grande guerra che vide i Genovesi nel 1379 spingersi fino a Chioggia, con momenti drammatici da cui Venezia uscì a fatica con l'azione del capitano generale Vettor Pisani, per giungere finalmente nel 1381 alla pace di Torino. L'una o l'altra data (il 1111 e il 1381) non significano comunque più di tanto. Al di là delle congiunture di speciale rilevanza, infatti, quel che interessa è una vicenda di secoli, in grado di coinvolgere grandi potenze, piccoli uomini e autorevolissimi personaggi. Sul filo dei rapporti veneto-genovesi corrono allora eventi di caratura imperiale. Le necessità di controllo dei mercati internazionali e specialmente del Levante impegnano Venezia nella IV crociata, fino alla presa di Costantinopoli e alla fondazione nel 1204 dell'Impero Latino d'Oriente destinato a sua volta a cadere, nel 1261, per lasciare di nuovo il campo all'Impero Bizantino rinnovato grazie all'aiuto garantito dai Genovesi al greco Michele VIII Paleologo. Ma su quello stesso filo di rapporti, insieme alle vicende degli imperatori corrono anche le piccole questioni di personaggi che la storia non è tenuta a conoscere, come quel Nicoletto Grasso di Murano che, nel 1355, colpevole di avere detto parole disoneste e offensive nei confronti della Repubblica mentre era prigioniero di guerra a Genova, una volta tornata la pace e rientrato

---

<sup>2</sup> *I trattati con Genova. 1136-1251*, a cura di M. GIORDANO e M. POZZA, Roma 2000 (*Pacta Veneta*, 7), p. 17 per le concessioni di Enrico V nel 1111; più in generale pp. 15-21 per il documento (genovese) del 1136, sul quale cfr. D. PUNCUH, *Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII*, in questo stesso volume, pp. 32-36.

in patria, veniva condannato dal Consiglio dei Dieci al taglio della lingua e, come se non bastasse, a sei mesi di carcere, di cui furono alla fine condonati « in segno di misericordia e pietà » otto giorni: sollievo davvero miserevole<sup>3</sup>.

Esattamente un secolo prima delle sventure di Nicoletto Grasso e al polo opposto delle vicende umane costruite sul nesso Venezia-Genova potremmo, per esempio, collocare gli strepitosi affari di un veneziano più fortunato, Bonifacio da Molin, e del suo socio genovese Nicolò da San Siro, incontrato a Konya, capitale del sultanato di Rum, dal francescano Guglielmo di Rubruck di ritorno dalla missione in Mongolia presso il gran khan. Quei due importanti uomini d'affari controllavano insieme il mercato dell'allume turco al punto di poterne far lievitare il prezzo, con una speculazione straordinaria, capace di condizionare i costi della conceria e della tintoria, influenzando, di riflesso, su tutto il mercato dell'abbigliamento<sup>4</sup>. Ma Nicoletto Grasso, Bonifacio da Molin e Nicolò da San Siro sono soltanto tre comparse in una rappresentazione fittissima di attori e i casi singoli potrebbero moltiplicarsi all'infinito. Tra guerre ed affari, tra avventure e sventure, Veneziani e Genovesi si trovarono inevitabilmente a vivere fianco a fianco nei luoghi più lontani e diversi. Gli storici lo sanno da sempre e da sempre lavorano su questi temi. È lecito allora chiedersi cosa si possa cavare di nuovo da un campo battuto da anni. Ma qui va precisato il taglio degli studi finora correnti.

Tanto gli studiosi di cose veneziane quanto quelli di cose genovesi hanno lavorato a lungo a un livello scientifico assai alto, ma con un taglio prospettico spesso fortemente unidirezionale. Chi studiava Genova (o Venezia) l'ha fatto per lo più occupandosi soprattutto "di risulta", molto in subordine, di Venezia (o, rispettivamente, di Genova), e così nella storiografia sulle due repubbliche si sono battuti percorsi paralleli, con attenzione

<sup>3</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registro V (1348-1363)*, a cura di F. ZAGO, Venezia 1993 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. I - Archivi pubblici), pp. 114, 122, 166-167, 169, nn. 299, 320-321, 439, 446. La liberazione e il ritorno a Venezia di Nicoletto Grasso dovettero avvenire in seguito alla pace firmata fra Genova e Venezia il 1° giugno 1355, che prevedeva esplicitamente il rilascio dei rispettivi prigionieri. Cfr. *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, a cura di E. RICOTTI, II, Torino 1857 (*Monumenta Historiae Patriae*, IX), coll. 617-627; P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, *Regesti*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., I (1960), pp. 118-119, n. 597.

<sup>4</sup> WILLELMI DE RUBRUC *Itinerarium*, in *Sinica Franciscana*, I, *Itinera et relationes fratrum minorum saeculi XIII et XIV*, a cura di A. VAN DEN WYNGAERT, Ad Claras Aquas 1929, p. 328.

piuttosto relativa agli intrecci. Oggi, a un livello ormai molto avanzato degli studi, senza volere in nessun modo annullare le peculiarità e le ragioni specifiche che connotano le vicende dell'una o dell'altra città, occorre insistere sul fatto che la storia di Venezia e quella di Genova non sono due storie separate ma (pur con tutte le loro enormi singolarità) rimangono due aspetti, due momenti di una storia a lungo fortemente unitaria, che può essere conosciuta al meglio avendone presenti i nessi e la comune orditura. Su questa premessa sarà possibile andare oltre nelle nostre conoscenze sotto più punti di vista.

Un riesame il più possibile comparativo di temi comuni servirà a meglio capire quanto di simile e insieme quanto di diverso le due esperienze propongono. Partiamo avendo certezze e dubbi. In alcuni casi si tratta di convincimenti solidi e ben fondati, com'è per quella che rimane forse la differenza basilare tra le due realtà; credo dovremo ripetere che la storia veneziana è cresciuta nel segno di una straordinaria continuità, segnata da un forte senso dello Stato che è sempre riuscito a prevalere sull'interesse dei singoli, a fronte di una civiltà genovese in cui il ruolo dell'individuo, del clan familiare e del gruppo d'interesse ha guidato e persino preso il sopravvento sullo Stato stesso, finendo peraltro con l'evidenziare meglio le qualità personali. Ma su altri punti forse le certezze potranno essere incrinati dal dubbio e i dubbi vireranno verso la certezza. Soprattutto la comparazione potrà farci meglio conoscere analogie poco percepibili fintanto che continueremo a rileggere gli eventi nell'ottica (vera ma non esaustiva) di una insanabile concorrenza pronta ad esplodere in aperta conflittualità.

## *2. Competizione e interessi comuni nello scenario internazionale*

Senza altro il tema della competizione – commerciale o guerresca – non può passare in subordine. In fondo il rapporto di tipo politico e militare è quello che riassume al livello più esplicito il difficile confronto fra le due entità, specialmente a partire da quando, nel 1255-1256, i contrasti nati ad Acri per il controllo delle case del monastero di San Saba, strategicamente collocate sulla collina che divideva il quartiere genovese dal veneziano, apriva una serie di conflitti veri e propri che si sarebbero trascinati fino alla ricordata guerra di Chioggia, al 1381. Ma anche quando guerra non era, le azioni di pirateria e le imprese corsare non davano tregua e l'analisi di patti e trattati, con tutti gli atti preliminari e di corredo che li accompagnavano, ancora oggi ci mostrano bene lo sforzo continuo di ricerca di un equilibrio

evidentemente irraggiungibile. Nemmeno i più autorevoli mediatori erano in grado di assicurare l'uscita dallo stato di naturale concorrenza e se capitò che le due repubbliche si trovassero schierate l'una a fianco dell'altra, non accadde per implausibili concordie ma perché l'ostilità verso un comune nemico poteva surrogare inesistenti sintonie.

Così se, per esempio, Veneti e Genovesi fra il 1237 e il 1239 sottoscrissero ben tre accordi di pace e di alleanze militari e se s'impegnarono a portare «*per mare navigantes*, in qualsiasi naviglio fossero, le insegne dell'uno e dell'altro comune, le proprie sul lato destro della nave e le altrui sul fianco sinistro»<sup>5</sup>, ciò non avveniva per favore o rispetto nei confronti di papa Gregorio IX, che pure degli accordi si poneva come patrono e garante, ma perché conveniva allearsi contro l'imperatore Federico II che, specialmente dopo la vittoria di Cortenuova nel novembre 1237, si faceva troppo pericoloso. Era una sorta di matrimonio d'interesse con un po' di dote per ciascuno dei contraenti: qualora si fosse tolto all'imperatore svevo il regno di Sicilia, Genova e Venezia avrebbero ricevuto, con l'accordo della corte pontificia, feudi e immunità e il controllo di centri come Siracusa (per Genova) o Barletta e Salpi (per Venezia). Patti del genere, peraltro, si guardavano bene dal mettere in discussione l'assoluta libertà d'intervento nelle aree di più diretto controllo: rispettivamente dalla Sardegna alla costa ligure e da Creta verso Costantinopoli. In quei luoghi le condizioni erano troppo delicate per poterne fare oggetto di una trattativa che cercasse di bloccare la dinamica del puro rapporto di forza. Così non era poi una violazione dei trattati il fatto che nel 1239 stesso Genova stipulasse un accordo anche con Giovanni III Vatatzes, l'imperatore di Nicea, sicuramente ostile a Venezia e ansioso di riprendere il controllo su Costantinopoli togliendo di mezzo l'Impero Latino<sup>6</sup>.

Naturalmente mi guarderò bene dal tentare una sintesi di vicende politico-militari tanto complesse e articolate, e mi guarderò con altrettanta cura dall'entrare nel merito di temi che qui, in queste nostre giornate di lavoro, saranno affrontati da studiosi fra i più qualificati nei singoli settori. Credo altresì che i casi concreti finora richiamati e quelli che ancora avrò modo di

---

<sup>5</sup> *I trattati con Genova* cit., p. 154: *Item quod Veneti et Ianuenses per mare navigantes in quolibet ligno per pelagus insignia utriusque comunis portent, videlicet sui comunis in dexteram et alterius in alteram partem*. Cfr. in generale *ibidem*, docc. 9-16.

<sup>6</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), III, p. 93.

ricordare per non rimanere con le mie parole nell'astrazione più assoluta, non siano affatto gli unici possibili e quanto intendo dire può sicuramente essere esemplificato per altre vie e con altri casi persino più efficaci. Intendo, in sostanza, limitarmi a richiamare alcuni aspetti che mi paiono più significativi e ai quali si è pensato in modo più o meno esplicito nelle fasi di progettazione del convegno, quando si ragionava di come l'esperienza ligure e quella veneta proponessero tutto il fascino di percorsi per tanti aspetti simili e vicini come pochi e, insieme, per altrettanti aspetti lontani e divergenti.

Tra convergenze e divergenze, la ricerca di comuni presupposti ad itinerari diversamente connotati può muovere, per la verità, da molto lontano, da situazioni di fondo senz'altro rilevanti ma ormai ampiamente assorbite e metabolizzate. Infatti, non ha molto senso per i secoli dei quali qui ci occupiamo richiamare i contesti ambientali che nell'esperienza ligure, con un'entroterra difficile alle spalle, spinsero quasi naturalmente al rapporto col mare e alle opportunità che proprio il mare consentiva, in modi non lontani da quanto avvenne per la civiltà lagunare in cui parimenti le condizioni del territorio retrostante proiettarono verso il mare, in situazioni nelle quali a pensare non fu l'ambiente poco favorevole ma un confine che tagliava o rendeva comunque potenzialmente difficili sul piano politico i collegamenti con l'interno. Queste furono soltanto le premesse non cogenti di scelte ormai totalmente maturate negli anni che ci interessano, e sono premesse sulle quali conviene in ogni caso muoversi stando attenti a non cadere in quelle forme di determinismo storiografico, talvolta ancora in agguato, per le quali da particolari premesse dovrebbero discendere in modo quasi meccanico altrettanto particolari conseguenze.

Semmai i contesti ambientali veneto-liguri e le forme di civiltà che su di essi si costruirono potrebbero suggerire altre analisi più adeguate ai nostri temi, invitando per esempio a sviluppare certe intuizioni sul ruolo che le donne in Venezia e Genova ebbero, maggiore che altrove, in ragionevole connessione con le necessità di un mondo mercantile in cui la mobilità dell'elemento maschile, pronto al viaggio e agli spostamenti, poteva essere meglio sostenuta da una surroga di funzioni da parte dell'elemento femminile, non necessaria in strutture sociali meno aperte e più statiche. Credo che tra Venezia e Genova la *gender history* abbia un buon campo d'indagine, con utili occasioni di confronto, così come utili occasioni giungono, in tutt'altri ambiti, passando dall'organizzazione sociale interna alla collocazione esterna, alla parte recitata sullo scenario internazionale e alle reti di

rapporti che conseguentemente si stabilirono. Se si esclude la curia papale con quanto di interessi temporali si trovava ad avere (e comunque operante in un ambito non assimilabile a quello degli organismi squisitamente laici), probabilmente nessun altro stato italiano ebbe come Genova e Venezia una prospettiva poco peninsulare. I contatti internazionali facevano parte di una quotidianità diffusa e Costantinopoli, Aciri o Tunisi o Alessandria, e poi le Fiandre o l'Inghilterra non erano paesi lontani, al limite dell'irraggiungibile se non dell'irreale, ma i luoghi dove prosperavano una Genova e una Venezia non meno tali per il fatto di essere lontane dalla madrepatria. E nella loggia di Rialto, fin dal Trecento, si trovava dipinto il *Mapamundus*, quella *descriptio Orbis* dall'evidente funzione pratica, collocata com'era in un luogo al centro degli scambi di più ampio raggio<sup>7</sup>. Soltanto su basi solide di questo tipo si capiscono i progetti dei genovesi Ugolino e Guido Vivaldi che nel 1291 passano Gibilterra puntando verso l'India attraverso l'Oceano Atlantico, o le pressoché contemporanee spedizioni dei Polo in estremo Oriente (delle quali, è superfluo ricordarlo, rimane memoria per quanto il pisano Rusticello ne scrisse raccogliendo ciò che il veneziano gli raccontava durante la prigionia genovese).

La misura di quanto ampia fosse la rete di relazioni ufficiali nella quale Venezia e Genova si collocavano, per lo più incrociandosi, la si ricava a vista d'occhio guardando la fitta serie di pattuizioni che trattarono con le entità più lontane. Non mi sentirei di proporre valutazioni quantitative per quanto riguarda Genova, ma posso ipotizzare che la situazione non dovesse essere troppo dissimile da quella veneziana. Se si scorrono gli accordi che da Rialto vennero stipulati, restiamo colpiti dal fatto che nella seconda metà del secolo XII e per buona parte del Duecento la preminenza sia per operazioni diplomatiche a largo orizzonte, in un equilibrio in cui l'Italia ha una posizione tutto sommato secondaria. Per la verità si susseguono i patti con Ferrara (strategica per i traffici sul Po). Per motivi anzitutto di contiguità territoriale non possono mancare i trattati con Aquileia (se vogliamo considerarla integrata all'Italia piuttosto che all'Austria), con Padova, con Treviso; poi ci sono di tempo in tempo le convenzioni con Bologna o Osimo, con Mantova o Ravenna o Brindisi o Milano e, naturalmente, con Genova. Fino a metà Due-

---

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Senato Terra*, IV, c. 108 r.; cfr. R. CESSI e A. ALBERTI, *Rialto. L'isola - il ponte - il mercato*, Bologna 1934, p. 318 (doc. VI). Per la datazione al Trecento credo decisivo il contesto d'immagini insieme alle quali il Mappamondo si trovava.



cento con poco più di una ventina di centri si firmano convenzioni. Se però usciamo dall'Italia l'impegno si fa più intenso e ci avviciniamo alla trentina.

Non si tratta soltanto di accordi con le vicine località della costa istriana e dalmata. Ovviamente troviamo i patti con Pola, Ossero o Parenzo, con Zara e con l'importante Ragusa e con Durazzo in Albania. Ma poi ci sono i ripetuti trattati con Aleppo, Beirut, l'Armenia, l'Egitto, e poi la Dioclea, l'Epiro, Tunisi, il regno d'Ungheria, i Turchi o Negroponte. Si tratta di una situazione che soltanto nella seconda metà del Duecento comincerà a riequilibrarsi a favore di un crescente impegno diplomatico-pattizio in Italia: un modificarsi degli orizzonti che lancia i primi, ancora fragilissimi segnali di un ridefinirsi degli assetti complessivi. Naturalmente le propensioni verso l'una o l'altra area territoriale, più o meno vicina, si calcolano molto difficilmente sulla base di accordi internazionali ancora in larga misura da studiare in modo sistematico. Ma quello che faticano a dirci le relazioni diplomatiche lo fanno intendere con chiarezza storici e cronisti. E qui la somiglianza tra Genova e Venezia che possiamo intuire sulla base delle pattuizioni, emerge con grande nettezza. Nell'una e nell'altra città la cronachistica si caratterizza per l'uso di una prospettiva territoriale di larghissimo respiro, per la quale tutto sommato le vicende italiane hanno un peso specifico modesto rispetto all'attenzione per il grande quadro complessivo sul quale si collocano gli interessi prioritari. Così temi canonici nella storiografia dell'Italia di comune, quali il conflitto fra papato e impero o le lotte tra guelfismo e ghibellinismo, perdono lucentezza a fronte di quanto accade, per esempio, in oltremare. Lo stesso Federico II, lo *stupor mundi*, potrà apparire come uno soltanto dei problemi con cui occorre confrontarsi e non "il problema", com'era invece per tanta parte delle città-stato italiane.

Coerentemente con tutto ciò, è difficile ipotizzare in contesti diversi la stesura di due opere monografiche quali quelle composte da Caffaro, il *Liber de liberatione civitatum orientis* e la *Ystoria captionis Almarie et Turtuose*, dedicate alle vicende della prima crociata e all'azione contro Almeria e Tortosa, in terra spagnola, del 1147-1148<sup>8</sup>. Certo, non possiamo vedere unicità dove non ci sono, dimenticando altri scritti quali il carne sull'impresa contro i Saraceni di al-Mahdiya e Zawila, sulle coste tunisine, del 1087, e il *Liber Maiorichinus*, composto per la guerra balearica del 1113-1115, ma non

---

<sup>8</sup> I testi furono inseriti nel codice ufficiale degli annali di Genova da Iacopo Doria; sono pubblicati in *Annali genovesi* cit., I, pp. 79-89, 97-124.

dimentichiamo nemmeno che questi testi di ambiente pisano si collocavano in temperie e contesti molto simili a quelli che troviamo per Genova e, fra l'altro, alla grande spedizione del 1087, forse la maggiore iniziativa antisaracena prima delle crociate, con i Pisani (e a fianco di una minore presenza di Amalfi) stavano proprio i Genovesi<sup>9</sup>.

### 3. Assonanze, divaricazioni e peculiari forme di statutalità

Caffaro, abbiamo detto: un personaggio centrale nella storia della cronachistica medievale, l'iniziatore di quel monumento storiografico senza riscontri rappresentato dagli *Annali* di Genova che – dal 1099 al 1293 – accompagnano tutto il periodo che ci interessa. Senza riscontri anche a Venezia, dove non si ebbero cronache ufficiali, ciò che marca una differenza di rilievo. Ma il tono di quella differenza sfuma se pensiamo poi a come tutta la produzione storiografica veneziana, dalle sue prime testimonianze fino alla grande opera del doge cronista Andrea Dandolo e poi alla storiografia « per pubblico decreto », sia stata coerente al progetto politico che lo Stato marciano si trovò nel corso degli anni a sostenere, indirizzando in tal senso il comune sentire all'interno e autoproponendosi all'esterno nei termini che l'interesse dello Stato suggeriva. Presenza di un testo ufficiale cresciuto lungo quasi due secoli per pubblico mandato (a Genova); testi autonomi che nel tempo accompagnano le scelte dei poteri di governo (a Venezia): vorrei dire che si tratta di due modi diversi per andare nella stessa direzione.

Ancora una volta Genova e Venezia propongono un interessante intreccio di assonanze e disarmonie. E il ragionamento potrebbe continuare segnalando come queste esperienze storiografiche in partenza dissimili ma poi convergenti nel legame con le scelte della politica, tornino a divergere quanto a tonalità e attenzioni. Così non credo di ritrovare nella storiografia veneziana (pure espressione di una civiltà di mercanti e di capitali di rischio) un'attenzione diretta ai fatti dell'economia analoga a quella che cogliamo in tante pagine genovesi, a partire dalla netta percezione con cui Caffaro ci propose l'impresa crociatistica come elemento di nascita di nuovi assetti politici interni ma, nel contempo, di nuovi contesti economici e finanziari.

---

<sup>9</sup> *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, a cura di C. CALISSE, Roma 1904 (Fonti per la storia d'Italia, 29); G. SCALIA, *Il carne pisano sull'impresa contro i saraceni del 1087*, in *Studi di filologia romanza. Scritti in onore di Silvio Pellegri*, Padova 1971.

Matrici analoghe e diverse propongono esiti che di volta in volta divergono poi si avvicinano e di nuovo si allontanano.

Non soltanto nella cultura storiografica si possono misurare le divaricate analogie dei due mondi ligure e veneto. Nella stessa cultura di base, nella formazione dei giovani, nella vita delle scuole troveremo gli esiti di identiche matrici. Il mondo della bottega e del capitale imporrà percorsi formativi coerenti con i trend generali ma più accentuati in Venezia e Genova che altrove. Alfabetizzazione diffusa. Scuole e maestri. Domanda d'istruzione. Ma con giusta misura! L'anonimo poeta duecentesco da cui abbiamo preso le mosse proclamava l'importanza del sapere scrivere: « Chi se vo for rangurar (chi vuol darsi cura) / e no s'afaita a carta far, / no se trova drita lenza »; se non mette per iscritto non tiene la rotta giusta; e « chi è lento in soi fatti scrive / senza dano e senza eror / non pò longamenti vive »<sup>10</sup>. Così i genitori genovesi del Duecento e del Trecento potevano concordare con i maestri che istruissero i propri ragazzi nella *gramatica*, ma *ad usum mercatorum Ianuensium*; cioè: che imparassero il latino tanto quanto serviva per tenere bottega e seguire i propri affari. Sono accordi come quello per cui, ad esempio, nel 1266 maestro Oberto di Lavagna si era impegnato con una madre ad insegnare al figlio la grammatica *secundum mercatores* e, sempre per esempio, un paio di generazioni più tardi, nel 1307, maestro Martino spagnolo istruiva tre rampolli di buona famiglia (i Vento) sul « latinare e scrivere come si pertiene ai mercanti: *secundum quod pertinet ad mercatores* »<sup>11</sup>.

Ovviamente restano spazi per una cultura alta e disinteressata, come si vedrà soprattutto negli anni in cui trionfa la logica degli *studia humanitatis*, ma il modo in cui si guarda all'istruzione resta a lungo eminentemente pratico-funzionale, con una visione che nella cultura non riconosceva un valore autonomo ma continuava a considerarla subordinata a qualcosa d'altro: in primo luogo ai bisogni dell'economia, o al più a quelli della politica, dell'amministrazione, della famiglia, comunque senza spazi totalmente liberi, senza reale valore intrinseco. E l'attitudine espressa dai contratti d'istruzione dei maestri genovesi mi pare corrispondere perfettamente a quella che fece sì che in Venezia – ottimo mercato anche per l'istruzione – passasse buona parte dei maggiori didatti trecenteschi (e poi quattrocenteschi), ma nessuno

---

<sup>10</sup> ANONIMO GENOVESE, *Poesie* cit., pp. 301 (LI, 10-12), 386 (LXXVIII, 1-4).

<sup>11</sup> G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979, pp. 57-58.

decidesse di restarvi. Avrebbe poi scritto il prestigioso maestro Giovanni Conversini nel 1404: «dove c'è il pensiero del denaro, la *nummalis cura*, non c'è quello del sapere, mentre nel sacrario delle lettere la qualità d'esser ricchi deve venire dopo». Il rapporto didattico sulla piazza lagunare si riduce a pura relazione di scambio: «pagato il conto svanisce ogni familiare corrispondenza» e il *negocium litterarum* marcia non altrimenti che una compravendita di pepe o di zafferano<sup>12</sup>.

Anche in ambito culturale, dunque, l'esperienza è fortemente marcata dalla comune mentalità e dall'etica mercantile. Naturalmente i campi nei quali la cultura di una società si esprime sono i più vari. E viene subito in mente un settore in cui le differenze mi paiono addirittura clamorose; penso alla cultura giuridica e alle sue pratiche concretizzazioni. Anche su questi temi altri più competenti di me potranno ragionare in termini meglio affidabili, ma non riesco a evitare il richiamo alle modalità, alle forme della legislazione. Si potrà tornare sulle peculiarità veneziane, sul ruolo speciale che l'*arbitrium* ha nella gerarchia delle fonti lagunari o sul modo in cui a Venezia si contiene – o forse meglio: si comprime – lo *ius commune*. Io mi limito a considerazioni molto più banali, quasi da mercante di formaggi che pesa la merce. Ma lascia stupefatti pensare come il sistema giuridico veneziano si sia regolato sulla base di una produzione statutaria poverissima, mentre quello genovese, per tanti versi condizionato da esigenze analoghe, abbia proceduto attraverso ricorrenti revisioni e rifacimenti.

A partire dal *breve* dei consoli del 1143 si ha una sequela di raccolte legislative (e di riforme costituzionali) notevolmente ricca<sup>13</sup>. La perduta compilazione del giurista bolognese Jacopo Baldovini del 1229; le successive ricompilazioni fino agli statuti che si continuano a chiamare «di Pera», secondo la denominazione data dal loro primo editore<sup>14</sup>; dopo la riforma costituzionale del 1363, gli statuti civili e criminali del 1375; la rielaborazione voluta dal luogotenente francese in Genova, il Boucicault, nel primo decennio del Quattrocento; la raccolta del 1414 edita a cura di Antonio Maria

<sup>12</sup> GIOVANNI DI CONVERSINO DA RAVENNA, *Dragmalogia seu de eligibili vitae genere*, a cura di H.L. EAKER e B.G. KOHL, London-Lewisburg (Pa) 1980, pp. 99-100, 193-194.

<sup>13</sup> Per i testi e la relativa bibliografia si veda V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980.

<sup>14</sup> *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1871), pp. 513-780.

Visdomini nel 1498, la cui vigenza si protrasse fino al 1557 per gli statuti criminali e fino al 1589 per i civili: sono le molte tappe di un lungo percorso a fronte del quale sta la povertà, se così si può dire, della produzione veneziana. Per quello che riguarda l'ambito delle norme processuali e private, Venezia aveva riordinato la sua normativa nel 1242, con lo *Statutum novum*, promulgato da Jacopo Tiepolo. I cinque libri che lo componevano vennero integrati nel 1346, al tempo di Andrea Dandolo, con il *liber sextus*, ma da allora sarebbero rimasti per sempre il fulcro di tutto il diritto veneziano, addirittura fino alla caduta della Serenissima, nel 1797<sup>15</sup>. Se guardiamo poi al settore del diritto penale, Venezia, che non era nemmeno passata alla stesura statutaria rimanendo invece fedele all'arcaica formula della *promissio maleficiorum*, in quel decisivo 1797 per quanto riguardava la repressione dei delitti si regolava ancora partendo dal testo messo a punto nel 1232, ossia 565 anni prima<sup>16</sup>.

Naturalmente lo straordinario conservatorismo veneziano non significava che la normativa fosse rimasta ferma, quasi che la società avesse corso per oltre mezzo millennio senza più norme adeguate. Per altre vie, con altri strumenti si regolamentava e ordinava. Il richiamo alla straordinaria durata dello statuto mi pare utile, tuttavia, per tornare ad un punto nodale nell'esame in parallelo delle realtà veneziane e genovesi: quello della statualità, perché non vi è dubbio che una struttura politica che per quanto riguarda la sua legge fondamentale è in grado di garantire una stabilità così rilevata (ai limiti dell'imbalsamazione) si segnala subito come straordinariamente solida, e proprio nella diversa forza della compagine statuale si cerca di solito il grande elemento di differenza tra Venezia e Genova. Il fragile senso dello Stato, la prevalenza degli interessi individuali su quelli collettivi sarebbero il tarlo che irrimediabilmente ebbe a rodere la realtà genovese. Si tratta di una diagnosi ben risalente. Quando Giorgio Stella, vissuto fra il secolo XIV e il XV, nei suoi *Annales* riconosceva nei conflitti di fazione, nelle lotte intestine, nei prevaricanti e violenti egoismi di clan e di personaggi potenti le ragioni della decadenza cittadina, dava voce ad un sentimento diffuso<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*, a cura di R. CESSI, Venezia 1938 (Memorie del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 30/2).

<sup>16</sup> Cfr. *Liber promissionis maleficij*, in *Leggi criminali del Serenissimo Dominio Veneto in un solo volume raccolte e per pubblico decreto ristampate*, Venezia 1751, cc. 1 v.-8 v.

<sup>17</sup> Per esempio: GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XVII/2), pp. 118, 206.

Forse la spiegazione è un po' semplicistica. Resta aperto il problema del perché una condizione di instabilità tutto sommato endemica nella società genovese abbia finito per rivelarsi esiziale soltanto dopo essersi trascinata per secoli, proprio in quelle specifiche congiunture. Lo Stella in fondo lamentava quanto già nella seconda metà del secolo XII il rabbi Beniamino di Tudela aveva rappresentato a tutto tondo in poche parole parlando di Genova: qui « ciascuna casa è provvista di torre e in occasione dei conflitti civili ci si combatte dalla loro sommità »; questo tuttavia non impediva che i Genovesi fossero allora – sempre secondo Beniamino di Tudela – « i signori del mare »<sup>18</sup>. Forse per spiegare meglio la crisi di Genova (ma anche l'evoluzione difficile di Venezia, specialmente nel secondo Trecento) bisognerà insistere ancora, oltre che sulle ragioni interne di sofferenza, sull'evoluzione del sistema mondo, sui nuovi assetti emisferici, su un impianto economico internazionale radicalmente mutato anche nelle allocazioni dei luoghi forti, con pesanti riflessi quanto ad equilibri politici e rapporti di potere.

Pur con questa premessa, su cui comunque mi permetterei di insistere con forza, la differenza negli atteggiamenti verso lo Stato rimane un elemento di fondo. Ad un'analisi comparativa si può ancora richiamare una serie lunghissima di dati che, credo, torneranno in evidenza nei nostri lavori. Il diverso ruolo delle grandi famiglie; le modalità di gestione del debito pubblico e le conseguenti ricadute; la maggiore o minore capacità di contenere le forze centrifughe venute alla luce con prepotenza nel delicato momento della creazione dei domini coloniali in Levante; la solidità o la debolezza dei rispettivi apparati istituzionali; la difesa delle prerogative dello Stato o la loro cessione a privati gruppi d'interesse, e dunque le *maone*; e il Banco di San Giorgio... La posizione privilegiata che in un confronto del genere Venezia riesce senza troppa fatica a mantenere non credo possa essere davvero ridimensionata. Il problema è piuttosto intendere cosa ci sia alla base di comportamenti, attitudini e tragitti così discordanti, a dispetto di condizioni apparentemente simili.

Anche qui non azzardo spiegazioni ma, sommessamente, vorrei richiamare un elemento che credo decisivo nella formazione della robustissima statualità veneziana: la sua gradualità; la sua empiria, pronta ad ogni trattativa (con mentalità davvero da mercante); il suo maturare in un processo lentis-

---

<sup>18</sup> BENIAMINUS TUDELENSIS, *The Itinerary of Benjamin of Tudela*, a cura di M.N. ADLER, New York s.d. (I ediz. London 1907), p. 5.

simo e dunque dalle radici profonde; il continuo timore per ogni passaggio brusco, per ogni viraggio violento, e dunque lo sforzo di un percorso graduale che di sé non sconfessi mai niente, che sia capace di metabolizzare, assorbire, neutralizzare ogni congiuntura potenzialmente eversiva. Sono evoluzioni su tempi straordinariamente lunghi, tanto che, per esempio, non si riesce a valutare davvero appieno il carattere del dominio veneziano di Terraferma nel corso del Quattrocento se non si parte ragionando sul modo in cui si costruì lo Stato venetico del IX e X secolo. Non sembri un'eresia. In fondo non è un caso che i rituali d'incoronazione dell'ultimo dei dogi, Ludovico Manin, nel 1789, conservassero ancora abbondanti segni dei tempi in cui Venezia era lontana periferia di Bisanzio e poi espressione piena di quella che definirei una bizantinità latina. E la *promissione* nella quale si raccoglievano gli impegni che il Manin giurava di osservare nell'esercizio delle sue funzioni conservava ancora, dopo più di mezzo millennio, oltre metà dei capitoli risalenti alla *promissio* sottoscritta da Jacopo Tiepolo nel 1229 (la prima giunta con una struttura ormai definita)<sup>19</sup>. Credo che quei tempi lunghi siano mancati a Genova, da questo punto di vista molto più vicina al resto dell'Italia di comune che non a Venezia.

#### 4. *Uomini e istituzioni: piccoli attori di una grande vicenda*

Qui si giunge al momento – sempre difficile – dei rendiconti e dei giudizi di merito. Se ancora regge, come credo, il giudizio di superiore solidità dello Stato veneziano rispetto a quello genovese, nondimeno vanno messe in conto altre valutazioni comparative. Chi ha parlato di mercanti in crisi per un Trecento maturo in cui tanto Genova quanto Venezia avrebbero perduto la spinta originaria e il gusto per il rischio, cominciando a rendere omaggio alla prudenza più che al coraggio e allo spirito d'iniziativa, ha anche proposto una sorta di curiosa ed eloquente sinossi, per la quale la trionfante statualità veneziana deve fare i conti con la «ingegnosità» dei Genovesi. Genova batte moneta aurea nel 1252 e Venezia soltanto nel 1284; la prima polizza assicurativa che conosciamo è genovese, del 1342, con circa mezzo secolo d'anticipo rispetto ad assicurazioni veneziane; le ore sono scandite in Genova da un orologio meccanico fin dal 1354, qualche decennio prima che

---

<sup>19</sup> *Le promissioni del doge di Venezia dalle origini alla fine del Duecento*, a cura di G. GRAZIATO, Venezia 1986 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. I - Archivi pubblici), pp. 7-22; *Promissio Serenissimi Venetiarum ducis Serenissimo Ludovico Manino Duce (1789)*, Venetiis 1789.

lo stesso accada sul mercato di Rialto; le navi genovesi navigarono verso le Fiandre dagli anni Settanta del Duecento con circa un quarantennio d'anticipo sui legni lagunari e il primo veneziano documentato in Polonia appare soltanto un secolo dopo quel 1306 in cui, invece, là si trovavano uomini d'affari genovesi<sup>20</sup>. E via di questo passo. Impostata così la partita, verrebbe da continuare all'infinito e, per esempio, si potrebbe ricordare che se il primo veneziano giunse in Polonia un secolo dopo i Genovesi, per la più antica cronaca polacca, il *Chronicon* del cosiddetto Anonimo Gallo, steso verso il 1110-1117, si è potuto pensare anche ad un autore giunto da Venezia<sup>21</sup>.

Tutto sommato il gioco è poco proficuo. Restiamo al dato che credo esca in modo inconfutabile dall'esame in parallelo delle cose veneziane e genovesi: la maggiore capacità di tenuta della comunità meglio strutturata, con un più forte senso dello Stato. Uomini e istituzioni. Le esperienze di singoli individui e di impersonali apparati si mescolano in un groviglio per il quale la ricerca storica invita a non appiattirsi su un'unica dimensione. Venezia e Genova, con la varietà delle esperienze dei propri uomini, invitano a non dimenticare che anche la modesta dimensione dei piccoli attori resta essenziale per comprendere il quadro complessivo. Ed è un quadro che, passati a questo livello, si fa straordinariamente vivace e differenziato. La grande tela dei rapporti politici e di forza, delle costruzioni istituzionali, degli equilibri economici internazionali si sfrangia in minuti frammenti in cui altro viene alla luce. Piccole note di gente che spesso non è nessuno aiutano allora a capire che mondo fosse quello a cui rivolgiamo la nostra attenzione.

Giovanni Nadal, veneziano del confinio di San Raffaele, nel 1227 ad Acri, *antequam veniat mortis iudicium*, detta le sue ultime volontà e lascia un bisante d'oro alla chiesa veneziana di San Marco così come a Santa Maria dei Genovesi<sup>22</sup>. Nel 1270 in Genova Giacoma, moglie di Pietro di Negro, al momento di testare dispone che una parte dei suoi averi vada a sostegno dei

---

<sup>20</sup> B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981 (ed. orig. *Merchants in Crisis. Genoese and Venetian Men of Affairs and the Fourteenth Century Depression*, New Haven-London 1976), pp. 26-28.

<sup>21</sup> D. BORAWSKA, *Gallus Anonim czy Italus Anonym?*, in «Przegląd historyczny», LVI (1965), 111-119. Per il testo cfr. GALLI ANONYMI *Chronicae et Gesta Ducum sive Principum Polonorum*, a cura di K. MALECZYŃSKI, Cracoviae 1952 (*Monumenta Poloniae Historica*, n. ser., 2).

<sup>22</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino 1940 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, XIX-XX), II, n. 636, p. 175.



concittadini carcerati in Venezia<sup>23</sup>. Religione e *pietas* collegano, così come fanno gli affari nei luoghi più lontani in una circolazione di genti dalle differenti provenienze. I genovesi Giovanni Zaccaria e Salvatore «de Sera» che abita in Caffa e Giovanni di Pietro Veneziano, residente a Costantinopoli, nel 1300 noleggiavano a un gruppo di Veneziani la loro tarida intitolata a san Nicola, ancorata a Candia, per trasportare a Limassol e Famagosta olio e altre merci<sup>24</sup>. A Caffa nel 1290 il genovese Lucchetto dell'Orto e Guioto Torello veneziano hanno la proprietà della nave «San Giorgio»<sup>25</sup>. Ma non sempre le cose vanno bene: nel 1259 Riniero Trevisan in Rialto affida a due concittadini l'incarico di recuperare quei novanta bisanti d'oro che i Genovesi gli avevano sottratto ad Acri quando era bailo Marco Giustinian<sup>26</sup>. Poi ci sono le ritornanti questioni di piraterie e azioni corsare. E ci sono i più normali problemi d'affari, come quello che vide chiamati in causa il veneziano Franceschino Gritti, il genovese Luchino Cigala, patrono della galea che portava il nome della sua famiglia, nonché l'altro genovese Leonardo del Rosso, patrono della «Spinola»; si trattava di un carico di argento e stagno spedito da Famagosta ad Alessandria per essere là venduto, investendo poi il ricavato in pepe che doveva tornare da Alessandria a Famagosta, e che invece non era partito come doveva, con inadempienze di cui peraltro sembra essere stato vero responsabile il corrispondente ad Alessandria del Gritti, un altro veneziano, Zanino Coco<sup>27</sup>.

Non soltanto le transazioni a grande raggio corrono sul filo dei rapporti veneziano-genovesi. C'è anche il piccolo rapporto del lavoro quotidiano: il vetraio veneziano Giovanni Becario che nel 1256 in Genova promette la sua

---

<sup>23</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI (1901), I, pp. 214-215, n. 539.

<sup>24</sup> *Pietro Pizolo, notaio in Candia*, a cura di S. CARBONE, I (1300), Venezia 1978 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. III - Archivi notarili), pp. 63-64, n. 129.

<sup>25</sup> Cfr. M. BALARD, *Gènes et l'Outre-mer*, I, *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto (1289-1290)*, Paris 1973, n. 876.

<sup>26</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano* cit., II, n. 848, pp. 372-373.

<sup>27</sup> *Nicola de Boateriis notaio in Famagosta e Venezia (1355-1365)*, a cura di A. LOMBARDO, Venezia 1973 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. III - Archivi notarili), nn. 42, 45, 46, pp. 46-47, 49-51.

opera nella fabbricazione di vetri a Giovanni Chierico<sup>28</sup>; e sempre in Genova nel 1277 tra i battifogli che s'impegnano a lavorare per Boneto, pure lui battifogli, c'è anche il veneziano Florio<sup>29</sup>, probabilmente un membro di quella piccola comunità di Veneziani residenti in Genova che, in congiunture di pace, nel 1274 si eleggono addirittura un console nella persona di Marco Malaflamma<sup>30</sup>. Ma ancora una volta, sulla traccia delle singole biografie, gli esempi potrebbero farsi in abbondanza, con davvero poco profitto. Basti la piccolissima campionatura offerta.

Uomini e istituzioni, avevamo detto. Realtà distinte e insieme indistinguibili che talvolta si confondono in questioni di grande delicatezza, in momenti cruciali, come fu al tempo della decapitazione del doge Marino Falier, quando anche il suo congiunto Bertuccio Falier passò momenti terribili. Allora da Genova giunsero sollecitazioni a favore di quel Falier, recluso in carcere. Fu spedito apposta un ambasciatore, ma il Consiglio dei Dieci non si mosse: ci si scusasse *cum pulcris verbis*, si rispondesse all'ambasciatore ligure nei termini più adatti, «con le parole che fossero apparse più utili», ma Bertuccio sarebbe uscito soltanto morto, dopo anni, da un carcere in cui nel 1356 si vietò persino di aprire una finestra<sup>31</sup>.

Riportati dalle vicende biografiche alle realtà istituzionali dalla triste avventura di Bertuccio, possiamo dire che anche la durezza – quasi leggendaria – del Consiglio dei Dieci è la prova di uno Stato forte, in grado di tenere anche nei tempi peggiori. E per concludere, a testimonianza di questa caratteristica della venezianità vorrei richiamare un decreto che si lega ai rapporti veneto-genovesi. Siamo al 1384; è finita la guerra di Chioggia; c'è stata la pace di Torino e occorre tornare alla normalità. In Senato si ripensa a quanto accaduto e alle decisioni prese nei momenti difficili, quando si è disposti a scelte che in tempi normali appaiono pessime e disonorevoli. Ecco allora la deliberazione. Poiché si sono dovuti prendere provvedimenti che grazie a Dio non hanno avuto seguito, «per infiniti e buoni rispetti è bene che quelle delibere e scritture non debbano essere in alcun modo con-

<sup>28</sup> A. FERRETTO, *Codice diplomatico* cit., II, p. 286, nota 1.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 138, nota 1.

<sup>30</sup> *Ibidem*, I, p. 340, n. 849. Cfr. *Mostra documentaria Genova e Venezia tra i secoli XII e XIV. Catalogo*, Genova 1984, p. 29 e *passim*.

<sup>31</sup> *Consiglio dei Dieci. Deliberazioni miste. Registro V (1348-1363)* cit., nn. 341-343, 429, pp. 133, 163.

servate e lette»; si ordini dunque che quelle decisioni e quelle carte spariscono, *debeant destrui, anichilari et comburi*, « così che non possano mai essere viste da alcuno, *pro honore nostri dominii* »<sup>32</sup>.

Con buona pace degli storici, da sempre gli stati svolgono operazioni coperte e manipolano le informazioni. In questo caso credo sia un bel segno di sicurezza che l'operazione sia messa in essere con tanto di delibera e attestazione documentaria. Forse anche un agire di questo tipo è utile per capire in esame comparato cosa fossero Genova e Venezia tra XII e XIV secolo.

---

<sup>32</sup> *Dalla guerra di Chioggia alla pace di Torino. 1377-1381. Catalogo della mostra documentaria*, Venezia 1981, n. 82, p. 51.



## *La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto*

Giorgio Zordan

Non risulta davvero impresa facile il reperimento di studi in certa misura autorevoli, capaci di supportare o confortare il tentativo, pur modesto e circoscritto, volto ad una lettura comparatistica dei processi di formazione comunale propri alle due città tosto destinate, e per lunghi secoli, a contendersi il primato economico nel Mediterraneo.

Maggiormente aperta ad un qualche raccordo o confronto che voglia prescindere dalla mera scansione narrativa di vicende comuni, rapportate ai molteplici incontri ed agli ancor più frequenti scontri tra le due perenni antagoniste sul piano politico, militare, diplomatico o mercantile, si mostra la storiografia genovese, propensa – tuttavia – a privilegiare secoli posteriori rispetto alla stagione che ci riguarda e, in essi, senza meno gli aspetti socio-politici o socio-economici del problema: penso, ad esempio, ad alcuni saggi, tanto brevi quanto incisivi, di Roberto S. Lopez<sup>1</sup>, all'originale monografia di Benjamin Z. Kedar<sup>2</sup>, a qualche rapido accenno contenuto nei lavori di Gabriella Airaldi<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> R.S. LOPEZ, *Venezia e le grandi linee dell'espansione commerciale nel secolo XIII*, in *Storia della civiltà veneziana*, 4, *La civiltà veneziana del secolo di Marco Polo*, Firenze 1955, pp. 37-83, poi in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. BRANCA, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979, pp. 363-385 e, in particolare modo: ID., *Venise et Gènes: deux style, une réussite*, in « Diogène », 71 (1970), pp. 39-47, poi in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 20), pp. 35-42 (da cui si citerà).

<sup>2</sup> B.Z. KEDAR, *Merchants in crisis. Genoese and Venetian Men of Affairs and the Fourteenth Century Depression*, New Haven-London 1976 = *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981.

<sup>3</sup> G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel medioevo*, in A.M. NADA PATRONE - G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, Torino 1986 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, V), pp. 397 e sgg., 416 e sgg., 465.

Quanto ad un parallelo condotto sul piano più propriamente giuridico-istituzionale – a tacere della vaga e un poco meccanica giustapposizione tra le solo omonime magistrature di vertice preposte al governo delle due Repubbliche marinare, abbozzata sul principio del Novecento da Alessandro Lattes<sup>4</sup> – in anni meno lontani esso muove e talora si esaurisce nel ricordo di Giovanni di Murta, il secondo doge genovese, e del proposito da lui manifestato di autolimitarsi nelle prerogative connesse alla carica. Come noto, secondo la tradizione annalistica, Giovanni all'atto del suo insediamento nel 1345 «... disse in presentia di tutto il populo, che egli si voleva sottomettere a tutte le regole ordinate per li cittadini a modo del Duca di Venezia ...»<sup>5</sup>.

Vito Piergiovanni, che a più riprese ha richiamato l'episodio, vi coglie una non banale suggestione concorrente alla «qualificazione giuridico-istituzionale dell'ordinamento genovese»<sup>6</sup> passato a reggersi, dopo l'eclissi di Simone Boccanegra, in forme dogali moderate, ovvero non signorili e sottolinea come possa dirsi «singolare che il richiamo al modello veneziano e l'implicito riconoscimento della sua superiorità, che maschera l'invidia per una classe dirigente compatta e per un sistema di magistrature ormai collaudato ... provenga proprio dagli avversari tradizionali»<sup>7</sup>. Sullo stesso registro, sia pure in un contesto argomentativo diverso, si pone Riccardo Ferrante che scorge in siffatto riferimento alle peculiarità costituzionali veneziane, operato a mezzo il Trecento da Giovanni di Murta, il sintomo prodromico di una coscienza progressivamente maturata all'interno della classe politica genovese in ordine alla propria inadeguatezza rispetto a tale «referente primo»<sup>8</sup>: quasi – si direbbe – un malcelato complesso di inferiorità congiunto a perenne ammirazione per quello Stato a 'governo misto' che garantiva una

<sup>4</sup> A. LATTES, *Il doge a Genova e a Venezia*, Genova 1916.

<sup>5</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali... della Repubblica di Genova*, Genova 1537, c. CXLII r.

<sup>6</sup> V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980, p. 124.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 97-98; v. pure ID., *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIII (1983), p. 11; ID., *Lezioni di storia giuridica genovese. Il Medioevo*, Genova 1984, pp. 107-108, 120-121.

<sup>8</sup> R. FERRANTE, *La difesa della legalità. I Sindacatori della Repubblica di Genova*, Torino 1995, p. 282.

amministrazione ordinata e tranquilla, per quel repubblicanesimo fortemente idealizzato, se non proprio retorico, in cui si sostanzialmente il ‘mito’, ormai quasi atemporale, di Venezia che la stessa pubblicistica genovese cinque-seicentesca si sarebbe incaricata di veicolare ed enfatizzare<sup>9</sup>.

Bastino questi brevi richiami a riprova di quanto poco sopra cennato, ovvero di come ogni parallelo con la Serenissima venga ritenuto possibile, in ambito ligure, solo dopo l’inizio per la Dominante dell’esperienza dogale. «I genovesi – osserva ancora il Ferrante – creando il dogato (estraneo alla vicenda istituzionale locale), avevano aperto una plurisecolare fase di confronto con Venezia e la sua costituzione»<sup>10</sup>.

Dal canto suo la storiografia veneziana, almeno parte di quella che sa emanciparsi proprio dal « mito domestico della città unica al mondo »<sup>11</sup> e rifiuta una visione edificante, levigata, celebrativa ed autoconclusa delle strutture costituzionali rampollate da un’esperienza letta come esclusiva e irripetibile, sebbene in tempi e modi differenti, esorta e indulge a gettar lo sguardo, proprio per l’età comunale, oltre i ristretti confini lagunari, magari per cogliere qualche più o meno plausibile parallelismo: la corrispondenza tra la *promissio ducis* veneziana e il *breve consulum* di terraferma<sup>12</sup>, tra il doge e il podestà degli altri comuni d’Italia<sup>13</sup>, tra i componenti del minor

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 283, n. 14. Per un quadro complessivo sulla corposa bibliografia intorno al ‘mito’ di Venezia rinvio a G. ZORDAN, *Repertorio di storiografia veneziana. Testi e studi*, Padova 1998, pp. 87-89.

<sup>10</sup> R. FERRANTE, *La difesa della legalità* cit., p. 28.

<sup>11</sup> G. CRACCO, *Un “altro mondo”. Venezia nel medioevo, Dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986, p. 112.

<sup>12</sup> Così G. FASOLI, *Comune Veneciarum*, in *Storia della civiltà veneziana*, 3, *Venezia dalla prima crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Firenze 1966, p. 98, poi in *Storia della civiltà veneziana*, cit., I, p. 274 (da cui si citerà); al di fuori di una storiografia strettamente ‘veneziana’ v. pure A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano 1930, p. 477; U. NICOLINI, *Il principio di legalità nelle democrazie italiane. Legislazione e dottrina politico-giuridica dell’età comunale*, Padova 1955<sup>2</sup>, p. 47.

<sup>13</sup> Cfr. E. BESTA, *Intorno a due opere recenti sulla costituzione e sulla politica veneziana nel medioevo. Appunti*, in « Nuovo Archivio Veneto », XIV (1897), p. 216; M. ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, II, Venezia 1909, p. 5; vedi inoltre A. SOLMI, *Storia del diritto* cit., p. 548; U. NICOLINI, *Il principio di legalità* cit., pp. 46-47; G. DE VERGOTTINI, *La rinascita politica medievale*, in *Storia universale*, IV/2, Milano 1961, p. 170. Motiva analiticamente l’opposizione all’equivalenza doge/podestà L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano 1970, p. 62 e sgg.

consiglio marciano e i consoli<sup>14</sup>... e via comparando. Ciò dicasi, senza troppo avventurarci in anamnesi risalenti che coinvolgerebbero autori soprattutto tedeschi a cavallo tra Otto e Novecento quali Max Claar<sup>15</sup>, Bernhard Schmeidler<sup>16</sup>, Heinrich Kretschmayr<sup>17</sup>, per Giuseppe Maranini persuaso di poter rilevare «profonde analogie fra le altre costituzioni italiane e quella di Venezia»<sup>18</sup>; per Giovanni Cassandro che plaude alle «esplicite ed energiche esortazioni» avanzate da più parti «a tener d'occhio lo svolgimento delle strutture costituzionali di altre città e terre italiane ... dove il comune dette meravigliosa prova di sè», purché ciò non induca «a concepire lo svolgimento delle istituzioni pubbliche veneziane quale imitazione di quelle straniere»<sup>19</sup>; per Lamberto Pansolli, anch'egli attento al dibattito storiografico circa qualche possibile suggestione ordinamentale giunta a Venezia dall'esterno, ma nel contempo mosso da «molta cautela nell'enunciare una tale corrispondenza»<sup>20</sup>.

Ancor più incalzanti, per dilucidare il *commune Venetiarum*, si fanno ai nostri giorni i moniti a pretermettere l'idea di una «storia separata»: con Stefano Gasparri si osserva che «l'orientamento verso la terraferma era una componente ineliminabile anche per una realtà, come quella veneziana, che pure trovava sul mare la sua vera ragione di vita»<sup>21</sup>; al processo «teso a ri-

<sup>14</sup> G. CRACCO, *Società e Stato nel medioevo veneziano (secoli XII-XIV)*, Firenze 1967, pp. 73-75.

<sup>15</sup> M. CLaar, *Die Entwicklung der venetianischen Verfassung von der Einsetzung bis zur Schliessung des Grossen Rates*, München 1895; non meno rilevante era stato, all'epoca, il lavoro di W. LENEL, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria mit Beiträgen zur Verfassungsgeschichte*, Strassburg 1897.

<sup>16</sup> B. SCHMEIDLER, *Der Dux und das Comune Venetiarum von 1141 bis 1229*, Berlin 1902.

<sup>17</sup> H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, II, Gotha 1920, pp. 63-140.

<sup>18</sup> G. MARANINI, *La costituzione di Venezia*, I, *Dalle origini alla serrata del Maggiore Consiglio*, Venezia 1927 (riprod. anast. Firenze 1974), p. 163.

<sup>19</sup> G. CASSANDRO, *Concetto caratteri e struttura dello Stato veneziano*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXXVI (1963), pp. 28-29.

<sup>20</sup> L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti* cit., p. 63.

<sup>21</sup> S. GASPARRI, *Venezia fra l'Italia bizantina e il regno italico: la civitas e l'assemblea*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. GASPARRI, G. LEVI, P. MORO, Bologna 1997, p. 77. Con la formula neologica, etimologicamente più appropriata, di «occidentamento» parla H. BECK nella *Prefazione* alla trad. it. di G. RÖSCH, *Venezia e l'Impero, 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985,



scoprire il “cuore europeo” di Venezia» allude Giorgio Cracco, titolando «Una città che guarda anche a Occidente» uno dei primi paragrafi dell'importante saggio posto a introduzione del volume monografico della recente *Storia di Venezia* dedicato, per l'appunto, a *L'età del comune*<sup>22</sup>; mentre si giudica più suaviso percorrere, con Andrea Castagnetti, la «via veneziana al comune»<sup>23</sup> anziché arroccarsi nel concetto un po' sterile di Venezia «comune atipico»<sup>24</sup>. Si guarda cioè con rinnovato interesse alla «evoluzione politica ed istituzionale in atto nelle città del Regno italico»<sup>25</sup>, in particolare alle esperienze di regime comunale fiorite nelle città della Marca veronese (Verona, Vicenza, Padova ...) <sup>26</sup>, che Venezia ben conosceva avendo con quei centri urbani rapporti commerciali e politici assai frequenti e si inserisce in tale contesto la forma rinnovellata di reggimento costituzionale della *civitas Rivoalti* «che da secoli viveva d'Oriente»<sup>27</sup>. Quanto sopra, ben s'intende, con estrema prudenza: senza mancare cioè di porne in opportuno rilievo connotazioni tipiche e intime differenze. «I Veneziani – puntualizza ancora il Castagnetti – adottarono l'istituzione del comune, ma con profonde modifiche e, soprattutto, per obiettivi diversi, quanto erano diverse la storia e le istituzioni del Ducato da quelle del Regno e delle sue città»<sup>28</sup>.

Affatto episodici, come a questo punto è facile intuire, si presentano i raffronti – sempre ragionando della storiografia veneziana – con i caratteri

p. 10. (Titolo dell'opera originale: *Venedig und das Reich. Handels- und Verkehrspolitische Beziehungen in der deutschen Kaiserzeit*, Tübingen 1982).

<sup>22</sup> G. CRACCO, *L'età del comune*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995, p. 3.

<sup>23</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune*, in *Storia di Venezia* cit., II, p. 84.

<sup>24</sup> A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia* cit., IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, p. 459, poi in ID., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, p. 67 (da cui si citerà).

<sup>25</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 84.

<sup>26</sup> ID., *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981; ID., *La Marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino 1986; ID., *Le città della Marca veronese*, Verona 1991.

<sup>27</sup> G. CRACCO, *L'età del comune* cit., p. 3.

<sup>28</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 84. Su «la peculiarità veneziana e il dibattito storiografico», proprio nell'età del comune, si sofferma da ultimo G. ORTALLI, *Venezia nel secolo di Federico II. Modelli statuali e politica mediterranea*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLVII (1998-99), pp. 426-434.

del comune genovese e superficiale l'attenzione riservata ai suoi assetti istituzionali. Roberto Cessi, ad esempio, ebbe ad occuparsi in modo assai marginale della compagna – quella, per intenderci, costituita «al tempo della spedizione navale di Cesarea», dalla quale prende avvio la cronaca dell'annalista Caffaro<sup>29</sup> – definendola, con perifrasi ormai francamente discutibile, «espressione dell'*universitas civium*<sup>30</sup>». Il Gasparri, con riferimento peraltro all'età precomunale, evoca il diploma con cui nel 958 Berengario II e Adalberto re confermarono ai Genovesi le loro consuetudini, lo accosta a quanti altri Renato Bordone giudica «la più compiuta testimonianza del livello di organizzazione raggiunto nel corso del X secolo dalle popolazioni urbane»<sup>31</sup> e si propone di dimostrare come «la crescita del placito veneziano si collo(chi) dunque in uno scenario che vedeva nel X secolo, un po' in tutta l'Italia settentrionale ... l'apparizione sulla scena politica dei cittadini, in modo parzialmente o del tutto autonomo rispetto al vescovo»<sup>32</sup>.

Si rileva da più parti «l'inconsistenza politica» delle arti tanto a Venezia quanto a Genova<sup>33</sup> nonché la pari insussistenza di corporazioni mercantili<sup>34</sup> ... e poc'altro, se non magari per giudicare «riduttiva e fuorviante» qualsiasi «interpretazione unilaterale di due così diversi percorsi politici»<sup>35</sup>.

E proprio questa, senza troppo concedere al gusto del paradosso, può dirsi, per un verso, la 'costante' dei vari sforzi mirati alla riflessione su questo tema e, per un altro, l'unico approccio metodologico consono al conseguimento di qualche risultato concreto. Collocandoci nell'alveo di indirizzi storiografici generali fra i più oculati è opportuno cioè, anche nello specifico,

<sup>29</sup> Cfr. V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica* cit., pp. 7-8 e n. 2.

<sup>30</sup> R. CESSI, *Venezia ducale*, II/1, *Commune Venetiarum*, Venezia 1965, p. 174 n. 1.

<sup>31</sup> R. BORDONE, *La città nel X secolo*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXVIII), I, p. 549.

<sup>32</sup> S. GASPARRI, *Venezia fra l'Italia bizantina* cit., pp. 74-75.

<sup>33</sup> V. VITALE, *Il Comune del Podestà a Genova*, Milano-Napoli 1951, pp. 48-49; G. CRACCO, *Società e Stato* cit., p. 67 e n. 1; G. AIRALDI, *Genova e la Liguria* cit., pp. 470-471.

<sup>34</sup> J. HOCQUET, *Capitalisme marchand et classe marchande à Venise au temps de la Renaissance*, «Annales ESC: économie, société, civilisation», XXXIV (1979), p. 279 e sgg.; V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica* cit., p. 36.

<sup>35</sup> L. CASELLA, *Ancora su Genova e Venezia: le città e l'organizzazione territoriale*, in *La storia dei Genovesi*. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, V, Genova 1985, p. 445.

constatare l'impossibilità, o meglio ancora, l'irragionevolezza di qualsiasi *reductio ad unitatem* e, posta a oggetto di disamina la fase formativa dei comuni, convenire con Ovidio Capitani che il loro processo di svolgimento « non può essere ricondotto ad una tipologia monogenetica »<sup>36</sup>.

Né, d'altro canto, si prospetterebbe destinato a miglior fortuna un approccio all'argomento in termini opposti e cioè di brutale o approssimativa contrapposizione, tantomeno se volta a conferir primati in merito alla superiorità dei risultati raggiunti. *L'incipit* di un sagace contributo di Geo Pistarino: « Genova è l'antitesi di Venezia »<sup>37</sup> suona infatti, a dir poco, deterrente per ogni ragionevole impresa, qualora avulso dalla trattazione complessiva, ove l'Autore sviluppa il convincimento secondo cui, nel ricostruire la storia della prima, la seconda possa bensì essere presa quale punto di riferimento, ma non certo quale criterio valutativo, giacché « giudicare la storia di Genova, come talora si è fatto, tenendo come parametro implicito quella di Venezia, è un non senso »<sup>38</sup>; e conclude, in sintonia con la sullodata lunghezza d'onda: « io credo invece che la storia medievale di Genova non sia meno valida ... è soltanto un modello diverso »<sup>39</sup>.

Non si nega che sia pienamente legittimo – se così aggrada – evidenziare, sul versante ligure, vuoi « l'esistenza di uno iato profondo tra le vicende genovesi dell'alto e del basso medioevo »<sup>40</sup>, vuoi « una fragilità costituzionale fin d'allora ben percepibile »<sup>41</sup>, come pure la « convulsa alternanza degli assetti politico-istituzionali »<sup>42</sup>, magari tutto ciò (ed altro ancora) collegando in un rapporto effetto-causa all'indole propria dei protagonisti e comprimari di quelle vicende: « portati per naturale tendenza ad eccesso di individualismo »<sup>43</sup>

<sup>36</sup> O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1988, p. 391.

<sup>37</sup> G. PISTARINO, *Comune, "compagna" e commonwealth nel medioevo genovese*, in *La storia dei Genovesi* cit., III, Genova 1983, p. 9.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>40</sup> G. AIRALDI, *Vecchio e nuovo potere in Genova medievale: prospettive per una rilettura delle origini*, in *La storia dei Genovesi* cit., I, Genova 1981, p. 30.

<sup>41</sup> G. AIRALDI, *Genova e la Liguria* cit., p. 393.

<sup>42</sup> V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili* cit., p. 6.

<sup>43</sup> G. FORCHERI, *Dalla "compagna" al "popolo"*, in *La storia dei Genovesi* cit., I, p. 76. Analogamente R.S. LOPEZ: « Una tradizione storiografica quasi unanime mette questa debolezza in rapporto con l'individualismo esasperato dei Genovesi » (*Quattrocento genovese*, in

e quindi « mai creatori di uno stato, ma piuttosto di organismi variabili e mutevoli »<sup>44</sup>, tendenti a gestire il potere « come un bene privato e personale »<sup>45</sup>, « privi di profonde ragioni ideali che non coincidono con il proprio tornaconto personale »<sup>46</sup> e, ancor più, facili ad un eccesso di litigiosità e partigianeria tale da fare della propria « una storia di conflitti, all'insegna delle fazioni »<sup>47</sup>. Così come è altrettanto plausibile, sul versante opposto, affermare che « il tratto più evidente dell'evoluzione delle istituzioni politiche veneziane nel corso del secolo XI appare senza dubbio la continuità »<sup>48</sup> e che, instauratosi poi il comune, seguirà nel breve volgere di un paio di decenni il suo progressivo e armonico « sviluppo funzionale, che esige un adeguamento di strutture organiche e di procedure coerenti »<sup>49</sup> capaci di garantire, allora e in futuro, robustezza e solidità di fondo a quel nuovo ordine costituzionale: immagine speculare di un popolo contraddistinto da « fortissimo senso dello stato »<sup>50</sup>, da « perenne coesione civile »<sup>51</sup> e « coscienza unitaria »<sup>52</sup> pur nel frequente accendersi della lotta politica, mai tuttavia degenerata – tra le lagune – in faziosità endemica e dissolutrice. Un

---

« Rivista storica italiana », LXXV, 1963, p. 717, poi in ID., *Su e giù per la storia* cit., p. 70). Critica, tuttavia, come « inappagante » tale « riferimento all'individualismo per spiegare la crisi genovese » V. PIERGIOVANNI, *Il sistema europeo* cit., p. 5.

<sup>44</sup> G. AIRALDI, *Genova e la Liguria* cit., p. 383.

<sup>45</sup> G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione di un ceto dirigente : i «populares» a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986, p. 84, poi con il titolo *La dinamica sociale*, in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, p. 119 (da cui si citerà).

<sup>46</sup> G. PETTI BALBI, *Il mito della memoria genovese*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1 (1989), p. 231, poi con il titolo *Il mito cittadino*, in EAD., *Una città e il suo mare* cit., p. 325.

<sup>47</sup> C. BITOSSI, «La Repubblica è vecchia». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995, p. 239.

<sup>48</sup> S. GASPARRI, *Dagli Orseolo al comune*, in *Storia di Venezia* cit., I, *Origini-Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN (†) e G. CRACCO, G. ORTALLI, Roma 1992, p. 817.

<sup>49</sup> R. CESSI, *Il Maggior Consiglio (origine ed evoluzione fino alla fine del sec. XIII)*, in *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. CESSI, I, Bologna 1950, p. VI.

<sup>50</sup> G. PISTARINO, *Comune, «compagna»* cit., p. 9.

<sup>51</sup> G. CRACCO, *L'età del comune* cit., p. 10.

<sup>52</sup> G. CASSANDRO, *Concetto caratteri* cit., p. 29.

popolo, insomma, aperto a forte spirito di servizio nei confronti della collettività, in una felice osmosi tra interesse pubblico e privato<sup>53</sup>.

Tutte connotazioni – ribadiamo – di per sé sacrosante e che in parte riprenderemo tra breve, ma che radicandosi in un eccesso dialettico finirebbero per sfociare nello stereotipo e nel luogo comune o, nel migliore dei casi, in una problematica indagine demopsicologica in ordine all'essenza della 'genovesità' e della 'venezianità'.

Non meno azzardato sarebbe, infine, farsi allettare da quelle che lo stesso Capitani chiama «sincronie prestabilite»<sup>54</sup> e ritenere «corrispondenza di date molto interessante»<sup>55</sup>, facilmente riscontrabile rispetto ad altri scenari geografici, quanto nel rapporto Genova-Venezia quasi sempre si risolve in mera coincidenza che esalta non tanto le analogie quanto piuttosto le difformità di situazioni. In altri termini, l'assodato scarto temporale di almeno un cinquantennio con cui i due centri urbani vedono sorgere il nuovo sistema organizzativo e, soprattutto, ne prendono contezza non può comunque venir revocato in dubbio da suggestivi quanto ingannevoli «parallelismi cronologici»<sup>56</sup>.

Così, già per un'epoca anteriore alla nascita del comune e senza poter qui scendere in dettaglio, atti pubblici o privati redatti nel medesimo lasso di tempo, da un canto menzionano gli *habitatores in civitate Ianuensi* ai quali collettivamente viene attribuita metà delle multe inflitte ai contravventori degli ordini regi<sup>57</sup>, si richiamano alla *consuetudo* che *vestri priores parentes in hac civitate habuerunt*<sup>58</sup>, insistono sull'*honor civitatis*... lasciando percepire,

<sup>53</sup> V. per tutti, nella sua perenne tensione nobilitante la millenaria vicenda della Serenissima, R. CESSI, *Politica, economia, religione* in *Storia di Venezia*, II, *Dalle origini del ducato alla IV crociata*, Venezia 1958, p. 374 e sgg.; ID., *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano-Messina 1968<sup>2</sup>, p. 148 e sgg.

<sup>54</sup> O. CAPITANI, *Città e comuni*, in *Storia d'Italia* cit., IV, p. 32.

<sup>55</sup> S. GASPARRI, *Venezia fra l'Italia bizantina* cit., p. 73.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>57</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII), pp. 4-6, nr. 1, 18 luglio 958: è la carta di concessione rilasciata da Berengario e Adalberto re di cui si è fatta parola poco sopra.

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 6-8, nr. 2, maggio 1056: il marchese Alberto Malaspina giura di rispettare le consuetudini degli abitanti di Genova.

se non proprio sentore di « autonomie comunali »<sup>59</sup>, quanto meno la rilevanza anche giuridica attribuita alla « società cittadina »<sup>60</sup>; dall'altro invece, attraverso i massivi riferimenti ai *Venetici*, al *dux Venetie cum ipso populo Veneticorum* o *Venetiarum*, alla *vestra consuetudo* che s'identifica con l'*usus patrie*, all'*honor* o alla *salvatio patrie*<sup>61</sup>, fanno intendere come sia ancora il ducato, confuso con il *populus* che lo costituisce, l'unico termine di riferimento, come solo il ducato – il territorio compreso cioè tra Grado e Cavarzere – abbia rilevanza di area consuetudinaria e sempre il ducato, tramite la camera palatina, si ponga quale massimo centro di imputazione patrimoniale, nonostante la *civitas Rivoalti*, la *nova civitas*, risulti edificata da tempo<sup>62</sup>.

Accade in seguito che i due microcosmi, così ontologicamente diversi, per avventura s'incontrino sul calendario della storia nel 1143, potendo nuovamente indurre qualche interprete avventato in poco commendevole tentazione.

Ecco a Genova, in un mese imprecisato di quell'anno, il testo del giuramento prodotto dai *consules electi pro communi*<sup>63</sup> e ad esso correlato, nel 1157, il *sacramentum sequelae* (o *sequimenti*) prestato dai membri della compagna<sup>64</sup>; come ognuno sa i brevi più antichi che ci sono rimasti, ma non certo i primi né tantomeno pervenutici nella versione originaria<sup>65</sup>. Ed ecco, a Venezia, nel febbraio 1143 (m.v. 1142), l'atto teso a comporre il dissidio

<sup>59</sup> F. NICCOLAI, *Contributo allo studio dei più antichi brevi della Compagna genovese*, Milano 1939, p. 13.

<sup>60</sup> R. BORDONE, *La città nel X secolo* cit., p. 548.

<sup>61</sup> V., a mero titolo esemplificativo, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. CESSI, II, *Secoli IX-X*, pp. 81-85, nr. 47, 2 dicembre 967: Ottone I conferma il patto con i Venetici; pp. 99-104, nr. 54, 25 ottobre 976: quietanza di Valdrada, vedova di Pietro IV Candiano. V., inoltre, G. ZORDAN, *Le persone nella storia del diritto veneziano prestatutario*, Padova 1973, p. 326 e sgg. con ulteriori citazioni archivistiche alle nn. 33-36; ed ancora A. CASTAGNETTI, *Insediamenti e «populi»*, in *Storia di Venezia* cit., I, p. 582 e sgg.; S. GASPARRI, *Dagli Orseolo al comune* cit., p. 795 e sgg.

<sup>62</sup> Cfr. R. CESSI, *Venezia ducale*, I, *Duca e Popolo*, Venezia 1963, pp. 302-306; ID., *Storia della Repubblica* cit., I, pp. 66-67; G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*, Padova 1980, pp. 52-53.

<sup>63</sup> In seguito: *Breve del 1143*, ed. F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., pp. 103-113.

<sup>64</sup> In seguito: *Breve del 1157*, ed. F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., pp. 115-126.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 24-27.

sorto tra la cittadinanza in merito alla c.d. *processio scholarum*<sup>66</sup>. In esso compaiono per la prima volta dei *virī sapientes* o, ad essere più precisi, per la prima volta e quasi incidentalmente ci si imbatte in un *consilium*, detto poco oltre *consilium communis*, istituito *hoc in tempore pro honore et utilitate seu salvatione nostre patrie*, nonché presieduto da quei *sapientes* alle cui decisioni *Venetie populus obedire sacramento est astrictus*<sup>67</sup>.

Due documenti coevi, eppure il primo testimone di una parabola istituzionale giunta al suo culmine, il secondo rivelatore di un processo formativo còlto all'inizio, di cui anzi trapelano a mala pena i sintomi. D'altronde pochi anni prima, per l'esattezza nell'aprile 1136, la proposta di pace avanzata dai *consules Ianue cum universo populo Ianue al totus populus Venetie* e che avrebbe impegnato le parti stipulanti *sicut consules Ianue de Comuni cum duce Venetie concordaverint*<sup>68</sup>, palesa quanto lontana sembrasse ancora Venezia, almeno agli occhi dei Genovesi, dalla costituzione di un ente 'politico' diverso dal suo secolare ducato.

*Vexata questio*, si è sempre affermato, quella dell'origine dei comuni<sup>69</sup>: per la laconicità o reticenza delle sparute testimonianze rimaste, per l'oggettiva impossibilità di percepire 'ocularmente' attraverso esse l'incerta luce aurorale di quei nuovi ordinamenti, per i quali si sprecheranno tuttavia le definizioni spesso circonfuse da aloni oracolari, per la sfumata lentezza di ogni processo formativo. Senza infierir oltre su antiche e recenti 'teorie' di tipo 'unitario' e sulla loro totalizzante e nel contempo utopica pretesa di erigere a tipologia generale l'*id quod plerumque* (se non addirittura *interdum*) *accidit*<sup>70</sup>, a conferma della spinosità della materia basti un fugace richiamo al

<sup>66</sup> *Acta consilii sapientum*, in *Deliberazioni del Maggior Consiglio* cit., pp. 255-256, nr. 1, febbraio 1142 (*m.v.*).

<sup>67</sup> V., per il momento, L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti* cit., pp. 74-75 e la bibl. ivi indicata alla n. 50; inoltre G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico* cit., pp. 63-64; A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., pp. 82-83.

<sup>68</sup> *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89), I, pp. 94-95, nr. 76, aprile 1136, ora anche in *I trattati con Genova. 1136-1251*, a cura di M. GIORDANO e M. POZZA, Roma 2000 (*Pacta Veneta*, 7), pp. 20-21.

<sup>69</sup> Così, ad esempio, G. FASOLI, *Comune Veneciarum*, cit., p. 272.

<sup>70</sup> Cfr. G. VOLPE, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (secoli X-XIV)*, Pisa 1904, poi in ID., *Medioevo italiano*, Firenze 1961<sup>2</sup>, pp. 85-118; P.S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, Milano 1950<sup>3</sup>, pp. 206-228; A.I. PINI, *Dal*

dibattito storiografico intorno all'elemento connotativo l'identità dell'originario comune, colto via via nella comparsa dei primi consoli «posti a capo della cittadinanza con compiti essenzialmente politici»<sup>71</sup>; nell'istituzione di un consiglio significante la volontà collettiva, giacché «nell'organismo assembleare si poneva in maniera nettissima la questione della rappresentanza allargata a tutti coloro che si sentivano tutta la comunità»<sup>72</sup>; nell'effettivo funzionamento dei «principali organi comunali ... in un equilibrato rapporto all'interno della città»<sup>73</sup>; oppure, in differente prospettiva, nell'acquisita titolarità dei beni collettivi o – se ci si passa l'espressione – nella visibilità in campo internazionale: segni non equivoci, questi ultimi, di come venga progressivamente sviluppandosi il concetto di ente morale o *persona ficta*<sup>74</sup>.

Per ricondurci entro il nostro ristretto orizzonte, proprio la su lamentata scarsità di documenti che rende illativa ogni argomentazione sui primordi, ha consentito agli studiosi di sbizzarrirsi in una gamma pressoché illimitata di formule miranti a connotare proprio la compagna genovese ed il *consilium sapientum* veneziano, ovvero i principali fattori di sviluppo iscritti nella mappa cromosomica dei rispettivi comuni.

Circa la prima (e senza alcuna velleità di completezza) esiste chi vi scorge una associazione di persone e chi preferisce vedervi una federazione di sottocompagnie rionali ovvero una unione di consorterie familiari<sup>75</sup>; nel primo caso

*comune città-stato* cit., pp. 63-65; E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso medioevo*, Roma 1995, pp. 247-251.

<sup>71</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 98: «La comparsa della nuova istituzione corona l'aspirazione delle singole città o cittadinanze all'autonomia dal potere centrale».

<sup>72</sup> O. CAPITANI, *Storia dell'Italia* cit., p. 369; v. pure ID., *Città e comuni* cit., pp. 26-27. Sul concetto di rappresentanza riferito al *Commune Venetiarum* rinvio a G. ZORDAN, *Le persone nella storia* cit., pp. 337-338.

<sup>73</sup> M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Roma 1991<sup>5</sup>, p. 247.

<sup>74</sup> M. ASCHERI, *Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico*, in «Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni», V/1 (1999), pp. 18-20 con ulteriore bibliografia a p. 27, n. 21.

<sup>75</sup> Tra i fautori di questa seconda posizione si possono annoverare U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medio Evo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano 1941, pp. 268-273; V. VITALE, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici e orientamenti bibliografici*, I, Genova 1955, pp. 13-18; E. POLEGGI, *le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e il XIII secolo*, in «Urbanistica», XLII-XLIII (1965), pp. 20-32; più di recente M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, pp. 259-260.



si pongono in risalto soprattutto gli elementi della selettività, esclusività, temporaneità, mentre nel secondo si privilegia piuttosto « un aspetto unitario, di tipo quasi democratico »<sup>76</sup>; vi è chi ne accentua l'originario carattere militare di difesa<sup>77</sup> e chi individua tra le sue finalità preminenti quelle mercantili<sup>78</sup>; si propende da un lato per un'evoluzione di tipo amministrativo, dall'altro di tipo economico e, ancor più, politico. Mentre poi la quasi totalità degli storici concorda nel ritenerla, quanto meno agli inizi, una associazione privata (o tra privati), un'esigua quanto agguerrita minoranza, sul presupposto che sia « assolutamente da respingere l'idea di una origine privatistica del comune », annovera la stessa compagna genovese fra gli « elementi di fatto di una dialettica che è per forza di cose di natura "pubblica" »<sup>79</sup>, alimentando una *querelle* dopo tutto nominale, basata com'è sul differente modo di intendere il 'pubblico' ed il 'privato' rapportati al basso medioevo<sup>80</sup>.

Non meno variegata le configurazioni proposte per l'organo motore del primigenio *commune Venetiarum*: quel *consilium sapientum*, inteso – al suo apparire – ora come « una giunta straordinaria »<sup>81</sup>, una sorta di « governo di salute pubblica »<sup>82</sup> funzionante solo in caso di emergenza<sup>83</sup>; ora viceversa come un consesso destinato a gestire l'ordinaria amministrazione<sup>84</sup>, non ravvisandosi carattere di eccezionalità nel contesto politico da cui esso affiora, nei suoi fini e nei suoi poteri. E se taluni dichiarano il *consilium* « espressione di un'assemblea popolare »<sup>85</sup>, un « organo popolare o a tutela dell'interesse col-

<sup>76</sup> V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili* cit., pp. 247-248; ID., *Lezioni di storia giuridica* cit., p. 13.

<sup>77</sup> In particolare F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., p. 80 e *passim*.

<sup>78</sup> V. ancora V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili* cit., p. 252; ID., *Lezioni di storia giuridica* cit., pp. 9-10, 14-15.

<sup>79</sup> O. CAPITANI, *Storia dell'Italia* cit., p. 365.

<sup>80</sup> Cfr. da ultimo M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici* cit., p. 258.

<sup>81</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica* cit., I, p. 150.

<sup>82</sup> G. CRACCO, *Un "altro mondo"* cit., p. 42.

<sup>83</sup> R. CESSI, *Politica, economia* cit., p. 374 e sgg., seguito da G. CRACCO, *Un "altro mondo"* cit., p. 47.

<sup>84</sup> G. FASOLI, *Comune Venetiarum* cit., p. 273; A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 83.

<sup>85</sup> O. CAPITANI, *Storia dell'Italia* cit., p. 369.

lettivo»<sup>86</sup> e, nel contempo, il collegio deliberante che «aveva limitato l'onnipotenza del *populus*, trasferendo il potere legislativo in un corpo più ristretto e più organico, suscettibile di maggiori e più precise responsabilità»<sup>87</sup>; altri vi ravvisano piuttosto «la nuova arma voluta dai giudici per colpire il duca»<sup>88</sup> ovvero l'innovazione costituzionale escogitata dai *potentiores* per abbattere il già declinante assolutismo ducale. Attraverso una legittima interpretazione estensiva del generico mandato ricevuto con formula d'uso corrente (per l'onore, l'utile e la salvezza della patria) il *consilium sapientum*, nei decenni posteriori alla sua comparsa, verrà ampliando le proprie competenze e si mostrerà istituzione cardine dell'ordinamento comunale veneziano<sup>89</sup>. E gli storici nuovamente a disputare se considerarlo il progenitore del maggior consiglio<sup>90</sup>, se del minore<sup>91</sup> o di entrambi<sup>92</sup> e non manca chi, più sottilmente, distingue: dall'organo collegiale procede – con qualche verosimiglianza – il maggiore, laddove i *sapientes* cioè *qui preerant consilio*, si accingono a costituire il minore<sup>93</sup>.

Davvero *vexata quaestio* quella attinente la nascita del comune: «un problema di soluzione difficile o, meglio – oggi ci viene detto e proprio da parte 'veneziana' – un falso problema», qualora affrontato in prospettiva giuridico-costituzionale, inidonea al superamento di antinomie siffatte. Assai più proficuo – si insiste – affidarsi all'analisi sociale e politica, onde «accostare nel metodo di indagine, non nelle loro realtà storiche, lo studio del comune veneziano e quello degli altri comuni cittadini»<sup>94</sup>.

Che l'esperienza sconsigli un approccio al complesso, poliedrico e cangiante universo comunale in chiave e termini solo giuridici è opinione

<sup>86</sup> R. CESSI, *Il Maggior Consiglio* cit., p. VI.

<sup>87</sup> ID., *Storia della Repubblica* cit., I, p. 152.

<sup>88</sup> G. CRACCO, *Società e Stato* cit., p. 10.

<sup>89</sup> G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico* cit., p. 64.

<sup>90</sup> R. CESSI, *Il Maggior Consiglio* cit., p. XI; ID., *Storia della Repubblica* cit., I, pp. 149-150; M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici* cit., p. 268.

<sup>91</sup> G. CASSANDRO, *Concetto caratteri* cit., pp. 30-31.

<sup>92</sup> G. MARANINI, *La costituzione* cit., I, pp. 149-150; A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia*, I, Roma 1937, pp. 21 e 29.

<sup>93</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., pp. 97-98.

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 102.

facilmente condivisibile, non tanto per scongiurare il rischio «di costruire auliche sintesi» stigmatizzate da Giovanna Petti Balbi<sup>95</sup>, dal quale possono non essere immuni pure coloro che hanno dimestichezza maggiore con le c.d. dinamiche sociali, quanto per l'obiettivo insufficiente di quell'unico metodo d'indagine; giacché è palese come la realtà comunale non si esaurisca nel suo diritto, essendo sì fenomeno giuridico-istituzionale, ma nel contempo politico, economico, sociale ed anche culturale, religioso, artistico, architettonico ... in una parola: spirituale.

Infatti, quando il Cessi, nel definire il comune veneziano, parla di «nuovi principî e nuove prospettive», di «nuovo sistema», di «intimo rivolgimento nella concezione dello stato», che ora «si sostanzia di coerenti organi al fine supremo della tutela della collettività»<sup>96</sup> ed il Cassandro, che pur coglie in tali enunciati «il disagio e la difficoltà di raggiungere una precisa formulazione tecnico-giuridica», finisce anch'egli per appellarsi alla «coscienza unitaria» maturata da una città che, attraverso le proprie istituzioni, «si pone strumento del bene comune»<sup>97</sup> convinto, quel fine storico del diritto, che «al di là delle forme giuridiche» di cui si sostanzia il comune-stato, quel che conta sondare «è lo spirito che l'animò»<sup>98</sup>; o quando Gina Fasoli, studiosa particolarmente attenta al mondo comunale, afferma che «le semplici strutture» del sistema costituzionale realtino seppero reggere nel tempo «perché al di là delle istituzioni c'era quella indomabile tensione di energie e di volontà ... che erano al tempo stesso frutto e radice ... della fierezza, della sicurezza che animava tutto il popolo veneziano ...»<sup>99</sup>, costoro avanzano concetti meta-giuridici o, ad essere più spicci, esaltano dei valori. Del pari, nel momento in cui Ennio Cortese mostra forti perplessità rispetto alla *vulgata* storiografica genovese ravvisante «un processo di progressiva identificazione della Compagna con il Comune»<sup>100</sup> ch'egli giudica «metamorfosi giuridica stranissima e poco comprensibile»<sup>101</sup>, disposto – se mai – ad am-

---

<sup>95</sup> G. PETTI BALBI, *La dinamica sociale* cit., p. 116.

<sup>96</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica* cit., I, p. 152.

<sup>97</sup> G. CASSANDRO, *Concetto caratteri* cit., p. 29.

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>99</sup> G. FASOLI, *Comune Veneciarum* cit., pp. 275-276.

<sup>100</sup> V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili* cit., p. 252; ID., *Lezioni di storia giuridica* cit., p. 15; ma già F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., p. 37.

<sup>101</sup> E. CORTESE, *Il diritto nella storia* cit., II, p. 254.

mettere « se ne può forse parlare allo stesso modo in cui si dice che certi partiti unici, a lungo dominanti nella storia recente di taluni paesi, si sono “identificati” con gli Stati entro i quali agivano »<sup>102</sup>, egli rinverdisce un’immagine già utilizzata da altri<sup>103</sup> la quale, evocando vecchi e nuovi totalitarismi, appare improntata a categorie politiche, non certo *stricto sensu* giuridiche.

Confutabile ci sembra, viceversa, la pretesa attitudine della storia socio-politica a porsi quale esaustivo strumento di comparazione tra ordinamenti comunali che non si risolvono nemmeno in mera presa di potere o in lotta di classe, né si chiariscono sino in fondo esagerando l’incidenza del fattore sociale. Le accurate ricerche dirette ad approfondire la composizione delle classi economiche emergenti, la formazione dei ceti dirigenti, dominanti o egemoni che siano o a tratteggiare dinamiche o dialettiche di gruppo (temi invero ormai ricorrenti nella più aggiornata bibliografia genovese e veneziana)<sup>104</sup>, risultano senz’altro necessarie, ma pur esse – se sole – inadeguate ad esaurire il confronto fra le esperienze comunali vissute dalle due città. Riteniamo cioè che se facilitano la comprensione di talune analogie, rilevando ad esempio omogeneità di fini e di componenti nelle collettività intenzionate a conseguirli, poco o nulla possano chiarirci in ordine alle più numerose (o solo vistose) differenze.

Così, sempre in via d’esempio, è di indubbio interesse sapere che la *compagna Janue*, costituita da « famiglie nobili e fatte ricche dal commercio »<sup>105</sup>, si afferma già all’inizio del XII secolo quale organismo preminente

<sup>102</sup> *Ibidem*, p. 292.

<sup>103</sup> A.I. PINI, *Dal comune città-stato* cit., p. 100, con rinvio al classico lavoro di N. OTTOKAR, *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino 1962<sup>2</sup>.

<sup>104</sup> Per Genova basti qui rinviare agli *Atti* dei convegni di studi sui *Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, promossi dall’Associazione nobiliare ligure, iniziatisi nel 1980 e proseguiti con cadenza pressoché annua; v. inoltre bibliografia specifica sull’argomento in G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare* cit., pp. 333-334. Per Venezia, ai lavori più volte menzionati di Cracco, Gasparri, Castagnetti si possono aggiungere: M. MERORES, *Der Venetianische Adel (Ein Beitrag zur Sozialgeschichte)*, in « Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », XIX (1926), pp. 193-237 e il più recente G. RÖSCH, *Der Venetianische Adel bis zur Schliessung des Grössen Rats. Zur Genese einer Führungsschicht*, Sigma-ring 1989 (Kieler Historischen Studien, 33).

<sup>105</sup> Così E. CORTESE, *Il diritto nella storia* cit., II, p. 292; v. pure V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili* cit., p. 250 e ID., *Lezioni di storia giuridica* cit., p. 15. Forse è un po’ riduttivo sostenere: « All’origine della nuova realtà unitaria istituzionale sembra trovarsi sempre un

della vita cittadina in cui si forgia una classe di governo « soprattutto preoccupata di non lasciar liberi spazi di controllo politico »<sup>106</sup> e progressivamente procede alla « esclusione dalla vita pubblica di categorie economiche e produttive »<sup>107</sup> e che, del pari, il *commune Venetiarum* delle origini colloca tra i propri obiettivi primari « la conquista e la spartizione stabili del potere da parte dei maggiori »<sup>108</sup>, ottenute affiancando al doge ed ai suoi giudici quel nuovo consiglio nel quale convergono, si integrano e si confondono gruppi di vecchi capitalisti, ovvero titolari di latifondi siti entro e fuori i termini lagunari, per lo più esponenti dell'antica nobiltà 'bizantina' e *homines novi* che hanno iniziato ad investire le loro ricchezze nei traffici marittimi<sup>109</sup>.

Altrettanto giova constatare la progressiva estromissione del clero dalla vita politica e dalle attività di governo: a Genova, infatti, gli ecclesiastici non partecipano alla compagna<sup>110</sup>, a Venezia essi non vengono più menzionati ufficialmente negli atti pubblici proprio in concomitanza con la comparsa del comune<sup>111</sup>.

E ancor più torna profittevole esser fatti persuasi che anche nella Venezia del XII e XIII secolo (per Genova ... nessuno ha mai nutrito incertezze) « il regime comunale viene a poggiare ... su ceti in movimento. Con il conseguente scatenarsi di aspirazioni, tensioni e conflitti »<sup>112</sup>; che anche tra le lagune si assiste cioè a lotte di classe e politiche a un tempo, ovvero incentrate

---

accordo ... tra signori di terre poste nella zona circostante la città », come fa M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici* cit., p. 259.

<sup>106</sup> O. CAPITANI, *Storia dell'Italia* cit., pp. 366-367.

<sup>107</sup> V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili* cit., p. 252; ID., *Lezioni di storia giuridica* cit., p. 14.

<sup>108</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 101.

<sup>109</sup> G. LUZZATTO, *Les activités économiques du Patriciat vénitien (X<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in ID., *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 125-126; G. CRACCO, *Società e Stato* cit., il cui cap. I è titolato, per l'appunto, *Proprietari e mercanti*, pp. 3-100; G. RÖSCH, *Der venetianische Adel* cit., pp. 81-111.

<sup>110</sup> F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., p. 37.

<sup>111</sup> G. MARANINI, *La costituzione* cit., I, p. 105; R. CESSI, *Storia della Repubblica* cit., I, p. 147; G. CRACCO, *Società e Stato* cit., p. 9 e n. 3; G. ZORDAN, *Le persone nella storia* cit., pp. 227-228. « L'avvento del comune ebbe dunque anche questo esito: l'esclusione completa del clero dai vertici del potere. Segno del carattere nuovo, secolarizzato, dell'organismo comunale, in antitesi esatta con la tradizione del ducato »: G. CRACCO, *L'età del comune* cit., p. 7.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 11.

« sulla intensità e sui modi di esercizio del potere ducale »<sup>113</sup>, con possibili ribaltamenti di alleanze e di fronte. Alle antiche contese tra Particiaco e Candiani, tra Coloprini e Morosini<sup>114</sup> si sostituiscono gli scontri, non meno tumultuosi, tra i Michiel e gli Ziani, tra gli Ziani e i Tiepolo, tra costoro e i Dandolo supportati dalle rispettive clientele<sup>115</sup>, in un *humus* politico – questo sì in antitesi con Genova – che se non ‘democratico’ ben può dirsi ancora ‘pluralistico’ in quanto presuppone l’esistenza e, a un tempo, la reciproca legittimazione di « gruppi sociali in contrasto ... quelli che il più tardo cronista identifica nei *nobiles* e nei *populares* »<sup>116</sup>. L’opinione corrente secondo cui a Venezia « mancò un partito popolare »<sup>117</sup> trova oggi, infatti, decisa smentita quanto meno se rapportata al primo secolo di vita comunale<sup>118</sup>.

Può, infine, l’analisi comparata delle dinamiche sociali rendere edotti dell’analogo « carattere conservatore dell’evoluzione istituzionale, avvenuta in funzione degli interessi delle famiglie e dei gruppi preminenti »<sup>119</sup>, secondo forme di governo che, per Genova, Giovanni Forcheri non esita a definire – da subito – una « specie di dittatura di classe »<sup>120</sup> e che in Venezia sfoceranno in « regime di classe »<sup>121</sup>, dopo il tempo della « dialettica », al termine di quel complesso di provvedimenti, noto sotto il nome convenzionale di Serrata del maggior consiglio<sup>122</sup>, che consolideranno il potere nelle mani di

<sup>113</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 106.

<sup>114</sup> R. CESSI, *Venezia ducale* cit., I, pp. 316 e sgg., 342 e sgg.; ID., *Storia della Repubblica* cit., pp. 71 e sgg., 82 e sgg.; G. ZORDAN, *L’ordinamento giuridico* cit., p. 55 e sgg.; A. CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione politica*, in *Storia di Venezia* cit., I, p. 627 e sgg.

<sup>115</sup> Il rinvio d’obbligo è a G. CRACCO, *Società e Stato, passim*.

<sup>116</sup> G. CRACCO, *L’età del comune* cit., p. 14.

<sup>117</sup> G. CASSANDRO, *Concetto caratteri* cit., p. 46; v. pure G. ZORDAN, *L’ordinamento giuridico* cit., p. 96.

<sup>118</sup> G. CRACCO, *Società e Stato* cit., p. 103 e sgg. e, con qualche ulteriore accentuazione, ID., *L’età del comune* cit., pp. 14-15.

<sup>119</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 113; ma già ID., *Famiglie e affermazione* cit., p. 638; v. pure S. GASPARRI, *Dagli Orseolo al comune* cit., p. 821 e D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994, p. 197.

<sup>120</sup> G. FORCHERI, *Dalla “compagna” al “popolo”*, in *La storia dei Genovesi* cit., I, p. 75.

<sup>121</sup> G. CRACCO, *Società e Stato* cit., p. 265.

<sup>122</sup> La più recente rilettura critica della disciplina per la nomina a membro del maggior consiglio tra XIII e XIV secolo e delle innumerevoli interpretazioni intorno alla Serrata suc-

quanti per ingegno, per ricchezze, per predisposizione naturale, esercitandolo avevano saputo impadronirsene e, detenendolo, potevano ormai assicurarne la trasmissione ai loro discendenti<sup>123</sup>. Solo da allora a Venezia il popolo se ne dovrà e se ne vorrà rimanere estraneo e passivo agli affari di governo: dedito esclusivamente alle proprie attività mercantili, artigianali o all'esercizio di bassa burocrazia negli uffici di ministero, lascerà che una aristocrazia cangiante ormai in patriziato si gestisca in forme monopolistiche così il potere politico come le residue sedizioni e congiure di palazzo<sup>124</sup>, provvedendo a stroncare sul nascere – sempre da sola – eventuali e ... privatissime ambizioni signorili.

Ma detta analisi sociale – ribadiamo – se aiuta in qualche modo ad accentuare ciò che avvicina, sceverando chi e come arrivò al potere in Genova ed in Venezia, non soccorre a comprendere in che cosa i due sistemi furono diversi, al di là, ben s'intende, delle differenze strutturali e di apparato. Poco o nulla spiega perché quelli che nella città marciana sono avversari da contrastare sul piano politico, ma comunque da riconoscere come soggetti al medesimo ordinamento giuridico, all'ombra di S. Lorenzo diventano tendenzialmente nemici cui contrapporsi in termini di costituzione: nobili contro popolari, comune contro popolo, stato contro stato, di modo che i soccombenti, non accettando l'esercizio del potere ad opera dei vincitori, provvedono ad autogovernarsi in forme altrettanto totalitarie<sup>125</sup>; perché solo a Genova le stesse fazioni, le consorterie, i gruppi antagonisti – in una parola tutti i fattori di divisione – assumano marcate valenze istituzionali, mentre ciò che accomuna sono in genere gli appetiti lucrativi, non certo sorretti da particolari basi ideologiche.

È ben noto con quali vivaci immagini si è saputo significare la preminenza del fattore economico nella vita comunitaria della città ligure: « la patrie du Génois » – scrive argutamente il Lopez – è più « une sorte de société

---

cedutesi nel tempo è offerta da V. CRESCENZI, *Esse de Maiori Consilio. Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia*, Roma 1996, pp. 318-344.

<sup>123</sup> G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico* cit., p. 95.

<sup>124</sup> R. CESSI, *Venezia nel Duecento: tra Oriente e Occidente*, Venezia 1985, pp. 241-245.

<sup>125</sup> V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica* cit., pp. 17 e sgg., 45 e sgg., 53 e sgg., 59 e sgg. Ampia rassegna bibliografica sull'argomento in G. AIRALDI, *Genova e la Liguria* cit., pp. 523-530; G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare* cit., pp. 332-333.

en nom collectif » che « une mère et une religion »<sup>126</sup> e il Pistarino definisce « consortereria mercantile »<sup>127</sup> la compagna che a un certo punto rivendica il controllo, meglio ancora la privativa, dell'amministrazione e della giurisdizione comunali. Non è d'altronde un mistero come anche a Venezia i membri delle vecchie e delle nuove famiglie che si accingono a gestire il comune trovino nella « convergenza di interessi ... ciò che li costituisce in unità, e li fa essere una *societas* economica e insieme politica » e già il Cracco ha osservato che « la proporzione del *sicut iactavimus ita partecipemus* diventa pure metro di distribuzione del potere »<sup>128</sup>. Motivo per cui – lasciandoci prendere un po' la mano – non sarebbe poi tanto bizzarro vedere in quel governo cittadino dapprima una specie di colleganza e quindi – comparso il *consilium* e pronunciato il *sacramentum* – una società in accomandita in cui *iudices* e *sapientes* fungono da accomandatari, mentre i *cives Venetiarum* sono gli accomandanti. Tuttavia, per chiudere la metafora, è a Venezia (e non a Genova) che il comune ne rappresenta la ragione sociale.

Resta cioè tanto incontrovertibile quanto di difficile spiegazione in chiave socio-economica come unicamente nella città adriatica si sia passati, vuoi negli atti pubblici vuoi nella coscienza individuale, dal concetto di *patria* intesa come terra dei padri a quello di *commune* individuante non più o non solo l'unica ascendenza in cui la collettività si identifica, ma la libera volontà personale di appartenere allo stesso ordinamento, di riconoscersi in quello e da esso sentirsi rappresentati<sup>129</sup>. A Genova viceversa la *compagna communis* e poi il *commune*, tout court, rimarranno strumento a servizio di una « casta chiusa » per la realizzazione dei suoi « fini particolaristici »<sup>130</sup>.

Ora, volgendoci alfine alle reali discriminanti tra i due comuni – in modo schematico e, soprattutto, senza pretesa di voler fornire soluzioni inoppugnabili – sembra potersene trascinare una prossima e particolare ed un'altra remota e più generale. Allo scopo conviene accantonare troppo anodine (o corrive) teorie sulla c.d. origine mercantile degli ordinamenti cittadini, giacché esse – in astratto – non spiegano quanto la spinta di gio-

<sup>126</sup> R.S. LOPEZ, *Venise et Gènes* cit., p. 41.

<sup>127</sup> G. PISTARINO, *Comune, "compagna"* cit., p. 10.

<sup>128</sup> G. CRACCO, *Società e Stato* cit., pp. 13-14.

<sup>129</sup> V. anche R. CESSI, *Venezia ducale* cit., II/1, p. 157.

<sup>130</sup> G. FORCHERI, *Dalla "compagna"* cit., p. 74.



vani forze produttive e la repentina fioritura dei traffici siano state causa del sorgere della nuova istituzione piuttosto che suo effetto<sup>131</sup> e – in concreto – mal si attaglierebbero al nostro raffronto: non tutti infatti, come cennato, concordano circa il primario carattere mercantile della compagna genovese, mentre sull'altro versante proprio nessuno è disposto ad affermare che il *commune Venetiarum* nasce e si risolve unicamente in difesa di interessi economici. È viceversa intorno al moto associativo che necessita spendere ancora qualche parola, avvertendo che su questo terreno spetta a Venezia confrontarsi con Genova: modello paradigmatico, anzi esempio da manuale, sia pure con qualche distinguo, di comune sorto da e per *conjuratio*<sup>132</sup>.

L'aver poco sopra ricordato che nemmeno le isole lagunari rimasero immuni da lotte intestine accese per motivi economici, politici o sociali lascia facilmente dedurre come fosse intensa pure qui la pratica delle associazioni sorrette da un patto di alleanza: si tratta per lo più di un giuramento collettivo con cui la parte vittoriosa o l'intera popolazione conviene sull'opportunità di adottare *hinc et nunc* singoli provvedimenti che garantiscano il superamento di uno stato di crisi o, al contrario, di congiure nel senso corrente del termine, ossia complotti: forme di accordo che persone o gruppi settari stipulano con fini eversivi, onde abbattere il potere costituito, operando sommovimenti politici<sup>133</sup>. *Facta conspiratione*<sup>134</sup> – ed è esempio del primo tipo –, nel 959 il placito giura che mai avrebbe eletto a successore del vecchio doge Pietro III Candiano il figlio, omonimo e coreggente, reo di aver tentato di esautorarlo<sup>135</sup>; ma quegli stessi Veneziani che, disatteso l'impegno assunto in precedenza, avevano reintegrato Pietro IV nel potere, confermandogli piena la dignità ducale alla morte del padre, nel 976, *facta*

<sup>131</sup> E. CORTESE, *Il diritto nella storia* cit., II, p. 252.

<sup>132</sup> Agli Autori correntemente citati può aggiungersi D. OWEN HUGHES, *Urban growth and family structure in medieval Genoa*, in « Past and Present », LXVI (1975), pp. 3-28.

<sup>133</sup> O. CAPITANI, *Città e comuni* cit., p. 20 che giudica « mal posta » la « questione, toccata dal Besta, delle *coniurationes* legali e pacifiche distinte dalle *coniurationes* illegali, vedendo solo nelle prime, riconosciute dallo "Stato", l'avvio di un'istituzione pubblica ».

<sup>134</sup> G. DIACONO, *Cronaca veneziana*, in *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 9), I, p. 137.

<sup>135</sup> R. CESSI, *Venezia ducale* cit., I, p. 322; ID., *Storia della Repubblica* cit., I, p. 73; A. CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione* cit., p. 623; S. GASPARRI, *Venezia fra l'Italia bizantina* cit., p. 75.

*conspirazione*<sup>136</sup>, decidono di insorgere contro di lui fino a travolgerlo cruentemente assieme a quanti gli erano rimasti fedeli<sup>137</sup>. E ciò non solo in epoche ad « alto tasso di violenza e di instabilità istituzionale »<sup>138</sup>; ancora nel 1172 – e dunque a comune ormai ben radicato – cade vittima « di una congiura, organizzata o improvvisata sull'onda del malcontento ... »<sup>139</sup> Vitale II Michiel, « l'ultimo duca di stampo autocratico »<sup>140</sup>.

Ma non è certo a questo tipo di *conjuraciones* che ci si riferisce sostenendo, con validi motivi, che pure il comune veneziano sorge come associazione giurata<sup>141</sup>. Il pensiero torna, di necessità, al *sacramentum* prestato durante il dogado di Pietro Polani dal *populus Venetie* ai *virii sapientes* (poi si diranno *electi sapientes, preordinati* o *consiliatores*)<sup>142</sup>. In conseguenza di questo atto solenne il popolo, inteso secondo tradizione quale fonte dei pubblici poteri<sup>143</sup>, trasferiva (delegava) al *consilium* le proprie funzioni deliberative: la *pertractatio* (discussione e formulazione della norma o dell'atto amministrativo) da allora in poi si sarebbe svolta all'interno del nuovo organo costituzionale, mentre la più ampia assemblea popolare (l'antica *concio*) riservava a sé il diritto di ratifica<sup>144</sup> o, se più aggrada, e in considerazione del fatto che il popolo s'era

<sup>136</sup> G. DIACONO, *Cronaca veneziana* cit., p. 139.

<sup>137</sup> R. CESSI, *Venezia ducale* cit., I, pp. 330-332; ID., *Storia della Repubblica* cit., I, p. 76; G. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Storia d'Italia* cit., I, P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e bizantini*, Torino 1980, pp. 411-416; A. CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione* cit., p. 623; G. ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia* cit., I, pp. 767-768; S. GASPARRI, *Venezia fra l'Italia bizantina* cit., p. 77.

<sup>138</sup> *Ibidem*, p. 75.

<sup>139</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 105, con bibliografia critica sull'episodio alle pp. 127-128, nn. 193-196.

<sup>140</sup> G. CRACCO, *Società e Stato* cit., p. 5.

<sup>141</sup> Così G. MARANINI, *La costituzione* cit., I, p. 100; G. FASOLI, *Comune Veneciarum* cit., p. 272; G. CRACCO, *Società e Stato* cit., p. 14.

<sup>142</sup> *Acta consilii sapientum* cit., p. 239, nr. 5, maggio 1160; p. 241, nr. 6, maggio 1160 e nr. 7, 3 agosto 1163; p. 243, nr. 8, agosto 1164...; v. pure A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., pp. 86-88.

<sup>143</sup> G. ZORDAN, *Le persone nella storia* cit., p. 331 e A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 88.

<sup>144</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica* cit., I, pp. 150-151; G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico* cit., pp. 64-65.

obbligato all'ottemperanza, accettava che la propria *collaudatio* diventasse atto dovuto.

Siamo dunque risospinti ad un confronto, si direbbe quasi in termini strutturali, con l'altrettanto solenne patto posto in Genova a fondamento costitutivo di quella associazione a termine (la compagna) che si avvia a diventare ordinamento giuridico, mirando alla conquista dei poteri pubblici e la cui organizzazione e le cui competenze (militari, mercantili, poi giurisdizionali e tributarie) trasferirà al comune, in un processo di reciproca assimilazione. Ora, quando il Piergiovanni, con ponderata accuratezza, chiarisce come da un attento esame testuale dei brevi del XII<sup>145</sup> secolo inequivocabilmente risulti che « esistono persone non invitate ad associarsi, o che non sono considerate utili, o idonee, o che non hanno interesse e volontà di entrare nella Compagna »<sup>146</sup> e come per queste ultime « la mancata adesione si traduc(a) in un invito al boicottaggio economico »<sup>147</sup>; quando il Niccolai, a commento di questo proselitismo un po' ... forzoso, rincara: « la libertà di decisione era puramente formale, il genovese, una volta invitato ad entrare nella Compagna, era praticamente costretto a rispondere affermativamente, salvo vedersi resa quasi impossibile ogni attività »<sup>148</sup>, è facile convincersi che il criterio informativo della compagna è difforme, più ancora, inconciliabile con quello connotante il comune veneziano: quest'ultimo, invero, non sceglie, non esclude, non alletta, non sanziona; esso – *si parva licet* ... – vuol farsi, si fa « tutto a tutti »<sup>149</sup>.

E ciò trova radice, per l'appunto, nella incompatibilità degli elementi costitutivi di quelle stipulazioni formali, acclarabile essa sì attraverso concetti giuridici: disvelando cioè come il patto associativo (verrebbe quasi da dire il contratto sociale, se non suonasse un poco spiazzante) abbia nelle due città differenti i soggetti, la causa e l'oggetto. A Venezia la *conjuratio* lega ai *sapientes consilii* il popolo: l'intero popolo – si badi – e non solo quello racchiuso entro il circuito realtino. Ed *al cuncto communi Venetico*

<sup>145</sup> In particolare, *Breve del 1143* cit., p. 104, cc. X, XI; p. 105, c. XIII; *Breve del 1157* cit., p. 116, c. VIII; p. 119, c. XXIV.

<sup>146</sup> V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili* cit., pp. 248-249.

<sup>147</sup> ID., *Lezioni di storia giuridica* cit., p. 12.

<sup>148</sup> F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., p. 39.

<sup>149</sup> PAOLO, I *Corinti*, 9, 22.

*populo* presterà giuramento Domenico Morosini, il successore del Polani, all'atto di insediarsi nella carica (1148)<sup>150</sup>, venendo così a riconoscere e consacrare – in nome proprio ma anche per conto dei duchi futuri – la situazione creatasi di recente, non più nella prospettiva dell'antico binomio *dux et populus*, ma nello spirito di una nuova, autentica endiadi *dux et commune*<sup>151</sup>. Lo scopo del suddetto vincolo solidale consiste nell'*honor, utilitas et salvatio nostre patrie*, più volte menzionati, che in breve si diranno *honor nostri communis*<sup>152</sup> e *utilitas Venetiarum*<sup>153</sup>, ovvero nel perseguire la « tutela dell'interesse collettivo dei diritti popolari »<sup>154</sup> come afferma il Cessi o forse, con minor enfasi, di interessi pubblicamente rilevanti. Contenuto del sinalagma è, in capo al popolo, l'obbedienza alle deliberazioni (*consilia*) prese da coloro che esso ha legittimato quali *preordinati* e, in capo a questi, la gestione imparziale della cosa pubblica; per ciascuno, poi, la fedeltà al comune e al doge che aveva avuto l'accortezza di accettare la nuova situazione costituzionale e, pur progressivamente limitato nei suoi poteri, mantenere la posizione di vertice<sup>155</sup>.

Tutt'altri parametri valgono a individuare in Genova quello che se all'origine è un autentico *pactum unionis* stretto tra membri di consorterie familiari eminenti, con il procedere del XII secolo meglio si raffigurerebbe come contratto di adesione. Il giuramento lega tra loro i compagni e li vincola ai capi (*consules*) cooptati o eletti sempre all'interno della *societas*<sup>156</sup>, mira al conseguimento dell'utile particolare da parte di « una oligarchia – sono ancora parole del Forcheri – la quale manca del senso del superiore interesse comunitario a cui subordinare le proprie viste personali »<sup>157</sup> e se anche nei brevi si afferma insistentemente di perseguire l'*honor civitatis*, la *communis utilitas*<sup>158</sup>, l'*honor*

<sup>150</sup> G. FASOLI, *Comune Veneciarum* cit., p. 274; A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., pp. 88-90.

<sup>151</sup> G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico* cit., p. 68.

<sup>152</sup> *Acta consilii sapientum* cit., p. 239, nr. 5, maggio 1160.

<sup>153</sup> *Ibidem*, p. 241, nr. 7, 3 agosto 1163.

<sup>154</sup> R. CESSI, *Il Maggior Consiglio* cit., p. VI.

<sup>155</sup> G. FASOLI, *Comune Veneciarum* cit., pp. 273-274.

<sup>156</sup> F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., p. 24.

<sup>157</sup> G. FORCHERI, *Dalla "compagna"* cit., p. 74.

<sup>158</sup> *Breve del 1143* cit., p. 103, c. I; p. 108, c. XXXII; *Breve del 1157* cit., p. 117, cc. X, XIII, XIV; p. 118, c. XV...

*et utilitas totius communis Janue*<sup>159</sup>, al di là del valore tralatizio di simili espressioni, ciò dipende dal fatto che la compagna è riuscita nel tempo ad ampliare i primordiali fini societari, impegnandosi a tutelare, anche giudizialmente, pure quanti non vi partecipano<sup>160</sup>: una quota, se vogliamo, sempre più residuale della popolazione vivente all'interno di una realtà istituzionale che tuttavia ancora distingue tra l'*homo de nostra civitate* e l'*homo nostre compagne*<sup>161</sup>. Certo, anche a Genova l'oggetto dell'obbligazione si riassume nell'obbedienza (e nell'aiuto) ai capi, tenuti – dal canto loro – a governare *bona fide et sine fraude* la compagna, alla quale tutti promettono fedeltà. Fedeltà ed osservanza, nondimeno, che se in Genova si devono, in estrema sintesi, alle norme associative, nella città adriatica riguardano il diritto veneziano. Quivi, ripetiamo, il comune è l'insieme universalmente partecipato, frutto di una riforma costituzionale progredita prima nella coscienza pubblica che negli organi amministrativi; colà la *compagna communis* anche dopo aver conquistato o pervaso l'intero potere rimane parte: *maior pars* o, se più aggrada, *pars sanior*, ma sempre un qualcosa che, sia mentalmente sia matematicamente, si differenzia dal tutto<sup>162</sup>.

La causa remota di ogni discrepanza discende da una constatazione addirittura ovvia che, parafrasando un passo di Antonio I. Pini, può sintetizzarsi in questo modo: mentre in Genova « il comune nasce per così dire “comitale” »<sup>163</sup> in Venezia nasce “ducale”; i due ordinamenti sono condizionati cioè proprio dalla differente connotazione genetica.

In tale prospettiva la città ligure – non diversamente dalla generalità dei comuni urbani nel medioevo italiano – sente come primaria l'esigenza di conseguire una propria autonomia non tanto, o non in modo prioritario, nei confronti dell'Impero germanico, giacché il diploma rilasciato da Federico Barbarossa ai Genovesi nel 1162 se da un lato avrebbe concesso loro piena *iurisdictio*, o meglio, riconosciuto fondamento legittimo alle facoltà di autogoverno già ampiamente esercitate, dall'altro avrebbe vincolato anche in modo formale *consules et cives Ianue* al giuramento di fedeltà<sup>164</sup>; quanto

<sup>159</sup> *Breve del 1143* cit., p. 111, c. LVII.

<sup>160</sup> F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., pp. 37-38.

<sup>161</sup> *Breve del 1143* cit., p. 109, c. XXXV.

<sup>162</sup> Cfr. M. BELLOMO, *Società e istituzioni* cit., pp. 230-231, 234-236.

<sup>163</sup> A.I. PINI, *Dal comune città-stato* cit., p. 78.

<sup>164</sup> *Codice diplomatico* cit., I, pp. 395-404, nr. 308, 9 giugno 1162.

piuttosto, e con maggiore urgenza, rispetto a tutti coloro che esercitavano diritti comitali, signorili e/o giurisdizionali sulla regione extraurbana o in ambito cittadino, dapprima sottraendosi alla loro autorità e quindi sostituendosi progressivamente ad essi nella gestione di un potere che si vuole, al tempo stesso, unitario e accentrato. Ne consegue, come secondo aspetto saliente, la ricompattazione istituzionale del comitato (gran parte dell'antica marca obertenga), con energica pretesa di indiscussa supremazia (politica, sociale, economica) della città (ma dovremmo dire compagna) sull'intero territorio circostante <sup>165</sup>.

Inoltre, la mancanza di un solido modello statale di riferimento porta ad aspetti iniziali di conduzione 'privata' della cosa 'pubblica' e a non riconoscersi tutti come appartenenti alla medesima organizzazione collettiva che pur rivendica generalità di fini. Per Genova « in grado – ci viene detto – di elaborare quelle strutture istituzionali capaci di portarla alla dimensione di Stato cittadino proiettato nella dimensione spaziale e politica ampliata » <sup>166</sup> solo con le riforme di Gabriele Adorno (1363), è facile intendere come un ulteriore elemento distintivo della sua parabola comunale consista in ciò che la storiografia corrente identifica col termine di 'dualismo'. Salvo brevi periodi di « tregua istituzionale » (di cui il più significativo coincide con il passaggio dal comune dei consoli al comune del podestà) <sup>167</sup>, tra XII e XIV secolo è un susseguirsi di ordinamenti e di soggetti politici ora separati ora contrapposti. Si dipana infatti in quel lungo lasso di tempo una poco lineare vicenda che, in condizione di sostanziale equilibrio di forze, si traduce in acquiescenza allo *status quo*, in patti costituzionali, ossia in « forme diarchiche di governo cittadino » <sup>168</sup> e, in caso contrario, nel monopolio gestionale della parte che ha preso il sopravvento e intende escludere ogni legittimazione politica ai gruppi antagonisti. Una struttura costituzionale, lo si nota va all'inizio, perennemente labile (la « unificazione omogenea ed effettiva di tutti i contendenti » giungerà solo in pieno secolo XVI per merito indiscusso di Andrea Doria) <sup>169</sup> e – per concludere – profondamente atrofica, qualo-

<sup>165</sup> F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., pp. 56-58.

<sup>166</sup> R. FERRANTE, *La difesa della legalità* cit., p. 60.

<sup>167</sup> V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica* cit., p. 20.

<sup>168</sup> M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici* cit., p. 259.

<sup>169</sup> A. AGOSTO, *Nobili e popolari: l'origine del dogato*, in *La storia dei Genovesi* cit., I, p. 99.

ra si consideri che gli organi portanti del primo comune (consoli *civitat*is e consoli dei placiti, parlamento, consiglio ...) o nascono con la compagna o comunque, all'atto dell'istituzione, operano al suo interno, saldamente correlati per numero e per competenze alla natura ed alle finalità originarie della stessa associazione <sup>170</sup>.

L'evidente e duratura soluzione di continuità – cui in questa sede si è potuto solo alludere – impedisce di inserire la storia istituzionale genovese nell'età del comune in un processo ontogenetico unitario quale, invece, ben s'attaglia allo svolgimento della vita pubblica veneziana. Fieramente gelosa della sua assoluta indipendenza nei confronti dell'Impero germanico, circa il quale già il tardo ducato si considerava *superiorem non recognoscens* e dunque *sibi princeps*, la Venezia comunale non vede tra i suoi scopi istitutivi nemmeno quello di conseguire l'autonomia rispetto all'Impero d'Oriente: anche se da questo il distacco formale era stato più lento, da tempo ormai i rapporti s'erano fatti (o venivano intesi tra le lagune) strettamente pattizi e dunque del legame di sudditanza dell'antica provincia bizantina rimaneva solo il ricordo <sup>171</sup>.

Da Bisanzio, peraltro, forte ed alto era giunto ad ogni componente il *populus Veneticorum* il «senso dello stato», di gerarchia quasi sacrale, di subalternità ad una istituzione coesa che, *in loco*, aveva assunto nei secoli forme dogali.

Ed il nuovo comune sa far proprie quelle ancora vivide suggestioni che serbano colore di Oriente cristiano, le traduce dalla sfera emotiva all'ordine razionale e, affermando «la sovranità impersonale dello Stato» <sup>172</sup>, ne incarna una nuova concezione che nulla rinnega tuttavia della trascorsa esperienza <sup>173</sup>. Dire, come si è fatto, che a Venezia il comune ha origini ducali significa, in sostanza, che qui già esisteva un potere accentrato con un suo capo ed un suo apparato di sufficiente efficienza che non avrebbe avuto senso togliere

<sup>170</sup> F. NICCOLAI, *Contributo allo studio* cit., pp. 42-43, 60; G. AIRALDI, *Genova e la Liguria* cit., pp. 392-393.

<sup>171</sup> Ci limitiamo a richiamare: E. DUPRÉ THESEIDER, *Venezia e l'Impero d'Occidente durante il periodo delle crociate*, in *Storia della civiltà veneziana* cit., 3, pp. 23-47, poi in *Storia delle civiltà veneziana* cit., I, pp. 241-252; G. RÖSCH, *Venezia e l'Impero* cit., in particolare pp. 29-56; G. RAVEGNANI, *Tra due imperi. L'affermazione politica nel XII secolo*, in *Storia di Venezia* cit., II, pp. 33-79.

<sup>172</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica* cit., I, p. 152.

<sup>173</sup> G. FASOLI, *Comune Veneciarum* cit., p. 274.

di mezzo da parte di un movimento di riforma teso ad imprimere all'ordinamento, a quell'ordinamento, « nuova fisionomia e nuova struttura »<sup>174</sup>. Non è dato cogliere cioè alcuna sostituzione del governo già detentore del potere né tantomeno una sua gestione bifaria, ma solo il suo inglobamento nel nuovo ente giurispubblicistico. Il comune tuttavia, se intende affiancare e irrobustire gli organi preesistenti, al doge finirà per sovrapporsi in modo progressivo e sistematico: nella condotta della politica estera e coloniale, nell'amministrazione degli affari interni dello Stato, nella scelta dei magistrati<sup>175</sup> ..., come appare dagli atti della seconda metà del XII secolo e da quelli del secolo successivo nei quali gli obblighi (anche di carattere internazionale) risultano assunti *versus dominum ducem nomine communis Venetie*<sup>176</sup> e come solo una costituzione (ben s'intende, materiale) elastica consente.

Potrà ancora fregiarsi, il doge, di titoli altisonanti, retaggio di un glorioso passato di conquiste: *Dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Chroatie dux*, nonché dopo gli esiti trionfali (anche se così poco ... ortodossi) della IV crociata *Dominator quarte et dimidie partis totius imperii Romanie*, resta però incontrovertibile ch'egli « è ormai diventato un magistrato vitalizio »<sup>177</sup>, si sarebbe tentati di dire il primo funzionario comunale. « Con l'avvento del comune – chiosa il Cracco – la figura maestosa del duca impallidiva, mentre saliva alla ribalta il volto indistinto della comunità »<sup>178</sup>.

Della comunità del centro insulare, va precisato, onde rilevare un'ulteriore differenza rispetto agli ordinamenti comunali di terraferma in genere e di Genova in specie, ossia che la nascita del *commune Venetiarum* non è funzionale nemmeno all'affermazione verso il contado<sup>179</sup>. L'indiscusso predominio realtino sulle terre minori prospicienti la gronda lagunare era già acquisito nei secoli del ducato e ravvisabile nella loro gestione da parte dei

<sup>174</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica* cit., I, p. 151. In linea con quanto enunciato, ricorda sinteticamente che « Venezia, tra il 1142-43 e il 1172, ebbe a ristrutturarsi in senso comunale » E. CORTESE, *Il diritto nella storia* cit., II, p. 289.

<sup>175</sup> V. ancora G. FASOLI, *Comune Veneciarum* cit., p. 274.

<sup>176</sup> G. ZORDAN, *Le persone nella storia* cit., pp. 333-334; ID., *L'ordinamento giuridico* cit., p. 68.

<sup>177</sup> G. FASOLI, *Comune Veneciarum* cit., p. 274; conformemente G. CASSANDRO, *Concetto caratteri* cit., p. 29; S. GASPARRI, *Dagli Orseolo al comune* cit., pp. 820-821.

<sup>178</sup> G. CRACCO, *L'età del comune* cit., p. 7.

<sup>179</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 101.



gastaldi<sup>180</sup>. Allorché fu completo e definitivo il trapasso dell'esercizio delle prerogative di Stato dal duca al comune ci si limitò ad eliminare il regime gastaldionale che al duca faceva riferimento e a sostituirlo – nel corso del XIII secolo – con un sistema fortemente accentrato di subordinazione immediata, sotto il controllo di diretti rappresentanti comunali (i podestà)<sup>181</sup>.

Sia concessa, ed epilogo, un'ultima considerazione. « Il comune nasce a Venezia già maturo politicamente – osserva il Castagnetti – nella pratica dell'azione politica, certo, non nella teoria, non nell'organizzazione interna, non nei suoi istituti »<sup>182</sup>; all'inizio tutto rappresentato e quasi rappreso nel 'suo' *consilium sapientum*. Ma poi, nell'ultimo quarto del XII secolo, via via che la nuova intelaiatura costituzionale viene precisandosi, cominciano a germogliare dall'unico tronco *advocatores communis, camerarii communis, iudices communis, vicedomini nostri communis*<sup>183</sup>; la fitta rete di magistrature squisitamente 'comunali' di cui Genova continuerà a mostrare carenza. E ci sembra di grande significato che quando gli *iudices communis*, chiamati in prima battuta a conoscere le controversie tra lo Stato e i cittadini, prenderanno il nome di *iudices forinsecorum*, essendo divenute di loro competenza preminente le contese fra stranieri o tra Veneziani e stranieri, i preposti a dirimere le liti sorte tra i civili verranno detti *iudices proprii*<sup>184</sup>.

In quell'icastica coppia di lemmi contrapposti *commune/proprium* (che è cosa essenzialmente diversa dall'antitesi, un po' abusata, *publicum/privatum*) scorgiamo racchiusa l'intima essenza di una *universitas* (il *commune*) che ormai sa ben distinguersi e manifestarsi come distinta dagli individui (i *cives*) che la compongono.

<sup>180</sup> ID., *Insedamenti* cit., pp. 592-596.

<sup>181</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica* cit., I, pp. 173-174.

<sup>182</sup> A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 94.

<sup>183</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica* cit., I, p. 171; G. ZORDAN, *Le persone nella storia* cit., pp. 337-338; ID., *L'ordinamento giuridico* cit., pp. 67-68; A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., pp. 116-118.

<sup>184</sup> M. ROBERTI, *Le magistrature veneziane* cit., I, Padova 1906, pp. 182-190; A. DA MOSTO, *L'Archivio* cit., I, pp. 90-91; G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico* cit., pp. 83-84; A. CASTAGNETTI, *Il primo comune* cit., p. 116.



## *Il diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo*

Vito Piergiovanni

Rivisitare la storiografia sul diritto mercantile avendo come punto costante di riferimento le vicende di Genova e Venezia se, formalmente, può apparire un compito limitato nell'oggetto si rivela, nella sostanza, come il tentativo di ricostruire un complesso processo non solo giuridico ma anche economico, sociale, culturale e politico. È infatti solo apparentemente un paradosso ciò che un economista genovese, Gerolamo Boccardo, professore nella Facoltà di Giurisprudenza, scriveva in una 'Storia del Commercio', nel 1848: egli affermava che «una storia della mercatura è una storia della civiltà» e che «i popoli che hanno posseduto economica floridezza, furono sempre grandi eziandio nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nelle armi ed in ogni elemento della vita politica. Ma se le molte attinenze che il mio soggetto presenta colla storia civile delle nazioni, non mi permettevano d'isolarlo interamente dalle grandi vicende, dalle rivoluzioni e dalle guerre onde i politici annali sono intessuti, fu però costante mia cura di contenermi nei limiti che all'argomento da me trattato erano naturalmente assegnati. Ho cercato insomma di non rimpicciolire il mio assunto, riducendolo alle magre proporzioni di una cronaca mercantesca, e al tempo stesso ho procacciato di non dimenticare mai ch'io non dovevo accennare i fatti politici, religiosi, scientifici o militari se non in quanto esercitarono, buona o rea, un'influenza sopra i fatti industriali ed economici, o furono da questi in qualche guisa modificati»<sup>1</sup>.

Anche per me vale evidentemente lo stesso canone espositivo che, riducendo al minimo i riferimenti alle vicende estranee alla storia giuridica, si diffonda sulla peculiarità che il diritto ha sviluppato nel periodo e nello spazio preso in considerazione in questo Convegno. Boccardo parla di flo-

---

<sup>1</sup> G. BOCCARDO, *Manuale di storia del commercio, delle industrie e dell'economia politica*, Torino 1913, pp. VI-VII.

riedezza economica collegata alla grandezza nelle scienze e nelle arti e Genova e Venezia ne sono, in questo periodo, tra le più significative esemplificazioni: il punto di riferimento per la comprensione delle due esperienze specifiche non può essere che il contesto in cui, tra XII e XIV secolo, esse si trovano ad operare. All'interno poi delle due realtà, genovese e veneziana, il fenomeno giuridico si qualifica per quello che ancora oggi, per identificare una delle caratteristiche del diritto commerciale, si chiama 'internazionalismo' o 'cosmopolitismo'<sup>2</sup>.

Il 'contesto operativo', dicevo prima, è elemento qualificante per l'analisi degli aspetti giuridici e per esso, sulla scia di una felice intuizione di Roberto Lopez, si parla di 'rivoluzione commerciale' e di 'rivoluzione nautica'<sup>3</sup>. Anche se questa definizione ha trovato gli storici non certo concordi, per parte mia continuo a considerare quella di Lopez una espressione che chiaramente sintetizza un preciso momento storico e sono d'accordo con Marco Tangheroni quando, in un bel libro pubblicato qualche anno fa, difende l'utilizzazione del termine 'rivoluzione' oltre che per il commercio anche per la navigazione, e scrive che «così come è stato negato, in quanto legittimo o inopportuno, il concetto di rivoluzione commerciale, così, pure, quello di rivoluzione nautica è stato, talora, contestato. Pure, una volta ammessa la possibilità di un uso della parola non ristretto al campo semantico socio-politico, sembra difficile negare che tra il XII e il XIV secolo i cambiamenti delle tecnologie nautiche e dell'arte della navigazione siano stati tali e tanti da originare, nel loro complesso (ogni innovazione rafforzando il proprio significato appunto dall'essere ad altre collegata) più che singolarmente presi, un progresso sostanziale profondo, un salto di qualità netto, un decollo decisivo, per riprendere l'espressione usata a proposito del commercio»<sup>4</sup>.

Una volta divenuti all'idea di non decontestualizzare le fenomenologie giuridiche, allo stesso Lopez siamo anche debitori di una interessante analisi, oltre che sul rilievo generale dello strumentario tecnico mercantile,

---

<sup>2</sup> L. GOLDSCHMIDT, *Storia universale del diritto commerciale*, Torino 1913 (trad. italiana a cura di V. POUCHAIN e V. SCIALOJA di *Universalgeschichte des Handelsrechts*, Stuttgart 1891), p. 14 e sgg.

<sup>3</sup> R.S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale nel Medioevo*, Torino 1975.

<sup>4</sup> M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 187 e 127.

sul significato da dare al problema delle origini dei vari istituti commerciali in relazione alle fonti che li documentano.

A suo parere «Lo sviluppo dei contratti commerciali ha, nella storia del commercio, la stessa decisiva importanza che ebbe lo sviluppo delle tecniche e degli strumenti nella storia dell'agricoltura. Solo pochi contratti commerciali risalgono in modo sicuro a modelli greco-romani. Gli altri sono quasi certamente creazioni medievali, ma la dispersione dei documenti esistenti e la tendenza della pratica commerciale a diffondersi rapidamente lungo le strade percorse dai traffici, rendono difficile stabilire dove e quando ebbe origine, per la prima volta, un nuovo tipo di contratto. Via via che passiamo dalle agiografie bizantine del secolo VII ai testi giuridici arabi del secolo VIII, dalla corrispondenza dei mercanti ebrei dei primi anni del secolo XI agli sparsi contratti veneziani del periodo immediatamente successivo, fino alla massa degli atti notarili genovesi del secolo XII, siamo costretti a integrare i dati cronologici frammentari con deduzioni logiche e non possiamo ricavare nessuna conclusione sicura fino a quando, nel secolo XIII, certi fondamentali contratti sembrano ormai diffusi in tutto il mondo mediterraneo »<sup>5</sup>.

In maniera quasi lapidaria, con poche frasi semplici – o forse semplificanti – Lopez risolve pragmaticamente uno dei problemi più dibattuti dalla storiografia giuridica che, insieme all'origine dei singoli istituti, ha lungamente cercato di individuare nelle fonti le linee di tendenza della scienza e della pratica del diritto. Il problema non è stato e non è tuttora culturalmente banale, in quanto legato alle forme di sopravvivenza dei testi di diritto romano e alle diverse modalità della loro trasmissione e utilizzazione nel Medioevo. Al di là di alcuni eccessi dovuti a posizioni storiografiche di tipo nazionalistico, la ricerca in epoche remote di precedenti e somiglianze, pur pagando un tributo alla ideologia della continuità, ha contribuito a ricostruire le basi culturali di partenza di un fenomeno nutrito soprattutto da originali contingenze economiche e sociali.

Non a caso, però, Lopez parla di fonti e di esempi genovesi e veneziani, perché, insieme a vicende storiche assolutamente uniche ed originali, è stata la ricchezza e la singolarità della documentazione conservata ad indurre studiosi di varie provenienze e formazioni ad interessarsi delle vicende delle due Repubbliche.

---

<sup>5</sup> R.S. LOPEZ, *La rivoluzione* cit., pp. 94-95.

Nella storiografia genovese e veneziana la presenza degli storici del diritto è stata molto qualificata. Alessandro Lattes, oltre ad un'opera generale, ed ancora oggi fondamentale, in tema di diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane, ha preso spunto dalla documentazione genovese per una serie di studi sulla contrattualità mercantile medievale e sui mezzi di credito e di pagamento<sup>6</sup>. Le citazioni d'obbligo, ancora per Genova, sono quella di Enrico Bensa, primo storico delle assicurazioni<sup>7</sup>, poi di Giampiero Bognetti e Mario Chiaudano, infaticabili ricercatori ed editori di documentazione mercantile<sup>8</sup>.

La tradizione di studi giuridici veneziana non è certo meno nobile, annoverando autori come Guido Bonolis, Riniero Zeno, Pier Silverio Leicht, Carlo Guido Mor, Giovanni Cassandro, Guido Astuti e, da ultimo, Giorgio Zordan<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1884; ID., *Genova nella storia del diritto cambiario italiano*, in « Rivista di diritto commerciale », XIII (1915), pp. 185-199; ID., *Nuovi documenti per la storia del commercio e del diritto genovese*, in « Archivio storico italiano », XLVI/2 (1910), pp. 5-47; ID., *Note per la storia del diritto commerciale*, in « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », XVII (1919), pp. 616-620; ID., *Di una singolare formula genovese nei contratti di mutuo*, *Ibidem*, XXII (1924), pp. 542-550; ID., *Una nuova serie di documenti mercantili genovesi*, *Ibidem*, XXVIII (1930), pp. 99-106; ID., *Il diritto marittimo privato nelle carte liguri dei secoli XII e XIII*, Roma 1939.

<sup>7</sup> E. BENSA, *Il contratto di assicurazione nel medioevo*, Genova 1884.

<sup>8</sup> G.P. BOGNETTI, *Note per la storia del passaporto e del salvacondotto, a proposito di documenti genovesi del secolo XII*, Pavia 1933; M. CHIAUDANO, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII*, Torino 1925; ID., *Studi e documenti per la storia del Diritto Commerciale Italiano nel secolo XIII*, Torino 1930.

<sup>9</sup> G. BONOLIS, *Il diritto marittimo medievale nell'Adriatico*, Pisa 1921; R. ZENO, *Storia del diritto marittimo italiano nel mediterraneo*, Milano 1946; P.S. LEICHT, *L'elaborazione del Codice della veneta marina mercantile*, in *Studi di storia e diritto in memoria di Guido Bonolis*, 1, Milano 1942, pp. 79-87 e in *Scritti vari di storia del diritto italiano*, 2/1, Milano 1948, pp. 274-280; ID., *Le consuetudini giuridiche marinare nell'alto Adriatico nell'epoca veneziana*, in *Atti del IV Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari (Venezia settembre 1940)*, Venezia 1940; C.G. MOR, *Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X secolo*, in *Storia della civiltà veneziana*, 1, *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 123-140 (ora in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. BRANCA, 1, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979, pp. 85-93); ID., *L'organizzazione territoriale del Veneto nell'Alto medioevo*, in « Bollettino del Centro internazionale di studi d'architettura Andrea Palladio », 18 (1976), pp. 87-98; G. CASSANDRO, *Le rappresaglie e il fallimento a Venezia nei secoli XIII-XVI con documenti inedi-*

Oltre Astuti, l'unico studioso che ha indagato entrambe le Repubbliche, è Enrico Besta, autore di una sintesi storica del diritto genovese medievale ed editore, tra l'altro, di testi statutari di Venezia<sup>10</sup>. Anche Lattes ha dedicato un breve studio alla comparazione della carica dogale nell'esperienza genovese e veneziana, ma non si tratta certo di uno dei suoi lavori più

---

ti, Torino 1938 (rist. anast. Torino 1970); ID., *Concetto, caratteri e struttura dello Stato veneziano*, in « Rivista di storia del diritto italiano », XXXVI (1963), pp. 23-49; ID., *La formazione del diritto marittimo veneziano*, in « Annali di storia del diritto », XII-XIII (1968-69), pp. 131-159 anche in *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli 1974, pp. 319-353; G. ASTUTI, *Origini e svolgimento storico della commenda fino al sec. XIII*, Torino 1933 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, III, rist. anast. Torino 1970); ID., *Ancora su le origini e la natura giuridica del contratto di commenda marittima*, in *Atti del convegno internazionale di studi storici del diritto marittimo medioevale (Amalfi luglio-ottobre 1934)*, Napoli 1934, 1, pp. 1-28 ora in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea. Raccolta di scritti*, 3, a cura di G. DIURNI, Napoli 1984, pp. 1345-1371; ID., *Note sulla collegantia veneta*, in *Studi di storia e diritto in onore di Arrigo Solmi*, 1, Milano 1941, pp. 401-467, anche in « Rivista del diritto della navigazione », 7 (1941), pp. 71-138, ora in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea cit.*, pp. 1373-1435; ID., *La posizione giuridica delle colonie di mercanti occidentali nel vicino Oriente e nell'Africa settentrionale nel Medioevo: le colonie genovesi*, in « Rivista di storia del diritto italiano », XXV (1952), pp. 19-34, ora in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea cit.*, pp. 1573-1589; G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*, Padova 1980, pp. 167-265; ID., *Il Codice per la Veneta Mercantile Marina*, 1, *Quarant'anni di elaborazione al tramonto della Repubblica*, Padova 1981 e *Il Codice per la Veneta Mercantile Marina*, 2, *Gli anni della vigenza e il tempo della memoria*, Padova 1987; *Le leggi del mare*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, a cura di A. TENENTI e U. TUCCI, Roma 1981, pp. 621-662. Si veda inoltre M. CHIAUDANO, *Codice per la Veneta Mercantile Marina*, in *Novissimo Digesto italiano*, 3, Torino 1959, pp. 397-398; G. ORTALLI, *Venezia e il dogado. Premesse allo studio di un sistema statuario*, in *Studi della Laguna veneta dei secoli XVI-XVI. Mazzorbo (1316), Malamocco (1351-1360), Torcello (1462-1465), Murano (1502)*, a cura di G. ORTALLI, M. PASQUALETTO e A. RIZZI, Roma 1989, pp. 8-28; ID., *Storie di codici, statuti e vincoli: fra Chioggia e Venezia, in Statuti e capitolari di Chioggia del 1272-1279 con le aggiunte fino al 1327*, a cura di G. PENZO DORIA e S. PERINI, Venezia 1993, pp. 19-43; A. PADOVANI, *La politica del diritto*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995, pp. 303-329; K. NEHLSSEN-VON STRYK, *Aspetti dell'assicurazione marittima nella vita economica veneziana del Quattrocento*, Venezia 1980; *Die venezianische Seeversicherung im 15. Jahrhundert*, Ebel-sbach am Main 1986 (*L'assicurazione marittima a Venezia nel XIV secolo*, trad. it. di C. VINCI ORLANDO, Roma 1988).

<sup>10</sup> E. BESTA, *Le glosse agli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo*, in « Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere », 72, 3, fasc. I (1938-39), pp. 65-83; *Il diritto ligure dalla caduta dell'Impero romano al secolo X*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, a cura dell'Istituto per la storia di Genova, Milano 1941.

riusciti<sup>11</sup>. Non si può dimenticare la pubblicazione dei 'Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano', nata proprio a Genova con la cura di Chiaudano e Patetta, che ha ricompreso anche raccolte di documenti del commercio veneziano medievale<sup>12</sup>.

È inutile ricordare che gli aspetti di organizzazione giuridica, pubblica e privata, hanno interessato storici italiani dell'economia e della società, e cito solo Lopez e Luzzatto, per non fare torto a qualcuno dimenticando nomi autorevoli<sup>13</sup>, ma forse il fenomeno più singolare è dato dall'interesse suscitato negli storici stranieri, a riprova del richiamo di quegli aspetti di internazionalità e cosmopolitismo che le vicende politiche ed economiche dei due Stati hanno sempre fatto sorgere. Al di là della posizione di privilegio storiografico ad esse riservato nelle ricostruzioni mediterranee e di economia-mondo di Fernand Braudel, si può rammentare l'attenzione per la documentazione notarile genovese di studiosi americani come Reynolds e Krueger, o l'appassionata opera di Frederic Lane sull'economia veneziana. Ad essi potrei aggiungere, senza pretesa di esaustività, autori come Balard, Jacoby e Kedar attenti a ricostruire le vicende della presenza delle due Repubbliche marinare nel Levante<sup>14</sup>.

Sono nomi che ci riportano, anche o forse soprattutto per il diritto, alla singolarità delle fonti genovesi e veneziane in rapporto alla economia, quella marittima in particolare, ed alla società medievale in alcune significative componenti attuali come i mercanti ed i notai.

<sup>11</sup> A. LATTES, *Il doge a Genova e Venezia*, Genova 1916; *Il fallimento nel diritto comune e nella legislazione finanziaria della Repubblica veneta*, Venezia 1880.

<sup>12</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino 1940 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, XIX-XX).

<sup>13</sup> R.S. LOPEZ, *La rivoluzione* cit.; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova 1960.

<sup>14</sup> F. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, Torino 1981; *Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H.C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1951 (*Notai liguri del sec. XII e del XIII*, VI); F. LANE, *Money and banking in Medieval and Renaissance Venice*, Baltimore-London 1985-1997; M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978); D. JACOBY, *Studies on the Crusader States and on Venetian expansion*, Northampton 1989, B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981.



I fattori economici ed umani sono quindi basilari nella costruzione di un complesso sistema di articolazioni giuridiche esemplarmente adeguate ad una economia fondata su principi che con qualche semplificazione definiamo capitalistici e ad una società che propone modelli e valori con essi allineati.

La navigazione, come vedremo ancora, emerge non solo come fatto politico, economico e sociale ma anche di innovazione di tecniche marittime e di strumentario giuridico. I mercanti sono l'agente dinamico di queste società, mentre si ritagliano uno spazio significativo i notai come professionisti della memoria e della certezza dei rapporti giuridici e socio-economici. Presentando l'edizione degli Atti dei notai liguri del secolo XII, Moresco e Boggetti parlano anch'essi di una fonte con valore universale nella storia della civiltà, come ha già fatto Boccardo, ma riflettono anche sul fatto che la grande novità storiografica di questa documentazione è la provenienza laica e l'assoluta prevalenza di atti riguardanti il nuovo diritto delle obbligazioni commerciali – sorto dalla prassi mercantile e giuridicamente dai notai, che già rivelano l'influsso della scuola bolognese – piuttosto che le testimonianze in tema di diritti reali, di famiglia e di successione<sup>15</sup>.

Altri in questo stesso Convegno parlerà di notai e della loro documentazione; io vorrei limitarmi, stando nel mio campo, ad una osservazione che traggio da un'opera di Enrico Besta, che parla di formalismo, Chiesa e diritto sostanziale e processuale dei mercanti. A suo parere «Nel conflitto tra il formalismo e il principio volontaristico si dà soprattutto importanza alle idee morali sostenute dalla Chiesa: ma non va d'altro canto dimenticata l'azione del commercio, che dalla Chiesa non fu guardato con soverchia simpatia, come quello che troppo mirava al lucro e troppo poco alla salute delle anime. La Chiesa e il commercio si sono però trovati sulla stessa via: contro il formalismo reagì la *aequitas mercatoria*. Dalla vita rampollano sempre nuovi rapporti che non possono svolgersi nelle strette forme tradizionali. Nessun commercio v'ha senza credito e nessun credito ha chi non tiene alla sua parola». Uno dei più significativi ostacoli frapposti dal formalismo alla libertà di contrattazione era costituito dagli ostacoli formali esistenti per i contratti fra assenti, mentre il commercio ha necessità di operare a distanza. I giuristi danno alle *epistolae* funzioni molto ampie e «bisognava determinare come e quando esse potessero essere argomento o fonti di

---

<sup>15</sup> M. MORESCO - G.P. BOGGETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, Genova 1938, p. 2 e sgg.

contratto per impostarne le validità di questo su l'incontro dei consensi. D'altro canto, quasi per una intima contraddizione il commercio ha bisogno che l'applicazione dei contratti non sia abbandonata all'arbitrio di troppo sottili investigazioni sulla volontà. La volontà che conta è quella che si manifesta esternamente. Non si ammettono riserve mentali». «Proprio per questo – conclude Besta – ... il commercio diventa proclive ad un rigoroso formalismo. Mentre aveva combattuto gli antichi negozi formali, quando si trattò della scrittura, fu proprio essa a fare di taluna fra esse dei negozi astratti. La causa dell'obbligazione fu messa nella stessa scrittura. La cambiale diventò così e resta il prototipo dei negozi astratti»<sup>16</sup>. Si può solo accennare che il passo successivo di questo processo sarà l'autoreferenzialità con l'accresciuta importanza delle registrazioni mercantili come mezzo di prova.

È il punto di arrivo di un processo che esalta la creatività e la capacità del cetto mercantile che crea nuovi schemi contrattuali, risistemando anche il diritto processuale. Secondo Salvioli<sup>17</sup> i contrasti con la Chiesa e il diritto canonico sono aspri ma, alla fine, entrambi i contendenti si uniscono nella esaltazione dei temi dell'equità e della buona fede, sulla accettazione di un lucro moderato, conseguenza di un giusto prezzo che tutela il pubblico interesse: anche il denaro può essere fertile purché non opprima i deboli.

Il diritto delle obbligazioni commerciali è ispirato al principio *pacta servantur*, ed è alieno dalle formalità. Dalla consuetudine nascono i negozi di credito, il deposito e la banca; il mare, che crea l'assicurazione, è il campo privilegiato delle innovazioni<sup>18</sup>, la cui vera frontiera sono però gli strumenti del credito e i contratti sociali. Tra le forme di società la più antica è la commenda a Genova e a Venezia la rogadia, unilaterale o bilaterale, che si diceva *collegantia* o *societas maris*<sup>19</sup>. A Genova le prime testimonianze sono di Giovanni Scriba che dal 1155 al 1164 roga ben 500 contratti di società. Nasce secondo Sombart l'impresa capitalistica che utilizza in campo mer-

---

<sup>16</sup> E. BESTA, *Le obbligazioni nella storia del diritto italiano*, Padova 1936, pp. 160-161.

<sup>17</sup> G. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, Torino 1921, p. 655 e sgg.

<sup>18</sup> Su questi temi si veda U. SANTARELLI, *Mercanti e società di mercanti*, Torino 1998.

<sup>19</sup> R. DI TUCCI, *La nave e i contratti marittimi. La banca privata*, Torino 1993; M. CHIAUDANO, *Contratti commerciali genovesi* cit.; G. ASTUTI, *Origini e svolgimento storico della commenda* cit.; G. CASSANDRO, *La formazione del diritto marittimo veneziano*, in *Saggi di storia del diritto commerciale* cit., p. 319 e sgg.; J. HILAIRE, *Introduction historique au droit commercial*, Paris 1986, p. 165 e sgg.

cantile dapprima un contratto tipico della famiglia agricola, cioè la fraterna, e in seguito un più complesso contratto di 'compagnia'<sup>20</sup>. Forme di finanziamento e insieme di ripartizione di rischi sono alla base dei contratti di colonna e delle maone, mentre l'assicurazione e il cambio si rivelano gli esempi più avanzati concettualmente e praticamente di sintesi tra la mutualità e la speculazione<sup>21</sup>.

Sia a Genova che a Venezia si sviluppa dal tredicesimo secolo un'altra istituzione fondamentale nella storia dell'economia e della civiltà occidentale, cioè la banca, di cui dirò più avanti.

Partiamo da un esame comparato delle fonti giuridiche dei secoli XII-XIV, raccogliendo una osservazione di Cassandro secondo il quale «Nel corso del secolo XIII Venezia giunge a tale ricchezza economica e consegue, insieme, tale maturità politica, che il suo diritto abbandona le spontanee forme consuetudinarie per rivestire quelle legislative, più esattamente quelle statutarie...»<sup>22</sup>. La trasformazione investe sia il diritto civile che quello marittimo e di entrambi, nelle loro fasi evolutive, Giorgio Zordan ha costruito un quadro di insieme nel suo volume sull'ordinamento giuridico veneziano ed ha posto in evidenza che, anche dopo l'organizzazione delle strutture comunali alla metà del XII secolo, «la tradizione consuetudinaria non fu né ripudiata né interrotta» ma solo completata e resa certa dalla normativa scritta. La principale carica dello Stato fu per prima oggetto di riforma o di 'ridimensionamento', come si evince dalla promissione ducale prestata per la prima volta da Enrico Dandolo nel 1192<sup>23</sup>.

Sono invece del XIII secolo i primi statuti organizzati in un *corpus* dal doge Iacopo Tiepolo nel 1242. Diviso in cinque libri – ai quali nel 1346 il

---

<sup>20</sup> W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, Torino 1967, p. 167 (per la funzione dello strumento del contratto); sul problema della società fraterna nella dottrina medievale, V. PIERGIOVANNI, *Imprenditori e impresa alle origini della scienza del diritto commerciale*, in *L'impresa, industria, commercio, banca. Sec. XIII-XVIII*, Atti della XXII settimana di studio dell'Istituto Internazionale di storia economica F. Datini di Prato, Firenze 1991, pp. 919-925.

<sup>21</sup> L. GOLDSCHMIDT, *Storia universale del diritto commerciale* cit., p. 237 e sgg.; R.S. LOPEZ, *La rivoluzione* cit., p. 94 e sgg.; V. PIERGIOVANNI, *Bartolomeo Bosco e il divieto genovese di assicurare navi straniere*, in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza», Università di Genova, XVI (1977), pp. 855-890.

<sup>22</sup> G. CASSANDRO, *La formazione del diritto marittimo veneziano* cit., p. 321.

<sup>23</sup> G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano* cit., p. 190 e sgg.

doge Andrea Dandolo aggiunse il *liber sextus* – esso contiene anche norme relative al commercio, soprattutto nel terzo libro dedicato ai contratti. La sistematica comprende un primo libro con il processo civile; il secondo le tutele; il terzo i contratti (comunione dei beni tra estranei e tra fratelli, fraterna compagnia, locazioni, compravendita e altro); il quarto le successioni e il quinto oggetti diversi: la sistemazione delle materie, e soprattutto l'apparato di glosse che accompagna il testo, testimonia un avanzato stato di elaborazione scientifica e non è un caso che, come si è affermato, « lo statutum novum ... rimase in vigore nella sua conformazione iniziale fino alla caduta della Repubblica, solo integrato e attualizzato da aggiunte e correzioni parziali che però in minima parte lo affiancarono ufficialmente ... »<sup>24</sup>.

Ben più ricchi di suggestioni per quello che attiene alla vita ed alla regolamentazione dei traffici mercantili sono gli statuti marittimi veneziani, anche se Cassandro preferisce denominarli statuti delle navi e dei naviganti per evitare che « per una gente che visse davvero sul mare e per il mare » si possa parlare di un « diritto speciale », una categoria che « nell'ordinamento giuridico veneziano e dell'elaborazione scientifica attorno ad esso, non trova facile collocazione »<sup>25</sup>.

L'evoluzione è certo da origini consuetudinarie e dall'adattamento di vecchie tradizioni, anche se le supposte ascendenze romane e bizantine sono per Zordan spesso vaghe affinità e semplici ascendenze: schematico preconstituito e estremizzante, mentre con le varie raccolte del 1227 (Ziani), del 1229 (Tiepolo) e del 1255 (*super navibus*), siamo di fronte ad una « legislazione marittima ininterrotta ma occasionale, conformata più alle concrete e mutevoli necessità politico-economiche del momento che non a coerenti principi di ordine e di sistematicità... ». Si elaborano principi di diritto marittimo pubblico, facendo emergere la regolamentazione dei periodi di navigazione e la navigazione in convoglio – muda – caratteristica del diritto veneziano. Di fronte a questo emergere di analitiche disposizioni tendenti a coprire normativamente tutti i settori della navigazione si precisa, come è stato detto, « ... il moto ascendente del dirigismo statale ... prende corpo un protezionismo spesso pervicace e ottuso ... si

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 199.

<sup>25</sup> G. CASSANDRO, *La formazione del diritto marittimo veneziano* cit., p. 321.

accentua la politica corporativistica ... e il suo associazionismo di stampo assistenzialistico ... »<sup>26</sup>.

Nel campo del diritto marittimo privato la normativa investe soprattutto la nave e le forme della sua proprietà, i soggetti della navigazione, il contratto di arruolamento, il contratto di noleggio che comprende ogni tipo di contratti di utilizzazione della nave, non solo *locatio rei* o *locatio operis*. Ancora Zordan osserva che a Venezia i mercanti appaiono sempre e unicamente come caricatori e o conduttori. Il trasporto di persone è eccezionale<sup>27</sup>.

Si può notare a questo punto che pochissimi sono i riferimenti, sia negli statuti civili che in quelli marittimi, alla nuova contrattualità che la consuetudine mercantile imponeva ovunque con decisione, a riprova, ancora una volta, del permanere nella prassi e nella mentalità comune di un dualismo tra legge e consuetudine.

Passando al diritto e ai mercanti genovesi, già nel 'breve' del 1143 mi è sembrato di ritrovare un preciso riferimento al *socius stans* e al *tractator* che pongono in comune capitale e lavoro nei contratti di commenda: « intimeremo al popolo – dicono i consoli – che non porti per mare la persona e il denaro di chi non sia della comune compagna »<sup>28</sup>, ma anche nel 1229, in una raccolta statutaria secondo me ascrivibile al maestro bolognese e podestà genovese Iacopo Baldovini, i riferimenti sono molto indicativi. Da un frammento a noi pervenuto si evince che esisteva una redazione statutaria contenente un *liber quartus de navigantibus et cetera et primo de pecunia non mutuanda in cursu tempore pacis*<sup>29</sup>. Una brevissima frase ridondante di suggestioni: la navigazione, la guerra di corsa tra pace e guerra, il mutuo: osservavo tempo fa che di fronte all'indistinzione del diritto civile sostanziale e processuale si poneva la particolarità di un libro dedicato al diritto mercantile in una città che non ha mai sentito l'opportunità o la necessità di organizzare corporativamente, con normativa e giurisdizione autonoma, la categoria degli operatori economici dediti al commercio. Il resto dello statuto prevedeva al primo libro le norme di carattere costituzionale e amministrativo, al

---

<sup>26</sup> G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano* cit., p. 628.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 654.

<sup>28</sup> V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese*, Genova 1984, p. 12.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 35.

secondo la parte civile e processuale, al terzo il diritto criminale, al quarto il diritto mercantile come già detto<sup>30</sup>.

Si può rilevare che solo un ventennio più tardi gli statuti veneziani di Iacopo Tiepolo mostrano una più ricca articolazione del materiale raccolto ma, forse, una griglia sistematica meno completa<sup>31</sup>.

Per la storia statutaria genovese e per il diritto mercantile sono molto significativi gli statuti del secolo successivo (probabilmente intorno al 1336), comunemente conosciuti come gli *Statuti di Pera*, divisi in cinque libri, che, ad un primo libro senza una precisa connotazione di materia, fanno seguire un secondo libro dedicato al diritto processuale, un terzo al diritto familiare e successorio, il quarto al diritto penale, il quinto al diritto mercantile, con particolare riferimento ai traffici e ai contratti marittimi, e il sesto allo speciale diritto delle colonie con disposizioni amministrative e commercial-marittime<sup>32</sup>.

La regolamentazione della materia mercantile, contenuta nel quinto libro degli Statuti di Pera, consta di ventotto capitoli, per la maggior parte dedicati ai contratti di commenda, di società e di mutuo. Un paio di norme concernono poi i regolamenti di avaria, per merci in coperta o sotto coperta; una riguarda invece l'ipotesi di naufragio e un'altra il getto. Solo tre norme si occupano della gente di mare: la prima attiene all'arruolamento dei marinai, la seconda alla soluzione delle vertenze legate ai rapporti con i patroni, ed un'ultima regola la delicata funzione degli scrivani.

I capitoli del libro V relativi alla navigazione vengono pressoché totalmente conservati nelle redazioni successive, e alcuni nel *Liber Gazariae*. Soltanto due testi non si trovano nelle redazioni posteriori. Il primo è collegato a fatti avvenuti tra il 1248 ed il 1251: per chi fosse stato bandito in questo periodo si stabilisce la non applicazione delle conseguenze negative che colpiscono l'accomandatario che non abbia onorato gli impegni e chiuso il contratto entro sei anni dal completamento del viaggio. Il secondo introduce una procedura di tipo arbitrare, scevra di qualsiasi formalità, per la soluzione delle controversie tra patroni e gente di mare, *nauclerii* e *marinariii*; il giudizio è demandato a due mercanti che siano *boni* e *legales*, che abbiano

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 33 e sgg.

<sup>31</sup> G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano* cit., p. 197.

<sup>32</sup> V. PIERGIOVANNI, *Lezioni* cit., p. 63 e sgg.

cioè qualità personali e di competenza tali da dare il massimo affidamento d'imparzialità<sup>33</sup>.

Un altro aspetto di convergenza tra il diritto genovese e quello veneziano ha riguardo alla giustizia mercantile. Le "Mercanzie", per usare una terminologia generale e non sempre omogenea, esercitano spesso contemporaneamente funzioni politiche, amministrative e giurisdizionali, senza una particolare prevalenza di una sull'altra o, forse, con una più marcata connotazione gestionale rispetto a quella giudiziaria, come nel caso di Siena. Esistono poi, ed è il caso genovese con l'Ufficio di Mercanzia e veneziano con il Tribunale della Petizion, organi adibiti a rendere giustizia con strumenti e mentalità che li distinguono nettamente dagli altri giudici. Il problema risiede nella diversità del diritto mercantile, il quale ha origine e sviluppo in un orizzonte economico e geografico che non può essere risolto in quello politico individuale dei singoli mercanti. Alla sua base ci sono comportamenti consuetudinari sovranazionali, a cui il diritto comune deve adattarsi e non viceversa. L'approccio al diritto mercantile con gli stessi strumenti ermeneutici di quello delle successioni o dei contratti agrari può essere fuorviante<sup>34</sup>.

Per il settore marittimo e coloniale nasce a Genova, in questo stesso periodo, l'Ufficio di Gazaria, la cui competenza nel Mar Nero, sia una più vasta possibilità di intervento *super facto navigandi*, è presto specificata a comprendere costruzione, riparazione, armamento e carico di tutte le navi della Repubblica su qualsiasi rotta esse navighino. Con la creazione dell'Ufficio di Gazaria vengono ad esso trasferite una serie di competenze nel campo della repressione della pirateria e della regolamentazione della guerra di corsa<sup>35</sup>.

In entrambe le città crescono il peso economico e la rilevanza politico-sociale dei banchieri, ma, se è vero, come dice Lopez, che già nel XIII secolo la divisione tra mercanti e banchieri si andò colmando economicamente, da un punto di vista tecnico il processo di specializzazione comincia a prendere forma solo nei due secoli successivi e con notevole gradualità. Domina la

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 80.

<sup>34</sup> V. PIERGIOVANNI, *Diritto e giustizia mercantile a Genova nel XV secolo: i consilia di Bartolomeo Bosco*, in *Consilia in spatem Mittelalter*, hrg. I. BAUMGARTNER, Sigmaringen 1995, p. 65 e sgg.

<sup>35</sup> V. PIERGIOVANNI, *Lezioni cit.*, p. 85 e sgg.

figura del mercante-banchiere che alla capacità tecnica unisce la varietà operativa, ed è quindi attivo su più fronti<sup>36</sup>.

Si può dire che il mondo mercantile è stato il tratto che volta a volta ha unito o separato le vicende delle due Repubbliche. Dall'esame delle fonti normative e documentarie mi sembra che chiaramente emerga che, nella regolamentazione giuridica del fenomeno del commercio e della navigazione, Genova e Venezia appaiono sicuramente meno lontane e divise che in altri settori. Le ragioni sono però da ricercare fuori di esse: è la *respublica mercatorum* che mentre lotta politicamente con tutte le armi, legali come le flotte o illegali come le navi corsare, si dà contemporaneamente regole sovranazionali, che nei contratti lasciano spazio alla buona fede, e nei processi si adeguano a criteri di equità: in conclusione ci si può affrontare e affondare sui mari, ma nei mercati *pacta sunt servanda*.

---

<sup>36</sup> ID., *I banchieri nel diritto genovese*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale*, Atti del Convegno, Genova, 1-6 ottobre, 1990 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXI, 1991), pp. 205-224; E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al secolo XVII*, Milano 1869.



## *Il notariato*

Attilio Bartoli Langeli

L'andamento di questa relazione<sup>1</sup> è obbligato nella sua semplicità: prima tratterò del notariato veneziano, poi tratterò di quello genovese, infine proporrò qualche considerazione di sintesi.

La descrizione dei due notariati è tutta in termini di differenza. A prima vista non c'è confronto che tenga. Venezia, a considerarla allo specchio dei notai e della documentazione che essi produssero, non smentisce la sua vocazione a fare “mondo a parte”, che, in questo caso, le ritaglia uno spicchio di anomalia nel panorama del notariato italiano. Panorama al quale invece appartiene di pieno diritto la situazione genovese: sono dati di fatto da tutti conosciuti che, ad esempio, proprio Genova conservi i più antichi registri italiani di minute notarili, e abbia dettato a Costamagna quella formula della «triplice redazione dell'*instrumentum*» che poi è stata assunta come modello generale della prassi notarile italiana. E però, se dal punto di vista delle tecniche redazionali il notariato genovese è all'avanguardia del fenomeno notarile italiano, sotto altri profili – quelli della presenza cittadina, della funzione pubblica, della posizione sociale – esso presenta caratteri molto tipici, tali da non autorizzare alcun appiattimento su valutazioni indotte da altri contesti locali (come, per dire, quello bolognese).

Il confronto è squilibrato anche sul piano storiografico. Quanto a Venezia, se è buona la disponibilità di fonti edite, frutto di una lunga tradizione rinvigorita soprattutto dal Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia – mentre sulla documentazione dei rapporti internazionali ha già fornito buona prova la giovane collana dei *Pacta veneta*, – lascia a desiderare la situazione degli studi. Cosicché non potrò che rifarmi a

---

<sup>1</sup> La quale fa il paio con quella di Antonella Rovere: mi scuso con lei (e con chi legge) delle eventuali sovrapposizioni, che dipendono dal fatto che l'argomento di entrambi è, in fondo, lo stesso. La ringrazio inoltre per i suggerimenti e le osservazioni che mi ha fornito in prima lettura.

un mio articolo del 1992 (che, va ripetuto, metteva a frutto la tesi di laurea di Federica Parcianello)<sup>2</sup>; l'auspicio che lì formulavo di una monografia ampia e analitica non è stato realizzato né da me né da altri, e ci ritroviamo a quel punto, se non fosse per le ricerche di Marco Pozza sulla Cancelleria ducale. Comunque voglio anche riprendere cose precedenti, quali i lavori pionieristici di Beniamino Pagnin e il catalogo della *Mostra storica sul notariato* organizzata a Venezia nel 1952-53 dall'Archivio di Stato con la direzione di Raimondo Morozzo della Rocca, del cui catalogo, rimasto dattiloscritto, ho la fortuna di avere una copia.

Al contrario, la storia del notariato e della documentazione notarile genovesi godono di uno sviluppo invidiabile. Già si è fatta allusione al libro fondamentale di Giorgio Costamagna, che non casualmente apriva la collezione degli *Studi storici sul notariato italiano*<sup>3</sup>, preceduto peraltro nel 1964 dal catalogo di una importante mostra (questo disponibile a stampa)<sup>4</sup>. Circa le fonti, è superfluo ricordare la serie dei *Notai liguri dei secoli XII e XIII*, che data dal 1935 ed è arrivata nel 1974 a nove volumi, fermandosi a quanto pare. Ma gli ultimi vent'anni hanno visto una straordinaria espansione sia nell'uno che nell'altro settore, quello delle edizioni e quello delle analisi. Ciò è avvenuto per merito specialmente di Dino Puncuh, di Antonella Rovere e del loro laboratorio, diviso tra la Società di storia patria che ci ospita e il Dipartimento di scienze dell'antichità e del medioevo dell'Università. Il ritmo costante delle nuove acquisizioni sta progressivamente cambiando, elemento dopo elemento, l'intero quadro consegnato al libro di Costamagna; e ci piacerebbe che, magari al termine della grande edizione dei *Libri Iurium della Repubblica di Genova* (iniziata nel 1992 e giunta in un batter d'occhio a contare sette volumi)<sup>5</sup>, il gruppo proceda a un'opera di sintesi

<sup>2</sup> A. BARTOLI LANGELI, *Documentazione e notariato*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN (†) e G. CRACCO, G. ORTALLI, Roma 1992, pp. 847-864.

<sup>3</sup> G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (*Studi storici sul notariato italiano*, I).

<sup>4</sup> *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA e D. PUNCUH, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., IV/1 (1964).

<sup>5</sup> Promossa insieme dal Ministero per i beni culturali e ambientali, nelle Pubblicazioni degli archivi di stato, collana delle "Fonti", e dalla Società Ligure, nella collana "Fonti per la storia della Liguria". Nella quale i numeri V-VIII (1997-1998) sono occupati dall'importante edizione *Le carte del monastero di S. Siro di Genova*, a cura di M. CALLERI (primo e terzo vo-

coordinata. Andare oltre Costamagna, questo è il compito che almeno implicitamente si è assunta e che prima o poi dovrà realizzare l'officina coordinata da Puncuh. Prima di allora, chi voglia delineare una prospettiva generale sul notariato genovese rischia di essere smentito dai riaggiustamenti e precisazioni che inevitabilmente verranno. Messe le mani avanti, ci provo lo stesso.

Per conseguenza, la parte dedicata al notariato veneziano sarà più rapida dell'altra, nella quale i necessari approfondimenti analitici andranno a scapito dell'ordine e della limpidezza espositiva, differenziandola non poco dalla relazione letta durante il convegno.

A Venezia e nel Ducato i documenti li scrivevano i preti, oppure notai forestieri. È vero che sono attestati notai laici *auctoritate veneta*: ma si tratta per l'appunto di notai *extrinseci* che ottennero la cittadinanza e ricevettero dal doge la conferma nell'ufficio, ovvero dei loro discendenti che proseguirono la professione. La norma locale, intrinseca, propria voleva che la funzione notarile fosse conferita a chierici. Non esiste perciò un notariato veneziano, nel senso che l'attività documentaria non costituisce all'interno della collettività cittadina e lagunare un cetto professionale, un distinto soggetto sociale; essa fu conferita a un altro e preordinato cetto, molti membri del quale esercitarono, per nomina dogale, la funzione notarile. Insomma, a Venezia occorreva "essere" chierico per "fare" il notaio. Questo significa il dittico che si ripete nelle sottoscrizioni: *presbiter et notarius, diaconus et notarius, subdiaconus et notarius, lector et notarius, clericus et notarius...* La qualifica *notarius* è seconda, si aggiunge a quella chiericale (accompagnata talvolta dal titolo plebanale), discende da essa. Potremmo tradurre, per farci capire, "notaio *in quanto* chierico", "chierico e perciò notaio".

Questi notai *sui generis* rogavano solo per i concittadini, ovunque si trovassero: entro i confini del Ducato, nelle piazze veneziane d'Oltremare, sulle navi della Serenissima<sup>6</sup>; inoltre provvedevano agli atti del Doge e, dal

---

lume), S. MACCHIAVELLO e M. TRAINO (secondo volume), della sola MACCHIAVELLO (quarto volume), che copre gli anni dal 952 al 1328.

<sup>6</sup> Si vedano i lavori di Lucia Greco su Giovanni Manzini, cappellano e notaio di nave: *Sulle rotte delle galere veneziane: il cartulario di bordo del prete notaio Giovanni Manzini (1471-1486)*, in « Archivio Veneto », ser. V, 137 (1991), pp. 5-37; *Galeotti, ufficiali e mercanti sulle rotte delle galere veneziane del XV secolo*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*. Atti del convegno, Genova, 1-4 giugno 1992 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXII/2, 1992, pp. 165-185); infine l'edizione *Quaderno di*

Duecento in avanti, costituivano l'organico di base della Cancelleria e degli altri uffici dello Stato. I veneziani, dal canto loro, si rivolgevano indifferentemente a preti-notai concittadini e a notai forestieri.

Tale situazione durò dal IX fino al XV secolo. Un lungo periodo diviso dalla cerniera del XII secolo. Prima di questa, il notariato ecclesiastico veneziano è fenomeno comune a molte altre città, specie di tradizione bizantina: nulla di particolarmente distintivo. Ma quando, e fu appunto nel corso del XII secolo, la cultura istituzionale italiana eliminò le residue responsabilità chiericali nella documentazione, incompatibili con la nuova e laicissima figura notarile, Venezia non cambiò alcunché, e seguì a servirsi dei preti-notai.

Per tutto quel tempo il modo di documentare di costoro per i privati cambiò pochissimo, per piccoli passi, senza la benché minima punta di originalità. Il comportamento dei preti notai sembra orientato programmaticamente alla conservazione. Le *cartulae* veneziane, secondo i tempi, presentano immancabilmente il medesimo aspetto, la medesima struttura, le medesime formule protocollari. Per dirne una, l'invocazione verbale dominante è *In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi*: ecco un esempio minimo ma indicativo dello "stile veneto" – quell'invocazione non la trovi mai (o quasi mai) nelle carte degli altri notai, e la trovi sempre (o quasi sempre) nelle carte dei preti-notai lagunari. Il tenore soggettivo, le sottoscrizioni autografe testimoniali, la formula della sottoscrizione *complevi et roboravi* sono di indubbia ascendenza altomedievale, ma si allungano ben oltre quell'epoca. Attraversano secoli e secoli certe tipologie che altrove furono abbandonate presto: tali sono le varie *recordacio*, *testificacio*, *notificacio* (con tenore oggettivo) che, lungi dall'accomodarsi sulla struttura dell'*instrumentum*, rimandano al modello antiquato del *breve recordacionis* ovvero *memoratorium*<sup>7</sup>. Non minore rigidità ebbe a lungo, ad esempio, la prassi testamentaria<sup>8</sup>.

---

bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere (1471-1484), Venezia 1997 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. III - Archivi notarili, 14). A più di un secolo prima risale il *quaternus* redatto nel 1362 da Marco Manzella della chiesa di S. Severo, cappellano di Vittore Pisani (*capitaneus quatuor galearum Romanie*) e notaio: scheda n. 62 nel catalogo della *Mostra storica sul notariato*.

<sup>7</sup> Su tali tipologie è tuttora insostituibile B. PAGNIN, *Il documento privato veneziano*, I [e unico]: *Il formulario*, Padova 1950.

<sup>8</sup> Cfr. M. FOLIN, *Procedure testamentarie e alfabetismo a Venezia nel Quattrocento*, in «Scrittura e civiltà», XIV (1990), pp. 243-270.

L'immobilismo viene increspato da alcune innovazioni, assunte però con tale generalità da farsi ricondurre a un centro di orientamento e normalizzazione, che non può che essere il Palazzo. Piccoli spostamenti in avanti si riscontrano, nel corso del tempo, negli elementi protocollari: cambiano e si allineano velocemente il segno di croce iniziale, la datazione cronica, il *signum* notarile, la presentazione dei testimoni (dalla *notitia testium* alle sottoscrizioni incolonnate alla formula dichiarativa *in presentia*, che tuttavia non toccò i testamenti)<sup>9</sup>. Movimenti più significativi si ebbero al tempo degli Statuti tiepoleschi (1242), che accolsero il modello della triplice redazione del documento – sempre però con quel tocco di differenza, perché le tre redazioni si chiamarono in Venezia *prex-breviarium-cartula* e non, come altrove, *rogatio-imbreviatura-instrumentum*<sup>10</sup>, senza dire che l'autonomia redazionale del notaio era inceppata dalla persistenza delle sottoscrizioni testimoniali; e nel passaggio fra XIII e XIV secolo, quando si disciplinò la materia dei registri d'imbreviature<sup>11</sup>. Complicata e durevole fu la procedura per la realizzazione delle copie autentiche, simboleggiata dal binomio *mater-filia* (mai che a Venezia si chiamino le cose col loro nome), che necessitava della certificazione prima di cinque, poi di tre *ydonee persone*, dal 1173 circa di un altro prete-notaio e un *iudex* (che diventa, col nuovo secolo, *iudex examinador*)<sup>12</sup>.

(Un inciso di carattere storiografico. Perché così pochi studi di diplomatica sul notariato veneziano? Perché è un oggetto poco attraente, o perlomeno non lo è quanto altri notariati comunali: una volta capito come funziona, hai capito tutto. Bastano gli studi di Pagnin, senz'altro datati ma in sostanza tuttora validi, se non altro perché hanno esportato – dico, su pubblicazioni di rilievo nazionale – quel notariato che gli studiosi e archivisti veneziani sembrano coltivare con gelosia tutta domestica).

---

<sup>9</sup> B. PAGNIN, *La "notitia testium" nel documento privato medievale italiano*, in «Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XCVII (1937-38), II, pp. 447-458.

<sup>10</sup> ID., *Per uno studio sulla redazione del documento veneziano*, in «Buletino dell'«Archivio Paleografico Italiano»», n.s., II-III (1956-57), pp. 215-222.

<sup>11</sup> I più antichi registri di notai veneziani sono del primo quarto del Trecento; prima si ha qualche registro di testamenti; e più indietro ancora, al 1265, risalgono i registri dei notai di Candia. Schede nn. 119-122, 141-148 in *Mostra storica sul notariato*.

<sup>12</sup> B. PAGNIN, *L'«exemplum» nel documento medievale*, in «Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CI (1941-42), II, pp. 201-215.

Come abbia fatto Venezia, disponendo di un notariato intrinseco così povero e conservativo, a dotarsi di una struttura pubblica di documentazione all'altezza delle sue diverse forme politiche, è presto detto (ma rinvio alla relazione di Rovere). Finché si trattò di realizzare in documento gli atti politici compiuti dal Doge, i preti-notai adottarono direttamente la loro tipologia documentaria, sviluppandola a fondo: alludo alle "ducali maggiori", documenti impostati al modo della *cartula* notarile (a parte qualche tocco di solennità, l'*arenga*, il riferimento – però intermittente – alla *iussio* dogale in luogo della *rogatio*) ma corroborati, secondo il modello placitario, dalle sottoscrizioni di tutti gli intervenienti all'assemblea di *laudatio*<sup>13</sup>. A partire dal 1141, dogado di Pietro Polani, la nascita del *Commune Veneciarum* portò a irregolari sperimentazioni di forme cancelleresche (diplomi ducali sigillati)<sup>14</sup>; però non sappiamo a chi esse si debbano, se a preti-notai veneziani o a notai del sacro palazzo. Ma è alla fine del XII secolo che si formò una Cancelleria ducale nel vero senso della parola, mentre in precedenza le attestazioni di *cancellarii* (anche molto arretrate: le prime risalgono alla seconda metà del IX secolo) spettano semplicemente ai principali fra i preti-notai che redigevano atti nell'ambito della curia ducale, senza suggerire una funzione di coordinamento di un ufficio<sup>15</sup>. Nel giro di mezzo secolo la Cancelleria fu in grado di produrre e gestire la documentazione dello Stato alla maniera dei più avanzati comuni italiani. Un improvviso *exploit* dei preti-notai? niente affatto, perché ciò fu opera di notai forestieri, di autorità ordinaria. Iniziatore nel 1197-98 del *Liber pactorum I*, il primo *liber iurium* veneziano, è Vivianus *notarius et iudex domini Henrici Romanorum imperatoris*. L'autore del *Liber plegiorum*, il più antico (anni 1223-29) tra i registri originali pervenuti, in attesa delle serie regolari che partiranno dopo la metà del secolo, è *Wilielmus* novarese, coadiuvato dal concittadino *Faraldinus*. Il primo titolare della carica, istituita nel 1261, di cancelliere-capo (l'antefatto

---

<sup>13</sup> Cfr. A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione ducale dei secoli XI e XII. Primi appunti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 31-41; e successivamente *Gli atti originali della Cancelleria veneziana*, a cura di M. POZZA, Venezia 1994 e 1996.

<sup>14</sup> Ne ho trattato distesamente in *Il patto con Fano 1141*, Venezia 1993 (*Pacta veneta*, 3).

<sup>15</sup> Cfr. M. POZZA, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995, pp. 349-369; per ciò che segue vedi anche, dello stesso, il saggio dal medesimo titolo in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, pp. 365-387.

del “cancellier grande”) fu *Conradus*, « che proveniva dalle file dei notai non veneziani al servizio della cancelleria ducale »<sup>16</sup>.

Venne dunque dall'apporto esterno, e non poteva essere altrimenti, quel salto in avanti che fece dell'organo di produzione, controllo e conservazione documentaria il “cuore” dello Stato di Venezia. Qui, nella Cancelleria come negli altri uffici pubblici, dove buona parte del personale era formato da preti-notai, si affrontavano e confrontavano notariato intrinseco e notariato estrinseco. Viene spontanea qualche domanda. I notai che si sono citati operarono stabilmente in Venezia solo in quanto incittadinati, non in forza di meccanismi istituzionali quale fu ad esempio, nelle altre città italiane, la mobilità delle curie forestiere, podestarili e capitaneali. Venezia non si giovò, com'è noto, di quell'importante fattore di circolazione di modelli e culture notarili; e però, a sua volta, forniva ad altre città propri podestà, che sicuramente non portavano con sé preti-notai: portavano notai di autorità ordinaria, oppure si servivano di notai locali, in deroga al sistema delle *familiae* forestiere?<sup>17</sup>. E allora: quei « notai non veneziani al servizio della cancelleria ducale » erano presi per caso, confidando nella buona sorte, in forza di immissioni spontanee? Non credo. Ce n'è abbastanza per immaginare una programmatica campagna acquisti da parte del governo veneziano; il quale comunque doveva essere ben consapevole della insufficienza dei rogatari veneti.

Ma non se ne diede per inteso, e mantenne al proprio interno un notariato all'antica, custode indefettibile dello “stile veneto”. Non valgono, a spiegare questa scelta, le motivazioni che potrebbero attagliarsi alla situazione altomedievale: che so, la fiducia collettiva nella figura del prete in quanto tale; oppure la « mancanza di cultura nella popolazione, la quale ben volentieri si rivolgeva al prete, che in molte località doveva essere l'unica

---

<sup>16</sup> *Ibidem.*, p. 365.

<sup>17</sup> Non trovo notizie al riguardo in É. CROUZET-PAVAN, *Venise et le monde communal: recherches sur les podestats vénitiens*, in *I podestà dell'Italia comunale*, parte I: *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2000, I, pp. 259-286; nemmeno aiuta l'analisi di M. POZZA, *Podestà e funzionari veneziani a Treviso e nella Marca in età comunale*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, a cura di G. ORTALLI e M. KNAPTON, Roma 1988 (Istituto storico italiano per il medio evo, Studi storici, fasc. 199-200), pp. 291-303.

persona che sapesse scrivere» (così Pagnin)<sup>18</sup> – dirlo di un paesino sperduto, passi; ma dirlo di Venezia e della Laguna proprio no: basti addurre, per restare stretti ai fatti documentari, non solo la lunga persistenza dell’obbligo dell’intervento autografo dei testimoni ma quelle strepitose esibizioni di un alfabetismo diffuso e capillare che sono le sottoscrizioni alle “ducali maggiori”.

Fu senza dubbio, invece, una scelta politica. Venezia volle trovare al proprio interno, nella propria autonomia e individualità, le risorse dell’autenticità documentaria, senza agganci esterni e senza inventarsi alcunché, utilizzando la saldatura organica fra la Chiesa marciana e lo Stato. Una scelta di autonomia che a sua volta privava di autonomia il suo notariato, giusta la «volontà della classe dirigente – ha scritto Marco Folin – di impedire la formazione di un forte ceto burocratico, potenzialmente destabilizzante qualora non fosse strettamente controllato... Diventa così comprensibile come la Repubblica incoraggiasse un notariato non autonomo, senza interessi di ceto da difendere, intrinsecamente debole: la figura del pretenotaio, la cui *potestas certificandi* derivava non tanto dal prestigio dell’ufficiale pubblico quanto dal suo status chiericale, corrispondeva pienamente a queste caratteristiche»<sup>19</sup>.

Se ci fosse bisogno di una controprova, si considerino gli atti che tra XV e XVI secolo segnarono, per volontà autonoma della Serenissima (a nulla era valsa l’inibizione lanciata dal papa veneziano, Eugenio IV Condulmer, nel 1433)<sup>20</sup>, la fine del notariato ecclesiastico. Si tratta in sostanza di due deliberazioni, prese nel 1475 dal Maggior Consiglio e nel 1514 dal Senato<sup>21</sup>. La prima stabilì che alle «nodarie» e «scrivanie» degli uffici «de Palazzo over de Rialto» già coperte da preti e resesi vacanti fossero eletti non più ecclesiastici ma «nostri cittadini laici de questa città». La seconda

<sup>18</sup> B. PAGNIN, *Note sull’“ignorantia litterarum” nei documenti veneziani intorno al Mille (osservazioni di carattere diplomatico e culturale)*, in «Ricerche medievali», III (1968), p. 66.

<sup>19</sup> *Procedure testamentarie e alfabetismo* cit., p. 248; cfr. anche A. BARTOLI LANGELI, *Documentazione e notariato* cit., pp. 860-861.

<sup>20</sup> Cfr. G. CRACCO, “*Relinquere laicis que laicorum sunt*”. *Un intervento di Eugenio IV contro i preti-notai di Venezia*, in «Bollettino dell’Istituto di storia della società e dello stato veneziano», III (1961), pp. 179-189.

<sup>21</sup> *Mostra storica sul notariato*, schede nn. 169 e 170.



riservò l'esercizio della professione per la clientela privata ai soli laici, "chiuse" il numero dei notai a 66 e istituì il Collegio professionale.

La motivazione della delibera del 1475 fa un po' sorridere: « non è conveniente che i preti di questa città nostra, i qual per la profesion soa dieno attender al culto divino, se mettano ad exercitii al tutto da quelli alieni ». Un'improvvisa illuminazione? No: era allora in atto una spinta verso la formazione di un nuovo ceto burocratico, laico, affidabile dal lato politico e preparato culturalmente. Questo ceto fu identificato nei "cittadini originari", lo strato intermedio tra il patriziato e il popolo<sup>22</sup>. Alla definizione formale di esso si sarebbe arrivati un secolo dopo, nel 1569, quando il Maggiore Consiglio stabilì il requisito della nascita veneziana da tre generazioni; ma la tendenza era chiara da tempo, come fra l'altro dimostra appunto l'atto del 1475 che riservava gli uffici coperti dai preti-notai ai « nostri cittadini laici de questa città ». Venezia, che fino ad allora aveva utilizzato la "fedeltà" veneziana del clero, si volgeva ora a un'altra "fedeltà", radicata nel corpo della cittadinanza. La successiva decisione del 1514, quando evidentemente erano scomparsi gli ultimi preti-notai, sanciva la costituzione di un ordine di professionisti della documentazione al servizio della clientela privata (i quali, sia detto per inciso, seguirono a praticare lo "stile" documentario dei loro predecessori). Un solido sistema da Stato moderno, insomma, dove non c'era più posto per quel retaggio del passato che erano i preti-notai.

« Cogitantes quantum momenti in se habeat ars notariorum, que in scripturarum fide omnem fidem superat, et est humanorum negotiorum et in vita et in morte ac post mortem certum testimonium, cui imperatores, reges, principes, comunitates ac dominatus cunctosque mortales obnoxios esse oportet, ita ut nulla ars sit que vel ingenio vel manu hominis hanc notariatus artem possit excellere ... »

così si legge all'inizio di una correzione degli statuti del Collegio dei notai di Genova del 1470<sup>23</sup>. Questo facevano scrivere non, si badi, i responsabili del Collegio, ma i quattro *spectabiles et generosi viri* ai quali le autorità genovesi avevano dato l'incarico di rivedere gli statuti di tutte le Arti della città.

---

<sup>22</sup> Cfr. M. CASINI, *La cittadinanza originaria a Venezia tra i secoli XV e XVI. Una linea interpretativa*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi* cit., pp. 133-150. Le delibere del 1475 e del 1569 vi sono considerate rispettivamente alle pp. 140 e 134.

<sup>23</sup> Ed. D. PUNCUH, *Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, p. 303.

L'iperbolica esaltazione dell'*ars notariorum* (con la minuscola: dell'attività notarile) corrispondeva al riconoscimento della preminenza dell'*Ars notariorum* (con la maiuscola: del Collegio dei notai) rispetto alle altre organizzazioni di *artifices* vigenti a Genova. Non era semplice invenzione retorica il titolo dato da Costamagna al suo libro: "prestigio" e "potere", effettivamente e in una misura che non è di molte altre città italiane, furono i connotati del notariato genovese, non solo nel Quattrocento ma da tre secoli e più. Un notariato che assai presto costituì un corpo sociale ben individuato e formalizzato<sup>24</sup>: l'esatto contrario del notariato debole, anzi inesistente visto a Venezia.

Eppure qualcuno metteva insieme i due casi. Fu Lapo Mazzei, il notaio pratese, in una lettera a Marco Datini del 1401:

« ... e' sono terre per lo mondo che si passano d'ogni mandato e d'ogni general procura, perché non sanno in quelle parti molta legge: e questo è vero, e hollo provato a Genova e Vinegia, che non v'ha molti giudici e notai. Altrove, come s'è a Perugia, a Bologna e a Firenze, e altrove, chi ha a pagare non pagherebbe mai se le carte de' mandati o delle procure non fossono fondate in sul punto della ragione »

cioè, fuori della metafora tutta toscana, non fossero scritte da notai<sup>25</sup>. La scarsa conoscenza della "legge" adottata da Lapo significava dunque una limitata incidenza della pratica del documento scritto nella vita collettiva, rispetto alle condizioni centro-italiane; va ricordato tuttavia che, se Venezia aveva un diritto proprio, Genova era (o divenne presto) terra di diritto comune. Ma, a parte il motivo, il dato reale che agli occhi del notaio toscano accomunava Genova e Venezia era lo scarso numero di giudici e notai.

Così è in effetti. Per restare alle tre città ad alta densità notarile citate a confronto da Lapo, osservate nel passaggio fra XIII e XIV secolo, Kedar

<sup>24</sup> Cfr. G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., specie cap. 5, *Il Collegio genovese*, pp. 149-213; B.Z. KEDAR, *The Genoese Notaries of 1382. The Anatomy of an urban occupational Group*, in *The Medieval City*, a cura di H.A. MISKIMIN, D. HERLIHY, A.L. UDOVITCH, New Haven-London 1977, pp. 73-94. Si aggiunga, per l'età più inoltrata, l'abbondanza di relazioni sul notariato genovese negli atti del convegno del 1992 *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento, commercio nell'età colombiana*, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 1994, infatti comparsi nella collana *Per una storia del notariato nella civiltà europea* (n. 2) del Consiglio nazionale del notariato.

<sup>25</sup> Cito da B.Z. KEDAR, *The Genoese Notaries* cit., p. 78, nota 14, che riprende il passo da C. BEC (*Marchands écrivains*, 1967) che lo riprende dall'edizione *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV* di Cesare Guasti (1880).

conta 431 notai nel 1310 a Perugia (poco dopo, intorno al fatidico 1348, erano 480) e 2.000 nel 1294 a Bologna, mentre i notai fiorentini nel 1338 erano circa 870<sup>26</sup>. Cifre mai raggiunte né a Venezia (dove il numero di 66 fissato nel 1514 è certamente indicativo, ma non più che indicativo, della situazione pregressa)<sup>27</sup> né a Genova. Qui, dove una *matricula notariorum* esisteva fin dal primo ventennio del secolo XIII, già nel 1258 il numero dei notai era chiuso a 200: *de numero ducentorum notariorum Ianue*, recita una disposizione di quell'anno. Il limite fu ribadito nel 1267, nel 1288, ancora nel 1399; solo nel 1462 o poco prima gli Statuti del Collegio lo ridussero a 150<sup>28</sup>.

Nel 1382, quando i notai esercitanti erano 171, il Collegio dettò disposizioni specifiche sul diritto dei figli di notai, compresi i naturali, a occupare i posti vacanti<sup>29</sup>, «creando così una vera e propria classe ereditaria che avrebbe garantito la continuità amministrativa dello stato»<sup>30</sup>. Si trattava infatti, essenzialmente, della copertura delle *scribanie* pubbliche. Per quanto senza seguito, quella misura enfatizzava due elementi: la chiusura del ceto e la sua identificazione con l'apparato burocratico dello Stato genovese. En-

<sup>26</sup> Cfr. da B.Z. KEDAR, *The Genoese Notaries* cit., tabella alla p. 76; il dato fiorentino (Kedar indicava circa 600 notai) è ora precisabile tramite F. SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. DE ROBERTIS e G. SAVINO, Firenze 1998, pp. 437-515.

<sup>27</sup> In *Documentazione e notariato* cit., pp. 851 e 855, arrivavo (o meglio, Parcianello arrivava) a una misura di 101 rogatari per la prima metà del XII secolo; nel decennio 1141-1150 sono documentati 27 notai in attività. Cifre desunte dai documenti superstiti: il problema è che per Venezia, per i motivi ormai chiari, non si dispone di matricole o di elenchi similari.

<sup>28</sup> Per le prime attestazioni v. G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., pp. 151-153; sintesi sui dati quantitativi in B.Z. KEDAR, *The Genoese Notaries* cit., p. 74; cfr. D. PUNCUH, *Gli statuti* cit., p. 301. Circa la statuizione del 1462, Kedar ipotizza che essa possa in quel punto riprendere quella, perduta, del 1403, il cui primo capitolo verteva *de numero et creatione notariorum* (mentre Puncuh, mi pare, non si pronuncia sullo specifico); ho invece l'impressione che la riduzione del numero non possa risalire così indietro, stante il fatto che ancora nel 1399 si manteneva la quota di 200; forse essa si ebbe nel 1411, quando si approntò una nuova matricola (G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., p. 169).

<sup>29</sup> G. BALBI, *Sul Collegio notarile genovese del 1382*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, pp. 281-298. Sulla situazione cristallizzata in quell'anno torna, si è visto, B.Z. Kedar.

<sup>30</sup> D. PUNCUH, *Gli statuti* cit., pp. 271-272.

trambi gli elementi distaccano il notariato genovese dalla generalità delle situazioni notarili nelle città comunali, ben rappresentata dalla triade Bologna-Firenze-Perugia. Qui i collegi notarili per un verso erano aperti, a numero variabile; per l'altro, proprio a partire dalla fine del Trecento videro una riduzione del loro monopolio sugli uffici. Si rilegga un brano di Marino Berengo: « Il ruolo sociale e politico dei notai scade tra XIV e XV secolo quasi ovunque... Avvertito dapprima come un ripiego o un'integrazione – più o meno cospicua – del lavoro onorifico ed ambito svolto per conto dello Stato, il servizio prestato a privati tende a divenire la principale occupazione del notaio... Il monopolio notarile sugli *officia* si è allentato, e gli *ufficiali* si stabilizzano nella loro carica, ne rivendicano la trasmissibilità, la consegnano ai figli o la alienano »<sup>31</sup>. Il notariato genovese invece manteneva la sua presa sugli uffici pubblici, adottando a suo vantaggio quelle misure che altrove favorivano la formazione di apparati statuali "propri".

Per capire bisogna risalire alla prima stagione del notariato genovese, ossia al XII secolo. Dei comportamenti notarili esamineremo vari aspetti, che da un lato manifestano una precocità e brillantezza assoluti, dall'altro rivelano una caratterizzazione a suo modo politica, un rapporto organico con l'assetto dei poteri cittadini. Nulla di originale, poiché su questo tasto battono in maniera sempre più convinta Dino Puncuh e Antonella Rovere<sup>32</sup>.

Il punto di svolta è il 1122, con l'istituzione contemporanea del consolato annuale e della cancelleria. La simultaneità è pienamente significativa: il nesso tra consolato, cancelleria e notariato è il motore di tutte le novità documentarie genovesi. L'elemento di forza di tale triade sta nel "nuovo" consolato, che non solo costituisce immediatamente un organismo addetto alla

<sup>31</sup> M. BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica* (Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano per il medio evo), Roma 1977, pp. 149-172: 151-152.

<sup>32</sup> Di Rovere si vedano i saggi citati via via. Quanto a Puncuh, egli ha iniziato a delineare i suoi convincimenti in *Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano* [cfr. nota 24], in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXV/1 (1995), pp. 227-240, specialmente 234-239; e li ha compiutamente elaborati in *La diplomazia comunale in Italia dal saggio di Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*. Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatie (Gand, 25-29 août 1998), a cura di W. PREVENIER e TH. DE HEMPTINNE, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 383-406.

propria documentazione, sufficientemente strutturato fin dall'inizio<sup>33</sup>, ma sceglie e nomina i notai cittadini.

L'affermazione è un po' forte: il tema dell'afferenza istituzionale del notariato cittadino non è così scontato<sup>34</sup>. E però ci sono ragioni per ritenere che nel secolo XII la *libera potestas faciendi notarios in civitate Ianue* l'avessero i consoli. È vero che essa, proprio con quelle parole, sarà riconosciuta ai magistrati cittadini (consoli e podestà) solo nel 1220 da Federico II<sup>35</sup>, non essendo invece contemplata né nel diploma di Federico I del 1162 né in quello di Enrico VI del 1191. Costamagna invece riteneva che tra i *regalia* concessi dal primo Federico, e confermati da Enrico, fosse compresa implicitamente la nomina dei notai<sup>36</sup>: ma allora, argomenta giustamente Rovere, costoro avrebbero aggiunto alla propria qualifica il riferimento imperiale, mentre i notai genovesi del XII secolo si attribuiscono indefettibilmente la semplice parola *notarius*<sup>37</sup>. Il che è a sua volta segnale certo della nomina locale, fosse o non fosse legittimata da un'istanza superiore. Questo tuttavia è un dato da verificare: dovrà farlo chi ha piena conoscenza della documentazione genovese, riscontrando l'eventuale attività in Genova, dopo gli anni Venti del secolo, di rogatari che si qualificano *iudex* (che esistono) ovvero *iudex et notarius* (assenti, mi pare) e più ancora di rogatari col titolo

---

<sup>33</sup> L'unica esperienza comunale che sotto questo profilo regga il confronto con Genova è quella pisana, studiata da Ottavio Banti. Annotiamo tuttavia che mai a Genova il capo della cancelleria sembra assumere un ruolo caratterizzante come quello, ad esempio, del cancelliere pisano illustrato dallo stesso, "*Cantarinus, Pisanae urbis cancellarius*" (ca. 1140-1147). *Fu lo strumento della preminenza politica di un vescovo in regime consolare?* [1972], in ID., *Studi di storia e di diplomazia comunale*, Roma 1983 (Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*, XXII), pp. 48-56.

<sup>34</sup> Le considerazioni più aggiornate si devono ad A. ROVERE, *I "publici testes" e la prassi documentale genovese (secc. XII-XIII)*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, n.s., I (1997), pp. 291-332, specialmente pp. 326-331.

<sup>35</sup> Ed. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1996 (Fonti per la storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), n. 287. Ai nn. 285 e 286 i diplomi di Federico I e di Enrico VI.

<sup>36</sup> *Il notaio a Genova* cit., p. 20.

<sup>37</sup> Mi pare altrettanto significativo che alcuni notai, quando redigono come membri della cancelleria, si sottoscrivano semplicemente *scriba* e non adottino quelle locuzioni con le quali altrove si indicava il ruolo funzionale: la più frequente delle quali è la qualifica propria con l'aggiunta della qualifica d'ufficio, legate da *et nunc*.

di *notarius Sacri palatii*, residuali della situazione pregressa<sup>38</sup>; all'estremo opposto, compaiono notai *sacri Imperii* dopo il 1191, quando almeno quattro notai e scribi già da tempo esercitanti ottennero l'investitura da Enrico VI di passaggio in città<sup>39</sup>. Che poi la *potestas* di far notai spettasse ai consoli, se non nel loro breve del 1143 (*scribani vero in nostro sint arbitrio*), è attestato con certezza, a mio avviso, nel breve della Compagna del 1157: *si fuero consul, ego non faciam aliquem notarium nec illud officium alicui tollam... sine auctoritate Philippi de Lamberto*. Una disposizione enigmatica, nella quale va sottolineata non tanto la prerogativa riconosciuta, evidentemente *pro tempore*, a quel Filippo<sup>40</sup>, quanto appunto il fatto che erano i consoli a fare e rimuovere i notai.

Comunque sia non è possibile ragionare della prassi notarile genovese in termini intrinseci, cioè puramente tecnici, culturali, professionali: tutti i fenomeni che vi si riscontrano durante il XII secolo hanno un profilo "consolare". Cominciamo dal più apparentemente innocente. Se non al 1122 sicuramente al terzo decennio del secolo risale la riforma della datazione cronica dei documenti, con l'adozione dell'indizione genovese (iniziante il 24 settembre, in ritardo di un anno rispetto all'indizione cosiddetta *bedana*), l'obbligo dell'indicazione del giorno, lo spostamento della formula nell'escatocollo<sup>41</sup>. L'adesione del notariato cittadino fu, in linea di massima, pronta e generalizzata; una cosa simile avveniva a Venezia, lo si accennava. Non c'è dubbio – lo dimostra ora Marta Calleri – che l'innovazione risalga

<sup>38</sup> A me risulta che le attestazioni genovesi più recenti di notai del Sacro palazzo sono del 1019: le trovo in G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., p. 266 nota 9 (da riscontrare con l'indice dei nomi); cfr. anche A. ROVERE, *I "publici testes"* cit., p. 329 – ma bisogna attendere l'indice dei redattori che figurerà nell'ultimo volume dedicato al primo *liber iurium* genovese. Ancora e inversamente: è proprio sicuro che i *notarii* attivi nell'XI secolo fossero notai del Sacro palazzo, anche se non lo dichiaravano? È l'avviso di G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., pp. 14-16.

<sup>39</sup> A. ROVERE, *I "publici testes"* cit., p. 327.

<sup>40</sup> Il quale è personaggio che fa soffrire, altrettanto importante che sfuggente: cfr. *Ibidem*, p. 327. Filippo potrebbe rappresentare una di quelle evenienze studiate da O. BANTI, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secoli XI-XII)* [1974], in *Studi di storia* cit., pp. 20-47.

<sup>41</sup> Cfr. M. CALLERI, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/1 (1999), pp. 25-100, particolarmente 37-40; i brani riportati più avanti sono alle pp. 39-40.

alla «capacità normativa del Comune nel campo documentario»; specialmente l'indizione genovese, «unica nel suo genere e pertanto fortemente caratterizzante», ha un evidente «valore politico».

Monumento straordinario della modernità notarile genovese (e ligure) sono i cartolari centeschi<sup>42</sup>. Apre la serie quello di Giovanni Scriba, 1154-1164, che a sua volta è un cartolare di seconda generazione, se è vero che Giovanni “ereditò” il cartolare del suo maestro e omonimo<sup>43</sup>. Si conservano altri quattro cartolari genovesi che toccano il secolo XII: sono quelli di Oberto da Mercato (due), Guglielmo Cassinese e Bonvillano; superano appena la soglia Giovanni di Guiberto e Lanfranco, che aprono la sequenza impressionante dei cartolari duecenteschi, centoquaranta più o meno.

Dal punto di vista del modo di documentare, il cartolare di Giovanni Scriba denuncia, come fanno tutti i diplomatisti, l'avvenuto abbandono delle formalità della *charta* e delle connesse *notitiae* dorsali (le più tarde «portano date di poco posteriori al 1120»<sup>44</sup>) in favore della prassi della triplice redazione dell'*instrumentum*. Il registro di minute fin dall'inizio si attesta su strutture ben definite e avanzate, quali sono la materia cartacea, il sistema delle annotazioni marginali, la distinzione funzionale delle lineature. Importa ricordare che Giovanni era *scriba* dei consoli; e a lui, anzi alla sua *fides*, *singulis annis totius rei publice scriptura committitur*, testimonia con un po' di enfasi Caffaro. La continuità dell'ufficio non solo ha prodotto lo strano risultato di rendere appellativo, *Scriba*, quella che era una qualifica d'ufficio, *scriba*; ma dovette entrare in qualche modo nella conservazione del suo cartolare. La presenza in esso di tredici lodi consolari (così come in

---

<sup>42</sup> Vedo che per questo e gli altri registri notarili genovesi si preferisce utilizzare il termine “cartulario”, com'è giusto; io adotto qui la dizione tradizionale, “cartolare”, che mi pare più tipica e riconoscibile.

<sup>43</sup> Cfr. M. CHIAUDANO - M. MORESCO, Introduzione a *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino 1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I-II), pp. XXXVI-XXXVII. Si citano due “mandati generali” conferiti a Giovanni dai consoli dei placiti il 7 e l'8 giugno 1157 *ut... scriberem cartulas et omnes contractus et laudes quorum in cartulari Iohannis notarii magistri mei exemplar invenirem notacione deletionis non signatum*, riportati nel suo cartolare; e un documento da lui trascritto l'8 giugno 1156 (non sarà 1157, o viceversa?) *ab exemplari quondam magistri mei Iohannis notarii* su autorizzazione di due consoli dei placiti, che riconobbero ai suoi *exempla cartulariorum* la stessa *stabilitas* degli antografi.

<sup>44</sup> G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., p. 60.

quello del suo maestro erano compresenti *contractus* e *laudes*)<sup>45</sup> rivela l'osmosi tra attività privata e attività pubblica dei *notarii-scribae*<sup>46</sup>.

I quali peraltro mettevano mano anche a registri esclusivamente ed esplicitamente comunali. Attestati in pieno XII secolo sono vari *cartularii* ovvero *libri* d'ufficio (*consulatus, iteragentium*), però non conservati in originale. In essi cominciava a essere usato il *signum communis*, quello strano nodo di linee contorte, di origine tachigrafica, che si vede per la prima volta disegnato da Giovanni scriba a margine di alcune sue *laudes consulum* del 1156. Ancora, un documento del 1140 era estratto *ex quodam manuali scripto de papiru cum signo sive grupo comunis Ianue signato*, e un altro del 1159 *de quadam podisia signata signo comunis Ianue*, a sua volta estratta *de cartulario consulatus Lanfranci Piperis et aliorum*<sup>47</sup>. Al *signum comunis* si aggiungereanno col Due-Trecento altri “segni dell'istituzione” (POPULUS, BURGI, CIVIT(ATEM) – dei *consules placitorum deversus civitatem* –, FORITANORUM, EXTIMATORES)<sup>48</sup>. Il loro significato è ben chiarito da Puncuh: «sostituendosi al consueto *signum* notarile, essi dimostrano un preciso disegno dell'autorità comunale finalizzato ad esaltare la propria autonomia a danno di quella notarile»<sup>49</sup>.

<sup>45</sup> Brano citato alla nota 43.

<sup>46</sup> Di tale osmosi, e della responsabilità di custodia assunta dal comune, è bella (e più volte addotta) testimonianza un documento savonese del 1204 contenuto nel cartolare del notaio Martino (un notaio di patria vercellese, cittadinanza genovese e ufficio savonese): è il verbale della consegna di alcuni *cartularii* resi da *magister* Arnaldo scriba a tale *magister* Mainfreddo, forse il camerario (o come si chiamasse) del comune: sono quattro cartolari e molti *cartularii longi* (quelli che saranno chiamati “manuali”, sui quali cfr. Costamagna, p. 71) *de testibus*, uno *quondam magistri Ottonis*, uno *exstimi*, nove *de colectis: Il cartulario del notaio Martino. Savona, 1203-1206*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1974 (Notai liguri dei secoli XII e XIII, 9), n. 449.

<sup>47</sup> Le citazioni da G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., pp. 143-144; e da D. PUNCUH, *La diplomatica comunale* cit., pp. 393 nota 49 e 395 nota 54.

<sup>48</sup> Cfr. G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., pp. 144-148. Un *signum* sostitutivo fu adottato anche per gli atti della Curia arcivescovile: dopo un brillante esordio nel 1204 (privilegio dell'arcivescovo Ottone in favore di un monastero), l'utilizzo corrente si ebbe a partire dal 1327; cfr. A. ROVERE, *Libri “iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum” e livellari della Chiesa genovese*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/1 (1984), pp. 105-170; pp. 160-161.

<sup>49</sup> D. PUNCUH, *La diplomatica comunale* cit., pp. 393-394.



Un altro primato detiene Genova per merito dei suoi *Libri iurium*. Mi riferisco non tanto alla serie dei dodici conservati, primo dei quali il cosiddetto *Vetustior* (1253), quanto al fatto, ormai appurato dalla indagine accanita e paziente di Rovere<sup>50</sup>, che tutto iniziò intorno al 1141 o poco dopo. Fu allora che Guglielmo de Columba e altri notai misero mano all'antico *registrum communis*: esso continuò a ricevere trascrizioni fino al 1260, arrivando a una consistenza di 605 carte, per essere infine messo da parte in quanto nel frattempo confluì almeno parzialmente nelle compilazioni successive, insieme con gli altri cartulari comunali (almeno quattro, mi pare di capire) realizzati tra la fine del XII secolo e il 1229-34. Ebbene, ai fini del discorso che stiamo conducendo interessa che nello stesso torno di tempo, esattamente nel novembre 1143, prendeva l'avvio il primo cartulario della Curia arcivescovile, ad opera dell'*yconomus* Alessandro: nel suo prologo, più volte giustamente valorizzato, egli dichiara di agire sì *iussu dompni Syri Ianuensis archiepiscopi* ma anche *consulum auctoritate*<sup>51</sup>.

Non trovo spiegazioni plausibili al riferimento all'*auctoritas* consolare se non all'interno di un altro saggio di Antonella Rovere, quello sulle « procedure autenticatorie » delle copie<sup>52</sup>. Delle 89 copie autentiche del secolo XII da lei censite, più di settanta (se capisco bene) sono appunto nel primo registro della Curia arcivescovile e – quasi tutte – sono infatti datate al gennaio 1144; le restanti provengono da archivi ecclesiastici, con una sola eccezione. La procedura dichiarata dai notai esemplatori è sempre quella del lodo consolare. L'interessato (l'arcivescovo, un abate o un loro rappresen-

<sup>50</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, a cura di D. PUNCUH e A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria, I; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII), pp. 17-42, cap. *Il registro del XII secolo*. Qui Rovere sviluppa quanto già da lei prospettato in *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/2, 1989), pp. 157-199, specialmente pp. 190-197.

<sup>51</sup> Il cartulario si conosce integralmente attraverso una copia risalente al passaggio tra XII e XIII secolo, edita dal Belgrano nel 1862-1871; recentemente è stato riconosciuto un frammento della redazione originale: cfr. M. CALLERI, *Per la storia del primo registro della Curia arcivescovile di Genova. Il manoscritto 1123 dell'archivio storico del comune di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXV/1 (1995), pp. 21-57, che segue l'inquadramento complessivo di A. ROVERE, *Libri "iurium-privilegiatorum, contractuum-instrumentorum"* cit.

<sup>52</sup> EAD., *Notariato e Comune. Procedure autenticatorie delle copie a Genova nel XII secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVII/2 (1997), pp. 93-113. I brani trascritti più avanti li prendo dalle pp. 99 e seguenti. Per Giovanni Scriba v. nota seguente.

tante) avanzava ai consoli dei placiti richiesta motivata di avere copia di un documento; costoro davano mandato a un notaio di procedere alla stesura dell'*exemplum*; di esso gli stessi consoli verificavano, da soli o con l'aiuto di altri, la conformità all'originale; dopo di che pronunciavano per "lodo" la copia avere lo stesso valore dell'originale.

L'intervento dei consoli serviva a salvaguardare i diritti dei cittadini, privati ed enti, in funzione dell'eventuale esibizione del documento in processo: *laudantes istam per omnia valere sicut prima et ex hac possit curia efficaciter experiri contra omnes personas* (1171). Tale responsabilità pubblica è ben espressa da Giovanni Scriba: *civium negociis providentes*, mentre gli altri notai preferiscono formule quali *cum eorum auctoritas ad hoc fuerat necessaria* (1153), *quia huiusmodi negotiis suam interponere auctoritatem sacramento tenebantur* (1161), *ex sui consulatus officio* (1172)... Dunque la procedura, o almeno il dovere dei consoli di metterla in atto se richiesti, era prescritta da una disposizione statutaria, evidentemente contenuta nel breve dei consoli dei placiti (del quale però non è conservato il testo).

Colpiscono chi non sia avvezzo a tal genere di copie autentiche le espressioni con le quali è dichiarato il merito della sentenza consolare. Bonvassallo nel 1144, a proposito della copia di un lodo: *laudaverunt hanc laudem eam obtinere utilitatem quam obtinet exemplar ad quod hoc [l'exemplum] factum fuit*. Ogerio nel 1161, dopo aver trascritto un documento di Bonafosso del 1103: *laudantes per omnia istud [l'exemplum] eadem auctoritate et viribus ammodo niti sicut primum et tamquam esset manu ipsius Bonafossi notarii prioris instrumenti conscriptum*. Ottobono scriba nel 1181, esemplando un lodo del detto Bonvassallo: *laudaverunt hanc valere et eam vim et auctoritatem per omnia obtinere ac si propria manu ipsius Bonivassalli Capitigalli solempniter scripta foret atque perfecta [ms. perfectam]*. E così via. Non mancano analoghe formule nelle sottoscrizioni di notai che estraggono *munda* da cartolari di notai defunti<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Si è riportata sopra, nota 43, quella di Giovanni Scriba: i consoli, *civium negociis providentes, non minus omni stabilitate niti sanxerunt exempla cartulariorum eiusdem quam si eius forent descriptione firmata*. Aggiungo, in attesa di una recensione sistematica, quella che ha per oggetto i rogiti del notaio Macobrio, lo scriba di Caffaro. Morto costui verso la metà del 1170, nell'ottobre dello stesso anno i consoli dei placiti, *cartularios illius et xedas suscipientes*, li affidarono al notaio Ogerio, *precipientes ut vice illius completerem que abbreviaverat instrumenta* e sentenziando (*laudantes*) che tali stesure *eam vim teneant et auctoritatem ac si ille complisset et in mundum universum redigisset*. Tutto ciò è dichiarato dal notaio Ogerio in calce

Si badi che i consoli non effettuavano alcun controllo sulla autenticità dell'originale esibito dal richiedente; a loro bastava che esso fosse (o apparisse) di mano notarile; una volta trascritto fedelmente da un altro notaio, essi pronunciavano che il nuovo documento era valido "come se" fosse stato scritto dal primo. L'autenticazione della copia spettava al notaio, la dichiarazione di equipollenza spettava ai magistrati<sup>54</sup>. La *fides publica* dei notai, la loro intrinseca capacità di produrre documenti in sé autentici era fuori discussione; ad essa si aggiungeva l'autorità del tribunale consolare, che della trascrizione dichiarava la validità soprattutto ai fini processuali.

Ora, questo era lo scopo di una qualsiasi copia autenticata da notaio. Pertanto si può anche giudicare il caso genovese come la semplice accentuazione di una prassi comune a tutta l'Italia centro-settentrionale. Certamente i comuni esercitarono un controllo attento sull'emissione delle copie autentiche; tale controllo si esplicava solitamente nel *preceptum* o *mandatum* espresso da un magistrato comunale o da un giudice ordinario, il quale "interponeva" l'autorità del comune o propria<sup>55</sup>; frequente, fin dal XII secolo, era l'aggiunta delle sottoscrizioni di altri notai *videntes et legentes*; una autorizzazione esplicita da parte di un Consiglio cittadino era prevista semmai e soltanto per l'utilizzo delle imbreviature di notai defunti. Sono dati d'esperienza, più generici della precisa casistica reperita pazientemente da Rovere nella documentazione italiana centesca, alla ricerca di qualche similarità con la prassi genovese<sup>56</sup>. Ma lei stessa conclude trattarsi di

---

alla sua trascrizione di un atto del febbraio 1170 realizzata appunto nell'ottobre successivo: si legge in M. CALLERI, *Per la storia del primo registro* cit., p. 41, nota 90. Circa l'autorizzazione a *extendere* le parti eventualmente imbreviate di una minuta v. G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova* cit., p. 217. Molte considerazioni sull'utilizzo dei cartolari di notai defunti nell'ambito dei registri ecclesiastici sono in A. ROVERE, *Libri "iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum"* cit., pp. 146-154.

<sup>54</sup> Cfr. D. PUNCUH, *La diplomatica comunale* cit., p. 400, nota 81.

<sup>55</sup> Lo stesso poteva fare un vescovo, come in effetti avvenne spesso in Genova, per la documentazione ecclesiastica, nei secoli XIII e seguenti; tanto più significativo il ricorso sistematico ed esclusivo, da parte della sede arcivescovile, al lodo consolare nel corso del XII secolo.

<sup>56</sup> Segnalo allora, in attesa del séguito dello studio di Rovere, una *exemplatio* di ambito comunale extragenovese degli inizi del XIII secolo: Asti, 1217. Il notaio *Gandulfus Donascus*, in calce alla sua trascrizione di un documento del 1206, dichiara di averne ricevuto *preceptum* dal giudice del podestà *pro comuni et a parte comuni* [sic]... *interponendo pro comuni auctoritatem ut hoc exemplum tantam vim et robor et efficaciam obtineat quantum auctenticum optinet*.

« esempi del tutto sporadici ed eccezionali... e non di procedure costanti e standardizzate », normate a livello statutario. Esattamente questo aspetto è peculiare della *exemplatio* al modo genovese, combinato con le solite precocità e abbondanza di attestazioni.

Prima di procedere, annotiamo che il XII secolo genovese ha tramandato molte altre copie di documenti: quelle contenute nel primitivo cartulario comunale, il *registrum communis* di cui si parlava, e passate nel *Vetustior*. L'unica tra esse a figurare nel censimento stabilito da Rovere, in quanto autentica, non porta affatto quella sottoscrizione così elaborata, ma una molto più semplice: *Ego Iohannes notarius, iussione consulum* [seguono i nominativi], *scripsi istud exemplum ab illo instrumento quod nominatus notarius scripserat, in quo pariter continebatur*<sup>57</sup>. Molto più numerose sono le copie semplici, segno « dell'indifferenza dei redattori della raccolta ... nei confronti delle caratteristiche formali dei documenti tramandati ». Eppure il registro « doveva rappresentare una fonte indiscussa di garanzia », tant'è vero che i consoli emisero l'ordine di scrivere alcuni documenti “in registro” (ometto le referenze); era considerato « un *autenticum* nel suo insieme, indipendentemente dalle caratteristiche formali delle singole unità documentarie »<sup>58</sup>. Acquista ulteriore chiarezza un quadro che sembra dominato dall'autonomia e forza documentaria delle istituzioni cittadine: in questo caso, trattandosi di operazioni documentarie di ambito e uso in sé pubblico, non occorre quelle procedure autenticatorie che invece erano necessarie nei confronti di terzi.

---

Citata da G.G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977, p. 175. Dove subito dopo si riporta un modello di sottoscrizione autenticatoria elaborato da Ranieri da Perugia (che mi pare riferimento scolastico più idoneo del lontano Rolandino): *hoc exemplum lectum fuit et auscultatum coram... potestate Bononie, qui suam et communis Bononie auctoritatem prestitit in publicatione huius exempli*.

<sup>57</sup> A. ROVERE, *Notariato e Comune* cit., pp. 103-104. Il documento è la ratifica piacentina di una transazione con Genova datata 30 dicembre 1154 e la copia in registro dovrebbe essere immediatamente successiva: lo si legge in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura della stessa Rovere, Genova-Roma, 1992 (Fonti per la storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII), n. 178.

<sup>58</sup> EAD., *Il registro del XII secolo*, in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, Introduzione* cit., pp. 40-42; anticipazione in *I “libri iurium” dell'Italia comunale* cit., p. 186 e nota corrispondente.

Arriva a proposito l'esame di un'altra fattispecie che spinge nella stessa direzione, questa sicuramente esclusiva del comune consolare genovese: i *publici testes*<sup>59</sup>. Istituiti nel 1125 e durati più di un secolo, il loro compito era quello di sottoscrivere i *contractus et testamenta atque decreta manu notarii scripta*, come stabilito nel 1144; mentre secondo Caffaro erano coloro *qui se scribunt in laudibus et contractibus* (l'inversione forse è indicativa). Dovevano essere *periti viri, venustate atque legalitate fulgentes*: in effetti l'indagine prosopografica dimostra che essi appartenevano al ceto consolare; una volta nominati, venivano a costituire un corpo (sull'ordine della trentina o poco più) di cittadini eminenti, garanti verso la cittadinanza del corretto funzionamento del meccanismo documentario "pubblico". Sebbene, infatti, la statuizione del 1144 parlasse di *contractus et testamenta*, non risulta che i *publici testes* abbiano mai sottoscritto documenti tra privati, cosa che comunque avrebbero dovuto fare solo se richiesti dalle parti<sup>60</sup>. Il loro intervento invece si ebbe sempre nei lodi consolari, nonché in taluni atti amministrativi dei consoli stessi e (dopo il 1161) in sentenze arbitrali pronunciate dai medesimi o da altri. In questi documenti dunque, dopo la sottoscrizione del notaio, figurano due, di solito, sottoscrizioni di tenore elementare: † *Ego* (nome personale) *s(ub)s(cripsi)*, dove spesso si riscontrano rese connotative e personalizzate del segno di croce, della parola *ego*, dello stesso nome.

Tornano dunque le *laudes* come perno del sistema documentario consolare, come espressione formalizzata e identificativa dell'agire dei consoli. È importante al riguardo la constatazione che l'intervento autografo dei *publici testes* sostituì ed eliminò la menzione dei testimoni all'atto quando, dopo una iniziale fase sperimentale, il lodo consolare assunse una struttura e un formulario stabili, una precisa tipicità testuale e formale: il che avvenne (miracoli della larghezza documentaria genovese) a partire dal dicembre 1131. A quel punto dal testo di esso scomparve l'elenco dei testimoni, elemento di parentela con l'*instrumentum*, e il lodo consolare acquista decisa

---

<sup>59</sup> È l'argomento specifico della monografia della stessa A., I "*publici testes*", più volte citata in quanto densa di spunti interpretativi. Da essa, senza bisogno di dare le referenze precise, assumiamo tutte le notizie e i giudizi che seguono.

<sup>60</sup> La circostanza vieta di mettere a confronto i *publici testes* genovesi con soluzioni istituzionali apparentemente simili, come i giudici ai contratti dell'Italia meridionale, oppure con le pratiche di registrazione dei contratti privati onerosi messe in atto in molti comuni a partire dal secolo XIII.

figura di “atto pubblico”, convalidato dalla sottoscrizione del notaio (che dichiara di scrivere su *preceptum* o *iussio* dei consoli) e dalle sottoscrizioni dei *publici testes* – mentre nelle sentenze arbitrali, almeno in quelle realizzate in forma di *instrumentum*, i due elementi possono convivere.

Non è facile definire il senso di questa procedura. Secondo la norma dettata nel 1144 la sottoscrizione dei *publici testes* serviva a *firmare* le scritture notarili dopo averne verificato la *legalitas: qui contractus et testamenta atque decreta manu notarii scripta, que legaliter fieri posse conspicerent, eorum subscriptionibus firmarent*, così che queste, *controversia et lite remota, perenniter firma persisterent*. Scopo che evidentemente non era ritenuto raggiungibile dalla sola sottoscrizione del notaio. Ma questa motivazione doveva valere soprattutto, nelle intenzioni originarie, per la convalidazione dei *contractus et testamenta*, pratica che, si è detto, non attecchì. Applicata agli atti di giurisdizione compiuti dai consoli, essa significava l’aggiunta alla autenticità documentaria, garantita dal notaio, di una ulteriore validità *in perpetuum* e *erga omnes*, apportata dai *publici testes* – qualcosa di simile a quanto si è intravisto nelle autenticazioni di copie per lodo consolare, con la differenza che qui il “valore aggiunto” occorre per sanzionare gli atti dei consoli<sup>61</sup>!

C’è da chiedersi, facendo gli ingenui, perché mai il consolato e la cancelleria genovesi non abbiano adottato, se non eccezionalmente<sup>62</sup>, le forme utilizzate in quello stesso periodo dai consoli, poniamo, di Milano, dove le sentenze consolari sono sottoscritte, prima che dal notaio estensore, dai membri del collegio giudicante, ossia dai consoli stessi: chiara eredità della tradizione placitaria<sup>63</sup>. Ma, restando a Milano, si noti ancora che all’incirca

<sup>61</sup> Un paradosso ancora più acuto denunciano le copie autentiche di lodi consolari progressi: perché non bastavano l’*exemplatio* notarile su mandato dei consoli, la dichiarazione di conformità, la sottoscrizione di autentica, il decreto consolare di equipollenza, ma si doveva ricorrere, in fine, alla sottoscrizione dei *publici testes* (cfr. A. ROVERE, I “*publici testes*” cit., p. 330). Siamo al parossismo dei meccanismi di garanzia.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 317 nota 110, si citano cinque atti consolari sottoscritti da due o tre consoli, del 1131, 1132, 1143, 1144 (due: uno è proprio la statuizione sui *publici testes*). Due non li ho potuti controllare; gli altri tre non sono *laudes* relative a controversie tra privati.

<sup>63</sup> Si veda C. MANARESI, *Introduzione a Gli atti del Comune di Milano fino all’anno MCCXVI*, Milano 1919, specialmente pp. CXIII-CXV. In genere sull’incombenza del modello placitario nel documento comunale milanese (anche di natura politica e non solo giudiziaria) v. G.G. FISSORE, *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, in Atti dell’11° Congresso internazionale di studi sull’Alto medioevo, Spoleto 1989, pp. 551-588.

dal 1173 l'escatocollo di quelle sentenze consolari presenta, dopo le sottoscrizioni dei consoli e accanto alla sottoscrizione del notaio estensore, anche quella di uno o due notai dell'ufficio consolare, che firmano come i nostri *publici testes*: *Ego N subscripsi*. La fattispecie milanese, che pur privilegia il notariato, conferma la conclusione alla quale arriva autonomamente Rovere, che l'intervento dei *publici testes* non attiene all'*actio* ma alla *scriptio*; essi non testificavano il pronunciamento effettivo del lodo da parte del collegio consolare (che non faceva problema, tant'è vero che né sono indicati i testimoni astanti né il notaio dichiara di essere stato presente), ma corroboravano autograficamente la scrittura notarile di esso<sup>64</sup>. E siamo da capo, riscontrando di nuovo l'insufficienza notarile a garantire effetti assoluti e incontrovertibili, insufficienza sanata con idonei e diversi accorgimenti istituzionali.

Non basta. Abbiamo accennato alle sentenze arbitrali, molte delle quali, non tutte, meritano la *manufirmitio* dei pubblici testimoni. Due di esse, del 1184 e 1204, sono realizzate dai rispettivi notai (che naturalmente si sottoscrivono) nella forma della *carta partita*; la seconda porta inoltre la sottoscrizione di *publici testes*<sup>65</sup>. Di esse piacerebbe conoscere la materia del contendere, se con ciò fosse possibile spiegare la congestione delle formalità convalidatrici. La normale *carta partita*, infatti, « non mostra sottoscrizioni né denuncia chi l'ha scritto ma trae la propria credibilità da caratteri esterni e meccanici »<sup>66</sup>. Essa era usata di solito per le convenzioni fra Genova e stati stranieri, in alternativa o insieme alla sigillazione. « Il ricorso, pressoché esclusivo [tre soli casi di *instrumenta* notarili], a Genova e in Liguria, nel secolo XII..., alla carta partita o al sigillo, talvolta ad entrambi i sistemi [tredici casi, tutti della seconda metà del secolo], cui si aggiunge, in pochi casi, la sottoscrizione notarile [otto casi, tutti del primo trentennio del secolo XIII] » – e in specie « il ricorso generalizzato al sigillo o alla bolla plumbea..., simboli di sovrana autorità, della cui esistenza a Genova abbiamo tracce già nel 1138 » – era un ricorso al « potere convalidante di uno strumento del tutto svincolato dalla pratica notarile »<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> A. ROVERE, *I "publici testes" cit.*, p. 325.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 323.

<sup>66</sup> G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova cit.*, p. 126.

<sup>67</sup> D. PUNCUH, *La diplomatica comunale cit.*, pp. 390-392. Non si può omettere il riferimento a G. COSTAMAGNA, *La convalidazione delle convenzioni tra comuni a Genova nel se-*

Distinguiamo dunque. La *carta partita*, per esprimersi terra terra, è un modo di certificazione come un altro: bastava che gli interessati fossero d'accordo nell'adottarlo; eccone allora l'uso anche per quel paio di arbitrati. La sigillazione, invece, si rendeva necessaria nel momento in cui si entrava in rapporto bilaterale e paritario con un ente esterno<sup>68</sup>. Altre realtà non avevano questa esigenza: disponendo entrambi i contraenti di notai di autorità pubblica e universale, di norma i trattati politici bilaterali tra i comuni italiani meritavano un *instrumentum* redatto e autenticato da un notaio per parte. Genova no: a parte l'ambizione di caratterizzarsi sulla scena internazionale come soggetto statale di prima grandezza, il governo genovese nel secolo XII non poteva giovarsi di un esponente del "suo" notariato, di nomina intrinseca, riconosciuto soltanto al suo interno<sup>69</sup>: e perciò apponeva il proprio sigillo, che saltava a piè pari ogni tramite per rappresentare direttamente la sua sovranità e politica e documentaria. Inutile dire che anche Venezia, *mutatis mutandis*, aveva problemi analoghi.

Peraltro il tema della documentazione dei rapporti pattizi con l'esterno va, per Genova, incrementato come si sta facendo per Venezia. Si può star tranquilli: « questo è un argomento che merita ancora una lunga riflessione », promette Rovere<sup>70</sup>.

Messi sul tappeto, sia pure disordinatamente, tutti i tasselli del quadro, non resta che cedere la parola a chi li ha studiati e valorizzati. Rovere: « A Genova per tutto il XII secolo e ancora nei primi decenni del XIII il Comune... sembra non sentire la necessità di ricorrere [al notaio] come ad una persona giuridicamente investita di un potere certificatorio, che, considerata

colo XII [1955], in ID., *Studi di paleografia e di diplomatica*, Roma 1972 (Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*, IX) pp. 225-235.

<sup>68</sup> Unica eccezione, se non ve ne sono altre, è il *privilegium* rilasciato da Genova al fedele comune di Noli nel 1227 (in copia di cent'anni dopo), *privilegium* che, forse non a caso, era *bulle auree appensione munitum*: D. PUNCUH, *La diplomatica comunale* cit., p. 391, nota 42.

<sup>69</sup> Pur non entrando affatto in quest'ambito di considerazioni, vale la pena segnalare un'altra piccola difficoltà genovese (che però si trasforma in risorsa di riconoscibilità) nel suo rapporto con l'esterno, quella recata dal suo specifico, non condiviso sistema di datazione. La convenzione con Pisa del 19 aprile 1138 è datata secondo i rispettivi stili (millesimo 1138, *mense aprili*, indizione quindicesima, *secundum morem Ianuensium*; millesimo 1139, *tertiadecima kalendas madii*, indizione prima, *secundum morem Pisanorum*): M. CALLERI, *Gli usi cronologici genovesi* cit., p. 39.

<sup>70</sup> I "publici testes" cit., p. 332.



la particolare condizione del notariato cittadino dell'epoca, non pare poterlisi riconoscere. Il Comune cerca invece strade autonome che gli permettano, attraverso l'affermazione di se stesso quale autore della documentazione, di garantire credibilità ai documenti prodotti ... »<sup>71</sup>. Cosicché il notaio genovese « continua, mano a mano che si esaminano i diversi aspetti del suo operato, a sbiadire, almeno nei rapporti con il potere consolare, apparendo via via sempre più un tecnico, il più adatto a soddisfare le esigenze del costituito comune, e sempre meno quella figura che starebbe ormai raggiungendo la piena *publica fides* » – quella *fides* « che forse, visto l'atteggiamento dei privati nei confronti dei *publici testes*, il notaio si conquistò prima presso i suoi clienti privati che presso il Comune »<sup>72</sup>.

Dal canto suo Puncuh, al termine della sua serrata disamina della produzione documentaria del comune consolare genovese, ne ricava l'impressione « di un forte condizionamento della pratica notarile perseguito dal Comune o, se si vuole, di un suo ben individuato coinvolgimento anche in campo documentario ». In generale, poi, il suo discorso sugli sviluppi e acquisizioni degli studi di diplomatica comunale italiana lo porta a nutrire molti dubbi « sulle conclusioni della dottrina tradizionale<sup>73</sup> a proposito del rapporto notaio-comune: l'applicazione generalizzata dei principi – in questo caso il potere legittimante e convalidatorio del notaio – a tutte le nuove realtà politiche dei secoli XI e XII mal si concilia con l'interazione o col confronto che si viene aprendo tra esse e la cultura notarile... ». Considerazioni ribadite in fine: « se Torelli ha posto il notaio in posizione preminente rispetto al Comune delle origini, io, al contrario, pur senza voler generalizzare l'originalità di situazioni locali rispetto a un quadro normativo sostanzialmente uniforme, ritengo che tale binomio potrebbe anche essere rovesciato in favore di quest'ultimo..., rinviando con ciò al più maturo secolo XIII quel predominio del ceto notarile che verrà occupando, a tutti i livelli, compreso quello politico, ogni spazio disponibile del Comune »<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 331-332.

<sup>72</sup> EAD., *Notariato e Comune* cit., p. 113.

<sup>73</sup> Rappresentata in primo luogo da P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Mantova 1911 e 1915, rist. anast. Roma 1980 (Studi storici sul notariato italiano, 5).

<sup>74</sup> D. PUNCUH, *La diplomatica comunale* cit., rispettivamente pp. 394, 399, 406.

Lasciamo l'ultimo spunto a un'altra occasione; esso fra l'altro non sembra attagliarsi alla storia duecentesca né di Genova né tanto meno di Venezia. Teniamoci al XII secolo. I casi veneziano e genovese esemplificano perfettamente il "modello" di relazione tra comune e notai enunciato da Puncuh: entrambi denunciano un potere politico "forte" a fronte di un notariato "debole". Le due città-stato, infatti, per un verso gestiscono direttamente e autonomamente la nomina dei notai, determinando la formazione di un notariato cittadino, di riferimento locale, privo di legittimazione superiore e universale (ma con diverso comportamento verso il notariato estrinseco, e fatti salvi ulteriori chiarimenti del problema genovese); dall'altro condizionano la produzione documentaria pubblica, forzando l'ordinaria prassi notarile o prescindendo da essa.

La comunanza si ferma qui, a questi assiomi generalissimi. Il resto, cioè quasi tutto, è differenza.

Sotto il profilo della documentazione comunale, la differenza ha ovviamente una ragione istituzionale: il diverso carattere della costituzione politica dei due comuni, ducale l'uno, consolare l'altro. Il *Commune Veneciarum*, a partire dalla svolta degli anni 1141-1143 (dogado di Pietro Polani), si orientò verso la rappresentazione al modo cancelleresco del vertice personale e vitalizio dello Stato (i diplomi ducali), sia pure con incertezze e senza abbandonare le figure documentarie tradizionali, espressione dell'antico legame tra il Doge e il *populus* (le "ducali maggiori"). Indubbiamente più originale e dinamico fu il comportamento del comune genovese, a partire dal 1122.

L'introduzione del consolato annuale sollecitò immediatamente la creazione di una struttura di continuità documentaria e funzionariale, la cancelleria. Alta fu la capacità d'intervento autoritativo dei consoli genovesi in campo documentario. Essa si esplicò non solo nella scelta dei notai costituenti l'organico della cancelleria, come *scribae* o *scribani*, ma in due altre significative direzioni. Da un lato l'assunzione diretta di un potere convalidante, fuori e oltre quello notarile, con la procedura consolare di autenticazione delle copie, la responsabilità di fatto esercitata sui cartolari dei notai-scribi e a maggior ragione sui registri d'ufficio, l'introduzione dei "segni dell'istituzione". Dall'altro la formalizzazione di un documento tipico del consolato: il lodo, strutturato con precisione in forme tali da rendere esplicita e riconoscibile l'autorità consolare: la validità dell'atto non abbisogna della presenza dichiarata di testimoni, il notaio estensore opera su *pre-*

*ceptum* o *iussio* del consoli, i *publici testes* assicurano il controllo formale del processo documentario. Sono tutte modalità applicate alla documentazione “interna”. A queste si aggiunge l’utilizzo di modalità extranotarili di convalidazione, l’utilizzo della *carta partita* e l’apposizione del sigillo comunale, nei rapporti con entità “esterne”: prove sicure, specialmente la seconda, dell’autocoscienza politica dello Stato genovese e dell’impossibilità di servirsi, fuori dei propri confini, del notariato cittadino, che però non hanno il tasso di originalità delle altre soluzioni che si sono descritte. Quelle hanno davvero un’originalità assoluta, senza riscontri ravvicinati con altre esperienze comunali.

Veniamo ai due notariati cittadini. La saldatura tra il regime politico e il notariato locale diede luogo a due esiti opposti. La differenza ha una ragione lontana: l’appartenenza storica di Venezia alla tradizione documentaria “romanica”, di Genova a quella “italica”, di radice rispettivamente bizantina e longobarda. Sta di fatto che altre città assimilabili, sotto questo profilo, a Venezia (Roma, Ravenna, Perugia...) compirono tutt’altro percorso, allineandosi alle tendenze italiane verso un notariato laico, “moderno”, di pubblica fede. La scelta veneziana dei preti-notai fu una rinuncia: la rinuncia a costituire al proprio interno, attingendo dalle potenzialità della cittadinanza, un corpo affidabile e prestigioso di specialisti della documentazione. Di qui, per converso, la piana accettazione in terra veneta del notariato forestiero, che fu poi la risorsa utilizzata dallo Stato per creare una cancelleria e perseguire una strategia documentaria avanzata, risultati che non erano alla portata dei suoi preti-notai. Genova al contrario ebbe un ceto notarile definito ed eminente, attrezzato culturalmente e tecnicamente, capace di rispondere alle più svariate esigenze, tra le quali dominanti le esigenze del governo della città.

Un notariato debole, quello genovese? Forse, ragionando in termini formali. Non c’è dubbio, lo si è detto in abbondanza, che il comune consolare si pose come autorità di riferimento e disciplinamento dell’attività documentaria, aggiunse il proprio potere legittimante e convalidatorio alla *fides* dei notai. Ma questi comportamenti non possono essere considerati soltanto in negativo, come un rimedio alla “insufficienza” dei professionisti del documento o una prevaricazione a detrimento delle loro prerogative; senza dire del controllo esercitato dalle pubbliche autorità sull’attività dei notai per i privati, che rischia di apparire una sorta di intrusione indebita nel dominio di sovranità notarile. Vedere soltanto la contrapposizione tra le

due autonomie<sup>75</sup> oblitera il fatto vero, che il comune consolare genovese valorizzò eccezionalmente la cultura professionale e tecnica dei suoi notai, i quali, tutt'altro che repressi, arrivarono subito a risultati che le altre città italiane raggiunsero molto più tardi. Che poi le istituzioni cittadine (genovesi e italiane) abbiano "aggiunto", con modalità diverse, la propria all'*auctoritas* notarile è un dato di ricchezza e coscienza politica, non di diffidenza o d'incertezza.

Viene il dubbio che noi diplomatisti abbiamo maturato una concezione troppo assoluta della *publica fides* notarile. Si rilegga un maestro di diplomatica, Alessandro Pratesi, là dove parla del "trionfo" dell'istituto notarile che si ha tra XII e XIII secolo: *l'instrumentum publicum* è « irrecusabile, dotato... di valore probante assoluto per il solo fatto che è stato rogato dal notaio »; e altrove: « pienamente autentico perché redatto dal notaio, irrefutabile fino a querela di falso, dotato in pieno di *publica fides*... »<sup>76</sup> (dove è interessante l'inciso, prima assente, « fino a querela di falso »). Ineccepibile: così ragionavano i notai, così ragionavano i maestri bolognesi di *ars notariae*. Ma non sarà un caso che nella dottrina emergessero spunti di scetticismo, come quello espresso dal giurista Lanfranco d'Oriano: *quod adhibeatur fides scripturae tabellionis est contra ius naturale et ideo restringendum: est enim contra ius naturale quod una pellis animalis mortui debeat facere plenam probationem et quod plus ei credatur quam voci vivae unius testis* – è un brano caro a Puncuh<sup>77</sup>. La *publica fides* non è un'idea platonica, intangibile, *cui imperatores, reges, principes, comunitates ac dominatus cunctosque mortales obnoxios esse oportet*<sup>78</sup>: è cosa di questo mondo, che partecipa delle situazioni storiche, le determina da par suo ma ne subisce anche i condizionamenti.

<sup>75</sup> Uso i termini conati, in altra chiave interpretativa, da Fissore: "due autonomie a confronto" è il sottotitolo del terzo capitolo del suo volume (fondativo dell'attuale momento degli studi di diplomazia comunale) *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca* cit.

<sup>76</sup> Rispettivamente *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1987<sup>2</sup>, p. 55; e *Apunti per una storia dell'evoluzione del notariato*, in *Tra carte e notai. Saggi di diplomazia dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 521-535: p. 534. A p. 533: « la sicurezza che viene dal credito assoluto, dalla confidenza illimitata, dalla stima senza riserve, rivolti a colui al quale si affida la redazione dei propri negozi... », con riferimento dunque alla documentazione per i privati.

<sup>77</sup> Lo trovo ad esempio riportato da lui in *Qualche considerazione sul notariato meridionale: in margine ad un convegno*, in *Serta antiqua et mediaevalia*, n.s., I (1997), p. 341.

<sup>78</sup> È un passo del brano degli statuti del Collegio dei notai di Genova del 1470 che si è riportato all'inizio della parte genovese della relazione.

Allora, per finire con una considerazione generale, andrebbero forse ripensate le linee complessive d'interpretazione del fenomeno notarile. Questo, che Girolamo Arnaldi<sup>79</sup> è arrivato a giudicare « il maggiore apporto italiano al medioevo europeo » (« almeno sul piano delle istituzioni »), resterà un « enigma » se e finché si seguità a spiegarlo adducendo l'evoluzione delle tecniche e forme documentarie o l'elaborazione di scuola, scambiando cioè gli effetti con le cause, e considerando il dato decisivo di quel tempo, la città-stato italiana, al massimo come elemento di sfondo e di contesto. Ciò che hanno mostrato gli studi di diplomatica comunale vale non solo per quella specifica documentazione, ma, al di là di essa, per l'intero processo di cambiamento. La dominanza del fattore politico è un dato di fatto organico a tutti gli aspetti dell'universo urbano del tempo, compreso il notariato. La simbiosi tra istituzioni comunali e notariati locali, il supporto vicendevole tra autonomia notarile e autonomia cittadina, la coincidenza cronologica, infine (in nessun luogo così evidente come a Genova), tra sviluppi politici e cambiamenti notarili sono elementi ormai troppo chiari perché si possa parlare di due processi indipendenti, paralleli. Forse il fattore del « trionfo » del notariato sta fuori del notariato: sta nelle città che si fanno comune e s'inventano un notariato a propria misura. Dubbi e prospettive che suggerisce in maniera imperiosa il caso genovese, avvalorato paradossalmente dal suo rovescio, il veneziano « mondo a parte ».

---

<sup>79</sup> *Francescani e società urbana: la mediazione della "fides" notarile*, in *Documenti e archivi* (catalogo della mostra di Perugia per l'VIII centenario della nascita di Francesco d'Assisi), Milano 1982, p. 37. Qui anche un ricordo di Giorgio Cencetti, « morto prima di aver sciolto l'enigma di cui Egli solo forse possedeva la chiave ».



# *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*

Antonella Rovere

La definizione di cancelleria proposta da Alessandro Pratesi come «ufficio in cui si svolgono tutte le pratiche inerenti all'emanazione dei documenti di pubbliche autorità»<sup>1</sup> può essere applicabile anche a quelle dei comuni italiani, almeno nella loro fase più evoluta, seppure difficilmente o solo molto tardi siano riuscite ad imporsi come elemento unificante e punto di riferimento centrale rispetto alla pluralità di uffici con mansioni e finalità diverse, nei quali si era venuta articolando la complessa macchina burocratico-amministrativa cittadina<sup>2</sup>.

A ciò tuttavia non consegue necessariamente che il fondamento dell'autenticità del documento comunale risieda «nella sua emanazione da parte della cancelleria, strumento e simbolo della volontà assoluta dell'autorità da cui dipende», che della prima definizione rappresenta la naturale conseguenza per quanto riguarda il documento pubblico a pieno titolo, al quale il Pratesi fa riferimento.

Infatti, qualora nella documentazione comunale compaiano notai con la qualifica di "cancellarius", ciò non significa che l'istituzione di questa carica, cui dovrebbe corrispondere l'organizzazione di una cancelleria, abbia dei riscontri immediati o evidenti nelle forme documentarie, strette come sono dall'ambigua natura giuridica che il comune sembra portarsi a lungo dietro come una sorta di peccato originale, da una parte, dall'altra da un notariato, che si è posto come referente unico e insostituibile, il solo in

---

\* Per le eventuali sovrapposizioni con il testo di Attilio Bartoli Langeli, al quale contraccambio i ringraziamenti per le osservazioni ed i suggerimenti, mi associo a quanto da lui detto nella prima nota della sua relazione.

<sup>1</sup> A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma 1987<sup>2</sup>, p. 39.

<sup>2</sup> P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, I, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», IV (1911), pp. 7-11 (ristampa anastatica insieme alla seconda parte, del 1915, in ID., *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma 1980, Studi storici sul notariato italiano, V, pp. 5-9).

ambito cittadino in grado di soddisfare, con la propria preparazione culturale e tecnica, le esigenze del comune e di dare forma pubblica, attraverso la facoltà attribuitagli dalle autorità superiori, ai documenti di cui è parte.

Su tutta la vicenda documentaria dei comuni italiani poi, al di là e al di sopra dell'esistenza di un'organizzazione cancelleresca, sono state fortemente determinanti e condizionanti ragioni di ordine diverso, tra le quali non ultime la posizione nei confronti dell'Impero ed i rapporti con esso, le caratteristiche del notariato locale, i mutamenti politico-istituzionali, alle quali se ne aggiungono altre e più peculiari, che hanno prodotto percorsi talora discontinui, quando non contraddittori, provocando l'alternarsi di fasi di avanzamento verso caratteri più marcatamente cancellereschi, a momenti di ritorno verso forme consolidate di stampo nettamente privato.

A questo non si sottraggono neppure Genova e Venezia, due comuni emergenti nel coevo panorama italiano per l'assoluta particolarità, atipicità e per certi aspetti unicità delle loro esperienze documentarie, che ad un primo approccio sembrano renderle due realtà tanto diverse da non essere in alcun modo paragonabili e raffrontabili: due cancellerie nate in momenti e in contesti politici dissimili e su differenti situazioni preesistenti, collegate ad un contesto istituzionale più statico in un caso, in continua evoluzione nell'altro, costituite da notai, che là rappresentano, per dirla con Attilio Bartoli Langeli, « come un cuneo di notariato altomedievale nel corpo della civiltà notarile *moderna* dell'Italia centro settentrionale »<sup>3</sup>, qui più in linea con i tempi, ma sicuramente limitati, per tutto il dodicesimo secolo, dalla loro collocazione in un ambito strettamente cittadino<sup>4</sup>. Eppure andando più nel dettaglio ci si rende conto che punti di contatto, non certo determinati da esperienze comuni o influenze reciproche, ma da percorsi in un certo senso paralleli, si possono intravedere.

Ma procediamo con ordine. Sull'istituzione di una cancelleria a Genova possediamo un dato certo, e ormai anche famoso, ponendola Caffaro al

<sup>3</sup> A. BARTOLI LANGELI, *Documentazione e notariato*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN (†) e G. CRACCO, G. ORTALLI, Roma 1992, p. 861, che offre un ampio panorama sul notariato veneziano.

<sup>4</sup> Sul notariato genovese nel XII secolo v. in particolare A. ROVERE, *I "publici testes" e la prassi documentale genovese (secc. XII-XIII)*, in *Serta Antiqua et Mediaevalia*, n.s., I, Roma 1997, pp. 291-332; EAD., *Notariato e comune. Procedure autenticatorie delle copie a Genova nel XII secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVII/2 (1997), pp. 93-113.



1122, contestualmente al passaggio ad una forma di consolato annuale: *clavarii scribanique, cancellarius pro utilitate rei publice in hoc consulatu primitus ordinati fuerunt*<sup>5</sup>.

Bisogna tuttavia attendere esattamente dieci anni prima di trovare menzione di un cancelliere, *Bonusinfans*, che, proprio a partire dal 1132, e fino al 1141, redige lodi e documenti consolari come *Ianuensis curie cancellarius*, aggiungendo, ad ogni buon conto, di farlo *per preceptum suprascriptorum consulum*, non diversamente da come si era comportato fino al 1131, quando aveva svolto lo stesso compito con la semplice qualifica di notaio, il che sta tra l'altro a significare che non è lui il primo cancelliere, quello nominato nel 1122, ma qualcuno di cui non ci è rimasta alcuna traccia<sup>6</sup>.

La prima notizia sul suo successore ci è offerta ancora generosamente dagli Annali. All'anno 1141 si legge infatti: *et in isto consulatu Obertus cancellarius intravit*<sup>7</sup>. Si tratta di Oberto, detto Nasello sicuramente fino al 1145, conosciuto da questo momento in poi semplicemente come *Obertus cancellarius*, il futuro annalista, continuatore dell'opera di Caffaro<sup>8</sup>. Un personaggio ben strano questo, almeno nella sua attività di cancelliere che egli alterna con quella di console, dei placiti negli anni 1147, 1149, 1151, 1153,

<sup>5</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), I, pp. 17-18.

<sup>6</sup> *Bonusinfans* compare come notaio nel 1127: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89), I, nn. 43, 45; in quest'ultimo caso, un lodo consolare, dichiara di agire *per preceptum suprascriptorum consulum* e ancora nel 1131: C. SOAVE, *Le carte del monastero di S. Andrea della Porta in Genova (1109-1370)*. Tesi di dottorato in Diplomatica, IV ciclo, Università di Genova, n. 2; mentre dal 1132 al 1141 usa la qualifica di cancelliere: D. PUNCUH, *Libri privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962, nn. 12, 50; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. PUNCUH, A. ROVERE, S. DELLACASA, E. MADIA, M. BIBOLINI, E. PALLAVICINO, Genova-Roma 1992-2001 (Fonti per la storia della Liguria, I, II, IV, X-XIII, XV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII, XIII, XXIII, XXVII-XXIX, XXXII, XXXV), I/1, n. 45; I/3, nn. 567, 568.

<sup>7</sup> *Annali genovesi* cit., I, p. 30. Sulla possibilità che si tratti di un'interpolazione ad opera di chi ha proceduto alla trascrizione, sia in questo caso, forse ad opera dello stesso Oberto, sia nella notizia relativa a Guglielmo *de Columba*, riferita con la stessa espressione – *et in isto consulatu Guillelmus de Columba scrivanus intravit* –, vedi A. PLACANICA, *L'opera storiografica di Caffaro*, in «Studi Medievali», 3ª serie, XXXV (1995), pp. 27-28.

<sup>8</sup> Viene scelto per continuare l'opera di Caffaro nel 1169: per le notizie biografiche e sulla sua attività vedi *Annali genovesi* cit., I, pp. C-CVIII.

1157, 1163, del comune nel 1155, dei placiti *deversus burgum* nel 1160, con un impegno che praticamente con una cadenza biennale dal 1147 al 1163<sup>9</sup> lo vede costretto presumibilmente, anche se non abbiamo dati certi a questo proposito, a lasciare l'ufficio di cancelliere per ricoprire la carica politica, sembrando le due funzioni del tutto incompatibili, benché per gli anni ricordati non ci sia rimasta traccia di un suo sostituto in ambito cancelleresco.

Due elementi di non poco conto lasciano tuttavia perplessi: nessuna fonte ci indica che egli fosse notaio e per di più non ci è pervenuto alcun documento redatto o sottoscritto da lui<sup>10</sup>. La funzione di *cancellarius* sembra invece avere talmente permeato la sua persona da diventare probabilmente un cognome<sup>11</sup>, se egli continua ad essere chiamato così anche quando compare in veste di console e se un Ugo, che i consoli nel 1174 definiscono figlio *cancellarii nostri*, nel quale si dovrebbe con buona probabilità riconoscere proprio Oberto, ritorna nello stesso ed in altri documenti come Ugo *cancellarius*, senza che alcun dato ci autorizzi a ritenere che abbia effettivamente ricoperto tale carica<sup>12</sup>. Gli Annali citano Oberto per l'ultima volta come

<sup>9</sup> Per la sua attività come console v. A. OLIVIERI, *Serie dei consoli del comune di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1858), *sub anno*.

<sup>10</sup> Allo stesso modo e proprio in questo periodo il *pisanae urbis cancellarius* Cantarino non risulta essere notaio: v. O. BANTI, « *Cantarinus pisanae urbis cancellarius* » (ca. 1140-1147) *fu uno strumento della preminenza politica di un vescovo in regime consolare?*, in « Bollettino storico pisano », XL-XLI (1971-72), pp. 23-29, anche in ID., *Studi di storia e di diplomazia comunale*, Roma 1983 (Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*, XXII), pp. 48-56.

<sup>11</sup> Non si tratterebbe di un caso unico. Nel XIV secolo a Firenze il nome del notaio delle Riformagioni Piero di Ser Grifo quasi si confondeva con l'ufficio, tanto che egli veniva chiamato Piero delle Riformagioni e i suoi figli erano detti non di Piero, ma delle Riformagioni: v. D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Firenze 1910 (ristampa Firenze 1987), pp. 120-121.

<sup>12</sup> *Codice diplomatico* cit., II, p. 207, nota 2: *Mementote petere pro cancellario nostro perperos CCC quos Ugo, filius eius, amisit apud Constantinopolim quando Ianuenses sturum habebant cum Pisanis...* Un Ugo o Ugolino *cancellarius* ebbe una vita pubblica piuttosto intensa: infatti oltre a comparire come testimone in documenti degli anni 1211-1228 (*Le carte del monastero di San Siro di Genova, 952-1224*, I, a cura di M. CALLERI, Genova 1997, Fonti per la Storia della Liguria, V, n. 282; *I Libri Iurium* cit., I/1, nn. 273, 276; I/3, nn. 474, 481, 565), risulta tra i *consiliarii* negli anni 1224 e 1228 (*Ibidem*, I/2, n. 368; I/3, n. 480), è presente come ambasciatore del comune in documenti degli anni 1217, 1218, 1223, 1227 (Archivio di Stato di Genova - A.S.G. - Archivio Segreto, nn. 2722/26, 28; *I Libri Iurium* cit., I/2, n. 357; I/3, n. 480; *Annali genovesi* cit., II, p. 195), oltre a risultare console genovese a S. Giovanni d'Acri nel 1222 (A.S.G., Archivio Segreto, nn. 2722/35, 36).

cancelliere nel 1173<sup>13</sup> e possiamo allungare la sua carriera ancora di un anno se il *cancellarius noster* del documento del 1174 si riferisce proprio a lui.

Troviamo invece la prima notizia sul suo successore nel 1185, quando Guglielmo Caligepalio redige un impegno del conte di Ventimiglia nei confronti dei consoli della stessa città e del comune di Genova, sottoscrivendosi con la qualifica di *notarius et Ianuensis curie cancellarius*<sup>14</sup>, qualifica che porterà almeno fino al 1192, usandola ancora nella sottoscrizione alla ratifica da parte dei consoli genovesi del trattato concluso dai loro ambasciatori con l'imperatore Isacco Angelo – *notarius sacri Imperii et iudex ordinarius atque Ianue cancellarius* –, che ci offre un dato in più sulla sua formazione professionale: non solo notaio, ma anche giudice<sup>15</sup>.

Nel corso del XII secolo incontriamo quindi tre cancellieri, tre figure completamente diverse tra di loro.

Il primo, *Bonusinfans*, altro non sembra che lo scriba dei consoli del comune, che, assunta la carica di cancelliere, continua niente più niente meno la sua precedente attività, limitando i suoi interventi in ambito documentario alla redazione di lodi consolari, di atti cioè strettamente circoscritti alla politica interna del comune, senza comparire mai, a nessun titolo, in quelli di politica “estera”.

Gli interventi del secondo, Oberto, sono di natura totalmente diversa, in quanto sostanzialmente limitati alla sottoscrizione di alcuni lodi consolari nella stessa forma usata dai *publici testes* – *Ego Obertus cancellarius subscripsi* – e accanto ad essi, come se rivestisse un’analoga funzione<sup>16</sup>, mentre, in sia pur sporadici casi, si trova tra i testimoni in atti di governo o in documenti riguardanti il comune<sup>17</sup>, presenze limitate quindi a livello testimo-

<sup>13</sup> *Annali genovesi* cit., I, p. 258.

<sup>14</sup> *I Libri Iurium* cit., 1/2, n. 444.

<sup>15</sup> A.S.G., Archivio Segreto, n. 2721/40. Prima dell’inizio della sua attività in ambito cancelleresco lo troviamo impegnato come rogatario di alcuni acquisti fatti dal monastero di Santo Stefano negli anni 1164, 1167, 1168: A.S.G., Archivio Segreto, Abbazia di S. Stefano, nn. 1509/93, 97, 99. Evidentemente anch’egli doveva essere tra i notai che nel 1191 si premurano di farsi nominare da Enrico VI di passaggio a Genova, come evidenza la diversa qualifica usata nel documento del 1185 e in quello del 1192: su questo argomento v. A. ROVERE, *I publici testes* cit., p. 327.

<sup>16</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, nn. 38, 63, 73, 136, 137, 177, 267, 268.

<sup>17</sup> *Ibidem.*, nn. 100, 110.

niale. Egli è fortemente impegnato nella vita pubblica, godendo di particolare prestigio: oltre a rivestire, come abbiamo detto, più volte la carica di console, e ad avere ricoperto un ruolo molto attivo, in particolare negli anni della guerra contro Pisa, sembra essersi meritato anche la fiducia e la stima degli arcivescovi Siro II e Ugo della Volta dal momento che compare in qualità di testimone in alcuni documenti che li riguardano<sup>18</sup> e pronuncia, insieme a Filippo di Lamberto, personaggio misterioso e sfuggente della Genova del XII secolo, due sentenze in veste di *pares curie ab utraque parte electi*<sup>19</sup>, e tre con Ansaldo Doria, come *iudices pro curia constituti*<sup>20</sup>.

L'approccio di Guglielmo Caligepalio è ancora d'altro tipo e risulta già evidente dalla tipologia del primo e dell'ultimo contributo in funzione di cancelliere: è infatti agli atti relativi alla politica estera che si rivolge la sua attenzione, sia come redattore, sia in qualità di testimone<sup>21</sup>. Sembra tuttavia che egli svolga la sua attività su due diversi livelli, trovandosi contemporaneamente impegnato anche nella redazione di lodi consolari, nei quali però egli si limita a denunciare il suo essere *notarius*, poiché è solo in tale veste che agisce<sup>22</sup>.

Questa diversità e disparità di fisionomie e di comportamenti non può che dare l'impressione di una sperimentazione: è vero che nel 1122 si decide di istituire una cancelleria e di nominare un cancelliere (e probabilmente si nomina), ma quali ne siano i compiti e le prerogative si viene chiarendo solo a poco a poco, attraverso successivi tentativi. Se *Bonusinfans* pare poco più

<sup>18</sup> *Il registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. BELGRANO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II/2 (1862), pp. 116, 117 (si tratta di un documento del 1145 dove viene citato come *cancellarius predictorum consulum, videlicet Nasellus*), 268, 339, 404.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 300, 301.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 379, 380, 382.

<sup>21</sup> Non sempre tuttavia egli appare attivo nei documenti di politica estera: ad esempio la convenzione stipulata dal comune di Genova con il marchese Bonifacio di Clavesana nel 1192 (*I Libri Iurium* cit., I/3, n. 473) è redatta da Ogerio Pane, scriba dei consoli del comune, il futuro annalista che nel 1197 succede in quest'incarico ad Ottobono scriba, fino al 1219, citato tra i testimoni, con la specificazione *qui banc conventionem scripsit mandato ipsorum* (i consoli), ma che non sottoscrive il documento, autenticato invece attraverso l'apposizione di due sigilli cerei (del comune e del marchese) e con la carta partita.

<sup>22</sup> *I Libri Iurium* cit., I/3, n. 590, del 18 dicembre 1186; *Ibidem*, I/6, nn. 976-978, del 22 agosto e 6 settembre 1190; con la stessa qualifica aveva redatto lodi consolari anche negli anni Sessanta e Settanta, quando era scriba del comune: *Ibidem*, I/1, nn. 198-200, 217, 222; *Il secondo registro della curia arcivescovile*, a cura di L.T. BELGRANO, L. BERETTA, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVIII (1887), n. 180; A.S.G., Archivio Segreto, n. 2720/35.

che uno scriba, con competenze limitate, e Oberto un capo nominale e responsabile della cancelleria, alla quale attribuisce prestigio grazie alla stima di cui gode, rivestendo una funzione marginale nella documentazione che questa produce, solo con Guglielmo si trova un giusto equilibrio. Egli è un tecnico, giudice oltre che notaio, con una lunga permanenza in cancelleria come scriba dei consoli almeno dal 1170, uomo di grande esperienza quindi e forse anche autorevole, ma senza coinvolgimenti sul piano politico.

Ai cancellieri si affiancano gli scribi<sup>23</sup>, nettamente distinti, già con la separazione dei due diversi consolati, nel 1130, in scribi dei consoli dei placiti e del comune – in numero di uno e uno in un primo momento e di due e due nell'ultimo trentennio del secolo –, che si occupano della redazione della maggior parte dei documenti, senza indicare quasi mai la qualifica, nota solo indirettamente, attraverso la menzione che di loro e della loro opera fanno altri<sup>24</sup>, preferendo essi piuttosto ricollegarsi all'apparato statale attraverso il ricordo della *iussio* o del *preceptum*. Il numero degli scribi aumenterà notevolmente nel XIII secolo, quando fino a sei saranno al servizio del comune e due di ogni singolo consolato (*foritanorum, burgi* etc.)<sup>25</sup>.

Non potendo in questa sede entrare nel dettaglio sull'evoluzione della cancelleria e sulle caratteristiche dei cancellieri nei secoli seguenti per i limiti imposti dal tempo, dovrò procedere per sommi capi.

Per tutto il Duecento i cancellieri sembrano, a parte rare eccezioni, come Guglielmo Cavagno di Varazze, l'unico però della prima metà del secolo per il quale abbiamo dati certi<sup>26</sup>, rivestire esclusivamente la funzione di

<sup>23</sup> Sull'uso del termine *scriba* ad indicare un ufficiale di cancelleria e non un semplice scrivano vedi, oltre al recente studio, limitato all'area del Lazio, di C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Per un contributo alla storia del documento comunale nel Lazio dei secoli XII e XIII. I comuni delle provincie di Campagna e Marittima*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», Moyen Age, 101 (1989), p. 114 e sgg., il manuale di C. PAOLI, *Diplomatica*, nuova edizione aggiornata da G.C. BASCAPÉ, Firenze 1942, pp. 97-98.

<sup>24</sup> Per fare un esempio per tutti, si può citare il caso di Guglielmo *de Columba*, analogo a quello di molti altri: di lui sappiamo che era scriba solo grazie agli Annali, che al 1140 riferiscono: *et in isto consulatu Guillelmus de Columba scribanus intravit* (*Annali genovesi* cit., I, p. 30).

<sup>25</sup> Sul XIII secolo ci forniscono dati fondamentali gli Annali, che per circa un decennio, dal 1225 al 1234, riferiscono l'elenco degli scribi del comune e dei diversi consolati anno per anno: *Ibidem*, III, oltre ad altre informazioni emergenti qua e là.

<sup>26</sup> Alla morte di Simone *Spærius* – nel 1243 – *cui cura sigillorum comunis Ianue comissa erat, idem potestas comisit ipsa sigilla supradicto Guillelmo de Varagine et ipsum constituit co-*

testimoni, il che li connota come responsabili, sovrintendenti e garanti del lavoro degli scribi, a cui era interamente affidata la redazione dei documenti.

La situazione cambia solo negli ultimi anni del secolo, quando, contestualmente alla presenza di due o tre cancellieri che operano nello stesso momento, senza che si riesca ad individuare una distinzione di compiti, incominciano a comparire, sia pur in maniera sporadica (ma quanto è dovuto alla scarsità di dati?), in veste di redattori, continuando tuttavia a mantenere anche la funzione di testimoni, come avverrà con maggiore evidenza nella seconda metà del Trecento. In questo periodo se ne troveranno a lavorare nel medesimo anno, apparentemente in maniera indistinta, fino a cinque e fino a quattro saranno impegnati nello stesso documento: tre in veste di testimoni ed uno di redattore<sup>27</sup>. Nella seconda metà del XIV secolo sembrano invece essere quasi del tutto scomparsi gli scribi, come se i cancellieri accentrassero nella propria persona le funzioni che prima dividevano con loro: segnale per certi aspetti di una maggiore concentrazione del lavoro nelle stesse persone,

---

*munis Ianue cancellarium*: *Ibidem*, p. 141. Siamo così informati che, almeno in questo periodo, la nomina del cancelliere era prerogativa del podestà, mentre la custodia dei sigilli non era necessariamente affidata ai cancellieri, visto che Simone *Spaerius*, al momento della sua morte risulta essere scriba del comune: *Ibidem*, p. 141. Guglielmo Cavagno di Varazze riveste tale carica almeno fino al 1255, redigendo un buon numero di documenti nei quali però si definisce solamente scriba del comune, mentre negli stessi anni, quando compare in veste di testimone viene spesso indicato con la qualifica di cancelliere (*I Libri Iurium* cit., I/4, nn. 717, 746-748; I/6, nn. 1003, 1007, 1024, 1025, 1030-1032).

<sup>27</sup> Nella seconda metà del XIV secolo molti documenti comunali sono redatti da un cancelliere, mentre altri tre vi compaiono tra i testimoni: A.S.G., *Liber iurium* II, cc. 82 r., 84 r., del 1357; *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, Torino 1854-1857 (*Historiae Patriae Monumenta*, VII, IX), II, nn. 267, del 1384; 314, del 1390. In altri casi i cancellieri testimoni sono solo due (*Ibidem*, nn. 244, del 1384; 319, del 1386; 306, 309 e 308, del 1388). Nello stesso anno sono attestati fino a cinque cancellieri: nel 1346 troviamo infatti Pietro *de Reza*, Rolandino di Manarola, Lanfranco di Zoagli, Enrico Tarigo e Pellegrino *de Bracellis* (*I Libri Iurium* cit., I/5, n. 827; *Documenti della Maona di Chio – secc. XIV-XVI –*, a cura di A. ROVERE, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIX/2, 1979, App. I, n. 3). Evidentemente, come sottolinea R. SAVELLI, *Le mani della Repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I, Genova 1990, p. 549, si andò oltre a quanto stabilito nelle *Regulae comunis Ianue* del 1363, dove, al quarantesimo capitolo, intitolato *De cancellariis domini ducis et consilii* (*Leges Genuenses*, a cura di C. DESIMONI, L.T. BELGRANO, V. POGGI, Torino 1901, *Historiae Patriae Monumenta*, XVIII, coll. 288, 289), si stabilisce che doge e consiglio possono avere tre cancellieri. D'altra parte questa deroga alla norma legislativa doveva essere costante, se ancora nel 1529 i cancellieri risultano essere cinque e altrettanti i sottocancellieri o scrittori (R. SAVELLI, *Le mani* cit., p. 579).

per altri di uno scadimento della figura del cancelliere<sup>28</sup>. Difficile allo stato attuale delle ricerche delimitare meglio il momento del trapasso dall'uno all'altro sistema, essendo del tutto inconsistente e saltuaria la documentazione di gran parte del XIV secolo, fino ad arrivare al secondo dogato di Antoniotto Adorno (1384), soprattutto in rapporto a quella del secolo precedente.

Quasi immediata conseguenza dell'istituzione della cancelleria è l'avvio della redazione di documenti in registro e la formazione di un primo embrione di archivio.

L'esistenza di un *cartularium consulatus* è attestata già nel 1159 da Nicolò di San Lorenzo che, nell'autentica ad una copia del decreto consolare di abolizione di alcune gabelle, dichiara appunto di averla estratta *de quadam podisia signata signo comunis Ianue et in qua scriptum erat quod erat extracta de cartulario consulatus Lanfranci Piperis et aliorum*<sup>29</sup>. Ora, se è corretta l'ipotesi che i documenti tramandati in *Vetustior* dal registro più antico, che si aprono con *In consulatu...* deriverebbero da questi cartulari, se ne potrebbe anticipare l'uso agli anni '30<sup>30</sup>. Già a partire da questo momento quindi dovevano esistere notai – gli scribi – addetti a raccogliere gli atti dei consoli e dei consigli, gli stessi ai quali era anche affidata la custodia delle scritture del comune. Così nel 1162 tocca a Giovanni, il notaio del quale ci è pervenuto il più antico cartulare, che in quel periodo è scriba dei consoli, *communis fidelis et magne legalitatis vir, cuius fidei singulis annis totius reipublice scriptura comittitur*<sup>31</sup>.

L'uso di servirsi di appositi registri per la redazione degli atti del comune continua poi anche in epoca podestarile, quando, almeno fino al primo

---

<sup>28</sup> Anche il capitolo delle *Regulae* citato alla nota precedente non ci dà nessuna indicazione al proposito, mentre ci informa sulla possibilità della nomina di due sottocancellieri, che, a differenza dei cancellieri, possono partecipare alle riunioni del consiglio solo se convocati. Nel capitolo quarantaduesimo (*Regulae* cit., col. 290) si fa invece cenno all'eventualità di un controllo dei cancellieri da parte dei sindacatori, sia pur in apparenza limitatamente all'obbligo di depositare le loro scritture in cancelleria. Anche a questo proposito v. R. SAVELLI, *Le mani* cit., p. 548.

<sup>29</sup> *I Libri Iurium* cit., I/4, n. 704.

<sup>30</sup> *Ibidem*, I/1, nn. 14-18, del 1138, 44, del 1140, 52, del 1141, 37, del 1142, 39, 40 e 140 del 1144.

<sup>31</sup> *Annali genovesi* cit., I, p. 66.

quarto del XIII secolo, troviamo documenti estratti *de cartulario comunis, scripto manu... in potestatia domini...*<sup>32</sup>, mentre non ne abbiamo più alcun cenno in seguito.

La distinzione tra i cartulari *consulatus* – i documenti estratti dai quali non vengono mai attribuiti alla mano di alcun notaio, almeno nei pochi esempi conservati – ed i cartulari *comunis Ianue* fatti *in consulatu o in potestatia...*, dei quali si specifica da chi furono scritti, non è ben chiara, e potrebbe essere semplicemente determinata dalla scelta di una diversa terminologia da parte dei vari notai per indicare lo stesso oggetto. Altrettanto labile e sfumata appare la differenza tra i primi e i cartulari attribuiti a questo o a quel notaio, dai quali derivano a partire dai primi anni del XIII secolo molti documenti, come ben evidenziano le diverse autentiche a due copie di un gruppo di atti del 1203, estratti in un caso dal notaio Ambrogio, che dichiara di avere esemplato *de cartulario quondam Granarii de Pinasca notarrii* e da Tomaso di San Lorenzo, nell'altro, *ex autentico et originali manuali sive cartulario quondam facto in tempore potestatie domini Guifreotti Grasselli*, nei quali si deve riconoscere la stessa fonte<sup>33</sup>.

Non a caso dopo un breve periodo – circa un venticinquennio – in cui troviamo documenti estratti ora da cartulari comunali, ora da quelli notarili, la menzione dei primi scompare per lasciare spazio solo a quella dei secondi: è possibile quindi che in questo lasso di tempo venga progressivamente abbandonato l'utilizzo di registri particolari, destinati esclusivamente a raccogliere gli atti del podestà e dei consigli, soppiantati dai protocolli dei notai che lavoravano per il comune, usati anche per l'attività al servizio dei privati, la cui conservazione doveva essere affidata agli uffici comunali, e tale prassi continua ancora fino a tutto il XIV secolo<sup>34</sup>. Questo spiegherebbe perché dei notai che hanno prestato la loro opera come scribi o cancellieri non ci sono pervenuti, se non in qualche caso eccezionale<sup>35</sup>, i protocolli, probabil-

---

<sup>32</sup> *I Libri Iurium* cit., I/3, nn. 570, 571.

<sup>33</sup> *Ibidem*, nn. 575-580.

<sup>34</sup> Probabilmente anche a Firenze i cartulari notarili dovevano contenere atti pubblici e i notai impegnati negli uffici comunali continuavano la loro attività al servizio dei privati, come ha ipotizzato il Marzi (*La cancelleria* cit., pp. 338-339, 387) sulla base dell'analisi di alcuni registri di cancelleria, che si rivelano anche come protocolli notarili.

<sup>35</sup> È il caso, per fare un esempio, del cartulare di Nicolò *de Porta*, contenente sia documenti rogati per i privati, sia atti pubblici: M. FERRANDO BONGIOANNI e G. CATTANEO



mente andati perduti, insieme a molta della documentazione su libro riguardante il comune, per le devastazioni che l'archivio subì nel corso dei secoli<sup>36</sup>, in particolare quella del 1296, durante la quale si credette fosse andato distrutto anche il *liber iurium*, conosciuto con il nome di *Vetustior, ignis flamma aut opera perversorum hominum*, ritrovato poi invece, fortemente deteriorato, in epoca imprecisata.

D'altra parte la consuetudine di scrivere atti riguardanti il comune sui propri registri di imbreviature è attestata alla metà del XII secolo: già in quello di Giovanni scriba, sia pur in percentuale estremamente ridotta rispetto ai documenti rogati per privati, troviamo infatti anche tredici lodi consolari, tipologia che tuttavia non risulta tra quelle degli atti estratti dai registri comunali<sup>37</sup>.

La consapevolezza di dover considerare questi documenti qualcosa di diverso da quelli rogati per i privati, presenti negli stessi cartulari, appare evidente dal formulario usato dai notai che da questi si trovano a trarli: nelle autentiche usano infatti regolarmente i verbi *extraxi et exemplavi* o *exemplificavi*<sup>38</sup>, e i redattori dichiarano di estrarre *ex cartulario meo publico* o *ex autentico cartulario mei...*<sup>39</sup>, riconoscendo così nell'antigrafo l'originale di un atto e non l'imbreviatura di un *instrumentum*.

CARDONA, *Contributo allo studio degli usi notarili medievali: i cartolari di Nicolò de Porta*, in *Studi di Storia Medievale e di Diplomatica*, 5, Milano 1980, pp. 155-189.

<sup>36</sup> Rivelatrice di quest'uso è l'autentica ad un copia della convenzione tra Genova e i conti di Ventimiglia del 1249, nella quale il notaio Bongiovanni di Langasco dichiara di averla tratta *de autentico scripto per manum Guillelmi de Varagine*, aggiungendo poi *quod autenticum sive cartularium erat in archivio curie dicti potestatis* (*I Libri Iurium* cit., I/5, n. 835).

<sup>37</sup> M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino 1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I-II), I, nn. 2, 38, 42, 43, 45- 47, 52, 57, 66, 75, 80, 95.

<sup>38</sup> Questo è il formulario tipico delle autentiche di Lantelmo, il notaio che ha lavorato a lungo sul *liber iurium* genovese del 1229, oltre che su raccolte diverse, e degli altri redattori dei *libri iurium*.

<sup>39</sup> Vedi a questo proposito la sottoscrizione ad un documento del 1235 che lo stesso redattore, il notaio Guglielmo *de Clavica* dichiara di avere esemplato *ex cartulario meo publico* (*I Libri Iurium* cit., I/6, n. 1020), mentre Vivaldo di Soziglia, nell'estrarre dal proprio cartulare un documento del 1254, usa la formula: *extraxi, transcripsi et exemplificavi ut supra ex autentico cartulario mei Vivaldi* (*Ibidem*, n. 1032).

Al primo ventennio del XIII secolo risalgono anche gli sporadici riferimenti ad un *cartularium* o *registrum iteragentium*, del quale non si ha più notizia per gli anni a venire<sup>40</sup>.

Intorno alla metà del Duecento tornano a comparire documenti estratti da diversi registri, sempre limitati dal punto di vista di diversificazione tipologica rispetto a quelli di altre esperienze, che hanno però cambiato la loro fisionomia rispetto ai precedenti. Si tratta infatti di cartulari o libri *consiliorum* o *consilii*, o *instrumentorum compositorum in consilio*, ai quali si affiancano dagli anni Settanta quelli *consiliorum ancianorum*, *clavigerorum comunis* e *diversorum negociorum*, la cui serie ci è conservata dalla fine del secolo seguente: quindi tutti dedicati prevalentemente alla registrazione delle sedute e delle delibere consiliari e ad atti di natura amministrativo-finanziaria, lo stesso carattere che avranno i registri delle molte magistrature cittadine a partire dalla metà del '300 e fino al terzo decennio del '400<sup>41</sup>.

Agli anni Quaranta del XII secolo si colloca il momento di inizio del più antico *liber iurium* comunale, purtroppo perduto, a coronamento di un periodo particolarmente fortunato per Genova che aveva visto aumentare il proprio prestigio fino ad ottenere il riconoscimento della dignità arcivescovile, da una parte, il diritto di battere moneta dall'altra<sup>42</sup>. Non del tutto estraneo a tale iniziativa potrebbe essere Oberto, nel periodo del cui cancellierato si attua, il quale, come abbiamo visto, aveva rapporti piuttosto frequenti con la Chiesa cittadina, promotrice negli stessi anni di un'analogo raccolta in libro dei documenti che la riguardavano, non potendosi escludere che un'esperienza sia stata di stimolo all'altra.

Le raccolte in registro rimangono una costante nella vita del comune, che avvierà successive redazioni, copie e ampliamento delle precedenti: oltre a quella o più probabilmente a quelle, come è emerso da un esame delle sottoscrizioni delle copie delle raccolte più recenti, del XII secolo, si realizzeranno, in aggiunta al *liber* voluto dal podestà Iacopo Baldovini, nel 1229,

---

<sup>40</sup> *Ibidem*, I/3, nn. 496, 530-533, 543-545, 572, 573.

<sup>41</sup> Su questi registri v. V. POLONIO, *L'amministrazione della "res publica" genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico comune"*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII/1 (1977).

<sup>42</sup> Sui *libri iurium* genovesi v. *I Libri Iurium cit., Introduzione*.

*Vetustior* e Settimo, nel Duecento, il *Liber A* e *Duplicatum*, all'inizio del Trecento, tutti strettamente collegati tra di loro, per arrivare alla redazione di una seconda raccolta del tutto autonoma, in duplice esemplare, iniziata presumibilmente negli anni Sessanta dello stesso secolo ed affidata questa volta ad un cancelliere, Antonio di Credenza. Questo già nel 1363 era successo al padre Corrado, anch'egli cancelliere, *ad dictam custodiam (iurium et privilegiorum comunis)* e *ad continuacionem registri dicti comunis*, dal che si deduce che in questo periodo sono i cancellieri ad occuparsi e della redazione dei *libri iurium*, prima affidata a semplici notai, apparentemente del tutto estranei all'apparato cancelleresco, e della custodia della documentazione del comune che in precedenza era stata affidata agli scribi, altro segnale del sostituirsi di questi a quelli.

E veniamo ora a Venezia<sup>43</sup>, la cui atipicità nei confronti delle caratteristiche e del percorso compiuto dagli altri comuni italiani, e non solo di quelli del più immediato retroterra, risulta evidente in tutta la sua storia, da qualunque punto di vista si prenda in considerazione. Elemento di continuità e ad un tempo origine di questa atipicità è sicuramente, per quanto concerne gli aspetti documentari e le strutture burocratiche che dell'attestazione scritta rappresentano un punto di riferimento, la figura del doge, la cui centralità, più o meno sfumata, più o meno condizionata e limitata da altre forze e componenti sociali, fa da sfondo a tutta la vicenda del ducato prima, del *comune Veneciarum* poi.

Dell'esistenza di un'embrionale forma di organizzazione di tipo cancelleresco, collegata alla produzione documentaria già in epoca molto antica, è segnale inequivocabile l'attributo *cancellarius*. Questo compare con una

---

<sup>43</sup> Per le notizie sulla cancelleria veneziana e sulla documentazione da questa prodotta mi sono servita in particolare di A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione ducale dei secoli XI e XII. Primi appunti*, in *Studi offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 31-41; M. POZZA, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995, pp. 365-387; ID., *La cancelleria*, *Ibidem*, III, *La formazione dello Stato Patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, pp. 349-369; *Gli atti originali della cancelleria veneziana, I (1090-1198)*, a cura di M. POZZA, Venezia 1994; *II (1205-1227)*, Venezia 1996; v. anche R. HÄRTEL, *I documenti pubblici di Venezia fra Occidente e Bisanzio (fino al sec. XII)*, in *I documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*, a cura di G. DE GREGORIO - O. KRESTEN (Atti del Seminario di Erice, 23-29 ottobre 1995), Spoleto 1998, pp. 327-338.

certa costanza nelle sia pur scarsissime testimonianze del periodo precomunale, la maggior parte delle quali in copia, a partire dall'880, quando per la prima volta troviamo *Dominicus, presbyter cancellarius* come redattore di un trattato, stipulato tra il doge Orso I Particiaco e il patriarca di Aquileia Valperto, sempre che non si tenga conto del dato offerto dal *Chronicon Altinate*, al quale è peraltro riconosciuta scarsa attendibilità, che ne farebbe risalire la prima traccia alla metà del IX secolo, ricordando un *Grausus diaconus*, che *cancellarius fuit ducis et notarius fuit patrie eius*<sup>44</sup>.

Le testimonianze in questo senso proseguono poi nei secoli successivi e se il titolo di *cancellarius*, come afferma Marco Pozza, « non costituisce tuttavia di per se stesso un prova sufficiente per dimostrare l'esistenza e il funzionamento continuo e ordinato di un ufficio addetto in modo specifico all'attività documentaria del ducato »<sup>45</sup>, – come del resto a Genova – la comparsa del sigillo di piombo, nel quinto decennio del XII secolo, è indice piuttosto significativo della presenza di una cancelleria, sia pur intimamente collegata alla curia ducale, al di là della qualifica che i redattori dei documenti si attribuiscono<sup>46</sup>.

Nonostante l'esiguità delle testimonianze ancora fino all'inizio del Duecento, conseguenza anche in questo caso di eventi particolarmente rovinosi come i ripetuti incendi che hanno devastato e la chiesa di San Marco e il palazzo ducale, si può notare come la prima metà del dodicesimo secolo sia caratterizzata da un'estrema varietà di redattori – resa forse più evidente dalla scarsità delle fonti –, che rivela un rapporto occasionale con la pubblica autorità dei preti-notai cittadini, occupati nell'attività al servizio dei privati<sup>47</sup>. Qualcosa inizia a cambiare nella seconda metà del secolo, quando, a

---

<sup>44</sup> A questo proposito vedi, oltre agli studi già citati di Marco Pozza, anche V. LAZZARINI, *Originali antichissimi della cancelleria veneziana. Osservazioni diplomatiche e paleografiche*, in « Nuovo Archivio Veneto », n.s., VIII (1904), pp. 199-229; anche in ID., *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969, pp. 158-226.

<sup>45</sup> *Gli atti originali* cit., I, p. 12.

<sup>46</sup> Su questo argomento v. O. BANTI, *Per la storia della cancelleria del comune di Pisa nei secoli XII e XIII*, in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 73, Roma 1962, pp. 141-163, anche in ID., *Studi di storia e di diplomatica comunale* cit., pp. 55-77.

<sup>47</sup> Nonostante l'estrema scarsità delle fonti sembra significativo che gli otto documenti originali della prima metà del secolo risultino redatti da sette notai diversi (*Gli atti originali* cit., I, nn. 3-10).

partire dagli anni Settanta e fino al 1200, gli atti originali del comune sono redatti da tre soli notai: *Marcus Paulinus*, con cinque contributi<sup>48</sup>, *Iohannes Navigaioso* con due<sup>49</sup> e soprattutto *Paternianus de Putheo*, con ben nove<sup>50</sup>, il che evidenzia chiaramente l'instaurarsi di un rapporto privilegiato, se non proprio funzionariale, che *Paternianus* rimarca nella sottoscrizione alla tregua decennale con Pisa del 1196, *interfui et mandato prescripti domini ducis scripsi, complevi et roboravi*<sup>51</sup>. Lo stesso notaio continuerà a lavorare per il comune nel primo decennio del Duecento, sempre con la qualifica di *subdiaconus et notarius*, tanto che solo la *corroboratio* ad un documento del 1208, dove è identificato come *subdiaconus, Sancti Marci canonicus, ecclesie Sancti Paterniani plebanus et curtis palatii cancellarius* ed uno del 1209 – *Data per manum Paterniani de Putheo, subdiaconi et nostre curie cancellarii...*<sup>52</sup> – ci permettono di essere informati indirettamente sulla sua posizione all'interno della cancelleria, ma non possiamo sapere a partire da quale momento, visto che nello stesso anno e in quelli successivi egli continua ad utilizzare la solita qualifica nelle sottoscrizioni, come aveva fatto in precedenza, quando, senza dichiararlo, poteva avere già ricoperto tale carica<sup>53</sup>.

Siamo così arrivati all'inizio del XIII secolo, quando si manifestano i primi segnali che nel giro di alcuni decenni porteranno ad una marcata evoluzione e trasformazione delle strutture amministrativo-istituzionali comunali. Su tutto ciò potrebbe avere influito e non poco l'esperienza che il doge Pietro Ziani aveva avuto modo di maturare a Padova, dove aveva ricoperto la carica di podestà, e che dovette pesare anche sull'organizzazione cancellerie-

<sup>48</sup> *Ibidem*, nn. 16, 19, 20, 28, 29.

<sup>49</sup> *Ibidem*, nn. 17, 18.

<sup>50</sup> *Ibidem*, nn. 21-25, 27, 30, 31, 33.

<sup>51</sup> *Ibidem*, n. 31: con l'aggiunta di *interfui et mandato prescripti domini ducis scripsi* al consueto *complevi et roboravi* Paterniano dimostra una particolare sensibilità nell'adeguamento ai modelli del notariato "forestiero".

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 16 (si fa riferimento al documento conservato all'Archivio di Stato di Venezia, *Procuratori di San Marco, Misti, Miscellanea Pergamene*, b. 1) e doc. n. 8.

<sup>53</sup> D'altra parte nelle ducali maggiori nella formula della *rogatio* il verbo *rogavimus* è spesso sostituito da *iussimus* o talvolta da *precepimus*, chiaro indizio « del rapporto gerarchico tra la persona pubblica e l'addetto alla sua documentazione, tra il *principalis* e un suo subordinato: per l'appunto un notaio che opera al servizio del doge », come ha sottolineato Attilio Bartoli Langeli (*La documentazione ducale* cit., p. 35), che sembrerebbe sottintendere un rapporto instauratosi già da tempo.

resca. Proprio negli stessi anni infatti in quest'ambito appaiono più evidenti gli indizi del rinnovamento, di cui qualche segnale si era già percepito in precedenza: nel 1205 abbiamo infatti la prima notizia dell'esistenza di una sede stabile della cancelleria, *in camera cambellarie ducalis aule Veneciarum*, mentre, almeno dal 1207, i redattori dei documenti cominciano a presentarsi come *notarius ducalisque aule cancellarius*, anche se non si può escludere, sempre in considerazione della documentazione estremamente rarefatta, che tali innovazioni possano essere anticipate.

Se le sottoscrizioni dei cancellieri di quest'epoca si segnalano per il richiamo alla *ducalis aula*, stupisce la definizione di *Paternianus de Putheo* come *nostre curie cancellarius*, ancora nel 1209<sup>54</sup>, la stessa con la quale nelle formule corroborative saranno identificati con una certa continuità fino oltre la metà del XII secolo i cancellieri, che quando si sottoscrivono usano invece regolarmente la qualifica di *notarius ducalisque aule cancellarius*. Questo può significare solo due cose: o i termini *aula* e *curia* sono sinonimi, o meglio come tali vengono usati, e solo in questo momento il primo prende il sopravvento sul secondo, e allora sarebbe da rivedere l'ipotesi avanzata dal Pozza, e prima dal Pertusi, che per tutto il XII secolo si debba escludere un vero e proprio ufficio di cancelleria separato dalla curia ducale<sup>55</sup>, tanto più se si tiene in considerazione che a lungo proprio la cancelleria fu chiamata *curia maior*, oppure il richiamo a quest'ultima è solo una reminiscenza terminologica di una realtà ormai cambiata, anche se il perdurare dell'uso di identificare gli scrittori dei documenti come *nostre curie cancellarii* ancora a lungo nel XIII secolo sembra rendere scarsamente credibile questa seconda ipotesi<sup>56</sup>. Si potrebbe invece pensare che il riferimento alla *ducalis aula* da parte dei cancellieri si modelli sull'esempio della documentazione imperiale.

---

<sup>54</sup> *Gli atti originali* cit., II, n. 8.

<sup>55</sup> A. PERTUSI, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in « Studi Veneziani », VII (1965), pp. 108-109; M. POZZA, *Gli atti originali* cit., I, p. 13.

<sup>56</sup> Vedi *Urkunden zur älteren Handels- und Staatgeschichte der Republik Venedig*, a cura di G.L.F. TAFEL - G.M. THOMAS, Wien 1856-1857 (*Fontes rerum Austriacarum, Diplomataria et acta*, XII), II, n. 282, del 1232: *per manum Gabrielis Paulini, notarii nostreque curie cancellarii*; II, n. 289, del 1234: *manu Petri de Bono Vicino, presbiteri et notarii et nostre curie cancellarii*, ma ancora nella *corroboratio* ad una sentenza del 1289 si legge *scribi iussimus per Çiliolum de Xanino, nostre curie notarium et scribam* (A.S.G., Archivio Segreto, n. 2725/53).

Alla nuova qualifica non dovrebbe corrispondere però la funzione di capo della cancelleria: nella redazione degli atti originali del comune si alternano infatti tra il 1205 e il 1227, senza apparente distinzione di compiti, cinque cancellieri, come se alla diversa denominazione non corrispondesse un effettivo cambiamento del ruolo rispetto a quello rivestito negli anni immediatamente precedenti dai notai, che operavano senza denunciare alcun tipo di rapporto con il comune, tanto più che il caso di *Paternianus de Putheo* deve renderci cauti nell'escludere che tali notai fossero collegati all'apparato burocratico cittadino in modo tutt'altro che occasionale<sup>57</sup>.

La situazione sembra cambiare solo con la nomina, nel 1261, del cancelliere Corrado, un notaio non veneziano, che si configura in maniera nettamente diversa rispetto alle funzioni svolte dai suoi predecessori e corrisponde nella sostanza al cancellier grande, al quale è riconosciuta una posizione preminente e probabilmente di responsabile dell'intera struttura e a cui viene affidata la redazione dei documenti più importanti del comune. Se sull'evoluzione di tale figura dovette pesare il maggior carico di lavoro che la cancelleria si era trovata a sopportare, certamente a questo è strettamente collegata la necessità di poter far capo ad un'unica persona garante del funzionamento delle strutture e della documentazione da queste prodotta, mettendosi così ordine tra i vari cancellieri, notai e scribi, che lavoravano nell'ambito del comune.

I cancellieri veneziani in epoca comunale hanno quindi compiuto un percorso inverso rispetto a quelli genovesi: infatti dopo avere svolto con tale qualifica lo stesso ruolo sostenuto, fino alla fine del XII secolo, dai notai in relazione più o meno stretta con l'organizzazione burocratica cittadina, arrivano ad assumere, attraverso l'istituzione del cancellier grande poco dopo la metà del Duecento, la responsabilità e il controllo dell'intera struttura, anche se è ancora tutta da studiare la funzione svolta dagli scribi in rapporto sia ai cancellieri sia ai notai che operano nello stesso ambito. A Genova al contrario sembrano configurarsi, sicuramente per tutto il XIII

---

<sup>57</sup> Il caso di *Paternianus de Putheo* non è unico, anche se è sicuramente il meglio documentato: nel 1201, nella *corroboratio* ad un documento il notaio Andrea *Conradus* viene definito *presbiter et nostre curie cancellarius*, mentre quando sottoscrive un documento dell'anno seguente lo fa come *presbiter et notarius atque plebanus* e non credo che le condizioni fossero mutate (*Urkunden* cit., I, nn. 92, 97). È possibile quindi che i cambiamenti fossero in corso, e forse già da tempo, ma che la struttura della cancelleria diventi più evidente solo alcuni anni dopo, quando i notai incominciano a denunciare nelle sottoscrizioni il loro ruolo di cancellieri, che prima rivestivano senza indicarlo.

secolo, quasi come capi nominali della cancelleria, lasciando agli scribi il compito di redigere i documenti, ai quali partecipano in qualità di testimoni. Solo nella seconda metà del Trecento si sostituiranno ad essi, dando con ciò un inequivocabile segnale di una riduzione del loro ruolo: la contemporanea presenza di più cancellieri nella redazione dei documenti, senza che alcuno sia posto in posizione preminente, non sembra lasciare dubbi in proposito.

L'organizzazione burocratica della Serenissima si rivela decisamente più articolata rispetto a quella genovese, – e le fonti veneziane sono di certo più generose a questo riguardo –, soprattutto dalla fine del XIII secolo, quando si viene perfezionando, attraverso una diversificazione e specializzazione di funzioni, con la costituzione della cancelleria inferiore, retta da due notai, con la qualifica di cancellieri, alla quale compete la produzione della documentazione spettante al doge, oltre alla conservazione di questa e dei cartulari notarili, mentre alla curia maggiore rimane demandata la redazione degli atti dei consigli. A queste si affiancherà poi, all'inizio del Quattrocento, la cancelleria secreta, che si occuperà della documentazione meritevole di particolare riservatezza.

Allo stesso modo più chiare che non a Genova ci appaiono, a partire dal XIV secolo, le funzioni degli ufficiali di cancelleria, che vanno al di là della semplice produzione dei documenti e di quanto ad essa collegato, dalla registrazione all'archiviazione, poiché essi prendono anche parte attiva alle stesse sedute consiliari, intervenendo nel caso di disparità di interpretazione della legge, e garantiscono la loro assistenza ad alcune delle principali magistrature cittadine durante lo svolgimento dei loro compiti<sup>58</sup>. A Genova non sembrano invece distaccarsi granché dalle mansioni strettamente collegate alla produzione documentaria, se non per partecipare ad ambascerie o per rappresentare il comune in veste di procuratori, non diversamente però da quanto fanno anche i semplici notai.

E proprio gli interventi legislativi riguardanti l'organizzazione cancelleresca veneziana nel suo insieme, frequenti soprattutto dalla metà del XIII secolo, e fortunatamente conservatici, mettono in evidenza l'importanza che questa rivestiva nell'assetto istituzionale della città, rivelandone i punti

---

<sup>58</sup> Sempre nel XIV secolo analoghe funzioni sembra rivestire a Firenze il cancelliere datatore che assisteva alle consulte dando il parere più autorevole: D. MARZI, *La cancelleria* cit., p. 137.



di forza e gli elementi di debolezza<sup>59</sup>, fonti che tacciono completamente a Genova, dove peraltro la cancelleria non raggiungerà mai un ruolo di centralità paragonabile a quello rivestito a Venezia e ben fotografato dalla definizione di *cor status nostri*, presente in una delibera del Consiglio dei Dieci.

Contrariamente a quanto abbiamo visto avvenire a Genova, la consuetudine di raccogliere la documentazione in registro o in cartulare con regolarità compare piuttosto tardi nell'esperienza veneziana e sembra da mettere in stretta connessione con la riorganizzazione della seconda metà del XIII secolo, la cui espressione più evidente è l'istituzione di un cancelliere in posizione preminente.

Del tutto sporadici e spesso collegati a situazioni contingenti appaiono i pochi esempi di epoca anteriore, come i catastici, compilati per conteggiare i danni subiti in Oriente nel 1171 dai mercanti veneziani ad opera di Manuele I Comneno o altri di carattere fiscale, mentre il *Liber Plegiorum*, una raccolta di delibere del Minor Consiglio, scritta da un notaio novarese tra il 1223 e il 1229, rappresenta una sperimentazione, immediatamente abbandonata che non ebbe alcun seguito.

Dalla metà del Duecento invece incominciano ad essere utilizzati con continuità registri nei quali vengono raccolti gli atti delle magistrature giudiziarie e, analogamente, di altre magistrature ed uffici minori, di cui troviamo a poco a poco traccia tra la metà e la fine del secolo, così come solo a partire dal 1266 inizia la regolare trascrizione in libro degli atti consiliari. Parallelamente alle operazioni di registrazione delle delibere, per il Maggiore Consiglio si procede, a scopo puramente pratico, ad un recupero, su un apposito libro, della produzione del quarantennio precedente, limitatamente alla normativa ancora in vigore. Esperienza che sarà ripresa tra il 1282 e il 1283, quando il doge Giovanni Dandolo, in considerazione del disordine e della dispersione nei vari volumi delle delibere del consiglio, affiderà ad una commissione il compito di scegliere e raccogliere in maniera organica e sistematica solo le ancora vigenti e le più utili tra quelle di analogo contenuto<sup>60</sup>.

I frequenti richiami legislativi rivolti a coloro che si occupavano della tenuta dei registri affinché non li lasciassero incustoditi, ma provvedessero a

---

<sup>59</sup> M. POZZA, *La cancelleria* cit., 1997, pp. 379-381.

<sup>60</sup> Sulla produzione in libro del comune veneziano v. *Ibidem*, 1995, pp. 358-363 e ID., *Gli atti originali* cit., II, pp. 10-12.

metterli sotto chiave ogniqualvolta dovessero allontanarsi dall'ufficio, sono rivelatori della particolare considerazione in cui erano tenuti e dell'attenzione con la quale si provvedeva a metterli al riparo da eventuali interventi estranei e a garantire loro un'adeguata conservazione archivistica, che ne ha preservato un buon numero fino ai nostri giorni<sup>61</sup>.

Poco praticato doveva essere invece l'uso, ampiamente attestato a Genova, di utilizzare i protocolli notarili per la documentazione comunale, se una delibera del maggior consiglio del 1327 impone ai cancellieri inferiori di tenere nella propria abitazione un quaderno di imbreviature, destinato ad una redazione provvisoria, prima di passare a quella definitiva, da depositare, in caso di morte o di decadenza dall'ufficio, nella stessa cancelleria, ma non ci è dato di sapere se lo stesso cartulare fosse impiegato anche per l'attività al servizio dei privati, possibilità da non escludersi visto che la cancelleria inferiore è anche la sede dell'archivio dei registri di imbreviature dei notai defunti<sup>62</sup>.

L'esigenza di raccogliere la documentazione relativa al comune è particolarmente viva anche a Venezia e porta alla realizzazione di una ricca serie di volumi, in particolare i *Libri pactorum*, il primo dei quali, almeno nella sua parte iniziale, è attribuibile, secondo il Pozza, agli anni 1197-1198, e venne poi continuato, dopo un'interruzione di una decina d'anni, e sempre per mano di notai non cittadini, nel secolo successivo, presumibilmente in quel clima di mutamenti avvertibili all'interno della cancelleria che abbiamo avuto modo di osservare. A questa raccolta se ne affiancheranno, alla fine del XIII secolo, altre due, la prima delle quali tramanda tutti i documenti già presenti nella più antica, ad esclusione di quelli che hanno ormai perso validità, la seconda invece le scritture non ancora raccolte in libro in precedenza, oltre ad altre già presenti. L'ultimo dei *Libri Pactorum* risale all'inizio del XIV secolo, mentre alla metà del Trecento saranno soppiantati dai *Libri Commemoriales*, destinati alla conservazione della documentazione in arrivo e in partenza dalla cancelleria, «quasi un protocollo di affari di stato correnti»<sup>63</sup>, ai quali si aggiungeranno il

---

<sup>61</sup> ID., *La cancelleria* cit., 1995, p. 363.

<sup>62</sup> *Ibidem*, 1997, p. 379.

<sup>63</sup> R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, I, Venezia, 1876 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione Veneta di Storia Patria, I. Serie prima. Documenti, I), p. VIII.

*Liber Albus* e il *Liber Blancus*, voluti dal doge Andrea Dandolo, a completamento delle sue opere storiche<sup>64</sup>.

Al di là dei diversi percorsi seguiti dalle due cancellerie e dell'assetto raggiunto dal punto di vista delle strutture, della divisione dei compiti e dell'organizzazione delle scritture, un elemento comune contraddistingue l'ambito nel quale si viene elaborando il documento comunale veneziano e genovese, almeno per tutto il XII secolo: la presenza di un notariato, che pur costituendo l'anima del sistema burocratico è connotato da un'intrinseca debolezza, a fronte di uno "stato" forte. Situazione che necessariamente si riverbera sulle caratteristiche documentarie, portando a sperimentazioni e soluzioni analoghe in modo del tutto indipendente.

A Venezia il documento tipico, che il nuovo assetto di stampo comunale eredita dalla precedente esperienza di governo e mantiene inalterato per tutto il tempo in cui viene usato, è la cosiddetta ducale maggiore, il cui primo esempio data già al 982<sup>65</sup>, utilizzata principalmente per documenti riguardanti la politica interna. Il modello di riferimento è quello privato notarile veneto dal quale si differenzia per le sottoscrizioni, non solo perché molto più numerose, anche fino a centocinquanta, ma soprattutto perché improntate all'esempio placitario, mediante il quale superano la semplice valenza di testimonianza, esprimendo invece le diverse componenti il cui concorso determina l'azione<sup>66</sup> e che attraverso le sottoscrizioni concretizzano il loro impegno.

---

<sup>64</sup> Sui *libri iurium* veneziani, oltre ad alcune notizie in M. POZZA, *Gli originali* cit., II, pp. 10-11, vedi ID., *Il "Liber pactorum I" del comune di Venezia*. Tesi di dottorato in Diplomatica, III ciclo, Università di Pavia, pp. IX-XXV.

<sup>65</sup> L'esempio più antico, « in una forma matura e limpida », secondo il giudizio di Attilio Bartoli Langeli (*La documentazione ducale* cit., p. 34), è l'atto di fondazione di San Giorgio Maggiore, ad opera del doge Tribuno Menio, del dicembre 982 (*Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. CESSI, Padova 1942-44, ristampa Venezia 1991, II, n. 61).

<sup>66</sup> Inizialmente il doge e i giudici, che sembrano rappresentare gli elementi più costanti, gli esponenti di spicco della gerarchia ecclesiastica e i *boni homines*, ai quali si affiancano, in epoca comunale, i *consiliatores* e ufficiali dello stesso comune (in particolare gli *advocatores* e il *camerarius*). Per quanto riguarda la differenza tra sottoscrittori testimoni (*Ego... testis subscripsi*) e consenzienti (*Ego... manu mea subscripsi*) v. V. LAZZARINI, *Originali antichissimi* cit., in particolare p. 209 (ID., *Scritti* cit., pp. 165-166); A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione ducale* cit., pp. 36-37.

Questo modello già preannuncia su quali elementi si opereranno le prime sperimentazioni di tipo cancelleresco: proprio su quelli che al documento conferiscono credibilità e caratteristiche di indiscussa autenticità, quindi sulle forme di convalidazione, non risultando sufficienti per proiettarsi verso l'esterno le garanzie che poteva offrire la sottoscrizione di un notaio nominato dalle autorità cittadine, senza che queste avessero ancora ricevuto una delega da parte delle autorità superiori, il che avverrà a Genova solo con il diploma federiciano del 1220, mentre è possibile che la stessa consapevolezza abbia spinto Venezia a rivolgersi al notariato "forestiero", legittimato da un'*auctoritas* superiore, oltre ad essere competente nel diritto comune, caratteristica che sicuramente ha avuto il suo peso in questa scelta.

La cancelleria genovese manifesta nel XII secolo una maggior vivacità nelle sue diverse espressioni, in perfetta sintonia con ciò che la contraddistingue in questo periodo: realizzazione di registri destinati a conservare gli atti consolari, di raccolte documentarie in libro, ma soprattutto definizione di una tipologia documentaria, quella dei lodi consolari, che si cerca di differenziare nell'impianto, pur senza connotarla in senso cancelleresco, dal coevo *instrumentum*, e creazione di una particolare categoria di sottoscrittori, i *publici testes*, deputati a firmare, su richiesta, i documenti privati e quelli pubblici, già redatti da scribi, quindi da personale per così dire "strutturato", in entrambi i casi dopo il notaio, in una posizione quindi ben diversa da quella di ogni altro tipo di sottoscrittore<sup>67</sup>. Un'innovazione questa che rivela chiaramente quanto sia marcato l'intervento dell'autorità comunale, nel tentativo di affermare, anzi di porre al di sopra della figura del notaio, pur inglobato in qualche modo nelle strutture statuali, la personalità giuri-

---

<sup>67</sup> Nell'ottica della sperimentazione sembra invece da leggersi l'adozione dei cinque *custodes sacramentorum*, dei quali troviamo traccia solo in tre atti del 1135, nella funzione di « testimoni privilegiati ed ufficialmente incaricati dal comune » di Asti, che non sembrano però aver raggiunto alcuna stabilità: v. G.G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977, p. 36; ID., *La diplomazia del documento comunale, fra notariato e cancelleria. Gli atti del comune di Asti e la loro collocazione nel quadro dei rapporti fra notai e potere*, in « Studi Medievali », 3ª serie, XIX (1978), pp. 241-242; ID., *Alle origini del documento comunale: i rapporti tra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del convegno, Genova, 8-11 novembre 1988 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/2, 1989), p. 184.

dica del comune, attraverso persone o simboli che permettano di ricollegare immediatamente la documentazione all'autore dell'azione giuridica<sup>68</sup>.

Nello stesso modo deve essere letta anche l'introduzione del *signum comunis*, più tardi sostituito dal *signum populi*, che il notaio deve usare al posto del proprio nei documenti destinati esclusivamente ad una circolazione interna<sup>69</sup>, ai quali si affiancheranno quelli dei diversi consolati (*consules foritanorum, burgi, civitatis*) e uffici (*extimatores, robarie* ecc.)<sup>70</sup>.

Nulla di tutto questo a Venezia, dove tuttavia, come a Genova, per la documentazione attraverso la quale il comune si pone in relazione con l'esterno, si fa un precoce ricorso non solo al sigillo cereo, ma soprattutto a quello plumbeo, vuoi perché si avverte la limitazione di cui questa soffrirebbe se la sua convalidazione fosse affidata solamente alla sottoscrizione di notai la cui produzione potrebbe non essere riconosciuta come valida *erga omnes*, vuoi, per affermare la propria *auctoritas* anche in questo campo, proprio perché la formalizzazione documentaria è un elemento essenziale per il conseguimento di quell'accettabilità giuridico-politica a cui il comune aspira, il che vale soprattutto, come ben si comprende, per l'esperienza genovese<sup>71</sup>, mentre per Venezia l'uso del sigillo si potrebbe anche collegare ad una più marcata tendenza a connotare in senso cancelleresco la propria documentazione.

Le più antiche attestazioni sono quasi sincrone: 1141 a Venezia nel patto per Fano<sup>72</sup>, 1146 a Genova nei trattati con Alfonso VII di Castiglia e Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona<sup>73</sup>. Qui già dal 1138 si trovano

<sup>68</sup> P. TORELLI, *Studi e ricerche* cit., p. 10.

<sup>69</sup> Su questo argomento v. A. ROVERE, *I "publici testes"* cit., pp. 331-332; EAD., *Notariato e comune* cit., p. 113.

<sup>70</sup> V. esempi in *Mostra storica del notariato medievale ligure*, a cura di G. COSTAMAGNA e D. PUNCUH, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., IV/1 (1964), pp. 53, 59, 65, 71, 73, 75, 93, 95, 137.

<sup>71</sup> Su questo argomento vedi in particolare G.G. FISSORE, *Il notaio ufficiale pubblico dei comuni italiani*, in *Il notariato italiano nel periodo comunale*, Piacenza 1999, pp. 47-49.

<sup>72</sup> *Il patto con Fano, 1141*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, Venezia 1993 (*Pacta Veneta*, 3).

<sup>73</sup> *I Libri Iurium* cit., I/6, nn. 932-934. Significativo appare che in tutti i documenti la controparte, e passi per il conte di Barcellona, usa invece il sigillo cereo. Sulla bolla plumbea genovese v. D. PUNCUH, *La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, Actes du congrès de la Commission international de Diplomatie, Gand, 25-29 août 1998, a cura di W. PREVENIER e TH. DE HEMPTINNE, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 391-393 e bibliografia ivi citata.

riferimenti ad un *sigillum Ianuensium consulum* e a lettere recanti un *sigillum comunis Ianue*<sup>74</sup>, senza ulteriore specificazione, nei quali non è possibile accertare se si debba riconoscere la bolla plumbea o piuttosto il sigillo cereo, anche se personalmente propendo per la seconda ipotesi.

Il patto veneziano del 1141, definito un diploma pattizio da Attilio Bartoli Langelì, che oltre ad averne dato l'edizione critica ne ha fatto uno studio acuto ed approfondito, si rivela come una sperimentazione, in cui il sigillo viene inserito in un contesto caratterizzato dall'introduzione di alcuni elementi tipicamente cancellereschi, mentre ne mancano altri altrettanto significativi, e ne sono presenti alcuni che con questi entrano in contraddizione. Ciò che a noi in questa sede più interessa rimarcare è l'assenza nel patto della sottoscrizione notarile, caratteristica costante per tutto il XII secolo dei documenti pattizi genovesi, convalidati, salvo rarissime eccezioni, esclusivamente con la carta partita e/o con la bolla plumbea, inserita tuttavia sempre in un contesto che è caratterizzato dall'assoluta mancanza di qualsiasi elemento di tipo cancelleresco. L'unico ad associare non al sigillo, ma alla carta partita, la propria sottoscrizione, anzi a convalidare quattro documenti solo con la propria sottoscrizione è il cancelliere Guglielmo Caligepalio, che però, lo ricordiamo, è anche giudice<sup>75</sup>. Si potrebbe in questo modo forse anche spiegare perché il cancelliere *Bonusinfans*, che compare sempre solo come *notarius*, non redige mai documenti pattizi o comunque riguardanti i rapporti con l'esterno.

Soltanto negli ultimi anni del secolo notai *sacri Imperii* o *sacri palacii* incominciano a sottoscrivere in presenza o meno di carta partita<sup>76</sup>, con un

---

<sup>74</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, in particolare nn. 14, 15; *Codice diplomatico* cit., I, n. 80. È possibile che si tratti di sigilli cerei, anche se penso che il riferimento all'arcivescovo Siro II nella leggenda del sigillo, ne riporti l'introduzione ad un momento non lontano dal 1133, quando la sede genovese venne elevata alla dignità arcivescovile.

<sup>75</sup> Guglielmo Caligepalio aggiunge la propria sottoscrizione ad alcuni documenti: A.S.G., Archivio Segreto, nn. 2720/ 55, del 1167; 2720/93, del 1176; *I Libri Iurium* cit., I/2, nn. 408, del 1186; 398, 399, del 1189. Convalida solo con la propria sottoscrizione quattro documenti: A.S.G., Archivio Segreto, nn. 2720/39, del 1159; 2737/A/13, del 1169, entrambi relativi ai rapporti del comune con Lucca; *I Libri Iurium* cit., I/2, nn. 444, 445, del 1185, riguardanti i rapporti del comune con Ventimiglia. L'unico altro notaio che sottoscrive nel 1179 l'impegno dei consoli di Genova e di Albenga ad osservare la convenzione stipulata, senza avere la qualifica di notaio palatino è *Oliverius* (A.S.G., Paesi, n. 341), ma nel documento è stato inserito, quasi come una *iusso*: *Et nos supradicti Ianuensium consules hoc scriptum fieri iussimus*.

<sup>76</sup> L'unico caso in cui la sottoscrizione notarile si affianca al sigillo plumbeo sembra essere la convenzione con Savona del 1251 (*I Libri Iurium* cit., I/4, n. 717).

continuo incremento dall'inizio del Duecento, tanto che, immediatamente dopo il 1220, si può notare un netto cambiamento di tendenza rispetto al secolo precedente, fino a giungere ad un'inversione del rapporto numerico tra documenti sottoscritti da notai o anche da notai e quelli affidati solo al sigillo e alla carta partita. Il privilegio di Federico II segna quindi un momento particolarmente significativo per la documentazione comunale genovese<sup>77</sup>, tanto che negli anni seguenti viene progressivamente rarefacendosi l'uso del sigillo plumbeo, fino a scomparire praticamente del tutto poco oltre la metà del secolo, mentre già dal 1222 nei lodi consolari ricominciano a comparire i testimoni, pur nel perdurare delle sottoscrizioni di quelli pubblici, che scompaiono alla fine degli anni Trenta.

Se la bolla plumbea è segno di autorità documentale, ma anche di sovranità, il suo uso da parte dei comuni non appare del tutto, anzi affatto, legittimo: questo potrebbe spiegarne il precoce abbandono da parte del comune genovese a fronte del perdurare in quello veneziano.

La Serenissima può infatti utilizzare il sigillo di piombo, inserendolo in un contesto di stampo cancelleresco, a pieno titolo, differenziandosi così in modo sostanziale da tutti gli altri comuni italiani, perché è uno stato sovrano<sup>78</sup>, che proprio nel momento dell'elezione di Pietro Polani, al cui dogato risale appunto la più antica attestazione dell'uso della bolla, ha raggiunto una posizione di particolare prestigio, dopo aver conseguito, nei secoli precedenti, piena autonomia politica nei confronti dell'impero bizantino, e proprio attraverso il sigillo di piombo, che è sì il sigillo del comune, ma anche del doge, può affermare la propria sovranità<sup>79</sup>.

Venezia continua infatti ad usarlo a lungo e con continuità nei secoli seguenti, in particolare nella tipologia documentaria che viene maggior-

---

<sup>77</sup> L'occasionale comparsa di notai che non fanno riferimento ad una nomina imperiale come redattori di documenti comunali riguardanti i rapporti con l'esterno si può forse spiegare con la diversa connotazione che, caratterizzando globalmente il notariato cittadino dopo la delega imperiale relativa alla nomina dei notai, si riverbera anche su coloro che sono stati nominati prima del diploma imperiale.

<sup>78</sup> Su questo argomento v. A. PERTUSI, *Venezia e Bisanzio nel secolo XI*, in *La Venezia del Mille*, Firenze 1965, in particolare p. 31.

<sup>79</sup> Sui sigilli veneziani v. in particolare M. ROSADA, "Sigillum Sancti Marci". *Bolle e sigilli di Venezia*, in *Il sigillo nella storia e nella cultura. Mostra documentaria* a cura di S. RICCI, Roma 1985, pp. 109-148.

mente connotandosi in senso cancelleresco: le lettere, patenti o *clausae*, con una prevalenza di queste ultime.

Mentre le ducali maggiori sono progressivamente abbandonate nel corso del tredicesimo secolo, già a partire dalla metà del XII compaiono i primi esempi di lettere con caratteri cancellereschi, che troveranno però la loro definitiva tipizzazione solo nell'ultimo quarto del Duecento, divenendo il vero documento cancelleresco del comune, nel quale il sigillo si inserisce finalmente a pieno titolo, trovando la sua giusta collocazione in un contesto in cui i vari elementi, in particolare *intitulatio*, *inscriptio* e *datatio*, oltre all'intera struttura, si adeguano al modello cancelleresco.

Genova, al contrario, non elaborerà mai alcun documento con caratteri di questo tipo, anzi, venuta meno la spinta che aveva portato alla ricerca e alla sperimentazione di forme nuove e di sistemi di convalidazione in grado di emancipare l'*auctoritas* comunale dall'intervento del notaio, a partire dal XIII secolo la produzione si appiattirà sul modello notarile, riducendo a poco a poco gli elementi di convalidazione, anche dei documenti destinati al di fuori del comune, alla sola sottoscrizione del notaio o del cancelliere.

Al diverso percorso compiuto dalle due strutture burocratiche nel corso dei secoli corrisponde così anche un parallelo sviluppo del documento da queste prodotto, tanto che a Venezia le lettere trovano la loro applicazione più matura solo dopo la ventata innovativa che porta ad una radicale trasformazione nella struttura della cancelleria, poco oltre la metà del XIII secolo, come allo stesso momento e situazione sembra da ricollegarsi l'organizzazione degli atti in registro, raccolte prima del tutto sporadiche ed occasionali.

Quanto detto rappresenta un primo tentativo di comparazione delle linee di evoluzione delle esperienze delle due città che solo studi approfonditi, condotti sulla più ampia campionatura possibile, estesa a tutte le tipologie documentarie, permetteranno di verificare, modificare e meglio definire. A questo scopo sarà necessario mettere in stretta relazione i cambiamenti e le innovazioni riscontrabili nei documenti con il maggior numero di situazioni condizionanti possibili e in particolare con la parallela evoluzione delle istituzioni, per cercare di valutare fino a che punto e in quali situazioni sulle caratteristiche del documento comunale abbiano pesato le spinte degli organi di governo.



## Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII

Dino Puncuh

Diverse motivazioni mi hanno indotto a scegliere il tema di questa relazione. Si tratta di un argomento, quello dei trattati “internazionali” dei comuni italiani, più spesso offerto alla nostra attenzione che approfondito nelle sue molteplici implicazioni: il diplomatista non ha ancora trovato risposte esaurienti alle diverse problematiche che suscita lo studio comparativo di paci, convenzioni, alleanze, patti di natura commerciale, stipulati dalle emergenti realtà cittadine nei secoli XII e XIII. Recentemente, in occasione del congresso internazionale di diplomazia di Gand, ne ho offerto un rapido excursus<sup>1</sup>, stimolato dai fruttuosi approcci di Bartoli Langeli e di Fissore e dall’avvio della collana dei *Pacta veneta*, ma ben conscio, a scanso di facili entusiasmi, che la materia si presenta sfuggente e difficilmente circoscrivibile entro schemi fissi predeterminati e consolidati. Di qui la necessità di operare per aree omogenee: la collana veneta<sup>2</sup> e un recente volume per l’area cremonese e padana<sup>3</sup>, sono già un passo avanti, anche se non sufficiente, sia per i condizionamenti che gli accordi bilaterali subiscono ad opera della controparte, sia per la diversa tipologia di tali atti.

Un primo, rapido esame pone subito qualche interrogativo: i redattori di tali documenti avevano a disposizione delle tracce, modificate, volta per

---

<sup>1</sup> D. PUNCUH, *La diplomazia comunale in Italia dal saggio del Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen âge*, a cura di W. PREVENIER e T. DE HEMPTINNE, Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatie, Gand, 25-29 août 1998, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 383-406, in particolare pp. 404-405.

<sup>2</sup> 1. *I patti con Brescia. 1252-1339*, a cura di L. SARDINI, Venezia 1991; 2. *I trattati con Aleppo. 1207-1254*, a cura di M. POZZA, Venezia 1990; 3. *Il patto con Fano. 1141*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, Venezia 1993; 4 e 6. *I trattati con Bisanzio. 992-1285*, a cura di M. POZZA e G. RAVEGNANI, Venezia 1993 e 1996; 5. *I patti con Imola. 1099-1422*, a cura di A. PADOVANI, Venezia 1995; 7. *I trattati con Genova 1136-1251*, a cura di M. GIORDANO e M. POZZA, Roma 2000.

<sup>3</sup> *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, a cura di V. LEONI e M. VALLERANI, in « Bollettino storico cremonese », n.s., V (1998).

volta, a seconda delle formulazioni espresse dall'interlocutore, alcune delle quali recepite nel corso del tempo, come una sorta di aggiornamento continuo basato sulle esperienze altrui? Come, dove e quando da testi più concisi si giunse a risultati di maggior spessore nei quali coinvolgere la professionalità non solo dei più esperti notai ma anche di giuristi? Non sfuggirà a nessuno che l'apporto dei primi implica spesso il ricorso al formulario del documento privato, così come molti patti, più che articolarsi in un dettato unitario, impegnativo per tutte le parti, si risolvono in due obbligazioni identiche, redatte in forma soggettiva, di natura privatistica, resa evidente anche da espressioni e clausole tipiche, quali ad esempio quelle rinunciatorie, dalla pena pecuniaria o dall'ipoteca dei beni comunali<sup>4</sup>. Quanto all'apporto dei giuristi, saranno da indagare – e mi fermo alla semplice proposta per non invadere terreno altrui – i fondamenti giuridici di operazioni delicate, implicanti preliminari complessi, istruzioni, minute, raffinate tecniche di redazione, soprattutto a livello di relazioni con autorità superiori, quando cioè si intenda esplicitare, anche attraverso elaborati meccanismi documentali, il diverso *status* dei contraenti. Esempiare al proposito il patto di Venezia con Fano, del 1141, studiato da Bartoli Langeli e dai lui definito «prodotto ibrido – un aggettivo ricorrente negli studi più recenti<sup>5</sup> –, di natura sperimentale», «un diploma pattizio», risultando dalla «giustapposizione di due volontà a loro modo sovrane ma privilegiando documentariamente la volontà dominante»<sup>6</sup>, quella veneziana. Ma in tale prospettiva si potrebbero considerare anche alcuni documenti di Federico I: per non parlare della *pax Constantie*, richiamo

---

<sup>4</sup> Cito qui alcuni esempi, anche se più tardi: i trattati di Venezia con Ascoli ed Ancona, rispettivamente del 1326 e 1345, in G. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., anno VI, XI/1 (1906), pp. 85 e 91.

<sup>5</sup> G.G. FISSORE, *La diplomatica del documento comunale fra notariato e cancelleria. Gli atti del Comune di Asti e la loro collocazione nel quadro dei rapporti fra notai e potere*, in «Studi medievali», 3ª serie, XIX (1978), pp. 213, 215, 243; ID., *Alle origini del documento comunale: i rapporti tra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del convegno, Genova, 8-11 novembre 1988 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX/2, 1989), p. 105. V. anche *Gli atti originali della cancelleria veneziana (1090-1227)*, a cura di M. POZZA, Venezia 1994-1996, I, p. 26.

<sup>6</sup> *Il patto con Fano* cit., pp. 31-32; A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione ducale dei secoli XI e XII. Primi appunti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 31-41. Su tale documentazione v. anche *Gli atti originali della cancelleria veneziana* cit., I, p. 26.

quelli del 1162 in favore di Lucca, Pisa e Genova<sup>7</sup>, tutti strutturati nella forma del diploma sovrano, ma pur sempre denunciati, in maniera assai più esplicita rispetto al trattato veneziano testé citato, la natura pattizia di tali atti.

Un altro elemento di riflessione suggeriscono proprio le ultime osservazioni: si tratta dei caratteri intrinseci ed estrinseci di tali documenti: struttura e forme di autenticazione; il ricorso alla carta partita (tipicamente genovese), al sigillo – cereo o plumbeo, né mancano casi eccezionali di bolle argentee<sup>8</sup> o addirittura auree<sup>9</sup> –, alla sottoscrizione notarile (un solo notaio o uno per parte), in forme ora di matrice cancelleresca (*iussio* o *preceptum*), ora attraverso la *rogatio*, talvolta, come segnalato da Fissore<sup>10</sup>, con soluzioni

<sup>7</sup> M.G.H., *Diplomata regum ...*, X, *Friderici I Diplomata*, a cura di H. APPELT et alii, Hannover 1975 e sgg., nn. 375, 356, 367; quello in favore di Genova è ripreso alla lettera da uno successivo di Enrico VI: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. PUNCUH, A. ROVERE, S. DELLACASA, E. MADIA, M. BIBOLINI, E. PALLAVICINO, Genova-Roma 1992-2001 (Fonti per la storia della Liguria, I, II, IV, X-XIII, XV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII, XIII, XXIII, XXVII-XXIX, XXXII, XXXV), I/2, n. 286.

<sup>8</sup> Trattato tra Verona e Venezia del 21 settembre 1192: C. CIPOLLA, *Note di storia veronese*, in «Nuovo Archivio Veneto» XV (1898), p. 313; v. altri esemplari veneziani in M. ROSADA, «*Sigillum Sancti Marci*». *Bolle e sigilli di Venezia*, in *Il sigillo nella storia e nella cultura. Mostra documentaria*, a cura di S. RICCI, Roma 1985, pp. 135-136, 138-140.

<sup>9</sup> Per Genova la bolla aurea è documentata dalla copia autentica di un privilegio del 23 giugno 1227 in favore del comune di Noli, da sempre fedelissimo a Genova, redatta il 28 aprile 1327 e così introdotta: *Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti sive privilegii, cuius tenor talis est et quod privilegium erat bulle auree appensione munitum* (Archivio di Stato di Genova, – A.S.G. – Archivio Segreto, n. 354). Per gli esemplari veneziani v. M. ROSADA, «*Sigillum Sancti Marci*» cit., pp. 127, 138.

<sup>10</sup> G.G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977, p. 155; ma v. anche dello stesso *Procedure di autenticazione del secolo XIII in area comunale ad Asti: verso un'organizzazione burocratica della documentazione*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 766-772. Per restare in ambito veneziano, basti ricordare il patto con Padova del 1209, *datum per manum ... notarii de Padua*, ma corroborato dall'apposizione del sigillo (M. ROBERTI, *I trattati tra Venezia e Padova anteriori al dominio ezzeliniano*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., anno VIII, XVI/1, 1908, p. 51) e quello del 1227, sottoscritto dal solo notaio, ma *iussu ... potestatis* (*Ibidem*, p. 55). Quanto all'uso del sigillo v. anche il patto con Bologna del 1227 (V. FRANCHINI, *Patti commerciali di Venezia con Bologna e con alcune città della Romagna*, in «L'Archiginnasio», XXIX, 1934, p. 303), che contiene però solo gli impegni bolognesi. Per altre aree v. ad es. i due trattati tra Genova e Ancona, rispettivamente del 1208 e del 1220 (*I Libri Iurium* cit., I/2, nn. 355-356), il primo dei quali, munito di sigillo (annunciato nella formula corroborativa), redatto da un notaio anconetano *iussu et rogatu* dei

ambigue denotanti le incertezze e le difficoltà dei redattori di adattare i consueti formulari alle mutate e nuove strutture politiche o di rendere in limpide forme documentarie momenti diversi della diplomazia comunale.

\* \* \*

Ciò premesso, entriamo ora nel nostro tema, la cui trattazione si avvale dell'edizione dei trattati tra Genova e Venezia, fino al 1251<sup>11</sup>, mentre per il proseguimento, fino alla pace di Milano del 1299, ho fatto ricorso alla documentazione dei due archivi di Stato, solo parzialmente edita.

Per il primo periodo, fino al 1251, assunto come spartiacque tra due momenti per una precisa valenza, non esclusivamente storica, ma anche, come vedremo, diplomatica, disponiamo di un pacchetto di 19 atti, pressoché tutti, ad esclusione di 2 in copia<sup>12</sup>, di tradizione genovese: 8 originali<sup>13</sup> (di uno dei quali esiste anche una copia veneziana<sup>14</sup>; di alcuni anche altre copie nei *libri iurium*); 2 minute o progetti di trattato<sup>15</sup>; 3 copie nei *libri iurium*<sup>16</sup> (una delle quali da imbreviatura conservata<sup>17</sup>); di un altro c'è copia veneziana<sup>18</sup>, oltre a 4 inserti<sup>19</sup>.

Il primo documento, del 1136<sup>20</sup>, suscita non poche perplessità, anche formali. Si presenta con caratteristiche di copia semplice, se non di minuta. Parrebbe originato da un accomodamento conseguente ad un non meglio precisato scontro navale, se i Genovesi si impegnano per il futuro a rendere

consoli, il secondo, sempre da un notaio di Ancona, che però non accenna ad alcuna *iussio*, pure sigillato (stando all'autentica del *liber iurium* genovese), ma senza *corroboratio*.

<sup>11</sup> *I trattati con Genova* cit. All'epoca del convegno ho potuto utilizzare le bozze di tale lavoro messemi cortesemente a disposizione dai curatori che ringrazio sentitamente; sono altresì debitore a Marco Pozza per avermi fornito i microfilms dei documenti veneziani posteriori al 1251.

<sup>12</sup> *Ibidem*, nn. 9, 15.

<sup>13</sup> *Ibidem*, nn. 2, 5, 6, 8, 12, 13, 16, 19.

<sup>14</sup> *Ibidem*, n. 12.

<sup>15</sup> *Ibidem*, nn. 1, 4.

<sup>16</sup> *Ibidem*, nn. 7, 17, 18.

<sup>17</sup> *Ibidem*, n. 18.

<sup>18</sup> *Ibidem*, n. 7.

<sup>19</sup> *Ibidem*, nn. 3, 10, 11, 14.

<sup>20</sup> *Ibidem*, n. 1.

giustizia per i danni arrecati da qualche atto di pirateria commesso da loro compatrioti proprio *ab illa die qua navis Veneticorum capta fuit a tribus nostris galeis*. Ma Genova non si ferma qui: i consoli si spingono fino a proporre un'alleanza ventennale con Venezia, molto probabilmente in funzione antipisana, nonostante un periodo di tregua. La clausola *et adiuvabimus Veneticos de omnibus guerris que eis apparuerint, sicut consules Ianue de communi cum duce Venecie concordaverint* mi pare molto impegnativa. Si sarebbe trattato di un'alleanza sbilanciata in favore genovese: mentre l'intervento nel Tirreno di una flotta veneziana, libera in Adriatico da concorrenze più pericolose dell'endemica pirateria dalmata, avrebbe costituito un valido sostegno per Genova, ben difficilmente quest'ultima avrebbe potuto ricambiare, a rischio di lasciare campo libero a Pisa. Non a caso ci è rimasto solo l'esemplare genovese, mentre il silenzio degli *Annali*, scarsamente sensibili, per questo primo periodo, a tematiche coinvolgenti il mondo veneziano – ce ne parla Giovanna Petti Balbi in questo stesso volume –, ci indurrebbe a pensare ad un atto unilaterale, fors'anche concordato a livello di ambasciatori, a un'offerta lasciata cadere da Venezia, restia ad impegnarsi in aree periferiche estranee alla propria influenza; similmente si comporterà nel 1206 a fronte della proposta pisana di stringere un'alleanza specificamente antigenovese<sup>21</sup>.

Si trattava certo di definire i rapporti vicendevoli, soprattutto a livello giudiziario, ma anche di approfittare del momento favorevole della tregua con Pisa e del coinvolgimento delle tre potenze marinare a fianco di Innocenzo II e Lotario contro i Normanni per conseguire un risultato politico a lunga scadenza. La ben nota tiepidezza veneziana nei confronti di queste vicende ne esce ulteriormente provata.

Il testo si articola in pochi punti scarni e concisi: impegni dei consoli *cum universo populo Ianuensi* – una delle poche volte in cui si coinvolge nell'*intitulatio* l'intero popolo genovese – a non offendere i Veneziani, né direttamente né associandosi ad altri; a rendere giustizia ai depredati entro 60 giorni dalla richiesta veneziana, anche in contumacia del reo; a riconoscere, e quindi a far onorare, i contratti tra un veneto e un genovese redatti da

---

<sup>21</sup> Cfr. il doc. trasmesso alla Società Ligure di Storia Patria da W. HEYD in « Giornale Ligure », I (1874), pp. 68-73 ed erroneamente attribuito al 1207 (stile pisano), anche in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), II, p. 103, nota 2.

un notaio genovese o attestati da idonei testi genovesi, oltre ai due punti di cui sopra<sup>22</sup>.

Il tutto termina con l'obbligo dell'osservanza dei patti, accompagnato da un corollario *nisi remanserit Dei impedimento vel per oblivionem vel per licentiam illius qui se reclamaverit*, che, trattandosi di formulario giudiziario, avrebbe dovuto essere anticipato al secondo punto e che, seppur con lievi mutazioni, compare quasi sempre nei trattati internazionali o intercomunali stipulati da Genova nei secoli XII-XIII<sup>23</sup>, molto spesso in quelli di area pa-

<sup>22</sup> Sulla questione della credibilità dei docc. notarili in ambito pattizio v. il patto tra Venezia e Ferrara del 1191 in L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1738-1742, IV, col. 357 e quelli, più complessi, stipulati da Venezia con Verona nel 1192 (C. CIPOLLA, *Note cit.*, p. 317), Padova nel 1209 (M. ROBERTI, *I trattati tra Venezia e Padova cit.*, p. 49), e Bologna nel 1227 (V. FRANCHINI, *Patti commerciali cit.*, p. 301). Quanto alla nazionalità dei testimoni v. M. ROBERTI, *Le Magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, I, Padova 1907, pp. 23-24 (*nullus homo potest ferre testimonium contra Venetum nisi Venetus secundum usum consuetudinemque curiae ducatus Venetie*); P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, Trieste 1986, II, nn. 233 (1222), e 293 (1254). Per Genova v. il trattato con Aleramo del 1135: *excepto quod non recipiemus testes homines qui non sint habitatores nostri episcopatus: I Libri Iurium cit.*, I/3, n. 497.

<sup>23</sup> Cfr. il breve dei consoli del 1143: *et operemur nisi iusto Dei impedimento vel pro nostra oblivione (aut pro utilitate communis Ianue) vel per parabolam illius cui facta fuerit iniuria remanserit*. Altre formule analoghe in *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89), I, pp. 154, 157, 159, 161-163, 166; *nisi pro communi utilitate nostre civitatis remanserit: Ibidem*, p. 155; il breve della compagna del 1157: *Ibidem*, pp. 351, 354, 355, 357, 359. *Hec omnia observabo nisi (quantum iusto Dei impedimento aut oblivione) remanserit licencia (maioris partis) consulum comunis Ianue (o conquerentis o reclamantis), aut pro dilationibus legitime indultis; si iustum Dei emerisit impedimentum vel oblivio, faciemus ei inde iusticiam infra quadraginta dies...nisi remanserit iusto impedimento vel per parabolam consulum comunis Ianue vel illius cui iniuria facta fuerit etc.: I Libri Iurium cit.*, I/1, nn. 31 (1137), 35 (1140), 75 (1144), 141 (1130), 142 (s.d.), 156 (1153), 167 (1154), 193 (1161-62), 215 (1166), 218 (1168), 220 (1168), 251 (1179), 252 (1181); I/2, nn. 285 (1162), 286 (1191), 287 (1220), 288 (1226), 297 (1146), 356 (1220), 357-358 (1228), 362-363 (1174), 364 (1232), 365 (1184), 368 (1224), 370 (1225), 373-374 (1225), 375-377 (1229), 382 (1164), 386 (1172), 393 (1192), 395 (1198), 396 (1186), 403 (1192), 407-408 (1186), 409-410 (1191), 412 (1216), 416 (1174), 417 (1176 ?), 420 (1192), 421 (1200), 429 (1218); I/3, nn. 450 (1199), 452 (1200), 453-455 (1199), 462 (1199), 465-466 (1202), 473 (1192), 497 (1135), 505 (1223), 522 (1201), 538 (1203), 560 (1174), 596 (1141), 617 (1197), 623 (1218), 624 (1218), 632 (1199), 647 (1181); I/4, nn. 657 (1181), 658 (1204), 659 (1190), 660 (1208), 668 (1212), 672 (1169), 715 (1251), 722-723 (1251), 748 (1252); I/6, nn. 932-934 (1146), 945 (1210), 1003 (1235), 1014 (1235). V. anche i trattati con Albenga (1154-55), Montpellier (1201), Marsiglia (1203), Ischia (1208: *nisi iusto Dei impedimento vel eorum corporum remanserit infirmitate*), marchesi del Bosco e altri (1231), Luigi IX, re di Francia (1246: *nisi remanserit iusto impedimento maris et temporis*): P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di*

dana<sup>24</sup> e significativamente in alcuni diplomi federiciani in favore, oltreché di Genova e Pisa, delle città della Lega<sup>25</sup>, ma che ad un primo frettoloso

---

*Genova, (958-1797), Regesti*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., I, (1960), nn. 43, 177, 182, 186, 191, 262, 311, ma anche *Ibidem*, nn. 80 (1169) e 164 (1195), prestiti nei quali è coinvolto il Comune. Ancora: *Codice diplomatico* cit., I, nn. 31 (1120), 56 (1130), 80 (1138), 103 (1140), 107 (1140?), 195 (1149), 296-297 (1159); II, nn. 8 (1165), 9 (1166), 12-14 (1166), 16 (1166), 48 (1169), 71 (1172: *iusto impedimento mortis scilicet vel infirmitatis vel captionis*), 95 (1174), 101 (1175), 108 (1177), 192 (1190); III, nn. 61 (1199). Formule analoghe sono rintracciabili anche in ambito privato: *nisi quantum Dei iudicio vel tuo verbo steterit* (*Lanfranco. 1202-1226*, a cura di H.G. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1951, *Notai liguri del sec. XII e del XIII*, VI, nn. 673, 799); ma v. anche M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino 1934 (*Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano*, I-II), nn. 169, 236, 362, 374, 466, 500, 606, 671.

<sup>24</sup> L.A. MURATORI, *Antiquitates* cit., II, col. 899 (1193, Bologna-Ferrara); IV, coll. 53, 54 (1151, 1182, Parma-Modena, anche *absque parabola* o *nisi data parabola*), 261 (1167, Lega), 269 (1176, giuramento dei rettori della Lega), 340 (1177, Modena-Bologna), 345 (Pisa-Grasse), 349 (1188, Modena-Parma), 386 (1202, Modena-Reggio), 391, 393 (1202, Modena-marchesi Malaspina), 394 (1214, Gaeta-Pisa), 417 (1184, Treviso-Conegliano), 428 (1217, Venezia-Ferrara), 447 (1193, Bologna-Ferrara); per Alessandria v. *Codex qui Liber Crucis nuncupatur*, a cura di F. GASPAROLO, in « Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica », IX (1889), nn. 23 (1203), 70 (1198), 74 (1197), 107 (1217); per Asti, *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, in « Atti della R. Accademia dei Lincei », s. II, IV-VII (1880-1887), nn. 574 (1202), 575 (s.d., *nisi* o *absque abscolto ... remanserit*), 715 (1204), 914 (1227), 929 (1191); per Cremona *I patti* cit., pp. 44 (1183), 41, 49 (1188), 79 (1191), 121 (1200), 124 (1201), 59 (1202), 60 (1202), 181 (1211); *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. FALCONI, Cremona 1979-1988, IV, n. 831 (1199); per Lodi, C. VIGNATI, *Codice diplomatico laudense*, Milano 1879-1885, II, nn. 20, 32, 62 (tutti del 1167), 56 (1172); per Mantova *Liber privilegiorum comunis Mantue*, a cura di R. NAVARRINI, Mantova 1988 (*Fonti per la storia di Mantova e del suo territorio*, 1), nn. 37 (1272), 71 (1265), 83 (1198 non 1189: cfr. C. CIPOLLA, *Note* cit., p. 319), 100 (1257); per Milano *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, nn. 35 (1156), 50 (1167), 52-56 (1167), 58 (1167), 63 (1168), 70 (1169), 83 (1173), 194 (1196), 203 (1198), 387-389 (1215); per Modena *Registrum privilegiorum comunis Mutine*, a cura di L. SIMEONI e E.P. VICINI, Reggio Emilia-Modena, 1940-1949, nn. 67-68 (1188); per Piacenza *Il registrum magnum del comune di Piacenza*, a cura di E. FALCONI e R. PEVERI, Milano 1984-1997, nn. 82-83 (1156), 130 (1191), 166 (1202), 243 (1141), 244 (1183); per Reggio Emilia F.S. GATTA, *Liber Grossus Antiquus Regii*, Reggio Emilia 1944-1962, n. 197 (1257); per Pisa, se si eccettuano gli accordi con Genova: v. F. BONAINI, *Diplomi pisani e regesto delle carte pisane che si trovano a stampa*, in « Archivio Storico Italiano », VI, parte seconda, suppl. I, p. 49 (1169), oltre alla proposta di alleanza con Venezia di cui sopra alla nota 21; per Vercelli G.C. FACCIO, *Il libro dei « Pacta et Conventiones » del comune di Vercelli*, Novara 1926 (*Biblioteca della Società Storica Subalpina*, XCVII), nn. 7-8 (1217), 37-38 (1215), 49 (1194).

<sup>25</sup> M.G.H., *Diplomata regum* cit., nn. 244 (1258), 844 (1183), oltreché nei preliminari e nella pace di Costanza, nn. 844, 848, § 10.

esame parrebbe estraneo, salvo rarissime eccezioni<sup>26</sup>, alla documentazione pattizia veneziana.

Quando nel 1177 si stipula il primo, documentato, accordo<sup>27</sup>, la situazione appare sensibilmente mutata, anche se ritengo di poter parlare di due comunità che sostanzialmente si ignorano, costrette a trovare un'intesa, peraltro assai generica, a causa dei loro rissosi compatrioti in *partibus mundi*, soprattutto a Costantinopoli, dove la convivenza genovese-pisano-veneziana era spesso condizionata anche dalla politica ondivaga degli imperatori bizantini, ora fortemente filoveniziana, ora preoccupata per l'invasione dei cittadini di San Marco, ora forse interessata a liberarsi di troppe, ingombranti, presenze straniere. Ma non intendo seguire questa linea, perché ampiamente sviluppata da Marco Pozza nel volume appena citato. Conosciamo bene i precedenti: le complicazioni mediterranee in seguito alla politica degli Staufen nei confronti dell'Italia meridionale e di Bisanzio con i due privilegi federiciani in favore di Pisa e di Genova, dai quali secondo Pozza<sup>28</sup>, ma sarei più cauto al proposito, sarebbero scaturiti i disordini costantinopolitani, quella rissa del 1162 tra Genovesi e Pisani, con rinforzi greco-veneziani<sup>29</sup>, cui seguì l'espulsione dei contendenti con indubbio rafforzamento dei cittadini di San Marco; la vicenda del 1171, quando questi ultimi vennero arrestati con confisca dei beni a seguito del rifiuto di rifondere i danni arrecati ai Genovesi, ormai rientrati, che si appellavano alla *securitas* garantita dall'imperatore<sup>30</sup>.

Sta di fatto che, nel clima di pacificazione conseguente all'incontro veneziano tra il papa e il Barbarossa, a Cremona si stipula un accordo generale

<sup>26</sup> *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, a cura G.L.F. TAFEL - G.M. THOMAS, Wien 1856-1857 (*Fontes rerum Austriacarum, Diplomataria et acta*, XII), I, nn. 92, 93 (1201, patto con Baldovino conte di Fiandra), 106 (1203, patto con Zara); II, nn. 282, 292, 321 (1232, 1236, 1252, patti con Ragusa); P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano* cit., n. 224 (1218, patto col Patriarca d'Aquileia).

<sup>27</sup> *I trattati con Genova* cit., n. 2.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>29</sup> *Annali genovesi* cit., I, p. 68.

<sup>30</sup> Sull'argomento v. la nota introduttiva al documento di Marco Pozza in *I trattati con Genova* cit., pp. 24-33 e bibliografia ivi citata; a proposito dei risarcimenti richiesti dai Genovesi all'imperatore v. le istruzioni date dai consoli al loro ambasciatore in *Codice Diplomatico* cit., II, n. 96, soprattutto le note alle pp. 213 (*ratio navis quam veneti apud Nigrampum ceperunt ubi sub fiducia sacri imperii et in eius tutamine erat*), 215 (*de navi quam apud Almirum Veneti combusserunt*), 217, 218.



tra le nostre città. Formulato come due reciproche obbligazioni speculari, si articola nei seguenti impegni: 1) a non offendersi e a rendersi giustizia, *per rationem vel concordiam*, anche in caso di naufragio, entro 40 giorni dalla petizione; da notare che nel caso il reo non fosse stato in grado di risarcire interamente il querelante, avrebbe dovuto comunque anticipargli la metà del dovuto; 2) a far assumere tali impegni anche dai propri rappresentanti d'oltremare; 3) a sottoporsi a dazi, non quantificati, comuni nelle due città; 4) a non raccogliere testimonianze contro i propri concittadini nelle cause miste, oltre alla remissione reciproca dei danni, ingiurie, offese arrecate fino a quel momento. Tale trattato, giuntoci in originale, costituirà la base di tutti i seguenti nei quali verranno iterate e ampliate, senza però sostanziali novità, pressoché tutte le clausole di questo primo atto.

L'intero testo, scritto da Ogerio Pane, scriba genovese e futuro annalista, richiama formalmente, se non proprio alla lettera, analoghi esempi genovesi, discostandosi largamente, non solo per contenuto, dalle forme praticate dalla cancelleria veneziana, la cui documentazione pattizia si distingue anche per un periodare molto semplice, scarno, frammentato, contro quello genovese più ampio e fluente, differenza forse attribuibile alla genericità delle clausole. Se i patti stipulati dalla Serenissima con le comunità della terraferma, venete o anche emiliane, spesso identici e ripetitivi<sup>31</sup>, implicano problematiche del tutto estranee ai rapporti con una città marinara quale Genova, come, del resto, stante la posizione egemonica veneziana, quelli con le località costiere dell'Adriatico<sup>32</sup>, il confronto con i trattati pisani<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> C. CIPOLLA, *Note cit.*; M. ROBERTI, *I trattati tra Venezia e Padova cit.*, in particolare pp. 35-36; V. FRANCHINI, *Patti commerciali cit.*, p. 279.

<sup>32</sup> In particolare con quelle delle Marche: G. LUZZATTO, *I più antichi trattati cit.*

<sup>33</sup> Cfr. i trattati del 1180 (G. MÜLLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane col l'Oriente cristiano e coi Turchi*, Firenze 1879, n. 18) 1196 e 1214 (*Gli atti originali della cancelleria veneziana cit.*, I, n. 31, II, n. 12), oltre al doc. di cui alla nota 21, tra i quali potrebbe essere esemplare quello del 1180, tradito significativamente da una pergamena pisana, sottoscritta da un cancelliere pisano, costituito da due reciproche obbligazioni perfettamente coincidenti, redatte, per Venezia a Rialto il 13 ottobre, con l'intervento dell'ambasciatore pisano (ma forse solo in bozza, essendo priva di sottoscrizione), per Pisa il 23 novembre *in maiori ecclesia Beatissimae Mariae virginis, in conspectu Pisani populi*, giurata dai consoli e dall'ambasciatore veneziano munito dei poteri *iurandi super animam* del doge. Proprio la procedura qui osservata chiarisce quella dei successivi accordi del 1196 e 1214, dei quali restano, nel *Diplomatico* pisano, solo gli impegni veneziani modellati sul testo del 1180; se, come probabile, quelli della controparte dovevano essere stati trasmessi a Venezia, l'accostamento del

svela bene la differenza d'impostazione, talché risulterà sempre più arduo studiare l'evoluzione della diplomatica pattizia veneziana, almeno a livello di formulari. Credo di poter sostenere che nelle relazioni diplomatiche tra Genova e Venezia l'impostazione documentale sia largamente influenzata dall'esperienza genovese, come dimostrerebbero le due obbligazioni reciproche, preferite in ambito ligure, – ma così anche nei trattati veneto-pisani<sup>34</sup> –, con impegno per 29 anni (come se si trattasse di un livello) alla salvaguardia dei propri cittadini, *in personis et rebus, terra et aqua et in toto posse et fortia*, a rendere giustizia entro 40 giorni, col solito corollario *nisi quantum remanserit licentia reclamantis* già visto e accompagnato, questa volta, da un altro, presente, seppur più raramente, nella documentazione genovese, *Quod si terminum vel terminos produxerit, ad productum vel productos terminos pariter tenebor/tenebimur*, che non trova riscontro in quella veneziana, né altrove<sup>35</sup>.

Al massimo posso rilevare come l'obbligo dell'anticipo della metà dei danni risarcibili non trovi corrispondenza a Genova; mentre l'indeterminatezza dei dazi imponibili non testimonia certo a favore di frequenti e continuativi scambi commerciali.

Se poi consideriamo la parte escatocollare del testo, si avvertono altri problemi di natura diplomatica. Ci è pervenuto un solo originale, conservato a Genova, contenente gli impegni di entrambe le parti, prima dei Veneziani, poi dei Genovesi, per di più privo di sigillo pendente (veneziano?), del quale restano però le tracce. Verrebbe da pensare che tali accordi, convalidati con la carta partita, sarebbero stati trasmessi a Genova e a Venezia per la ratifica, l'apposizione dei sigilli e il successivo scambio dei relativi strumenti, come parrebbe emergere dai trattati genovesi con Alessandria, Ancona e Montpellier<sup>36</sup>. Troppo semplice ..., perché qui le cose si complica-

testo superstite del 1196 a quello di Fano (*Gli atti originali della cancelleria veneziana* cit., I, p. 27) non mi pare condivisibile.

<sup>34</sup> V. nota precedente. Eccezionalmente anche il patto tra Venezia con Baldovino di Fiandra e il marchese di Monferrato, del 1204: *Urkunden* cit., I, nn. 119-120.

<sup>35</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, nn. 218, 220 (1168); I/2, nn. 365 (1184), 393 (1192), 395 (1198), 396 (1186), 403 (1192); I/3, nn. 560 (1174), 647 (1181), oltre a I/2, nn. 357-358, I/4, nn. 722-723 relativi ai trattati con Venezia (1218, 1251), corrispondenti ai nn. 5-6, 18-19 in *I trattati con Genova* cit.; *Codice diplomatico* cit., II, n. 14 (1166). Qualche traccia anche in ambito privato: M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., nn. 218, 466, 871.

<sup>36</sup> Per Alessandria v. *I Libri Iurium* cit., I/3, n. 647. Il trattato tra Genova e Ancona del 1208 ci è pervenuto in originale e in copia (*Ibidem*, I/2, n. 355): stipulato il 16 aprile

no ulteriormente, a dimostrazione del carattere sperimentale di questo primo incontro tra le due parti, ove si contrappongono dialetticamente non solo due comunità, ma anche due tradizioni cancelleresche: infatti le noticine che seguono le rispettive obbligazioni, senza soluzione di continuità né cambio d'inchiostro, segnalano che i patti concordati a Cremona dai rappresentanti delle due parti (i cui nomi figurano solo in questa posizione, mentre i due testi sono rispettivamente intitolati al doge e ai consoli genovesi) *et per manum Ogerii Panis, notarii et scribe Ianuensis curie conscripta* (segue la data), *Venetie* (o *Ianue*) *quoque confirmata per iam dictum ducem* (o *iam dictos consules*) *et sigillo suo et totius communitatis Venetie* (o *comunis Ianue*) *corroborata*.

La mancanza di documenti autografi di Ogerio Pane ci impedisce di accertare se il testo sia di sua mano e non una redazione successiva recepente quindi la doppia ratifica, ma l'esistenza del sigillo escluderebbe tale ipotesi. Mi pare più probabile che la notizia della stessa ratifica sia stata inserita anticipatamente già in sede di stesura dell'accordo, trasmesso in due esemplari sulla stessa pergamena ma separati dalla carta partita ai rispettivi governi per l'apposizione dei sigilli e il relativo scambio: un sistema piuttosto rozzo, dubbio, privo di ogni solennità.

Questa pace sembra reggere: ne sarebbe conferma un modesto ma gustoso episodio, riferito al 1195 dagli *Annali*, che peraltro tacciono del trattato<sup>37</sup>. In uno dei soliti scontri tra Genovesi e Pisani questi ultimi avrebbero

---

1208 a Genova dagli ambasciatori anconetani e autenticato con la carta partita, fu ratificato il 1° maggio dal comune di Ancona e munito di sigillo, come attestato dall'autentica apposta alla copia del *liber iurium*; la presenza del sigillo non è però accertabile dall'originale conservato. Della convenzione con Montpellier del 1201, redatta a Genova (ed. in A. GERMAIN, *Histoire du commerce de Montpellier*, Montpellier 1861, p. 422, n. 3, da una copia semplice del locale archivio comunale), esiste un esemplare genovese (A.S.G., Archivio Segreto, n. 2722/3), autenticato con la carta partita. Si tratta probabilmente della bozza di accordo trasmessa alla controparte, come dimostrerebbero le numerose correzioni ed aggiunte di altra mano, solo parzialmente accolte dalla copia conservata a Montpellier. C'è da chiedersi se l'uso della carta partita, lungamente attestato a Genova per la convalidazione di trattati, non sia stato progressivamente ridotto alle sole bozze, minute o progetti per l'inoltro agli interlocutori. Si tratta di un tema ancora largamente aperto, da porre in connessione, almeno per Genova, alla crescente autorevolezza dei notai che vengono sostituendo, nel corso del XIII secolo, con la propria sottoscrizione, spesso accompagnata dal sigillo, uno strumento di autenticazione, quale la carta partita, ormai obsoleto.

<sup>37</sup> Il riferimento agli *Annali genovesi* cit., II, p. 11 di Marco Pozza (*Gli atti originali della cancelleria veneziana* cit., I, p. 14) può trarre in inganno; solo in una nota dell'editore degli

insultato i loro nemici con l'epiteto, troppo blando per essere credibile sulla bocca di uomini di mare, di « meretrici, mogli dei Veneziani »<sup>38</sup>. Sennonché, le successive complicazioni di Creta<sup>39</sup>, la nascita dell'impero latino, la discesa in campo di due grandi corsari, quali Enrico Pescatore conte di Malta e Alamanno da Costa di Siracusa<sup>40</sup>, faranno riaprire la contesa fino alla tregua del 1212. Non occorrerà qui ricordare l'ambasceria veneziana a Porto Pisano nel 1206<sup>41</sup> né quella, infruttuosa, genovese a Venezia nel 1210<sup>42</sup>, per introdurre la tregua triennale del 1212<sup>43</sup>, della quale ci restano solo le proposte avanzate dai governanti genovesi, come al solito articolate in pochi punti, parzialmente ripresi dal patto precedente: maggiori precisazioni in materia di giustizia reciproca, implicanti, questa volta, anche i casi di contumacia del convenuto, sempre più ampliate in seguito; determinazione dei dazi nel quinto per le merci trasportate via mare, e nel quarantesimo (cioè il 2½ %) per quelle via terra; rispetto dell'accordo da parte dei successori; urgente notificazione della tregua ai propri cittadini sparsi per il Mediterraneo, ma con un paio di mesi di franchigia per eventuali offese arrecatesi per mancata conoscenza della stessa (ma come potevano provarlo?), oltre a questioni occasionali conseguenti alle relazioni genovesi con i conti di Malta e di Siracusa<sup>44</sup>, cui è attribuibile la pressoché subitanea ripresa delle ostilità, causa prima del riaccostamento di Venezia a Pisa nel 1214<sup>45</sup>. Quanto agli aspetti diplomatici, si potrà osservare, attraverso la lettera d'accreditamento dei

---

stessi si esprime meraviglia per il silenzio al proposito dell'annalista. Trattandosi però di Ottobono scriba, dalla narrazione schematica, concisa e lacunosa, non ce ne meravigliamo.

<sup>38</sup> *Annali genovesi* cit., II, p. 54.

<sup>39</sup> Sulle vicende cretesi v. ora G. ORTALLI, *Venezia e Creta. Fortune e contraccolpi di una conquista*, in *Venezia e Creta*, Atti del convegno internazionale di studi Iraklion-Chania, 30 settembre-5 ottobre 1997, Venezia 1998, pp. 9-31 e G. RAVEGNANI, *La conquista veneziana di Creta e la prima organizzazione militare dell'isola*, *Ibidem*, pp. 33-42 e bibliografia ivi citata.

<sup>40</sup> La presenza di corsari genovesi in Adriatico si evince anche dai trattati tra Genova e Ancona del 1208 e del 1220: *I Libri Iurium* cit., I/2, nn. 355-356.

<sup>41</sup> Coincidente con l'offerta pisana di cui alla nota 21.

<sup>42</sup> Proprio il fallimento di quest'ultima avrebbe provocato gli aiuti genovesi al conte di Malta: *Annali genovesi* cit., II, p. 116.

<sup>43</sup> *I trattati con Genova* cit., nn. 3-4; la proposta genovese era limitata ad un biennio, trasformato poi in triennio, almeno stando agli *Annali genovesi* cit., II, p. 125.

<sup>44</sup> *I trattati con Genova* cit., n. 4, § 3.

<sup>45</sup> *Gli atti originali della cancelleria veneziana* cit., II, n. 12.

legati genovesi, inserita nella bozza di trattato, l'inversione tra *intitulatio* e *inscriptio* che distingue le lettere genovesi da quella veneziane, forse a rimarcare, non casualmente perché tale prassi è ricorrente, un segno di riguardo nei confronti del doge, percepito come *auctoritas* superiore.

Il processo di stabilizzazione e di formalizzazione del trattato genovese-veneziano si consolida nelle quattro successive pattuizioni che si estendono fino al 1237. Di particolare importanza, almeno procedurale e soprattutto a confronto col testo del 1177, l'accordo, patrocinato dal papa, stipulato a Parma il 24 marzo 1218 dai rappresentanti delle due parti e la successiva ratifica del doge, dell'11 maggio, contenente solo gli impegni veneziani; entrambi gli atti<sup>46</sup>, conservati a Genova, ci sono pervenuti in originali di notai veneziani, il secondo dei quali cancelliere. Un altro esemplare del trattato e la ratifica genovese dovevano essere stati indirizzati alla Serenissima; la loro mancanza ci impedisce però di accertare se nella redazione degli accordi fosse intervenuto anche un notaio genovese e se, al contrario del testimone pervenutoci, che si apre con gli obblighi veneziani seguiti da quelli genovesi, il testo inviato a Venezia non li contenesse invertiti. Neppure i trattati del 1228, '32 e '37, dei quali ci sono conservate solo alcune ratifiche di parte (due veneziane contro una genovese)<sup>47</sup>, consentono di accertare questo aspetto. Quanto al contenuto, oltre all'ampliamento delle consuete norme a carattere procedurale per danni e debiti, ai rispettivi dazi, al risarcimento dei naufraghi, all'estradizione di criminali e di debitori insolventi e alle clausole particolari, riflettenti la situazione politica del momento (rientro genovese nella Romania con reintegro di diritti e possessi, liberazione dei prigionieri, rapporti con i due corsari), al coinvolgimento nell'osservanza della pace delle autorità coloniali, va rilevato che l'intesa non riguardava esclusivamente i *cives* delle due città e del loro distretto, ma si estendeva anche a tutti gli uomini *qui Veneti/Ianuenses appellantur et pro Venetis/Ianuensibus se distringunt per diversas partes mundi, tam burgenses quam alios*, un'espressione, caratterizzata dal verbo *distringere* frequente in ambito genovese, anche se nella seconda metà del secolo<sup>48</sup>. Ancora, entrambe le parti s'impegnano a far

<sup>46</sup> *I trattati con Genova* cit., nn. 5-6.

<sup>47</sup> *Ibidem*, nn. 7-9.

<sup>48</sup> *I Libri Iurium* cit., I/7, nn. 1171, 1176, 1178, 1187, 1189, 1202-1204, 1210-1214, 1219, 1220, 1238, 1239; così si esprime anche il trattato tra Venezia e Pisa del 1257: L.A. MURATORI, *Antiquitates* cit., IV, col. 403. Un esempio di ambito adriatico in P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano* cit., n. 224 (patto tra Aquileja e Venezia del 1218).

giurare l'accordo, Venezia dal doge e dai suoi sei consiglieri, Genova, oltretché dai consoli e dal Consiglio, da 500 cittadini *quos nuncius domini ducis maluerit*, sostituiti nei documenti posteriori dai soli organi di governo, allargati ai rappresentanti delle compagne.

Significativo appare l'inserimento della norma relativa alla consegna del debitore insolvente nelle mani del suo creditore, mentre a Genova era previsto il bando, estesa in seguito ai figli o ai padri del condannato<sup>49</sup>, di sicura origine veneziana, che ricalca quasi alla lettera la promissione del doge Orio Mastropietro eletto l'anno precedente<sup>50</sup>. Va però rilevato che, contrariamente a quanto previsto in altri contesti da entrambe le repubbliche in materia di pirateria, in nessuno degli accordi fin qui considerati questo argomento trova spazio o disciplina particolari: in fondo si trattava solo di tregue di maggiore o minore durata, sostanzialmente poco impegnative, alle quali forse non si credeva troppo.

Su tale trattato si modelleranno quelli seguenti, pressoché immutati, nonostante alcuni aggiustamenti e precisazioni di carattere procedurale in materia di debiti o di ruberie che attesterebbero – il condizionale è giustificato dall'esiguità della documentazione al riguardo –, come del resto altre fonti richiamate da Pozza<sup>51</sup>, l'allentamento della tensione, il mutamento di clima<sup>52</sup> e la progressiva intensificazione delle relazioni commerciali tra le due città.

La svolta era però nell'aria, anche a causa della politica aggressiva di Federico II e dell'intervento di Gregorio IX. Così, alla pace novennale, del 1238<sup>53</sup>,

<sup>49</sup> *I trattati con Genova* cit., n. 7, del 1228.

<sup>50</sup> *Et si de bonis illius non invenerimus, tunc personam illius vel heredum eius masculorum dare debeamus illi super quem pignoratō facta fuerit*: M. ROBERTI, *Le Magistrature giudiziarie veneziane* cit., p. 23, n. 4. Sull'argomento v. anche E. BESTA, *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, Venezia 1900, p. 69. In due soli casi una norma del genere figura in trattati stipulati da Genova: con Ugo, conte di Empúries (1225: *I Libri Iurium* cit., I/2, n. 370) e con Marsiglia (1229: *Ibidem*, n. 375). La legislazione genovese la prevede solo nei casi d'inadempienza di contratti di 'commende' e *societates*: *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, in «Miscellanea di Storia Italiana», XI (1870), cap. CCXXIV (*De persona danda socio vel accomendatario*), p. 749.

<sup>51</sup> *Liber Communis qui vulgo nuncupatur Plegiorum*, in *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. CESSI, I, Bologna 1950, pp. 27, n. 98; 47, n. 3; 60-61, nn. 55-56, da *I trattati con Genova* cit., pp. 91-92.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> *Ibidem*, nn. 10-12.

propiziata dal papa, nell'auspicio che le parti *debeant se adiuvare vicissim*, e con obbligo di rinnovo di quadriennio in quadriennio, – è del 1242 infatti l'invito veneziano in tal senso<sup>54</sup>, mentre non c'è traccia di altri seguenti –, farà seguito l'alleanza antifedericiana del 1239 cui non corrisposero rilevanti operazioni belliche<sup>55</sup>. Questa volta però, oltre all'impegno reciproco alla difesa in mare contro qualunque offensore, e particolarmente nelle acque della Sicilia, Calabria, Puglia e del Principato, d'Oltremare e Tunisi, con esclusione di azioni guerresche anti-saracene, e a non fare paci separate, il tema della repressione della pirateria, con poche eccezioni, limitate alle rispettive aree di influenza, – Mediterraneo Orientale per Venezia, alto Tirreno per Genova –, trova decisa ed energica applicazione. La serietà delle obbligazioni è confermata dall'obbligo d'esposizione sulle navi delle insegne di entrambe le città e dall'impegno a sottoporre ad arbitrato papale le controversie.

A livello documentale si segnala una novità: il trattato si risolve unitariamente, le clausole sono espresse in forma oggettiva, non è più il semplice accostamento di due testi paralleli e identici, nel quale affiorano implicazioni di natura privatistica, come la pena ai contravventori, l'obbligazione del *pignus*, costituito dagli *omnia bona dictarum communitatum habita et habenda*. L'inserimento delle due procure, di per sé innovativo rispetto al passato, mostra ulteriormente la differenza formale tra le due cancellerie: in forma di lettera ducale, *data apud nostrum palatium* e corroborata da sigillo, la procura veneziana<sup>56</sup>; di *instrumentum, actum in domo Fornariorum*, sede podestarile, con nomi dei testimoni, quella genovese. E come tali, cioè come *littera ed instrumentum*, esse vengono recepite dal rogatario, il genovese *Petratius de Musso* nella sottoscrizione.

Quanto all'alleanza offensiva del 1239, è il risultato di due distinte obbligazioni nei confronti del pontefice, la prima, del 26 luglio 1239, è re-

---

<sup>54</sup> *Ibidem*, n. 17.

<sup>55</sup> *Ibidem*, nn. 13-16. Andrea Dandolo (*Chronica per extensum descripta*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1938-1958, *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XII/1, p. 298), ci informa che nel 1242, dopo la sconfitta dell'isola del Giglio, Venezia, su richiesta genovese, avrebbe allestito una flotta di sessanta galee, impiegata nella sottomissione di Pola più che per affrontare la flotta imperiale nel basso Adriatico (salvo una puntata verso Durazzo).

<sup>56</sup> Non mancano tuttavia procure veneziane in forma di *instrumentum* notarile: v. ad es. *Urkunden* cit., III, p. 49 (1262); V. FRANCHINI, *Patti commerciali* cit., p. 305 (1273); P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 339 (1258).

datta a Genova, mentre quella veneziana ha luogo ad Anagni il 23 settembre, dopo che, il 5 settembre, il doge, Iacopo Tiepolo, ebbe presa visione del documento genovese, cui seguì, l'11 ottobre, di nuovo a Genova, il giuramento prestato da podestà, consiglieri e sei uomini per compagna, dalla cui autorizzazione era proceduto il primo impegno.

Il successivo trattato del 1251<sup>57</sup>, valevole per otto anni, concluso a Portovenere, su iniziativa veneziana, dopo laboriose trattative condotte prima a Lucca, successivamente a Verrucola Bosi, presso i Malaspina, dietro le quali sono facilmente intuibili le difficoltà connesse ai probabili risarcimenti, non contemplati nell'atto ufficiale, non si discosta per nulla, nella sostanza, dai precedenti, se non nella politica daziaria, inalterata per il primo anno di vigenza dell'accordo, fortemente inasprita per gli anni seguenti: 50% del valore delle merci trasportate via mare contro il consueto 2 ½% per quelle via terra eccettuati i prodotti orientali, del Garbo e di Barberia, gravati da un dazio del 20%. Alla faccia dello sviluppo delle relazioni commerciali tra le due città!

In parole povere: pace e sicurezza sui mari sì, non diversamente dal passato, ma ognuno a casa sua, nella propria area d'influenza. Non mi pare un gran passo avanti.

\* \* \*

Già una prima, frettolosa lettura della documentazione fin qui prodotta si rivela assai deludente: la costante ripetitività delle formule, raramente modificate se non con apporti scarsamente caratterizzanti, e i temi generali, privi di alcun ripensamento o approfondimento sono già eloquenti testimonianze di una fase di scarso interesse reciproco, in cui le due città, proiettate su diverse aree del bacino orientale del Mediterraneo, Venezia verso Costantinopoli, molto meno verso la Siria d'influenza genovese, con l'eccezione di Acri<sup>58</sup>, sollecitate a dirimere i non rari e forse inevitabili contrasti tra i propri concittadini frequentanti le piazze orientali, spesso provocati anche dai dissidi tra Pisani e Genovesi, conseguenza di quel più impegnativo e mortale scontro che vedeva contrapposte le loro repubbliche nel Mar Tirreno, sembrano studiarsi vicendevolmente, evitando con cura, nonostante i frequenti atti di pirateria, il coinvolgimento diretto dei loro

---

<sup>57</sup> *I Libri Iurium* cit., I/4, nn. 722-723; *I trattati con Genova* cit., nn. 18-19.

<sup>58</sup> J. FERLUGA, *Veneziani fuori Venezia*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN (†) e G. CRACCO, G. ORTALLI, Roma 1992, p. 716.



“stati” in uno scontro frontale. Per cui mi pare che se ne possa trarre qualche conclusione, pur sempre con le dovute cautele, *ex silentio*.

Se ad esempio Venezia non conosce l'albinaggio<sup>59</sup>, la sua mancata menzione nei trattati con Genova non sarà anche testimonianza della scarsa presenza di Genovesi a Venezia e di Veneziani a Genova? L'esempio di un genovese dal nome insolito di *Malosililmus*, catturato nel 1196 durante un pellegrinaggio via terra a San Marco da Uguccione conte di Vicenza e riscattato con cospicuo esborso<sup>60</sup> non mi pare molto significativo, così come il rinnovo, nel 1111, del *pactum* col Ducato ad opera di Enrico V, che vede compresi, per la prima volta, tra gli abitanti delle città del *regnum* tenuti all'osservanza dello stesso anche i Genovesi (con Piacentini, Lucchesi, Fiorentini e Pisani)<sup>61</sup> parrebbe piuttosto indizio di una maggiore attenzione veneziana che non di una corposa realtà. Non vanno infatti sopravvalutate le sporadiche apparizioni, per di più poco qualificate, di Veneziani a Genova<sup>62</sup>, né la ridotta presenza genovese a Venezia<sup>63</sup>. Si è offerto, come esempio di buoni rapporti tra le due città, quello del genovese Ansaldo Baraterio, ospitato in una casa veneziana a Crisopoli e qui derubato<sup>64</sup>, ma la lettura dei documenti fornisce una risposta equivoca a proposito della nazionalità, sia degli ospitanti sia dei rapinatori<sup>65</sup>.

---

<sup>59</sup> E. BESTA, *Il diritto e le leggi civili di Venezia* cit., p. 68; M. ROBERTI, *Le Magistrature giudiziarie veneziane* cit., pp. 22-23.

<sup>60</sup> *I trattati con Genova* cit., p. 32.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>62</sup> Scarse le testimonianze al proposito: un Giovanni Venezia pellipario è residente a Genova: *Lanfranco* cit., nn. 363, 387 (1203), 751 (1210). Dubito tuttavia che si tratti di un veneziano, dal momento che Venezia è anche nome proprio femminile (*Ibidem*, n. 1544), per cui risulta dubbia anche la venezianità di un tale *Ostacius de Venetia* che riceve un prestito nel 1225 (*Ibidem*, n. 1439). Una maggiore presenza, pur sempre limitata e di scarso peso, è documentata nella seconda metà del secolo XIII: cfr. *Mostra documentaria Genova e Venezia tra i secoli XII e XIV*, Catalogo della mostra 12 gennaio - 13 febbraio 1984, Genova 1984, nn. 14, 16, 28, 38, 46, 49, 51; un console veneziano a Genova è attestato nel 1274: *Ibidem*, n. 36.

<sup>63</sup> V. le fonti citate alla nota 51.

<sup>64</sup> J. FERLUGA, *Veneziani fuori Venezia* cit., p. 703.

<sup>65</sup> *Codice diplomatico* cit., II, nota a p. 218, dalle istruzioni all'ambasciatore genovese inviato all'imperatore per il risarcimento dei danni: *pro Ansaldo Baraterii perp. XIII quos anno precedenti apud Grisopolium in palafredo et guarnimentis sibi Veneti et Pisani apud quos hospitatus erat et qui eum in fide susceperant et violenter abstulerunt*.

Quanto all'assenza di norme relative al *ius naufragii*, parimenti rifiutato dai Veneziani, quella *prava consuetudo* spesso richiamata in trattati genovesi con altre potenze<sup>66</sup>, a parte la generica precisazione che la sicurezza dei propri cittadini va garantita anche ai naufraghi, più che alla rimozione di tale usanza<sup>67</sup>, non sarà anche addebitabile alla limitata presenza di navi mercantili genovesi nell'Adriatico e di veneziane nel Tirreno? Né in tal senso mi convince la clausola relativa ai dazi nel trattato del 1177, né la disposizione contenuta nella convenzione pisano-veneta del 1180 (già presente nella precedente del 1175) che faceva divieto ai Veneziani di navigare fino a Genova durante la guerra tra Pisa e Genova. È invece possibile che proprio in periodi di guerra, navi corsare veneziane forzando il "blocco" potessero rifornire i Pisani, come dimostrato in molti casi più tardi. Al massimo, in attesa di migliori risposte dai cartulari notarili, si potrà ipotizzare una frequentazione occasionale dei reciproci scali.

\* \* \*

Per il periodo successivo, fino al 1299, la documentazione s'infittisce, soprattutto quella genovese, anche se in gran parte limitata a proteste e richieste di risarcimenti, istruzioni e relazioni diplomatiche; a livello di veri e propri trattati si conservano, o ne abbiamo solo notizia, un compromesso nel papa, del 1258, 7 tregue tra il 1270 e il 1291 e, infine, la pace di Milano del 1299. Anche per questo periodo accennerò solo brevemente e sporadicamente agli avvenimenti che li hanno preceduti e al quadro politico generale, ben noti alla storiografia<sup>68</sup>.

---

<sup>66</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, n. 46 (1132, Narbona); I/2, nn. 342 (1189, Boemondo d'Antiochia), 349 (1221, Beirut), 367 (1155, Arles), 369 (1219, Aciri), 370 (1225, Ugo conte d'Empúries), 377 (1229, Fos e Hyères), 393 (1192, Sardegna), 395 (1198, Sardegna), 396 (1186, Sardegna), 403 (1192, Sardegna), 411-412 (1216, Sardegna).

<sup>67</sup> E. BESTA, *Il diritto e le leggi civili di Venezia* cit., p. 68; M. ROBERTI, *Le Magistrature giudiziarie veneziane* cit., pp. 22-24.

<sup>68</sup> Basterebbe già il ricorso al vecchio, ma pur sempre valido, studio di G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIV-XV (1974-1975), integrato da C. MANFRONI, *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290 con documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia*, in « Giornale storico e letterario della Liguria », II (1901), pp. 361-401; R. CESSI, *La tregua tra Venezia e Genova nella seconda metà del sec. XIII*, in « Archivio Veneto-Tridentino », IV (1923), pp. 1-55. Per il quadro generale v. M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978

Come sempre sono i conflitti mediorientali a provocare la rottura: ma ora non si verificano solo scontri occasionali a Costantinopoli o in Siria, atti di pirateria, più o meno tollerati, se non assecondati dai rispettivi governi: si tratterà pur sempre dell'incapacità, o mancata volontà, dei rappresentanti coloniali delle due parti – tre quando, come spesso, vi sono coinvolti i Pisani, dalle alleanze locali ondivaghe –, di sedare le frequenti risse delle « ciurme litigiose della gente di mare »<sup>69</sup> o dei residenti delle due/tre comunità. Stavolta però il quadro muta radicalmente, precipitando in un aspro conflitto armato Genova e Venezia, con Pisa comprimaria, almeno fino alla Meloria, ma ormai in posizione subordinata agli interessi della repubblica di San Marco; guerra destinata a protrarsi, nonostante le frequenti tregue, per un quarantennio, con esito incerto, tra un fitto intreccio di iniziative diplomatiche e cambiamenti di campo coinvolgenti il papa, Carlo d'Angiò, dalla politica altalenante nei confronti della Superba<sup>70</sup>, Luigi IX di Francia, fino a Matteo Visconti. Per non parlare dei baroni d'Oltremare, di Filippo di Montfort e degli ordini cavallereschi di Siria.

Le vicende di San Saba e di Acri sono troppo note per doverle riprendere in questa sede. Colpisce tuttavia la determinazione delle parti; con i Pisani d'oltremare che rompono immediatamente la provvisoria solidarietà con i Genovesi per accostarsi ai vincitori, prima ancora del trattato d'alleanza tra la loro madrepatria e Venezia<sup>71</sup>; con quest'ultima pronta ad approfittare della situazione per impadronirsi dei quartieri degli avversari in Acri e sostituirsi ad essi. Tutto induce il sospetto di una vicenda preparata da tempo, di un conflitto previsto e prevedibile. È in gioco la supremazia nel settore mediorientale. Per Genova non è più il caso di guardare a Venezia con un'ottica pisana, utile peraltro anche alla Serenissima per isolare la rivale in Occidente.

Questa volta si fa sul serio. Lo dimostrerebbero bene le schermaglie diplomatiche alla corte pontificia di Viterbo nel 1258, dove nessuna parte in

---

(Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978); in particolare pp. 1-61.

<sup>69</sup> G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo* cit., I, p. 39.

<sup>70</sup> Esemplare, al proposito, l'episodio di Guglielmo Guercio (*Ibidem*, I, pp. 166-168, ma v. anche *Annali genovesi* cit., III, pp. 65-66), causa non ultima della rottura di Genova col Paleologo e del riaccostamento di quest'ultimo a Venezia il 18 giugno 1265.

<sup>71</sup> Del 18 luglio 1257: L.A. MURATORI, *Antiquitates* cit., IV, col. 403.

causa parrebbe negoziare in buona fede; tutte le trattative sono ostacolate da continue eccezioni e riserve. Ora non si ammette una procura genovese *quoniam non continebatur in eo quod possemus mandatum recipere de hiis que nobis [il papa] preciperet*; ora i Genovesi, fortemente incalzati dagli ambienti cardinalizi, – tra i quali il potente e attivissimo Ottobono Fieschi, più attento a salvaguardare gli interessi della propria famiglia in disaccordo coi Capitani che a sostenere i disegni della patria –, per di più sospettosi dell'abbraccio mortale papale-angioino a loro danno, eccepiscono l'impossibilità di accedere alla pace senza consultazione dei baroni alleati, che nel frattempo si venivano accostando agli avversari, disponibili, al massimo, ad una tregua che non coinvolgesse le alleanze; al contrario i Veneziani parrebbero più concilianti, ma forse perché meglio informati del precipitare degli eventi, in loro favore, ad Acri; laddove Pisa non intende scendere a patti senza la previa restituzione di Sant'Igia, in Sardegna, in verità scarsamente interessata alla pacificazione per distrarre gli avversari in Terrasanta ed avere mano libera nel Tirreno.

A farla breve, tra continui rumori di guerra, va in scena una grande commedia degli inganni, resa evidente, oltreché dalla corrispondenza degli inviati genovesi, dal risultato finale, dal compromesso cioè nell'arbitrato papale redatto il 3 luglio 1258<sup>72</sup>, a pochi giorni, ironia della sorte, dalla disfatta genovese di Acri che deve aver influito pesantemente sulla condotta posteriore delle parti.

Il documento è articolato nella forma consueta di tale tipologia: fatte salve le alleanze di Venezia con i Provenzali e altri non meglio precisati, di Genova con i signori di Tiro e altri, i contendenti si obbligavano a consegnare torri, fortezze e luoghi fortificati nelle mani del papa o di un suo legato, con possibilità della loro demolizione, se necessario, – ma due anni dopo tale impegno non era stato ancora onorato, donde il risentito intervento di Alessandro IV<sup>73</sup> –, a prestare idonee cauzioni, al pagamento di una pena pecuniaria di 50.000 marche d'argento in caso d'inadempienza, oltre al solito pignoramento di tutti i beni mobili e immobili, diritti, onori dei tre comuni,

---

<sup>72</sup> *I Libri Iurium* cit., I/4, n. 798.

<sup>73</sup> V. le relative lettere in P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 352, cui seguì il processo aperto dal vescovo di Betlemme, legato apostolico, che assegnava a Pisani e Veneziani il termine di 15 giorni per rispondere (*Ibidem*, n. 353); analoga situazione relativa a Sant'Igia in Sardegna provocava l'intervento papale: *Ibidem*, n. 351.

ma escludendone ognuno un proprio luogo strategico. Con l'aggiunta, infine, dell'obbligo di far ratificare il compromesso dai rispettivi organi di governo e di farlo giurare in *publica contione*; il tutto suffragato da apposita documentazione da trasmettere al papa. Un testo più elaborato rispetto a quelli già esaminati, in cui è evidente lo sforzo di conglobare in un unico dettato le obbligazioni dei tre comuni, particolarmente evidente nelle clausole finali relative alla ratifica e al giuramento, non più frammentate in tanti impegni distinti.

Il trattato di Ninfeo, del 13 marzo 1261, va letto anche come risposta genovese alla catastrofe siriana. Non era più tempo di indugi; la lotta si spostava in altro scacchiere. Ma trascorreranno ancora otto anni prima che si torni a parlare seriamente di composizione del conflitto che vede il dispiegamento di flotte sempre più potenti, grandi scontri sul mare, episodi di pirateria, coinvolgimento di squadre navali angioine, devastazioni, imprigionamenti, anche di personaggi illustri<sup>74</sup>. Non c'è anno in cui gli *Annali* genovesi non segnalino episodi di rilievo. Solo a partire dal 1267 si riprendono le trattative, pur inficiate dalla scarsa disponibilità dei belligeranti. Si muovono per primi Luigi IX e Carlo d'Angiò, seguiti dal papa, ma emergono sempre, attraverso le istruzioni dei rispettivi governi e le relazioni degli ambasciatori, la scarsa fiducia reciproca, la ritrosia a una pace duratura, la complessità delle situazioni, in definitiva la malafede che le parti in causa sembrano rinfacciarsi vicendevolmente, sfruttando talvolta la genericità delle rispettive procure<sup>75</sup>.

L'armistizio quinquennale, stipulato a Cremona il 22 agosto 1270<sup>76</sup>, ne è puntuale conferma. Alla solennità dell'atto, per la prima volta preceduto da un'ampia arenga piena di buoni propositi, in coda alla quale si accenna rapidamente al fallimento delle trattative precedenti nella curia papale e

---

<sup>74</sup> Non a caso, nel quinquennio 1262-1267 gli *Annali genovesi* cit., III, pp. 48-52, 54-57, 68-70, 89-94, 103-105, offrono informazioni più dettagliate al proposito, spesso accompagnate dalla quantificazione delle navi armate e dei danni arrecati agli avversari. Quanto ai prigionieri veneziani, tra i quali Bartolomeo Zorzi, sono *de maioribus et melioribus de Venetiis ... nobiliores et preminentiores quam carcerati qui detinentur Venetiis*, come riferiranno gli ambasciatori genovesi alla corte papale di Orvieto il 7 febbraio 1273 (P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 383); ciononostante non pare che gli organi di governo veneziani si commuovessero troppo, ritenendo che questi compatrioti si fossero comportati vilmente e indegnamente.

<sup>75</sup> *Annali genovesi* cit., IV, pp. 102-103, 113-114. Cfr. anche le istruzioni veneziane in C. MANFRONI, *Relazioni* cit., pp. 394-397.

<sup>76</sup> *Ibidem*, pp. 387-393.

presso il re di Francia, promotore e principale beneficiario<sup>77</sup> dell'intesa, non corrispondono i risultati. Il testo è finemente strutturato. Già dall'inizio la citazione delle procure ai propri rappresentanti appare innovativa rispetto ad altri documenti del genere: anziché riportarle integralmente o riferirne almeno i nomi dei redattori, gli estremi cronologici o i relativi *incipit*, si ricorre per questi alla prima parola della seconda linea, per gli *explicit* a quella della penultima<sup>78</sup>, oltre alla rituale menzione dei sigilli dei quali erano tutte munite. Seguono quindi, ancora una volta in maniera sinallagmatica, gli impegni veneto-pisani, da una parte, genovesi dall'altra, con le solite clausole di non offendersi reciprocamente, di rendersi giustizia, di risarcire i danni secondo le consuete procedure già viste in precedenza, compresa la consegna del reo al danneggiato o, in sua contumacia, il bando, l'obbligo per i patroni delle navi in uscita dai porti di non arrecare offese agli avversari; tutti impegni da rinnovarsi di fronte al re di Francia entro il 30 novembre, dovunque si trovasse Luigi IX, in partenza per l'infausta crociata di Tunisi. Fin qui il documento si muove sui binari consueti. Ma a questo punto le obbligazioni sono formulate attraverso un testo unico, cogente per tutti: la pena di 40.000 marche d'argento con relativo pegno dei beni dei tre comuni, giuramento, sottomissione alle censure ecclesiastiche e all'interdetto in caso di inadempienza – solo per Genova e Venezia, ma con il consenso dei Pisani – su sollecitazione del re o di una delle due parti, presentazione di idonei fideiussori, in Aciri i Veneziani, in Francia i Genovesi, con le ben note clausole rinunciatorie, impegno da assumere entro il primo maggio prossimo venturo, ma previo annuncio, entro il primo ottobre, del luogo in cui tali fideiussioni sarebbero state prestate<sup>79</sup>. Per concludere con tante e tali eccezioni che

---

<sup>77</sup> R. CESSI, *La tregua tra Venezia e Genova* cit., p. 16.

<sup>78</sup> La novità non era sfuggita a C. MANFRONI, *Relazioni* cit., p. 369, nota 1.

<sup>79</sup> Non ci è giunta documentazione che ci informi se la data del 1° ottobre sia stata rispettata. Sappiamo solo che il 1° maggio 1271, a Parigi, il genovese Enrico Brunengo, munito di procura notarile, regolarmente sigillata, si presenta *ad hospicium Iohannis comitis de Pontino*, consigliere regio, ma non avendo trovato i rappresentanti veneziani né alcuna persona abilitata a fare le veci del re, protesta di essere pronto ad offrire idonea fideiussione (P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 369), prestata successivamente, il 20 agosto 1271, da Enrico di Navarra (*Ibidem*, n. 370). Quanto ai Veneziani, sappiamo solo che il 28 agosto 1272, ben al di là dei termini fissati nella tregua, in Aciri, dopo alcune schermaglie sui reciproci poteri, Simone Guercio, console e capitano genovese in Siria, munito di procura del 31 agosto 1271, eccezionalmente corroborata, oltreché dal sigillo del Comune, da quello dell'arcivescovo (perché coinvolgente i prelati e gli ordini cavallereschi di Siria?), contesta al

dimostrano bene l'equivocità e la precarietà dei risultati: le parti rivendicano libertà d'azione nelle aree di loro competenza, da Acri alla Sardegna i Pisani, da Acri, Tiro, Cipro e Bonifacio in Corsica i Genovesi, che pretendono altresì l'esclusione degli accordi militari stipulati con i signori di Tiro<sup>80</sup>, in funzione antiveneziana, e con Carlo d'Angiò, antipisana<sup>81</sup>, facendo inserire nel testo ampi estratti degli stessi; riservandosi, al contrario, i Veneziani il diritto di attaccare Tiro, tutte le parti quello di tenersi i prigionieri; naturalmente senza che ciò debba intendersi come violazione della tregua. Non credo occorran commenti ... Il tutto garantito da una molteplicità di documenti redatti dai notai delle tre città.

Puntualmente le vicende successive dimostrano la fragilità dell'armistizio; nonostante la riconferma negli anni seguenti e il pudico silenzio della cronachistica genovese al riguardo, gli atti ostili si succedono continuativamente, non sempre ad opera di una pirateria che la frequenza degli scontri fa intuire programmata o tollerata dall'alto. Fioccano proteste da ambe le parti, il contenzioso si allunga, frequenti le ambascerie richiedenti giustizia, ma sempre misurato e cauto il linguaggio nella corrispondenza ufficiale tra i due governi, le solite schermaglie diplomatiche presso la curia papale con pignolesca verifica dei poteri degli ambasciatori.

Il quinquennio 1275-1280 è così caratterizzato da uno scambio frenetico di missioni e da serrate trattative in merito ai risarcimenti, delle quali restano abbondanti testimonianze<sup>82</sup>, ove, tra l'altro, si eccepiscono le ambiguità della stessa tregua a proposito della consegna del reo: *cum verba treugue circa hoc quibusdam videantur dubia*, si sostiene di fronte alla richiesta veneziana d'extradizione del pirata Bonacossa, il quale tuttavia oppone che le sostanze *malefactorum integraliter poterant satisfieri de dampnis illatis*. Nel dubbio si propone che la questione *cognoscatur per*

---

bailo veneziano la fideiussione dei Templari e dei Giovanniti, in quanto *religiones* e non *singulares persone* o *societates* come prescritto dagli accordi di Cremona.

<sup>80</sup> Del 5 marzo 1264: *I Libri Iurium* cit., I/5, n. 823.

<sup>81</sup> Del 12 agosto 1269, ratificati dal re il 4 gennaio 1270: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 364.

<sup>82</sup> *Ibidem*, nn. 388, 391-398, 403, 406, oltre a G. BIGONI, *Quattro documenti genovesi sulle contese d'oltremare nel secolo XIII*, in « Archivio Storico Italiano », s. V, XXIV (1899), nn. 3-4 e R. CESSI, *La tregua tra Venezia e Genova* cit., pp. 43-45.

*comunes sapientes de Lombardia*,<sup>83</sup> pur dichiarandosi da parte genovese la piena disponibilità a rendere giustizia, come gli stessi documenti dimostrano in più occasioni<sup>84</sup>.

Già pochi anni dopo la tregua di Cremona, nel 1272-1273, a Orvieto, le due delegazioni appaiono in disaccordo su tutto. A parte le reciproche accuse per i danni provocati *tempore pacis et durante pace*, Genova si dimostra scettica sulle possibilità di chiudere le trattative, soprattutto perché la parte avversa, volendo tenersi le mani libere nei confronti di Pisa, allegava l'accordo con quest'ultima; nonostante che al momento regnasse calma nel Tirreno, la clausola *salva conventione Pisanorum* appariva inaccettabile: *superfluum erat querere pacem ubi non erat guerra* sostengono gli ambasciatori genovesi, aggiungendo di non poter consentire il richiamo a una convenzione della quale non avrebbero – il condizionale è d'obbligo – conosciuto i termini, disponibili peraltro, seppur tiepidamente, a coinvolgere nella pace i Pisani, *licet non expediat quod nostri amici sunt*. Erano ben chiari ai Genovesi i pericoli che tale pretesa veneziana avrebbe causato nel caso, assai probabile, della ripresa delle ostilità con Pisa, se, come infatti si verificò ripetutamente in seguito, navi veneziane avessero tentato di violare il blocco di Porto Pisano<sup>85</sup>. E tuttavia, nonostante la diffidenza genovese, la clausola filo-pisana

<sup>83</sup> Sugli atti pirateschi del Bonacossa e di altri v. *Ibidem*, pp. 43-45 e P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., nn. 391, 392, nonché la lista dei banditi, n. 403. Da notare che negli anni 1274-1276, essendo podestà di Genova Simone Bonoaldi di Ancona, i Veneziani sospettavano che navi genovesi aiutassero gli Anconetani violando il blocco durante la guerra (1276-1281) tra le due città dell'Adriatico: R. CESSI, *La tregua tra Venezia e Genova* cit., pp. 21-23, che si fonda su una lettera dei capitani di Genova, non datata, ma collocabile tra il 1275 e il 1280, in quanto indirizzata al doge Giacomo Contarini, e sulle dichiarazioni in proposito rese al governo veneziano da un ambasciatore straordinario del governo genovese (*Ibidem*, pp. 45-48). R. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, pp. 103-104, attribuisce al 1280 l'episodio, richiamato nelle predette dichiarazioni, della cattura, a Zara, e del conseguente imprigionamento a Venezia di Benedetto Zaccaria, il quale, in tempo di guerra tra Venezia e Ancona, si sarebbe reso colpevole di aver ospitato sulle sue navi uomini e merci di quest'ultima, approdo finale, non certo casuale, delle stesse navi dopo la fuga da Zara. Ricorriamo alla prima edizione dell'opera del Lopez, perché quella più recente (*Benedetto Zaccaria, ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Firenze 1996) è priva dell'appendice documentaria.

<sup>84</sup> P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., nn. 393, 394, oltre a R. CESSI, *La tregua tra Venezia e Genova* cit., pp. 43, 44.

<sup>85</sup> Su queste vicende v. *Ibidem*, pp. 49-51, R. LOPEZ, *Genova marinara* cit., pp. 103-105, e il documento di cui all'appendice V, pp. 259-267 (P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n.



voluta da Venezia, ad osservanza di una convenzione da essa ripetutamente confermata<sup>86</sup>, dovette permanere inalterata se ad essa si fa costante riferimento nelle successive proroghe dell'armistizio<sup>87</sup>. Che si trattasse poco più di un atto formale, inteso a tenere sul filo i Genovesi, apparirà chiaro nel momento decisivo della Meloria, quando i Veneziani, nonostante qualche atto individuale ostile, si comporteranno *satis curialiter* nei confronti di Genova<sup>88</sup>, provocando il giudizio negativo del Manfroni, confermato dal Lopez, condivisibile, nonostante le attenuazioni del Cessi, sulla miopia della politica veneziana nei confronti delle vicende tirreniche: qualunque fosse la valutazione di Venezia in merito allo scontro pisano-genovese, che si tendesse ad approfittarne in vista dei propri interessi orientali o che si puntasse all'indebolimento, a proprio favore, di entrambe le contendenti, resta il dubbio che essa avesse sottovalutato le potenzialità della Superba, con tutti i rischi che ne sarebbero derivati alla propria politica orientale<sup>89</sup>.

La reciproca diffidenza non impedì tuttavia che la tregua fosse rinnovata per ben sei volte tra il 1275 e il '91, con durata variabile. Se di alcune di esse è pervenuto solo il ricordo<sup>90</sup>, i confronti tra le superstiti non denunciano

---

373, parzialmente rovinato e datato 1271), da lui attribuito al 1285. La data proposta potrebbe essere anticipata: si tratta infatti di risposte del governo genovese a lamentele, per episodi di violenza documentati negli anni 1283-1284 (*Annali genovesi* cit., V, pp. 44 e 48) avanzate da una missione veneziana, la cui presenza a Genova è attestata nel 1284: *Ibidem*, p. 57. Quanto alle violazioni del blocco di Porto Pisano da parte dei Veneziani, v. *Ibidem*, pp. 79, 124-125.

<sup>86</sup> Dopo quella del 1257 (v. sopra, nota 48), sono attestati rinnovi nel 1265, 1270, 1277, 1280, tutti richiamati nella convenzione del 1285, edita in C. MANFRONI, *Relazioni* cit., p. 397.

<sup>87</sup> Sia il Manfroni (*Relazioni* cit., p. 373), sia il Cessi (*La tregua tra Venezia e Genova* cit., p. 21) registrano l'assenza dei Pisani dalle trattative, pur divergendo nella cronologia: il primo la segnala a partire dal 1280, il secondo già dal 1275; risulta oscuro tuttavia se i due illustri studiosi si riferiscano alla mancata partecipazione pisana alla tregua, superflua in tempo di pace tra Genova e Pisa, o alla clausola in questione.

<sup>88</sup> C. MANFRONI, *Relazioni* cit., p. 372.

<sup>89</sup> *Ibidem*, pp. 376-379; R. CESSI, *La tregua tra Venezia e Genova* cit., pp. 26-28; R. LOPEZ, *Genova marinara* cit., p. 99.

<sup>90</sup> Quella del 1275, firmata a Mantova il 1° agosto, è ricordata nella ratifica veneziana del 15 ottobre (P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 389), nel documento di cui alla successiva nota 96, oltreché nel rinnovo del 1277; quella del 1280, stipulata a Cremona il 25 giugno, nel rinnovo del 1282: *Ibidem*, n. 420 (copie veneziane in Archivio di Stato di Venezia - A.S.V., *Liber pactorum* I, c. 50 v.; *Liber pactorum* IV, c. 21 v.; *Liber Blancus*, c. 192 v.); di quella del 29 gennaio 1277 (A.S.V., Misc. atti dipl. priv., b. 6, n. 216, in copia autentica coeva) rimane anche un

sostanziali novità né formali<sup>91</sup> né sostanziali rispetto a quella del 1270: a parte qualche spostamento di clausole, rileviamo che, morto Luigi IX, l'obbligo di rinnovare il giuramento veniva trasferito alla presenza del papa<sup>92</sup>; che le fideiussioni sarebbero state ricercate in Toscana (Firenze, Lucca, Siena)<sup>93</sup>, in caso contrario di nuovo in Siria<sup>94</sup> o in altre città italiane e infine, a partire dal documento del 1277, l'assenza, tra le tante eccezioni concordate, del richiamo alla convenzione tra Genova e l'Angioino.

Qualche dettaglio: il 15 ottobre 1275, il doge e il Consiglio generale ratificano la tregua, stipulata a Mantova il 1° agosto da due notai, il veneziano Bartolomeo Bocheta e il genovese Riccardo di San Matteo e contestualmente rilasciano procura a Martino Ravegnani per giurare, innanzi al medesimo Riccardo, come di fatto avviene seduta stante, l'osservanza della stessa<sup>95</sup>. A sua volta il comune di Genova, il 21 aprile 1276, rilascia procura al notaio Oberto da Nizza per chiedere a quello di Pavia la fideiussione prevista dalla tregua<sup>96</sup>, successivamente prestata se le istruzioni, affidate ad una missione

transunto in un documento del 1° agosto 1278: *Acta et diplomata e R. Tabulario Veneto*, a cura di A.S. MINOTTO, III/2, Venezia 1874, pp. 72-73. Le successive tregue del 1286 e 1291 in A.S.V., *Liber Pactorum* IV, cc. 24 r.-29 r. e *Liber Blancus*, cc. 197 v.-207 r. da esemplari di mano genovese; per le proposte di rinnovo nel gennaio 1294 v. *I Libri Iurium* cit., I, 5, nn. 915-916.

<sup>91</sup> Escluse le citazioni delle rispettive procure che dal 1286 abbandonano i richiami agli *incipit* ed *explicit* come espressi nel documento del 1270.

<sup>92</sup> Ma questo impegno poteva anche essere eluso di comune accordo: infatti alla tregua del 29 gennaio 1277 seguì, il 5 agosto, la procura veneziana a Rustichino Benintendi per sciogliere il comune di Genova dall'obbligo di reiterare il giuramento di osservanza nelle mani del papa, per esserne sciolto e per richiedere contestualmente la ratifica genovese: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 413; *Mostra* cit., n. 50.

<sup>93</sup> Già a partire dalla tregua del 1275: C. MANFRONI, *Relazioni* cit., p. 373.

<sup>94</sup> Dal 1277, probabilmente memori dei dissidi sorti in Siria al proposito (v. sopra, nota 79), le due parti convengono sulla possibilità di costituire fideiussori le *mansiones* di Terrasanta, esplicitamente indicate nei Templari, Giovanniti e Teutonici a partire dal 1282.

<sup>95</sup> P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 389. Secondo questo documento la tregua mantovana era stata scritta dal notaio *Bonaventura quondam Marchisii*; stando a quello di cui alla nota seguente e al rinnovo del 1277, da *Petrusbonus imperialis aule notarius*; ne consegue che ne erano stati redatti due esemplari, per mano dei notai delle due parti, il primo dei quali genovese, il secondo veneziano, prassi confermata anche in seguito, con la sola eccezione della tregua di Cremona, del 1277, redatta da un cremonese e da un veneziano.

<sup>96</sup> A.S.G., *Notai antichi*, cartolare 68/II, c. 11 r.: registi molto imprecisi in A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*

genovese inviata a Venezia, prive di datazione, ma posteriori al 18 giugno 1276, stante l'accento alla pace tra Genova e Carlo d'Angiò<sup>97</sup>, prevedono la richiesta di analoga garanzia *in illum modum et formam que fuit facta securitas per comune Ianue comuni Veneciarum in civitate Papie et videatur instrumentum illius securitatis quam habuit seu recepit Bartolomeo Bocheta olim nuncius et syndicus domini ducis et comunis Veneciarum*<sup>98</sup>. Riesce quindi difficile concordare col Cessi sul ritardo dello scambio delle ratifiche «per tutto il tempo pel quale durò il conflitto angioino-genovese», motivato dalla «cavillosa resistenza del governo veneto» che avrebbe approfittato delle difficoltà di Genova per strappare migliori condizioni, mentre da parte di quest'ultima si sarebbe dimostrata una maggiore remissività<sup>99</sup>.

Il prolungarsi del regime armistiziale, tra reciproche accuse di violazione dei patti, missioni diplomatiche, richieste di risarcimenti, non sempre soddisfatte, rende ben visibile il clima di tensione persistente, aggravato dalla ripresa delle ostilità nel Tirreno, coinvolgenti anche navi veneziane, spesso oggetto, in acque proibite, di poco gradite, talvolta arbitrarie<sup>100</sup>, perquisizioni genovesi, nel sospetto, non infondato, che esse, contro le disposizioni ufficiali della Serenissima, trasportassero merci di Pisani, sostenendo così indirettamente il loro sforzo bellico. Da qui un contenzioso infinito, un inasprimento degli animi, mal celato dal linguaggio diplomatico, il progressivo deterioramento della situazione: l'episodio di Corone, classica goccia d'acqua, condurrà ben presto alla rottura e alla ripresa in grande del conflitto, fino alla battaglia di Curzola. Ma tutto questo è ben noto<sup>101</sup>.

---

(1265-1321), in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI/2 (1903), n. 138; *Mostra* cit., n. 45.

<sup>97</sup> 18 giugno 1276: *I Libri Iurium* cit., I/5, n. 879.

<sup>98</sup> R. CESSI, *La tregua tra Venezia e Genova* cit., pp. 42-45.

<sup>99</sup> *Ibidem*, pp. 17-20; ma v. anche al proposito R. LOPEZ, *Genova marinara* cit., pp. 99-100. Purtroppo lo studioso veneto non offre alcuna datazione, neppure approssimata, della documentazione da lui pubblicata, come rilevato giustamente anche da Lopez (*Ibidem*, p. 101).

<sup>100</sup> Non doveva essere sempre facile accertare la provenienza e la proprietà delle merci trasportate, né la cittadinanza degli imbarcati: difficile pensare a una documentazione inoppugnabile, del tipo di quella richiesta nel patto tra Mantova e Ferrara del 1239 (L.A. MURATORI, *Antiquitates* cit., IV, col. 445), ove è prescritto l'*instrumentum publicum citadinantiae*.

<sup>101</sup> Basta seguire le vicende ben documentate in G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo* cit., II, p. 174 e sgg., al quale non erano sfuggite una sentenza veneziana del 1289, le

Finalmente, dopo un quarantennio di tregue o armistizi, più o meno armati e guerreggiati – non è poi tanto una contraddizione –, si arriva alla pace, propiziata da Matteo Visconti, vicario imperiale in Lombardia, stipulata a Milano il 25 maggio 1299<sup>102</sup>. Chi volesse trovarvi sostanziali novità andrebbe fatalmente deluso. Il testo è introdotto da un'ampia e abbastanza generica *narratio*, che enumera puntigliosamente le tante *depredationes*, *captiones personarum*, *robarie*, *homicidia*, *danna*, *bella et iniurie* provocati da entrambi i contendenti, i pericoli che il perdurare delle ostilità avrebbe potuto causare, non solo alle parti in causa ma anche a tutte le genti, l'*amor fructuosus et grandis*, caratterizzante le antiche e buone relazioni intrattenute dalle due avversarie con Milano, cui seguono in dettaglio i nomi dei membri delle due delegazioni, accompagnate da un notaio di fiducia, e un'ampia, e altrettanto generica, formula d'onore rivolta, oltretutto ai santi patroni delle tre città, allo stesso Visconti.

Le clausole sono poche, ridotte all'essenziale, espresse in forma oggettiva, in genere conglobate in un testo unico, largamente debitore, nella struttura, a formulazioni precedenti già esaminate: una solenne dichiarazione di pace e di remissione totale *de omnibus et singulis iniuriis, inimiciciis, offensionibus, homicidiis, dannis, guastis, depredationibus, occupationibus, invasionibus et excessibus*, compresi quelli perpetrati nella Romània, non estensibile, naturalmente, ad evitare equivoci e frodi, ai contratti di diritto privato per i quali si rinvia, come pure per eventuali atti di ostilità compiuti in seguito da singoli, alla giustizia ordinaria, con le stesse modalità, redatte distintamente, in forma sinallagmatica, di cui agli accordi precedenti; rilascio dei prigionieri nel giorno fissato dallo stesso vicario, ma solo dopo la ratifica e il giuramento di osservanza da parte dei rispettivi organi di governo, nonché, da parte veneziana, la prestazione delle fideiussioni. Seguono le consuete eccezioni: mano libera di Venezia contro l'impero bizantino e nelle acque dell'Adriatico; di Genova contro Pisa, ormai abbandonata alla sua sorte, nel Tirreno, con limitazione al traffico navale nelle proprie sfere

---

istruzioni del 1293, nonché la missione genovese ultimativa del 1294 (cfr. P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., nn. 438, 440, 441, 456, 466-468).

<sup>102</sup> *I Libri Iurium* cit., I/7, n. 1226, da un originale, di mano veneziana, dell'Archivio di Stato di Genova (P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 473, oltre a diverse copie in registro di tradizione veneziana: A.S.V., *Liber pactorum* III, c. 60 r.; *Liber pactorum* IV, c. 168 r.; *Liber Blancus*, c. 207 v.

d'influenza in tempo di guerra; il ben noto impegno a non offendersi reciprocamente, cui dovevano sottostare i patroni delle navi in uscita dai rispettivi porti, anch'esso articolato in due obbligazioni distinte; prestazioni di idonei fideiussori, le città di Padova e Verona<sup>103</sup> per Venezia, di Asti e Tortona<sup>104</sup> per Genova; pena di 50.000 marche d'argento per gli inadempienti, accompagnata dalle tradizionali clausole di diritto privato; ratifica e giuramento di osservanza<sup>105</sup>; redazione di diversi esemplari, due per mano di notai milanesi, due veneziani, uno dei quali tuttavia, Nicola *de Girardo*, di Chioggia, nominato tra i membri della missione, stranamente non si sottoscrive, uno di mano genovese<sup>106</sup>.

Il percorso assegnatomi volge ormai al termine. Due problematiche, emerse qua e là, meritano ancora qualche parola: l'evoluzione formulare della pattistica genovese-veneziana e le modalità di autenticazione. La prima mi pare già sufficientemente tracciata nel corso della relazione. Dal formulario del 1177, articolato su due obbligazioni speculari con una menzione delle ratifiche a dir poco dubbia, si passa successivamente, sempre attraverso la doppia stesura dei rispettivi impegni, allo scambio di ratifiche contenenti esclusivamente quelli assunti da una parte nei confronti dell'altra. Solo dopo il 1251 si avverte l'esigenza di una redazione unitaria, pur con qualche ritorno alla doppia stipulazione, avvertibile ancora negli accordi di pace del 1299, probabilmente attribuibile al più facile e rapido ricorso a clausole già contenute in documenti precedenti.

---

<sup>103</sup> Per ottemperare a tale obbligo i comuni di Padova e Verona, rilasciano procura rispettivamente il 10 e il 12 giugno: v. *I Libri Iurium* cit., I/7, nn. 1230 e 1232; la prestazione della fideiussione è effettuata da entrambi, a Genova, il 25 dello stesso mese: *Ibidem*, nn. 1231 e 1233.

<sup>104</sup> Il comune di Venezia rilascia procura il 5 giugno per ricevere dai comuni di Asti e Tortona le garanzie previste dal trattato per Genova, il cui strumento, il 18 luglio, viene affidato dal procuratore genovese ai delegati veneziani, uno dei quali, il notaio Giovanni *Marchesini Egizi*, ne attesta la consegna: *Ibidem*, nn. 1234-1235.

<sup>105</sup> La ratifica genovese, del 25 giugno, con relativa nomina di un apposito procuratore (A.S.V., *Liber Pactorum* III, cc. 64 r.-66 r.), è preceduta dalla richiesta formale di Venezia, del 5 giugno (*I Libri Iurium* cit., I/7, n. 1229); quella veneziana, con le stesse formalità, ha luogo il 1° luglio: *Ibidem*, nn. 1227-1228.

<sup>106</sup> L'atto di mano genovese, probabilmente trasmesso a Venezia, sottoscritto anche dagli altri notai, doveva essere di Lanfranco *de Valario*, lo stesso notaio che figura addetto alla missione genovese, mentre il redattore di quello veneziano, conservato a Genova, Giovanni *Marchesini Egizi*, non è indicato tra i membri di quella veneziana.

È da osservare che anche la ratifica e il relativo giuramento si complicano, articolandosi in due atti distinti, ma pressoché simultanei: in un primo momento gli organi di governo rilasciano procura, in genere a un notaio, per prestare il giuramento di osservanza *in animabus et super animabus eorum et cuiuslibet eorum*; segue quindi, previa accurata visione del testo degli accordi e alla presenza del delegato della controparte, la ratifica formale del trattato e il giuramento di cui sopra<sup>107</sup>. Siamo ben lontani da quelle formalità, così mal precisate nel patto del 1177, ma anche dalle procedure osservate in seguito.

A tale evoluzione corrisponde, a mio giudizio, anche quella delle forme autenticatorie: se si esclude il trattato del 1177, del quale abbiamo già parlato, osserviamo che fino al 1251 gli accordi sono redatti e autenticati da un solo notaio, ora veneziano ed ecclesiastico, ora genovese<sup>108</sup>, senza cioè apposizione di sigillo, normalmente riservato alle ratifiche di parte veneziana, mentre nella seconda metà del secolo da diversi notai, pressoché tutti<sup>109</sup> di autorità imperiale se non anche papale, come il veneziano Rustichino Benintendi, rappresentanti le diverse parti in causa. Ma questo è un argomento più propriamente attinente alla tormentata evoluzione del notariato e della cancelleria veneziani, visibile anche attraverso le procure rilasciate dal governo, tutte munite di bolla di piombo, ma oscillanti, talvolta nello stesso documento<sup>110</sup>, tra forme cancelleresche, proprie della lettera ducale, e l'*instrumentum* notarile, che presuppone l'ampliamento dell'indagine e una più approfondita riflessione su tutta la pattistica veneziana e che va ben oltre il tema assegnatomi.

---

<sup>107</sup> Oltre ai due docc. citati sopra, nota 105, v. P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 389.

<sup>108</sup> Consideriamo i soli documenti contenenti gli impegni di entrambe le parti (gli accordi del 1228, 1232, 1237 riflettono quelli di una sola), pervenutici in originale o comunque regolarmente sottoscritti: il trattato del 1218, stipulato a Parma, è di mano del veneziano *Gabriel Paulinus, presbiter et notarius*, che agisce *rogatus a suprascriptis legatis*, quello del 1238, a Roma, del genovese *Petracius de Musso*. V. anche i patti di Venezia con Bologna del 1273 (V. FRANCHINI, *Patti commerciali* cit., p. 309) e con Forlì del 1279 (*Ibidem*, p. 312).

<sup>109</sup> Unica eccezione il notaio veneziano Leonardo Deodato, canonico di San Marco, redattore, col genovese Leonino da Sestri, della tregua del 1280. È da osservare che il già citato (v. nota precedente) *Gabriel Paulinus*, rogatario in qualità di *presbiter et notarius* del trattato con Genova del 1288, si qualificherà in seguito come cancelliere e notaio imperiale (v. i patti con Ragusa del 1232 e 1236 in *Urkunden* cit., II, pp. 312 e 333; con Zara del 1251: *Ibidem*, p. 463).

<sup>110</sup> V. ad esempio la procura del 1280: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni* cit., n. 413.

## *Casa-bottega e città portuale di antico regime*

Ennio Poleggi

### *Vulgata storica e storiografia urbana*

Un modo di dire comune, la crescente apertura dei medievisti su temi di vita quotidiana, soprattutto il modello e l'eredità dei primi 'fondaci' genovesi a due livelli di uso, mi suggeriscono un confronto sulla vicenda della casa-bottega nel contesto urbano, facilmente estendibile ad altre città.

Nei limiti delle proprietà più documentate, sembrano imporsi nel primo assetto medievale assi privilegiati su cui affacciano botteghe-punti di vendita, oppure botteghe-officine non invasive dello spazio pubblico, rispetto a cui la parte abitativa, tendenzialmente distinta, arretra per diversi motivi sino a separarsene definitivamente come vedremo.

Riflettere sulla dinamica di questi legami materiali, cui la storiografia del commercio non pare interessata nonostante effetti che raggiungono l'edilizia più minuta e perciò trascurata, introduce ad una condizione che non è soltanto parossistica a Venezia o a Genova ma nasconde dati e quesiti – difficili da integrare o sciogliere – che ci sembrano un filo di Arianna reddizio di quella storia unificata che più volte Roncayolo e Tenenti hanno richiesto proprio agli storici della città.

Questo contributo – sorta di perenne sopralluogo ad un manufatto urbano che pochi pensano di misurare – si sofferma prima sul demanio comunale della Ripa, discretamente documentato dai registri dell'Archivio della Casa di San Giorgio, per accennare alle aree urbane più interne dove i casi utili si infittiscono rendendo sempre più seducente la *strana coppia* casa-bottega<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per i toponimi genovesi e i maggiori casi di studio citati nel testo si rinvia a L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979; E. POLEGGI, *Palazzo, bottega e città: una storia di usi e valori*, in B. LEPETTIT - C. OLMO, *La città e le sue storie*, Torino 1995, pp. 142-186.

### 1. *La Ripa, una piattaforma utile alla discussione*

La Ripa, struttura fondativa della città e nascita di un'autentica cultura urbanistica, unendo una grande opera pubblica di doppio uso ad un'idea di città rimase uno statuto di pietra nei secoli di antico regime, percepito e rispettato dagli amministratori comunali ogni giorno.

La costruzione dei portici della Ripa, ordinata nel 1133 ai proprietari delle case che occupavano il prezioso litorale di una baia poco portuosa, è la tappa risolutiva di un manufatto urbano obbligato a crescere, nei secoli, senza interrare il porto con scarichi di materiali o altre aggressioni.

Una prova di genialità urbanistica dei Consoli, quanto mai pragmatica, che neutralizza vecchi presidi di insediamento privato e riconduce il litorale ad una corretta condizione demaniale, autofinanziando una infrastruttura da cui trarre risorse perenni, in cambio dell'avanzamento e della sovrapposizione di proprietà private.

L'esito più interessante, tuttora visibile, è l'innalzamento di un'architettura urbana lunga 3.613 palmi (ca 903 m), porticata e coronata da case rappresentative, seme di una genealogia edilizia che, per servire ad una nobiltà mercantile, inventerà una coppia di case a schiera e portico comune – sotto cui stanno le botteghe – con soluzioni sempre più articolate: un modello capace di adattarsi anche alla cultura abitativa di età moderna, come vedremo.

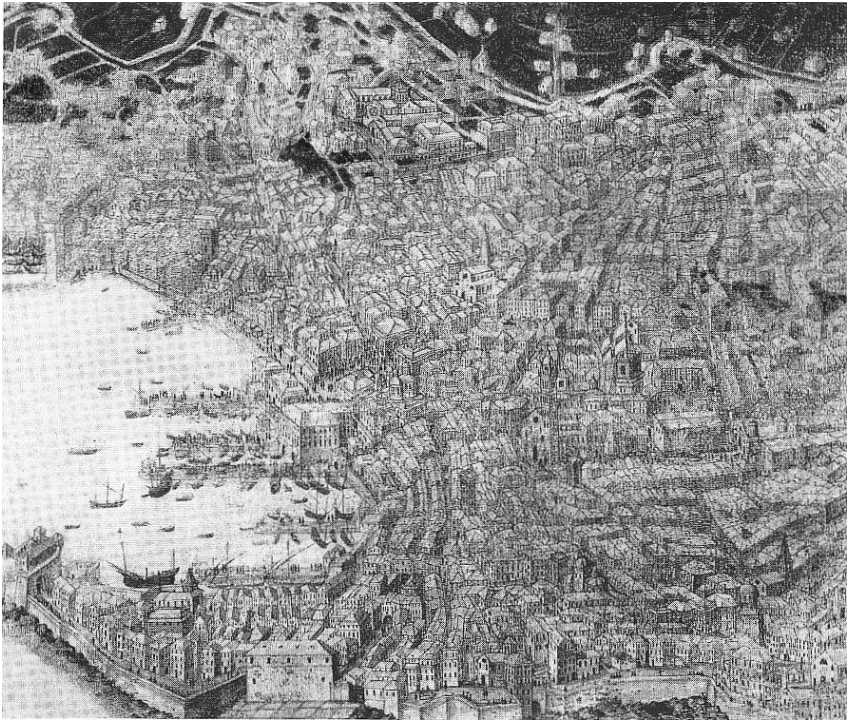
È infatti l'intera struttura urbana che, agganciata alla grande parete della Ripa, si sviluppa lungo le vie più ricche di botteghe verso i mercati ufficiali, le logge e le chiese delle arti, le porte urbane. Non sono elementi nuovi nei comuni medievali ma la Ripa giustifica quei rari assi di penetrazione, recintati nel 1155, con il solo asse maggiore concentrico al suo porticato (*carrubeus rectus sive maior*), soprattutto alimenta nei secoli il ridossamento interessato delle consorzierie più aggressive che vi affacciano segnali prepotenti come Bacemi (1169), de Mari (1190), Vento (1191), Doria e Fieschi (1198), de Volta (1214), Zaccaria (1248), Usodimare (1253), Grimaldi (1277)<sup>2</sup>.

L'affollarsi di fondaci nobiliari o ecclesiastici attorno ad un sistema viario a pettine, e perciò monoassiale, configura un centro che i forestieri attraversano come un bazar incrociando i tre mercati di San Giorgio, Banchi e Soziglia (misurati nel 1186), mentre sulla fascia litoranea della Ripa si

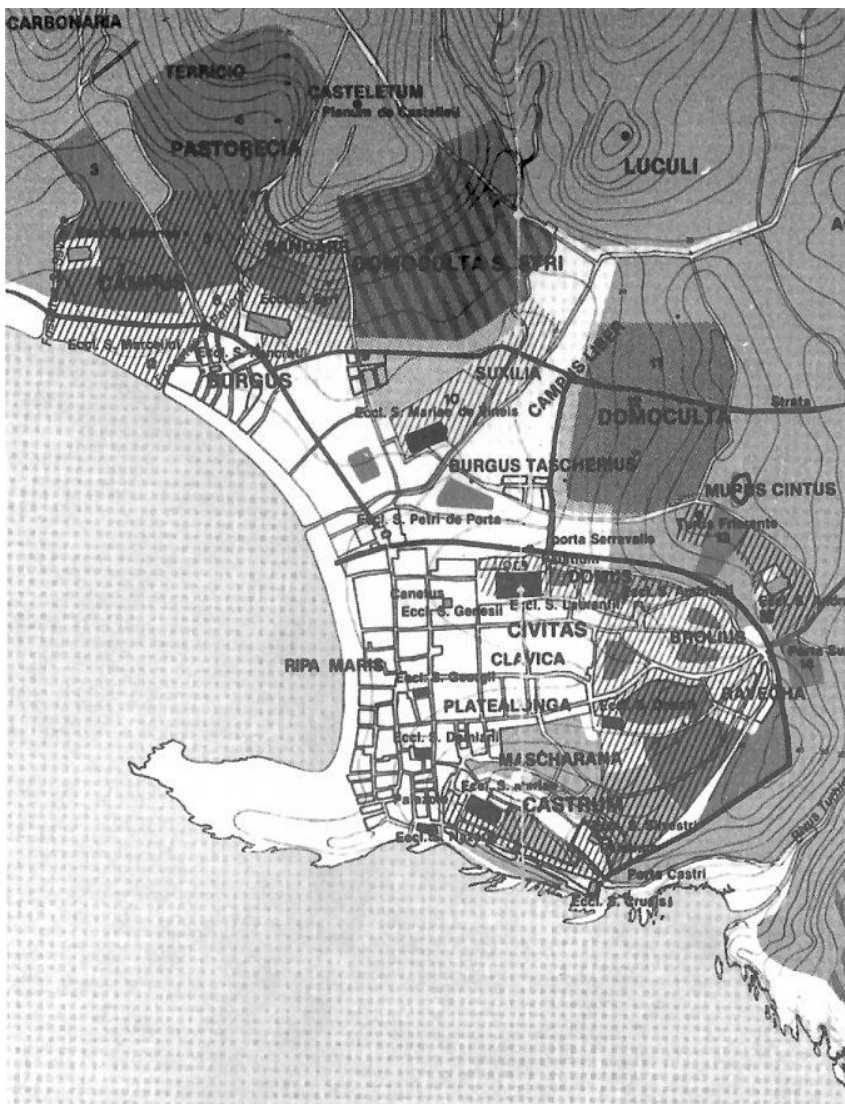
---

<sup>2</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., tav. III.





Tav. 1 - La Ripa di Genova nel 1616  
(tempera attr. G. Bordini; Genova, racc. Pallavicino)

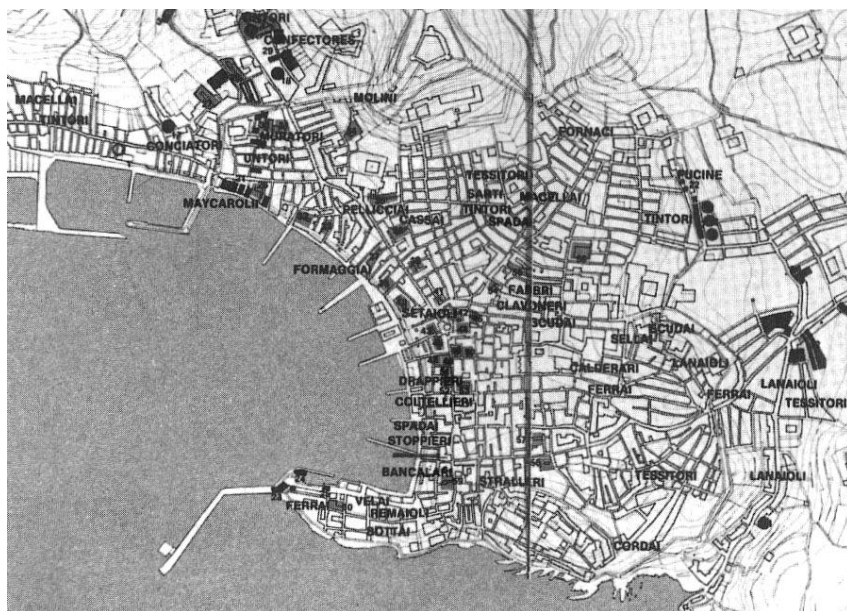


Tav. 2 - Restituzione dell'assetto urbano di Genova nell'XI secolo  
 (da L. Grossi Bianchi-E. Poleggi, *Una città portuale del Medioevo* cit., 1979, tav. I)

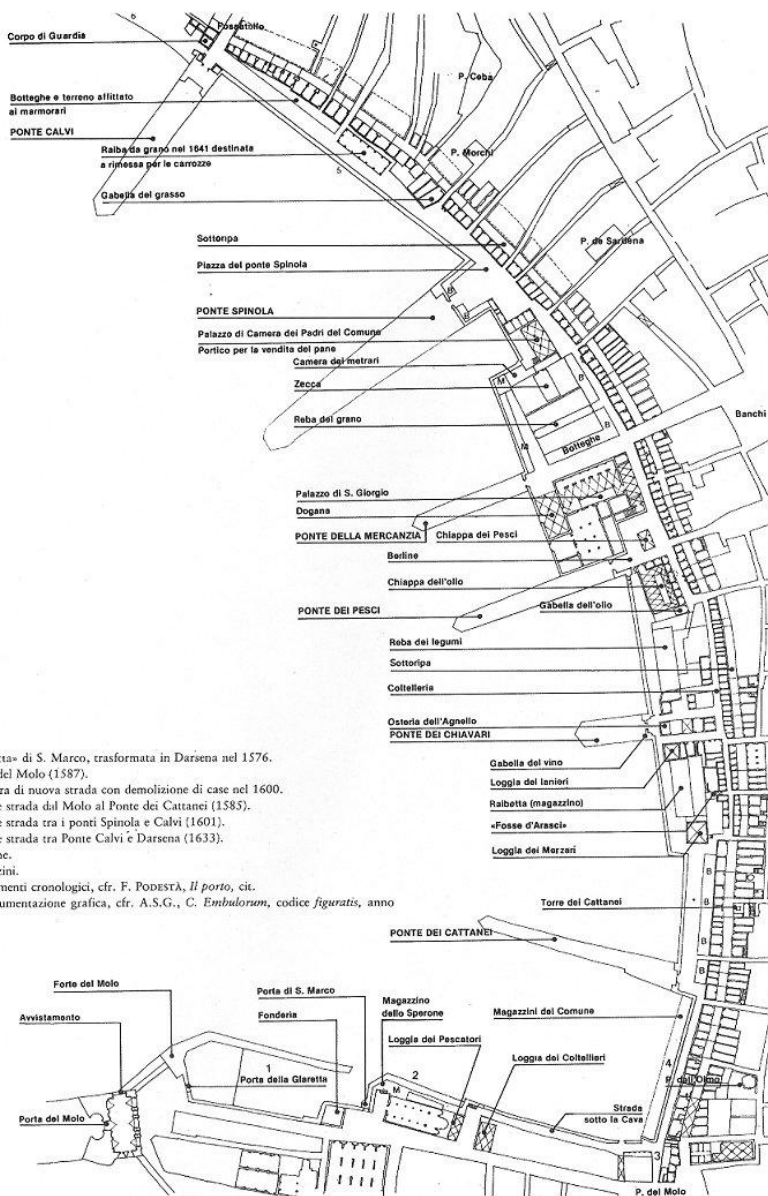


Tav. 3 - Restituzione della dinamica urbana durante l'edificazione della Ripa  
(Ivi, tav. II)





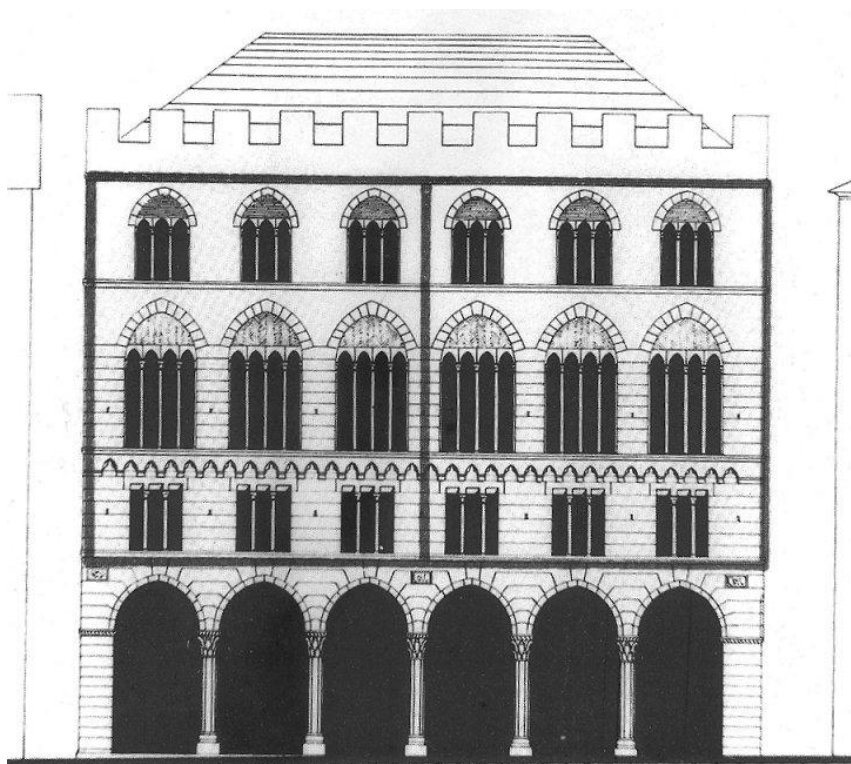
Tav. 5 - Distribuzione dei maggiori centri produttivi nei secoli XII-XV  
(Ivi, tav. XIX)



Tav. 6 - Topografia delle botteghe e degli emboli della Ripa agli inizi del sec. XVIII (Ivi, fig. 301)



Tav. 7 - Veduta di Genova in una incisione di Alessandro Baratta  
(Orlandi, Roma 1637)



Tav. 8 - Un modello di abitazione nobile geminata  
(Marcello Nuovo, 1291)



schierano i magazzini (*raybe*) e il mercato del pesce (1164), in pratica le calate e i ponti del porto. Entro mura invece, sugli stessi assi di penetrazione ortogonale da est a ovest (Piazzalunga, Canneto, Luccoli, Maddalena) sopravviveranno pochi snodi interni, seppure di buona potenzialità, come gli slarghi delle Erbe e di piazza Nuova perché inseriti nelle piazze ufficiali di mercato in età moderna<sup>3</sup>.

Con ciò ed altro la Ripa, matrice di una città di 155 ha che dura sette secoli, di incomparabile peculiarità rispetto ad altri porti di lunga durata, spiega la sua fama nell'Europa medievale assieme al gigantesco perenne cantiere del Molo.

Fra le *collaudationes* più note, spicca nel 1432 quella di Enea Silvio Piccolomini che, da un'ammirata descrizione generale, estrae anche un giudizio morale toccato come sembra dal decoro degli uomini e della città sino ad affermare che «Genova sia più nobile di Venezia», anche se i Veneziani hanno impiegato tanti secoli a moltiplicare tesori per edificare quanti i Genovesi a dissipare ricchezze ed edifici<sup>4</sup>.

Sulla Ripa si alza anche la voce di poeti dei nostri anni come Calvino e Caproni che, attenta alla vita di ogni giorno, coglie nella Ripa una grandezza di storia antica. Il primo, ricordando le migliaia di emigranti partiti da qui, vi legge un confine lontano, allargato e steso alle rive del Rio della Plata; il secondo evoca con passione la sensualità spettacolare di un lungo portico serpeggiante affollato di uomini, donne ed odori<sup>5</sup>.

## 2. Casa-bottega e grande proprietà

Sulla casa genovese come strumento di una singolare civiltà mercantile, primi dati ed ipotesi possiamo trovarli proprio ripartendo dalle strategie dei *potentiores* sugli assi strategici che sbucano sulla Ripa.

Sorge infatti una curiosità istintiva quando, nelle note dei cancellieri di cabella e nei rogiti dei notai che documentano la dinamica dei patrimoni immobiliari e fondiari, si legge e si rilegge la formula puntigliosa che denuncia

---

<sup>3</sup> E. POLEGGI, *Botteghe e spazi pubblici a Genova*, in *Le piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea* (Storia della città), s.l. 1993, pp. 53-62.

<sup>4</sup> G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, p. 117.

<sup>5</sup> *Ripa porta di Genova*, a cura di E. POLEGGI, Genova 1993, p. 25.

l'evidente protagonismo di uno zoccolo edilizio sovente ripartito (*domus ... cum omnibus illis membris ... per partibus* oppure, più sensibilmente, *domus cum apotheca et mediano*): una composizione particolare, dichiarata ritualmente, che sembra modellare con scioltezza e varietà una scena urbana assediata dalla ristrettezza di spazi vuoti.

Materialmente l'edificazione del lotto medievale, pari ad una *tavola* (circa 35 mq) profonda ma stretta sulla via, s'innalza su solai sovrapposti per usi successivi: portico sopraelevato non pedonale, con botteghe volte e mezzani all'interno, piano di caminata, piani di camere, cucina, sottotetto.

Come si è già scritto, agli inizi l'abbinamento di portico con botteghe e residenza (a schiera sovrapposta) risulta casuale, addirittura sembra ignorare allineamenti di aperture e interassi ma in pochi decenni, nelle aree di residenza nobiliare, si stabilizzerà in isolati di due abitazioni verticali, affiancate e coperte da un tetto unico (*domus duas continuas sub uno tecto*, 1250), con volumi ancora oggi riconoscibili (Macello Nuovo a Soziglia, 1291; Lamba Doria a San Matteo, 1298). Questa produzione non omologa tutto il patrimonio immobiliare della consorteria, lasciando agli edifici minori funzioni di servizio immutabili sino al rinnovo residenziale di metà '400: su strada si affacciano gli accessi principali delle *domus* e sul retro le *domunculae* e gli orti o vacui<sup>6</sup>. È la stessa fase cittadina in cui, attorno a questa varietà di usi edilizi generata dall'obbligo di residenze contigue, si stabilizzano le *insulae* più grandi (circa 40 m di lato) di un assetto urbano ormai ripartito dai pochi percorsi che riproducono all'interno della città l'affollarsi di case-botteghe della Ripa.

Con la chiusura del portico e l'introduzione sistematica del cortile nei palazzotti di metà '400, la bottega rimane sul limite stradale a rappresentare l'unica intermediazione fra spazio pubblico e residenza, un luogo strategico per comprendere materialmente l'intreccio di interessi e culture interetniche che attira una città portuale, la complessa topologia di un sito avaro, soprattutto la vivacità d'impresa di una società concorrenziale, fatalmente rivolta a correre le sole vicende del mare e del mercato intercontinentale<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Una modalità diffusa nelle città mercantili come nel caso molto studiato di Lubecca, città della Lega anseatica, dove i ruoli cambiano posizione nell'area di residenza: la casa (*domuncula*) sta dietro mentre il grande magazzino (*domus*) si affaccia sulla strada.

<sup>7</sup> Vedi nota 15.

Non possiamo quantificare statisticamente il ruolo assunto dalla Ripa nei secoli ma la *Cabella terrarum sive embulorum*, ora puntualmente studiata sotto il profilo archivistico e filologico, rimane ancora l'unica fonte che raccoglie sistematicamente descrizioni, redditi e tributari del demanio comunale, senza interruzione di registri dal '300 inoltrato sino alla caduta della repubblica oligarchica<sup>8</sup>.

Al quadro così schizzato alleghiamo poche giunte sugli *embula* della Ripa e le botteghe della città centrale, pubblicati vent'anni or sono con Grossi Bianchi: in pratica un nuovo commento sui totali stabili, i caratteri e le varianti di usi e proprietà nel basso Medioevo dai due dogati Boccanegra al '400 inoltrato, quasi cent'anni prima del secolo dei Genovesi (1530-1630).

Dai "cannoni" di San Marcellino a quelli del Molo gli *embula* della Ripa (max 117) e le *domuncule* addossate (baracche? max 120) non supereranno mai le 270 unità nel 1366, 1466, 1544. I dati degli emboli, diritti pagati al Comune per un esercizio commerciale che avviene nella bottega, nei sottarchi del porticato e – come terratici – in casette contigue, illustrano una duplice topografia – proprietà e usi di case e/o botteghe – che consente di leggere e decrittare l'intreccio delle parti contrattuali. Nel 1366, su 151 *embula*, soltanto 26(+17?) proprietari pagano cabella per uso diretto della bottega: vi spiccano l'arcivescovato (4), Adriano de Mari (5), Nicola de Zenogii pexarius (5), Antonio de Castiglione merzarius (3). Fra i proprietari che affittano botteghe aperte sul porticato: Giovanni da Sarzano (6), l'ospedale di San Giovanni (5), Belengerio de Bonfantibus (3), ancora l'arcivescovato (2). Mentre sono due terzi gli affittuari di sole botteghe, che pagano la cabella dell'embolo, per attività ed usi molto differenziati ma di antica tradizione come lanaioli, callegari, coltellieri, merzari, bottari, che giustificano anche le logge delle Arti più presenti.

Meno ricca di esiti la lettura delle 118 *domuncule* che sono addossate al porticato nel 1366, davanti la Rayba vecchia e verso Castello cioè nella metà sud della Ripa; in esse lavorano callegari (11), barilai (7, quasi tutti pontre-

---

<sup>8</sup> P. SCHIAPPACASSE, *La serie Embulorum dell'Archivio delle Compere di San Giorgio*, in *Gli archivi degli Istituti e delle Aziende di credito e le fonti di archivio per la storia delle banche*. Atti del Convegno, Roma, 14-17 novembre 1989, Roma 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 35,) pp. 335-380; finalmente un puntuale aggiornamento tecnico cui si accompagna un'attenta riflessione sui termini dei beni immobili e sulle definizioni dei costumi enfi-teutici.

molesi), pateri (4), lanternai (5), corazzai (3), barbieri (2), tavernai (2). Vi sono quasi tutte le attività possibili in un porto come maestri di scuola, coloni assieme a costruttori di vele e di braceri, i primi ospitati nel grande Palazzo del mare dove paga cabella anche l'Ufficio dei mutui che vi ha la sede. Pochi sono invece gli stranieri di chiara provenienza italiana (Torino, Firenze, Napoli).

Domina in genere la grande proprietà nobiliare schierata da Sud a Nord, come – arretrando – si legge più chiaramente nel primo registro degli *embula* (1341): nell'ordine hanno casa e bottega in uso proprio Tarigi (1), Bacemi, de Marini, de Mari (7), Guarchi (3) Lomellini (3), Spinola di Lucoli (2), anche Doria (1). Inoltre, assieme ai congiunti che pagano *embula* in botteghe d'altri, si aggiungono – sempre da Sud a Nord – altre famiglie nobili che affittano soltanto le proprie botteghe sottocasa: Pinelli, Cattaneo, de Volta, Maniavacca, Fieschi, Vento, de Nigro, Grimaldi, Lercari, Scotti, Dalmacii, Panzani, Bucucci, Falamonica, oltre all'Ospedale di San Giovanni. In conclusione, botteghe in uso proprio o no, nel 1341 prevale l'albergo de Mari (15 tributi) contro Grimaldi (7), Dalmacii (6), Bacemi (5), Vento (4), Panzani e Falamonica, (3) mentre a Tarigi e Dentuti si lascia l'onore della loggia<sup>9</sup>.

Quasi tutti i *cognomina* di metà '300 sono già sulla Ripa due secoli prima, ma non guasterebbe un confronto – evidenziabile comunque da presenze forti senza ricorrere a statistiche – con la situazione di un secolo dopo, specie sui grandi fondaci a ridosso della Ripa lungo la valletta di Soziglia oltre che a monte del *carubeus maior*, verso Canneto e Chiavica a sud e Fossatello a nord, luoghi dove più frequenti sono le *apothecae* citate dalle date topiche dei rogiti. Per pura curiosità nel 1459 le botteghe dei nobili, che sulla Ripa rimangono stabili, qui sono almeno 34<sup>10</sup>.

In realtà nelle 'compagne' centrali di Maccagnana, Porta e Soziglia la cintura di botteghe che circondano i singoli blocchi di residenza consortile, contiene quasi sempre al centro un vecchio fondaco che mi pare proprio un 'punto cospicuo' (*landmark*) dell'intera attività medievale capace di generare

<sup>9</sup> Una questione non ancora chiarita in una gerarchia urbana dove sono rari gli errori di pubblica manifestazione.

<sup>10</sup> Oltre a A.S.G. (Archivio di Stato di Genova), Antico Comune, *Cabella Possessionum*, anni 1341 e 1366, si utilizzano qui di seguito nuove elaborazioni di dati già citati.

e reggere tutta la macchina cittadina, dalla scena di vita all'intera struttura di funzionamento. Dal mercato di San Giorgio in su verso tramontana, oltre al fondaco pisano troviamo quelli degli Scotti (Croce di Canneto), Lercari e Panzani (San Pietro di Banchi), Guarnieri Imperiale (Soziglia), de Marini e Malocelli (Banchi), Gentile (San Siro), Calvi Pallavicino (Fossatello), Porci (Sant'Agnese). Più dietro fra i maggiori rimangono i Salvago (Piazzalunga), De Nigro (San Lorenzo), Promontorio, Lomellini<sup>11</sup>.

Naturalmente il particellare medievale, che prevale nelle aree periferiche e sugli assi di uscita, non manca di circondare le *insule* maggiori della nobiltà mercantile prolungando nel tessuto edilizio l'immagine di piazze-forti autonome, più volte richiamata per la forma e la vita di Genova. Per questo e per ricchezza di fonti scritte in una situazione come questa, estesa oltre la Ripa e il carruggio dritto, è tuttora pienamente leggibile la grande lezione di Chastel sul significato del piccolo particellare come indicatore di persistente attività commerciale, strumento indispensabile per leggere correttamente i tempi e le gerarchie di ogni sistema viario principale<sup>12</sup>.

Qui, come dimostrano localizzazioni ed estimi notarili di primo '400, in particolare di Oberto Foglietta, si comprende che il termine « fondaco » a Genova è genericamente attribuito ad uno spazio vuoto ristretto e buio come i cavedi attuali, attorno cui si affacciano gli affacci interni delle *voltæ*, magazzini con entrata dal portico principale, oppure più tardi da una piccola piazza pubblica da cui, con il nome di *fundicus*, si accede alla casa<sup>13</sup>. La serie dei modelli è varia ma inequivocabile perché il fondaco, oltre ad essere di ingresso alla casa – sovente larga sulle due cannelle lineari (6 m circa) – come nella contrada dei Calvi e Pallavicino, nella casa di Bartolomeo *de Palacio* corrisponde esattamente con la piazza degli Orti di Banchi di 3 cannelle

---

<sup>11</sup> Una mappa documentata e sincronica al 1414 sta in L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., tavv. XII-XIII. L'etimologia, già studiata da Francesco Podestà nel secolo scorso, trova in genere spiegazione nell'uso dialettale di *fundego* in tutto il territorio ligure, inteso come luogo di poca luce e, come tale, riportato dagli ufficiali rilevatori nella toponomastica della carta d'Italia, vedi tavolette 1/25000.

<sup>12</sup> A. CHASTEL ET ALII, *Système de l'architecture urbaine. Le quartier des Halles à Paris*, Paris 1977, prefazione; prove altrettanto eloquenti si leggono nelle tavole di L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit.

<sup>13</sup> A.S.G., *Notai antichi*, ng. 454 (1400-02) e ng. 455 (1404), O. Foglietta: sui casi sopra citati vedi cc. 144 v., 157 v., 272 r.

e 2 piedi (9,5 m circa), mentre in vico del Filo si entra nella casa di Pellegro de Nigro da un vico laterale *in quo est fundicus et introitus domus*, cioè un fondaco lungo 4 cannelle, 1 piede, 13 pollici (12,9 m circa).

Sono forse quegli stessi 'interni' urbani verso cui si indirizzerà il commercio di età moderna, talvolta esercitando reati di contrabbando, dopo che la continua adozione dei portifranchi di merci aveva esaurito gli spazi abituali custoditi dagli ufficiali di Dogana<sup>14</sup>. Nella città portuale, come in altri versanti della sua storia, non cessa la fame di spazi di magazzinaggio temporaneo: una necessità esistenziale che scavalca ogni tabù medievale infiltrandosi nei recessi patriarcali di più antica e gelosa memoria. A completare il panorama, oltre ai ritorni secolari della cabella, esiste un codice 'figurato' a colori (A.S.G., San Giorgio, E87) iniziato nel 1544, ma adottato come base perché riferito a piante e sezioni di tutti i siti che pagano embolo al Molo e alla Ripa. In questo eccezionale documento, cioè cabreo delle locazioni enfiteutiche riscosse dal demanio comunale, sull'abbondante centinaio di edifici della Ripa, da San Marcellino alla Ripa di Coltelleria, le botteghe nobiliari sono 22 su 34, fra cui 5 di esse sono affittate a maestri antelami e piccapietra<sup>15</sup>.

Data la lentezza e la rarità della ricerca su questi temi, manca ogni possibilità di ipotesi prospettica e di confronto tra città diverse, fra questo assetto fondativo delle grandi *insule* nobiliari e gli attacchi trasformativi della nuova architettura residenziale nel basso medioevo. Ad un rapido sguardo sugli interventi più incisivi si potrebbe individuare una certa resistenza, che cederà un poco nella seconda metà del '500, alla ricaduta dell'elemento palazzo sugli assi cardinali che si sono più volte citati, senza tuttavia che si perda di vista la percezione di questi recinti, o la volontà istintiva del recinto, come nell'esempio principe di strada Nuova che è tuttavia una eccezione perché questa volta racchiude soltanto la residenza delle maggiori famiglie cittadine.

Del resto le scelte della committenza, in tutte due le fasi, si limitano ad accorpare lotti e cortine medievali senza quasi mai assorbire assi pedonali intermedi; il mutamento vero sarà quando, più tardi, i proprietari dei nuovi palazzi lasceranno di usare le botteghe perché obbligati ad affittarle ad ope-

---

<sup>14</sup> G. GIACCHERO, *Origini e sviluppi del porto franco genovese. 11 agosto 1590-9 ottobre 1778*, Genova 1972.

<sup>15</sup> A.S.G., *Antico Comune*, codice E 87 (a. 1544).

ratori non nobili. Dal punto di vista sociale, i maggiori fronti edilizi si acccano e perderanno lentamente quel ruolo di controllo capillare della vita e della dinamica mercantile che giustificava l'arrivo e il radicamento dei *potentiores* dei Feudi imperiali o dei primi mercanti<sup>16</sup>.

### 3. La città di palazzi, tramonto o selezione della casa-bottega?

Sinora abbiamo registrato, sulla mappa dei valori di rendita, una progressiva flessione delle proprietà nobiliari nei settori più vecchi sotto Castello o nei sobborghi più lontani di levante (poi sestiere di Portoria) nel sec. XV. Anche se l'area centrale è rimasta sino a due secoli fa entro le mura del XII secolo, da Porta di Sant'Andrea a Porta di Santa Fede, non dobbiamo però scordare il sobborgo occidentale di San Tommaso (Prè) da cui vengono indicazioni altrettanto interessanti avendo accolto le botteghe delle Arti più sporche o bisognose di spazi liberi.

Assieme agli interrogativi sui possibili investimenti della nobiltà, quelli antagonisti dei sobborghi artigiani – ancora da studiare – ci riconducono alla riflessione di dettaglio sulla casa-bottega, escludendo l'abituale appoggio toponomastico da cui si trae in genere la zonizzazione delle Arti e certe loro 'tipologie' nella città medievale. Se mai è più auspicabile una definizione più chiara delle ipotesi sulla distribuzione interna dell'abitazione nobiliare, ancora attestata sul *modello* medievale salvo aggiornamenti di gusto e di comodità dovuti a lotti più ampi.

Oltre alle tradizioni edilizie locali, è almeno imprudente un confronto tra grandi città come Venezia e Genova solo a tener conto della modellazione richiesta dalle necessità funzionali e produttive delle Arti predominanti. Una particolare infrastrutturazione mercantile, adottata da Venezia con appositi fondaci per le 'nazioni', non può ritrovarsi a Genova dove i luoghi di produzione, assolutamente condizionati dal privatismo proprietario rispetto a qualsiasi attività vi si svolgesse, non avrebbero accettato un governo pubblico a partire dalla stessa collocazione urbanistica. Primo. Perché le norme e l'organizzazione dei processi produttivi variavano molto da

---

<sup>16</sup> Una verifica di leggibilità tuttora evidente si può fare nei recenti saggi dedicati alla *Mappatura culturale della città vecchia di Genova*, come in C. BERTELLI e C. GIUSSO, *Conservazione delle città vecchie: rilevare Genova medievale*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXIX/1 (1999), pp. 417-446.

un'Arte all'altra, adottando usi molto differenziati del basamento edilizio, sia che si tratti del proprietario sia dell'affittuario. Secondo. Perché questa dialettica, troppo ignorata negli effetti edilizi e rinchiusa nelle linee generali di una storia corporativa, verrà via via sfumando, decadendo nella pratica e, infine, scomparendo dinnanzi al lungo processo istituzionale aperto dalla repubblica oligarchica rifondata da Andrea Doria nel 1528. Insomma sui modelli abitativi, come elementi di forte caratterizzazione paesistica e percettiva, almeno per le vie che abbiamo tentato di illustrare come ribalta di una città che si conforma alla varietà ordinata della Ripa, non disponiamo tanto di sufficienti dettagli nuovi quanto di segnali ed ipotesi destinate storicamente a conservare la scena ad altezza d'uomo.

Prima di giungere ad una riflessione conclusiva ci sembrano utili almeno due produzioni particolarmente radicate nella vita urbana, come l'edilizia o la complessa lavorazione della seta – a Genova di grande peso economico – diversamente dalla produzione di strumenti o suppellettili di misura limitata e realizzabile nello stesso ambiente di vita della famiglia.

I membri delle rispettive Arti, dall'impresario antelamico alla donna di campagna che incanna la seta greggia, sono tipicamente impossibilitati ad una lavorazione di sola bottega: le loro attività produttive richiedono un pendolarismo incessante di cui la casa-bottega dell'imprenditore è centro amministrativo ma non tecnologico<sup>17</sup>.

L'area edilizia, matrice del prototipo 'famiglia-bottega' a iniziare dall'apprendistato dei garzoni, non dipende soltanto dall'ovvia dislocazione di ogni cantiere ma, in tempi ancora tardo medievali, dai manufatti decorativi di pietra e marmo, lavori che preoccupano una sezione dell'Arte come gli *sculptores* che da sempre si ritengono ingiustamente oppressi dal controllo dei grandi impresari e chiedono a forza una bottega autonoma. È interessante come più tardi, nel 1567, il grande impresario e progettista di strada Nuova, Bernardino Cantone da Cabio, affitti ogni piano di una sua casa presso Santa Sabina a tre Lurago, Rocco Giovanni e Antonio, impegnati dal primo all'ultimo nella lavorazione delle pietre e conduzione dei cantieri. Si tratta però di una ubicazione tradizionale, lungo gli assi della Maddalena e di Prè, quest'ultimo coincidente col sobborgo orientale della città. A fine

---

<sup>17</sup> P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., X/1 (1970).



secolo vi è però la bottega di Giovanni Ponzello, fra i maggiori architetti del '500 genovese, che lavora a pianoterra dell'Ospedale giovannita della Comenda proprio all'ingresso del sobborgo. È un'abitazione singolare, ampia ed utile al lavoro di un progettista, dovuta alla decisione dell'Ordine di sfruttare i grandi spazi dei loggiati per affitto di botteghe ed appartamenti.

L'*ars seateriorum*, privilegiata nel 1432 dal rinnovo degli statuti corporativi, è un caso altrettanto esemplare: i passaggi produttivi, dall'incannatura e binatura in campagna, lontano dal filatore e dal mercante, all'opera del *laborator* obbligato, a contratto definito, a *stare seu perseverare in domo seu apotheca* presso il maestro setaiolo, cui è consentito di filare nella propria bottega diversamente dai filatori. Forse è in questa condizione che, crescendo la fortuna, il mercante può acquistare botteghe e strumenti oltre che case da affittare, realizzando un miracolo collettivo come si percepisce ancor oggi dall'unico spazio di piazza e di ritrovo popolare attorno ai Truogoli di Santa Brigida al centro del sobborgo di Prè, fra '500 e '600. Ma si è calcolato che nel 1531 tutti gli operatori della seta ammontavano a circa 2.000 su una popolazione di 50.000.

La Ripa, opera compiuta che stupisce i forestieri in arrivo per la ricchezza e diversità delle sue botteghe, è anche l'icona di un orgoglio collettivo sempre pronto ad impedire gesti che attentino alla solennità dei prospetti, verso cui non mancano le attenzioni dei governi. Nell'aprile 1455 Pietro de Mari, con elegante facciata presso la Pescheria, supplica il governo cittadino perché si impedisca la sopraelevazione di una casupola antistante che offende l'intera veduta: *ut magnum nocumentum ac impeditum prebeat illis qui sunt in portu Janue, maxime in pontibus, prospiciendi faciem ac nobilem aspectum domorum ipsius portus*. De Mari insiste sottolineando i danni che ne hanno così belle case che tanto stupiscono i forestieri, assieme al Molo<sup>18</sup>. Come avviene in molti altri casi, compreso un acquisto ed un progetto d'innalzamento fatto dall'Ufficio del Sale nel 1483 che guasterrebbe ancora una volta la palazzata *propter hanc altitudinem et pulchritudinem domorum*.

È un atteggiamento che non deve stupire quando si ricordi la centralità della casa nella società e nelle istituzioni di governo e giustizia, come l'altissimo valore di memoria quando appartenga ad una parentela della cui

---

<sup>18</sup> A.S.C.G. (Archivio storico del Comune di Genova), *Atti dei Padri del Comune*, filza 1, doc. 7 (30 aprile 1455); filza 5, doc. 58 (30 luglio 1483).

potenza si decora nei secoli la toponomastica. Vi è in tutto ciò anche un aspetto genericamente estetico-conservativo, qui richiesto dalla monumentalità e fama della Ripa, che durerà anche quando il Regno sardo deciderà di sostituire le mura nel 1835 con le Terrazze di marmo, una solenne architettura che ricordava le Ponchettes erette dai Savoia sul lido di Nizza nel tardo '700. In questo caso ma con meno fortuna già l'architetto Antonio Roderio aveva progettato proprio quelle Mura di mare (1552-53) guardando con molta attenzione a rispettare l'affaccio delle case della Ripa, anzi a proporvi anch'egli un passeggio perché se ne godesse la veduta<sup>19</sup>. Per la qualità e l'importanza del luogo vi si collocherà ad inizio '500 la Camera dei Padri del Comune, accanto al palazzo divenuto sede della Casa di San Giorgio nel 1408. Il consorzio dei creditori dello Stato, cassaforte perenne di un governo sempre più indebitato, vedrà affidarsi, nel 1418, la stessa amministrazione tributaria del demanio comunale che, non soltanto alla Ripa, alimentava le opere pubbliche.

Purtroppo alla grande forza comunicativa di un mercato plurisecolare, nello stesso tempo architettura celebrata distesa lungo calate e radici di sette ponti di approdo, mancheranno ben presto gli effetti della rete di botteghe negli assi interni, attorno le *insulae* di residenza e di magazzinaggio degli alberghi, nobili o borghesi che fossero. La trasformazione istituzionale di Andrea Doria introdurrà un trauma inguaribile in tema di botteghe. Dalla discussione su un efficace riordino degli alberghi, che incide sempre più acutamente fra i ceti sociali dal 1528 a 1576, fuoriesce – com'è noto – un cavillo duro a morire almeno sino al primo quarto del XVII secolo<sup>20</sup>.

Al grande quesito su che cosa è la nobiltà, e che cosa occorre dimostrare per esservi 'ascritto', i conservatori avanzano la nota ultima osservazione sulle case dei nobili che non possono avere botteghe utilizzate dal proprietario cui è vietato esercitare pubblicamente un'Arte meccanica « sporcandosi le mani ».

È un malessere politico di lunga durata, in ogni caso finanziario, che – come in altre città-stato del tempo – divide i cosiddetti *nobili vecchi* dai *nuovi* o, meglio, da coloro che le nuove costituzioni repubblicane dovreb-

---

<sup>19</sup> E. POLEGGI, *Una committenza urbana fra comune e repubblica: le "muraglie vecchie" di Genova (1461-1551)*, in *Il principe-architetto*. (Atti del Convegno, Mantova, 21-23 ottobre 1999), in corso di stampa.

<sup>20</sup> E. POLEGGI, *Palazzo* cit.

bero cooptare regolarmente ogni anno con un certo numero di *ascritti* in possesso dei requisiti richiesti. È dunque a quelli che entrano nel *Liber civilitatis*, in tal modo sorteggiabili o eleggibili alle cariche di governo, che tocca di cambiare le carte in tavola, smontare la vecchia casa, farsi un palazzo alla moda però, come richiede la legge, a rischio di entrare in un cerchio a dir poco sfortunato. Soprattutto se la casa uscirà nel sorteggio dei *bussoli* (*rolli degli Alloggiamenti pubblici*) per ospitare, in nome di Genova, i grandi personaggi della Curia o della Corona che vi transitano nel *siglo de los Genoveses*<sup>21</sup>.

Dopo i palazzi d'inizio secolo di Sinibaldo Fieschi e Andrea Doria, di nuova architettura ma esterni alla città come pericolose cittadelle, si apre una eccezionale frattura nella tradizione che affascina grandi e piccoli uomini di una città padrona dell'oro europeo: ormai si dimentica ogni vecchia misura di prudenza per affidarsi agli investimenti di rappresentatività. Le costituzioni repubblicane si dedicano ad inediti rettifili residenziali con un processo di rinnovo, illuminante e conclusivo. Non è un caso che nei decenni in cui scomparirà la bottega propria di casa nobile, da strada Nuova alla strada dei Balbi, tutte vie parallele al porto, si assista all'abbandono del mare e dei rischi finanziari continentali. Senza rinunciare allo stesso rinnovo delle case sulla Ripa.

#### 4. *La città ad altezza d'uomo*

È ovviamente discutibile comparare Venezia e Genova da punti di vista tradizionali o dentro un generico paesaggio a volo d'uccello, arrivando da strade che precipitano oppure calando di volta in volta fra 'canali' maggiori e minori, questi sì veri e difficili.

*Apotheca* (bottega), *embolo* (portico commerciale) e *fondaco* (luogo di magazzini commerciali) sono termini di radice unitaria ma a sviluppi differenziati, tuttavia la decrizione dei caratteri che strutturano l'assetto urbanistico tenendo d'occhio i nodi significativi di Venezia e Genova, mi pare una scelta fruttuosa di approfondimenti ulteriori e scambi di opinioni.

Volendo anticipare una qualche conclusione, non dubito che l'indirizzo delle due città, strettamente collegato ai rispettivi costumi sociali, viaggi verso soluzioni edilizie soltanto in apparenza analoghe visto che ai

---

<sup>21</sup> *Una reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova (1576-1664)*, a cura di E. POLEGGI, Torino 1998.

grandi fondaci pubblici per le nazioni forestiere della prima si giustappongono soltanto i quartieri del Portofranco e i Magazzini dell'Abbondanza della seconda. È una consistenza infrastrutturale per il grande commercio che stabilisce un solco invalicabile fra le due città-porto, come già ci hanno indicato gli esiti, più pragmatici che architettonici, della coppia casa-bottega che – contestualizzata caso per caso e più documentata di quanto si sia fatto sinora – offre ulteriori occasioni di novità e confronti fra distribuzione interna, usi e valori<sup>22</sup>.

Per ora spostarsi sulle componenti analoghe delle colonie maggiori è poco più di un tentativo di rassegna, al massimo l'invito a ricerche più solidali fra chi studia i porti.

A Chios, dopo l'esperienza di una recente restituzione della struttura urbana appoggiata da numerosi atti notarili, la relazione bottega-residenza-zonizzazione sociale sembra decisamente analoga alla madrepatria, salvo l'altezza ridotta delle abitazioni (*domus de solario*) dove di necessità lo zoccolo commerciale al pianterreno fa tutt'uno con l'unico piano superiore con *caminata* e camere, seguiti dai servizi affacciati sul cortile attiguo. Secondo Gerolamo Giustiniani (1587) non è escluso che nel sec. XV, sulle 120 case aperte dei 400 uomini della Maona Giustiniani, vi fossero ancora numerosi palazzi con portici. Come una Ripa, seppure chiusa fra le mura e la piazza grande dove in pratica operano tutti i notai, rispetta in scala minore lo schema della capitale<sup>23</sup>.

Per Galata, vera e propria città genovese di fine '300 di fronte a Bisanzio, ci aiuta l'attenta documentazione di Balard che conferma una lettura urbanistica somigliante in genere a Genova, dall'impianto lottizzativo generale al perimetro delle mura ed all'affaccio della Ripa sul Corno d'oro<sup>24</sup>. Più eloquenti nuovi contributi più specifici, perché mirati ad una grande e puntuale restituzione informatica delle successive piante urbane, si debbono a Maurice Cerasi per i complessi monumentali di Costantinopoli/Bisanzio/Istanbul e

---

<sup>22</sup> E. CONCINA, *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Venezia 1997.

<sup>23</sup> E. POLEGGI, *Genova a Chios: un caso di acculturazione urbanistica*, in « Xyos », 1988, pp. 57-61.

<sup>24</sup> M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978); pp. 181-227.

ad una tesi recente impostata sulla sovrapposizione dei lotti e dei resti archeologici di Galata sopra il livello di campagna, che stabiliscono una scala residenziale più ristretta dentro l'area delle mura<sup>25</sup>. Ma se la casa del Podestà, nonostante i 'restauri', allude in ogni caso ad uno stato originario chiaramente genovese, è quasi impossibile accennare ad un'ipotesi sulla Ripa, cancellata dalle demolizioni dell'ultimo secolo.

Infine a San Giovanni d'Acri (Accon), dove il quartiere genovese era chiuso fra Templari, Pisani, Veneziani e Giovanniti senza affaccio diretto sul porto, la carenza di fonti scritte si accompagna ad una letterale stratificazione del costruito fondativo che – sovrapposto da altre comunità – rimane oggi affogato sotto i suoli di periodi successivi (circa 4m di altezza)<sup>26</sup>. In genere più di un tessuto continuo fra case e botteghe, si può pensare a emergenze infrastrutturali analoghe, tra sedi di rappresentanza e aree di mercati collegate alla Loggia dove abitualmente esercitano i notai. In questo, come si è sovente osservato, rimangono più ferme che mai le profonde differenze tra gli imperi delle due grandi città mercantili di Genova e Venezia<sup>27</sup>.

Alla storiografia della città "ad altezza d'uomo" – o meglio ancora della casa-bottega medievale – intrecciata fra portici e fondaci, sinora capace di rare restituzioni fondative sembra negarsi per ora un futuro: non rimane che invocare – e proseguire – una ferma e severa campagna filologica, applicata a quella storia della proprietà quanto mai utile per la conoscenza di usi e valori, nonostante che all'orizzonte si siano affacciati utili spunti di una precisa rete di richiami fra città e città.

Nei casi che lo consentono può essere positivo adottare senza indugi una indagine sistematica e d'inventario, appoggiata dagli strumenti informatici, per ottenere una maggiore raccolta di ipotesi dall'incrocio tra fonti

---

<sup>25</sup> M. CERASI, *Da Costantinopoli a Istanbul. I secoli XV-XVII*, in *Metamorfosi della città*, a cura di L. BENEVOLO, Milano 1995, pp. 77-86; E. MURAT, *Storia urbana e valorizzazione culturale: il caso genovese a Galata (Istanbul)*, tesi a.a. 1997-98, Facoltà di Architettura di Genova, rel. prof. E. Poleggi.

<sup>26</sup> A. GIUFFRÈ, *Continuità e modificazioni in San Giovanni d'Acri dopo il 1291: le stratificazioni materiali e strutturali nei percorsi urbani*, in *San Giovanni d'Acri. Akko. Storia e cultura di una città portuale del Mediterraneo*, a cura di L. MENOZZI, Roma 1966, pp. 205-226.

<sup>27</sup> Dal nostro punto di vista sono sufficienti i dati custoditi nelle opere di R.S. Lopez e M. Balard.

scritte orizzontali, specie se fiscali, la topografia delle grandi proprietà e i modelli abitativi durati nei secoli nonostante le trasformazioni esteriori.

La Ripa di Genova, presentata in questo breve intervento come radice di un originale processo generativo nella madrepatria e nelle colonie, ci è apparso un paradigma efficace anche quando lo abbiamo letto accanto ai grandi temi della storiografia su Venezia che il congresso degli Storici della città ci ha rinnovato nel 1998<sup>28</sup>.

---

<sup>28</sup> *Storia, città e misure*, a cura di E. POLEGGI, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/1 (1999), con i contributi di C. ALTAVISTA, C. BERTELLI, C. GIUSSO, D. BARBIERI, E. POLEGGI.

## *Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e a Genova nel Trecento*

Claudio Azzara

La storia politica e istituzionale del ducato veneziano a partire almeno dagli anni Trenta dell'XI secolo, dopo la caduta della potente famiglia ducale degli Orseolo, appare contraddistinta da un crescente scrupolo di disciplina del potere personale del doge, a vantaggio di forme più collegiali di gestione della cosa pubblica. L'obiettivo ultimo, raggiunto per gradi solo nel corso del tempo, era quello di configurare la carica ducale come un incarico pubblico, quale massima magistratura in una struttura articolata in una pluralità di organi costituzionali. Sin dalla metà dell'XI secolo, vennero così affiancati al doge consiglieri di estrazione aristocratica, e in conseguenza del tentativo di Vitale II Michiel, nel 1172, di esautorare il consiglio, si provvide a sottrarre l'elezione del doge all'Assemblea popolare, troppo vulnerabile di fronte alla capacità di pressione delle famiglie più intraprendenti, per affidarne piuttosto la designazione a una specifica commissione ufficiale. Le facoltà costituzionali del neo eletto erano rigorosamente prescritte dalle clausole della promissione, cioè del giuramento che egli era chiamato a prestare all'atto dell'assunzione della carica<sup>1</sup>.

L'assetto istituzionale che si andò formando a Venezia lungo il Duecento vide dunque il dispiegarsi coordinato di diversi organi, dalle caratteristiche

---

<sup>1</sup> Per una sintesi delle principali vicende storiche e dei loro riflessi politico-istituzionali a Venezia tra l'XI e il XIII secolo si rinvia, almeno, a F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978 (ed. orig. Baltimore-London 1973), pp. 102-140, e al classico R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano-Messina 1968 (ristampa: Firenze 1981), pp. 102-332. Da ultimo, cfr. *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995 (soprattutto i saggi di G. RAVEGNANI, *Tra i due imperi. L'affermazione politica nel XII secolo*, pp. 33-79, e di A. CASTAGNETTI, *Il primo comune*, pp. 81-130). Il testo qui proposto a stampa riproduce senza variazioni significative (con la sola ovvia aggiunta delle note) quello letto nella sede del convegno, a Genova, l'11 marzo 2000. Desidero ringraziare quanti non mi hanno fatto mancare nella circostanza le loro preziose osservazioni: Stefano Gasparri, Paola Guglielmotti, Sandra Macchiavello, Reinhold Mueller, Marco Pozza e, in particolare, Gherardo Ortalli.

varie. Alla più ampia Assemblea popolare rimasero la ratifica delle leggi fondamentali e l'acclamazione del doge designato, ma essa non riuscì a difendersi dalla concorrenza del Maggior Consiglio, nel quale sedevano i tre-quattrocento Veneziani che contavano per davvero. Era qui che si votavano le leggi e si procedeva all'elezione di tutte le altre cariche dello Stato. Dimensioni più snelle avevano il Senato, competente su commercio e diplomazia, e il Consiglio dei Quaranta, o Quarantia, corte di appello suprema, cui era affidata anche la legislazione finanziaria. Proprio i tre capi della Quarantia concorrevano, infine, con il doge e con i suoi sei consiglieri a formare la cosiddetta "Signoria", il vertice del sistema, composto dunque da soli dieci uomini<sup>2</sup>.

Un buon numero di famiglie aristocratiche venivano in tal modo coinvolte nelle attività di governo, attraverso la distribuzione dei propri membri nei diversi organi costituzionali. Gli uffici erano tutti rivestiti da aristocratici eletti dai consigli, il che significava che su una popolazione stimabile intorno ai centomila abitanti, all'incirca cinquecento individui, provenienti da un centinaio di famiglie, ruotavano nei vari incarichi politici. Un sistema così congegnato non richiedeva la formazione di una burocrazia di funzionari non nobili; mentre le velleità del popolo minuto trovavano sfogo in una relativa libertà di associazione, da cui discendeva un notevole proliferare di corporazioni (peraltro tenute sotto attento controllo dallo Stato), con il loro corollario di piccole cariche onorifiche e di coinvolgimento nelle feste, luogo in cui si esprimeva la ritualità del potere cittadino<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 113-121; da ultimo, M. CARAVALE, *Le istituzioni della Repubblica*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, pp. 299-364. Sulle strutture giuridiche e politiche di Venezia, cfr. G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*, Padova 1980.

<sup>3</sup> Sulla società veneziana tardomedievale, di riferimento D. ROMANO, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993 (ed. orig. Baltimore-London 1987). La bibliografia relativa al patriziato veneziano del tardo medioevo e della prima età moderna risulta troppo copiosa per poter essere utilmente richiamata in questa sede, senza inevitabili omissioni e incompiutezze. Si ricorda, perciò (con il classico G. RÖSCH, *Der venezianische Adel bis zur Schliessung des Grossen Rats. Zur Genese einer Führungsschicht*, Sigmaringen 1989, Kieler Historischen Studien, 33) solo la monografia d'insieme più recente: V. CRESCENZI, *Esse de maiori consilio. Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia (secc. XIII-XVI)*, Roma 1996, con le osservazioni espresse in merito da G. ZORDAN, *Il definirsi del patriziato nell'esperienza giuridica veneziana (a proposito di una recente pubblicazione)*, in «Archivio Veneto», serie V, CL (1988), pp. 125-140. Cfr. anche D. GIERGENSOHN, *Städti-*



L'irrisolta instabilità di una costruzione dall'equilibrio più apparente che reale scaricò i propri effetti – soprattutto nella seconda metà del Duecento – sulla sorda competizione tra famiglie e individui per la presenza nel Maggior Consiglio, il cuore dell'ordinamento. I criteri di selezione dei membri di questo erano approssimativi. Di regola, era una commissione di soli quattro uomini, scelti per sorteggio, che stilava anno per anno la lista dei cento nuovi candidati, in genere (ma non per obbligo) esponenti di famiglie già presenti nel Maggior Consiglio o che almeno avevano rivestito magistrature significative. Il meccanismo lasciava inevitabili margini di discrezionalità alle designazioni dei commissari, che potevano pur sempre indicare qualche uomo nuovo; soprattutto, il complessivo aumento demografico, a fronte del numero fisso dei seggi del Consiglio, faceva sì che rimanessero da esso esclusi molti individui che pure ritenevano di avere tutto il diritto di entrarvi. Vale la pena rammentare che lo sviluppo economico conosciuto da Venezia nel corso del Duecento, specie dopo la crociata del 1204, aveva visto crescere nuove famiglie, leste ad affiancarsi, per ricchezza e per stile di vita, a quelle più vecchie, le quali pretendevano di discendere addirittura dagli antichi tribuni, che avevano retto la città agli albori della sua storia. Famiglie vecchie e famiglie nuove (*case vecchie e case nuove*) non si distinguevano peraltro tra loro per la natura delle attività economiche cui si dedicavano<sup>4</sup>.

In questa situazione, si cercò a diverse riprese di procedere a riforme del sistema di reclutamento nel Maggior Consiglio (dapprima nel 1286, poi nel 1296), che non assicurarono però esiti soddisfacenti. A un risultato di enorme rilievo si giunse invece con la grande riforma del 1297, ben nota come “Serrata del Maggior Consiglio” alla storiografia (e da questa colta quale espressione precocissima del più generale fenomeno di ‘restringimento oligarchico’ del potere nell’Italia bassomedievale), la quale aggredì con effi-

---

*sches Patriziat zwischen Norm und Praxis. Über den Adel Venedigs in den letzten Jahrhunderten der Republik*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 79 (1999), pp. 593-614 (per un commento di alcuni degli ultimi lavori sul tema); e F. FAGIANI, *Schizzo storico-antropologico di un gruppo dirigente: il patriziato veneziano (secoli XII-XV)*, in « Studi Veneziani », n.s., XV (1988), pp. 15-69. Per il popolo minuto e le sue forme organizzative, cfr. in sintesi F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 122-131.

<sup>4</sup> S. CHOJNACKI, *In search of the venetian patriciate: families and factions in the fourteenth century*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. HALE, London 1973, pp. 47-90, su cui cfr. sotto, le note 20-21 e il testo corrispondente.

ciaia entrambi i problemi sopra ricordati, quello cioè dell'esclusione di uomini che si aspettavano di far parte del Consiglio e quello dell'ingresso in questo di soggetti nuovi e indesiderati<sup>5</sup>.

La Serrata del Maggior Consiglio – sulla cui natura torneremo – ha posto non pochi problemi d'interpretazione storiografica, riflessi già nel termine convenzionalmente impiegato per designarla, che offre l'impressione di una “chiusura” secca del ceto dirigente veneziano, con l'irrimediabile esclusione di chi allora restò fuori. Per contro, la riforma del 1297 può leggersi – e così è stata letta – piuttosto come l'atto di avvio di un fenomeno di allargamento del ceto dirigente dello stato lagunare, come cercheremo di precisare; vale a dire, quale momento iniziale di un lento processo di costruzione di un nuovo patriziato, che mise a fuoco la propria identità e la propria consistenza effettiva solo per gradi lungo tutto il XIV secolo, fino a un ulteriore momento di definizione istituzionale, completato entro la fine degli anni Trenta del Quattrocento, che va sotto l'etichetta di “seconda Serrata”.

Con la Serrata del 1297 si eliminò, innanzitutto, ogni limite numerico alle dimensioni del Maggior Consiglio, che raggiunge così le 1100 unità, più che raddoppiando la propria mole. Si stabilì, inoltre, che avrebbero potuto farne parte solo quanti ne erano stati membri negli ultimi quattro anni, purché approvati dal Consiglio della Quarantia con almeno 12 voti a favore. Veniva anche prevista l'evenienza di ingressi di uomini nuovi, affidando a una commissione di tre membri il compito di avanzare, su proposta del doge e del Consiglio dogale, candidature in tal senso, da sottoporre alla ratifica della Quarantia con il solito *quorum* di 12 voti (ma progressivamente alzato, in modo significativo, fino a 30 negli anni successivi). In seguito a tale innovazione, l'appartenenza all'organo non diventava ereditaria in senso proprio, poiché la discendenza era semmai un titolo di eleggibilità, e non di appartenenza automatica. Solo una successiva legge, del 1323, fissò in via definitiva il criterio che sarebbe rimasto in vigore fino alla caduta della Repubblica, nel XVIII secolo, sancendo che lo *status* di membro del Maggior Consiglio an-

---

<sup>5</sup> Per la ‘Serrata’ del Maggior Consiglio, tra la vastissima bibliografia sul tema, cfr. F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 131-136 e, soprattutto, il più specifico ID., *The enlargement of the Great Council of Venice*, in *Florilegium Historiale: essays presented to Wallace K. Ferguson*, a cura di J.C. ROWE e W.M. STOCKDALE, Toronto 1971, pp. 236-274. Una bibliografia ragionata sull'argomento è offerta, da ultimo, da G. ZORDAN, *Il definirsi del patriziato* cit., pp. 133-134, nota 11, a integrazione di quella già passata in rassegna da V. CRESCENZI, *Esse de maiori consilio* cit.

dava riservato a colui che era figlio legittimo o discendente per via paterna di chi avesse già goduto del medesimo *status*, bloccando quindi di diritto ogni nuovo accesso. Era con questa seconda modifica costituzionale che l'appartenenza al Maggior Consiglio diventava permanente ed ereditaria e si configurava come il requisito indispensabile per l'elezione a qualsiasi altro consiglio o magistratura, oltre che il fattore discriminante tra nobili e non nobili. Le famiglie che con la Serrata si erano riservate il potere in via esclusiva si autoidentificavano infatti come famiglie patrizie, come nobiltà a carattere ereditario; una nobiltà che derivava il proprio titolo dalle funzioni politico-amministrative e che in larghissima misura si dedicava all'attività commerciale e armatoriale.

Dalle cifre sopra citate, risulta chiaro come la cosiddetta Serrata del 1297 abbia costituito di fatto un allargamento del Maggior Consiglio, in quanto l'incremento dei posti disponibili consentì a un numero più cospicuo di famiglie (quasi duecento, in totale) di partecipare all'esercizio del potere. Si rafforzò così il dominio dell'aristocrazia ampliandone le fila e si fornì una risposta efficace alle tensioni che si erano trascinate per tutto il Duecento. Tale aspetto era ben colto da Bartolo di Sassoferrato, il quale osservava come Venezia fosse impropriamente considerata dai più come un "governo dei pochi", mentre, in realtà, il suo ceto dirigente, pur costituito da una percentuale ridotta dell'intera popolazione cittadina, figurava assai più numeroso di quello al governo nella maggior parte delle altre città. Proprio la dimensione ampia del patriziato-ceto dirigente e il fatto che in esso trovassero spazio molti individui di condizione economica modesta costituivano, per Bartolo, il motivo di fondo della stabilità del governo veneziano<sup>6</sup>.

La configurazione istituzionale e sociale scaturita dalle riforme del 1297-1323 si pone alla radice del mito, prontamente amplificato dalla propaganda veneziana e recepito in modo diffuso altrove, dell'"ottimo" regime aristocratico di Venezia, contraddistinto dalla partecipazione di tutta l'aristocrazia alla conduzione dello Stato, dalla conseguente assenza delle lotte di fazione (a differenza di ogni altra città), da un lealismo unanime verso le istituzioni e dalla coesione di aristocrazia e popolo attorno a valori "patriottici" profondamente condivisi. Per contro, lo stato patrizio formatosi a partire dalla Serrata si è prestato pure alla deformazione opposta dell'antimito, creato dai molti nemici di Venezia, per cui la città lagunare sarebbe stata

---

<sup>6</sup> F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 135-136.

oppressa da una tirannide oligarchica, in cui un pugno di famiglie deteneva il controllo assoluto del potere, soffocando ogni dissenso con un'implacabile azione repressiva, attuata grazie al largo impiego di spie e con il terrore di un regime poliziesco<sup>7</sup>.

Una specifica lettura del modello istituzionale veneziano virato al positivo, quella di un sistema in cui una magistratura monocratica, il doge, era capace di proporsi come l'espressione più efficace di un nuovo ceto dirigente, un'aristocrazia mercantile che aveva conquistato le leve del potere, fu accolta, nella prima metà del Trecento a Genova. Ciò è reso esplicito da quanto registrano, ad esempio, gli *Annali* del Giustiniani, in occasione dell'elezione del secondo doge genovese, Giovanni di Murta, nel 1344, laddove si argomenta che Giovanni « si voleva sottomettere a tutte le regole ordinate per li cittadini a modo del duce di Venezia »<sup>8</sup>. A torto o a ragione, Venezia veniva vista dalla sua più accesa rivale – in un secolo oltretutto contraddistinto da uno stato di guerra pressoché endemica tra le due potenze commerciali<sup>9</sup> – come l'esempio da imitare di una classe dirigente compatta, razionalmente ordinata in una gerarchia di magistrature ben collaudate e con un “capo” sottoposto al vincolo della legge al pari di tutti i cittadini. A Genova, però, la soluzione dogale (destinata a durare per circa duecento anni, con vicende alterne) non era certo il frutto di una secolare evoluzione di strutture, come a Venezia, bensì l'esito, quasi improvviso, di una contingenza di forti tensioni interne. Al di là dell'identità del nome prescelto per la magistratura suprema e dell'indubbio sforzo dei Genovesi di richiamarsi a un termine di riferimento evidentemente colto come valido, la diversa storia politica delle due città e le differenti forme di espressione delle dinamiche sociali in atto non potevano che indirizzare su canali distinti i processi di costruzione statale. Tutto questo con la consapevolezza, peraltro, che sensibili correzioni di prospettiva, o anche di interpretazione, possono ben venire sia dall'auspicabile incremento delle ricerche sulle istituzioni politiche genovesi del Trecento (che appaiono non solo poco numerose rispetto alla massa

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 102-108. Sull'evolversi del mito di Venezia, cfr. J.S. GRUBB, *When myths lose power: four decades of venetian historiography*, in « The Journal of Modern History », 58 (1986), pp. 42-94.

<sup>8</sup> V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese. Il Medioevo*, Genova 1984, p. 108.

<sup>9</sup> Cfr. ora M. BALARD, *La lotta contro Genova*, in *Storia di Venezia*, III cit., pp. 87-126. Sulle relazioni tra Venezia e Genova, fino alla metà del secolo XIII, cfr. da ultimo *I trattati con Genova 1136-1251*, a cura di M. GIORDANO e M. POZZA, Roma 2000 (*Pacta Veneta*, 7).

degli analoghi studi su Venezia, ma anche meno ricche di quelle dedicate alle fortune commerciali della città ligure)<sup>10</sup>; sia dal procedere della decostruzione critica del mito dello stato veneziano (riverberantesi anche su buona parte della sovrabbondante letteratura moderna in materia), grazie alla quale già ora è possibile scorgere, rispetto a un passato anche recente, un quadro meno monoliticamente composto della realtà veneziana del XIV secolo.

Il Trecento si aprì a Genova (mentre Venezia procedeva alla Serrata) con la recrudescenza di contrasti che nel secolo precedente solo in parte erano stati compressi dalla necessità di una mobilitazione collettiva, tesa a fronteggiare le nuove sfide mediterranee cui la città era stata sollecitata, per opera di Venezia stessa, di Pisa e dei Catalani. Pure, il Duecento aveva visto il progressivo affermarsi sulla scena politica cittadina del popolo, gruppo sociale quantomai eterogeneo e differenziato al proprio interno, ma unito nella volontà di partecipare alla gestione di quella cosa pubblica che sino a quel momento era stata appannaggio esclusivo di un'aristocrazia composta dalle famiglie che avevano ricoperto le cariche pubbliche nella prima fase del governo comunale e che si agglutinavano attorno alle quattro *gentes* predominanti dei Fieschi, dei Grimaldi, dei Doria e degli Spinola<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Il testo di riferimento per le vicende politico-istituzionali e per i quadri sociali di Genova nel XIV secolo è quello di G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991, cui si rinvia anche per una bibliografia ulteriore. Per le strutture ecclesiastiche, cfr. ora S. MACCHIAVELLO, *Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)*, in *Il cammino della chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999, pp. 211-264, soprattutto le pp. 211-234. Solidi studi sono disponibili in maggior copia per i secoli immediatamente successivi; tra questi, piace ricordare J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984 (ed. orig. Paris 1961); R. SAVELLI, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981; E. GRENDI, *La repubblica aristocratica dei Genovesi*, Bologna 1987. Quale sintesi d'insieme sulla storia genovese nel medioevo, si possono anche vedere G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, in A.M. NADA PATRONE - G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, Torino 1986 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, V), pp. 365-547; e S.A. EPSTEIN, *Genoa and the Genoese*, North Carolina 1996. Cfr., infine, i saggi raccolti in G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna 1991.

<sup>11</sup> G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 19-23 e, sulle quattro *gentes*, 143-165. Per il patriato genovese, si rinvia anche a E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome», *Moyen Age - Temps modernes*, 87 (1975), pp. 241-302. Cfr. pure *La storia dei Genovesi*. Atti dei convegni di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, I-III, Genova 1981-1983. Sulle vicende e sulla cultura politica del XIII secolo, cfr., di recente, S. BERTINI GUIDETTI, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998.

Simili dinamiche avevano trovato una prima traduzione sul piano politico-istituzionale, durante gli anni Cinquanta del XIII secolo, nell'esperienza – non certo eversiva dell'ordinamento comunale – del capitanato del popolo di Guglielmo Boccanegra, con la quale si era tentato di delimitare il potere del vecchio ceto dirigente subordinando al Capitano e al Consiglio degli Anziani – espressione popolare – il podestà e il Consiglio dei nobili<sup>12</sup>. Dopo la cacciata di Guglielmo, si era avviata una stagione di forti sperimentazioni istituzionali, in un quadro che vedeva per un verso le quattro *gentes* spaccarsi nei due partiti contrapposti dei guelfi (i Fieschi e i Grimaldi) e dei ghibellini (i Doria e gli Spinola) e per un altro settori significativi del popolo ricercare sintonie e alleanze con le famiglie aristocratiche ghibelline. Si era così avuto dapprima un temporaneo ritorno del governo del podestà, quindi, dal 1270, era stata introdotta una nuova formula diarchica, con al vertice esponenti dei Doria e degli Spinola e con appoggio popolare; a questa si erano alternate, nell'arco di poco più di un sessantennio, riproposizioni del podestà forestiero, concessioni in signoria della città a Enrico VII (1311-1313) e poi a Roberto d'Angiò (1324-1334), perfino un tentativo "signorile" di Opicino Spinola (1309), cui, dopo la sconfitta, fu sostituito un regime misto composto da dodici *gubernatores* (di cui sei popolari) affiancati da un podestà e da un abate del popolo<sup>13</sup>.

Nel 1335, Raffaele Doria e Galeotto Spinola diedero vita a una nuova diarchia, biennale, coadiuvati da un podestà degli Anziani e da un Abate del popolo. Ma la loro pretesa, alla scadenza del mandato, di rimanere in carica per altri tre anni e soprattutto di riservarsi la scelta dell'abate sopprimendo al contempo la figura del podestà provocò la ferma reazione del popolo. Quest'ultimo ottenne che gli fosse resa la nomina dell'abate, ma non si accontentò del semplice ripristino dello *status quo*, mirando piuttosto a un assetto costituzionale radicalmente nuovo. Lo sbocco fu l'elezione di Simone Boccanegra all'inedita carica di doge a vita, nel 1339 (dopo che lo stesso aveva rifiutato l'ufficio di abate); contestualmente venne disposta una commissione di sapienti *de populo*, con l'incarico di elaborare uno specifico *corpus* di leggi, adatte al mutato regime. Le norme da costoro prodotte formarono la perdita

---

<sup>12</sup> R.S. LOPEZ, *Boccanegra Guglielmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 31-35.

<sup>13</sup> In sintesi, cfr. V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese* cit., pp. 53-62, con rinvii alle fonti.

raccolta che sta alla base del successivo *corpus* dell'Adorno del 1363, che rimase sostanzialmente in vigore fino alla riforma di Andrea Doria del 1528<sup>14</sup>.

L'introduzione di un nuovo ordine costituzionale e lo stesso scrupolo di procedere a un'ampia revisione normativa denunciano l'esplicita volontà di porre una secca cesura rispetto al passato, avviando una stagione di sperimentazioni destinate ad avere una lunga eco negli ordinamenti della Repubblica genovese, se è vero che la diade magistratura monocratica (ora il doge, in futuro un governatore) più Consiglio conoscerà una durata secolare.

Il dogato rappresentò la volontà di ristrutturare globalmente le istituzioni della *res publica*, razionalizzando gli organi esistenti, che si erano andati stratificando nel tempo con dubbia efficienza, accentrando l'amministrazione e sviluppando la burocrazia. Ma permanevano evidenti motivi di disorganicità, tanto più evidenti, oltretutto, con Venezia. Il cuore del sistema a Genova era, accanto al doge a vita, un organo consiliare ristretto, il consiglio degli Anziani, composto inizialmente da 15 e poi da soli 12 membri. Gli Anziani, provenienti dalle fila dei popolari, partecipavano con il doge a tutte le decisioni che concernevano gli affari di maggior rilievo, con la palese finalità di controllare e di limitare il potere personale del doge stesso. Questi, dal suo canto, poteva peraltro verosimilmente tentare di forzare a proprio vantaggio il precario equilibrio avvalendosi dell'opera di una crescente schiera di familiari e di fedeli collocati in ruoli chiave, ad esempio nell'ambito ufficio di cancelliere. La dialettica istituzionale risultava ulteriormente complicata dalla perdurante presenza di un podestà forestiero, cui era delegata la giustizia penale e civile, dei vicari, in genere uomini di legge forestieri, rappresentanti il doge in città e nel Dominio, e dei vicedogi, espressione invece della *pars populi*, che sembravano aver ereditato la funzione di garanti di questa dalla vecchia figura dell'abate<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Sulla presa del potere da parte di Simone, cfr. G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 24-28. Circa il *corpus* dell'Adorno, cfr. G. BARNI, *La divisione del potere nelle costituzioni Adorno del 1363 e del 1413 (Nobili e Popolari)*, in *La storia dei Genovesi* cit., pp. 121-158; V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese* cit., pp. 111-122. Più in generale, per il diritto medievale genovese, si rinvia a ID., *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980.

<sup>15</sup> G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 29-43; EAD., *Boccanegra Simone*, in  *Dizionario Biografico* cit., XI, pp. 37-40; V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese* cit., pp. 97-109.

Insomma, se nel caso veneziano, assunto a modello, il doge riusciva effettivamente a porsi come il vertice di un sistema politico-istituzionale ordinato che era espressione di un ceto dirigente capace di trovare, e di consolidare vieppiù, una nuova identità coesa, a Genova, la carica di nuova introduzione non era in grado di emanciparsi dall'ineludibile instabilità, conseguenza della natura intrinsecamente ambigua della sua stessa definizione, oltre che della disomogeneità della base sociale su cui poggiava. Simone Boccanegra assunse il titolo di *dux Ianuensium et defensor populi* che bene illustra, al contempo, il suo scrupolo di proporsi come legittimo rettore dell'intera popolazione genovese e l'impossibilità di sfuggire a una connotazione di parte, di affrancarsi dal ruolo di rappresentante del popolo che lo aveva condotto al potere.

Il regime instaurato a Genova nel 1339 si presentava dunque esplicitamente come l'esperienza di governo della *pars populi*, con voluta estromissione del vecchio ceto dirigente aristocratico (ma la sorte politica toccata dopo questa data alle famiglie aristocratiche, comprese le quattro *gentes*, appare – dalle informazioni disponibili – ben più articolata di una generica esclusione). Quali gruppi sociali si possono però realmente scorgere a quest'epoca sotto l'etichetta della *pars populi* che instaura il dogato? Facilmente liquidata la leggenda ottocentesca di un Boccanegra sostenuto dal popolo minuto, sulla scorta di recenti studi<sup>16</sup> sembra di dover mettere decisamente in dubbio la compattezza politica, oltre che sociale, del popolo, nella sua integrità.

Le vicende della seconda metà del Duecento e del primo Trecento a Genova sembrano dimostrare come fosse in atto la formazione di una nuova gerarchia sociale, con processi contrastanti di declino e di ascesa di individui e di gruppi. La compartecipazione alla pratica mercantile pare aver largamente favorito l'avvicinarsi tra famiglie e singoli provenienti dagli strati superiori dei ceti popolari (banchieri, mercanti, drappieri) e settori dell'aristocrazia. Al contempo, le lotte cittadine di fine Duecento potrebbero ben aver convinto il vecchio ceto dirigente aristocratico della necessità di aperture politiche, almeno parziali, verso le famiglie popolari più cospicue (come gli stessi Boccanegra), con un embrionale tentativo di allargare la classe politica, raffreddando la spinta proveniente dal basso; da qui, le sintonie fra aristocrazia

---

<sup>16</sup> Il rinvio è, ancora una volta, a G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 32, 129-138 e, per approfondimenti analitici, 166-262. Sulla società genovese in questi secoli, cfr. anche D. OWEN HUGHES, *Urban growth and family structure in medieval Genoa*, in «Past and Present», 66 (1975), pp. 3-28.



ghibellina e gruppi di popolari nei vari regimi diarchici del tempo. La prosecuzione delle ricerche prosopografiche già avviate consentirà di sempre meglio chiarire molti aspetti; muovendo dai dati sin qui disponibili sembra di poter già condividere l'interpretazione di chi ha intravisto la lenta formazione di un nuovo gruppo sociale – con immediato riflesso politico – all'interno del popolo e presto tendenzialmente al di sopra della massa dal popolo stesso, quello dei *mercatores*; i quali, alleandosi con segmenti dell'aristocrazia in forza di consolidati legami economici, politici e familiari potrebbero aver, almeno in potenza, rappresentato il germe di una nuova oligarchia politica, tesa a tradurre sul piano delle istituzioni il predominio che già esercitava su quelli sociale ed economico<sup>17</sup>.

La consapevolezza dell'irrisolta dicotomia fra la fluidità di tale ceto dirigente in gestazione e la rigidità di schemi e prassi politiche tradizionali, ereditate dal secolo precedente, aiuta a ricomporre in un quadro unitario segni isolati, o apparentemente contraddittori, del dogato del Boccanegra. Per quanto è possibile ricostruire, appare nel complesso esiguo, e anzi in via di riduzione nel corso del tempo, il numero degli *artifices* presenti nel Consiglio degli Anziani. Soprattutto nel secondo dogato del Boccanegra (1356-1363), il Consiglio sembra aprirsi sempre più a figure di maggior caratura "professionale", giurisperiti, notai o comunque individui di spicco che avevano precedentemente ricoperto importanti cariche pubbliche<sup>18</sup>. Colui che si proclamò *dux Ianuensium et defensor populi* ricercò, inoltre, con crescente insistenza, nel primo dogato, il sostegno di famiglie aristocratiche, fino al punto che queste finirono con il condizionarne pesantemente l'azione di governo, alzando il prezzo della propria collaborazione, con la pretesa di una ripartizione degli uffici per loro più vantaggiosa.

Il fallimento della prima esperienza di Simone Boccanegra, esplicitatosi con il suo abbandono della carica e della stessa Genova il 23 dicembre 1344, appare la logica conseguenza dello sgretolarsi della base politica e sociale che lo aveva sollevato al potere e, al contempo, dell'impossibilità di allargarla

---

<sup>17</sup> G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 29-33; EAD., *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i «populares» a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, Società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1985, pp. 83-101.

<sup>18</sup> Sul crescere a Genova di un ceto di giudici e di notai (e, con loro, di medici e di maestri di scuola), destinato ad acquisire un significativo ruolo politico, cfr. G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 184-215. Cfr. anche G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970 (Studi storici sul notariato italiano, I).

ulteriormente, coinvolgendo nuovi soggetti, senza snaturare, e delegittimare, la propria autorità, concepita in ragione di moduli di parte. La dissonanza tra le formule politiche impiegate e la cangiante realtà dei fatti appare ancor più palese in occasione del secondo dogato di Simone, in cui egli, rientrato in città e cacciati gli ufficiali viscontei che la reggevano, pretese di dipingere il proprio ritorno come una vittoria dei popolari sui nobili; laddove si deve, invece, non solo tener conto di come in questa circostanza la base su cui poggiò il suo potere appare essere stata ancor più ristretta che nel primo mandato, ma anche di come l'intera vicenda non possa essere astratta dal più vasto e complicato quadro italiano della resistenza antiviscontea, secondo quanto già suggeriva Matteo Villani<sup>19</sup>.

Insomma, a differenza di quanto accadeva nell'asserito modello veneziano, il dogato di nuova introduzione a Genova non poteva proporsi quale vertice costituzionale di un ceto dirigente compatto, che non c'era, per trarre da esso forza e stabilità; e, allo stesso tempo e in senso inverso in tale relazione biunivoca tra assetti sociali e ordinamento istituzionale, il carattere incoerente delle istituzioni genovesi – condizionate ancora, in buona misura, da logiche di parte – non permetteva alle stesse di costituire una cornice sufficientemente solida (come invece capitava a Venezia) entro cui far maturare e rendere coeso un nuovo ceto dirigente. La sperimentazione di diverse aggregazioni sociali e politiche andava di pari passo con la sperimentazione di formule di governo, in un lento processo, destinato a sviluppi di lungo periodo.

Ricerche specifiche e approfondite e – va ribadito – indagini prosopografiche sistematiche consentiranno senz'altro una conoscenza più puntuale dei fenomeni qui solo sommariamente descritti. Vale la pena ricordare come per Venezia approcci prosopografici abbiano permesso negli ultimi decenni di recuperare un'immagine del patriziato veneziano trecentesco assai meno monolitica, e più problematica, di quella cui si era abituati. È stato così suggerito come, se nel 1297 venne introdotto il principio di un ceto dirigente circoscritto e a carattere ereditario, solo con un processo graduale, lungo tutto il XIV secolo, si svolse la traduzione in concreto di tale principio<sup>20</sup>. La composizione del ceto dirigente non si sarebbe insomma fissata, una volta per tutte, con la Serrata, che avrebbe rappresentato solo un momento di av-

---

<sup>19</sup> G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 33-43.

<sup>20</sup> S. CHOJNACKI, *In search of the venetian patriciate* cit.; ID., *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, III cit., pp. 641-715.

vio di un simile processo, ma si sarebbe definita piuttosto per tappe, mano a mano che andava mettendosi a fuoco l'identità stessa del patriziato, come segmento della società rigorosamente distinto dal resto della stessa. Confrontando le famiglie presenti nel Maggior Consiglio negli anni Ottanta del XIV secolo con quelle che vi sedevano nel 1297, si può constatare come esse fossero mutate in quest'arco di tempo per circa un terzo del totale. Ciò era dovuto in parte all'esigenza di riempire i vuoti demografici prodotti dalle epidemie del Trecento e di rimpiazzare le famiglie estintesi in linea maschile e in parte alla volontà di premiare quei non nobili che si erano distinti nel lungo sforzo militare contro Genova, anche con il proprio contributo economico (trenta nuove famiglie vennero ammesse al Consiglio nel 1381, all'indomani della cosiddetta guerra di Chioggia), o che avevano difeso lo Stato in occasione delle due grandi crisi interne del 1310 e del 1355.

La cooptazione avvenne in genere a favore di individui legati al patriziato da rapporti di parentela (ad esempio, esponenti di rami non nobili di famiglie patrizie, magari provenienti dalle colonie) oppure, come detto, di *popolani* che avevano reso servizi evidenti allo Stato. Insomma, fu per gradi, lungo tutto il Trecento, che si sarebbe andata costruendo a Venezia una classe dirigente patrizia giuridicamente definita, preoccupata di far rientrare nel proprio seno tutte le famiglie cittadine percepite come capaci di contribuire efficacemente alla gestione della cosa pubblica.

All'interno del vasto corpo del patriziato sembra anche di poter riscontrare una qualche preminenza di un numero ristretto di famiglie (ne sono state individuate 14), che si sarebbero proposte come il nucleo più solido del proprio ceto, occupando le cariche pubbliche di maggior rilievo e apparentemente concentrando anche la ricchezza, almeno quella immobiliare. Tale raggruppamento eminente, che per quanto è possibile deve comunque essere identificato con maggior precisione, non pare essere stato peraltro in grado di ergersi a oligarchia dominante, a tradurre cioè in concreto predominio politico la propria supremazia sociale, in quanto incapace di coagularsi attorno a una strategia politica unanimemente condivisa.

Simili indicazioni, che sicuramente richiedono puntuali verifiche (e cui sono già state opposte valide critiche)<sup>21</sup>, ben suggeriscono, tuttavia, l'esi-

---

<sup>21</sup> Una lettura ben diversa da quella di Chojnacki, sulla scorta di evidenze documentarie, si trova, ad esempio, in R.C. MUELLER, *Espressioni di status sociale a Venezia dopo la 'Serrata' del Maggior Consiglio*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 53-61.

stenza di articolazioni anche forti all'interno del patriziato veneziano post-Serrata e contribuiscono a spiegare le dinamiche politiche e istituzionali che interessarono la città lagunare nel corso del XIV secolo. In quest'epoca, infatti, Venezia, continuamente sollecitata da minacce esterne, fu lontana dall'offrire un quadro pacificato al proprio interno<sup>22</sup>. Come già accennato, nel 1310 e nel 1355 furono sventati i tentativi di colpo di stato ad opera, rispettivamente, del trio Baiamonte Tiepolo, Marco Querini e Badoero Badoer, il primo, e addirittura di un doge, Marino Falier, il secondo; episodi questi diversamente interpretati, l'uno come reazione alla Serrata da parte dei "popolari" esclusi, l'altro con la suggestione di modelli "signorili" di terzafirma, ma che sono forse spiegabili, invece, come effetto di contrasti politici tutti interni al patriziato. Di pulsioni "signorili", mirate a un rafforzamento del potere personale del doge a danno degli organi consiliari, furono più o meno velatamente accusati anche altri dogi, quali Lorenzo Celsi (1361-1365) o il celebre Andrea Dandolo (1343-1354). Piuttosto, il fenomeno più significativo della vita istituzionale veneziana del Trecento appare essere stato il progressivo restringimento delle sedi di decisione politica, con la nuova centralità del Senato, che assorbì anche la Quarantia, e che fu propenso ad avocare a sé le decisioni di maggior importanza, sottraendole in qualche misura al Maggior Consiglio. Oltre a ciò, nacque in questo periodo un altro organo ristretto, il Consiglio dei Dieci, inizialmente a carattere straordinario e poi permanente dal 1335, e destinato ad acquisire un peso crescente in futuro. Il rilievo attribuito a organismi snelli e perciò ritenuti più efficienti e tempestivi del Maggior Consiglio fu in buona parte dovuto alle continue emergenze interne ed estere che incalzarono Venezia fino alla drammatica guerra di Chioggia. Basti pensare – a titolo d'esempio – che il Consiglio dei Dieci nacque in realtà come tribunale speciale in conseguenza della congiura di Baiamonte Tiepolo e dei suoi compagni, anche con il compito di controllare l'attività all'estero del ribelle esiliato. Ma, allo stesso tempo, simili aggiustamenti lasciano intendere come per tutto il XIV secolo, mentre Genova sperimentava il dogato, anche la graduale messa a punto dello stato patrizio veneziano conobbe la fatica di ripetuti assestamenti, nell'architettura costituzionale e negli equilibri sociali.

---

<sup>22</sup> Per una sintesi di storia veneziana nel Trecento, cfr. F.C. LANE, *Storia di Venezia* cit., pp. 136-140. Cfr. ora anche, per i nuovi orientamenti di politica estera (e i loro riflessi all'interno), G.M. VARANINI, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia*, III cit., pp. 159-236.

## *I Greci tra Veneziani e Genovesi (XIII sec.)*

Chryssa Maltezos

Il XIII secolo, segnato dagli avvenimenti della quarta crociata, fu decisivo per le sorti dell'ellenismo. Dopo il 1204, la Romania bizantina si trasformò in latina e molte provincie greche furono distaccate dal mondo bizantino, per pervenire alcune sotto il dominio dei Franchi ed altre sotto quello dei Veneziani. I termini «francocrazia» e «venetocrazia», che caratterizzano rispettivamente i periodi della dominazione franca e veneziana in Romania, esprimono con esattezza la supremazia dell'Occidente sull'Oriente. Il processo della penetrazione occidentale in area greca condusse progressivamente da un canto all'emarginazione dell'uomo bizantino e dall'altro alla nascita del nuovo Europeo, un «homo novus», cittadino della «Nova Europa»<sup>1</sup>. Venezia e Genova ebbero un ruolo dominante nel radicale mutamento della fisionomia dell'Europa. Nel paesaggio della nuova realtà storica che si era venuta a formare, le due città commerciali si trovavano in continuo antagonismo, in quanto loro comune aspirazione era la salvaguardia e l'aumento dei privilegi.

Per rendere meglio percepibile da una parte il rapporto tra le due forze italiane e dall'altra l'atteggiamento dei Greci nei confronti dei Veneziani e dei Genovesi è necessario un esame generale dell'area del Mediterraneo orientale. Già all'inizio del XII secolo, il sistema capitalistico, che aveva preso il sopravvento in Occidente, preparava pratiche di rinnovamento e di scambio, che indirizzavano il commercio verso il suo apice. Al contrario, il sistema bizantino, basato sull'interventismo statale e ancorato a concezioni ormai invecchiate, rimaneva inflessibile e rigido. Venezia e Genova furono le prime città dell'Europa medievale che divennero capitaliste, secondo il significato stabilito da Fr. Lane, che cioè la classe al potere raggiunge e conquista ricchezza, usando beni commerciali sotto la forma di capitale e

---

<sup>1</sup> Vedi C.A. MALTEZOU, *Ab Occidente ad Orientem*, in *Φιλέλλην. Studies in Honour of Robert Browning*, Venezia 1996 (Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini), p. 249.

sfruttando parallelamente il controllo del potere a vantaggio dei propri guadagni. Il corso dello sviluppo economico di queste due città contribuì alla creazione di un mercato internazionale nel Mediterraneo orientale, particolarmente in area greca. Dal punto di vista della suddivisione della produzione tra le economie locali, l'importanza del luogo per questo complesso economico in accrescimento era duplice. I porti del Mediterraneo orientale servivano da stazioni di transito per il movimento dei prodotti dell'Estremo e del Medio Oriente. Contemporaneamente, erano centri di importazione di materie prime e di esportazione di generi di alimentazione, specialmente grano, dal momento che né Venezia né Genova avevano sufficiente produzione. È evidente la superiorità dei Veneziani e dei Genovesi in tutti gli scambi commerciali. Partecipano a queste attività con il maggior capitale e ne controllano l'uso e la circolazione. L'importanza della zona e la necessità di sfruttarla spiega la rivalità tra le due città<sup>2</sup>.

La popolazione greca si trovò al centro di questa forte rivalità, che aveva carattere coloniale. Veneziani e Genovesi si dedicarono ad una guerra da strada, pur di fondare o rafforzare la loro presenza nelle provincie dello stato bizantino, smembrato dopo la quarta crociata. Esclusi dai nuovi schemi politici e dai nuovi strumenti di poteri, i Greci vedevano gli Italiani dividersi la loro terra essendo essi assenti e insediarsi il loro dominio. La lettura attenta delle fonti riguardanti la presenza di Veneziani e Genovesi in territorio greco soprattutto a Creta ma anche a Rodi e Naxos, negli anni che seguirono alla quarta crociata, permette di rintracciare in grado soddisfacente il comportamento della popolazione locale nei confronti degli stranieri.

Se giudichiamo dal documento dedicatario, redatto a Creta due anni dopo la quarta crociata, la situazione dominante allora nella provincia greca era confusa. Ricordo che secondo il documento notarile, datato nel marzo del 1206, una coppia cretese, Stefano Aghiostefanitis e sua moglie Anna, donarono al monastero di San Giovanni Teologo di Patmos dei vigneti, che si trovavano nel villaggio Varvari della Pediada. Nell'atto di donazione curiosamente si annota *δόςις προστίμου ... πρὸς τὸ βασιλικὸν βεστιάριον*, il versamento cioè di una somma pecuniaria alla cassa della capitale bizantina. Il problema che pone la menzione del « βασιλικὸν βεστιάριον » è stato già

---

<sup>2</sup> A. LAIOU, *Διείσδυση τῶν ἰταλικῶν πόλεων στὴν Ἀνατολή καὶ ἡ Διεθνὴς Ἀγορά*, in *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἔθους*, 9, Ekdotiki Athinon, [Atene] 1979, pp. 229-237.

largamente discusso<sup>3</sup>. Basti qui sottolineare che il documento era stato redatto in un momento in cui esisteva a Creta, come rivelano le fonti, un vuoto di potere e che il proprietario terriero cretese non doveva conoscere quali erano i nuovi sovrani dell'isola e neppure se era cambiata la carta politica della sua regione. La ragione si spiega facilmente. È noto che l'isola, ancora prima che l'impero bizantino venisse abbattuto dai crociati, era passata a Bonifacio, marchese di Monferrato, il quale a sua volta l'aveva venduta a Venezia<sup>4</sup>. Una fonte posteriore anzi tramanda che Bonifacio si rivolse prima a Genova, e che solo quando quest'ultima ritardava nel rispondere interpellò Venezia<sup>5</sup>. Dato che il Monferrato manteneva stretti rapporti commerciali con Genova, si capisce l'interesse dei Veneziani a strappare Creta dall'influenza dei Genovesi, loro avversari. Si affrettarono così ad acquistare l'isola da Bonifacio. Tuttavia Venezia, preoccupata dal più generale problema dell'insediamento del suo potere nei territori dell'impero demolito, si era limitata all'occupazione teorica dell'isola. Quando dunque i pirati genovesi, con a capo Enrico Pescatore, cercarono di conquistare le coste di Creta orientale, non incontrarono difficoltà<sup>6</sup>. Ma anche nel caso dei Genovesi, come per i Veneziani, l'occupazione rimase a livello teorico, perché esiste certa differenza tra la conquista di tutta l'isola e quella di un solo porto o di alcune coste.

È chiaro che, durante questo periodo critico di subbuglio e di riordinamento, i Greci non dovevano aver piena coscienza, in mezzo al caos venutosi a creare, degli sconvolgimenti che sarebbero sopravvenuti nella loro terra, dopo l'insediamento degli Italiani. All'immagine però negativa degli Occidentali<sup>7</sup>, che avevano già in passato, si aggiungono adesso nuovi ele-

---

<sup>3</sup> C.A. MALTEZOU, *Η Κρήτη ανάμεσα στη Γαλινοτάτη και τή Βασιλεύουσα*, in «Cretan Studies», 6 (1998), pp. 3-4.

<sup>4</sup> C.A. MALTEZOU, *Η Κρήτη στη διάρκεια της περιόδου της βενετοκρατίας (1211-1669)*, in *Κρήτη, ιστορία και πολιτισμός*, 2, Creta 1988, pp. 107-109.

<sup>5</sup> J.K. FOTHERINGHAM, *Genoa and the Fourth Crusade*, in «The English Historical Review», 25 (1910), p. 38.

<sup>6</sup> Sulla presenza genovese in Creta v. G. GEROLA, *La dominazione genovese in Creta*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati in Rovereto», ser. III, 8 (1902), pp. 134-175; C.A. MALTEZOU, *Creta fra la Serenissima e la Superba*, in *Oriente e Occidente tra medioevo e età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETTTO, Acqui Terme 1997, p. 764 e sgg. (dove riunita relativa bibliografia).

<sup>7</sup> V. H. HUNGER, *Graeculus perfidus. Ἰταλός ἱταμός. Il senso dell'alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini*, Roma 1987.

menti. I Genovesi vengono affrontati nel loro complesso come pirati. Questa concezione non era senza fondamento. Non era forse pirata Leone Vetrano<sup>8</sup>, che aveva conquistato nel 1190 Corfù e pirati non erano Enrico Pescatore e i suoi accoliti che erano riusciti senza difficoltà a conquistare Creta con poche navi? La guerra in mare, principale mezzo precapitalistico di accumulazione del capitale, si era sviluppata in un comune fenomeno di vita nel Mediterraneo orientale e i Greci della Grecia insulare si erano assuefatti alla pratica di incursioni piratesche. Non senza ragione, dunque, ritenevano che gli interventi dei Genovesi nelle isole non erano altro che atti di pirateria e di avventurieri a carattere transitorio. Seguivano quindi con apatia, senza reagire, il tentativo degli Italiani di conquistare i loro territori. D'altronde, avventurieri genovesi verranno assunti più tardi al servizio dell'imperatore Michele Paleologo, il quale conferirà loro in cambio titoli bizantini e terre. Come esempi tipici si segnalano qui i fratelli Benedetto e Manuele Zaccaria, che furono retribuiti per i loro servizi, prendendo come *πρόνοια* la Focea<sup>9</sup> e Giovanni del Cavo, che nell'ambito della politica antiveneziana del Paleologo aveva condotto molteplici attacchi di pirateria contro i Veneziani. Per le sue imprese a loro danno, sembra che Giovanni sia stato ricompensato con la concessione dell'isola di Anafi, in Egeo<sup>10</sup>.

Nelle esigue fonti greche di cui disponiamo sulla presenza dei Genovesi, dopo la quarta crociata, si notano in area insulare le stesse stereotipe accuse contro gli Occidentali che si riscontrano nelle fonti degli anni precedenti. Se il primo luogo comune è l'avventurismo dei Genovesi, il secondo riguarda la loro astuzia e ipocrisia. Quando giunsero a Creta il Pescatore e i suoi compagni, a quanto dice Niceta Coniate, fecero finta all'inizio di essere commercianti e solo dopo aver ingannato i Cretesi rivelarono i loro

<sup>8</sup> Per la presenza di Leone Vetrano a Corfù v. J.K. FOTHERINGHAM, *Genoa cit.*, p. 31; M. BALARD, *Les Génois en Roumanie entre 1204 et 1261. Recherches dans les minutiers notariaux génois*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire » 78 (1976), p. 473.

<sup>9</sup> Sui fratelli Zaccaria vedi M. BALARD, *La Roumanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978); pp. 166-169, E. BASSO, *Gli Zaccaria*, in *Dibattito su Famiglie Nobili del Mondo Coloniale Genovese nel Levante. Atti del Convegno Montoggio, 23 ottobre 1993*, a cura di G. PISTARINO, Genova 1994 (Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Monografie, IX), pp. 48-55.

<sup>10</sup> *Johannes de Cavo Genuensis Namphi et Rhodi insulae dominus*: A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXI/2 (1903), p. 246.



fini<sup>11</sup>. La stessa tattica, secondo il racconto di Giorgio Acropolita, adottarono i Genovesi a Rodi, quando alcuni decenni dopo riuscirono a conquistare l'isola<sup>12</sup>. L'episodio è descritto con particolari dal cronografo bizantino: in base al testo, la conquista avvenne con l'inganno. I Genovesi irrupero di notte nella città, approfittando dell'assenza dell'arconte Ioannis Gavalàs, che si trovava nei pressi di Nicomedia con i Bizantini di Nicea, per preparare un attacco contro i Latini di Costantinopoli. L'Acropolita nella descrizione dell'impresa genovese usa la parola *νύξ* (notte) e *κλοπή* (furto). Da una parte si trovano i perfidi Genovesi e dall'altra i valorosi Bizantini che, con alla testa Giovanni Cantacuzeno, erano arrivati su ordine di Vatatzis a Rodi per scacciare gli invasori. La lotta fu difficile, perché i Genovesi disponevano di molte vettovaglie, avendo trovato le case della gente del luogo piene di generi alimentari. Il riferimento non è casuale. L'avidità e la rapacità costituiscono agli occhi dei Greci altre caratteristiche stereotipe degli Italiani. L'immagine negativa viene caratterizzata in più con dati, talvolta graziosi, riguardanti i costumi corrotti degli Occidentali. I Genovesi a Rodi, racconta l'Acropolita, si divertivano con le rodiate, scegliendo solo le belle e provvedendo a cacciare dalla città le vecchie e brutte<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda adesso le fonti veneziane che accennano a questi anni, poche come quelle greche e posteriori agli avvenimenti, esse non descrivono l'atteggiamento degli indigeni nei confronti degli Italiani, ma l'antipatia esistente tra le due città rivali. Enrico Pescatore era, secondo le cronache veneziane, un Genovese ambizioso che cercava di trasformare Creta in un regno e di diventarne egli stesso il re. Aveva mandato, continuano le cronache, dei suoi inviati a Roma, con il fine di chiedere al papa di incoronarlo re<sup>14</sup>. Il terrore che Genova installasse il suo dominio a Creta, ottenendo così il controllo di questa zona nevralgica per le comunicazioni marittime, dominava la politica veneziana, anche quando Venezia era riuscita, dopo una guerra, a scacciare dall'isola il pirata genovese. Il pericolo d'altron-

---

<sup>11</sup> NICETA CONIATE, *Historia*, a cura di I.A. VAN DIETEN, Berlino 1975 (*Corpus Fontium Historiae Byzantinae*), p. 639; cfr. C.A. MALTEZOU, *Creta cit.*, p. 763.

<sup>12</sup> GIORGIO ACROPOLITA, *Opera*, a cura di A. HEISENBERG, 1, Stuttgart 1978, p. 86; cf. A. MILLARAKIS, *Ιστορία τοῦ Βασιλείου τῆς Νικαίας καὶ τοῦ Δεσποτάτου τῆς Ἡπείρου (1204-1261)*, Atene-Leipzig 1898, pp. 381-382; S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova 1992, p. 116.

<sup>13</sup> ... *συνεικοιτάζοντο δέ καί ταῖς τούτων γυναιξίν, εἰ μή τινα ἔξωρον οὔσαν ἢ τό εἶδος οὐκ ἀγαθὴν ἀπήλασαν ἔξω*: GIORGIO ACROPOLITA, *Opera cit.*, p. 86.

<sup>14</sup> C.A. MALTEZOU, *Creta cit.*, p. 765.

de non era del tutto tramontato, se si prende in considerazione che, solo pochi anni dopo la cacciata del Pescatore, un altro pirata, vecchio collaboratore del primo, Alamanno da Costa, aveva tentato senza successo di conquistare terre cretesi<sup>15</sup>. La designazione di « Regno di Candia », che i Veneziani diedero all'isola quando la conquistarono, deve essere connessa all'inquietudine che essi nutrivano di fronte all'eventualità che i Genovesi facessero in tempo ad insediarsi e a costituire il regno<sup>16</sup>. La rivalità ed il sospetto dei Veneziani nei confronti di Genova emerge dai testi delle cronache veneziane, in cui i Genovesi sono presentati come coloro che aizzano contro Venezia la gente del luogo<sup>17</sup>. Come nelle fonti greche, così anche in quelle veneziane, i Genovesi sono accusati di essere ipocriti che cercano di beffare i Greci e di conquistare con trucchi la loro fiducia, per usarli contro i Veneziani<sup>18</sup>.

Agli occhi dei Veneziani i Greci appaiono come ribelli che, con l'aiuto dei Genovesi, si oppongono al loro potere. Il passato storico dei Greci viene confuso d'altra parte con il tempo in cui si collocano gli avvenimenti della conquista dei territori greci, che avevano per lo più nomi antichi. Incontriamo così un'eco dell'antichità classica in cronache veneziane, ove imprese di personaggi celebri di quell'epoca vengono attribuite a Veneziani. Interessante è l'esempio che si trova in una cronaca, scritta dopo la spartizione della Romania tra i crociati e riguardante la conquista di Naxos da parte di Marco Sanudo. Secondo il racconto, quando giunse con la sua flotta all'isola, sede successiva del ducato dell'Egeo, il veneziano Marco Sanudo incontrò l'opposizione coraggiosa degli abitanti. Con i Genovesi che si erano già stabiliti a Naxos, gli abitanti si erano trincerati nel castello bizantino *τ'Απαλίρου*. L'assedio durò cinque settimane, e l'esito permaneva incerto. Il Sanudo temette allora che i suoi compagni lo abbandonassero e bruciò le navi, per costringerli a rimanere e a combattere<sup>19</sup>. L'incendio delle navi è un noto cliché largamente diffuso nel mondo medievale, che ha la sua origine nella letteratura grecolatina. Agatocle, tiranno di Siracusa, secondo Diodoro Siculo bruciò nel 310 a.C. le navi a Megalopoli, combattendo contro i Cartaginesi.

<sup>15</sup> J.K. FOTHERINGHAM, *Genoa* cit., p. 57; M. BALARD, *Les Génois* cit., p. 474.

<sup>16</sup> Per la designazione « Regno di Candia » cfr. C.A. MALTEZOU, *Creta* cit., p. 765.

<sup>17</sup> « In questi tempi el conte Rigo de Malta venne all'isola de Crete con gran zente da pie e da cavallo e fese rebellar quasi tutta l'isola de Crete ... » : Cod. Marc. It. 102 (coll. 8142), f. 44 r.

<sup>18</sup> C.A. MALTEZOU, *Creta* cit., pp. 769-771.

<sup>19</sup> J.K. FOTHERINGHAM, *Genoa* cit., pp. 44-57.

L'arabo Abu Hafs, secondo Genesio, bruciò la propria flotta a Creta, nel 828, per costringere gli Arabi a conquistare l'isola, dato che senza navi non avrebbero potuto più tornare in patria. Ma il «topos» si trova anche in narrazioni che alludono ad episodi posteriori, come la presa della Spagna da parte degli Arabi, dell'Inghilterra dei Normanni, del Messico degli Spagnoli<sup>20</sup>. Nel caso di Naxos, mescolando figure e fatti del passato storico, il cronista veneziano collega lo splendido periodo dell'antichità greca con quello della latinocrazia.

Il modello che le fonti propongono è evidente. Nelle fonti greche il «nomos» e la «taxis» dei Greci stavano in contrapposizione con la «hybris» e l'«ataxia» degli Italiani, che con mezzi ingannevoli si erano impadroniti dei loro paesi. Nelle fonti veneziane invece i rappresentanti dell'ordine legale non erano certo i Greci ma i Veneziani, poiché ad essi erano stati concessi, tramite l'atto della *Partitio terrarum Romaniae*, i territori greci. Con i loro attacchi avventurosi contro le isole dell'Egeo, che erano almeno teoricamente possedimenti veneziani, i Genovesi per i Veneziani violavano la legge e offendevano con le loro azioni Venezia.

I Genovesi però non perdevano l'occasione, anche quando si era consolidato il dominio veneziano in gran parte dell'area insulare greca, di cercare di sottrarre terre ai Veneziani, chiedendo perfino l'aiuto della gente del posto. Il caso del nobile cretese Alessio Callerghis è da questo punto di vista molto interessante, perché mostra non solo il tentativo dei Genovesi di guadagnarsi il favore dei Greci contro i Veneziani, ma anche la posizione ideologica degli abitanti nei confronti dei Veneziani e dei Genovesi.

La posizione geografica di Creta che la isolava dal rimanente territorio greco, collegata al carattere agricolo dell'economia e della società, favoriva alcune tendenze indipendentistiche dei potenti proprietari terrieri. Quando Venezia conquistò Creta aveva affrontato una popolazione che disponeva, nelle sue classi nobiliari, di validi dirigenti, molti dei quali discendevano da famiglie bizantine. Questi aristocratici esercitavano con la loro grande forza sociale ed economica, unitamente alla Chiesa, un'influenza particolare sulla popolazione. Era quindi naturale che, dopo la caduta dell'impero bizantino, gli indigeni si rivolgessero ai capi locali e al clero, le sole forze in grado di

---

<sup>20</sup> V. A. FOCHI, *L' épisode crétois d'une légende universelle*, in *Πεπραγμένα Β'Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου*, 2, Atene 1968, pp. 256-271. Lo stesso topos si trova nelle poesie medievali riguardanti Belissario (*Carmina graeca medii aevi*, a cura di G. WAGNER, Lipsia 1874, pp. 309, 330, 356). Ringrazio la mia allieva Marina Koumanoudi per le informazioni bibliografiche che mi ha fornito.

intraprendere la lotta contro i conquistatori stranieri. Alessio Callerghis apparteneva alla categoria dei più validi nobili locali del XIII secolo e il moto rivoluzionario che organizzò contro i Veneziani afflisse per molti anni la Serenissima<sup>21</sup>. Valutando la generale situazione politica, il Callerghis, ambizioso e intelligente, cercò di sfruttare e di trarre vantaggio dalla contesa tra Venezia e Genova e di riuscire ad ottenere da parte dei Veneziani il riconoscimento della sua autonomia. Con la collaborazione di molte famiglie nobili e ispirando fiducia al clero ortodosso e ai contadini, nel 1283 prese il comando di una rivolta, inaugurando il sistema della microguerra, con cui affliggeva e esauriva le forze veneziane. La posizione dei Veneziani fu in effetti messa a rischio dopo il 1294, quando scoppiò la guerra fra Genova e Venezia, che alla fine si sviluppò in guerra tra Bisanzio e Venezia. L'imperatore Andronico II, alleato dei Genovesi, si affrettò ad inviare lettere a Creta, con le quali invitava gli abitanti ad insorgere contro i Veneziani. Nello stesso periodo i Genovesi, nel tentativo di conquistare Canea, si rivolsero al Callerghis e gli chiesero di aiutarli a scacciare i Veneziani dall'isola<sup>22</sup>. La risposta fu negativa e i Veneziani giustamente provvidero a propagandarla, perché fosse evidenziata la fedeltà e l'affezione dei soggetti allo stato veneziano. Però la negazione del Callerghis di dare aiuto ai Genovesi non era espressione di un atteggiamento filo veneziano o antigenuese degli abitanti, ma il risultato di una realistica considerazione della situazione. Invece di rischiare il cambiamento di un dominio in ogni caso occidentale, di esito incerto, l'aristocrazia cretese preferiva rafforzare la sua posizione in seno al sistema veneziano ottenendo il maggior numero possibile di privilegi. Sembra che il Callerghis abbia dato la stessa risposta negativa anche pochi anni dopo, nel 1303, ai suoi compatrioti, quando, in occasione di un grande terremoto che aveva arrecato danni all'isola, decisero di ribellarsi contro i Veneziani e gli chiesero di diventare il loro capo. L'informazione proviene da cronache veneziane, secondo le quali il Callerghis aveva scoraggiato i Cretesi, incitandoli a rimanere sotto la dominazione veneziana. Senza l'aiuto di forze straniere, sembra abbia detto loro, la rivolta non poteva riuscire; sarebbero stati quindi costretti a rimanere in seguito soggetti agli stranieri che li avrebbero aiutati. Era dunque preferibile, continuava a dire, avere come dominanti i Veneziani

---

<sup>21</sup> Per le rivolte cretesi contro Venezia v. in genere C.A. MALTEZOU, *Ἡ Κρήτη* cit., pp. 115-129.

<sup>22</sup> Per l'atteggiamento di Alessio Callerghis nei confronti di Venezia v. C.A. MALTEZOU, *Creta* cit., pp. 769-773.

invece dei Genovesi, che si erano dedicati ad un guerra sanguinosa contro i primi. La risposta del Callerghis, vera o costruita, riflette la posizione in genere dell'elemento locale nei confronti delle due città rivali.

I momenti del XIII secolo durante i quali i Greci, che si trovavano sotto dominio occidentale, vennero a trovarsi avversari dei Veneziani e dei Genovesi sono due. Il primo si data negli anni seguenti alla quarta crociata. Durante quel periodo i Veneziani si preoccupano dell'insediamento del loro potere nei territori della Romania, mentre i Genovesi, ridotti al margine delle iniziative politiche dopo il trionfo di Venezia, tentano, con isolate operazioni di stampo piratesco, di imporsi nelle regioni dove esisteva un vuoto di potere. È esattamente il caso di Creta, nella quale i Genovesi cercarono di mettere piede, prima che i Veneziani facessero in tempo a stabilirvisi. Quanto ai Greci, in questa prima fase, seguono come semplici spettatori le azioni di conquista degli Occidentali, indifferenti al fatto se i nuovi signori fossero veneziani o genovesi. Il loro atteggiamento corrisponde al comportamento della società di Costantinopoli che, nel 1204, rimase impassibile davanti al marasma della capitale bizantina che riteneva una città peccatrice. Con il forte movimento centrifugo, sviluppatosi alla vigilia della crociata in molte provincie bizantine, il potere centrale si era ridotto ad essere, in gran parte del mondo bizantino, puramente onomastico. Molti anzi, soprattutto piccoli possidenti, avevano considerato l'eliminazione dello Stato come una liberazione dal peso delle tasse, che avevano loro imposto i funzionari statali<sup>23</sup>.

Il secondo periodo, durante il quale i rapporti della popolazione delle provincie si presentavano intrecciati con i Veneziani e i Genovesi, si colloca negli anni della guerra veneto-genovese del 1294-1299. La situazione si era allora acuita a Costantinopoli, dove trovarono un'orribile morte molti Veneziani, tra cui anche il bailo Marco Bembo<sup>24</sup>. Approfittando del clima filogenovese dominante nella capitale bizantina, i Genovesi ritennero che si presentasse una buona occasione per far insorgere gli abitanti dei possedimenti veneziani contro Venezia. Alessio Callerghis avrebbe potuto, se fossero riusciti ad averlo dalla loro parte, aiutarli a raggiungere i loro scopi. Nel caso però del Callerghis troviamo, come è stato segnalato in modo appro-

---

<sup>23</sup> Per l'assenza del potere centrale nella provincia bizantina alla vigilia della quarta crociata v. H. AHRWEILER, *L'idéologie politique de l'empire byzantin*, Paris 1975, pp. 90-91.

<sup>24</sup> V. C.A. MALTEZOU, *Ὁ θεσμός τοῦ ἐν Κωνσταντινουπόλει Βενετοῦ βαΐλου (1268-1453)*, Atene 1970, p. 104.

piato, la tipica ideologia del nobile bizantino della periferia che sogna la proclamazione di indipendenza nella sua regione<sup>25</sup>. Gli stessi Veneziani avevano compreso che avrebbero potuto reggere nei loro possedimenti solo con la collaborazione degli arconti locali che erano interessati in primo luogo all'assicurazione della loro proprietà fondiaria. Con i vari trattati che le autorità veneziane furono costrette a stipulare con loro, i nobili ribelli sottraevano sempre di più dei feudi per se stessi e per i loro seguaci. In particolare il trattato tra i Veneziani e il Callerghis, riconoscendo privilegi eccezionali al proprietario terriero in rivolta, rafforzò la posizione dell'aristocrazia locale entro il sistema sociale e politico veneziano. Callerghis era riuscito a creare un suo stato nello stato<sup>26</sup>. Di conseguenza non gli conveniva accettare la proposta dei Genovesi di una cooperazione contro Venezia, perché era già riuscito ad ottenere, in seno all'edificio politico veneziano, un equilibrio sociale. Non solo si rifiutò di aggregarsi ai Genovesi, ma non è escluso che avesse provveduto a far trapelare presso i Veneziani la probabilità di una collaborazione con i Genovesi, in modo da ottenere migliori condizioni nelle trattative di pace. Non deve essere stato certo un caso che il trattato di pace tra Venezia e Callerghis sia datato al 1299, anno della fine della guerra veneto-genovese.

L'ostilità tra Veneziani e Genovesi fu uno dei moltissimi problemi che lo striminzito stato bizantino doveva affrontare negli ultimi secoli della sua esistenza. I Bizantini cercavano di trarre vantaggi dal dissidio veneto-genovese, che contribuì all'indebolimento economico ed infine alla caduta dell'impero. D'altra parte, come mostrano gli esempi di figure eminenti della società costantinopolitana che non esitarono a prendere la cittadinanza veneziana o genovese, non furono pochi i Bizantini che legarono ormai i loro interessi al carro dell'economia delle due città<sup>27</sup>. Se nella capitale del piccolo e debole stato bizantino dell'ultimo periodo i Bizantini erano ingabbiati negli ingranaggi della politica veneziana e genovese, nelle provincie bizantine, passate

---

<sup>25</sup> N. SVORONOS, *Τό νόημα και ή τυπολογία τῶν Κρητικῶν ἐπαναστάσεων τοῦ 13ου αἰ.*, in « Σύμμεκτα », 8 (1989), p. 13.

<sup>26</sup> Per la posizione egemonica di Callerghis v. C.A. MALTEZOU, *Creta cit.*, p. 768, EAD., *Η Κρήτη cit.*, pp. 121-125.

<sup>27</sup> Per la concessione della cittadinanza veneziana ai Bizantini v. C.A. MALTEZOU, *Παρατηρήσεις στόν θεσμό τῆς βενετικῆς ὑπηκοότητας. Προστατευόμενοι τῆς Βενετίας στόν λατινοκρατούμενο ἑλληνικό χῶρο (13ος-15ος αἰ.)*, in « Σύμμεκτα », 4 (1981), pp. 1-16.

sotto il dominio veneziano e genovese, i Greci furono costretti ad accettare le nuove condizioni sociali che erano venute a crearsi con la conquista e a vivere, chi per poco e chi per molto tempo, entro i moduli sociali che trasformarono le loro patrie in piccole Venezia e piccole Genova. Malgrado le differenze nelle strutture sociali imposte dalla dominazione veneziana e genovese, le sorti delle popolazioni greche, nelle zone che conobbero l'occupazione straniera, presentano somiglianze. Scrivendo sui Greci di Chio, Michel Balard sintetizzò felicemente il comune percorso di quelle comunità asservite, definendo così le fasi della loro vicenda storica: resistenza all'elemento straniero, cooperazione e collaborazione con esso, attesa infine di una ipotetica liberazione<sup>28</sup>. In ultima analisi, «venetocrazia» o «genuocrazia» non cessavano di essere una dominazione straniera.

---

<sup>28</sup> M. BALARD, *Les Grecs de Chio sous la domination génoise au XIV<sup>e</sup> siècle*, in «Byzantinische Forschungen», 5 (1977), pp. 5-15.





## *L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale*

Michel Balard

Trent'anni fa, l'eminente studioso italo-americano Roberto Sabatino Lopez, dopo una visita a Venezia in occasione del convegno "Venezia e l'Oriente", tentava un paragone tra Genova e Venezia: due stili, una riuscita<sup>1</sup>. Benché genovese di origine, Lopez metteva in evidenza la debolezza dello Stato genovese *une société en nom collectif ... en état d'indigence perpétuelle*, in preda a tutte le ambizioni, sprovvisto di risorse finanziarie, in balia di privati che hanno affittato la riscossione delle imposte a prezzo irrisorio. A Venezia, invece, tutta la popolazione si identifica con lo Stato, che garantisce la pace a tutti e la partecipazione dei "cittadini veneziani" alla vita economica della città. Di fronte ai pericoli esterni, un fronte comune degli abitanti contribuisce in modo efficace alla difesa della libertà cittadina, mentre Genova, al di là di qualche occasione eccezionale, si rivela incapace di organizzare una flotta importante, lasciando i profitti delle imprese militari alle maone e ad associazioni di creditori dello Stato.

Il problema della debolezza o della forza dello Stato è al centro del pensiero lopeziano. Quali conseguenze avrebbe sull'organizzazione amministrativa dei territori d'Oriente? La questione dovrebbe essere considerata nell'ambito più vasto della storia della colonizzazione occidentale, concepita come un triplice sistema di dominazione: politica, in quanto le popolazioni indigene sono subordinate al potere e diritto esterno; economica, in quanto le risorse dei paesi conquistati sono orientate a soddisfare i bisogni della metropoli; culturale, in quanto i colonizzatori cercano di imporre il loro modo di vita, le loro tradizioni, la loro religione. Ci sarebbe dunque da controllare se, adottando la riflessione lopeziana, i due sistemi di amministrazione, genovese e

---

<sup>1</sup> R.S. LOPEZ, *Venise et Gênes: deux styles, une réussite*, in « Diogène », 71 (1970), pp. 43-51, ristampato in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 20), pp. 35-42.

veneziana, impongano in questi tre campi delle soluzioni diverse: centralizzazione più rigida da parte veneziana, dove gli ordini del Senato si impongono ovunque? decentramento da parte genovese, che lascerebbe una certa iniziativa ai suoi rappresentanti locali in oltremare e una certa autonomia alle popolazioni soggette? Sembra tuttavia che il contrasto tra i due sistemi di amministrazione qui esaminati non sia forse così evidente, come pensava Lopez.

Le due repubbliche si assomigliano nel fatto che, entrambe, accanto al dominio pubblico d'oltremare, devono accettare dei piccoli principati, creati dai loro propri concittadini, ma sviluppatasi con un'autonomia quasi completa. Il fenomeno risale, per Venezia, all'indomani della Quarta Crociata, quando Veneziani, venuti da Costantinopoli, si insediano nelle isole dell'Egeo, incoraggiati da Venezia con il beneplacito dell'imperatore latino<sup>2</sup>: i Sanudo nel ducato dell'Arcipelago, i Querini a Stampalia, i Venier a Cerigo, i Barozzi a Santorini, i Ghisi a Tinos, Skiros e nelle Sporadi del nord, i Dandolo ad Andros, i Navigaioso a Lemnos, mentre i tre signori di Negroponte – i Terzieri – sono costretti dal bailo veneziano a lavorare per l'onore e l'interesse della Serenissima<sup>3</sup>. Queste grandi famiglie mantengono dei rapporti stretti con i rami della loro famiglia rimasti a Venezia e difendono gli interessi dei loro concittadini, benché la Repubblica non abbia tante possibilità di intervenire nella politica di questi principati egei.

Una situazione simile si riscontra a Genova nella seconda metà del Duecento, quando Benedetto Zaccaria riceve dal *basileus* la donazione delle due Focee e, poi, il protettorato dell'isola di Chio. I suoi discendenti, e soprattutto Martino Zaccaria, che viene chiamato « re e despota dell'Asia minore », cercano di fondare una dinastia e adottano una politica guelfa, del tutto in contrasto con quella dei Genovesi d'oltremare in quel periodo. Si comportano quindi quasi come principi autonomi. La stessa cosa si può dire della signoria di Francesco Gattilusio, che ottiene da Giovanni V Paleologo la signoria di Lesbo, come dote della sorella dell'imperatore e come compenso per l'aiuto prestatogli nella sua lotta contro l'usurpatore Giovanni VI Cantacuzeno. Da Lesbo, la signoria del Gattilusio si estese ad Enos, in favore del fratello Nicolò, che troviamo insediato nell'isola dal 1384 in poi, a

<sup>2</sup> M. GALLINA, *L'affermarsi di un modello coloniale: Venezia e il Levante tra Due e Trecento*, in « *Thesaurismata* », 23 (1993), pp. 32-33.

<sup>3</sup> F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1959, pp. 93-94.

Lemnos e Samotracia all'inizio del Quattrocento. I legami con la metropoli, assai stretti, non risultano, come per la Maona di Chio, da un trattato stipulato tra le due parti, ma solo da comuni interessi per la difesa degli stabilimenti genovesi d'oltremare<sup>4</sup>. Nel Mar Nero, i Ghizolfi creano a Matrega una signoria, ma conducono una politica spregiudicata, non di rado in assoluto contrasto con gli interessi della madrepatria<sup>5</sup>. Questi principati, la cui autonomia viene rafforzata dal contesto isolano o territoriale nel quale si sviluppano, sfuggono all'autorità delle loro metropoli e costituiscono delle signorie "private", ben lontane dalle colonie, nel senso stretto della parola.

Dal punto di vista dell'amministrazione coloniale, le esperienze veneziana e genovese sono pressappoco coeve. Risalgono al dodicesimo secolo. Tra i privilegi concessi alle repubbliche marinare dai sovrani del regno latino di Gerusalemme, infatti, l'autonomia amministrativa viene al secondo posto dopo le esenzioni doganali: Venezia è rappresentata da un console prima della Terza Crociata e, dopo il 1192, da un bailo generale, residente ad Acri e provvisto di autorità su tutti gli altri "baili" del Levante latino; Genova, da un console generale per la Siria, mentre gli Embriaci hanno ricevuto in feudo l'amministrazione delle colonie nella contea di Tripoli<sup>6</sup>. Se i Veneziani godono di una posizione di sicuro vantaggio a Costantinopoli rispetto ai loro concorrenti, rimangono soggetti all'impero bizantino dal X al XII secolo, mentre i Genovesi sembrano aver avuto un rappresentante ufficiale nella capitale bizantina con un *vicecomes*, citato nel 1201. L'insediamento di una gerarchia amministrativa a Bisanzio è per le due repubbliche un fatto del Duecento: un podestà veneziano durante il periodo dell'impero latino di Costantinopoli, e dal 1268 un *bailo*; un console genovese citato nel 1251, e presto sostituito da un podestà dopo il 1261<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> G. PISTARINO, *I Gattilusio di Lesbo e d'Enos signori nell'Egeo*, in ID., *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990 (Civico Istituto Colombiano. Studi e testi, serie storica a cura di Geo Pistarino, 14), p. 387 e ID., *Il secolo dei Gattilusio signori dell'Egeo (1355-1462)*, in *Oi Gatelouzoi tës Lesbou*, a cura di A. MAZARAKIS, Atene 1996, pp. 281-306.

<sup>5</sup> R.S. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, 2<sup>a</sup> ed., Genova 1996, p. 279.

<sup>6</sup> J. PRAWER, *Colonialismo medievale. Il regno latino di Gerusalemme*, Roma 1982, p. 117; E.H. BYRNE, *The Genoese colonies in Syria*, in *The Crusades and other historical Essays presented to Dana C. Munro*, New York 1928, pp. 139-180.

<sup>7</sup> CH. MALTEZOU, *O thesmos tou en Konstantinoupolei Benetou Bailou (1268-1453)*, Atene 1970, pp. 23-24; M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s. XVIII, 1978), I, pp. 355-356.

Il cambiamento della terminologia dopo la restaurazione dell'impero bizantino a Costantinopoli ha un significato preciso e quasi identico per le due repubbliche italiane. Mentre Genova istituisce nella capitale greca un podestà, magistrato unico scelto in ragione delle sue competenze giuridiche e amministrative, al pari del suo collega che nei comuni italiani ha sostituito i consoli dall'inizio del tredicesimo secolo, ricevendo il potere esecutivo per un tempo limitato, Venezia sceglie un *bailo* (dal latino *bajulus*), cioè un governatore, rappresentante diplomatico presso la capitale del risorto impero bizantino, capace di gestire i rapporti diplomatici e commerciali con Bisanzio. Dal punto di vista della terminologia, le due parole sono quasi sinonime per definire quel magistrato incaricato del potere esecutivo, in nome di una potenza superiore<sup>8</sup>.

Le condizioni della nomina sono quasi equivalenti. La creazione dell'istituzione del bailo veneziano a Costantinopoli risale al 1268, in conseguenza del trattato veneto-bizantino del 1265. Eletto dal Maggior Consiglio, prima per un periodo di un anno, poi per due anni, il bailo riceve un capitolare che definisce i suoi doveri e diritti, mentre al podestà genovese, nominato dalle autorità comunali, vengono consegnate una *commissio* e delle lettere credenziali, che gli impongono le linee direttrici della sua politica nei riguardi della corte imperiale. L'unica differenza nella scelta del rappresentante a Costantinopoli deriva dalla posizione sociale dell'ufficiale eletto: sempre un nobile a Venezia, mentre a Genova i nobili e i popolani condividono le cariche d'oltremare, soprattutto dopo la riforma del 1398, quando il governatore francese di Genova, Colart de Calleville, impone una divisione uguale delle cariche tra i due gruppi sociali. Ma, nella seconda metà del Duecento, la preponderanza dei nobili è quasi esclusiva: 15 nobili e soltanto due *popolari* sono scelti per gli uffici di podestà di Pera e di console di Caffa. Soltanto nel corso del Trecento sale la proporzione dei popolari eletti per le cariche d'oltremare<sup>9</sup>.

Il capitolare del bailo e la *commissio* del podestà accennano allo stipendio dell'ufficiale e alla composizione della famiglia che li accompagna oltremare. Dallo stipendio viene detratta una *stallia* a Genova, imposta sulla ricchezza mobiliare, per una somma di 200 libbre genovesi, la più alta di tutte le *stallie*

---

<sup>8</sup> J.F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1984, pp. 77-78.

<sup>9</sup> M. BALARD, *Les milieux dirigeants dans les comptoirs génois d'Orient (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *La Storia dei Genovesi*. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 7-9 novembre 1980), Genova 1981, p. 162.

d'oltremare nel Trecento<sup>10</sup>. A Venezia, il prelievo sullo stipendio è istituito soltanto nel Quattrocento, mentre prima il bailo era soltanto costretto a partecipare agli *imprestiti*, imposti dal Senato in caso di guerra. Lo stipendio del podestà genovese sembra molto più alto di quello del bailo veneziano: 5075 perperi per un anno nel 1391, contro 1000 ducati, cioè quasi 2500 perperi all'inizio del Quattrocento<sup>11</sup>. È vero però che il podestà genovese, secondo gli "Statuti di Pera" estendeva la sua autorità sugli altri ufficiali genovesi di Romània e del Mar Nero. Ma nel Trecento l'ascesa del console di Caffa toglie al podestà una parte delle sue competenze originarie.

L'organizzazione amministrativa dell'oltremare deve tener conto della localizzazione e dell'importanza politica ed economica delle diverse colonie. Venezia distingue tra i suoi possessi diretti quelli dell'alta Romània, con il bailo di Costantinopoli e quello di Trebisonda, quest'ultimo subordinato al primo, e quelli della bassa Romània, con il duca di Creta e il bailo di Negroponte, dai quali dipendono i consoli e i castellani dei possessi minori. Per Genova, tre settori sono quasi autonomi: quello di Costantinopoli, che si restringe alla capitale imperiale e al consolato di Sinope; quello della Gazaria, dove il console di Caffa estende la sua autorità sugli altri consolati delle colonie pontiche; e quello di Chio, dove la funzione del podestà è definita dal testo delle convenzioni stipulate tra il comune di Genova e la Maona di Chio, che gode della *proprietà et dominium utile et directum*, cioè delle risorse dell'isola, mentre la metropoli si accontenta della sovranità senza grande profitto, finché non abbia rimborsato le spese degli armatori-colonizzatori<sup>12</sup>.

Malgrado queste differenze, le istituzioni delle colonie si assomigliano molto. Ciascuna è l'immagine, in scala ridotta, delle istituzioni della madrepatria. Sotto il nome di *regimen*, vengono radunati tutti gli uffici che reggono la vita delle colonie veneziane, rispettando il principio della collegialità, con un bailo o un duca assistito da consiglieri, sul modello della Signoria vene-

---

<sup>10</sup> Sulla *stallia*, si veda M. BUONGIORNO, *L'amministrazione genovese nella Romania*, Genova 1977, pp. 121-134.

<sup>11</sup> F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Age*, Parigi 1959, pp. 194-195; Archivio di Stato di Genova, *Peire Massaria* 1391, c. 212.

<sup>12</sup> Ph.P. ARGENTI, *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island 1346-1566*, Cambridge 1958, I, pp. 107-116; M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 124-125; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Roma 1995 (Nuova raccolta Colombiana), pp. 32-39.

ziana, dove il doge condivide il potere con i suoi sei consiglieri. Gli ordini del Senato sono inviati al bailo di Costantinopoli, al consiglio dei Dodici della colonia veneziana, e, in casi eccezionali, al Maggior Consiglio, composto da rappresentanti delle maggiori famiglie stabilite nella capitale imperiale. In Creta, coesistono un Maggior Consiglio, composto dai feudatari veneziani, che sceglie gli ufficiali minori dell'isola, e un'altra assemblea, nata dal Maggior Consiglio, il Senato, con larga competenza, soprattutto per la politica estera della colonia<sup>13</sup>.

Un sistema simile esiste nelle colonie genovesi. A Pera e a Caffa, il nuovo podestà e il nuovo console, al loro arrivo, devono convocare il Maggior Consiglio della colonia, la cui competenza viene presto delimitata all'elezione del Minor Consiglio – otto membri a Pera, sei a Caffa –, composto da un uguale numero di nobili e di popolari<sup>14</sup>. Eppure la maggiore complessità degli affari rende più necessaria la creazione di commissioni specializzate, che poco a poco si sostituiscono al Minor Consiglio, le delibere del quale hanno lasciato poche tracce nelle fonti. Così i versi celebri dell'anonimo genovese – *und' eli van o stan, un atra Zenoa ge fan*<sup>15</sup> – si possono applicare dal punto di vista dell'amministrazione, non soltanto alle colonie genovesi, ma anche alle colonie veneziane, rette sul modello della madrepatria, sostituendo alla parola Zenoa quella di Venezia: collegialità nel potere esecutivo, gerarchia tra le diverse colonie, a seconda della loro importanza strategica ed economica, subordinazione agli ordini dei rispetti comuni, malgrado la lentezza della loro trasmissione, che lascia un certo grado di iniziativa ai poteri locali.

Esaminiamo ora i diversi settori dell'amministrazione coloniale. Le soluzioni adottate per le finanze locali sono quasi simili. La loro gestione è affidata a magistrati specializzati, detti *massarii* a Genova e *camerarii* a Venezia, mandati oltremare dalla madrepatria, per un tempo limitato che coincide più o meno con la carica del bailo, podestà o duca. Il denaro riscosso appartiene alla metropoli che controlla l'uso dei fondi. La Camera, da parte veneziana, e la Massaria, da parte genovese, riscuotono le imposte, gestiscono i beni del Comune e tengono la contabilità della colonia. Ciò che distingue l'amministrazione finanziaria genovese dalla veneziana è l'importanza del debito pubblico. Infatti, le risorse sono spesso inferiori alle

<sup>13</sup> F. THIRIET, *La Romanie vénitienne* cit., pp. 191-192.

<sup>14</sup> M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 361, 370.

<sup>15</sup> ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970, p. 566.

spese, così che le autorità genovesi d'oltremare sono costrette a ricorrere ai prestiti, compensati con interessi prelevati sulle entrate delle imposte. Dando in affitto la riscossione delle imposte di consumo, i *massarii* genovesi rinunciano all'incasso diretto delle entrate. Il deficit cronico, così creato, non appare nei registri della Massaria, se non con l'uso di non chiudere il conto *Comunis Janue in Peira* o *Comunis de Caffa*, che dà il bilancio sintetico della colonia. Il paragone con l'amministrazione veneziana d'oltremare è reso impossibile dalla perdita dei registri contabili veneziani<sup>16</sup>.

Al di fuori di questa differenza, le soluzioni adottate per aumentare le entrate non sono diverse. Nei territori che furono sotto la dominazione bizantina, i colonizzatori mantengono il sistema fiscale preesistente: l'*akro-stikon* in Creta e Chio sulla terra, l'*angaria*, pagata da tutti i non-Genovesi a Chio, e il *kapnikon*, pagato da ogni focolare in Creta. Altrove, le imposte dirette rendono poco o non esistono del tutto. Esse gravano infatti soltanto sugli indigeni e fruttano poco, ad eccezione dei *cotuma*, prestiti forzati imposti in tempo di guerra. La maggior parte delle entrate deriva dalle imposte indirette, i *datia* o *gabelle* sul consumo, soprattutto sul vino importato, e dai *comerchia*, che riprendono l'uso bizantino dei diritti doganali, ma con tassi decisamente inferiori: 1,33% a Pera e 0,5% *ad valorem* per il commercio tra Pera e l'Orda d'Oro<sup>17</sup>. I *comerchia* ammontano più o meno al terzo delle entrate di Pera e al quinto delle entrate di Caffa alla fine del Trecento. Il declino del traffico pontico nel Quattrocento ebbe, senza dubbio, delle conseguenze negative sui bilanci, che non si possono misurare per Pera, in ragione della mancanza delle fonti, ma che costringono le autorità di Caffa e il Banco di San Giorgio, cessionario delle colonie pontiche dopo il 1453, ad aumentare il tasso fino al 3,85%<sup>18</sup>. D'altra parte, sotto il nome di *angarie* (*corvéés*), i Veneziani mantengono in Creta i servizi forzati dei contadini, secondo l'uso bizantino, che si riscontra soltanto a Chio, per la raccolta del mastiche<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> F. THIRIET, *La Romanie vénitienne* cit., pp. 219-235; M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 392-430.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 405.

<sup>18</sup> M. BALARD, *Notes sur la fiscalité génoise à Caffa au XV<sup>e</sup> siècle*, in « Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France », 1993, p. 229.

<sup>19</sup> Sulla raccolta del mastiche, si veda il nostro studio, *Le mastic de Chio, monopole de la Mahone génoise*, in *Res Orientales VI. Hommages à Claude Caben*, Parigi 1994, pp. 223-228.

Tra le risorse, i due Comuni contemplanò i monopoli di Stato: il mastice a Chio e l'allume a Focea sono prodotti per l'esportazione e nessuno, sotto gravi pene, può sottrarre una parte della produzione, per suo conto. Il monopolio veneziano è ancora più pesante in Creta. L'isola è costretta a fornire ai granai dello Stato una quantità di frumento, a prezzo fisso, determinato dal Senato, senza tener conto della raccolta isolana, in modo che, in caso di carestia, Creta deve importare delle partite di grano per poter rispondere alle richieste del Senato. Si è calcolato che l'isola contribuisce ad un terzo dell'approvvigionamento di Venezia in frumento<sup>20</sup>. Il sale della Canea e di Corfù, la *vallania* di Creta sono anch'essi oggetto di un rigido monopolio. A queste entrate si potrebbero aggiungere i redditi del demanio pubblico: terre, case e negozi, affittati dal Comune di Caffa ai membri delle etnie locali, case e beni dello Stato, affittati ai Greci, ma anche ai Latini di Creta per 29 anni<sup>21</sup>.

Per quel che riguarda la giustizia, il diritto vigente è solo quello della metropoli. Le autorità comunali hanno la preoccupazione di amministrare una buona giustizia, come risulta dalle istruzioni affidate agli ufficiali in partenza. Pochi registri criminali si sono conservati fino ad oggi. Essi dimostrano che i rettori coloniali esercitavano tutti i diritti, pronunciando le sentenze, con l'aiuto degli avvocati nelle colonie veneziane e dei cavalieri del podestà o del console a Pera e Caffa. Al di fuori delle multe, la gerarchia delle pene va, a seconda della gravità dei delitti, dalla flagellazione a diverse mutilazioni, fino alla pena capitale. Per le cause civili, il ricorso all'arbitrato sembra più frequente nelle colonie genovesi che nei possessi veneziani. Nelle prime il vicario del podestà o del console può sancire la sentenza degli arbitri. L'appellarsi ai tribunali della madrepatria è giuridicamente possibile, ma le autorità locali cercano di impedirlo per non perdere la faccia: tanto a Chio quanto in Creta esse dichiarano la perdita dei documenti per evitare il ricorso alla metropoli; le multe arricchiscono di più i magistrati locali che le Camere delle colonie<sup>22</sup>.

Mantenere la pace e preservare il territorio coloniale sono tra i doveri principali delle autorità d'oltremare. Venezia e Genova dispongono di mezzi

---

<sup>20</sup> M. GALLINA, *Una società coloniale del Trecento. Creta fra Venezia e Bisanzio*, Venezia 1969, pp. 127-129.

<sup>21</sup> M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., I, p. 414-415; F. THIRIET, *La Romanie vénitienne* cit., p. 234.

<sup>22</sup> M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., I, p. 435; F. THIRIET, *La Romanie vénitienne* cit., p. 240.



adeguati, quasi simili almeno per le forze terrestri. In Creta, dopo l'insurrezione del 1363, un capitano riceve tutti i poteri militari e di polizia. Prima della sua partenza da Venezia, procede al reclutamento di mercenari: piccole compagnie di una ventina di persone, al pari delle piccole guarnigioni alle quali è affidata la difesa delle colonie genovesi. Tanto a Caffa quanto a Famagosta, il numero dei soldati non supera le due o tre centinaia, e scende a una decina nelle piccole colonie pontiche. Invece, gli abitanti, inseriti nelle "centinaie", sono costretti ad essere vigili di notte sulle mura di Caffa, e, sotto il comando del capitano, sulle mura di Candia. Soltanto nel Quattrocento, Genova e Venezia, per far fronte alla minaccia ottomana, sono costrette al reclutamento di indigeni, in numero ridotto, nelle loro guarnigioni<sup>23</sup>.

Ciò che distingue i due comuni è l'importanza delle forze navali. Venezia affida al Capitano del Golfo la sorveglianza delle coste e delle colonie; le sue galere accompagnano le *mude* organizzate dal Senato sulle rotte dell'Oriente. Venezia riesce dunque a mantenere, anche in tempo di pace, una flotta di Stato nei suoi mari e richiede l'armamento di galere di guardia alle sue colonie: due ogni anno per Creta, una o due nelle altre colonie in caso di guerra. Dalla fine del Trecento in poi, tutte le colonie devono procedere all'armamento di galere contro la minaccia turca. Alle autorità locali spetta dunque il mantenimento degli arsenali d'oltremare<sup>24</sup>.

A Genova, invece, la debolezza finanziaria dello Stato impedisce di armare ogni anno delle galere pubbliche. In caso di guerra, le galere mercantili si trasformano in vascelli armati, e il Comune è costretto a ricorrere alle risorse navali degli arsenali rivieraschi e all'armamento privato, a tal punto che quest'ultimo spiega lo sviluppo delle maone, a Chio, per la spedizione di Simone Vignoso nel 1346, e a Cipro per quella di Pietro Fregoso nel 1373. L'unico mezzo permanente di difesa navale è costituito dalle galere o dai brigantini di guardia, che sorvegliano l'approdo alle tre grandi colonie genovesi<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> M. BALARD, *Les formes militaires de la colonisation génoise (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Madrid 1988, pp. 67-78.

<sup>24</sup> F. THIRIET, *La Romanie vénitienne* cit., pp. 243-255.

<sup>25</sup> Su questi problemi, si veda il nostro lavoro, *Les forces navales génoises en Méditerranée aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, in *Guerre, pouvoir et noblesse au Moyen Age*, Parigi 2000 (*Mélanges en l'honneur de Philippe Contamine*), V, pp. 63-69 e i due volumi *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo*, Genova 1970-1973.

Il Comune impone ai suoi possedimenti l'armamento di galere durante le grandi guerre navali del Trecento contro Venezia, e, soprattutto in occasione di quella di Chioggia, la proporzione dei marinai indigeni cresce negli equipaggi<sup>26</sup>.

Quale impatto ha avuto questo sistema di amministrazione sulle popolazioni locali? La resistenza dei Greci di Creta alla dominazione veneziana è ben conosciuta<sup>27</sup>. L'autonomia ristretta ottenuta dai grandi proprietari greci nel 1299 non ha impedito la loro partecipazione a nuove rivolte nel Trecento, soprattutto quando le esigenze della metropoli hanno provocato l'unione tra i feudatari veneziani e la maggior parte della popolazione greca contro le autorità di Venezia (rivolta di San Tito, 1363-1364)<sup>28</sup>. Una simile situazione caratterizza la storia delle colonie genovesi: rivolta dei Greci di Chio, dopo la conquista da parte di Simone Vignoso, guerra dei Tartari contro le autorità genovesi di Caffa nel 1386-1387 e ribellione dei Maonesi contro il governatore francese di Genova, nel primo decennio del Quattrocento<sup>29</sup>. E, dappertutto, uno spopolamento, una fuga degli indigeni soggetti, per evitare o il servizio navale, o una fiscalità troppo pesante, o dei monopoli che li impoveriscono. In ogni caso, le metropoli reagiscono con ritardo, ma con violenza.

C'è forse un solo campo nel quale essi applicano una politica diversa: quello religioso. Si sa come Venezia, sostenuta dal papato, abbia imposto una gerarchia cattolica in Creta, sostituendola alla gerarchia ortodossa proibita. I *pappates* sono costretti ad andare nel Peloponneso per ricevere gli ordini sacri<sup>30</sup>. A Chio, se il metropolita è stato soppresso dopo la rivolta del 1347, la gerarchia ortodossa si mantiene accanto alla latina, al servizio dei colonizzatori. Nelle colonie pontiche, gli ordini mendicanti hanno seguito i mercanti e fondato una chiesa latina locale. Ma non sembra che le autorità genovesi abbiano incoraggiato il proselitismo dei preti cattolici; una certa prudenza,

<sup>26</sup> M. BALARD, *Les équipages des flottes génoises au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Le Genti del Mare Mediterraneo*, a cura di R. RAGOSTA, Napoli 1981, pp. 511-534.

<sup>27</sup> S. BORSARI, *Il dominio veneziano a Creta nel XIII secolo*, Napoli 1963, pp. 27-66; CH. MALTEZOU, *The historical and social context*, in *Litterature and Society in Renaissance Crete*, a cura di D. HOLTON, Cambridge 1991, pp. 22-26.

<sup>28</sup> CH. MALTEZOU, *The historical and social context* cit., pp. 24-25.

<sup>29</sup> PH.P. ARGENTI, *The Occupation of Chios* cit., I, pp. 573-574; M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., I, pp. 352-354.

<sup>30</sup> A. PAPADAKI, *Religious and Civic Rituals in Crete under Venetian Rule*, Rethimno 1995.

una certa tolleranza caratterizzano l'atteggiamento dell'amministrazione genovese almeno nel Trecento. L'intervento delle autorità nei contrasti della Chiesa armena nel sesto decennio del Quattrocento provocò gravi disordini, di cui approfittarono i Turchi per assediare e occupare Caffa nel 1475, prima della reazione della madrepatria<sup>31</sup>.

Infatti, la grande dispersione delle colonie pone gli stessi problemi alle autorità delle due metropoli: come mantenere la coesione delle colonie? come trasmettere gli ordini e sorvegliare la loro esecuzione? La volontà di centralizzazione si scontra con le grandi distanze che separano i territori di oltremare dalla madrepatria. Navigare da Genova verso Chio o verso Pera richiede da un mese a quaranta giorni, poi due a tre ulteriori settimane per giungere a Tana o a Trebisonda. Ci vogliono dunque quasi due mesi per arrivare a Caffa. Al ritorno, il viaggio dura ancora di più, a causa dei venti contrari: pressappoco cinquanta giorni da Pera a Genova e quaranta da Chio. Un esame attento delle lettere del Senato mandate al duca di Creta<sup>32</sup>, con la menzione dei giorni di partenza e di arrivo, fornisce i seguenti dati: il messaggio più rapido ha impiegato 17 giorni, ma è unico; il più lento è arrivato a destinazione dopo 20 mesi. Per le 154 lettere datate, la media del percorso tra Venezia e Candia è di 57 giorni, quasi due mesi; la maggioranza delle lettere impiega tra 31 e 56 giorni. Eppure, il Senato cerca di mantenere dei legami stretti con i suoi possedimenti: tredici lettere mandate al duca di Creta nel mese di marzo 1403, sedici in luglio, diciassette in novembre, ma soltanto due in ottobre e una in maggio. Ma purtroppo, non è mai sicuro dell'arrivo dei suoi ordini. Per i due comuni i limiti della centralizzazione risultano dall'impossibilità di rispondere in tempo breve alle necessità locali d'oltremare.

L'unico modo di controllo si effettua a posteriori o con l'invio periodico di inquisitori. Le due repubbliche costringono i loro rappresentanti a rende-

<sup>31</sup> M. MALOWIST, *Kaffa-kolonia genuenska na Krymie i problem wshodni w latach 1453-1475*, Varsavia 1947 (con riassunto in francese); A.M. CIPERIS, *Economiceskoe razvitie i klassovaja bor'ba v Krymski goradab v 30-70ye gody XV v* (*Le développement économique et la lutte des classes dans les villes de Crimée dans les années 30 à 70 du XV<sup>e</sup> siècle*), Mosca 1958; E.V. DANILOVA, *Kaffa v nacale vtoroi poloviny XV v*, in *Feodal'naja Tavrika. Materialy po istorii i archeologii Kryma*, Kiev 1974, pp. 189-214; M. CAZACU - K. KEVONIAN, *La chute de Caffa en 1475 à la lumière de nouveaux documents*, in « Cahiers du monde russe et soviétique », 17/4 (1976), pp. 495-538.

<sup>32</sup> *Duca di Candia. Ducali e lettere ricevute (1358-1360; 1401-1405)*, a cura di F. THIRIET, Venezia 1978 (Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia. Fonti per la Storia di Venezia. Sez. I - Archivi pubblici).

re i conti all'uscita di carica: si spiega in tal modo la salvaguardia dei registri delle Massarie di Pera, di Caffa e di Famagosta nell'archivio genovese. A Venezia, i conti dei bails o del duca di Creta sono esaminati dagli *officiales rationum* e, su mandato dei senatori, gli avvocati del Comune possono intentare un'azione contro un ufficiale disonesto. Più importante è l'invio di *sindici* del Levante che compaiono per la prima volta a Venezia nel 1363, in occasione della rivolta cretese, e a Genova nel 1351, in occasione della guerra degli Stretti. La loro competenza è assai ampia: la verifica dei conti, la riforma della fiscalità, la presa di decisioni che si impongono al bailo, podestà o console locale. Parecchi testi risultanti di queste inchieste ci sono pervenuti<sup>33</sup>. Essi dimostrano i difetti dell'amministrazione coloniale, messi in evidenza dai testimoni che rivelano la cupidigia o gli abusi di potere. Ma i responsabili non sono tanto penalizzati: sono condannati a pagare delle multe, che portano sì profitti allo Stato, ma non ai privati danneggiati. Come pensare, infatti, che i *sindici* possano infliggere delle pene gravissime ad ufficiali che appartengono allo stesso ceto sociale, agli stessi *alberghi*, alle stesse *case vecchie* o *nuove*? Al di fuori dei casi di alto tradimento, l'amministrazione coloniale rimane indenne dalle pene per abusi di autorità.

Abbiamo sfiorato le maggiori caratteristiche dell'amministrazione genovese e veneziana d'oltremare. Se il vocabolario distingue i *regimina* veneziani dai possedimenti genovesi, la realtà quotidiana risulta quasi simile. Ciascuna colonia è un microcosmo della madrepatria, con il suo potere esecutivo, i suoi consigli e gli ufficiali che compongono la *familia* del bailo, del duca, del podestà o del console. I problemi finanziari sono risolti nello stesso modo, con la preoccupazione che essi non gravino sugli interessi della madrepatria. La giustizia viene amministrata secondo il diritto della metropoli, ma la sua applicazione non differisce del tutto dall'una all'altra. La difesa dell'oltremare è forse più solida da parte veneziana, ma le guerre coloniali hanno dimostrato la capacità di Genova di adattarsi a situazioni belliche. Insomma, il contrasto ligure tra le due città non risulta come una chiave di lettura adeguata per la gestione dell'oltremare: a problemi identici di colonizzazione, le due grandi repubbliche marinare reagiscono con soluzioni molto simili.

---

<sup>33</sup> Ad esempio, si veda S. FOSSATI RAITERI, *Genova e Cipro. L'inchiesta su Pietro di Marco, Capitano di Genova in Famagosta (1448-1449)*, Genova 1984 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 41); C. OTTEN FROUX, *Une enquête à Chypre au XV<sup>e</sup> siècle. Le sindacamentum de Napoleone Lomellini, capitaine génois de Famagouste (1459)*, Nicosia 2000.

# *Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato*

David Jacoby

## 1. *Introduzione*

L'attività mercantile ed il flusso delle merci negli stati crociati durante i due secoli della loro esistenza, dal 1098 al 1291, sono generalmente esaminati in una prospettiva eurocentrica. L'accento è sempre messo sull'espansione delle potenze marinare occidentali nel Mediterraneo orientale, sui rapporti economici tra Occidente e Vicino Oriente, e sul ruolo dei mercanti viaggiatori occidentali di ritorno nelle città di origine alla fine delle loro imprese. In questa sede ho scelto un approccio diverso: trattare commercio e merci dal punto di vista del Levante crociato, con attenzione particolare alla funzione economica di questa regione e al ruolo mercantile dei coloni genovesi e veneziani insediati<sup>1</sup>.

La povertà e la frammentarietà della documentazione, sia pubblica che privata, riguardo ai coloni genovesi e veneziani negli stati crociati ed alla loro attività commerciale costituiscono un ostacolo maggiore a ogni ricostruzione e valutazione del loro ruolo<sup>2</sup>. È noto che i registri notarili presentano il

---

<sup>1</sup> Il tema del Convegno ha imposto la limitazione del presente saggio a questi due gruppi. Comunque, non dobbiamo dimenticare che c'erano anche altri coloni latini coinvolti nel commercio degli stati crociati. Ho trattato in altra sede dei Pisani: D. JACOBY, *Pisa e l'Oriente crociato*, in "Pisani viri in insulis et transmarinis regionibus potentes". *Pisa come nodo di comunicazioni nei secoli centrali del medioevo*, a cura di G. GARZELLA - M.L. CECCARELLI LEMUT, Pisa 2000 (in corso di stampa).

<sup>2</sup> Sui coloni italiani nell'economia del Levante crociato, cfr. due saggi di M.L. FAVREAU-LILIE, che parzialmente trattano delle stesse cose: *Der Fernhandel und die Auswanderung der Italiener ins Heilige Land*, in *Venedig und die Weltwirtschaft um 1200*, a cura di W. VON STROMER, Stuttgart 1999 (Centro Tedesco di Studi Veneziani, Studi, 7), pp. 203-234, specialmente pp. 219-227 (l'autrice sottolinea che non ha avuto la possibilità di aggiornare questo saggio, già pronto nel 1988, sebbene abbia aggiunto dei riferimenti a lavori più recenti, pp. 231-232); *Durchreisende und Zuwanderer. Zur Rolle der Italiener in den Kreuzfahrerstaaten*, in *Die Kreuzfahrerstaaten als Multikulturelle Gesellschaft. Einwanderer und Minderheiten im 12.*

vantaggio di fornire ricchi dati sulla vita economica e di rispecchiare il suo ritmo quotidiano<sup>3</sup>. Sfortunatamente, nessun registro del Levante crociato è stato preservato. Soltanto pochi documenti privati rogati in questa regione sono pervenuti a noi, grazie al loro trasferimento in Italia<sup>4</sup>. Comunque, anche documenti notarili redatti altrove ed altri tipi di fonti contengono notizie pertinenti sui coloni. Lo sfruttamento della documentazione urta contro diversi problemi. Non è sempre possibile identificare i coloni o la loro nazionalità. Inoltre, molti atti non rivelano né la destinazione precisa delle navi né la natura delle merci imbarcate. Nondimeno possiamo ricostruire diversi aspetti della presenza e dell'attività mercantile dei coloni genovesi e veneziani nel Levante crociato, tra gli altri il carattere e il raggio delle loro operazioni, gli itinerari lungo i quali viaggiavano, i loro rapporti con i mercanti viaggiatori, così come la gamma delle merci trattate. Inutile insistere che questo breve saggio non pretende di essere esaustivo.

Prima di procedere, sarà utile aggiungere alcune osservazioni sul contesto nel quale si sviluppava l'attività mercantile dei Genovesi e dei Veneziani nel Levante crociato. Al contrario dell'opinione corrente, l'economia di questa regione non era fondata quasi esclusivamente sul commercio di transito e

*und 13. Jahrhundert*, a cura di H.E. MAYER, München 1997 (Schriften des Historischen Kollegs, Kolloquien, 37), pp. 69-86. L'autrice non tiene conto di diversi fattori di rilievo, esaminati più avanti: di conseguenza sottovaluta il ruolo economico dei coloni.

<sup>3</sup> Come risulta dall'esame dei registri di due notai attivi negli anni Settanta del secolo XIII a Laiazzo, nella Piccola Armenia, citati nella nota seguente.

<sup>4</sup> Tredici documenti del 1265 rogati a Tiro sono inclusi nel registro del genovese Manuele Loco, sul quale cfr. L. BALLETO, *Fonti notarili genovesi del secondo Duecento per la storia del Regno latino di Gerusalemme*, in *I comuni italiani nel Regno crociato di Gerusalemme*, a cura di G. AIRALDI e B.Z. KEDAR, Genova 1986 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 48), pp. 178, 195-204; edizione *ibidem*, pp. 255-267, docc. 5-17. Tre documenti stilati nelle città libanesi di Beirut e di Laodicea nel 1279 sono compresi nel registro di Pietro di Bargone: *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Laiazzo da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Bargone (1277, 1279)*, a cura di L. BALLETO, Genova 1989 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 53), pp. 359-364, 367-368, docc. 121-123, 128. Inoltre ci sono alcuni atti singoli genovesi rogati nella regione. I documenti veneziani pertinenti sono pubblicati da R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino 1940 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, XIX-XX, d'ora in poi: DCV), e da A. LOMBARDO e R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Nuovi documenti del commercio veneto dei sec. XI-XIII*, Venezia 1953 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, n.s., XII, d'ora in poi: NDCV). Ci sono anche parecchi documenti inediti conservati all'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi: A.S.V.).

l'appoggio logistico a mercanti e navi di passaggio, sebbene queste attività fossero importantissime. Il Levante crociato aveva anche un settore rurale molto sviluppato, risorse di materie prime industriali e, in alcune città costiere, una produzione di manufatti, soprattutto nel campo dei tessili, che contribuivano in modo maggiore alla sua economia e alla sua bilancia commerciale con l'Occidente. Inoltre, il gran numero di residenti latini garantiva ai mercanti, sia viaggiatori che insediati nella regione, una consistente clientela locale per le merci di produzione locale e di importazione. Vista la loro importanza, questi fattori impongono un'attenzione particolare ai rapporti tra città e retroterra rurale ed al commercio all'interno del Levante crociato. Dobbiamo anche tenere conto che questa regione era inserita in tre reti commerciali connesse tra loro e parzialmente sovrapposte l'una all'altra: la rete transmediterranea, con commercio e navigazione sull'asse ovest-est, la rete all'interno del Mediterraneo orientale collegante Bisanzio e l'Egitto su un asse nord-sud, finalmente, la rete estesa dal Mediterraneo attraverso il vasto continente asiatico fino all'Estremo Oriente<sup>5</sup>.

## 2. Migrazione ed insediamento nel Levante crociato

Sia Genova che Venezia offrirono sostegno navale all'impresa della Prima Crociata e agli stati franchi negli anni seguenti. In cambio ottennero ampi privilegi commerciali, esenzioni fiscali, diversi gradi di giurisdizione propria con esclusione di quella criminale, così come dei quartieri residenziali in alcune città costiere del Levante<sup>6</sup>. Comunque, gli scopi e le priorità

---

<sup>5</sup> Per uno sguardo d'insieme, cfr. D. JACOBY, *The Trade of Crusader Acre in the Levantine Context: an Overview*, in « Archivio Storico del Sannio », n.s., 3 (1998), pp. 103-120 (con numerosi errori tipografici, dovuti al fatto che non ho mai visto le bozze); ID., *Byzantine Trade with Egypt from the Mid-Tenth Century to the Fourth Crusade*, in « Thesaurismata », 30 (2000) (in corso di stampa).

<sup>6</sup> Esame dettagliato in M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land vom ersten Kreuzzug bis zum Tode Heinrichs von Champagne (1098-1197)*, Amsterdam 1989, pp. 327-496. Cfr. però interpretazioni differenti su diversi argomenti in D. JACOBY, *The Venetian Privileges in the Latin Kingdom of Jerusalem: Twelfth and Thirteenth-Century Interpretations and Implementation*, in Montjoie. *Studies in Crusade History in Honour of Hans Eberhard Mayer*, a cura di B.Z. KEDAR, J. RILEY-SMITH and R. HIESTAND, Aldershot 1997, pp. 155-175; D. JACOBY, *Conrad, Marquis of Montferrat, and the Kingdom of Jerusalem (1187-1192)*, in *Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli Oceani*, a cura di L. BALLETO, Atti del Congresso Internazionale, Alessandria, 2-6 Aprile 1990, Alessandria 1993, pp. 190-219, ri-

delle due città marinare nel Levante erano diversi. La distribuzione cronologica e geografica delle loro concessioni rispettive nel Regno di Gerusalemme, nella Contea di Tripoli e nel Principato di Antiochia era largamente legata a questi fattori.

I Veneziani erano stati attivi da molto tempo prima del secolo XI nel Mediterraneo orientale, sia nell'area bizantina che in Egitto<sup>7</sup>. Nel 1082 l'imperatore Alessio I Comneno concede loro ampie concessioni in Bisanzio. Tra le città citate nel suo crisobullo troviamo anche Antiochia e Laodicea, due città sotto dominio bizantino a quest'epoca. Sembra che al di là delle due città i Veneziani stabilissero nel tardo secolo XI un traffico più o meno regolare collegando Costantinopoli e l'Egitto, al pari degli Amalfitani<sup>8</sup>. Ne consegue che per loro le conquiste crociate offrivano la possibilità di consolidare questo traffico e di sfruttare i porti levantini, collocati all'incrocio della via marittima lungo la costa levantina e le rotte terrestri partendo da lì verso Aleppo, Hama, Homs e Damasco, i centri economici maggiori del retroterra siriano musulmano. Già nel 1098 i Veneziani ottennero dei privilegi nel Principato franco di Antiochia, ma il loro sforzo principale fu diretto verso il Regno di Gerusalemme ed i suoi porti di Acri e di Tiro, i migliori lungo la costa del Levante. Al contrario dei Veneziani, i Genovesi cominciarono a commerciare con l'Egitto ed a trasportare dei pellegrini sino a Giaffa soltanto nella seconda metà del secolo XI, mentre nell'area bizantina i loro scambi erano limitati a Creta<sup>9</sup>. Perciò aspirarono ad acquistare delle basi

---

prodotto in D. JACOBY, *Trade, Commodities and Shipping in the Medieval Mediterranean*, Aldershot 1997, n. IV.

<sup>7</sup> Cfr. G. ORTALLI, *Il mercante e lo stato: strutture della Venezia altomedievale*, in  *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea* Spoleto 1993 (Settimane di studio del Centro italiano sull'alto medioevo, 40), pp. 95-98, 105-106, 126-127; D. JACOBY, *Byzantine Crete in the Navigation and Trade Networks of Venice and Genoa*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETO, Acqui Terme 1997, pp. 521-522.

<sup>8</sup> Cfr. D. JACOBY, *Italian Privileges and Trade in Byzantium before the Fourth Crusade: A Reconsideration*, in « Anuario de estudios medievales », 24 (1994), pp. 349-354, riprodotto in ID., *Trade, Commodities and Shipping*, n. II; ID., *Byzantine Trade with Egypt* cit.

<sup>9</sup> Cfr. B.Z. KEDAR, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni Sessanta del secolo XI*, in *Miscellanea di studi storici*, II, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 38), pp. 21-30, riprodotto in ID., *The Franks in the Levant, 11th to 14th Centuries*, Aldershot 1993, n. I. Un documento ebreo del 1062 fornisce la più antica testimonianza sulla presenza di mercanti genovesi ad Alessandria, giuntivi attraverso Creta: ed. a cura di M. GIL, *Be-*



lungo tutta la costa levantina. Con la consolidazione del commercio marittimo genovese nell'Egitto nella prima metà del secolo XII ed in Bisanzio un po' più tardi Genova s'inserì, al pari di Venezia e di Pisa, nel traffico tra le due regioni<sup>10</sup>.

È significativo al proposito che molti mercanti e navi salpando sia da Venezia che da Genova congiungessero il traffico con due o più empori maggiori nelle regioni del Mediterraneo orientale. Nel 1119 una nave veneziana doveva proseguire il suo percorso da Bari a Damietta e poi a Costantinopoli<sup>11</sup>. Venti anni più tardi un viaggio da Tiro a Venezia era previsto attraverso Alessandria o Costantinopoli<sup>12</sup>. Un contratto del 1160 concluso a Genova per un viaggio a Costantinopoli e quindi verso Alessandria autorizzava un mercante a scegliere tra trasporto attraverso Creta ed un itinerario diretto verso il porto egiziano<sup>13</sup>. Soste nei porti crociati erano indispensabili in tutti questi casi. I privilegi di Enrico di Champagne, principe del Regno di Gerusalemme, concessi nel 1192 ai Genovesi, confermano la tendenza dei mercanti viaggiatori e dei caricatori a compiere delle operazioni triangolari. Il principe menziona il traffico terrestre con il retroterra musulmano e quello marittimo con l'Egitto, il Maghreb e Costantinopoli<sup>14</sup>.

*mallehut Yishma'el bi-tequfat ha-geonim* [= *In the Kingdom of Ishmael*], Jerusalem 1997, IV, pp. 445-450, doc. 749, ll. 1-6; traduzione inglese a cura di S. SIMONSOHN, *The Jews of Sicily*, I, 383-1300, Leiden 1997, pp. 314-316, doc. 145. Cfr. anche D. JACOBY, *Byzantine Trade with Egypt* cit.

<sup>10</sup> Cfr. D. JACOBY, *Les Italiens en Égypte aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles: du comptoir à la colonie?*, in *Coloniser au Moyen Age*, a cura di M. BALARD et A. DUCCELLIER, Paris 1995, p. 78; D. JACOBY, *Italian Privileges* cit., pp. 359-368; ID., *Byzantine Crete* cit., pp. 530-540; ID., *Pisa e l'Oriente crociato* cit.; ID., *Byzantine Trade with Egypt* cit.

<sup>11</sup> DCV, I, pp. 43-44, doc. 41.

<sup>12</sup> *Ibidem*, I, p. 79, doc. 75.

<sup>13</sup> *Il cartolare di Giovanni Scriba*, a cura di M. CHIAUDANO - M. MORESCO, Torino 1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I-II), I, pp. 404-405, doc. 752. Per altri viaggi triangolari, cfr. S. BORSARI, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia 1988 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, 26), pp. 94-97. Sullo schema triangolare del commercio, cfr. anche D. JACOBY, *The Trade of Crusader Acre* cit., p. 104; ID., *Byzantine Trade with Egypt* cit.

<sup>14</sup> *Codice diplomatico della repubblica di Genova dal MCLXIII al MCLXXXX*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89), III, pp. 87-89, doc. 28; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1996 (Fonti per la storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), pp. 146-149, doc. 335.

L'insediamento dei Genovesi e dei Veneziani nel Levante crociato cominciò nella prima metà del secolo XII. Le diverse concessioni, tra quelle in particolare i quartieri ottenuti dalle loro rispettive città, crearono un quadro materiale e giuridico favorevole a questo movimento, sebbene non costituissero la condizione preliminare all'insediamento<sup>15</sup>. L'incremento progressivo del commercio marittimo con il Levante crociato, la regolarità del suo andamento e specialmente l'intensificazione dell'attività economica nei porti crociati stimolarono un numero crescente di Genovesi e di Veneziani a stabilirsi in quella regione. La documentazione lacunosa non permette di ricostruire questo processo in dettaglio. Non tutti i coloni appaiono negli atti notarili con il titolo di *habitor* o *burgensis* di una località del Levante crociato o con un appellativo toponimico rispecchiante l'insediamento nella regione<sup>16</sup>. Molti fra loro continuavano ad identificarsi soltanto sia con il cognome familiare sia con riferimento alla città o alla parrocchia d'origine propria o dei loro antenati<sup>17</sup>. Perciò non è sempre possibile accertare se un individuo era soltanto di passaggio o insediato nel Levante, o ancora distinguere tra un nuovo immigrato ed un suo eventuale discendente. In effetti, molti cognomi erano ereditari, inclusi gli appellativi toponimici che svelano l'origine di un individuo o dei suoi antenati. Inoltre, l'uso dei termini *habitor* o *burgensis* per designare rispettivamente il nuovo immigrato e il colono insediato da molti anni non era sistematico. Così il veneziano Pietro Morosini *de Acris*, attestato nel 1162, è chiamato quattro anni più tardi *habitor* della città<sup>18</sup>. Talvolta manca l'indicazione di origine, di appartenenza a un gruppo nazionale, etnico o religioso, o del luogo di residenza nel Levante crociato. L'esistenza di omonimi contemporanei costituisce un altro ostacolo, perché non sappiamo sempre se diversi documenti trattano dello stesso individuo o di persone differenti. Comunque, testimonianze indiziarie così come i contesti sociali ed economici permettono di trovare anche coloni non

---

<sup>15</sup> Un genovese risiedeva a Tiro prima dello stabilimento del quartiere genovese nella città: cfr. M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 510-511.

<sup>16</sup> Come asserito *Ibidem*, p. 498-505, ed EAD., *Der Fernhandel* cit., p. 220.

<sup>17</sup> Cfr. D. JACOBY, *La dimensione demografica e sociale*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995, p. 703.

<sup>18</sup> *NDCV*, p. 20, doc. 17; *DCV*, I, p. 169, doc. 171. Sull'assenza di uniformità nell'uso dei due termini, cfr. anche P. EDBURY, *Famagusta Society ca. 1300 from the Registers of Lamberto di Sambuceto*, in *Die Kreuzfahrerstaaten als multikulturelle Gesellschaft* cit., pp. 93-94.

identificati esplicitamente come tali. Ciò non toglie che il numero di individui sicuramente documentati come coloni è minore, un fatto che ha condotto, ancora recentemente, a sottovalutare l'ampiezza delle comunità di immigrati d'Oltremare e in particolare la funzione economica di loro membri<sup>19</sup>.

Diversi fattori determinarono il volume della migrazione e dell'inseediamento dei Genovesi e dei Veneziani nel Levante crociato, così come la distribuzione geografica degli immigrati e la loro mobilità all'interno della regione. Considerazioni economiche stimolarono la migrazione spontanea ed individuale, soprattutto dall'Occidente<sup>20</sup>. Questo movimento crebbe dopo la Terza Crociata, conclusa nel 1191, e si mantenne più o meno fino alla caduta degli stati crociati<sup>21</sup>, nonostante condizioni politiche e militari avverse a partire dagli anni Sessanta del secolo XIII<sup>22</sup>. C'era anche una migrazione per ragioni economiche da una città all'altra nel Levante stesso. Il veneziano Stefano da Fano, abitante di Tiro nel 1164, s'insediò più tardi ad Acri, presumibilmente dopo la riconquista cristiana della città nel luglio 1191<sup>23</sup>. Due abitanti di Haifa si spostarono ad Acri nella seconda metà del secolo XIII<sup>24</sup>. Talvolta eventi politici e militari costringono individui o anche gruppi interi alla migrazione all'interno della regione. Alla fine della cosiddetta guerra di San Saba ad Acri, conclusa nel 1258 con la vittoria di Venezia e di Pisa su Genova, tutti i coloni genovesi abbandonarono la città per insediarsi a Tiro. Non tornano più ad Acri fino alla caduta della città nelle mani

---

<sup>19</sup> Cfr. i due saggi di Favreau-Lilie citati *supra*, nota 2.

<sup>20</sup> Non teniamo conto della residenza temporanea nel Levante crociato tra due stagioni di navigazione o per un anno per causa di commercio o di altra attività, come la pesca. A questo ultimo proposito, cfr. L. BALLETO, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pitarino, 36), pp. 195-206, docc. 1 e 3, edizione di contratti del 1237 e del 1255 con pescatori per lavoro lungo la costa levantina.

<sup>21</sup> Alcuni casi del secolo XIII in E.H. BYRNE, *The Genoese Colonies in Syria, in The Crusades and other Historical Essays, presented to Dana C. Munro by his Former Students*, a cura di L.J. PATEOW, New York 1928, pp. 161-163; il veneziano Marco Zovene s'insediò ad Acri intorno al 1266: D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant: les Vénitiens à Acre dans la seconde moitié du treizième siècle*, in « Journal of Medieval History », 3 (1977), pp. 244-245, riprodotto in ID., *Recherches sur la Méditerranée orientale du XII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle. Peuples, sociétés, économies*, London 1979, n. VII.

<sup>22</sup> Sulle quali cfr. *infra*, pp. 222-223.

<sup>23</sup> DCV, I, pp. 158-159, 402-404, 416-418, doc. 161, 411, 412, 425.

<sup>24</sup> Cfr. D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., p. 246.

musulmane nel 1291, sebbene talvolta mercanti viaggiatori genovesi vi facessero brevi scali per causa di commercio<sup>25</sup>. È chiaro, dunque, che i profughi genovesi portando il cognome toponomico *de Accon* che troviamo a Cipro dopo il 1291 non erano arrivati nell'isola direttamente da questo porto<sup>26</sup>. Invece, i Veneziani esclusi da Tiro nel 1258 rinforzarono la comunità veneziana di Acri e tornarono a Tiro soltanto dopo l'accordo del 1277 tra Venezia e Giovanni di Montfort, signore di questa città<sup>27</sup>. È presumibile che *Theodorus de Tripoli de Accon*, identificato quale *habitor Nicosie* in Cipro nel 1301, avesse abbandonato la città di Tripoli prima della conquista musulmana del 1289 per rifugiarsi ad Acri, da dove fuggì due anni più tardi verso l'isola vicina<sup>28</sup>. Sebbene la nazionalità di questo individuo non sia conosciuta, il suo caso rispecchia un tipo di migrazione all'interno del Levante alla quale anche Genovesi e Veneziani avevano certamente partecipato.

Anche fattori politici e militari altrove, intorno al bacino orientale del Mediterraneo, generarono un movimento migratorio verso il Levante crociato. Molti Veneziani in fuga da Costantinopoli nel 1171 arrivarono ad Acri sulla nave di Romano Mairano. Questo mercante, stabilito a Costantinopoli a partire dal 1155 al più tardi<sup>29</sup>, s'insediò allora ad Acri, che divenne la base delle sue operazioni per parecchi anni, presumibilmente fino alla

<sup>25</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 228; D. JACOBY, *Crusader Acre in the Thirteenth Century: Urban Layout and Topography*, in « Studi medievali », 3ª serie, XX (1979), pp. 26-30; ID., *The Rise of a New Emporium in the Eastern Mediterranean: Famagusta in the Late Thirteenth Century*, in « Meletai kai hypomnemata » (Hidryma archiepiskopou Makariou III), 1 (1984), pp. 160-161. I due saggi sono riprodotti in ID., *Studies on the Crusader States and on Venetian Expansion*, Northampton 1989, nn. V e VIII. Sui Genovesi e Tiro, cfr. anche L. BALLETTTO, *Fonti notarili genovesi cit.*, pp. 195-204; G. PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990 (Civico Istituto Colombiano. Studi e testi, serie storica a cura di G. Pistarino, 14), pp. 63-65.

<sup>26</sup> Cfr. D. JACOBY, *The Rise of a New Emporium cit.*, pp. 160-161.

<sup>27</sup> *Urkunden zur älteren Handels- und Staatgeschichte der Republik Venedig*, a cura di G.L.F. TAFEL - G.M. THOMAS, Wien 1856-1857 (*Fontes rerum Austriacarum, Diplomataria et acta*, XII), III, pp. 150-158; cfr. anche D. JACOBY, *The Venetian Privileges in the Latin Kingdom cit.*, pp. 172-174.

<sup>28</sup> *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio - 27 ottobre 1301)*, a cura di R. PAVONI, Genova 1982 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 32), p. 161, doc. 127. Sulla migrazione nel Levante stesso, cfr. anche D. JACOBY, *The Rise of a New Emporium cit.*, pp. 152-153.

<sup>29</sup> Mairano affittò una casa a Costantinopoli per quattro anni nel novembre 1155: *DCV*, I, pp. 120-121, doc. 120.

conquista della città da parte del sultano egiziano Saladino nel 1187<sup>30</sup>. Nel 1182 era il turno di molti Genovesi di abbandonare Costantinopoli con le loro famiglie per il Levante crociato<sup>31</sup>. Così accadde probabilmente anche ad altri Genovesi dopo la conquista latina di Costantinopoli nel 1204. Da quest'anno sino al 1261 Venezia mantenne una posizione dominante nel commercio della città, mentre l'attività mercantile genovese, interrotta per gli eventi, riprese soltanto negli anni Trenta su scala ridotta<sup>32</sup>. Dall'altra parte, la riconquista bizantina di Costantinopoli nel 1261 incitò certi profughi veneziani di questa città ad insediarsi nel Levante crociato. Per esempio, Stefano da Niola, *habitor* di Costantinopoli nel 1260, fuggì prima a Negroponte, dove appare nel 1262; sei anni più tardi è attestato quale *burgensis* di Acri<sup>33</sup>.

L'insediamento nell'Oriente crociato non era sempre definitivo. Certi uomini partivano per l'Oltremare con l'intenzione di tornare a casa dopo alcuni anni<sup>34</sup>. Parecchi fra questi avevano accumulato esperienza in viaggi mercantili prima di insediarsi nel Levante, dove fungevano da fattori<sup>35</sup>. Altri

<sup>30</sup> Per il suo spostamento ad Acri e la sua attività mercantile a partire dal 1171, ma senza riferimento a 1187, cfr. S. BORSARI, *Venezia e Bisanzio* cit., pp. 119-128.

<sup>31</sup> GUILLAUME DE TYR, *Chronique*, lib. 22, cap. 14, a cura di R.B.C. HUYGENS, Turnholt 1986 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, LIII-LIII A), II, p. 1025, ll. 37-40.

<sup>32</sup> Cfr. M. BALARD, *Les Génois en Roumanie entre 1204 et 1261. Recherches sur les minutes notariales génoises*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire, publiés par l'École Française de Rome », Moyen âge-Temps modernes, 78 (1966), pp. 475-477, 480, 483-484, 486, riprodotto in ID., *La mer Noire et la Roumanie génoise (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, London 1989, n. I; S. ORIGONE, *Die Verträge der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts zwischen Genua und Venedig*, in « Mitteilungen des Bulgarischen Forschungsinstitutes in Österreich », 8 (1986), pp. 89-95, sull'assenza di rappresentanza ufficiale genovese a Costantinopoli fin al 1261; sulla presenza colà di mercanti genovesi a partire dagli anni Trenta, cfr. D. JACOBY, *Venetian Settlers in Latin Constantinople (1204-1261): Rich or Poor?*, in *Rich and Poor in the Society of the Greco-Latin East*, a cura di CH. MALTEZOU, Athens 1998, pp. 198-199.

<sup>33</sup> Cfr. D. JACOBY, *Migrations familiales et stratégies commerciales vénitienes aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, in *Migrations et diasporas méditerranéennes*, a cura di M. BALARD et A. DUCCELLIER, Paris 2001 (in corso di stampa), note 111-113.

<sup>34</sup> Anche questi devono essere considerati come coloni, sebbene temporanei, tenendo conto nel nostro contesto del loro contributo all'economia del Levante crociato.

<sup>35</sup> Cfr. E.H. BYRNE, *Genoese Trade with Syria in the Twelfth Century*, in « American Historical Review », 25 (1919-1920), pp. 208-209, 212-213. *Si morabor ultramare* implica un soggiorno provvisorio, o almeno una tale intenzione; in contrasto, *si autem Ianuam non redi-*

immigrati, dopo un lungo soggiorno all'estero, rientravano nella madrepatria per motivi economici, matrimoniali o familiari o, ormai vecchi, per ritirarsi totalmente dalla vita attiva. Altri erano costretti al ritorno da eventi politici o militari<sup>36</sup>. Sembra che Romano Mairano, insediato ad Acri dal 1171, dopo circa quarant'anni di viaggi attraverso il Mediterraneo e di permanenza oltremare risiedesse nuovamente a Venezia nel 1191, dove continuò la sua attività mercantile operando senza allontanarsi<sup>37</sup>. È chiaro che Bonvassallo di Antiochia, uno dei sei consoli *de placitis* di Genova nel 1135, ed un omonimo console nel 1174 erano tornati nella città dopo molti anni di residenza oltremare<sup>38</sup>. Però, a meno di notizie precise, non possiamo accertare se gli abitanti di Genova con cognomi come *de Syria*, *de Tripoli* o *de Acri* fossero Genovesi di origine o stranieri arrivati dal Levante crociato<sup>39</sup>. Talvolta Genovesi e Veneziani nati nell'Oriente crociato tornavano nella città di origine dei loro antenati, le donne giovani spesso per sposarsi<sup>40</sup>.

Forse dagli anni Sessanta del secolo XIII c'era un'emigrazione dagli stati crociati anche per altre ragioni. Non è escluso che l'angoscia suscitata dall'avanzata mongola attraverso la Siria negli anni 1259-1260 abbia stimolato alcuni coloni ad abbandonare le loro case<sup>41</sup>. Parecchi documenti del 1261

---

*rem* esprime l'eventualità o l'intenzione di un insediamento stabile e definitivo oltremare: formule citate *ibidem*, p. 213, nota 83.

<sup>36</sup> Cfr. E.H. BYRNE, *The Genoese Colonies* cit., pp. 161, 163; D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., pp. 239-245; ID., *The Rise of a New Emporium* cit., p. 168.

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, pp. 220-221. Su Veneziani avanti negli anni tornati a Venezia da Costantinopoli nel secolo XIII, cfr. D. JACOBY, *Venetian Settlers in Latin Constantinople* cit., pp. 82-85.

<sup>38</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), I, p. 28, e II, p. 5. Visto lo scarto cronologico tra le due testimonianze, non sembra plausibile che fosse lo stesso individuo.

<sup>39</sup> Esempi in E.H. BYRNE, *Genoese Trade with Syria* cit., p. 213 e nota 84; C. CAHEN, *La Syrie du Nord à l'époque des croisades et la principauté franque d'Antioche*, Paris 1940, p. 487, nota 2.

<sup>40</sup> Cfr. E.H. BYRNE, *The Genoese Colonies* cit., p. 163.

<sup>41</sup> Sulla situazione in questi anni, ma senza riferimento all'emigrazione, cfr. P. JACKSON, *The Crisis in the Holy Land in 1260*, in «English Historical Review», 95 (1980), pp. 488-492, 499-500, 503-507.

presentano clausole restrittive nell'eventualità della perdita di Acri<sup>42</sup>. Più importanti e continue erano la crescente pressione del sultano Baibars sulle città crociate a partire dal 1263 e, soprattutto, la loro conquista ad opera dei sovrani egiziani dal 1265 al 1291. La ricerca di luoghi più sicuri o di rifugio generarono flussi migratori verso Cipro, altri paesi del Mediterraneo orientale e l'Italia<sup>43</sup>. Il ritorno nella città di origine era probabilmente più frequente nell'ambito delle famiglie appartenenti alle *élites* sociali, i membri delle quali mantenevano la proprietà di beni immobiliari nella madrepatria e stretti rapporti con i parenti del proprio ramo rimastivi. Alcune famiglie di popolani scappate da Acri nel 1291 furono ammesse al Maggior Consiglio di Venezia sia prima sia dopo la cosiddetta Serrata di quella istituzione nel 1297<sup>44</sup>.

I caratteri diversi dei ceti dirigenti e del sistema governativo di Genova e di Venezia spiegano fino a una certa misura differenze notevoli nella composizione sociale delle loro rispettive comunità nel Levante crociato. Al tempo della Prima Crociata e negli anni seguenti le spedizioni navali genovesi erano organizzate e finanziate da privati e condotte da consoli o ex-consoli, esponenti delle casate dell'oligarchia alla testa dello Stato. L'impatto di lunga durata sui rapporti mercantili tra Genova e l'Oltremare crociato e sulla presenza genovese lì è ovvio. Il commercio marittimo su questo asse era concentrato fino al 1164 nelle mani di cinque famiglie, cioè della Volta, Burone, Mallone, Usodimare e Vento, tre delle quali erano legate a famiglie viscontili dominanti la vita politica a Genova<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> *Urkunden zur älteren Handels* cit., III, pp. 31-38, specialmente p. 34: convenzione tra Fiorenzo, vescovo di Acri, e Giovanni, parroco della chiesa di San Marco nella città, e per la datazione corretta nel 1261, cfr. M. POZZA, *Venezia e il Regno di Gerusalemme dagli Svevi agli Angioini*, in *I Comuni italiani nel Regno crociato* cit., pp. 359-360, nota 14; *Tabulae ordinis theutonici*, a cura di E. STREHLKE, Berlin 1869, pp. 106-109, specialmente p. 108: concessione di beni da parte di Giovanni d'İbelin, signore di Beirut, all'Ordine teutonico nel 1261.

<sup>43</sup> Cfr. M.L. FAVREAU-LILIE, *Durchreisende und Zuwanderer* cit., pp. 69-70; EAD., *The Military Orders and the Escape of the Christian Population from the Holy Land in 1291*, in «*Journal of Medieval History*», 19 (1993), pp. 201-227. Sull'arrivo di Veneziani e di Genovesi in Cipro, cfr. D. JACOBY, *The Rise of a New Emporium* cit., pp. 150-154, 160-161, 167-168.

<sup>44</sup> Cfr. D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., pp. 238-245.

<sup>45</sup> Cfr. E.H. BYRNE, *Genoese Trade with Syria* cit., pp. 198-208; G.W. DAY, *Genoa's Response to Byzantium, 1155-1204. Commercial Expansion and Factionalism in a Medieval City*, Urbana and Chicago 1988, pp. 79-81, sui legami familiari fra le casate.

Però, tranne gli Embriaci, famiglia di origine viscontile, i membri dell'*élite* genovese non emigrarono verso il Levante crociato. Gli Embriaci s'inserivano nell'aristocrazia feudale della Contea di Tripoli nel 1142. Già prima, nel 1125, ottennero dai consoli di Genova l'affitto dei possedimenti del Comune ad Antiochia, Laodicea, San Simeone e Gibelletto per 20 anni, e nel 1154 quelli di Acri, Antiochia e Gibelletto per 29 anni. Gibelletto rimase nelle loro mani, tranne gli anni 1187-1193 quando era occupata da Saladino, fino alla sua caduta finale nelle mani musulmane<sup>46</sup>. Nel 1200 gli Embriaci, tornati a Genova, controllavano il quartiere genovese di Acri e di là gestivano i loro interessi siriani ad Antiochia, Tripoli e Gibelletto<sup>47</sup>.

L'allargamento del gruppo di grossi investitori genovesi dopo la Terza Crociata, conclusa nel 1191, introdusse nuove famiglie nel commercio e nell'emigrazione verso il Levante<sup>48</sup>. Però, la maggioranza dei coloni genovesi erano popolani. Questo gruppo comprendeva cittadini genovesi di nascita e residenti temporanei di Genova, così come stranieri stabiliti nella città e uomini venuti in Levante direttamente dalle località liguri sottomesse o alleate a Genova. Secondo i trattati di Genova con parecchi signori dell'Oriente crociato, anche questi coloni erano considerati Genovesi e godevano del loro *status*. Si aggiungevano altri Latini già insediati nel Levante e membri delle comunità indigene, ai quali la nazionalità genovese era stata concessa<sup>49</sup>. Nel 1187 Guglielmo Piperata il Giovane ottenne dai baroni franchi riuniti a Tiro una nuova definizione della nazionalità genovese, allargata da re Guido di Lusignano nel 1191<sup>50</sup>. Nel 1264 Filippo di Montfort, signore di Tiro, fu costretto a riconoscere la competenza di una commis-

<sup>46</sup> Cfr. E.H. BYRNE, *The Genoese Colonies* cit., pp. 145-159 (ma alle pp. 154, 155, 159, invece di '1190' leggi '1191'); C. CAHEN, *La Syrie du Nord* cit., pp. 498-499; M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 153-154, 169-172, 218-219, 225-226, 265, 334, 360, 512.

<sup>47</sup> Cfr. S. ORIGONE, *Genova, Costantinopoli e il Regno di Gerusalemme (prima metà sec. XIII)*, in *I comuni italiani nel Regno crociato* cit., pp. 297, 304, e 312-314, doc. 2.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 305-306; E.H. BYRNE, *The Genoese Colonies* cit., pp. 160-163.

<sup>49</sup> Cfr. D. JACOBY, *Les Génois dans l'Empire byzantin: citoyens, sujets et protégés (1261-1453)*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del Convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, IX, Genova 1989, pp. 246-249, riprodotto in ID., *Trade, Commodities and Shipping* cit., n. III; ID., *The Rise of a New Emporium* cit., p. 160.

<sup>50</sup> Cfr. D. JACOBY, *Conrad, Marquis of Montferrat* cit., pp. 203-204, 207, 210, 232, nota 61: *de quibuscumque partibus advenerint*.



sione composta dai rappresentanti ufficiali di Genova a Tiro e da sei altri Genovesi in materia di nazionalità<sup>51</sup>.

Anche a Venezia il governo rispecchia gli interessi sociali ed economici dell'oligarchia, ma il primato dello Stato era assoluto. Le spedizioni navali erano organizzate, finanziate e dirette dai dogi o da loro rappresentanti, e nessuna casata o gruppo ristretto di famiglie ottenne l'egemonia nella condotta degli affari di Stato, neanche nel commercio marittimo con l'Oltremare, come a Genova<sup>52</sup>. Nelle comunità veneziane di Aciri, Tiro e Tripoli troviamo cittadini veneziani appartenenti sia alle case vecchie che nuove dell'*élite* della madrepatria, come Morosini, Querini, Vassano, Venier, Vidal, accanto a popolani. Talvolta appare uno stretto legame tra migrazione familiare da Venezia o da un avamposto veneziano all'altro, e strategia commerciale. In effetti, alcune famiglie di coloni erano disperse in diversi porti del Levante, come i Morosini ad Aciri e Tripoli intorno al 1200, o legate tra loro da rapporti matrimoniali, che favorivano imprese di affari comuni tra le città del Levante, così come tra quelle e Venezia. In particolare i coloni che facevano parte dell'*élite* erano coinvolti in tali imprese. La *fraterna compagna*, che univa membri della stessa famiglia nel possesso di beni immobiliari e negli affari, appare spesso in questo contesto<sup>53</sup>.

Anche le comunità veneziane del Levante crociato avevano una composizione variata, in particolare ad Aciri. Oltre ai cittadini veneziani di nascita e a residenti temporanei di Venezia nel passato, essa comprendeva stranieri che godevano della nazionalità veneziana, senza riguardo al loro luogo di residenza nella città. La naturalizzazione di nobili franchi a partire dal 1256 fu motivata da considerazioni politiche: ottenere cioè il loro sostegno o almeno la loro neutralità nella guerra di San Saba che opponeva Venezia a

---

<sup>51</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di E. MADIA, Genova-Roma 1999 (Fonti per la Storia della Liguria, XII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIX), p. 8, doc. 823.

<sup>52</sup> Cfr. G. RÖSCH, *Der venezianische Adel bis zur Schliessung des Grossen Rats. Zur Genese einer Führungsschicht*, Sigmaringen 1989 (Kieler Historischen Studien, 33); F. SORELLI, *La società*, in *Storia di Venezia* cit., II, pp. 509-548.

<sup>53</sup> Cfr. D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., pp. 238-245; ID., *La dimensione demografica e sociale* cit., pp. 702-703; ID., *Migrations familiales* cit., note 63-71; G. ZORDAN, *I vari aspetti della comunione familiare di beni nella Venezia dei secoli XI-XII*, in «Studi Veneziani», 8 (1966), pp. 181-194.

Genova dal 1256 al 1258. La concessione dello *status* veneziano ad altri Latini, così come a Cristiani orientali, Armeni ed Ebrei, aveva come scopo principale di promuovere l'espansione dell'attività economica in favore di Venezia e di ampliare i redditi fiscali del Comune oltremare. Dall'inizio del secolo XIII anche gli abitanti dell'impero coloniale veneziano erano trattati come Veneziani, ma ignoriamo se alcuni fra loro s'insediarono nel Levante crociato<sup>54</sup>. In ogni caso, in tutte le considerazioni sui Genovesi e Veneziani del Levante crociato, dobbiamo tenere conto del carattere eterogeneo delle loro comunità in questa regione e dell'impossibilità di determinare sempre l'esatta origine o l'appartenenza a un gruppo etnico-religioso specifico dei loro membri.

Abbiamo visto che i documenti notarili permettono di individuare soltanto pochi coloni veneziani e genovesi. Inoltre, essi offrono anche una vista frammentata del loro insediamento nelle città costiere del Levante crociato. Questo processo cominciò poco tempo dopo la conquista crociata o dopo la creazione dei quartieri privilegiati<sup>55</sup>. È probabile che l'acquisizione genovese di Gibelletto, nel 1109, stimolasse l'insediamento di Genovesi in questa città<sup>56</sup>. Il Genovese Ansaldo Bonvicino, fidato consigliere di Corrado di Monferrato a Costantinopoli, arrivò con lui a Tiro nel 1187 e s'insediò nella città, dove suo figlio era in possesso di una casa nel 1242<sup>57</sup>. Baldo vino Erminio, patrono della nave sulla quale Corrado aveva viaggiato, o un omonimo, aveva una casa a Tiro nel 1250<sup>58</sup>. Conosciamo anche i nomi di alcuni altri Genovesi stabiliti a Tiro dopo la Terza Crociata<sup>59</sup>. Ci sono indizi

<sup>54</sup> Cfr. D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., pp. 245-250.

<sup>55</sup> Non è plausibile che cominciasse soltanto intorno alla metà del secolo XII, come suppone M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 498-513. Cfr. *supra*, pp. 218-219, le mie riserve riguardo ai criteri utilizzati da questa autrice.

<sup>56</sup> Cfr. M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., p. 512.

<sup>57</sup> D. JACOBY, *Conrad, Marquis of Montferrat* cit., pp. 189, 204-206, 216, 228, nota 6, 222, 233, note 69-71. La documentazione non lascia alcun dubbio sul fatto che fosse genovese, e non pisano come suppone M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 268-270.

<sup>58</sup> D. JACOBY, *Conrad, Marquis of Montferrat* cit., pp. 189, 228, nota 6.

<sup>59</sup> M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 510-511, omette alcuni individui nominati nel 1190, che sembrano essere Genovesi: D. JACOBY, *Conrad, Marquis of Montferrat* cit., p. 208.

di insediamento veneziano ad Aciri tra 1110 e 1123<sup>60</sup> ed a Tiro dopo la sua conquista nel 1124. Al fine di fornire il servizio di alcuni uomini armati a cavallo, promesso al re Baldovino II nell'anno seguente, il Comune concesse a Tiro e nel suo retroterra dei feudi composti da beni urbani e rurali ai membri di alcune famiglie dell'*élite* di Venezia, due delle quali, Pantaleo e Contarini, sono conosciute<sup>61</sup>. Il veneziano Ambrogio Bono, *milex*, abitante di Tiro nel 1157, era probabilmente anche lui un feudatario<sup>62</sup>. A questi coloni veneziani del secolo XII possiamo aggiungerne parecchi altri<sup>63</sup>.

Di rado si possono rintracciare alcune generazioni della stessa famiglia. Giacomo Dulce era già insediato a Tiro alcuni anni prima del 1189. I suoi parenti appaiono lì fino al 1243<sup>64</sup>. I Morosini sono attestati dagli anni Cinquanta del secolo XII al 1202<sup>65</sup>, i Brizi ad Aciri dal 1187 fino alla conquista musulmana della città nel 1291, cioè per più di un secolo, tranne quattro anni di occupazione musulmana dal 1187 al 1191. Tre membri di questa famiglia riuscirono a scappare da Aciri<sup>66</sup>; così accadde anche a membri della famiglia Marmora, documentata ad Aciri dal 1261<sup>67</sup>. Le poche informazioni raccolte sinora possono essere arricchite grazie a documenti inediti ed allo sfruttamento dei registri del notaio genovese Lamberto di Sambuceto, inse-

<sup>60</sup> Cfr. D. JACOBY, *The Venetian Privileges in the Latin Kingdom* cit., p. 161.

<sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 160, 164.

<sup>62</sup> DCV, I, pp. 126-127, doc. 126. Tratterò altrove dei feudi veneziani di Tiro, che esigono un nuovo esame.

<sup>63</sup> Cfr. M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 498-508.

<sup>64</sup> DCV, I, pp. 366-367, doc. 373, e II, pp. 52-53, 69-70, doc. 513, 529; A. BARRACHI, *Le carte del Mille e del Millecento che si conservano nel R. Archivio notarile di Venezia*, in « Archivio veneto », 22 (1881), pp. 325-327; M.L. FAVREAU-LILIE, *Die italienischen Kirchen im Heiligen Land (1098-1291)*, in « Studi Veneziani », n.s., 13 (1987), pp. 93-94, doc. 6; tre membri della famiglia nominati nel promemoria del 1243 di Marsilio Zorzi, bailo veneziano ad Aciri: *Urkunden zur älteren Handels* cit., II, pp. 362, 364-365, 377, 388-389 = *Der Bericht des Marsilio Zorzi. Codex Querini-Stampalia IV3 (1064)* nuova ed. a cura di O. BERGGÖTZ, Frankfurt am Main 1990 (Kieler Werkstücke, Reihe C: Beiträge zur europäischen Geschichte des frühen und hohen Mittelalters, herausgegeben von H.E. MAYER, 2), pp. 143, 145-146, 159, 170-171; *I Libri Iurium*, I/5 cit., p. 9, doc. 823: beni immobiliari in possesso dei Dulce prima del 1264.

<sup>65</sup> D. JACOBY, *Migrations familiales* cit., note 63-71.

<sup>66</sup> ID., *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., pp. 240-245.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 242.

diato a Cipro dal 1294 al 1307<sup>68</sup>. Centinaia di profughi scappati dalle città franche appaiono negli atti rogati da questo notaio. Fra quelli troviamo molti Genovesi da Margat, Tripoli, Botron, Gibelletto, Tortosa, Sidone e Tiro e molti Veneziani da Acri<sup>69</sup>. Comunque, né la documentazione sui singoli coloni né i pochi dati quantitativi disponibili consentono di stimare l'ampiezza delle comunità genovesi e veneziane insediate nel Levante crociato<sup>70</sup>.

### 3. *Il ruolo economico dei coloni*

La permanenza di lunga durata dei coloni in centri di produzione e di consumo collegati al retroterra rurale, che fungevano anche da mercati e stazioni di scalo marittimo, permetteva ai coloni di raccogliere informazioni sui movimenti di mercanti e di merci, sui servizi di trasporto, sulle monete e sui prezzi durante l'anno intero. Inoltre, la loro dimestichezza con le condizioni locali e regionali facilitava la ricerca di mercanzie e di occasioni di affari. Secondo una cronaca francese degli anni Quaranta del secolo XIII, a detta della classe nobile franca la maggior parte degli Italiani erano usurai, mercanti, marinai o corsari<sup>71</sup>. In realtà, non c'erano corsari tra i coloni, perché il godimento dei privilegi concessi alle città marinare negli stati crociati non era compatibile con azioni che danneggiavano gli interessi dei principi franchi<sup>72</sup>. Inoltre, accanto agli individui personalmente impegnati nel com-

<sup>68</sup> Sul suo soggiorno a Cipro, cfr. *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro. Lamberto di Sambuceto (1304-1305, 1307), Giovanni de Rocha (1308-1310)*, a cura di M. BALARD, Genova 1984 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 43), pp. 9-11.

<sup>69</sup> D. JACOBY, *The Rise of a New Emporium* cit., pp. 160-161, 167-168; ID., *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., pp. 238-245.

<sup>70</sup> M.L. FAVREAU-LILIE, *Durchreisende und Zuwanderer* cit., pp. 69-71, esamina alcuni dati cifrati. Tornerò altrove a questo problema.

<sup>71</sup> *La continuation de Guillaume de Tyr (1184-1197)*, a cura di R. MORGAN, Paris 1982 (Documents relatifs à l'histoire des croisades publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, XIV), p. 46, § 33: « Car le plus de ciaus d'Ytalie sont usuriers ou corsans ou marchaanz ou mariniers ». Per la datazione, cfr. P.W. EDBURY, *The Lyon Eracles and the Old French Continuations of William of Tyre*, in *Montjoie* cit., pp. 140-144.

<sup>72</sup> Emblematico a questo proposito era l'atteggiamento nei confronti dei Pisani di Enrico di Champagne, alla testa del Regno di Gerusalemme, e di Boemondo IV, conte di Tripoli, ambedue negli anni Novanta del secolo XII: cfr. M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 299-304; EAD., *Die italienische Levante-Piraterie und die Sicherheit der Seewege nach Syrien im 12. und 13. Jahrhundert*, in « Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte », 65 (1978), pp. 494-496.

mercio e nella navigazione troviamo altri che esercitavano attività artigianali e professionali. Per esempio, accanto a un maestro d'ascia a Beirut ed un sarto ad Acri, entrambi genovesi<sup>73</sup>, appaiono un medico e notai, anch'essi genovesi, ad Acri<sup>74</sup>. Secondo una testimonianza del 1224 Oberto de Brabante era già nel 1218 *per multa tempora* in Acri, dove fungeva da scriba dei consoli genovesi<sup>75</sup>. Queste occupazioni non impedivano l'investimento occasionale di denaro o di merci in imprese mercantili.

L'attività mercantile dei coloni si sviluppò in diversi settori economici strettamente legati tra loro e parzialmente sovrapposti l'uno all'altro. Il primo era connesso allo sfruttamento rurale ed implicava la concentrazione e la commercializzazione dei prodotti della terra sui mercati urbani, sia per il consumo locale e regionale che per usi industriali o l'esportazione. Il settore rurale era uno dei fondamenti economici principali del sistema politico franco nel Levante. La detenzione di territori rurali non era limitata ai signori feudali ed alle istituzioni ecclesiastiche: nel Regno di Gerusalemme anche le potenze marinare italiane avevano tali beni, concessi loro dai signori franchi<sup>76</sup>. I più estesi territori rurali di Venezia erano ubicati, a partire dal 1124 o dal 1125, nella regione di Tiro ed in principio erano equivalenti a un terzo del retroterra di questa città<sup>77</sup>. Però, a partire dagli anni Sessanta del secolo XII fino al 1242, diverse porzioni di questi beni furono usurpate da signori ecclesiastici e laici vicini, sebbene parecchi di loro ancora nel secolo XIII rimanessero sotto dominio veneziano<sup>78</sup>. In parte questi erano tenuti da feudatari veneziani, mentre gli altri erano nelle mani del Comune<sup>79</sup>.

---

<sup>73</sup> *Liber magistri Salmonis, Sacri Palatii notarii (1222-1226)*, a cura di A. FERRETTO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVI (1906), p. 309, docc. 736-739; *Notai genovesi in Oltremare* cit., a cura di R. PAVONI, p. 275, doc. 231: *Iacobus sartor de Accon, Veneticus*, in Cipro nel 1301.

<sup>74</sup> Il medico in *Liber magistri Salmonis* cit., pp. 209-210, doc. 533.

<sup>75</sup> *Ibidem*, pp. 310-311, docc. 736-739. Basta citare questi esempi.

<sup>76</sup> M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 424-436, ma per Pisa, cfr. altre interpretazioni in D. JACOBY, *Pisa e l'Oriente crociato* cit.

<sup>77</sup> Cfr. *supra*, p. 227.

<sup>78</sup> Tratterò altrove di questo processo.

<sup>79</sup> Cfr. *Der Bericht des Marsilio Zorzi* cit., pp. 71-75; D. JACOBY, *The Venetian Privileges in the Latin Kingdom* cit., pp. 160, 164, 166-167. Intorno al 1200 Vitale Galafarius era responsabile della coltivazione dei terreni gestiti direttamente dal Comune: *Urkunden zur älteren Handels* cit., II, p. 368 = *Der Bericht des Marsilio Zorzi* cit., p. 150, ll. 1-2.

Quelli favorevoli alla produzione di canna da zucchero erano coltivati sotto il suo diretto controllo o gestiti da affittuari veneziani<sup>80</sup>. I beni rurali del Comune di Genova, molto più ristretti, sono attestati dopo il 1190 nella signoria di Tiro e a nord-est di Acri. Alcuni erano delimitati da cippi confinari che portavano l'iscrizione IANVA, tre dei quali furono scoperti circa trent'anni fa<sup>81</sup>. C'erano anche Latini che s'insediarono nei villaggi<sup>82</sup>, mentre altri investivano denaro nell'acquisizione e nello sfruttamento di terreni agricoli coltivati da contadini cristiani-orientali o musulmani. Per esempio, nel 1255 il genovese Madio di Marino, *habitor* di Acri, ottenne dall'arcivescovo di Nazaret un oliveto e un terreno favorevole alla piantagione di vite nel territorio di Saforia in Galilea. La concessione fu fatta in cambio di servizi, certamente finanziari, in favore della chiesa di Nazaret<sup>83</sup>.

Generalmente i contadini stessi portavano ai mercati urbani prossimi i prodotti agricoli, pastorali ed artigianali rimasti nelle loro mani dopo il pagamento delle tasse signorili in natura<sup>84</sup>. La tariffa di Acri, che contiene l'elenco delle imposte doganali per molti prodotti rurali introdotti in città, è

<sup>80</sup> Riferimenti ai due casi nell'accordo del 1255 tra il bailo veneziano a Tiro e l'arcivescovo di questa città, inserito in un atto del 1279 edito in M.L. FAVREAU-LILIE, *Die italienischen Kirchen*, pp. 98-99, doc. 7. Per l'affitto, cfr. anche *infra*, p. 232. Sulla coltivazione della canna da zucchero: *Urkunden zur älteren Handels* cit., II, pp. 368-369 = *Der Bericht des Marsilio Zorzi* cit., pp. 149-150; J. PRAWER, *Crusader Institutions*, Oxford 1980, p. 160; J. RILEY-SMITH, *The Feudal Nobility and the Kingdom of Jerusalem, 1174-1277*, London 1973, pp. 46, 49-53, 62. B. PORÉE, *Les moulins et fabriques à sucre de Palestine et de Chypre: histoire, géographie et technologie d'une production croisée et médiévale*, in *Cyprus and the Crusades*, a cura di N. COUREAS e J. RILEY-SMITH, Nicosia 1995, pp. 377-430, 447-508.

<sup>81</sup> Per il secolo XII, cfr. M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 434-435. Per il secolo XIII: *Der Bericht des Marsilio Zorzi* cit., p. 150, ll. 9-10, nel 1243; C. DESIMONI, *Quatre titres des propriétés des Génois à Acre et à Tyr*, in « Archives de l'Orient latin », II/2 (1884), pp. 223-224, doc. III del 1250; *I Libri Iurium*, I/5 cit., p. 9, doc. 823, del 1264; *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem (1100-1310)*, a cura di J. DELAVILLE LE ROULX, Paris 1894-1906, II, pp. 790-791, doc. 2753. Cfr. anche R. FRANKEL, *I cippi confinari genovesi del kibbutz Shomrat*, in *I comuni italiani nel Regno crociato* cit., pp. 691-695.

<sup>82</sup> Cfr. R. ELLENBLUM, *Frankish Rural Settlement in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Cambridge 1998, una nuova e convincente interpretazione delle fonti a questo proposito.

<sup>83</sup> Documento edito a cura di E.G. REY, *Recherches géographiques et historiques sur la domination des Latins en Orient, accompagnées de textes inédits ou peu connus*, Paris 1877, pp. 36-38.

<sup>84</sup> Su imposte in natura, cfr. J. RILEY-SMITH, *The Feudal Nobility* cit., pp. 44-45; R. ELLENBLUM, *Frankish Rural Settlement* cit., pp. 152-153.

molto suggestiva a questo proposito. Essa rispecchia un'evoluzione degli scambi tra Acri e il suo retroterra a partire dalla conquista crociata sino agli anni Trenta del secolo XIII, cioè durante più di un secolo<sup>85</sup>. Alcune clausole emesse tra il 1191 ed il 1229, quando il territorio franco intorno ad Acri era molto ristretto, trattano dei contadini sotto dominio musulmano che venivano in città<sup>86</sup>. Il massacro di questi contadini ad Acri nel 1290 incitò il sultano Qalawun a preparare l'assalto alla città<sup>87</sup>. Grandi detentori di terra come gli Ordini militari degli Ospedalieri, dei Templari e dei Teutonici avevano un impianto amministrativo sviluppato e forse utilizzavano i servizi dovuti da loro servi, se non anche quelli di trasportatori pagati per trasferire i prodotti verso i loro depositi<sup>88</sup>. Almeno ad Acri provvedevano da soli allo smercio delle loro eccedenze<sup>89</sup>. Alcuni, come il veneziano Giovanni Dandolo, apparentemente già insediato ad Acri nel 1203<sup>90</sup>, univano lo sfruttamento rurale all'attività mercantile. Il Dandolo approfittò del suo incarico di *vicecomes et prelatus* veneziano ad Acri per cinque anni a partire dal 1204 per ottenere dal Comune l'affitto di piantagioni di canna da zucchero nella regione di Tiro. Allo stesso tempo era impegnato nel commercio del Levante con capitale fornito in parte da suoi parenti, mercanti residenti a Venezia,

---

<sup>85</sup> *Livre des Assises de la Cour des Bourgeois*, a cura di A.A. BEUGNOT, Paris 1841-1849, (Recueil des historiens des croisades, Lois), II, pp. 173-181, capp. 242-243. Cfr. D. JACOBY, *The Fonde of Crusader Acre and its Tariff. Some new Considerations*, in *Gesta Dei per Francos. Etudes sur l'histoire des croisades dédiées à Jean Richard*, a cura di M. BALARD, B.Z. KEDAR, J. RILEY-SMITH, Aldershot 2001 (in corso di stampa). La versione dell'elenco pervenuta a noi può essere datata negli anni Cinquanta del secolo XIII.

<sup>86</sup> *Ibidem*, note 77-79.

<sup>87</sup> *Les Gestes des Chiprois. Recueil de chroniques françaises écrites en Orient aux XII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, a cura di G. RAYNAUD, Genève 1887, pp. 238-240, §§ 480-481; nuova ed. a cura di L. MINERVINI, *Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare*, Napoli 2000, pp. 200-202, §§ 244-245.

<sup>88</sup> Sul trasporto, cfr. J. PRAWER, *Crusader Institutions* cit., p. 197; J. RILEY-SMITH, *The Feudal Nobility* cit., p. 46; R. ELLENBLUM, *Frankish Rural Settlement* cit., pp. 152-153.

<sup>89</sup> F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. a cura di A. EVANS, Cambridge, Mass. 1936, p. 64, tratta del moggio, una misura utilizzata per la vendita del grano e di altri generi alimentari ad Acri, citando il moggio reale, il veneziano, il pisano e quelli « delle magione dello Spedale [e] del Tempio ».

<sup>90</sup> Come suggerito da DCV, I, pp. 453-454, doc. 463. Anche sua moglie era ad Acri nel 1209: DCV, II, pp. 48-49, doc. 509.

nel quadro di un consorzio<sup>91</sup>. È ovvio che lo smercio dello zucchero, prodotto di lusso orientato verso l'esportazione, era compreso tra le sue attività. Altri detentori di terreni rurali dipendevano dai coloni mercanti per la commercializzazione di loro prodotti.

Ai prodotti delle coltivazioni rurali sbarcati nei porti crociati dobbiamo aggiungere le materie prime industriali preparate, a partire dalle piante selvatiche. L'*alumen gatinum*, cenere vegetale ricca di soda, era usata nella produzione del vetro, del sapone e come alcalinizzante in quella delle tinture, sia nel Levante crociato stesso che in Italia. Sinora le piante utilizzate per la produzione delle ceneri levantine non sono state identificate, sebbene sappiamo che crescono nelle zone costiere, saline ed aride<sup>92</sup>. Non conosciamo se la preparazione delle ceneri si facesse in queste zone, o se venissero consegnate ai laboratori vetrari ed ai mercanti in città le piante stesse.

I coloni non si accontentarono sempre di aspettare l'arrivo delle merci. In diversi casi essi s'inoltravano nel retroterra rurale per acquisirle direttamente dai contadini, come vedremo più avanti. Inoltre s'impegnarono nel commercio e nel trasporto tra le città crociate, sia per via di terra che di mare, accanto ai mercanti e caricatori indigeni. Abbiamo poche testimonianze del secolo XII sulle loro operazioni terrestri in questo quadro<sup>93</sup>, ma non si può dubitare che questi traffici s'estesero nel corso di questo periodo e ancora più nel secolo XIII<sup>94</sup>. In questo campo i coloni godevano di un grande vantaggio nei confronti dei mercanti viaggiatori: grazie alla loro permanenza nel Levante crociato, potevano condurre un'attività continua, acquistare una buona conoscenza dei mercati, finalmente percepire e sfruttare le congiunture economiche favorevoli nella regione.

<sup>91</sup> Informazioni contenute in *NDCV*, pp. 102-104, doc. 90, del 1240. Per la data alla quale fu stabilito il consorzio, cfr. *DCV*, II, pp. 48-49, 53-54, 61-62, docc. 509, 514, 521, tre copie dello stesso documento.

<sup>92</sup> Sulle diverse qualità di ceneri, cfr. D. JACOBY, *Raw Materials for the Glass Industries of Venice and the Terraferma, about 1370 - about 1460*, in « *Journal of Glass Studies* », 35 (1993), pp. 67-68, riprodotto in ID., *Trade, Commodities and Shipping* cit., n. IX.

<sup>93</sup> Per esempio, nel privilegio di Boemondo III, principe di Antiochia, concesso in favore di Venezia nel 1183: *Urkunden zur älteren Handels* cit., I, pp. 175-177.

<sup>94</sup> Sul secolo XIII, cfr. M.L. FAVREAU-LILIE, *Der Fernhandel* cit., p. 79; documentazione veneziana anche in D. JACOBY, *The Venetian Privileges in the Latin Kingdom* cit., pp. 168-169; commercio terrestre genovese con Tiro nel privilegio del 1264 di Filippo di Montfort, signore di questa città: *I Libri Iurium*, I/5 cit., p. 8, doc. 823.



Sembra che fino al 1187 gli scambi dei territori crociati con il retroterra musulmano vicino fossero dominati da mercanti stabiliti nelle città maggiori di questa regione. Alcuni fra loro avevano fattori insediati nei porti crociati, secondo le informazioni raccolte da Ibn Giubair, che visitò Damasco, Acri e Tiro nel 1184. Il viaggiatore musulmano, che sottolinea l'importanza di Acri quale luogo d'incontro tra mercanti musulmani e cristiani, non rivela l'identità dei fattori<sup>95</sup>. È probabile che almeno alcuni di questi fossero coloni franchi, visto che generalmente non c'erano abitanti musulmani nei porti crociati<sup>96</sup>. Due clausole della tariffa di Acri emesse prima del 1187 confermano l'arrivo di mercanti di Damasco ad Acri, dove compravano il lino egiziano e, generalmente, di mercanti musulmani e cristiani che entravano con le loro mercanzie nel territorio del Regno di Gerusalemme<sup>97</sup>. Un singolo documento del secolo XII, del 1156, menziona l'eventualità di un viaggio da Genova in Oltremare fino a Damasco, in un modo che suggerisce che non era eccezionale<sup>98</sup>. L'assenza quasi totale di contratti simili conclusi tra coloni nel Levante crociato non sorprende, visto che soltanto i documenti trasferiti in Occidente sono stati preservati. Comunque, è chiaro che i mercanti viaggiatori italiani non avrebbero potuto compiere operazioni mercantili nel retroterra musulmano senza l'esplorazione preliminare dei mercati musulmani da parte dei coloni, che sfruttavano i loro contatti con questi mercati, e neanche senza la loro cooperazione. I privilegi di Enrico di Champagne, principe del Regno di Gerusalemme, concessi ai Genovesi nel 1192, confermano indirettamente il ruolo dei coloni mercanti in questi traffici<sup>99</sup>. Essi suppongono la loro domestichezza con i mercati musulmani prima della Terza Crociata e annunciano la ripresa delle loro operazioni.

---

<sup>95</sup> *The Travels of Ibn Jubayr*, traduzione inglese a cura di R.J.C. BROADHURST, London 1952, pp. 301, 318. Cfr. anche D. JACOBY, *The Fonde of Crusader Acre* cit., note 14, 17, 18.

<sup>96</sup> La permanenza di un mercante di lino egiziano ad Acri dal 1184 al 1187, rispecchiata in una novella delle *Mille e una notte*, sembra essere un caso particolare: cfr. R. IRWIN, *The Image of the Byzantine and the Frank in Arab Popular Literature of the Late Middle Ages*, in «Mediterranean Historical Review», 4 (1989), 232-233, e D. JACOBY, *The Fonde of Crusader Acre* cit., note 71-72.

<sup>97</sup> *Ibidem*, note 71-74, anche per la datazione di quelle clausole.

<sup>98</sup> *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, p. 250, App. I.

<sup>99</sup> Cfr. *supra*, p. 217.

L'attività dei mercanti provenienti dai paesi musulmani vicini nei porti crociati continuò dopo il 1191 e sembra che rimanesse importante anche nel primo Duecento. Forse nel 1221 il poeta persiano Sa'di fu catturato dai Franchi nel corso di un viaggio da Damasco a Gerusalemme. Mentre scavava una trincea a Tripoli, insieme con altri prigionieri, fu riconosciuto e poco dopo riscattato da un eminente cittadino di Aleppo<sup>100</sup>, ovviamente un mercante musulmano in viaggio di affari nel porto crociato. Acri era il porto principale visitato dai mercanti di Damasco, sia musulmani che cristiani, così come dai Nestoriani della città irakena di Mosul, una delle maggiori produttrici di seterie di alta qualità<sup>101</sup>. Negli anni 1259-1261 molti abitanti delle città musulmane minacciate o saccheggiate dai Mongoli fuggirono verso Acri, Tiro, Antiochia ed altre città costiere, come Laiazzo nella Piccola Armenia. Una parte dei profughi, probabilmente cristiani, s'insediaronò in queste città<sup>102</sup>. Così fecero anche i fattori di mercanti delle città musulmane che operavano già nei porti del Levante crociato: essi continuarono lì la loro attività, ma in conto proprio. Intorno al 1263 un gruppo di quei mercanti era coinvolto nel commercio lungo le coste del Levante e dell'Asia Minore<sup>103</sup>. Tutti i trattati conclusi dagli Ospedalieri, dai Templari e dai signori franchi con i sultani mamelucchi dell'Egitto dal 1267 al 1290 accennano all'attività di mercanti dei territori dominati da questi ultimi nei porti crociati<sup>104</sup>. Nel 1283 Qalawun sottolinea i vantaggi di un trattato con i Franchi

---

<sup>100</sup> Cfr. B.Z. KEDAR, *Some New Sources on Palestinian Muslims before and during the Crusades*, in *Die Kreuzfahrerstaaten als multikulturelle Gesellschaft* cit., p. 140.

<sup>101</sup> Cfr. R.B. SERJEANT, *Islamic Textiles. Material for a History up to the Mongol Conquest*, Beirut 1972, pp. 38-39. MARCO POLO, *Il Milione. Prima edizione integrale*, a cura di L.F. BENEDETTO, Firenze 1928, pp. 17-18, parla dei tessuti di Mosul negli ultimi decenni del secolo XIII.

<sup>102</sup> Cfr. R. IRWIN, *The Supply of Money and the Direction of Trade in Thirteenth-century Syria*, in *Coinage in the Latin East. The Fourth Symposium on Coinage and Monetary History*, a cura di P.W. EDBURY and D.M. METCALF, Oxford 1980 (B.A.R., British Archaeological Reports, International Series, LXXVII), pp. 74-75; cfr. anche nota seguente.

<sup>103</sup> Documenti del 1268 e 1271 editi a cura di L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Paris 1852-1861, II, pp. 74-79. I mercanti con nomi arabi abitavano le città crociate citate sopra, due tra loro essendo *nacione Damasci* e un altro originario da Mosul. È escluso che poco tempo dopo il sacco delle loro città questi mercanti fungessero sempre da fattori, come asserisce J. RILEY-SMITH, *The Feudal Nobility* cit., pp. 78-79.

<sup>104</sup> Traduzione inglese da P.M. HOLT, *Early Mamluk Diplomacy (1260-1290). Treaties of Baybars and Qalawun with Christian Rulers*, Leiden 1995, pp. 40, § 28, nel 1267; 46-

del regno di Gerusalemme, tra gli altri perché Acri serviva da caravanserraglio nel quale i mercanti del sultano potevano trovare una vasta gamma di mercanzie<sup>105</sup>. Sebbene i sultani mamelucchi volessero controllare i traffici attraverso le frontiere per impedire la consegna di armi agli elementi turbolenti dei loro territori, i trattati e l'atteggiamento verso Acri accennati sopra sottolineano l'importanza che accordavano al commercio dei loro soggetti nei porti crociati<sup>106</sup>. Nel 1290 parecchi mercanti soggetti al sultano Qalawun furono uccisi ad Acri<sup>107</sup>.

La penetrazione dei mercanti latini nel retroterra musulmano si ampliò in modo maggiore dopo la Terza Crociata. Abbiamo già menzionato i privilegi del 1192 in favore dei Genovesi<sup>108</sup>. Documenti del 1203, 1205 e 1227 redatti a Genova attestano commerci con destinazione Aleppo e Damasco o una di quelle città<sup>109</sup>. Un contratto del 1227 prevede lo smercio di pannilana da Châlons-sur-Marne *per terram et rivieram ultramaris et Aleph* (così) *et Damascum*<sup>110</sup>. Nel 1222 un mercante arrivato da Genova portava oro e corallo da Acri a Damasco<sup>111</sup>. Nel 1225 il genovese Ansaldo Mallone fu incaricato

47, §§ 5-8, 11, nel 1269; 53, § 9, nel 1271; 64-65, § 5, nel 1281; 68, §§ 5-6, nel 1282; 77, 81-86, §§ 3, 6, 13-14, 20, nel 1283; 114, § 9-11, nel 1285. Cfr. anche R. IRWIN, *The Supply of Money* cit., pp. 78-81.

<sup>105</sup> Secondo il cronista Shafi ben Ali, citato in P.M. HOLT, *Early Mamluk Diplomacy* cit., p. 73.

<sup>106</sup> Perciò non sono d'accordo con R. IRWIN, *The Supply of Money*, p. 81, secondo il quale i sultani, piuttosto che incoraggiare il commercio con i Franchi, mettevano l'accento sul controllo.

<sup>107</sup> Secondo il cronista arabo Maqrizi, *Histoire des sultans mamlouks de l'Egypte*, traduzione a cura di E.M. QUATREMÈRE, Paris 1837-1845, II/1, p. 109. Sui contadini massacrati, cfr. *supra*, p. 231.

<sup>108</sup> Cfr. *supra*, p. 217.

<sup>109</sup> *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, a cura di M.W. HALL-COLE - H.C. KRUEGER, R.G. REINERT - R.L. REYNOLDS, Torino 1939 (Notai liguri del sec. XII, V) I, docc. 662, 663, 670, 671, 704, 800, 843; II, docc. 1327-1329; S. ORIGONE, *Genova, Costantinopoli e il Regno di Gerusalemme* cit., p. 300 e nota 43.

<sup>110</sup> *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, a cura di R. DOEHAERD, Bruxelles-Rome 1941 (Institut historique belge de Rome, Études d'histoire économique et sociale, II-IV), II, p. 222, n. 429.

<sup>111</sup> *Liber magistri Salmonis* cit., p. 221, doc. 561. Queste merci non furono esportate da Damasco, come scrive S. ORIGONE, *Genova, Costantinopoli e il Regno di Gerusalemme* cit., p. 297.

dal re Enrico III di Inghilterra di comprare diverse merci e di offrirle a suo nome al sultano di Damasco<sup>112</sup>. È ovvio che i mercanti salpati da Genova conducevano soltanto una parte dei traffici tra i porti crociati ed i mercati del retroterra musulmano e agivano accanto ai coloni mercanti. La stessa osservazione è valida per il commercio veneziano nel retroterra musulmano, attestato dai privilegi di Giovanni d'IBELIN, signore di Beirut, concessi nel 1221 e nel 1222<sup>113</sup>. Nel suo promemoria Marsilio Zorzi, bailo veneziano nel Levante crociato dal 1242 al 1244, fa riferimento alle imposte pagate ad Acri su mercanzie portate da Damasco e da altre città musulmane, sia quelle in transito verso Venezia che vendute nella stessa città crociata<sup>114</sup>. Queste ultime suppongono l'intervento di coloni mercanti nel movimento delle merci tra Acri ed i mercati musulmani del retroterra nelle due direzioni, così come nella loro vendita in Acri alla clientela locale o ai molti visitatori soggiornantivi<sup>115</sup>.

La penetrazione dei mercanti latini nel retroterra musulmano nel secolo XIII non era limitata ai mercati urbani. L'occupazione musulmana del porto di Laodicea dal 1188 al 1260 stabilì la continuità territoriale-politica tra la costa levantina ed Aleppo, ubicata in una zona che produceva una delle migliori specie di cotone disponibili nel Mediterraneo. Dal 1207-1208 al 1254 Venezia concluse una serie di trattati con i principi di Aleppo per sfruttare questa situazione e acquistò apparentemente una posizione dominante nei traffici con questo grosso mercato di cotone fino alla sua prima occupazione da parte dei Mongoli il 24 gennaio 1260<sup>116</sup>. Un manuale di mercatura inedito, compilato intorno al 1270 da un mercante o da un notaio veneziano insediato ad Acri, fornisce molti dettagli su questo commercio prima degli eventi del 1260<sup>117</sup>. Senz'altro esso rispecchia il ruolo maggiore

<sup>112</sup> A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München 1906, pp. 215, 411-412.

<sup>113</sup> *Urkunden zur älteren Handels* cit., II, pp. 232-234.

<sup>114</sup> Cfr. D. JACOBY, *The Venetian Privileges in the Latin Kingdom* cit., p. 168.

<sup>115</sup> Su questi, cfr. *infra*, pp. 238, 242-243.

<sup>116</sup> *I trattati con Aleppo 1207-1254*, a cura di M. POZZA, Venezia 1990 (*Pacta veneta*, 2). Cfr. A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte* cit., pp. 213-215; M.F. MAZZAOU, *The Italian Cotton Industry in the Later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge 1981, pp. 21, 23, 34-36, con attenzione alle qualità del cotone. Sulla decadenza di Aleppo in seguito agli eventi del 1260, cfr. R. IRWIN, *The Supply of Money* cit., pp. 74-75.

<sup>117</sup> Cfr. D. JACOBY, *A Venetian Manual of Commercial Practice from Crusader Acre*, in *I Comuni italiani nel Regno crociato* cit., pp. 415-416, 420-421, 425; sulla datazione e sul-

dei coloni mercanti del porto crociato in questo quadro, sebbene anche mercanti viaggiatori fossero impegnati nell'acquisto del cotone ad Aleppo. Un altro manuale di mercatura veneziano, il cosiddetto Zibaldone da Canal, accenna ai mercanti che da Acri andavano nella zona rurale di Aleppo per comprare il cotone dai produttori<sup>118</sup>. Sebbene lo Zibaldone sia stato compilato intorno al 1320, esso contiene molte informazioni pertinenti agli ultimi decenni dell'epoca crociata<sup>119</sup>. Nel 1288 il Maggior Consiglio di Venezia intimò al proprio bailo in Acri di inviare un console a Laodicea, prova della ripresa su grande scala delle esportazioni di cotone dalla regione di Aleppo attraverso questo porto<sup>120</sup>. Lo Zibaldone da Canal si riferisce anche ai mercanti che attraversavano il vasto territorio da Acri fino a Tiberiade, in maggior parte sotto dominio egiziano, per acquistare il cotone<sup>121</sup>. Visto che gli autori dei due manuali appena citati erano veneziani, è ovvio che si riferivano principalmente ai coloni mercanti veneziani di Acri. Abbiamo già visto che dal 1258 non c'erano coloni genovesi in questa città.

È ovvio che la penetrazione dei coloni mercanti nelle zone rurali non era limitata alle regioni musulmane appena citate, ma era anche corrente nei territori sotto dominio crociato e probabilmente s'estendeva anche a merci diverse dal cotone. Soltanto i coloni mercanti potevano percorrere regolarmente zone rurali estese alla ricerca di mercanzie e concentrarle, approfittando della loro dimestichezza con le culture e le condizioni regionali. I mercanti viaggiatori non avevano la possibilità di compiere tale funzione nel corso dei loro brevi soggiorni nel Levante, anche se questi s'estendevano occasionalmente da una stagione di navigazione alla seguente. Questa osservazione vale anche a proposito delle operazioni dei coloni mercanti in un

---

l'autore anonimo, cfr. *ibidem*, pp. 409-418. Sto preparando un'edizione con commentario di questo manuale.

<sup>118</sup> *Zibaldone da Canal, manoscritto mercantile del sec. XIV*, a cura di A. STUSSI, Venezia 1967 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. V - Fondi vari), p. 67: «'l canter (...) che porta li marchadanti per li casalli [cioè villaggi] de Allapo sì è tal como quello d'Acree»: un confronto valevole soltanto per l'epoca che precede la distruzione di Acri nel 1291.

<sup>119</sup> Cfr. D. JACOBY, *A Venetian Manual* cit., pp. 409-411.

<sup>120</sup> *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. CESSI, Bologna 1931-1950, III, p. 211, § 85.

<sup>121</sup> *Zibaldone da Canal* cit., p. 63, «all te(n)po ch'Acree iera in pie», cioè «in piedi» prima del 1291. Sul cotone della regione di Acri, ma senza questa testimonianza, cfr. M.F. MAZZAOUI, *The Italian Cotton Industry* cit., p. 36.

altro campo del commercio terrestre. In seguito al declino dei traffici con le città del retroterra siriano musulmano nel secondo Duecento<sup>122</sup>, essi svolsero un ruolo maggiore negli scambi con gli emiri mamelucchi e le popolazioni nomadi della regione, alle quale vendevano armi<sup>123</sup>.

Il cabotaggio era un fattore maggiore, spesso trascurato, nell'economia del Levante crociato. Prima degli anni Settanta del secolo XIII la maggior parte della documentazione riguardo ai Genovesi e ai Veneziani coinvolti in questa attività si riferisce ai mercanti viaggiatori ed alle navi che salpavano dai porti occidentali. Nei contratti genovesi troviamo spesso l'indicazione « Ultramar » o « Siria » come destinazione generale, talvolta con formule più ampie quali *per riperiam Syrie, in viaggio Ultramaris et deinde quo Deus melius administraverit, Ultramar et per terram et riveram Solie*, indicando cioè una navigazione lungo la costa levantina alla ricerca di compratori, merci e passeggeri e anche di occasioni di commercio terrestre a raggio ristretto<sup>124</sup>. Un'*accommendatio* per Alessandria *et inde quo iero causa negotiandi* punta allo stesso tipo di attività lungo la rotta di navigazione, che includeva la costa levantina<sup>125</sup>. Anche contratti veneziani indicano o implicano cabotaggio lungo lo stesso itinerario. Nel 1200 Tommaso Viadro otteneva a Venezia da Marco Correr 100 lire in *colleganza* per commerciare fino ad Alessandria o *ubicumque maior pars eiusdem navis se concordaverint*<sup>126</sup>; nel 1206 tornava a Venezia da un viaggio ad Alessandria definito con formule simili<sup>127</sup>. Le istruzioni inviate da Venezia al duca di Creta nel 1226 riguardo alle navi impegnate nel commercio del Levante crociato accennano al cabotaggio tra Antiochia e Giaffa<sup>128</sup>.

<sup>122</sup> Cfr. *supra*, pp. 236-237, su Aleppo, e *infra*, pp. 240-241, sul quadro generale.

<sup>123</sup> Su questi scambi, ma senza riferimento ai coloni, cfr. R. IRWIN, *The Supply of Money* cit., pp. 81-82.

<sup>124</sup> L. BALLETO, *Fonti notarili genovesi* cit., pp. 231-232, 247, nota 189; *Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H.C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1953 (Notai liguri del sec. XII e del XIII, VI), II, pp. 81-82, docc. 1094-1095, nel 1216.

<sup>125</sup> *Ibidem*, I, pp. 324-325, doc. 725.

<sup>126</sup> A.S.V., *S. Maffio di Mazzorbo*, b. 1, atto del 15 agosto 1200.

<sup>127</sup> NDCV, pp. 70-74, docc. 64-67; nel doc. 65, *per mare et per terram in omnibus partibus quibuscumque tibi bonum visum fuisset de hinc usque Alexandriam*.

<sup>128</sup> *Urkunden zur älteren Handels* cit., II, p. 261.

Comunque, nonostante il ruolo dei mercanti viaggiatori nel cabotaggio lungo la costa del Levante, è sicuro che questa attività era principalmente praticata con navi di piccola o media stazza da mercanti e caricatori della regione, cioè coloni, accanto ai membri delle comunità indigene, Siriani o Cristiani orientali, Ebrei e soggetti dei paesi musulmani vicini. In effetti, negli anni Sessanta del secolo XII, alcuni Ebrei di Tiro avevano delle navi, ed intorno al 1180 il siriano *Bohalius*, mercante di Tiro, visitava l'Egitto<sup>129</sup>. Una clausola del secolo XII nella tariffa di Acri si riferisce a mercanzie portate in questo porto da Franchi, Siriani e Musulmani «par mer de la riviere», cioè lungo la costa levantina<sup>130</sup>, mentre altre clausole della stessa epoca parlano di importazioni per via marittima di lino e di pesce salato dall'Egitto e di vino da Laodicea e da Antiochia<sup>131</sup>. L'occupazione musulmana di Laodicea nel 1188, che isolò il Principato d'Antiochia dagli altri territori crociati più a sud, senza dubbio generò un'intensificazione del traffico marittimo lungo la costa levantina<sup>132</sup>. Due privilegi del 1190 concessi da Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, rispettivamente ai Marsigliesi ed agli Amalfitani, fanno riferimenti alle piccole imbarcazioni già impegnate nel cabotaggio<sup>133</sup>.

Il privilegio di Giovanni d'Ibelin, signore di Beirut, concesso a Genova nel 1223, menziona *vasella Ianuensium et dictorum Ianuensium magna et parva*<sup>134</sup>. Senz'altro le ultime navi erano coinvolte nel cabotaggio, ed il riferimento ai *dicti Ianuenses* suggerisce la partecipazione in questa attività di individui che avevano ottenuto la nazionalità genovese nel Levante, alcuni dei quali forse membri delle comunità indigene. L'inclusione dei naturaliz-

---

<sup>129</sup> *The Itinerary of Benjamin of Tudela*, a cura di M.N. ADLER, New York 1907, p. 30 (testo ebraico), p. 18 (traduzione inglese); *Regesta regni hierosolomytani (MXCVII-MCCXCI), Additamentum*, a cura di R. RÖHRICHT, Oeniponti (Innsbruck) 1904, p. 38, n. 598a.

<sup>130</sup> *Livre des Assises de la Cour des Bourgeois* cit., II, p. 174, cap. 242, § 12.

<sup>131</sup> *Ibidem*, pp. 174-175, 177, cap. 242, §§ 15, 19, 60.

<sup>132</sup> Cfr. C. CAHEN, *La Syrie du Nord* cit., p. 479. La continuità territoriale fu ristabilita soltanto nel 1260.

<sup>133</sup> H.E. MAYER, *Marseilles Levantehandel und ein akkonensisches Fälscheratelier des 13. Jahrhunderts* Tübingen 1972 (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom, Band XXXVIII), pp. 183-186, doc. 5: *lignis parvis de iberia*; B. FIGLIUOLO, *Amalfi e il Levante nel medioevo*, in *I Comuni italiani nel Regno crociato* cit., p. 662, doc. I: *omnium lignorum vestrorum de riveria*. Su questi privilegi, cfr. D. JACOBY, *Conrad, Marquis of Montferrat* cit., p. 213.

<sup>134</sup> *I Libri Iurium*, I/2 cit., p. 177, doc. 350. Va notato che la distinzione tra grosse e piccole navi manca nel privilegio precedente del 1221 riguardo a Beirut: *ibidem*, p. 175, doc. 349.

zati nel privilegio aveva come scopo di assicurare che anche essi e le loro imbarcazioni godessero delle stesse esenzioni fiscali dei Genovesi implicati in viaggi transmediterranei<sup>135</sup>. Secondo un documento inedito del 1284, Pietro Lion e Luciano Arduino, ambedue *burgenses* veneziani di Acri, possedevano insieme una tarida, una nave con portata massima di meno di 200 tonnellate<sup>136</sup>. Dalla vendita di una nave genovese all'incanto ad Acri nel 1218 possiamo dedurre che talvolta navi impegnate nel passato in viaggi a lunga distanza erano utilizzate dai coloni nella navigazione levantina<sup>137</sup>.

Le operazioni militari dei Mongoli nel Vicino Oriente, la recrudescenza del nomadismo e delle incursioni di gruppi armati nella regione, oltre alla guerra endemica tra Mongoli e l'Egitto mamelucco nel secondo Duecento, ebbero un impatto maggiore sull'economia delle maggiori città musulmane della Siria. Tranne Damasco, esse perdettero la loro funzione di mercati e di fornitrici di merci orientali ai porti crociati<sup>138</sup>. Questi fattori generarono lo spostamento verso il nord della rotta commerciale collegando l'interno del continente asiatico al Mediterraneo, uno sviluppo favorevole soprattutto al porto di Laiazzo, nella Piccola Armenia, che divenne il principale sbocco di questa rotta<sup>139</sup>. Sembra che ne sia risultata anche l'intensificazione delle attività marittime lungo la costa levantina da Laiazzo all'Egitto, bene documentata per gli anni Settanta ed Ottanta del secolo XIII da due registri notarili genovesi di Laiazzo, da alcuni documenti singoli pisani e vene-

<sup>135</sup> Su indigeni naturalizzati, cfr. *supra*, pp. 224-225.

<sup>136</sup> A.S.V., *Cancelleria inferiore*, b. 154, atto del 4 luglio 1284 rogato dal notaio Giovanni di Raynero. Su questo tipo di imbarcazione, cfr. U. TUCCI, *L'impresa marittima: uomini e mezzi*, in *Storia di Venezia* cit., II, pp. 637-639.

<sup>137</sup> *Liber magistri Salmonis* cit., pp. 310-314, docc. 736-739. La metà di una tarida, probabilmente utilizzata nel cabotaggio, è venduta ad Acri nel 1263: C. FROUX OTTEN, *Les Pisans en Egypte et à Acre dans la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle: documents nouveaux*, in « Bollettino storico pisano », 52 (1983), pp. 176-177, doc. IV.

<sup>138</sup> Cfr. R. IRWIN, *The Supply of Money* cit., pp. 73-76; D. JACOBY, *La Venezia d'oltremare nel secondo Duecento*, in *Storia di Venezia* cit., II, pp. 273-274. Nel 1274 un mercante lucchese progettava di salpare da Laiazzo verso Beirut e due altre località, procedendo eventualmente fino a Damasco: *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Laiazzo* cit., p. 25, doc. 17. Su nomadismo ed elementi turbolenti nella Galilea e nella Samaria prima del 1260, cfr. R. ELLENBLUM, *Frankish Rural Settlement* cit., pp. 217-221, 263-265, 268-271.

<sup>139</sup> Cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, Leipzig 1885-1886, II, pp. 73-92; D. JACOBY, *La Venezia d'oltremare* cit., pp. 274-275.



ziani<sup>140</sup> e da quattro libri di mercatura<sup>141</sup>. I porti crociati fungevano in questo quadro da scali e basi di partenza ed i coloni mercanti spesso da intermediari<sup>142</sup>.

Dai trattati del 1225 e del 1229 tra Venezia e l'emiro di Aleppo possiamo dedurre che rifornimenti di spezie arrivavano allora alla costa levantina per via terrestre attraverso la Siria<sup>143</sup>. Però, gli eventi connessi all'attività delle forze mongole in questa regione negli anni 1259-1260 limitarono molto questi traffici<sup>144</sup>. Il manuale di mercatura acritano del 1270 circa accenna all'esportazione di spezie da Alessandria a Laiazzo. Comunque, negli anni seguenti, il commercio del pepe in questa città crebbe tanto da indurre Venezia, nel 1283, ad imporre ai suoi mercanti attivi colà l'acquisto collettivo della merce allo scopo di evitare le trattative private e di ridurre così i prezzi<sup>145</sup>. Nonostante l'apertura di rotte alternative di commercio sulla scia dell'espansione mongola, Alessandria rimase il primo mercato delle spezie nella regione mediterranea. Secondo il veneziano Marino Sanudo, ancora intorno al 1310 la maggioranza di questi prodotti poteva essere acquistata più a

---

<sup>140</sup> Registri genovesi citati *supra*, nota 4; C. FROUX OTTEN, *Les Pisans en Egypte* cit., pp. 173-174, 181-184, 189-190, docc. II, VIII-X, XV; ci sono anche alcuni atti veneziani pertinenti ancora inediti.

<sup>141</sup> Accanto al manuale acritano inedito, compilato intorno al 1270 (cfr. *supra*, nota 117), c'è un manuale pisano del 1278: *Il più antico manuale italiano di pratica della mercatura*, a cura di R.S. LOPEZ - G. AIRALDI, in *Miscellanea di studi storici*, II, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 38), pp. 119-133, con introduzione alle pp. 99-117. Lo Zibaldone da Canal (cfr. *supra*, nota 118) ed il manuale di Pegolotti (cfr. *supra*, nota 89), ambedue compilati dopo il 1291, fanno molti riferimenti all'epoca crociata: cfr. D. JACOBY, *A Venetian Manual* cit., pp. 409-411.

<sup>142</sup> Cfr. il saggio di Otten, citato *supra*, nota 140; S. VELLE, *I Genovesi a Laiazzo sulla fine del Duecento*, in *Saggi e documenti*, III, Genova 1983 (Civico Istituto Colombiano, Studi e testi, 4), pp. 86-97; C. OTTEN-FROUX, *L'Aïas dans le dernier tiers du XIII<sup>e</sup> siècle d'après les notaires génois*, in *The Medieval Levant. Studies in Memory of Eliyahu Ashtor (1914-1984)*, a cura di B.Z. KEDAR and A.L. UDOVITCH, = «Asian and African Studies», 22 (1988), pp. 162-166; D. JACOBY, *La Venezia d'oltremare* cit., pp. 275-278, ed *infra*, pp. 243-245.

<sup>143</sup> *I trattati con Aleppo* cit., pp. 42, 50, 52, docc. II e III.

<sup>144</sup> Cfr. *supra*, p. 240.

<sup>145</sup> *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia* cit., III, p. 37, § 95. G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, pp. 195-196, asserisce a torto che il cartello fu costituito ad Acri.

buon mercato in Egitto<sup>146</sup>. I mercanti viaggiatori occidentali avevano un accesso diretto ai porti egiziani e, inoltre, Veneziani, Genovesi e Pisani vi godevano di condizioni favorevoli per l'esercizio del commercio<sup>147</sup>. Perciò sorprende a prima vista che molti tra loro non andassero in Egitto per comprare le spezie e numerose altre merci che offriva, per acquistarle invece ad Acri. Molto suggestivo a questo proposito è un lungo elenco di mercanzie esportate da Alessandria ad Acri, tra cui le spezie, incluso nel manuale di mercatura acritano<sup>148</sup>. Non dimentichiamo a questo proposito che il manuale rispecchia la prospettiva di un mercante o notaio veneziano insediato ad Acri.

C'è una sola spiegazione plausibile per la grossa concentrazione di compravendita delle merci ad Acri, in particolare quelle portate dall'Egitto: la città fungeva non soltanto da stazione di transito e di trasbordo nel quadro dei traffici tra l'Egitto e l'Occidente, ma anche da mercato maggiore nel quale i coloni, accanto ai mercanti viaggiatori, smerciavano le merci che importavano dall'Egitto. La presenza di consumatori locali, così come di mercanti stranieri, di contingenti militari e di migliaia di pellegrini due volte all'anno, nelle stagioni di navigazione transmediterranea, generavano una forte domanda di prodotti preziosi orientali, stimolata anche grazie alla diffusione di queste mercanzie nell'Occidente in un ampio raggio geografico<sup>149</sup>. È chiaro, dunque, che i coloni di Acri, fra i quali i Veneziani, avevano un ruolo maggiore in questo contesto, sia come compratori in Egitto che come intermediari ad Acri stessa<sup>150</sup>. Al proposito, dobbiamo ricordare che a

<sup>146</sup> MARINUS SANUTUS, *Liber secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione*, in *Gesta Dei per Francos, sive orientalium expeditionum et regni Francorum Hierosolomytani historia*, a cura di J. BONGARS, Hanoviae 1611, II, p. 23.

<sup>147</sup> Cfr. D. JACOBY, *Les Italiens en Égypte* cit., pp. 76-89.

<sup>148</sup> Cfr. ID., *A Venetian Manual* cit., pp. 419-420.

<sup>149</sup> Secondo M.L. FAVREAU-LILIE, *Der Fernhandel* cit., pp. 209-211, 216-217, il pellegrinaggio attraverso i porti crociati fu più ridotto dopo il 1187 che prima. Le fonti indicano il contrario. Sul pellegrinaggio quale fattore importante nell'economia di Acri, nel secolo XIII ancora più che precedentemente, cfr. D. JACOBY, *Il ruolo di Acri nel pellegrinaggio a Gerusalemme*, in *Il cammino di Gerusalemme*, a cura di M.S. CALÒ MARIANI, Bari 2000 (in corso di stampa).

<sup>150</sup> M.L. FAVREAU-LILIE, *Der Fernhandel* cit., pp. 213-214, suggerisce a torto una diminuzione dei traffici tra l'Occidente e i porti crociati già a partire del secolo XII, visto che i mercanti viaggiatori potevano accedere direttamente ai mercati dell'Egitto e della Siria musulmana.

partire dal 1258 sino al 1291 l'attività genovese vi era limitata ai mercanti in transito<sup>151</sup>.

La funzione dei coloni come intermediari è anche illustrata dal movimento di diverse merci in direzione opposta, dall'Occidente all'Egitto. Ci sono molte testimonianze sull'esportazione di legname per la costruzione navale, di ferro e di armi da Genova e da Venezia verso l'Egitto nel corso dei due secoli della presenza latina nel vicino Oriente. Un traffico simile era anche condotto da Latini, tra i quali i Genovesi e i Veneziani, a partire dall'Asia Minore bizantina e dalla Piccola Armenia<sup>152</sup>. Spesso le merci 'belliche' destinate all'Egitto erano trasbordate nei porti crociati allo scopo di nascondere la loro vera destinazione. Il principe Edoardo, figlio del re Enrico III di Inghilterra, arrivato da crociato ad Acri nel 1271, era sconvolto dall'attività dei mercanti veneziani che da questo porto portavano armi e vettovaglie all'Egitto<sup>153</sup>. Un decreto veneziano del 1281 intimò a tutti i Veneziani e a coloro che godevano di tale *status*, tra essi i cittadini di Zara e di Ragusa, di scaricare legname e ferro destinati al Levante esclusivamente ad Acri e a Tiro, vietandone la riesportazione senza l'autorizzazione degli ufficiali veneziani di quelle città<sup>154</sup>. Un documento veneziano inedito del 1284 illustra un traffico simile di armi verso l'Egitto attraverso i porti crociati. Nell'anno seguente il Maggior Consiglio di Venezia ordinò ai propri ufficiali di Acri di punire i loro concittadini coinvolti in tale attività<sup>155</sup>. Il ruolo dei coloni in qualità di mercanti o caricatori in tutte queste operazioni è ovvio.

La loro azione come intermediari nell'approvvigionamento dell'Egitto s'estendeva anche ad altre merci. Il volume delle importazioni di generi alimentari da parte degli stati crociati crebbe molto nel secolo XIII, dopo la perdita di un parte del loro retroterra agrario nel 1187. Gli Ordini militari

---

<sup>151</sup> Cfr. *supra*, pp. 219-220.

<sup>152</sup> Cfr. D. JACOBY, *The Supply of War Materials to Egypt in the Crusader Period*, in «Jerusalem Studies in Arabic and Islam», 25 (2001), pp. 102-132.

<sup>153</sup> MATTHEW OF WESTMINSTER, *Flores Historiarum*, ed. H.R. LUARD, London 1890 (Rolls Series, 95), III, p. 21; ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum descripta (46-1280)*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1938-1958 (*Rezum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XII/1), p. 318. Cfr. anche D. JACOBY, *The Supply of War Materials to Egypt* cit., pp. 114-115.

<sup>154</sup> *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia* cit., II, p. 72, § 116.

<sup>155</sup> *Ibidem*, III, p. 111, § 87. Cfr. anche D. JACOBY, *The Supply of War Materials to Egypt* cit., p. 116.

partecipavano su grande scala a queste importazioni con proprie navi. È significativo che durante il regno di Carlo I d'Angiò le autorità del Regno di Sicilia esigessero dai trasportatori di ritorno in patria certificati attestanti lo scarico delle derrate nei porti crociati, al fine di impedirne la riesportazione<sup>156</sup>. Comunque, le fonti arabe rivelano che in parte le derrate erano rivendute nei paesi musulmani vicini, l'Egitto e la Siria<sup>157</sup>. Questo traffico era principalmente nelle mani dei coloni mercanti, in miglior posizione rispetto ai mercanti viaggiatori per sfruttare la congiuntura stagionale nella regione, sebbene talvolta questi ultimi potessero ancorare nei porti crociati per dissimulare la vera destinazione dei loro carichi. La pressione dei coloni, principalmente ad Acri, indusse papa Niccolò IV a restringere nel 1290 l'embargo sul commercio con l'Egitto che aveva decretato un anno prima. Va notato a questo proposito che il papa accenna espressamente all'exportazione di generi alimentari verso l'Egitto<sup>158</sup>.

L'intervento dei coloni nei traffici tra Bisanzio e l'Egitto non era limitato al legname e al ferro, già menzionati sopra. Almeno sino al 1280 Costantinopoli dipendeva principalmente dall'Egitto per i suoi rifornimenti di spezie. Il cronista arabo Ibn al-Athir accenna ai mercanti bizantini che visitavano Acri prima della conquista della città da parte di Saladino nel 1187<sup>159</sup>. È molto probabile che le spezie fossero comprese tra le mercanzie acquistate nel porto crociato. La sua funzione come stazione di trasbordo di spezie

<sup>156</sup> Cfr. J. RICHARD, *Agricultural Conditions in the Crusader States*, in *A History of the Crusades*, a cura di K.M. SETON, 2<sup>a</sup> ed., Madison, Wisconsin 1969-1989, V, pp. 263-266; J. RILEY-SMITH, *The Knights of St. John in Jerusalem and Cyprus, c. 1050-1310*, London 1967, pp. 329-330, 439-440; M. BARBER, *The New Knighthood. A History of the Order of the Temple*, Cambridge 1994, pp. 236-243; J.H. PRYOR, In subsidium Terrae Sanctae: *Exports of Foodstuffs and War Materials from the Kingdom of Sicily to the Kingdom of Jerusalem, 1265-1284*, in *The Medieval Levant* cit., pp. 127-146; M.L. FAVREAU-LILIE, *Der Fernhandel* cit., p. 209 e nota 12, elenco di fonti pertinenti; EAD., *The Military Orders* cit., pp. 220-225. C'erano anche importazioni di grano dal Mar Nero a partire del 1270 circa: cfr. D. JACOBY, *A Venetian Manual* cit., pp. 425-426.

<sup>157</sup> Cfr. R. IRWIN, *The Supply of Money* cit., pp. 77-78. M.L. FAVREAU-LILIE, *The Military Orders* cit., pp. 224-225, parla di riesportazione verso Cipro, ma i tentativi di bloccare il rifornimento di generi alimentari ai territori mamelucchi erano molto più importanti in questo contesto.

<sup>158</sup> Cfr. *infra*, p. 246.

<sup>159</sup> IBN AL-ATHIR, *Kamel Altevarikh*, Paris 1872 (*Recueil des Historiens des Croisades, Historiens orientaux*), I/1, p. 689.

sulla via di Costantinopoli è illustrata da un mercante genovese, che espresse in cantari del porto di Acri il peso del pepe che aveva trasferito al suo compatriota Gafforio nella capitale bizantina intorno al 1198<sup>160</sup>. Anche il rifornimento di schiavi all'Egitto passava attraverso i porti crociati. Nel 1246 papa Innocenzo IV accusò Genovesi, Veneziani e Pisani di trasportare schiavi, molti dei quali comprati dai Mongoli nella regione del Mar Nero, verso il Regno di Gerusalemme. In realtà la gran parte di questi schiavi era destinata all'Egitto, soprattutto i maschi necessari per rafforzare i contingenti militari mamelucchi; in tale traffico da Acri all'Egitto, dovevano essere impegnati in particolare mercanti latini, presumibilmente coloni<sup>161</sup>. Comunque, dopo la riconquista bizantina di Costantinopoli nel 1261, c'erano anche trasporti diretti di schiavi dal Mar Nero all'Egitto senza l'intervento di intermediari insediati negli stati crociati. Essi furono effettuati da mercanti egiziani, forse a partire dagli anni 1267-1269, e da Genovesi, che riuscirono ad accrescere la loro parte in questo traffico<sup>162</sup>.

La funzione maggiore di intermediari adempiuta dai coloni e dai porti crociati è di nuovo illustrata negli ultimi anni del dominio franco. La conquista di Tripoli ad opera del sultano egiziano Qalawun nell'aprile 1289 incitò papa Niccolò IV a proclamare un embargo totale sul commercio con l'Egitto alla fine dello stesso anno. I mercanti e trasportatori stabiliti ad Acri, il sostentamento dei quali dipendeva in gran parte dagli scambi con

---

<sup>160</sup> *Codice diplomatico della repubblica di Genova* cit., III, p. 198: *ad cantarium catene Accon qui sic est cantaria V ad cantarium Costantinopolim*. Il genovese Gafforio era divenuto un corsaro nel 1198 e non aveva pagato il pepe. Il caso fu sollevato dall'ambasciatore genovese inviato a Costantinopoli nel 1201: per il contesto, cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant* cit., I, pp. 238-242.

<sup>161</sup> *Les registres d'Innocent IV*, a cura di E. BERGER, Paris 1884-1921 (Les registres des papes du XIII<sup>e</sup> siècle. Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), I, p. 316, doc. 2122. Su Acri quale grosso mercato di schiavi, cfr. anche B.Z. KEDAR, *The Subjected Muslims of the Frankish Levant*, in *Muslims under Latin rule, 1100-1300*, a cura di J.M. POWELL, Princeton 1990, p. 153.

<sup>162</sup> Cfr. M. CANARD, *Le traité entre Byzance et l'Egypte au XIII<sup>e</sup> siècle et les relations diplomatiques de Michel VIII Paléologue avec les sultans mamlûks Baibars et Qalâ'un*, in *Mélanges Gaudefroy-Demombynes*, Le Caire 1937, pp. 197-224, specialmente pp. 211-212 e 220, riprodotto in ID., *Byzance et les Musulmans au Proche-Orient*, London 1973, n. IV; CH. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale, II, Italie-Colonies italiennes du Levant-Levant latin-Empire byzantin*, Gent 1977, II, pp. 458-459, 950-952, ma il decreto citato è del 1283 e non del 1260.

l'Egitto, invocavano la tregua con questo paese per costringere il patriarca Niccolò da Hanapes, con sede ad Acri, ad annullare questa misura, tranne che per materie belliche e cavalli. È assai probabile che la pressione degli ufficiali veneziani e pisani in carica nel porto crociato abbia contribuito in modo decisivo a questo cambio di atteggiamento. Malgrado le sue reticenze, il papa non poteva far altro se non adottare la stessa posizione nell'ottobre 1290<sup>163</sup>.

I coloni, immigrati e nativi del Levante, non operavano soltanto da mercanti o trasportatori per conto proprio. Talvolta fungevano anche da fattori di mercanti stabiliti altrove. Abbiamo già notato sopra che alcuni Genovesi si portarono nel Levante crociato a questo scopo, dopo aver accumulato esperienza mercantile in viaggi transmediterranei<sup>164</sup>. Accadeva che alcuni mercanti insediassero nel Levante qualche loro parente in qualità di fattore. Spesso gli ufficiali genovesi e veneziani, dopo il loro ritorno a casa, sfruttarono i rapporti commerciali stabiliti con coloni durante il loro incarico<sup>165</sup>. Forse c'erano anche agenti di mercanti coloni che risiedevano nel Levante stesso. Non è chiaro se nel 1282 il veneziano Martino da Canal era insediato o soltanto di passaggio a Laiazzo; nel suo testamento lì redatto si riferisce al suo fattore di Acri<sup>166</sup>.

Secondo una cronaca del secolo XIII citata sopra, i nobili del Levante crociato accusavano una parte degli Italiani di essere usurai<sup>167</sup>. In effetti, parecchi coloni pisani prestarono grosse somme di denaro ai principi dell'Oriente crociato così come ad altre persone, ma sembra che tranne in un caso questa non fosse un'attività bancaria regolare e continua<sup>168</sup>. La documentazione riguardo ai Genovesi ed ai Veneziani attivi in operazioni creditizie è piuttosto povera. Nel 1261 la mancanza di capitale liquido causò una

<sup>163</sup> *Les registres de Nicholas IV. Recueil des bulles de ce pape*, a cura di E. LANGLOIS, Paris 1886-1893 (Le registres des papes du XIII<sup>e</sup> siècle. Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 2<sup>e</sup> série), pp. 641-642, doc. 4402-4403; pp. 901-902, doc. 6789. Come già indicato sopra, non c'erano ufficiali genovesi ad Acri in questo periodo.

<sup>164</sup> Cfr. *supra*, p. 221.

<sup>165</sup> Cfr. E.H. BYRNE, *The Genoese Colonies* cit., pp. 171-172; D. JACOBY, *La dimensione demografica e sociale* cit., p. 703.

<sup>166</sup> *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. STUSSI, Pisa 1965, pp. 8-10, n. 3.

<sup>167</sup> Cfr. *supra*, p. 228.

<sup>168</sup> Cfr. D. JACOBY, *Pisa e l'Oriente crociato* cit., note 140-144.

seria crisi di credito ad Acri, attribuita da Tommaso Bérard, gran maestro dell'Ordine del Tempio, alle operazioni militari dei Mongoli così come all'assenza dei Genovesi e di altri mercanti<sup>169</sup>. Dalla congiunzione dei due fattori possiamo dedurre che la crisi risultava principalmente dalla notevole diminuzione dei traffici occidentali con Acri, connessa all'interruzione del flusso di merci dal retroterra musulmano ed all'incertezza riguardo alla sopravvivenza del dominio franco in questa città<sup>170</sup>. La lettera di Tommaso Bérard suggerisce che i mercanti viaggiatori contribuissero in modo maggiore al flusso del denaro durante i loro brevi soggiorni colà. Il riferimento specifico ai Genovesi implica che in questo contesto essi avevano avuto un ruolo importante, ma non determinante, prima dell'interruzione della loro attività ad Acri nel 1258<sup>171</sup>. Sembra, dunque, che il contributo al flusso di capitali dei coloni genovesi lì insediati sia stato piuttosto minore, e così era probabilmente quello dei coloni veneziani. In ogni caso, dagli anni Quaranta del Duecento, l'attività creditizia delle compagnie di banchieri-mercanti di Siena, Firenze e Piacenza era molto più importante di quella dei prestatori locali. Queste compagnie avevano filiali nel Levante, soprattutto ad Acri<sup>172</sup>.

Si sa ben poco sulla produzione industriale negli stati crociati, appoggiata su un rifornimento abbondante di materie prime dalla regione stessa e dai paesi musulmani vicini<sup>173</sup>. Tripoli e Antiochia erano centri famosi di manifattura di seterie di lusso anche prima della conquista crociata, e sembra che nei due secoli di dominio franco la loro produzione sia cresciuta

<sup>169</sup> *Annales monasterii Burtonensis*, in *Annales monastici*, a cura di H.R. LUARD, London 1864 (Roll Series, 36/1), pp. 491-495, specialmente p. 494: *malitia temporis (...) quod sub usuris vel gageriis propter eandem pestilentiam et absentiam Januentium (così) et aliorum mercatorum ab Accon mutuo pecunia haberi non potest*. Il riferimento ai Mongoli come pestilenza appare già prima nella lettera, p. 492.

<sup>170</sup> Cfr. *supra*, pp. 222-223.

<sup>171</sup> M.L. FAVREAU-LILIE, *Durchreisende und Zuwanderer* cit., p. 81 e nota 46, non prende in considerazione le condizioni politiche e militari generali nel 1261, né la menzione di altri mercanti accanto ai Genovesi, ed attribuisce a questi un'importanza smisurata.

<sup>172</sup> Cfr. D. JACOBY, *Migration, Trade and Banking in Crusader Acre*, in *The Balkans and the Eastern Mediterranean, 12th - 17th Centuries*, a cura di L. MAVROMATIS, Athens 1998 (The National Hellenic Research Foundation, Institute for Byzantine Research, Byzantium Today, 2), pp. 114-119.

<sup>173</sup> Cfr. *infra*, pp. 254-255.

molto<sup>174</sup>. Tripoli fabbricava anche cammellotti su grande scala<sup>175</sup>. Nel suo promemoria del 1243 il bailo Marsilio Zorzi menziona i tessitori siriani che risiedevano da molto tempo nel quartiere veneziano di Tiro. Essi producevano drappi di cotone pregiati<sup>176</sup>. Pare che la maggior parte di questi prodotti tessili fosse destinata all'esportazione verso l'Occidente. Un cammellotto nigro di Tripoli fu venduto a Genova nel 1222<sup>177</sup>. Tra i beni lasciati dal doge di Venezia Raniero Zeno alla sua morte nel 1268 troviamo un pezzo di zendado di Tripoli<sup>178</sup>. Antiochia, Beirut, Tiro ed Acri fabbricavano oggetti di vetro di alta qualità<sup>179</sup>. Non ci sono informazioni sull'organizzazione industriale negli stati crociati. Comunque, è probabile che alcuni coloni fungessero da imprenditori, fornendo le materie prime e il capitale necessario per il funzionamento di laboratori in cambio di manufatti. Così era nel secolo XIII a Tebe, uno dei maggiori centri di produzione serica incluso nel ducato latino di Atene<sup>180</sup>. Nel quartiere veneziano di Tiro gli imprenditori erano

<sup>174</sup> Cfr. D. JACOBY, *Silk crosses the Mediterranean*, in *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, a cura di G. AIRALDI, Genova 1997 (Università degli studi di Genova, Collana dell'Istituto di storia del medioevo e della espansione europea, n. 1), pp. 63-65; D. JACOBY, *Dalla materia prima ai drappi tra Bisanzio, il Levante e Venezia: la prima fase dell'industria serica veneziana*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R.C. MUELLER, C. ZANIER, Venezia 2000, pp. 267-268.

<sup>175</sup> Cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant* cit., I, p. 178-179. Su questi tessuti, fatti di pelo di cammello o di capra, cfr. *ibidem*, II, pp. 703-705. Sull'allevamento di queste bestie nel nord della Siria, cfr. C. CAHEN, *La Syrie du Nord* cit., p. 474.

<sup>176</sup> *Urkunden zur älteren Handels* cit., II, p. 359 = *Der Bericht des Marsilio Zorzi* cit., p. 140: « texarini » è una forma dialettale veneziana. Non c'è nessun indizio che questi tessitori lavorassero la seta: cfr. D. JACOBY, *Dalla materia prima ai drappi* cit., p. 276.

<sup>177</sup> *Liber magistri Salmonis* cit., pp. 149-150, doc. 398.

<sup>178</sup> A.S.V., *Procuratori di S. Marco de Citra*, busta 314, Testamenti IV, c. 138 v.

<sup>179</sup> W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant* cit., I, pp. 179-180; J. RILEY-SMITH, *The Feudal Nobility* cit., pp. 81 e 266, nota 147. Una lettera di ambiente ebraico del 1011 parla di esportazione di vetro effettuata da tre ditte ebraiche di Tiro, mentre un'altra si riferisce al vetro rosso di Beirut: S.D. GOITEIN, *A Mediterranean Society. The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, Berkeley and Los Angeles 1967-1988, I, p. 421, nota 65.

<sup>180</sup> Cfr. D. JACOBY, *Silk crosses the Mediterranean* cit., pp. 68-70; ID., *Genoa, Silk Trade and Silk Manufacture in the Mediterranean region (ca. 1100-1300)*, in *Tessuti,oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, a cura di A.R. CALDERONI MASETTI, C. DI FABIO, M. MARCENARO, Bordighera 1999 (Istituto internazionale di Studi liguri, Atti dei Convegni, III), pp. 29-31.



senz'altro veneziani. Abbiamo già accennato allo zucchero, nella produzione del quale coloni veneziani erano coinvolti nello stesso ruolo<sup>181</sup>. Sembra che verso la metà del secolo XIII alcuni Genovesi avessero un saponificio ad Acri<sup>182</sup>. L'accesso diretto dei coloni ai mercanti viaggiatori facilitava l'esportazione dei manufatti.

Abbiamo già visto che l'attività economica dei coloni genovesi e veneziani non era limitata al Levante crociato, né a investimenti in imprese mercantili condotte da mercanti stabiliti altrove. Sembra che numerosi coloni, sia mercanti che trasportatori, fossero impegnati personalmente in traffici ed intraprendessero viaggi fuori della loro regione, né sorprende che coloni genovesi e veneziani commerciassero occasionalmente nella loro città di origine o in quella dei loro antenati. I veneziani Tommaso Dulce e Marino Luluni, ambedue residenti di Tiro, apparentemente facevano frequenti viaggi a Venezia, dove sono attestati nel 1198 e nel 1199<sup>183</sup>. Nel 1216 Corrado da Acri contrae un cambio marittimo a Genova prima di tornare a casa<sup>184</sup>. Alcuni coloni proseguivano il loro viaggio oltre e visitavano le fiere di Champagne<sup>185</sup>.

Comunque, i coloni conducevano anche molte imprese fuori dai paesi occidentali. Nel secolo XIII il volume delle loro operazioni in Egitto, esaminate sopra, doveva essere abbastanza importante. Coloni genovesi di Beirut commerciavano a Laiazzo nel 1279<sup>186</sup>. Nel 1246 il monaco francescano Giovanni da Pian del Carpine incontrò nella città ucraina di Kiev, allora sotto dominio mongolo, parecchi mercanti latini giuntivi da Costantinopoli. Uno dei maggiori fra loro era il veneziano Giacomo *Reverius* o Venier da Acri, che forse si trovava a Kiev in connessione al commercio degli schiavi, ampliato dalle conquiste mongole al nord del Mar Nero<sup>187</sup>. Va notato che la

<sup>181</sup> Cfr. *supra*, pp. 230-232.

<sup>182</sup> C. DESIMONI, *Quatre titres des propriétés* cit., pp. 217 e 220: Tommaso e Giacomo *quondam de Saboneris* o *Saboneriorum*.

<sup>183</sup> Cfr. M.L. FAVREAU-LILIE, *Die Italiener im Heiligen Land* cit., pp. 507-508.

<sup>184</sup> *Lanfranco* cit., II, p. 79, doc. 1087.

<sup>185</sup> Cfr. J. RILEY-SMITH, *The Feudal Nobility* cit., p. 79.

<sup>186</sup> *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Laiazzo* cit., pp. 298-300, 306-307, nn. 71, 77.

<sup>187</sup> JOHANNES DE PLANO CARPINI, *Historia Mongolorum*, in *Sinica franciscana*, I, *Itinera et relationes Fratrum Minorum saeculi XIII et XIV*, a cura di A. VAN DEN WYNGAERT, Quaracchi 1929, p. 129, cap. IX, § 50. C'erano anche due altri Veneziani a Kiev. La lettura 'Venier' è

data del suo soggiorno a Kiev corrisponde a quella della lettera di papa Innocenzo IV riguardo al commercio degli schiavi trasferiti da questa regione nel Levante<sup>188</sup>. Nel 1255 il missionario Guglielmo di Rubruck faceva la conoscenza ad Iconium o Konya, la capitale del sultanato selgiucide di Rum, del genovese Niccolò da San Siro e del veneziano Bonifacio da Molin. I due mercanti avevano ottenuto insieme il monopolio del commercio dell'allume in questo territorio dopo il 1245<sup>189</sup>. Il primo era originario di Acri e difatti aveva una casa nel quartiere genovese di questa città nel 1249<sup>190</sup>. Il secondo, originario di Venezia, era già a Konya nel 1243 e partecipò allora in qualità di comandante militare alla battaglia di Köse Dagh, nella quale le forze selgiucidi furono sconfitte dai Mongoli<sup>191</sup>. Bonifacio da Molin aveva parenti ad Acri nello stesso periodo<sup>192</sup>. Uno di loro, Giovanni Venier, tornava ad Acri nel 1269 con un carico di miele comprato nell'isola di Negroponte o in un territorio vicino, che gli fu tolto da corsari<sup>193</sup>. Due anni più tardi Giovanni

---

stata proposta da W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant* cit., p. 297, nota 1. Sui Venier ad Acri, cfr. D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., pp. 239, 250. G.G. GUZMAN, *European Clerical Envoys to the Mongols: Reports of Western Merchants in Eastern Europe and Central Asia, 1231-1255*, in «Journal of Medieval History», 22 (1996), p. 60, suggerisce che forse l'incontro non ebbe luogo a Kiev, a torto perché il testo non lascia alcun dubbio a questo proposito. Sul commercio degli schiavi ad Acri, cfr. *supra*, p. 245.

<sup>188</sup> Cfr. *supra*, p. 245.

<sup>189</sup> *Itinerarium Willelmi de Rubruc*, in *Sinica franciscana* cit., I, p. 328, cap. XXXVIII, § 15; cfr. C. CAHEN, *Le commerce anatolien au début du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Mélanges Louis Halphen*, Paris 1953, p. 99, repr. in ID., *Turcobyzantina et Oriens Christianus*, London 1974, n. XII.

<sup>190</sup> C. DESIMONI, *Quatre titres des propriétés* cit., p. 220. Va notato che ebbe cura di assicurare il viaggio di Guglielmo da Konya al porto di Curtum o Gorighos, nella Piccola Armenia, da dove questo spedì i suoi bagagli ad Acri: *Itinerarium Willelmi de Rubruc*, p. 328, cap. XXXVIII, §§ 16-17. Notiamo questa testimonianza sulla navigazione dalla Cilicia ad Acri.

<sup>191</sup> C. CAHEN, *L'alun avant Phocée. Un chapitre d'histoire économique islamo-chrétienne au temps des Croisades*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 41 (1963), p. 443, riprodotto in ID., *Turcobyzantina* cit., n. I, e ID., *Le commerce anatolien* cit., p. 99, nota 3, asserisce a torto che era originario da Cipro. Questo era il caso soltanto del secondo comandante latino: HAYTON, *La Flor des Estoires de la Terre d'Orient*, Paris 1906 (*Recueil des historiens des croisades, Documents arméniens*, II), pp. 158-159, e la versione latina di questa cronaca, *Flos historiarum terre Orientis, ibidem*, pp. 292-293.

<sup>192</sup> Cfr. D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., pp. 242-243.

<sup>193</sup> *Urkunden zur älteren Handels* cit., III, p. 160; cfr. D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., pp. 239 e 259, nota 70 per la data.

da Haifa, un altro abitante di Acri, probabilmente anch'egli veneziano, era a Candia<sup>194</sup>. Dal manuale di mercatura acritano si può dedurre che intorno al 1270 Veneziani di Acri commerciavano a Costantinopoli, dove portavano moneta coniata nel Regno di Gerusalemme alla zecca imperiale<sup>195</sup>.

Le molteplici operazioni dei coloni effettuate in diversi settori economici e in diverse regioni generarono redditi abbastanza notevoli, che essi investirono sia nell'economia regionale che mediterranea. Non è sorprendente che alcuni coloni riuscissero ad accumulare grosse fortune. Alcuni esempi: rispettivamente nel 1216 e nel 1251 due coloni genovesi offrirono cospicue doti per il matrimonio delle loro figlie, di 1000 bisanti in un caso e di 600 lire genovesi nell'altro<sup>196</sup>; i veneziani Romeo Querini e Andrea Vasano erano facoltosi proprietari di parecchie case ad Acri, rispettivamente intorno al 1266 e nel 1290<sup>197</sup>.

#### 4. *Le merci*

A partire dalla seconda metà del secolo XII i traffici genovesi e veneziani nel Mediterraneo orientale si svilupparono nelle stesse zone, sugli stessi mercati e più o meno lungo le stesse rotte marittime. Inoltre, grosso modo i mercanti genovesi e veneziani, sia viaggiatori che coloni nel Levante, facevano commercio della stessa vasta gamma di merci. La crescente convergenza tra Genova e Venezia nel campo del commercio e del trasporto nel Mediterraneo orientale era tale da inasprire la rivalità, i conflitti armati e la lotta per l'egemonia tra le due potenze marinare in questa regione nel secolo XIII. Gli stati crociati erano al centro di questo storia movimentata, come prova la guerra di San Saba che divise Acri dal 1256 al 1258. Il finanziamento degli scambi bilaterali del Levante crociato con altri paesi era appoggiato sia sul rifornimento di merci prodotte nella regione stessa che sulla riesportazione di altre di provenienza straniera. Possiamo dividere in tre gruppi le merci

---

<sup>194</sup> *Ibidem*, p. 246.

<sup>195</sup> Cfr. D. JACOBY, *A Venetian Manual* cit., p. 427.

<sup>196</sup> E.H. BYRNE, *The Genoese Colonies* cit., p. 163.

<sup>197</sup> D. JACOBY, *L'expansion occidentale dans le Levant* cit., p. 239. Su alcuni ricchi coloni pisani nel secolo XII, cfr. M.L. FAVREAU-LILIE, *Durchreisende und Zuwanderer* cit., pp. 80 e 81, nota 46.

principali in questo quadro<sup>198</sup>. Il primo include merci per il consumo diretto come spezie, materie aromatiche e zucchero di canna; il secondo, oggetti di lusso quali drappi serici ed altri tessuti, sia di fabbricazione locale che originari dei laboratori del retroterra musulmano, ed inoltre perle, pietre preziose, gioielli<sup>199</sup> e manufatti artigianali di alta qualità; il terzo gruppo comprende fibre per le industrie del cotone e della seta, in piena espansione in Italia in quest'epoca, materie tintorie, tra le quali l'indaco<sup>200</sup>, e in più altre materie prime industriali delle quali tratteremo subito. Oltre alle spezie riesportate, il volume delle fibre tessili e dei tessuti pregiati nel quadro delle esportazioni crebbe molto nel secolo XIII, specialmente dopo la consolidazione del dominio mongolo sull'Asia occidentale negli anni Cinquanta. Genova e Venezia erano le principali destinazioni di quei prodotti, con ovvie implicazioni per la funzione dei loro coloni. In effetti, dalla documentazione notarile possiamo dedurre che generalmente esisteva una cooperazione particolarmente stretta tra mercanti della stessa nazione. Va notato che nel 1283 il mercato veneziano era saturato di sciamiti e di altri drappi serici importati dagli stati crociati del Levante<sup>201</sup>. Vettovaglie, legname, remi, metalli come

---

<sup>198</sup> Vasta bibliografia, sebbene incompleta, sulle merci di scambio riunita da M.L. FAVREAU-LILLIE, *Der Fernhandel* cit., pp. 211-212, note 14 e 15. Troviamo importanti elenchi di merci nei manuali di mercatura citati *supra*, note 117, 118 e 141, e in *Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255*, a cura di R. PREDELLI - A. SACERDOTI, Venezia 1903, pp. 73-74, cap. 2; 115-116, cap. XLIII; 121-122, cap. XLVIII-XLVIII; 124-126, capp. LIII-LIV, 160-162, capp. CIII-CX. Diverse mercanzie sono citate sopra.

<sup>199</sup> L. BALLETO, *Fonti notarili genovesi* cit., pp. 191-192, 263-266, docc. 15a-16b: nel 1265 un Genovese spedisce da Tiro a Genova perle, rubini e pietre preziose per un valore di 1000 bizanti saraceni.

<sup>200</sup> Il privilegio del 1222 di Giovanni d'Ibelin, signore di Beirut, in favore di Venezia elenca le principali mercanzie, tra quelle *indego et nerçi* (così per *verçi*) *et omnia que fuerit tintura: Urkunden zur älteren Handels* cit., II, p. 233. Una partita d'indaco iracheno chiamato *de Bagadello* o da Bagdad, della più alta qualità, a Genova nel 1161: *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, p. 48, n. 904; un'altra del valore di 700 lire di denari piccoli a Venezia nel gennaio 1246 *more veneto*, cioè 1247: *DCV*, II, pp. 304-305, doc. 778. Nel manuale di mercatura acritano troviamo « endego de Bagade » e nello *Zibaldone da Canal* cit., p. 57: « endego de Bagaide ».

<sup>201</sup> Sui tessuti, cfr. D. JACOBY, *Silk crosses the Mediterranean* cit., pp. 64-65; ID., *Genoa, Silk Trade and Silk Manufacture* cit., pp. 14-15, 24-26; ID., *Dalla materia prima ai drappi* cit., pp. 267-268, 284-285. Sulle fibre, cfr. *infra*, pp. 253-254.

ferro, rame, stagno e piombo, armi e pannilana erano le principali mercanzie importate nel Levante crociato dall'Occidente<sup>202</sup>.

Malgrado la convergenza fra Genova e Venezia nei traffici levantini, c'erano differenze maggiori fra loro nella scelta, nelle priorità, nel volume, nella cronologia e nella ripartizione geografica delle mercanzie trattate nel Levante crociato. Queste differenze risultavano da diversi fattori: disponibilità di merci specifiche, esigenze proprie e produzioni rispettive delle due città, loro rapporti mercantili bilaterali con altre regioni, le merci di scambio che queste ultime fornivano e la loro domanda e, finalmente, sviluppi politici nel Mediterraneo orientale, già menzionati sopra. Non sorprende, per esempio, che il corallo, particolarmente abbondante nel Mediterraneo occidentale, fosse incluso tra le merci importate nel Levante crociato dai Genovesi<sup>203</sup>, mentre era assente dal commercio veneziano. Quanto ai drappi, essi appaiono nelle importazioni genovesi nel Levante molto prima che in quelle veneziane. Gli stretti rapporti di Genova con l'Italia del nord, con la Francia meridionale e con le fiere di Champagne, in quest'ultimo caso a partire dalla seconda metà del secolo XII, favorirono l'uso di fustagni e pannilana come mezzi di scambio nel suo commercio col Levante crociato<sup>204</sup>. Al contrario, pannilana appaiono soltanto a partire del 1255 negli statuti marittimi veneziani, che rispecchiano i traffici tra Venezia e il Levante<sup>205</sup>.

Basta presentare qui due esempi di materie prime industriali raccolte nel Levante crociato che illustrano l'impatto dei fattori citati sopra sul commercio levantino e senz'altro anche sulla funzione mercantile dei coloni. Possiamo percepire un scarto cronologico e quantitativo maggiore tra Genova e Venezia nel commercio della seta quale materia prima. L'avvio della manifattura serica su grande scala a Lucca intorno al 1160 non era stato possibile senza l'appoggio dei Genovesi, che assicuravano un riforni-

---

<sup>202</sup> Cfr. la bibliografia riunita da Favreau-Lilie, *supra*, nota 198; E.H. BYRNE, *Genoese Trade with Syria* cit., pp. 217-218; L. BALLETTTO, *Fonti notarili genovesi* cit., pp. 188-189, 207, 233, 247, nota 189, 248, nota 189, 249, nota 192; S. ORIGONE, *Genova, Costantinopoli e il Regno di Gerusalemme* cit., p. 296.

<sup>203</sup> Cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant* cit., II, pp. 609-610, e *supra*, p. 236.

<sup>204</sup> A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte* cit., p. 159; E.H. BYRNE, *Genoese Trade with Syria* cit., pp. 216-217; M.F. MAZZAOUI, *The Italian Cotton Industry* cit., pp. 63-64, 188-189, nota 17.

<sup>205</sup> *Gli statuti marittimi veneziani* cit., pp. 161-162, cap. CVI (*mezalana*), CVII (*tutalana*), CVIII (*panni de lana*).

mento continuo e abbondante di seta e di materie tintorie importate per mare attraverso la loro città. Nel secolo XII il Levante crociato era una delle loro fonti principali di seta e di indaco. Gli acquisti genovesi di seta levantina, che talvolta appare sotto il nome di *seta soriana*, crebbero molto nel primo Duecento. Non è escluso però che dopo l'apertura delle vie terrestri attraverso l'Asia mongola essi siano diminuiti, se non in volume in ogni caso in proporzione agli acquisti di seta da altre provenienze. Intorno al 1250 i Genovesi cominciarono ad importare la seta cinese da Laiazzo, l'emporio principale dell'Armenia di Cilicia, e dopo il 1261 anche dai paesi intorno al Mar Nero e da quelli dell'Asia centrale<sup>206</sup>.

Quanto ai Veneziani, essi cominciarono ad acquistare la seta levantina soltanto dopo l'avvio della loro propria industria serica all'inizio del secolo XIII, cioè con circa mezzo secolo di ritardo rispetto ai Genovesi. Sebbene importassero la seta dalla Grecia, ne compravano grosse quantità nel Levante crociato. Nel 1233 il volume di seta levantina a bordo delle navi veneziane salpate da questa regione verso Venezia era cresciuto tanto, che questa materia prima fu inclusa tra le merci per le quali il governo fissava l'importo del nolo. Anche Venezia diversificò le sue fonti di approvvigionamento, traendo da Laiazzo seta sottile prodotta nella regione, in parte tinta, così come seta in transito originaria da paesi asiatici più lontani<sup>207</sup>.

Uno scarto di altro tipo, legato allo sviluppo economico di Venezia e di Genova stesse, esisteva rispetto al vetro e al sapone. Nel secolo XIII la crescita della domanda per oggetti di vetro in Occidente, sia a Venezia che altrove, stimolò l'espansione dell'industria vetraria veneziana. Questa domanda indusse i mercanti veneziani a cercare oltremare delle materie prime di alta qualità, per due ragioni: assicurare il rifornimento regolare dell'industria e migliorare la qualità dei prodotti finiti allo scopo di superare centri di produzione rivali. A partire dal primo Duecento il Levante forniva grosse partite dell'*alumen gatinum*, genere vegetale chiamata *lume gatina* a Venezia<sup>208</sup> che importava dal Levante anche vetri rotti e di scarto, aggiunti alla miscela vetrificabile per abbassare le temperature di fusione. Gli statuti marittimi veneziani del 1233 e del 1255 nominano questi due tipi di materie

---

<sup>206</sup> Cfr. D. JACOBY, *Genoa, Silk Trade and Silk Manufacture* cit., pp. 16-21, 26-29.

<sup>207</sup> Cfr. D. JACOBY, *Dalla materia prima ai drappi* cit., pp. 271-277.

<sup>208</sup> Cfr. *supra*, p. 232.

tra le merci imbarcate nei porti del Levante crociato, delle quali il governo fissava il nolo<sup>209</sup>. Inoltre, navi veneziane arrivando ad Acri prendevano a bordo della sabbia sottile ad elevato contenuto di silice, componente fondamentale del vetro. Questa sabbia, raccolta nella baia a sud di Acri, offriva anche il vantaggio di servire da zavorra nel viaggio di ritorno. L'alta qualità delle materie prime dell'Oriente crociato appena citate fu determinante per lo sviluppo dell'industria vetraria veneziana, che ottenne una posizione dominante in Italia a partire dal tardo Duecento<sup>210</sup> mentre Genova non aveva un'industria vetraria propria. In ogni caso non troviamo importazioni genovesi di materie prime levantine per l'industria vetraria di Altare, nonostante la prossimità del porto ligure a questo centro vetrario maggiore.

### 5. Conclusioni

Il nostro esame mette in rilievo la complessità delle funzioni economiche del Levante crociato ed i diversi aspetti del suo contributo all'economia mediterranea. Alla produzione agricola ed industriale, alle risorse di materie prime industriali ed alle relazioni commerciali bilaterali con diversi paesi dobbiamo aggiungere l'appoggio delle infrastrutture e dei servizi del Levante crociato ai mercanti impegnati in commerci sia terrestri che marittimi così come alle navi in transito. La povertà della documentazione e la mancanza di serie di dati numerici escludono una sicura valutazione quantitativa del ruolo dei coloni nell'economia del Levante crociato e del Mediterraneo in confronto a quello dei mercanti viaggiatori. Però, è chiaro adesso che questo ruolo, sinora sempre sottovalutato, non era limitato a funzioni economiche secondarie. Le molteplici operazioni dei coloni, sia mercanti che trasportatori, e il loro intervento come intermediari erano indispensabili non soltanto al funzionamento dell'economia regionale, nel quadro della quale talvolta si mutavano in mercanti viaggiatori, ma anche vitali per assicurare la continuità degli scambi tra Levante crociato ed altre regioni<sup>211</sup>. La raccolta dei prodotti dello stesso Levante e dei paesi musulmani vicini e la loro concentrazione sui mercati crociati principali si faceva per le rotte ter-

---

<sup>209</sup> *Gli statuti marittimi veneziani* cit., p. 73, cap. 2; p. 160, cap. CIIII, *vitreum in massa*.

<sup>210</sup> Sto preparando un saggio sul contributo del Levante allo sviluppo dell'industria vetraria veneziana nel secolo XIII.

<sup>211</sup> M.L. FAVREAU-LILIE, *Durchreisende und Zuwanderer* cit., pp. 80-82.

restri, così come lungo la costa levantina grazie al cabotaggio. Queste attività erano in grande misura nelle mani dei coloni genovesi, veneziani e pisani. La concentrazione delle merci, in particolare di grosse quantità di materie prime industriali, facilitava la loro spedizione verso l'Occidente ed altre destinazioni e permetteva di ridurre i costi del trasporto transmediterraneo. Ne segue che i coloni contribuivano indirettamente alla crescita industriale in Italia. Il loro ruolo nella distribuzione delle merci importate dall'Occidente, da Bisanzio e dai paesi musulmani era ancora più importante. Insomma, le operazioni dei coloni si sviluppavano accanto a quelle dei mercanti viaggiatori e dei vettori stabiliti fuori della loro regione ed in stretta congiunzione con le loro. Le funzioni dei due gruppi erano affatto complementari, e ambedue trassero vantaggio dell'espansione generale del volume degli scambi nel secolo XIII.



## *Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV*

Serghej Karpov

La lunga tradizione che rappresenta le due Repubbliche marittime in contrasto e in lotta continua per gli interessi commerciali ha la sua ragione d'essere e, al contempo, i suoi difetti. Venezia e Genova, con grandissime differenze nelle strutture istituzionali e sociali, erano, di fatto, molto simili nelle definizioni e realizzazioni degli scopi politici e hanno avuto spesso nemici comuni nel turbolento mondo orientale dove dovevano agire. Al livello personale dei mercanti e marinai l'inimicizia era talvolta inesistente o poco articolata, talvolta, anche in periodi di pace, era invece molto acuta e ben espressa, non di rado giungendo a stimolare i conflitti al livello statale.

Dunque, propongo di studiare la convivenza, collaborazione e rivalità fra Venezia e Genova in un quadro regionale e limitato, nel mondo più lontano e più contestato, quello del Mar Nero, e nei punti dove esistevano, contigui, i quartieri delle due repubbliche: a Tana, alla foce del Don, *ad confinia mundi et in faucibus inimicorum nostrorum*<sup>1</sup>, e a Trebisonda, capitale del piccolo impero greco dei Grandi Comneni. Trebisonda e Tana, tutte e due, sono state città di transito, sbocchi sul Mediterraneo delle regioni dell'Asia centrale<sup>2</sup>.

Mi rivolgo prima al problema teorico: delle pretese di Genova e di Venezia al dominio oppure alla compresenza nel Mar Nero. È ben noto che il trattato di Ninfeo del 1261 ha dato ai Genovesi diritti esclusivi sul commercio nel Mar Nero. Ma soltanto dal 1285 questa possibilità fu messa in pratica<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi: A.S.V.), *Senato Misti*, LIX, f. 158 (160) r.; Regesto in F. THIRIET, *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Roumanie*, III, Paris - La Haye 1961, n. 2412: 18 maggio 1436.

<sup>2</sup> M. BALARD, *La lotta contro Genova*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, p. 87.

<sup>3</sup> S.P. KARPOV, *On the origin of medieval Tana*, in *Stefanos. Studia bizantina ac slavica Vladimiro Vavřinek dedicata* («Byzantino Slavica», LVI/1, 1995), p. 232.

Questi due decenni bastarono ai Genovesi per stabilirsi solidamente nel Mar Nero e per cominciare a creare una rete d'insediamenti con Caffa in Crimea come caposaldo. Lo storico bizantino Giorgio Pachimere ha spiegato in modo parziale, senz'altro, ma degno di rilievo la situazione. Prima i Veneziani hanno avuto una certa prevalenza nella ricchezza e nell'armamento della flotta. Usavano galee (vascelli lunghi) e superavano i Genovesi nel trasporto delle merci. Ma dopo il trattato con l'imperatore di Bisanzio (nel 1261) i Genovesi ottennero libertà totale e l'affrancamento dalle tasse. Usavano navi più corte, chiamate taride, e trafficavano anche in inverno. Gradualmente chiusero il mare per i Romei, ma anche superarono i Veneziani in ricchezza e preparazione tecnica. Proprio per questo hanno guardato con superbia non soltanto i Veneziani, ma pure i Bizantini<sup>4</sup>. Anche Niceforo Gregoras indica la talassocrazia dei Genovesi come principale motivo dei loro successi. Ma le pretese dei Genovesi erano maggiori: impadronirsi dell'area costiera dominata dall'Orda d'Oro, quella del Nord del Mar Nero, Caffa e Tana incluse<sup>5</sup>. Proprio questo, almeno agli occhi dei Bizantini, creava grandi tensioni fra le due repubbliche non meno che con i khan tartari.

Il programma genovese nei riguardi dei Veneziani è stato apertamente dichiarato fin dal 1269: *quod non iretur ad Tanam*<sup>6</sup>. Tana aveva ovviamente un ruolo strategico per la sua situazione all'interno dell'Orda d'Oro, nel punto più utile per il commercio degli schiavi, delle spezie, della seta, del cotone e delle pellicce. Proprio da Tana s'apriva l'accesso diretto ai mercati del vicino Oriente. Il cronista fiorentino Matteo Villani ha spiegato il ruolo della Tana per i Genovesi con chiarezza assoluta: «... i Genovesi non potieno con le loro galee andare al mercato de la Tana, anzi facevano a Caffa porto, e per terra vi faceano venire la speziaria e altre mercatantie con più

---

<sup>4</sup> G. PACHYMÉRÈS, *Relations historiques*, ed. par A. FAILLER, 2, Paris 1984, p. 535, 5-18; v. anche A.E. LAIOU, *Monopoly and privilege: the Byzantine reaction to the Genoese presence in the Black Sea*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETTTO, II, Acqui Terme 1997, pp. 675-686.

<sup>5</sup> NICEPHORI GREGORAE *Byzantina historia*, a cura L. SCHOPENI, II, Bonnae 1830, pp. 683-687, 877; v. anche: A.E. LAIOU, *Italy and Italians in the Political Geography of the Byzantines (14th Century)*, in « *Dumbarton Oaks Papers* », 49 (1995), p. 96.

<sup>6</sup> §. PAPACOSTEA, « *Quod non iretur ad Tanam* ». *Un aspect fondamental de la politique Génoise dans la Mer Noire au XIV<sup>e</sup> siècle*, in « *Revue des études sud-est européennes* », 17/2 (1979), pp. 202-203.

costo, e avarie, che quando usavano la Tana ... »<sup>7</sup>. L'aspirazione dei Genovesi era di controllare questa zona o almeno di non lasciare che divenisse una rivale potente per Caffa. Gli strumenti utili a tal fine erano, senz'altro, i patti con l'Orda d'Oro e con Bisanzio e l'organizzazione della rete degli insediamenti, degli scali e dei posti fortificati di vario tipo lungo le sponde del Mare d'Azov e della Crimea orientale. Vosporo, controllando lo stretto di Kerc', era di primissima importanza. Genova fece grandissimi sforzi per organizzare un funzionale sistema di punti chiave per il commercio. Venezia fu in ritardo; poteva contrapporre soltanto due "stazioni" (Trebisonda e Tana) ben appoggiate dalla navigazione più o meno regolare delle galee di "linea"<sup>8</sup>. Genova prendeva misure contro i pirati e talvolta contro i sovrani locali del Mar Nero. Venezia faceva lo stesso, ma in modo più limitato, per proteggere i suoi mercanti e la libertà della navigazione. Le aspirazioni dei Genovesi di dominare nella zona erano ben note ai Veneziani e il cronista Antonio Morosini ha probabilmente offerto la sintesi più precisa della loro politica. Scriveva che i Genovesi affermavano «che quel mar iera so, zoè franchado per loro, a apreso chonzio fose che loro molte fiade contra Saraini iera andadi, e a Tartari, i qual demorà in quele parte». Aggiungeva anche che i Veneziani erano colpevoli per «la rota di Tana», inizio della crisi del 1343<sup>9</sup>. Anche il doge di Genova, Raffaele Adorno (1442-1447), pensava che la metà del Trecento avesse segnato l'inizio della tutela genovese del Mar Nero<sup>10</sup>.

Da un punto di visto giuridico i trattati di Venezia con Bisanzio e con Genova (dopo la guerra del 1293-99) non prevedevano alcuna limitazione della libertà di navigazione nel Mar Nero. Il permesso dato da Michele VIII Paleologo ai Veneziani di trafficare liberamente in quelle acque nel 1268 prevede nello stesso tempo garanzie speciali quanto alla sicurezza nel Mar

<sup>7</sup> MATTEO VILLANI, *Istorie*, Milano 1729 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XIV), p. 81.

<sup>8</sup> D. STÖCKLY, *Le Système de l'incanto des galées du marché de Venise (fin XIII<sup>e</sup> - milieu XV<sup>e</sup> siècle)*, Leiden-New York-Köln 1995 (*The Medieval Mediterranean. Peoples, Economies and Cultures*, 400-1453, V); S.P. KARPOV, *La navigazione Veneziana nel Mar Nero. XIII-XV sec.*, Ravenna 2000.

<sup>9</sup> *The Morosini Codex*, ed. by M.P. GHEZZO - J.R. MELVILLE-JONES - A. RIZZI, I, *To the Death of Andrea Dandolo (1354)*, Padova 1999, pp. 118, 120.

<sup>10</sup> A. SORBELLI, *La lotta tra Genova e Venezia per il predominio del Mediterraneo*, in «Memorie della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», serie I, Sezione di scienze storico-filologiche, 5 (1910-1911), p. 96.

Nero. Le garanzie si fondavano sull'obbligo per i Veneziani ed i Genovesi « di non recarsi offesa » *in terra vel aqua* e sulla non responsabilità dei Bizantini per eventuali incidenti che fossero capitati fra di loro. Questi principi furono oggetto di cambiamenti nei patti successivi. Talvolta anche la libertà di commercio del grano fu inclusa nei trattati<sup>11</sup>, prendendosi in considerazione la rivalità delle repubbliche marinare nell'esportazione dei cereali dal Mar Nero<sup>12</sup>. Di fronte alle aspirazioni genovesi, la Repubblica di San Marco insisteva sempre sul principio del libero accesso ai mari interni e del libero commercio. Nel 1350, respingendo le pretese dei Genovesi, il doge di Venezia Andrea Dandolo ribadì l'impegno per la libertà dei mari: *decrevit ... libertatem maris summo studio summisque viribus conservare*<sup>13</sup>. In nessuna occasione potevano i Veneziani andarsene dal Mar Nero e una deliberazione del Senato del 1343 è molto chiara nel darne ragione: i negozi a Tana e Trebisonda procuravano *maximam utilitatem et lucrum*, perché *là erat fons totus mercimoniorum*<sup>14</sup>. Le pretese genovesi di limitare o controllare i traffici furono considerate chiaramente come appropriazione del mare stesso: *quia Ianuenses majus mare ipsismet apropiare volebant et Venetos navigare in Tana penitus prohibebant*, ha scritto il cronista veneziano Pietro Giustinian<sup>15</sup>. Ma in realtà anche Venezia mirava al controllo degli assi marittimi, generando un imperialismo talassocratico<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, a cura di G.L.F. TAFEL - G.M. THOMAS, Wien 1856-1857 (*Fontes rerum Austriacarum, Diplomataria et acta*, XII), III, p. 96: 30 giugno 1268; p. 141: 19 marzo 1277; p. 329: 15 giugno 1285; pp. 346-347: 28 luglio 1285; *Diplomatarium Veneto-Levanticum sive acta et diplomata res Venetas Graecas atque Levantis illustrantia*, I, aa. 1300-1350, cura di G.M. THOMAS, Venetiis 1880, nn. 7: prima dell'ottobre 1302; n. 7: 4 ottobre 1302; n. 8: prima dell'ottobre 1302; n. 8: 7 marzo 1303. Nuova edizione dei primi trattati: *I trattati con Bisanzio, 1265-1285*, a cura di M. POZZA - G. RAVEGNANI, Venezia 1996 (*Pacta Veneta*, 6).

<sup>12</sup> M. BALARD, *La lotta contro Genova* cit., pp. 87-89.

<sup>13</sup> RAPHAINI DE CARESINI *Chronica 1343-1388*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1922 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XII/2, fasc. 1-2), p. 6.

<sup>14</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XXI, f. 83 v. (BLANC BARON, *Le flotte mercantili dei Veneziani*, Venezia 1896, p. 103): 30 dicembre 1343.

<sup>15</sup> *Venetiarum Historia vulgo Petro Iustiniano Iustiniani filio adiudicata*, a cura di R. CESSI e F. BENNATO, Venezia 1964 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezia, n.s., 18), p. 231.

<sup>16</sup> M. BALARD, *La lotta contro Genova* cit., p. 99.

All'inizio del conflitto il papato, assumendo il ruolo d'arbitro, confermava il principio dell'apertura dei mari. Un cronista bolognese lo definiva precisando «...che 'l mare era e dovea essere commune»<sup>17</sup>. La lotta per l'egemonia nel Trecento, pur provocando due guerre sanguinose fra le rivali, non ebbe comunque alcun risultato<sup>18</sup>.

I Grandi Comneni di Trebisonda, come anche gli imperatori di Bisanzio ed i khan tartari, di solito miravano a mantenere in equilibrio i tributi e le condizioni del soggiorno dei mercanti genovesi e veneziani sul territorio concesso loro e nel primo crisobollo d'Alessio II ai Veneziani, del 1319, si legge: ... *possit dictus dominus Dux facere scalam in Trapesonda, sicut faciunt Januenses; dicti de Veneciis debeant solvere rectum comerclum, sicut Januenses solvunt, neque plus, neque minus*<sup>19</sup>. Si tratta di condizioni che vennero convalidate anche nel successivo crisobollo d'Alessio III, del 1364<sup>20</sup>. D'altra parte, era anche chiaro il desiderio dei Veneziani d'ottenere per il loro insediamento un terreno possibilmente non fronteggiante quello dei loro rivali e gli imperatori di Trebisonda, come anche i khan dell'Orda d'Oro, di solito accoglievano questa richiesta quando si trattava di confermare oppure ampliare i privilegi concessi ai Veneziani.

Nel 1341 il caravanserraglio veneziano a Trebisonda fu distrutto in un incendio provocato dall'attacco dei turcomanni<sup>21</sup> ed il commercio veneziano andò gradualmente declinando per interrompersi completamente durante la crisi degli anni 1347-1363. Le ostilità dei Genovesi e i contrasti territoriali impedirono ai Veneziani di ricostruire il quartiere fortificato, pur avendone l'autorizzazione dell'imperatore Giovanni III. Nel 1344-45 i Genovesi contestavano i diritti dei Veneziani e non consentivano loro di predisporre i

<sup>17</sup> *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. SORBELLI, II, Città di Castello 1914 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XVIII/1), p. 613. V. anche *Chronicon Estense*, a cura di G. BERTONI e E.P. VICINI, Città di Castello 1937 (*Ibidem*, XV/3), p. 178. Sui tentativi falliti di mediazione della curia avignonese per evitare la guerra v. M. BRUNETTI, *Contributo alla storia delle relazioni Veneto-Genovesi dal 1348 al 1350*, Venezia 1916 (Miscellanea di Storia Veneta, serie III, IX), pp. 1-160.

<sup>18</sup> V., ad es. M. BALARD, *La lotta contro Genova* cit., pp. 101-120.

<sup>19</sup> D.A. ZAKYTHINOS, *Le Chrysobulle d'Alexis III Comnène Empereur de Trébizonde en faveur des Vénitiens*, Paris 1932, pp. 8-9.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 30, 34.

<sup>21</sup> S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Roma 1986, pp. 83, 124.

fossi nonostante le proteste del Senato al governo genovese e il permesso scritto del doge di Genova, che, pur non riconoscendo i diritti dei Veneziani sul territorio, li aveva autorizzati a fortificare il quartiere *pro salute fidelium fidei catolice orthodoxe*<sup>22</sup>. Solo nel 1364 i Veneziani ottennero il crisollo dell'imperatore Alessio III con la concessione del territorio nei dintorni del monastero di S. Teodoro Gabras<sup>23</sup>, ma appena ristabilito l'insediamento, i Veneziani furono di nuovo coinvolti in contrasti con i Genovesi. Il giorno di Pasqua del 1365, sulla piazza centrale della città, in presenza dell'imperatore stesso, scoppiò un alterco fra i capi delle due comunità<sup>24</sup> e un notaio veneziano fu incaricato di stendere una protesta ufficiale al doge di Genova a proposito della « novità fatta al baylo et merchadanti in Trapesunda » ricevendone un'ottima risposta<sup>25</sup>. Non conosciamo la causa, ma evidentemente era motivata da dispute territoriali: pochi anni dopo, nel 1367 i Veneziani ottenevano un nuovo crisollo colla concessione del terzo, più conveniente e più ampio appezzamento sul capo di Santa Croce<sup>26</sup>. Alcuni conflitti, sia ben chiaro, erano nati dagli scontri locali fra i mercanti, dal loro atteggiamento e dalla loro concezione della "giustizia"; non furono, dunque, necessariamente legati alla politica delle repubbliche.

I Veneziani si sentivano poco sicuri accanto ai quartieri dei Genovesi. I sovrani locali, sapendo questo, preferivano escludere i possibili scontri che avrebbero danneggiato anche la popolazione locale, ma, simultaneamente, non volevano lasciare ai "Franchi" il controllo di ampie zone delle città. Per i Genovesi lo scopo principale fu sempre d'avere un terreno più adatto e fortificato e di possedere un porto. Nel 1314-1316 passavano dal sito del Leontocastron a quello della Darsena, ma nel 1349, dopo la guerra marittima e la sconfitta dell'impero di Trebisonda, si riportavano nella prima sede, considerata più comoda e forse meglio fortificata<sup>27</sup>. Proprio per questo i Veneziani non volevano avere una tale vicinanza.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 84-85, 152; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, I, pp. 288-289.

<sup>23</sup> D.A. ZAKYTHINOS, *Le Chrysobulle d'Alexis III* cit., pp. 34-35.

<sup>24</sup> Μιχαήλ τοῦ Παναρέτου (d'ora in poi *Panaretos*) Περὶ τῶν Μεγάλων Κομνηνῶν, Ekd. O. LAMPIDES, in « *Archeion Pontou* », 22 (1958), pp. 75, 28-30.

<sup>25</sup> GIAN GIACOMO CAROLDO, *Cronaca*: Cod. Marc. it. VII, 2448 (10514), f. 142 v.; Cod. Marc. it. VII, 128A (8639), f. 315 v.

<sup>26</sup> S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda* cit., pp. 77, 87, 91-92.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 147-149, 153.

A Tana il terreno per il quartiere veneziano era stato concesso dal khan Uzbek il 9 ottobre 1332. La delibera del Senato del 9 febbraio 1333 stabiliva la procedura per l'insediamento sul campo di 379 passi (659,46 metri) di perimetro<sup>28</sup>, molto più ampio rispetto al territorio assegnato ai Veneziani a Trebisonda nel 1319 (227 passi). Nell'impossibilità di valorizzare tutto il sito, il Senato ordinava subito al console d'insediarsi prima soltanto su un terreno di 160 passi per eseguirvi lavori di edilizia e di bonifica. Il territorio concesso era indicato come *retro hospitalis ecclesiam usque ad littus Tenis fluvii locum lutosum*<sup>29</sup>. L'insediamento veneziano confinava con quello dei Genovesi e già nel 1340 il Senato doveva farsi carico dei reclami per i frequenti scontri e le zuffe (*scandala et rixe*) che scoppiavano fra le due comunità. L'unica soluzione presa in considerazione fu quella di cercare un altro posto per l'insediamento, vicino alla Giudecca, un quartiere non fortificato degli Ebrei del luogo<sup>30</sup>, e in effetti il nuovo trattato con il khan Çanibek, del 30 settembre 1342, assicurava ai Veneziani il terreno richiesto, *separatim a Ianuensibus Franchis ... juxta balneum Badardini, a Cudencha* (Giudecca)<sup>31</sup>. Il territorio (*teradigum*) era concesso a titolo gratuito (*de gratie*), ma volendo evitare ogni tipo di contestazione, soprattutto con i Genovesi, il Senato ordinava al console di Tana e al suo Consiglio dei Dodici d'acquistare tutti gli edifici che vi si trovavano per assicurare senza ombra di dubbio il diritto di proprietà, dopodiché il console doveva subito far costruire la sede della sua residenza amministrativa, una loggia e una chiesa. Il terreno stesso doveva essere affittato esclusivamente a Veneziani che si impegnassero alla costruzione delle case<sup>32</sup>. Le concessioni successive, ossia quella dello stesso khan nel 1347, dopo la crisi e l'espulsione dei "Latini" da Tana (1343-1347), e poi quella di Berdibek del 1358, non mutarono la sede dell'insediamento veneziano limitandosi soltanto a qualche aggiustamento<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XV, f. 58 v. (*Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., I, pp. 250-251; BLANC BARON, *Le flotte mercantili* cit., pp. 12-13).

<sup>29</sup> *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., I, p. 243.

<sup>30</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XIX, f. 25 v. (F. THIRIET, *Régestes* cit., I, 1958, n. 111; BLANC BARON, *Le flotte mercantili* cit., p. 69): 5 luglio 1340.

<sup>31</sup> *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., I, n. 135, pp. 261-262.

<sup>32</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XXI, f. 20 r.-v. (G. FEDALTO, *La Chiesa Latina in Oriente*, III, 2ª ed., Bologna 1981, n. 108, pp. 53-54).

<sup>33</sup> *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., I, n. 167, p. 312; II, n. 24, p. 49. V. anche A.P. GRIGOR'EV - V.P. GRIGOR'EV, *Jarlyk Djanibeka ot 1347 g. venezianskim kupzam Azova* (rekon-

È chiaro, dunque, che le tensioni fra Veneziani e Genovesi indussero a ripetuti spostamenti della località stessa dell'insediamento, ma è anche interessante che proprio i Veneziani e non i Genovesi abbiano chiesto agli imperatori di Trebisonda ed ai khan dei Tartari di cambiare il sito concesso per evitare la vicinanza con gli avversari liguri. Per costoro la situazione era evidentemente diversa: il luogo di cui disponevano i Genovesi era giudicato sicuro e funzionale e lì si sentivano più protetti.

La rivalità delle repubbliche marittime coinvolgeva talvolta l'impero di Trebisonda, più raramente i khan dell'Orda d'Oro, in conflitti assai pericolosi per un piccolo stato come quello dei Grandi Comneni. Ancora durante la seconda guerra tra Genova e Venezia (1294-1299) è possibile che l'impero di Trebisonda abbia appoggiato la flotta veneziana di Giovanni Soranzo per la conquista di Caffa del 1296<sup>34</sup>, così come appare plausibile che i Veneziani si siano intromessi, sia pur indirettamente, nella guerra civile in Trebisonda (1340-1355): nel 1341 gli "archontes" ribelli e sconfitti Scolari e Mizomati si recarono a Costantinopoli su una galea veneziana<sup>35</sup>. I Genovesi si mostrarono più attivi: nel 1355 un loro reparto prese parte, con l'esercito di Alessio III, alla repressione delle rivolta del megaduca Scholarios assediato in Chirisonda, la seconda città dell'impero. In seguito operarono da mediatori nella conclusione dell'accordo di pace tra le parti in conflitto<sup>36</sup>.

Durante la guerra del 1350-1355 fra Venezia e Genova una battaglia, vinta dalla flotta veneziana, fu combattuta proprio nella rada di Trebisonda, ma l'impero dei Grandi Comneni rimase neutrale in questo grandissimo conflitto<sup>37</sup> come anche dopo, negli anni Sessanta, quando la rivalità delle due repubbliche continuava. Mantenere l'equilibrio fra queste potenze fu la politica dello stato pontico. Soltanto nei periodi di conflitti diretti con una

---

*strukezija soderzhanija*), in *Istoriografija i istocnikovedenie istorii stran Azii i Afriki*, XV, S. Pietroburgo 1995, pp. 61-62; ID., *Jarlyk Berdibeka ot 1358 g. venezijskim kupcam Azova (rekonstrukcija soderzhanija)*, *Ibidem*, XVI, S. Pietroburgo 1995, pp. 45-46.

<sup>34</sup> A.S.V., *Maggior Consiglio, Magnus et Capricornus*, f. 15 v. (G. ORLANDINI, *Marco Polo e la sua famiglia*, in « Archivio Veneto-Tridentino », IX, 1926, p. 14); MARIN SANUTO, *Vitae ducum Venetorum*, Milano 1733 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXII), p. 578; v. S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda* cit., pp. 75-77.

<sup>35</sup> *Panaretos* cit., p. 57.3-6.

<sup>36</sup> Ἀνδρέου Λιβαθινοῦ βίος καὶ ἔργα, a cura di O. LAMPSIDES, Athenai 1975, pp. 80.23-26, 83.25-31, 204-205.

<sup>37</sup> *Panaretos* cit., p. 70.23-24.



di loro Trebisonda, sia pur raramente, mirava a cercare l'aiuto della sua rivale. Per esempio, all'inizio del conflitto con Genova (1415-1418), una galea del sopracomito veneziano del Golfo accorse in aiuto dell'imperatore di Trebisonda, provocando la protesta genovese al governo veneziano<sup>38</sup>. Incoraggiato da quest'aiuto, Alessio IV di Trebisonda inviò a Venezia un ambasciatore per chiederne assistenza ulteriore, tecnica e navale, nel quadro di un'alleanza formale contro Genova. Pur confermando al *basileus* sentimenti d'amicizia, il Senato non volle fare questo passo, facendo riferimento all'accordo di pace concluso con Genova nel 1410, favorevole per Venezia. Pur tuttavia la Serenissima assicurava Alessio della sua benevola neutralità<sup>39</sup>, che non avrebbe salvato il Comneno da una sconfitta disastrosa<sup>40</sup>. Il colpo di stato a Trebisonda nel 1429, effettuato con l'aiuto del capitano genovese Domenico d'Allegro, rafforzava le posizioni genovesi nella città, senza però portare alla rottura dei rapporti abbastanza buoni con i Veneziani e senza nemmeno creare impedimenti alla navigazione regolare delle galee da mercato verso la capitale pontica. L'aiuto e l'intermediazione del governo di Genova in questo periodo fu molto importante per Giovanni IV nei suoi rapporti molto tesi con il fratello Alessandro, genero di Dorino I Gattilusio, signore di Mitilene, pronto a dar soccorso al suocero<sup>41</sup>.

Quindi, soltanto grandi conflitti potevano modificare la politica di Trebisonda tesa ad un equilibrato rapporto con Genova e Venezia. Dobbiamo anche tenere conto di una certa modifica delle aspirazioni delle repubbliche stesse prima e dopo la grande crisi del 1343-1380 circa<sup>42</sup>. Se prima i Genovesi miravano ad escludere i Veneziani dal Mar Nero, dopo la guerra di Chioggia le due repubbliche, nell'impossibilità di distruggere la potenza

---

<sup>38</sup> A.S.V., *Senato Misti*, LI, ff. 115 v.-116 r.: 26 marzo 1416.

<sup>39</sup> *Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., II, n. 169, p. 316; MARIN SANUTO, *Vitae ducum* cit., p. 600; A.S.V., *Senato Misti*, LI, f. 108 v. (F. THIRIET, *Régestes* cit., III, n. 1602; N. IORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Revue de l'Orient Latin», IV, 1896, p. 559): 6 marzo 1416.

<sup>40</sup> S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda* cit., pp. 156-158.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 159-161, 173-174; ID., *Una famiglia nobile del mondo coloniale genovese: i Di Negro, mercanti e "baroni" dei Grandi Comneni di Trebisonda*, in *Oriente e Occidente* cit., II, pp. 587-604.

<sup>42</sup> Sugli effetti della crisi sull'economia locale del Mar Nero v. S.P. KARPOV, *Black Sea and the Crisis of the Mid XIVth Century: an underestimated Turning Point*, in «Thesaurismata», 27 (1997), pp. 65-77.

della rivale nella sua zona d'interesse, hanno dovuto accettare l'equilibrio fondato sulla situazione preesistente; una parziale eccezione è proposta dal caso di Tana: il divieto, imposto dalla pace di Torino, di recarvisi per due anni fu in pratica un temporaneo successo dei Genovesi, comunque modesto perché parecchie distruzioni di Tana, ad opera dei Tartari nel 1395 e all'inizio del Quattrocento, come la stessa anarchia dei khanati mongoli, finirono per indebolirne e ridurne l'interesse economico<sup>43</sup>. La rivalità fu portata proprio al livello locale e doveva sempre tenere in considerazione la crescente preponderanza degli Ottomani. Gradualmente i Veneziani seppero sfruttare meglio la situazione controversa, riuscirono a fortificare e allargare l'insediamento e ad entrare in buoni rapporti con il khanato di Crimea sostituendosi all'Orda d'Oro. Dalla fine del Trecento prudenza e riservatezza caratterizzarono la politica delle repubbliche marittime in questa zona.

Non a caso nel 1390 il doge ed il consiglio degli Anziani di Genova in seguito a lagnanze avanzate da un inviato del doge di Venezia dovettero ordinare, sotto pena di sanzioni, agli ufficiali genovesi nel Mar Nero di trattare amichevolmente i Veneziani<sup>44</sup>: si trattava in primo luogo di evitare una guerra in condizioni politiche sfavorevoli.

A Tana, come a Trebisonda, anche nei periodi di pace i rapporti fra le rivali erano comunque complicati. Proprio per questo nel 1341 il Senato di Venezia si mostrò disponibile ad accettare la proposta del tudun di Vosporo di concedere questo luogo e il suo porto ai Veneziani. La Repubblica di San Marco iniziava le trattative con il khan dell'Orda d'Oro<sup>45</sup>. Senza dubbio queste negoziazioni dovettero inquietare i Genovesi, soprattutto in considerazione della situazione di Tana<sup>46</sup>. Dopo la crisi del 1343, la terza guerra

---

<sup>43</sup> Su Tana nel Quattrocento v. M. MARTIN, *Some aspects of trade in Fourteenth Century Tana*, in *Bulgaria Pontica*, II, Sofia 1988, pp. 128-139; B. DOUMERC, *La Tana au XV<sup>e</sup> siècle: comptoir ou colonie?*, in *État et colonisation au Moyen Âge et à la Renaissance*, sous la direction de M. BALARD, Lyon 1989, pp. 251-266; ID., *Les Vénitiens à la Tana au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Le Moyen Âge», 94 (1988), pp. 363-379; M. BERINDEI - G. VEINSTEIN, *La Tana-Azaq de la présence italienne à l'empire ottomane (fin XIII<sup>e</sup> - milieu XVI<sup>e</sup> siècle)*, in «Turcica», VIII/1 (1976), pp. 110-201.

<sup>44</sup> A.S.V., *Commemoriali*, VIII, f. 145 (148) v. (*I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. PREDELLI, III, Venezia 1883, n. 335): 24 febbraio 1390.

<sup>45</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XIX, ff. 67 r.-68 r. (M. CANALE, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino ai di nostri*, Genova 1855-1856, II, pp. 447-448): 13 marzo 1341.

<sup>46</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XX, ff. 22 v.-23 v.: 29 novembre, 12 ottobre 1341.

Veneto-Genovese e il ritorno dei Veneziani nel 1358, le *novitates* a Tana ad opera dei Genovesi costrinsero il Senato di Venezia a spedire un'ambasciata speciale a Genova nel 1360<sup>47</sup>. Tutto ciò non fermava le ostilità che nel 1362 continuavano a Tana, Caffa e in altri punti della Romania, malgrado il desiderio dei governi d'evitare un nuovo scontro<sup>48</sup>.

Gli atti di pirateria e la guerra di corsa, l'applicazione del diritto di rappresaglia contribuivano alle tensioni. I più pericolosi eccessi e minacce per i Veneziani da parte dei Genovesi sul mare sono espressi nei documenti del 1262, 1327, 1336, 1348-1350, 1362, 1366, 1367, 1371, 1403-1404, 1406, 1431-1432. I Veneziani reagivano nello stesso modo, più spesso nell'Egeo che nel Mar Nero e le azioni militari della Repubblica di San Marco nel 1296, 1352, 1432 furono disastrose per i Genovesi<sup>49</sup>.

Sul piano dei rapporti personali fra Veneziani e Genovesi a Trebisonda si possono rilevare frequenti contrasti per debiti insoluti o impegni non onorati con danni ai contraenti: conflitti acuti che però non escludono un livello abbastanza alto di cooperazione negli affari. Nel 1290 due Veneziani subivano una vera aggressione ad opera di Genovesi, ufficiali della zecca a Trebisonda: durante le operazioni di cambio furono spogliati e feriti<sup>50</sup>. Nel 1329 il bailo veneziano di Trebisonda fu incaricato di *exigere bona Adamucii Tachino a Bronuno Januense*<sup>51</sup>. Nel 1333, invece, i Veneziani dovevano rispondere dei danni commerciali procurati ai Genovesi<sup>52</sup>. Negli ultimi anni dell'esistenza di Tana si può chiaramente vedere il rafforzamento delle posizioni veneziane. Una petizione del mercante ligure Gasparo Ramesano da Chiavari del 1464 evidenzia chiaramente la natura dei rapporti reciproci, in un periodo in

<sup>47</sup> *Ibidem*, XXIX, f. 95 v.: 17 novembre 1360.

<sup>48</sup> *Ibidem*, XXX, ff. 99 r.-100 r. (F. THIRIET, *Régestes* cit., n. 395): 8 agosto 1362.

<sup>49</sup> V. ad es. S.P. KARPOV, *La navigazione Veneziana* cit., cap. 2; F. DUPUIGRENET DESROUSSILLES, *Vénitiens et Génois à Constantinople et en Mer Noire en 1431*, in « Cahiers du Monde russe et soviétique », 20/1 (1979), pp. 111-122, ecc.

<sup>50</sup> R. CESSI, *La tregua fra Venezia e Genova nella seconda metà del sec. XIII*, in « Archivio Veneto-Tridentino », IV (1923), p. 55: 23 febbraio 1293.

<sup>51</sup> *Le Deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato), Serie Mixtorum, I, Libri I-XIV*, a cura di R. CESSI e P. SAMBIN, Venezia 1960 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, n.s., 15-16), lib. XII, 100, p. 395.

<sup>52</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XVI, f. 18 v. (*Le Deliberazioni del Consiglio* cit., II, *Libri XV-XVI*, a cura di R. CESSI e M. BRUNETTI, Venezia 1961, n. 138, pp. 193-194): 10 luglio 1333; *Ibidem*, n. 177, pp. 210-211: 2 settembre 1333.

cui gli insediamenti veneziani e genovesi erano già ben fortificati. Gasparo viveva nel castello genovese di Tana: un suo schiavo fuggitivo aveva trovato asilo nel castello veneziano presso il console stesso Nicolò Contarini. I Veneziani, scrive Gasparo, erano ostili ai Genovesi e avevano arrecato loro danni in vari campi. Per esempio, avevano ordinato la distruzione delle peschiere che da anni egli possedeva alla foce del Don. È rilevante che Gasparo abbia dovuto presentare la sua querela al console e ai massari di Caffa, non a quelli di Tana. Ma anche numerose richieste delle autorità di Caffa intese ad ottenere il rimborso dei danni non avevano avuto alcun esito. Il querelante chiedeva agli alti ufficiali e alla curia di Genova di notificare una protesta al doge di Venezia (ciò che fu fatto) oppure di consegnargli i diritti di rappresaglia contro i Veneziani del luogo<sup>53</sup>.

Le richieste di risarcimento dei danni svelano però anche un'intensa collaborazione tra le parti, in forme abbastanza diversificate. Vari tipi di credito sono soprattutto diffusi. È rilevante che i mercanti veneziani aprissero crediti non soltanto ai mercanti, ma anche agli ufficiali genovesi degli stabilimenti del Mar Nero<sup>54</sup>, ricevendone a loro volta aperture di credito anche per somme elevate<sup>55</sup>. Vendite a credito<sup>56</sup>, procure per consegne di merci da Trebisonda e Tana a Costantinopoli e in Italia<sup>57</sup>, commissioni per condurre gli affari in assenza del partner sono diffusi fra Veneziani e Genovesi e mostrano un alto livello di fiducia<sup>58</sup>. Nel dossier del cancelliere di Tana Benedet-

<sup>53</sup> Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.), Archivio Segreto, 3048, *Diversorum Filze*, 28, carta non numerata: 15 novembre 1464. Regesti in S.P. KARPOV, *Regesty dokumentov fonda Diversorum Filze Sekretnogo arkhiva Genui, otnosyasciesya k istorii Pricernomor'ya*, in *Pricernomor'ye v srednie veka*, III, Mosca-S. Pietroburgo 1998, p. 59.

<sup>54</sup> V. ad es. *Le Deliberazioni del Consiglio* cit., I, lib. XII, n. 100: luglio 1329; A.S.V., *Senato Misti*, XIX, ff. 64 v.-65 v. (BLANC BARON, *Le flotte mercantili* cit., pp. 72-75): 8 marzo 1341; XLV, f. 65 r. (F. THIRIET, *Régestes* cit., n. 1008): 22 marzo 1401.

<sup>55</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XVI, f. 18 r. (*Le Deliberazioni del Consiglio* cit., II, n. 138): 10 luglio 1333; A.S.V., *Cancelleria Inferior*, Notai diversi, Busta 3, f. 1 r.: 15 ottobre 1371.

<sup>56</sup> Ad. es. *Ibidem*, Busta 132, Notaio Nicolò di San Silvestro, f. 3 v.: 11 agosto 1413.

<sup>57</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XIX, ff. 70 r. (18 marzo 1341: BLANC BARON, *Le flotte mercantili* cit., p. 75), 75 r. (2 aprile 1341); XX, f. 23 r. (8 dicembre 1341: BLANC BARON, *Le flotte mercantili* cit., p. 82); A.S.V., *Commemoriali*, III, ff. 215 r. (15 gennaio 1342), 202 v. (17 maggio 1342), 203 v. (15 gennaio 1343).

<sup>58</sup> Ad es. *Moretto Bon, notaio in Venezia, Trebisonda e Tana (1403-1408)*, a cura di S. DE' COLLI, Venezia 1963 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. III - Archivi notarili), n. 7: 21 ottobre 1404.

to Bianco per il 1359-1360, fra i soci dei Veneziani si trovano almeno 12 Liguri, un numero alto se confrontato con quello di chi proveniva da altre città italiane. Ma se possiamo trovare fra i cittadini veneziani individui originari di Toscana, Emilia, Lombardia ecc., non ci sono Genovesi che abbiano acquisito uno status civile oppure la cittadinanza lagunare<sup>59</sup>. Ci sono comunque degli esempi interessanti. Il patrizio genovese Martino Peregrino, socio dei nobili veneziani Contarini e Bembo, partecipa a un'operazione di cambio ricevendo a Tana 377 perperi d'oro, con obbligo di versarli a Pera oppure a Costantinopoli<sup>60</sup>. Sempre a Tana, nel 1359, tre Genovesi danno un pegno a dei Veneziani a nome di un loro consocio catalano per un cospicuo debito di 108 sommi d'argento<sup>61</sup>. In caso di necessità i notai veneziani rogavano per i Genovesi, soprattutto testamenti<sup>62</sup>.

In periodi di conflitto aperto oppure quando era fatto divieto d'andare a Tana, erano i Greci di Bisanzio e dell'impero di Trebisonda a fungere da intermediari per i Veneziani<sup>63</sup>. Così nel cartolario di Benedetto Bianco già citato troviamo a Tana fra i partner dei Veneziani 29 Greci, 6 dei quali cittadini di Venezia, di diversa provenienza; si richiamano alle regioni del Mar Nero – Tana (9), Caffa (3), Trebisonda (2), Simisso, Sinope, Porto Pisano, Solhat in Crimea – ma anche a Costantinopoli (3), Filadelfia, Monemvasia,

---

<sup>59</sup> A.S.V., *Cancellaria Inferior*, 19, n. 7, Benedetto Bianco, 1 cartulario; cfr. S.P. KARPOV, *Tana - une grande zone réceptrice de l'émigration au moyen âge*, in *Migrations et Diasporas méditerranéennes*. Actes du Colloque, Conques, octobre 1999 (in corso di stampa).

<sup>60</sup> A.S.V., *Cancellaria Inferior*, 19, n. 7, Benedetto Bianco, 1 cartulario, doc. [n. 113]: 21 maggio 1360.

<sup>61</sup> *Ibidem*, doc [n. 79]: 8 novembre 1359.

<sup>62</sup> Ad es. *Ibidem*, 231, 3. Nicolò de Varsis, [n. 2]: 21 maggio 1436.

<sup>63</sup> Si veda: N. OIKONOMIDÈS, *Hommes d'affaires grecs et latins à Constantinople (XIII<sup>e</sup> - XV<sup>e</sup> siècles)*, Montréal-Paris 1979; K.-P. MATSCHKE, *Byzantinische Politiker und byzantinische Kaufleute im Ringen um die Beteiligung am Schwarzmeerhandel in der Mitte des 14. Jh.*, in «Mitteilungen des Bulgarischen Forschungsinstitutes in Österreich», 2/VI (1984), pp. 75-96; A. LAIOU-THOMADAKIS, *The Byzantine Economy in the Mediterranean Trade System, XIIIth-XVth Centuries*, in «Dumbarton Oaks Papers», 34-35 (1982), pp. 177-222; A.E. LAIOU, *Venetians and Byzantines: Investigation of Forms of Contact in the Fourteenth Century*, in «Thesaurismata», 22 (1992), pp. 29-43; EAD., *Byzantium and the Black Sea, 13th-15th Centuries: Trade and the Native populations of the Black Sea Area*, in *Bulgaria Pontica*, II, Sofia 1988. pp. 164-201; EAD., *Byzantine Traders and Seafarers*, in *The Greeks and the Sea*, a cura di S.P. VRYONIS, New Rochelle, NY, 1993, pp. 79-96; S.P. KARPOV, *Italianskie morskije respubliki i Juzhnoe Pricernomor'e v XIII-XV vv.: problemy torgovli*, Mosca 1990, pp. 276-291.

Corfù. Gran parte di loro si dichiara abitante di queste città; alcuni collaborano anche con Genovesi<sup>64</sup>.

La navigazione veneziana di “linea” è stata uno strumento comodissimo e ben sicuro per i mercanti e non di rado anche i Genovesi hanno trasportato loro merci su mude del Mar Nero<sup>65</sup>. Per Tana, insediamento lontanissimo, questo mezzo di trasporto fu veramente un’opportunità eccezionale, ma la comodità poteva tramutarsi in pericolo nel caso di una crisi inaspettata. Nel 1404, per esempio, come risposta alle ostilità dei Genovesi sul mare e nell’isola di Chio, il Senato di Venezia ordinava al capitano della muda di Romania-Mar Nero di sequestrare le merci dei Genovesi a bordo. Il grave evento è bene evidenziato dalla documentazione ufficiale veneziana e genovese<sup>66</sup>.

Il conflitto e la collaborazione economica erano fenomeni simultanei, paralleli, mentre i sentimenti innati di odio e di sfiducia venivano talvolta occultati per ragioni economiche o politiche. Ciò che mostra la storia del conflitto o della “rotta” di Tana.

La storia del conflitto è ben nota. Il veneziano Andreolo Civrano, colpito con un pugno o uno schiaffo dal tartaro Chojamir, influente e ricco personaggio di Tana, vendicava, con l’aiuto di terzi, l’offesa sterminando in un agguato notturno l’aggressore e tutta la sua famiglia che l’aveva protetto. La descrizione dettagliata del cronista svizzero Giovanni von Winterthur ci informa che i Veneziani, dopo la strage, intendevano risolvere la crisi consegnando i cadaveri e le proprietà prese ai Tartari, ma trattando nel contempo con i Genovesi un’azione comune per evitare l’aggressione dei “Saraceni” contro gli insediamenti delle repubbliche. Questi però, se possiamo fidarci del cronista, respinta la proposta, avrebbero colto l’occasione per aggredire a loro volta i Tartari impadronendosi dei loro beni e prendendo poi il largo sulle loro navi in direzione della madrepatria. A questo punto i Tartari, vistasi respinta la richiesta di consegna dell’assassino, aggredivano in forze i Veneziani, uccidendone 60, mentre, secondo il cronista, nella battaglia sarebbero

<sup>64</sup> A.S.V., *Cancellaria Inferior*, 19, n. 7, Benedetto Bianco, 1 cartulario, *passim*.

<sup>65</sup> Ad es. *Le Deliberazioni del Consiglio* cit., I, lib. IV, n. 320: maggio 1317; *Il libro dei conti di Giacomo Badoer (Constantinopoli, 1436-1440)*, a cura di U. DORINI e T. BERTELÉ, Roma 1956 (Il Nuovo Ramusio, III), pp. 87-88.

<sup>66</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XLVI, f. 161 v.: 20 dicembre 1404; A.S.G., Archivio Segreto, 501, *Diversorum*, VI, ff. 132 v.-134 v.: F. SURDICH, *Genova e Venezia fra Tre e Quattrocento*, Genova 1970 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino), pp. 206-209 (7 febbraio 1405).

periti 2000 “pagani”. È interessante notare che in quest’occasione i Greci portarono aiuto ai Veneziani<sup>67</sup>. Sicuramente il cronista, un monaco svizzero, non assistette personalmente al conflitto, ma è probabile che si sia basato sui ricordi di qualche confratello presente all’azione, come dimostrerebbe l’esattezza di alcune informazioni. Particolarmente rimarchevoli sono gli elementi antigenovesi, presenti nella *Cronaca* del Winterthur, ma assenti nella cronachistica veneziana oppure fiorentina del tempo<sup>68</sup>. Il ben noto storico bizantino Giovanni Cantacuzeno ha scritto invece della solidarietà dei Veneziani e dei Genovesi al momento dello scontro (μαχή)<sup>69</sup>. I dati sui danni dei Genovesi non lasciano pensare ad una evacuazione immediata dell’insediamento abbastanza importante<sup>70</sup>; possiamo supporre delle azioni spontanee e non autorizzate dalle autorità dei consolati. Sappiamo che lo scontro fu grande. Almeno nove galee veneziane da mercato erano allora presenti nella rada di Tana; sulla via del ritorno a Venezia, dove giunsero prima del 22 novembre 1343, avevano subito grandi danni, com’è notato nella deliberazione ufficiale del Senato<sup>71</sup>. Dunque, nel periodo dello scontro nel settembre 1343 più di 2000 marinai, mercanti e balestrieri veneziani erano presenti a Tana, potendo resistere ai Tartari del luogo per qualche tempo. Il comandante della muda, Nicolò Belegno, già a capo di quella di Tana prima del 1333<sup>72</sup>, in seguito noto come uomo d’affari nel Mar Nero<sup>73</sup>, dimostrò molta esperienza. Capitano nel 1343, Belegno evidentemente intendeva

---

<sup>67</sup> JOHANN VON WINTERTHUR, *Die Chronik*, Berlin 1924 (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Germanicarum*, n.s., III) pp. 219.11-220.2.

<sup>68</sup> Ad es. LAURENTII DE MONACIS *Venetii Cretae cancellarii Chronicon de rebus Venetis*, a cura di F. CORNELIUS, Venetii 1758, pp. 205-208; RAPHAÏNI DE CARESINIS *Chronica* cit., p. 4; *Venetiarum Historia* cit., p. 226; GIOVANNI VILLANI, *Historia universalis*, Milano 1728 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XIII), coll. 907-908.

<sup>69</sup> IOANNIS CANTACUZENI *Historiarum libri IV*, a cura di J. SCHOPEN, III, Bonnae 1832, pp. 191-192.

<sup>70</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XVII/2), p. 138; S.P. KARPOV, *Génois et Byzantins face à la Crise de Tana de 1343 d’après les documents d’archives inédits*, in « Byzantinische Forschungen », 22 (1996), pp. 33-51.

<sup>71</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XXI, ff. 28 r.-29 v., 44 r.-46 v., 76 v., 77 v., 83 v. (BLANC BARON, *Le flotte mercantili* cit., pp. 92-95, 97-99, 101-103): 19 aprile, 7 e 12 luglio, 22 novembre, 1e 30 dicembre 1343.

<sup>72</sup> A.S.V., *Avogaria del Comun*, *Raspe*, I, f. XXXIV r.-v.: 24 gennaio-11 febbraio 1334.

<sup>73</sup> A.S.V., *Commemoriali*, III, f. 202 v. (*Com. Reg.*, 2, n. 571): 17 maggio 134.

fermare il conflitto: l'ordine di giustiziare un saccheggiatore trovato sulla sua nave lo costringerà in seguito a fornire spiegazioni al suo governo<sup>74</sup>. Una parte dei Veneziani di Tana poté ritornare a Venezia, un'altra fuggì a Caffa, alcuni mercanti finirono come prigionieri nelle mani dei Tartari<sup>75</sup>. Tana fu conquistata dal khan dell'Orda d'Oro e tutti i "Latini" furono espulsi. Poco dopo la guerra fu portata a Caffa, assediata dai Tartari.

*Volentes nolentes*, i Veneziani e i Genovesi dovettero affrontare un nemico potente e comune. Il 18 giugno 1344 conclusero un accordo per un anno, dal 1 luglio 1344 fino al 1 luglio 1345, inteso a bloccare ogni tipo di commercio con i Tartari, condurre possibili trattative con il khan e richiedere la restituzione dei prigionieri e il rimborso dei danni<sup>76</sup>. Ma le condizioni della tregua non furono ben osservate dai Veneziani e nemmeno dai Genovesi. Questi continuarono il commercio di grano, cuoio, pesce ecc. in Crimea, giustificandolo con l'impossibilità per Caffa di sopravvivere altrimenti durante l'assedio. I Veneziani, nonostante l'ordine del Senato, talvolta continuarono i viaggi verso i porti dell'Orda d'Oro e anche alcuni di loro finivano catturati dai Tartari. Gli ambasciatori di Venezia al khan – Marco Ruzzini e Giovanni Sten – durante il loro lungo soggiorno a Caffa ebbero modo di raccogliere molte testimonianze di trasgressioni, rendendosi anche conto della sfiducia esistente fra gli alleati e della fragilità degli accordi sin dall'inizio<sup>77</sup>. Non a caso le due repubbliche firmarono la pace separata con il khan, prima Venezia nel 1347. Al termine del conflitto i sentimenti di sfiducia e d'inimicizia erano cresciuti. La politica dei governi, indirizzata ai compromessi e alla collaborazione, non di rado veniva vanificata in pratica dalle azioni volontarie dei privati, trafficanti clandestinamente con i Tartari<sup>78</sup>. Nonostante tutto, l'alleanza anomala si è verificata nel 1344-47 col tentativo, fallito, di attirare i Veneziani a negoziare a Caffa al posto della Tana. Può darsi che i trasgressori privati dei patti siano stati più colpevoli dei conflitti globali fra Venezia e Genova di quanto si potesse generalmente pensare.

<sup>74</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XXII, f. 26 r.: 27 maggio 1344.

<sup>75</sup> *Venetiarum Historia* cit., p. 226.

<sup>76</sup> A.S.V., *Senato Misti*, XXII, f. 31 v.-32 v.: 12-17 giugno 1344; *Commemoriali*, IV, f. 62-64 (*Diplomatarium Veneto-Levanticum* cit., I, n. 148, pp. 279-85): 18 giugno 1344.

<sup>77</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Notizie da Caffa*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, III, *Medioevo*, Milano 1962, pp. 267-295.

<sup>78</sup> *Ibidem*, docc. 5, pp. 279-281; 6, p. 285; 10, pp. 293-295; 22 ottobre 1344; 8, p. 288; 29 marzo 1345; JOHANN VON WINTERTHUR, *Die Chronik* cit., pp. 237.9-244.7.



## *Navi e navigazioni all'epoca delle crociate*

Ugo Tucci

Per caratterizzare nella storia marittima di Genova e di Venezia il periodo XII-XIII secolo il dato più significativo – in misura maggiore dei loro scontri navali e della lotta per il predominio sul Mediterraneo – è rappresentato dalle Crociate. Determinante fu il grande stimolo che diedero ai trasporti per mare e attività connesse. Questa considerazione ben inteso è limitata alla storia marittima come storia di trasformazioni e di innovazioni nelle tecniche costruttive e operative navali, tralasciando altri eventi certo più rilevanti nella vita politica e sociale delle due città.

L'inimicizia e le rivalità, pure nelle loro manifestazioni più violente, non portarono modificazioni sostanziali nelle forme e negli strumenti della guerra marittima, che nel Mediterraneo non registrarono molti progressi su quelli ereditati dal passato. Qualche miglioramento nelle armi da getto e il fuoco greco consentirono anche delle operazioni a distanza ma il combattimento in mare, frazionato in tanti corpo a corpo individuali dopo l'aggancio e l'abbordaggio, non si differenziava molto da quello terrestre. Nel racconto dei cronisti ricorre l'immagine del duello e dello spirito cavalleresco che vi presiedeva.

Le descrizioni delle battaglie navali non lasciano dubbi. Le galere si schieravano in linea compatta, *non catervatim sive coniunctim*<sup>1</sup>, l'una accostata all'altra, talvolta collegate strettamente con funi o – come a Trapani nel 1266 e a Laiazzo nel 1294 – con *pontes* di passaggio, e rinsaldate da bertesche. Nello scontro del 1264 nelle acque di Durazzo i mercantili di media grandezza del convoglio veneziano cercarono protezione dalle galere genovesi nella loro grossa nave che le scortava, come se fosse un castello o un carroccio, *fecerunt quasi castrum sive carrocium de navi maiori*<sup>2</sup>, la celebre

---

<sup>1</sup> *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, IV, Roma 1926 (Fonti per la storia d'Italia, 14), p. 33.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 55.

Roccaforte. Nel 1262 su un *sandalo* difeso dai Veneziani gli assalitori genovesi erano in così gran numero che l'imbarcazione affondò<sup>3</sup>.

Questo carattere del combattimento in mare viene forse accentuato dai cronisti, ai quali potrebbe essere stato difficile immaginarne uno diverso da quello terrestre, ma è vero che le unità che vi prendevano parte imbarcavano formazioni di mercenari reclutati in Lombardia o dove altro capitava e che le ostilità si aprivano al suono delle trombe<sup>4</sup> e col grido di guerra dei combattenti<sup>5</sup>. La battaglia si concludeva con la conquista dello stendardo. Tutto questo è noto e non occorre diffondersi in altri particolari.

Il conflitto cercò meno la grande battaglia navale, con le flotte contrapposte per un'azione decisiva, che non lo scontro isolato, l'operazione individuale ai limiti con la guerra privata, l'assalto a gruppi di mercantili non protetti o anche organizzati in convogli. Infatti, poiché la superiorità navale consisteva nella regolazione e nel controllo delle correnti di traffico, i risultati più sostanziosi si realizzavano con la cattura delle navi che trasportavano merci, con evidente continuità tra l'azione della potenza navale e quella della potenza mercantile.

Il bilancio di queste attività corsare fu certamente a favore di Genova, non tanto per una superiorità di uomini e di mezzi quanto perché Venezia se ne valeva con minor frequenza: i suoi sforzi erano volti soprattutto alla difesa<sup>6</sup>. Senza vietare ai mercantili di viaggiare isolati o di conserva, dunque privi di protezione, essa curava l'allestimento di convogli, ai quali – prima della comparsa delle *galere da mercato* – prendevano parte anche velieri di grossa taglia armati direttamente dal Comune per il carico di merci di privati. La galera da mercato, il nuovo tipo di nave lunga, di dimensioni maggiori di quella ordinaria, che accoppiava la capacità di difendersi all'idoneità a trasporti commerciali, comincia la sua lunga e per molti aspetti gloriosa carriera ai primi del Trecento.

<sup>3</sup> MARTIN DA CANAL, *Les estoires de Venise*, a cura di A. LIMENTANI, Firenze 1972, p. 184.

<sup>4</sup> G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIV-XV (1974-1975), II, p. 265.

<sup>5</sup> MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., p. 182.

<sup>6</sup> I.B. KATELE, *Captains and Corsaires: distinguishing Protection and Aggression*, in *Maritime Aspects of Migration*, ed. K. FRIEDLAND, Köln-Wien 1989, pp. 87-88.

Ma anche la galera del Duecento assolveva convenientemente i compiti che era chiamata a svolgere, non fosse altro perché era comune alle marine più evolute. Perciò la guerra in mare era alla sua misura, senza squilibri tecnici tra offesa e difesa o tra le forze contendenti. Proprio gli scontri armati favorivano lo scambio di tecniche e una certa uniformazione dei modelli. Anche senza le continuità e i progressi di un apparato produttivo permanente, i cantieri di Genova e di Venezia si mostrano attrezzati per allestire decine di unità, e può sorprendere la rapidità con la quale vi provvedevano, soprattutto nel caso di Genova, che non disponeva di una struttura pubblica accentrata del tipo di quella che stava prendendo corpo a Venezia. Cento galere completamente nuove in cento giorni a Venezia nel 1171. Ne dà notizia Martin Da Canal, il quale arricchisce il suo racconto precisando che si tagliarono alberi e si fecero venire carpentieri da ogni luogo. Una flotta di 165 galere è progettata a Genova nel 1295 e 76 o 78 ne sono schierate contro i Veneziani da Lamba Doria a Curzola<sup>7</sup>. Non occorre pensare che ci sia stato un miglioramento delle tecniche costruttive: forse bastò una maggiore capacità d'approvvigionamento del legname e dell'altro materiale impiegato<sup>8</sup>. La galera infatti, come imbarcazione bassa di bordi e di poco pescaggio, era di fattura semplice, in ogni caso di costruzione meno complessa e specializzata di quella richiesta per una nave rotonda. Questo può spiegare come si pervenisse all'allestimento di grosse flotte in tempi molto brevi.

Comunque si trattava di imbarcazioni mosse – come quelle veneziane – da una voga di 157 uomini, e che senza difficoltà percorrevano nei due sensi rotte della lunghezza della Genova-Tiro o della Venezia-Acri e almeno potenzialmente tutte le rotte mediterranee e anche oltre. È significativo che nella seconda metà del Duecento la geografia delle maggiori battaglie navali combattute dalle due città si estendesse dalle acque di Laiazzo, in Siria, a Curzola, a Trapani. Forse è in tale sicura presa di possesso dello spazio marittimo il progresso di maggior rilievo in questo settore più propriamente militare, ciò nei limiti in cui era data una specializzazione di compiti tra

---

<sup>7</sup> MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., p. 38; G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo* cit., II, p. 235.

<sup>8</sup> Per es. gli accordi stabiliti il 2 settembre 1261 per lo sfruttamento di un bosco capace di fornire legname per la costruzione di cinquanta galere: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di E. MADIA, Genova-Roma 1999 (Fonti per la Storia della Liguria, XII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIX), doc. 882.

nave lunga, strutturalmente più idonea a missioni militari, e nave rotonda destinata di regola a trasporti commerciali.

Pur senza neutralizzare del tutto il *periculum gentis* rappresentato dalla pirateria e dalla corsa, le squadre di galere delle due repubbliche risolvevano in modo abbastanza soddisfacente il problema della sicurezza dei mari legato al loro antagonismo. In questo erano favorite dalla limitatezza tecnica del naviglio, che portava a non allontanarsi troppo dalla costa e ad evitare per quanto possibile la navigazione notturna facendo frequenti soste in determinati approdi, anche per i rifornimenti. Così, pure sotto l'influenza delle condizioni ambientali e della loro stagionalità, s'erano andate fissando delle rotte con passaggi obbligati sui quali si poteva concentrare la vigilanza. Si aggiungano i divieti della navigazione invernale, che riducevano notevolmente i periodi d'attività e potevano costringere a svernare in porti lontani da quello d'armamento. Ne derivava che i viaggi assumevano una regolarità stagionale, anche nei casi in cui non fosse deliberata, con lunghi tempi d'apprestamento o destinati al carico, perciò erano prevedibili.

Era per questo che un contingente relativamente ridotto di unità navali riusciva a proteggere vasti settori marittimi e – quando se ne presentava l'occasione o l'opportunità – a condurre atti di guerra contro il naviglio di bandiera ostile. Sono stati individuati dei punti nevralgici delle navigazioni, veneziana da un lato genovese dall'altro, Bosforo e Dardanelli, stretto di Messina, Canale d'Otranto e alcuni altri, isole e promontori, dei quali non occorre sottolineare l'evidenza geografica<sup>9</sup>. Certo, per Genova e per Venezia i problemi della sicurezza si posero, nel Mediterraneo orientale, in modo diverso nel 1204 e nel 1261, e se Genova riusciva a controllare il suo Tirreno settentrionale, già nella seconda parte del Duecento comincia a figurare nella documentazione veneziana una squadra del Golfo destinata in modo permanente alla funzione di polizia marittima e di difesa militare<sup>10</sup>. Ma nel 1298 una flotta partita da Genova risale praticamente indisturbata l'Adriatico, ne devasta la costa orientale e vince in battaglia la flotta nemica, che pure contava una novantina di galere.

---

<sup>9</sup> J.E. DOTSON, *Naval Strategy in the First Genoese-Venetian War, 1257-1270*, in «The American Neptune», XLVI (1986), pp. 84-90.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Senato Misti*, 1301, 10 aprile; R. CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, Milano-Messina 1968, p. 261; I.B. KATELE, *Captains and Corsaires* cit., p. 94 e sgg.

Nel reciproco condizionamento tra le forme della guerra marittima e le caratteristiche del naviglio che costituiva la forza navale delle città mediterranee il vascello lungo a remi tradizionale non richiese modificazioni sostanziali. Quali fossero i suoi limiti – in particolare l'elevato numero di uomini che mobilitava sia pure col duplice compito di rematori e di combattenti – e le difficoltà di mantenersi per molto tempo lontano da basi di rifornimento, l'autonomia di manovra e la velocità che gli assicurava il remo, dunque la capacità di portarsi direttamente e rapidamente sul bersaglio nemico ne facevano il mezzo bellico più apprezzabile in mare. Poiché il contesto delle capacità tecniche non offriva la possibilità di un intervento veramente incisivo sulla galera, per trarre il maggior profitto dalla sua utilizzazione gli sforzi furono volti a introdurre e perfezionare la leva marittima, così da disporre di adeguati contingenti di rematori, e ad apprestare basi logistiche lungo le rotte da proteggere. Le catene di stazioni genovesi e veneziane soprattutto nel Mediterraneo sopperivano all'incapacità della galera di immagazzinare congrue scorte di viveri per una lunga permanenza in mare permettendo che intervenisse dovunque fosse opportuno per l'esercizio del potere marittimo. Insediamenti mercantili e punti d'appoggio per la sicurezza dei mari: non si possono dissociare le due funzioni, che si integrano.

Alla galera questo periodo affianca anche altre imbarcazioni sostanzialmente dello stesso tipo, di dimensioni più piccole e mosso da un minor numero di rematori: la saettia, il galeone e a Genova il panfilo, di un'ottantina di remi e più. Svolgono gli stessi servizi della galera, con preferenza – sembrerebbe – per operazioni del tipo della corsa ma vengono anch'esse impiegate per trasporti di pregio. Dimensioni più ridotte per la difficoltà di reclutare rematori volontari, problema che ad esempio un panfilo genovese nel 1275 risolve catturando dei pescatori e costringendoli alla voga <sup>11</sup>.

Se all'epoca delle Crociate il vascello lungo di tradizione mediterranea restò irrigidito nelle vecchie linee, tuttavia senza per questo rivelarsi obsoleto e inadeguato alle funzioni che era chiamato a svolgere nelle strategie e nelle tattiche della guerra nel mare, subì invece notevoli mutamenti la nave rotonda, che era quella più largamente utilizzata nel settore mercantile. Dei tipi in cui essa si realizzava alcuni non sopravvissero, altri conservarono la loro impronta regionale o quella che rispondeva meglio alle necessità d'im-

---

<sup>11</sup> L. BALLETO, *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 36), pp. 137-138.

piego in determinate condizioni ambientali ma assunsero numerosi elementi nuovi d'importazione, come era inevitabile in un Mediterraneo che andava sempre più perdendo la sua chiusura. Incontri con navi di differente tradizione costruttiva favorirono la circolazione di nuovi modelli e alquanto rapida fu nel mondo del mare la loro diffusione, peraltro facilitata dal non elevato livello tecnico. Molto sommariamente potremmo dire che si assiste ad una trasformazione del naviglio nella quale ebbero la loro parte anche modelli esterni che siamo abituati a riportare ad una tradizione che viene in modo generico definita nordica, una tradizione nordica che si fa risalire alle navi lunghe dei Vichinghi ma che in questa fase opera come fattore di evoluzione non della galera ma della nave rotonda.

Le innovazioni più importanti furono il timone centrale di poppa, che venne sostituito a quello o a quelli laterali, e l'alberatura quadra, che prese il posto della latina; sono le caratteristiche del nuovo tipo di nave – la *cocca* – che nel nome tradisce i suoi stretti collegamenti con la *Kogge* dell'area anseatica. Le fonti note non permettono di stabilire la cronologia della loro adozione, che dovette coprire un periodo di notevole lunghezza, quali siano potuti essere i veicoli di diffusione dei modelli. È anche possibile che qualcuno di essi sia penetrato nel Mediterraneo prima di altri, comunque senza produrre effetti veramente innovativi. Che siano stati assunti singoli elementi e non l'intero modello della nave può farlo pensare il rifiuto della tipica connessione nordica del fasciame esterno (a *klinker*, in tedesco, *clinker*, in inglese, *clin*, in francese), che estraneo alla tradizione cantieristica italiana non ha corrispondenza nella nostra lingua<sup>12</sup>. Ciò che in questi processi conta è che non si trattava della trasmissione di modelli standardizzati di nave. Ogni cantiere e dirò meglio ogni costruttore operava con la massima libertà creativa, che per la soluzione dei suoi problemi lo portava ad attingere come meglio credeva al fondo delle conoscenze disponibili. Si può presumere che la connessione del fasciame secondo la pratica tradizionale sia stata preferita perché rendeva più agevole il calafataggio dello scafo.

Sulle navi veneziane e genovesi del periodo che precede l'adozione della *cocca* abbiamo notizie abbastanza particolareggiate nella documentazione che ci è pervenuta sulla fornitura – nel 1268 – di navi per la seconda

---

<sup>12</sup> Ma si veda il *Vocabolario marino e militare* di A. GUGLIEMOTTI, Roma 1889, alla voce *caletta* dà l'espressione italiana per i vari tipi di connessione del fasciame, senza bisogno di ricorrere a *clin*.

crociata di S. Luigi. I dati sono stati interpretati con molta erudizione e discussi anche alla luce di altre testimonianze scritte e iconografiche, ma a parte le riserve che potrebbero essere avanzate sulle conclusioni tratte sull'uno o sull'altro particolare e per quanto le imbarcazioni descritte siano di varia provenienza e di vario tipo, è legittimo il dubbio se unità destinate al trasporto di truppe e di cavalli possano considerarsi veramente rappresentative della nave mercantile del XIII secolo<sup>13</sup>. In effetto alcune delle navi veneziane e genovesi, di grandi dimensioni e a tre ponti e tre alberi a vela latina, sembrano specializzate per tali trasporti ai quali erano comunque particolarmente idonee, mentre più corrente nel secolo era la nave a due alberi alla latina, a uno o più ponti, anch'essa con sovrastrutture a prua e a poppa e con timoni laterali.

Di quella veneziana abbiamo numerose rappresentazioni iconografiche, illustrate con grande competenza dal Lane, che ha dato anche rilievo all'accentuata insellatura caratteristica dell'epoca precedente quella del timone assiale<sup>14</sup>. E nella documentazione notarile genovese ricorrono notizie di navi *cum arboribus duabus* e relativo sartame, *cum duobus timonibus* e con due *cohoperte*<sup>15</sup>.

Nel naviglio minore era comune l'impiego promiscuo della vela e del remo. L'evoluzione era verso la sola vela ma il suo andamento era rallentato dalla navigazione costiera e dalle condizioni degli approdi, che certo non favorivano l'abbandono del remo, dal quale la manovra veniva ad essere molto agevolata. È significativo che l'apertura del collegamento coi mari settentrionali, nel 1277, Genova l'abbia affidata alle galere, che su una rotta nuova, non attrezzata con punti d'appoggio propri, garantivano – insieme con la sicurezza – un'autonomia e una facilità di manovra non comparabili con quelle delle navi rotonde. Eugene H. Byrne ritiene che fossero addirittura meno costose<sup>16</sup>, nonostante la schiera dei rematori, opinioni che certo

---

<sup>13</sup> Per es. J.E. DOTSON, *Jal's nef X and Genoese Naval Architecture in the 13<sup>th</sup> Century*, in «Mariner's Mirror», 59 (1973), p. 162.

<sup>14</sup> *Zibaldone Da Canal, manoscritto mercantile del sec. XIV*, a cura di A. STUSSI, Venezia 1967 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. V - Fondi vari), pp. LIX-LXVII e figg. 2, 5, 8-10, 14.

<sup>15</sup> Per es. il doc. XXXI, del 1253, in E.H. BYRNE, *Genoese Shipping in the twelfth and thirteenth Centuries*, Cambridge Mass. 1930, pp. 112-113.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 6: «they were swifter, less costly, more easily defended, and permitted a quicker turn-over of investments».

meriterebbe una conferma nella documentazione anche se, come abbiamo visto, nell'ultima parte del Duecento è la galera lo strumento del grande commercio marittimo genovese e nel primo quarto del Trecento Venezia organizza e perfeziona i servizi statali di linea delle galere da mercato<sup>17</sup>. Una minore spesa, in fin dei conti, la galera doveva riuscire a realizzarla con la sua speditezza, che permetteva un giro d'affari più serrato, soprattutto in relazione al nuovo calendario delle navigazioni che si andava componendo con l'apparizione della bussola.

Il nuovo modello di nave – importato dai mari settentrionali certo con l'intermediazione delle marine atlantiche, s'impose inizialmente nel settore delle unità maggiori, le *naves magne*, e più tardi trasformò anche le altre navi. Nel Trecento la cocca è il tipo di nave più diffuso nelle marine di Genova e di Venezia. È la nave mediterranea del secolo. Nella storia marittima la sua adozione si pone come l'episodio centrale del periodo: per questo le sue vicende meritano maggiore attenzione di quelle di altre navi.

La trasformazione non interessa il naviglio minore, del quale sopravvissero i vecchi modelli, che continuarono a servire nel movimento regionale e in genere nelle navigazioni a corto raggio. Sopravvisse per un certo tempo anche la *tarida*, che scomparve nei primi venti anni del Trecento a Venezia e più tardi a Genova, ma trasformata con l'aggiunta di ponti e forse del timone assiale. Gli statuti veneziani che la regolano la descrivono a due alberi, e Marin Sanudo il Vecchio ne loda la capacità di navigare contro vento, *bene, ad orzam*<sup>18</sup>, presumibilmente perché continuava ad essere munita di velatura latina. Ora non sembra più specializzata nel trasporto di cavalli ma carica merci e bottame, perciò può rientrare nella categoria delle *naves*, che sotto questa denominazione generica ne accomuna vari tipi. Peraltro già nel 1275 una *tarida* veneziana era stata presentata come un *magnum lignum et de duabus gabiis*, della portata di quattromila mine di grano, con a bordo una trentina di uomini da combattimento; *lignum magnum et longum*, ciò che fa pensare che non avesse del tutto abbandonato i remi<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> F.C. LANE, *Merchant Galleys, 1300-34. Private and Communal Operation*, in «*Speculum*», XXXVIII (1963), pp. 179-205.

<sup>18</sup> MARINUS SANUTUS, *Liber secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione*, in *Gesta Dei per Francos, sive orientalium expeditionum et regni Francorum Hierosolomytani historia*, a cura di J. BONGARS, Hanoviae 1611, II, p. 58.

<sup>19</sup> L. BALLETO, *Genova nel Duecento* cit., pp. 136, 141, 147.



Una modernizzazione? Ricorro a questo termine, che nella letteratura economica è più proprio alle analisi dello sviluppo per sottolineare il carattere dinamico dell'operazione, che non si risolse in una semplice imitazione di certe componenti delle navi che erano divenute familiari al Mediterraneo all'epoca delle Crociate ma si espresse in un processo di rinnovamento per rispondere a mutate e accresciute esigenze pratiche. Le nuove forme, dunque, non si diffusero come con l'autorità di una moda. Con esse si cercò la soluzione di specifici problemi operativi, problemi di governo della nave, di tecnica della navigazione piuttosto che trasferimento di modelli costruttivi attribuibile a più o meno occasionali migrazioni di tecnici di cantiere, portatori di esperienze più progredite, ciò che peraltro non si può escludere, per quanto ne manchi la documentazione. Ma che le modificazioni abbiano in primo luogo interessato il timone e la velatura fa infatti supporre che l'iniziativa sia stata presa a bordo, nell'ambiente dei marinai piuttosto che in quello dei cantieri, un'iniziativa volta a migliorare le qualità nautiche e la manovrabilità del mezzo. Dunque non dovette essere questione di maggiore economia e facilità di costruzione.

L'adozione dei nuovi modelli, come sempre in questi secoli e in un settore che adoperava soprattutto il legno, fu favorita dal loro modesto grado di complessità in rapporto alla preparazione tecnica dei carpentieri e degli altri maestri artigiani dei cantieri veneziani e genovesi: i modelli di nave offerti non presentavano difficoltà che non potessero essere superate con l'imitazione, che peraltro aveva molta parte nel tirocinio professionale. Anche l'attrezzatura disponibile era certamente adeguata, senza richiedere trasformazioni o integrazioni della struttura produttiva esistente, dunque investimenti supplementari di notevole entità. E non è arbitrario supporre che la fase di espansione vissuta dalle economie delle due città includesse anche la disposizione al cambiamento, quindi la capacità di assimilare tecniche nuove.

Sulla cocca nordica – la nave che servì da modello – troviamo molti ragguagli in numerose testimonianze scritte e iconografiche. Soprattutto nelle raccolte di sigilli delle città anseatiche è fissato il profilo di nave di alto bordo, con la chiglia dritta e il timone di poppa, con un solo albero munito di una grande vela quadra<sup>20</sup>. Le sue forme appaiono distinte da quelle della

---

<sup>20</sup> H. EWE, *Schiffe auf Siegeln*, Bielefeld-Berlin 1972.

*Hulk*, l'altra nave nordica della stessa epoca<sup>21</sup>. Incerta la sua origine regionale, la cocca è la nave predominante nei mari settentrionali tra i primi del Duecento e tutto il secolo successivo. La ricostruzione storica può trarre profitto anche da quella databile intorno al 1380, rinvenuta nel 1962 in un'operazione di dragaggio alla foce del fiume Weser, apparentemente un'unità ancora in costruzione<sup>22</sup>; e dal bel modello di legno della metà del Quattrocento conservato nel museo marittimo di Rotterdam<sup>23</sup>. Non tutti i problemi possono dirsi risolti, e per qualche aspetto i dati disponibili sono stati integrati in forma congetturale.

Molto meno sappiamo della cocca mediterranea, sulla quale sono copiose le testimonianze documentarie genovesi e veneziane, mentre l'iconografia nota sembra limitarsi alla nave rappresentata nella *Fabrica di galere* della Biblioteca Nazionale di Firenze. Per l'adozione di questo modello la storiografia, come si sa, deve fare i conti con una data precisa, quella del 1304 fornita da Giovanni Villani. Sarebbe stato in quest'anno che « i Genovesi e' Viniziani e' Catalani usaro di navigare co le cocche, e lasciarono il navigare delle navi grosse »<sup>24</sup>.

La notizia non è data incidentalmente, perché il cronista fiorentino attribuisce questa « grande mutatione di navilio » alle scorrerie che con essa compirono nel Mediterraneo i corsari biscaini. Il Villani, che era uomo di mare, non accenna né alla vela quadra né al timone di forma nuova ma dà rilievo agli alti castelli dei quali le cocche erano fornite. Nel suo racconto esse sono impiegate in battaglia, in verità con pessimo risultato perché vengono travolte e catturate dalla flotta di galere genovesi di Rinieri Grimaldi, che pure erano in numero inferiore: benché forti di « castella per battaglia », i grossi velieri erano incapaci di manovra, cosicché dovettero cedere alle galere che al contrario si movevano « come cavagli correnti ». È singolare che la cronaca celebri l'avvento della cocca nel Mediterraneo proprio nello stesso capitolo nel quale illustra la sua inferiorità nei confronti della vecchia galera

---

<sup>21</sup> Sulla *Hulk*, B. GREENHILL, *The Mysterious Hulk*, in « Mariner's Mirror », 86 (2000), pp. 3-18.

<sup>22</sup> S. FLIEDNER - R. POHL WEBER, *The Cog of Bremen*, Bremen 1972; W. LAHN, *Die Kogge von Bremen*, Hamburg 1992.

<sup>23</sup> L. CARBONELL RELAT, *La "coca", nave del Medioevo*, in « Revista de Historia Naval », 4 (1986), pp. 6-64.

<sup>24</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, II, Parma 1991, pp. 147-149 (IX, 77).

del mare interno, e sorprenderebbe la sua adozione in operazioni corsare, alle quali non si adatterebbero unità poco mobili, se qui non si intendesse dar risalto alla differente mobilità assicurata dalla vela e dal remo.

La data indicata con tanta sicurezza dal Villani semplifica una vicenda che fu certamente più complessa, ché non è stato difficile trovare attestazioni di data anteriore, in una ricerca che in fondo si esaurisce in se stessa ma che sembra inevitabile nel caso dell'adozione di una tecnica nuova, cioè di un episodio dal quale muovere per determinare un periodo.

Per Genova abbiamo una testimonianza del 1232, nota già al Jal<sup>25</sup>, in un atto notarile che descrive un sigillo che reca la *imago cuiusdam ligni ad similitudinem cochae cum arbore et vello quadrato expanso*. A Genova le caratteristiche della cocca erano dunque conosciute, indipendentemente da una sua eventuale adozione da parte di mercanti della città. Se non vogliamo tener conto di una *cocha Savasti* in un atto notarile del 1274<sup>26</sup> e di una *navis sive cocha* di Bayona che nel 1286 trasporta in Fiandra un carico di allume degli Zaccaria<sup>27</sup>, una prima testimonianza di cocca genovese è rappresentata da quella patronizzata da Carlotto e Andalò *de Nigro* diretta a Focea nel febbraio 1292<sup>28</sup>; e in una ricerca non sistematica condotta su documentazione notarile edita ne ho trovata un'altra nel 1299, dunque anch'essa qualche anno prima della notizia del cronista fiorentino, una cocca di Babillano Salvago che trasporta merci da Famagosta a Genova<sup>29</sup>. Altre cocche figurano in documenti più tardi, e ai primi del Trecento le navi di questo tipo si erano evidentemente moltiplicate a Genova se nel 1316 interessano una norma statutaria, che ne fissa la portata massima.

---

<sup>25</sup> A. JAL, *Glossaire nautique*, Paris 1848, p. 483.

<sup>26</sup> L. BALLETO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Laiazza da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Bargone (1277, 1279)*, Genova 1989 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 53), atto n. 109.

<sup>27</sup> M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII, 1978), p. 556.

<sup>28</sup> M. BALARD, *Le film des navigations orientales de Gênes au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Horizons marins. Itinéraires spirituels (V<sup>e</sup> -XVIII<sup>e</sup> siècles)*, a cura di H. DUBOIS - J.C. HOCQUET - A. VAUCHEZ, Paris 1987, p. 120.

<sup>29</sup> M. BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 Ottobre 1296 - 23 giugno 1299)*, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 39), atto n. 147.

Nella documentazione veneziana la prima segnalazione era stata quella di una cocca in partenza per Tunisi nel 1315<sup>30</sup>, ma recentemente la data si è potuta arretrare al 1310 per una *navis vocata cocha* predata da corsari di Barcellona<sup>31</sup>. L'espressione, *navis vocata cocha*, fa pensare ad un tipo di nave ancora poco familiare a Venezia, e parrebbe verosimile che un'innovazione di provenienza atlantica abbia interessato l'ambiente marittimo genovese prima di quello veneziano, che peraltro era più attento alle esperienze bizantine e islamiche, con le quali aveva più frequenti occasioni d'incontro. Nel 1305 in una norma statutaria di una città adriatica strettamente legata a Venezia, Zara, i tipi di nave si compendiano in nave, banzone, buzone, tarida, ignorando la cocca<sup>32</sup>. Comunque tutte queste cronologie vanno accolte con cautela.

Quando l'adozione della cocca a Genova e a Venezia si voglia collocare tra gli ultimi anni del Duecento e i primi del Trecento si deve però considerare che già qualche tempo prima questo nome poteva venire applicato genericamente alle navi ponentine che circolavano abbastanza numerose nel Mediterraneo pur senza la caratteristiche che essa – che era il tipo predominante – maturò nel corso della sua lunga evoluzione. Gli studi specializzati danno evidenza alle grandi vele quadre dalle quali nel 1197 i prigionieri cristiani a Beirut riconobbero le navi amiche tedesche<sup>33</sup>, e alla più antica rappresentazione – in un sigillo cittadino del 1242, quello di Elbing – del timone applicato verticalmente al dritto di poppa<sup>34</sup>, che peraltro alla metà del Duecento era comune anche ad altre navi anseatiche, mentre il nome di *Kogge* designava un tipo di grande nave almeno mezzo secolo prima che tale apparato venisse messo in opera. Era priva del timone che solo più tardi diventerà caratteristico della cocca anche la nave raffigurata nel sigillo del documento notarile genovese del 1232, che era quello della Rochelle: a colpire l'osservatore è stata, come abbia visto, la grande vela quadra.

---

<sup>30</sup> F.C. LANE, *Venice and History*, Baltimore 1966, p. 215.

<sup>31</sup> Domenico prete di S. Maurizio, notaio in Venezia (1309-1316), a cura di M.F. TIEPOLO, Venezia 1970 (Fonti per la storia di Venezia - Sez. III, Archivi notarili), atto n. 143.

<sup>32</sup> *Statuta Jadertina*, Venetiis 1637, c. 48.

<sup>33</sup> P. HEINSIUS, *Dimensions et caractéristiques des "Koggen" hanséatiques dans le commerce baltique*, in *Le navire et l'économie maritime du nord de l'Europe du Moyen-Age au XVIII<sup>e</sup> siècle*, prés. par M. MOLLAT, Paris 1960, p. 18.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 9-10. Dello stesso, fondamentale *Das Schiff der hansischen Frühzeit*, Weimar 1956.

Benché la documentazione genovese e veneziana del Trecento presenti vari tipi di cocca e persino delle *cochine*<sup>35</sup>, l'elemento che più spesso è posto in risalto è la loro grandezza. Una cocca è in primo luogo una nave grande, come quelle genovesi che s'incontrano nel Decamerone (II, 4), che sono « due gran cocche ». Nel Mediterraneo la cocca si impone, almeno inizialmente, come modello di nave di grosse dimensioni, sostituendosi a quelle già in uso, che non rispondevano più alle esigenze che erano chiamate a soddisfare. È in questo senso che va letta la notizia del Villani, che Genovesi, Veneziani e Catalani « lasciarono il navigare delle navi grosse », e non nel significato opposto di un abbandono delle navi di grandezza maggiore per volgersi a quelle più piccole, una lettura alla quale potrebbe peraltro prestarsi il passo in una sua ambivalenza. La cocca realizzò nella forma più idonea e presumibilmente più economica la nave di grossa portata richiesta dalla nuova struttura dei traffici.

L'espansione dei traffici nella seconda parte del Duecento è una realtà ben conosciuta. Dei numerosi indicatori dai quali si può cogliere sarà sufficiente menzionare la moltiplicazione e il consolidamento di correnti commerciali a largo raggio, da Venezia e da Genova, con le maggiori piazze del Mediterraneo orientale. Senza rinunciare alle soste imposte dai rifornimenti e da altre necessità tecniche, le navi apprestavano già in partenza il viaggio per destinazioni lontane: Acri, Tiro, Alessandria, Laiazzo, Costantinopoli, Focea, meta delle navi e delle buzonavi genovesi. Nei contratti marittimi ricorre la clausola dell'obbligo di raggiungere determinati porti *recto tramite*, come da Famagosta a Genova e da Famagosta ad Ancona in documenti notarili del 1307<sup>36</sup>.

Favorivano l'impiego di navi di grande portata attrezzate per lunghe percorrenze gli spazi commerciali e insieme politici così ampi; la frequenza e la regolarità dei collegamenti marittimi diretti con centri sui quali convergavano reti di prodotti e di consumi di vaste aree geografiche non soltanto regionali; lo sviluppo di insediamenti e di colonie commerciali; la sempre maggiore tendenza alla sedentarizzazione del mercante; l'estensione a dei

---

<sup>35</sup> *Lettere di mercanti a Pignol Zucchello (1336-1350)*, a cura di R. MOROZZO DELLA ROCCA, Venezia 1957 (Fonti per la storia di Venezia - Sez. IV, Archivi privati), pp. 32, 38, 88, 104, ma una è catalana, una siciliana.

<sup>36</sup> M. BALARD, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto ..., Giovanni de Rocha ..., Genova 1984* (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 43), pp. 93, 221.

trasporti su lunga distanza a merci del tipo del sale, del grano, dell'allume. Tutto questo, senza che ci affidiamo alla facile equazione grande commercio grandi navi, che peraltro non sempre trova riscontro nella realtà storica.

A Venezia gli statuti marittimi del 1255 riflettono un aumento della grandezza media delle navi rispetto a quelli del 1229, una tendenza che si manifesta con evidenza anche maggiore nella seconda parte del secolo e nei primi anni di quello successivo<sup>37</sup>. Ed è sintomatico che i fattori che in questa fase portano all'ingrandimento del naviglio di alto bordo operino pure sulla galera, che aumenta le sue dimensioni per poter essere utilizzata con profitto sulle rotte commerciali e si dota di un terzo ordine di rematori. Anche le galere genovesi si dotarono di un terzo ordine di rematori, e qui l'innovazione sarebbe maturata nel settore militare, per aumentare la loro velocità. Comunque pare difficile che il cambiamento sia avvenuto lasciando immutate le dimensioni e intatte le forme dello scafo<sup>38</sup>. Nell'ultima parte del Duecento, col declino dei trasporti dei Crociati e dei pellegrini, le galere genovesi estesero al Mediterraneo orientale le loro navigazioni, che fin allora si limitavano a quello occidentale specialmente per trasporti a distanza non troppo lunga<sup>39</sup>. Secondo il quadro delle partenze da Genova costruito da Michel Balard<sup>40</sup> nell'ultimo ventennio del secolo furono soprattutto galere le unità che percorsero le rotte del Levante.

Illustrando un'innovazione si rischia di sottovalutare il quadro precedente, come se la tecnica prescelta sia da ritenersi – proprio in quanto tale – la migliore, ciò che non sempre è vero. Di regola l'insufficienza degli elementi che compongono le strutture divenute obsolete emerge soprattutto in rapporto alle condizioni nelle quali vengono impiegati. Così nel caso presente, in cui l'espansione dei traffici e la dilatazione degli spazi commerciali e politici fecero apparire superate alcune delle navi di vecchio tipo. Si è comunque sostenuto che nelle costruzioni navali, grazie a Bisanzio, il Mediterraneo

---

<sup>37</sup> U. TUCCI, *La navigazione veneziana nel Duecento e nel primo Trecento e la sua evoluzione tecnica, in Venezia e il Levante fino al secolo XV*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1973, I, pp. 821-841.

<sup>38</sup> Sulla questione, R.S. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, pp. 168-169; F.C. LANE, *From Biremes to Triremes at Venice*, in «Mariner's Mirror», IL (1963), pp. 48-50.

<sup>39</sup> E.H. BYRNE, *Genoese Shipping* cit., pp. 5-6.

<sup>40</sup> M. BALARD, *Le film des navigations* cit., pp. 117-121.

non abbia conosciuto un periodo di decadenza in epoca barbarica ma al contrario ci sia stato un progresso costante<sup>41</sup>, ed è vero che grandi navi genovesi, capaci di imbarcare più di mille passeggeri, sia pure ammassati, seppero portare a destinazione numerosi trasporti di pellegrini e di crociati, questi ultimi con il loro equipaggiamento. Tuttavia va anche detto che non si potrebbero attribuire particolari qualità nautiche ad unità di grossa taglia utilizzate in commercio per le loro capacità di carico ma anche per compiti militari con la funzione per molti versi statica di una specie di castello.

La nave del Duecento era alla misura della navigazione costiera alla quale la costringeva soprattutto la sosta notturna. Il frazionamento delle rotte condizionava tutto il commercio marittimo, riflettendosi anche sulle forme contrattuali che, come nella commenda, davano facoltà al *tractator* di vendere in un luogo e di comprare in un altro, in successione, ovunque lo avesse trovato conveniente, *ubicumque [ei] placuerit*. La strozzatura che limitava l'orientamento in avverse condizioni atmosferiche fu superata con l'adozione della bussola, che determinò o quanto meno accentuò la crisi del sistema tradizionale permettendo cammini al largo dalla costa e senza punti di riferimento astronomici. Fu allora che molte navi si rivelarono inadeguate alle sopravvenute opportunità di trasporti a largo raggio, per ragioni sia tecniche sia di convenienza economica. Le trasformazioni che subì il naviglio s'inquadrano in questa congiuntura, che vede nuovi tipi di imbarcazione, presto superati da altri, in una successione della quale non sempre è chiara la coerenza, e la modificazione di vecchi modelli in una ricerca di adattamento.

Timone assiale e velatura quadra: quali sono rappresentati nei sigilli delle città anseatiche sembrerebbero gli elementi più tipici di differenziazione delle navi nordiche nei confronti di quelle mediterranee. Su un'effettiva superiorità del timone assiale su quello laterale sono state formulate molte riserve, tuttavia senza spiegare perché l'innovazione abbia avuto una rapida diffusione anche presso navi diverse dalla cocca e praticamente in tutto il Mediterraneo, mentre questa sua fortuna suggerirebbe che una qualche convenienza dovesse esservi<sup>42</sup>. Concordo con chi sostiene che il

---

<sup>41</sup> R. BASTARD DE PERÉ, *Navires méditerranéens du temps de Saint Louis*, in «Revue d'histoire économique et sociale», L (1972), p. 335.

<sup>42</sup> Almeno a giudicare dalle traversie della cocca di Pietro Querini nel viaggio commerciale da Candia alla Fiandra, nel 1431, l'impiego del timone di poppa poneva non poche diffi-

timone centrale di poppa fu uno degli elementi che favorirono l'aumento di dimensioni della nave<sup>43</sup>. Comunque a Genova i timoni laterali sopravvivono a lungo nel naviglio minore e nelle galere, in queste in aggiunta al timone poppiero<sup>44</sup>.

Dal Villani i vantaggi dell'adozione del nuovo modello di nave sono condensati nel «più sicuro navigare e che sono di meno spesa». Sarebbe difficile concepire un progresso tecnico che non sia in risposta a motivazioni economiche, anche se bisogna andar cauti nell'attribuire a certe organizzazioni medievali del lavoro una razionalità economica che acquisterà significato più tardi. Ma qui la finalità della minore spesa è esplicita. Essa farebbe pensare a una riduzione dell'equipaggio, cioè della voce di maggiore incidenza sui costi d'esercizio, ragionevolmente in una misura tale da giustificare una trasformazione così radicale del naviglio, ciò anche se il silenzio delle fonti non permette di valutarne l'entità.

La ricerca sui provvedimenti attraverso i quali si pervenne ad una riduzione dell'equipaggio si è concentrata sulle caratteristiche della manovra del nuovo timone, per giungere a una conclusione che lascia insoddisfatti, perché il vantaggio rispetto al vecchio si riassumeva nella sostituzione di un marinaio di una certa specializzazione con uno al quale era richiesta soltanto la forza fisica, quindi arruolabile con maggiore facilità<sup>45</sup>. Qualche attenzio-

---

coltà. La navigazione ne fu continuamente tormentata. Al largo di Cadice una manovra errata del pilota lo scardinò, con danno dei gangheri che lo tenevano. Ripreso il mare dopo la riparazione, che evidentemente non venne fatta a dovere benché la nave fosse stata scaricata e tirata in secco, i cardini si guastarono di nuovo e solo con un apprestamento di fortuna si riuscì a raggiungere Lisbona. Qui vennero sistemati, certo in modo insoddisfacente perché, continuato il viaggio, una tempesta li spazzò via, cosicché il timone dovette essere assicurato con una fune e più tardi rimorchiato finché, dopo qualche giorno, non si riuscì a recuperarlo a bordo. Diventato ormai inutilizzabile, venne sostituito con due timoni laterali, fabbricati impiegando l'albero di mezzana e le antenne. Purtroppo neppure questi timoni d'emergenza furono risparmiati da una nuova tempesta, che li fraccassò. Coi pezzi di legno che restavano l'equipaggio riuscì a metterne insieme un altro, «che più presto ombra che vero timon si poteva chiamare». Dopo qualche giorno la furia del mare lo portò via, lasciando la nave alla deriva. G.B. RAMUSIO, *Secondo volume delle Navigazioni et viaggi*, Venezia 1559 (Torino 1983, IV, pp. 47-98).

<sup>43</sup> P. HEINSIUS, *Dimensions et caractéristiques* cit., p. 14.

<sup>44</sup> L. GATTI, *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*, Genova 1999, p. 148.

<sup>45</sup> P. ADAM - L. DENOIX, *Essai sur les raisons de l'apparition du gouvernail d'étambot*, in «Revue d'histoire économique et sociale», XL (1962), p. 105 e sgg.



ne è stata riservata anche al passaggio dalla velatura latina alla velatura quadra, attribuendogli il risparmio del gran numero di marinai che con la prima erano richiesti per sostituire le vele del buon tempo con quelle di tempesta. Ma anche il cambiamento di posizione dell'antenna dall'una all'altra parte dell'albero era una manovra che impegnava molti marinai, inoltre lunga e assai pericolosa con vento forte, perché metteva a rischio la stabilità della nave. Per poco o niente che sappiamo dello svolgimento della manovra delle vele in quest'epoca, dobbiamo comunque supporre che alle deficienze dell'attrezzatura si dovesse sopperire con un largo impiego di braccia.

La vela quadra contribuì certamente a una riduzione degli equipaggi, che però non potrebbe apprezzarsi, come è stato fatto, sulla base del confronto con navi del Quattrocento <sup>46</sup>, che avevano una struttura diversa. Se il problema consisteva nel modo di diminuire il numero dei marinai non è certo che la soluzione fosse da ricercarsi qui. In ogni caso la riduzione del personale a bordo trovava un limite nelle necessità della difesa della nave che, operando in senso opposto, la ostacolarono o quanto meno la ritardarono. Infatti fu per questo che la nave del Medioevo mantenne a lungo un numero di uomini superiore alle esigenze effettive della manovra, e tardò ad affrancarsene finché non credette di aver risolto l'altro problema, quello della difesa, che certo era di rilevanza maggiore: il gran numero di marinai in rapporto a quello delle vele riflette male le realtà tecniche della nave di questi secoli.

Il passaggio alla vela quadra rappresenta una trasformazione radicale del naviglio, che non potrebbe considerarsi soltanto alla luce di un alleggerimento della manovra. Si tratta infatti della scelta di una velatura che ha la sua massima resa sotto vento in un mare, come il Mediterraneo, ricco di insidie e con una grande variabilità dei venti, dove è preferibile una nave manovriera, capace di bordeggiare. E gli esperti osservano che per porre riparo a quegli improvvisi colpi di vento così frequenti nel Mediterraneo, con le vele latine bastava mollare le scotte che le tenevano distese mentre la vela quadra avrebbe richiesto una manovra molto più complicata. Per questo la vela del Mediterraneo era soprattutto la latina <sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Per esempio, F.C. LANE, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris 1965, pp. 16-37.

<sup>47</sup> P. ADAM, *A propos des origines de la voile latine*, in *Mediterraneo e Oceano Indiano*, a cura di M. CORTELAZZO, Firenze 1970, p. 218. Sulla vela ritenuta più congeniale alle genti del

Di tale preferenza per la velatura quadra si potrebbe esser tentati di cercare la spiegazione nella maggiore frequenza delle navigazioni su lunga distanza richieste dall'espansione dei traffici, con la tendenza all'abbandono delle rotte costiere tradizionali per itinerari al largo, con un limitato numero di scali. Questa supposizione troverebbe conferma nella tesi che è stata formulata che la cocca sia stata largamente adottata a Genova per interesse dei mercanti di allume per il trasporto del carico lungo le rotte che collegavano il mar Egeo coi porti delle Fiandre<sup>48</sup>. Utilizzata in questo modo, per un lungo itinerario da percorrere al largo dalla costa, una nave traeva certo maggior profitto da una velatura quadra che non da una latina.

Un'altra spiegazione può essere suggerita dallo studio condotto da John H. Pryor sulle navi offerte per la crociata del 1268. Alberi latini, spinti più in alto possibile per sfruttare il vento, trenta e quaranta metri sopra la coperta, richiedevano una manovra estremamente laboriosa ed esponevano le antenne e la velatura a facile rottura, ciò che inoltre imponeva un corredo di vele di riserva<sup>49</sup>. La tendenza all'ingrandimento degli scafi che s'accompagnò con l'espansione dei traffici e le modificazioni che ne seguirono finirono certamente con l'accentuare le deficienze dell'alberatura latina, a rischio della stabilità della nave. Purtroppo sono modificazioni che l'iconografia non permette di cogliere, né la documentazione scritta fornisce gli elementi dei quali avremmo bisogno, ma si sa bene che una superiorità della vela latina si manifesta soprattutto con gli scafi stretti e dove una vela quadra delle stesse dimensioni sarebbe difficile da manovrare<sup>50</sup>. L'ingrandimento degli scafi contribuì certamente alla trasformazione della velatura mentre la galera, che conservò la caratteristica linea, non ebbe bisogno di cambiarla.

---

Mediterraneo si veda la voce *bolina* nel *Vocabolario* cit., del Guglielmotti, spiegata come «ingegnosa e facile manovra che dimostra quanto grande sia la miseria della velatura quadra rimpetto alla spigliatezza della latina. Questa, senza la noja di tante brachette, orzeggia infino a quattro quarte dall'occhio del vento; e l'altra, con tanto giuoco di manovre, non arriva più che a sei. La nostra vela latina domina l'orizzonte per ventiquattro rombi: e la quadra (tanto sublimata dai boreali) non arriva a venti» (corsivi miei).

<sup>48</sup> La tesi è di M. BALARD, *La Romanie génoise* cit., p. 556.

<sup>49</sup> J.H. PRYOR, *The Naval Architecture of Crusader transport Ships: a Reconstruction of some Archetypes for Round-hulled Sailing Ships*, in «Mariner's Mirror», 70 (1984), pp. 3-4, 284-290, 363 e sgg.; J.E. DOTSON, *Jal's nef X* cit., p. 168.

<sup>50</sup> P. ADAM, *A propos des origines de la voile latine* cit., p. 205.

La maggiore sicurezza fu cercata nella velatura quadra, che poi nel Mediterraneo era un ritorno al passato. In questo troviamo conferma nel passo del Villani sull'adozione del nuovo tipo di nave «per più sicuro navigare e che sono di meno spesa»: un guadagno in sicurezza in primo luogo, che si univa a quello in produttività. Il cronista, nella sua limitata competenza, riporta senza dubbio idee correnti, senza curarsi di approfondirle.

La cocca mediterranea della fine del Duecento e dei primi del Trecento era dunque una nave di forma poco allungata, munita di timone assiale e attrezzata con un'alberatura quadra alquanto ridotta. L'iconografia anche più tarda – per esempio la notissima quattrocentesca *Fabrica di galere*<sup>51</sup> – presenta cocche con un solo albero, guarnito di una grande vela quadra ma è dubbio che nel Mediterraneo questa possa essere stata la regola. Un esperto come Basil Greenhill non crede che una semplice vela quadra riuscisse a lavorare controvento combinata con uno scafo di alto bordo e dal fondo piatto, del tipo della cocca<sup>52</sup>. Frederic C. Lane trova sorprendente che gli Italiani, abituati ai due e tre alberi delle loro galere abbiano senza riserve adottato per i loro grossi mercantili un unico albero<sup>53</sup>. Ed io sono poco convinto di codesto ritorno ad un solo albero, che si porrebbe in direzione opposta a quell'evoluzione verso una velatura frazionata, disposta su più alberi, che avrà la sua piena realizzazione nella nave di così larga diffusione nel Quattrocento, la *caracca*. Sarebbe difficile contestare questa linea evolutiva. Di caracche, del resto, a Genova si parlava già molto tempo prima, ad esempio in testamento del 1274, dove figurano due caracche provenzali incendiate in un'azione corsara<sup>54</sup>. Nel Mediterraneo la cocca venne rimodellata, adattata alle necessità e alle tradizioni di un ambiente diverso da quello originario. Non vedo perché non avrebbe dovuto esserlo, in un'epoca nella quale i modelli erano liberamente recepiti, riprodotti, rielaborati, lasciandone piena facoltà all'empirismo dei costruttori.

---

<sup>51</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. *Magliabechiano* XIX, 7.

<sup>52</sup> B. GREENHILL, *The Mysterious Hule* cit., p. 17.

<sup>53</sup> F.C. LANE, *Navires et constructeurs* cit., p. 37.

<sup>54</sup> L. BALLETO, *Genova nel Duecento* cit., p. 69; CH. VILLAIN GANDOSSI, *Typologie des navires utilisés sur les routes de l'Orient méditerranéen*, in *Aspects of Migration* cit., p. 54.

Nel 1361 in una vertenza sul massimo carico di una nave, si fa richiamo ad una norma statutaria genovese che interessa ogni *cocha vel lignum*<sup>55</sup>; e di *nave seu cocha* ancora per esprimere la generalità del naviglio, continua a parlare la legislazione marittima del 1441<sup>56</sup>, quando a Genova la cocca ha concluso la sua esistenza già da qualche decennio, dopo che per esempio dal luglio al dicembre 1384 s'erano registrate ancora quattordici cocche sulle sedici navi che avevano trasportato grano in patria<sup>57</sup>. *Tota nau o cocha* anche in una tariffa portuale aragonese del 1321, che regola la generalità del naviglio. Ma più tardi, così come in Castiglia e in Aragona<sup>58</sup> a Genova il nome di cocca finisce con lo scomparire dalla documentazione, dove ricorre sempre più il nome di nave, che si tratti di un'espressione generica per la nave rotonda di media e grande portata o di un'unità con caratteri distintivi specifici.

In gran numero le cocche nella documentazione notarile dell'ultimo decennio del secolo<sup>59</sup> ma solo una negli atti rogati a Chilia da un notaio genovese in alcuni mesi del 1360-1361, che però interessano una circolazione marittima in un'area geografica relativamente contenuta, nella quale i trasporti sono affidati ad unità di tonnellaggio minore, descritte col nome di *lignum* e di *ciguta*, a un panfilo e ad una galeotta. *Lignum, lignum de orlo, lignum parvurn sive ciguta de orlo*<sup>60</sup>, è difficile determinare con precisione, cimentandosi con le insidie della terminologia, di quali imbarcazioni ora si tratti.

Nei primi decenni del Quattrocento il ciclo della cocca si chiude anche a Venezia. Il suo posto è occupato da una nave con un numero di alberi maggiore e dalla velatura più complessa, quadra e latina. Anche per questa nave – come per la cocca – il modello si è voluto cercare fuori del Mediterraneo nel golfo di Biscaglia, a metà strada tra i mari nordici e quelli meridio-

<sup>55</sup> G. PISTARINO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chilia da Antonio di Ponzò (1360-61)*, Genova 1971 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 12), atto n. 26.

<sup>56</sup> J. HEERS, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, p. 272.

<sup>57</sup> G.G. MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, Roma 1975, p. 152.

<sup>58</sup> L. CARBONELL RELAT, *La "coca"* cit., p. 53.

<sup>59</sup> Per es. negli atti del notaio Andreolo Caito.

<sup>60</sup> G. PISTARINO, *Notai genovesi in Oltremare* cit.

nali, dunque l'incontro tra le due grandi tradizioni navali medievali, ma io preferirei pensare a una graduale trasformazione del maggiore mercantile veneziano, così come di quello genovese, mediante l'aggiunta di un terzo albero: una composizione sempre più articolata della velatura a beneficio della navigabilità e della manovra. Un albero prodiero a vela quadra aggiunto a quello di maestra, anch'esso a vela quadra, e ad uno di mezzana a vela latina sarebbe servito ad equilibrare l'imbarcazione soprattutto con vento di traverso<sup>61</sup>. Il nome corrente è quello di nave. Solo in una fase più avanzata diventano frequenti quello di caracca e altri, però con riferimento specifico a navi di un determinato tipo.

Per le due marine mediterranee l'epoca delle Crociate segnò una grande rivoluzione nautica, con una trasformazione graduale ma profonda della nave rotonda. Non è un caso che essa si sia accompagnata con l'adozione della bussola, che modificò radicalmente l'arte della navigazione. Gli elementi di maggior rilievo nella trasformazione della nave furono la sostituzione dell'alberatura latina con quella quadra e l'adozione del timone assiale, necessariamente accompagnati – per la stabilità della nave – da interventi sullo scafo ai quali la documentazione nota non dà altrettanta evidenza. A parte la sistemazione della parte poppiera, destinata ad accogliere il timone, si hanno dati certi per stabilire in quale forma si siano realizzati.

Il modello della trasformazione fu quello nordico e atlantico della cocca. Diffidiamo dell'idea semplicistica di una pura imitazione, un'imitazione senza motivazioni specifiche, della quale peraltro non si vedrebbe il movente; è parso che alla radice del cambiamento dovesse vedersi nella cocca la soluzione tecnica del problema della nave mercantile di grossa portata richiesta dalla nuova struttura dei traffici. Da questo problema Genova e Venezia erano accomunate e lo risolsero nello stesso modo, pure con qualche sfasatura nella cronologia che forse non si esaurisce nella diversa posizione geografica ma si riporta anche a differenti strutture locali.

Quale possa essere stato il contributo che ne ricavò il sistema dei trasporti marittimi, è significativa la capacità delle due economie di adottare l'innovazione operando una così radicale trasformazione del naviglio; ed è notevole che il modello assunto sia stato di origine relativamente recente e

---

<sup>61</sup> P. GILLE, *Les navires des deux routes des Indes (Venise et Portugal): évolution des types. Resultats économiques, in Mediterraneo e oceano Indiano cit.*, p. 195.

che si sia diffuso rapidamente, dati importanti che confermano che la nuova nave fu chiamata a soddisfare specifiche necessità d'impiego: il naviglio prese slancio da un'espansione dei traffici e a sua volta servì al loro sviluppo.

È corrente l'idea, tanto suggestiva quanto scontata, che furono le trasformazioni dell'epoca delle Crociate che prepararono le navi delle grandi scoperte geografiche. A queste imprese le marine di Genova e di Venezia non presero parte direttamente ma vorrei ricordare che, nel suo primo viaggio, alle Canarie Colombo cambiò l'attrezzatura della Niña, convertendo in velatura quadra la velatura latina con la quale era partita da Palos, in modo – come scrive Ferdinando – che potesse seguire le altre navi con più facilità e minor pericolo. Fu la sua attrezzatura così trasformata che poi servì da modello alle caravelle spagnole sulla rotta oceanica.

# *Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV*

Giuseppe Felloni

## *1. Premessa (Propositi e limiti)*

L'idea di base da cui prende le mosse questa relazione è quella di comparare lo svolgimento di un medesimo fenomeno in due realtà sociali diverse durante il medesimo periodo di tempo. Il tema propostomi, ed accettato con una notevole dose d'incoscienza, è quello delle banche, che avevo pensato di inquadrare in una prospettiva più ampia, vale a dire prendendo le mosse dalla ricchezza, studiando le manifestazioni creditizie e giungendo infine all'esercizio sistematico ed esclusivo dell'attività bancaria.

Parlare di ricchezza, vale a dire di ciò che alimenta il credito, vuol dire esaminare il processo della sua formazione, l'entità dei beni accumulati e la loro distribuzione tra i vari ceti sociali (in quanto orientati diversamente in materia di impiego). Parlare di credito vuol dire stabilire da quali ceti venga per lo più concesso, chi ne sia il maggior fruitore, di quali forme esso si rivesta per contemperare rischi e garanzie, costi e guadagni. Circa la banca, infine, va precisato che secondo la terminologia tecnica odierna essa è un'azienda intermedia che raccoglie risparmio altrui e lo dà a prestito, riservando di fatto il capitale sociale alle strutture funzionali ed alla liquidità. L'impiego del termine banca per l'età medievale e moderna, sebbene si riscontri anche nelle opere di storici illustri, è dunque improprio, perché designa quasi sempre un'azienda che investe i capitali in modo diversificato: si occupa di commercio e di manifatture, traffica in cambiali tratte, funge da tesoreria per conto di terzi, presta denaro e può anche accettare depositi o compartecipazioni altrui, ma in ogni caso lavora esclusivamente (o quasi) con denari propri. Si tratta insomma di un imprenditore che svolge attività diverse, incluse quelle finanziarie, ed è lo stesso personaggio che altri storici più attenti all'aspetto semantico, da de Roover a Luzzatto, chiamano mercante banchiere.

Porsi un problema storico non implica che lo si possa risolvere, tanto più quando ci si propone di affrontarlo sincronicamente in due mondi che

generazioni di storici hanno esplorato separatamente, mossi da interessi particolari, dotati di sensibilità diverse, studiando fonti di natura e valore ineguali. Si tratta quindi di verificare se le conoscenze di cui oggi disponiamo permettano di affrontare il nostro tema in termini comparativi.

## 2. Popolazione

Quali che siano i fenomeni economici da considerare congiuntamente nelle due città, è inevitabile rapportare la loro intensità alla rispettiva popolazione. E qui ci imbattiamo nelle prime, gravissime lacune, perché si può formulare qualche stima per le due città, ma non vi sono elementi affidabili per valutare il territorio esterno.

Per la città di Genova, sappiamo da fonte musulmana che già nel sec. X disponeva di una cerchia muraria<sup>1</sup>, rinforzata nel 1155-1159 ed ulteriormente ingrandita tra il 1320 ed il 1347; per effetto degli ampliamenti, la superficie murata sarebbe cresciuta a 53 ettari circa alla metà del sec. XII ed a circa 150 ettari due secoli più tardi. Quanto alla popolazione cittadina, per il primo Trecento è stata avanzata una stima di 50.000-60.000 anime<sup>2</sup>, che personalmente propendo ad attribuire ad un'epoca più tarda, alla vigilia della peste nera; se ci si basa infatti sui consumi medi di grano, intorno al 1345 essa poteva contare 54.000 abitanti, che si ridussero per la peste a circa 35.000 nel 1350-1354 e poi sembra siano rimasti intorno a tale livello sino a fine secolo, salvo una rimonta temporanea verso il 1370<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Sull'esistenza di una cerchia muraria già dal sec. X e del sacco subito nel 935 v. U. FORMENTINI, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, II, Milano 1941, pp. 189-191 e B.Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935 e le sue implicazioni per la storia genovese, in Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETO, Acqui Terme 1997, II, pp. 605-616.

<sup>2</sup> M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 69-70. La cifra di 50.000-60.000 abitanti ivi riferita agli inizi del Trecento mi sembra alquanto eccessiva; pur dando atto dell'esitazione con cui L. Sandri la propone («... ci pare possibile ...») è soprattutto inaccettabile l'applicazione disinvolta di coefficienti (abitanti per casa) che sono riferibili a realtà più vicine a noi e senza valutare criticamente il significato del termine "casa" nella realtà abitativa genovese del tempo.

<sup>3</sup> G. FELLONI, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*, ora in ID., *Scritti di storia economica* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII, 1998), pp. 960 e 971; il calcolo è basato su un ipotetico consumo pro



I dati disponibili per Venezia sono alquanto più abbondanti grazie alla sopravvivenza dei risultati di alcune rilevazioni, sia pure limitate agli uomini atti alle armi. Sulla loro base, gli abitanti della città possono stimarsi in 90.000 - 100.000 agli inizi del Trecento, in 110.000 - 120.000 alla vigilia della grande crisi del 1347-1350, in 60.000 all'indomani di essa e forse in 80.000 - 85.000 a fine secolo <sup>4</sup>.

### 3. *La ricchezza*

Quando inizia il nostro appuntamento con le fortune di Genova e di Venezia, nel sec. XII, il processo di formazione della loro ricchezza è avviato da tempo. Le sue origini sembrano legate a fattori ambientali specifici: a Genova, lo sfruttamento agricolo delle due vallate, il commercio oltremarino ed il traffico con l'entroterra; a Venezia la proprietà fondiaria, la pesca ed il commercio marittimo. Gli stessi fattori sono presenti anche dal XII secolo in poi, ma con un peso crescente per l'attività mercantile grazie alle crociate ed alle posizioni dominanti acquisite nel Mediterraneo orientale <sup>5</sup>. Detto

---

capite di 3 mine di grano l'anno (circa kg. 261). K.J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, III, Berlin 1961, non fornisce alcun elemento per il periodo qui considerato; del tutto cervelotiche sono le cifre fornite per la Genova medievale da P. BAIROCH, J. BATOU, P. CHÈVRE, *La population des villes européennes de 800 à 1850*, Genève 1988, p. 43, le cui fonti sono rappresentate dalla *Catholic Encyclopedia*, New York, 1907-1914 e dalla *Encyclopedia Britannica*, Chicago 1970.

<sup>4</sup> Il dato del primo Trecento è una mia ipotesi; gli altri sono quelli assunti da M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano* cit., pp. 80-82 e 251-252, ma riferendo a metà secolo il dato del 1338, che ritengo alquanto sovrastimato; esso è sostanzialmente quello proposto da F.C. Lane (*Storia di Venezia*, Torino 1973, pp. 23-24, 533), che prende le mosse dal numero di 30.000 uomini atti alle armi attribuito al Dogado dal cronista Caroldo, numero ritenuto del tutto attendibile dallo studioso americano perché a suo parere rispecchierebbe il computo rigoroso fatto in quell'anno, e ne deduce una popolazione complessiva di 160.000 abitanti di cui attribuisce i tre quarti («quasi 120.000») alla capitale. K.J. Beloch (*Bevölkerungsgeschichte Italiens* cit., p. 3), più cauto circa l'esattezza del dato cronachistico, suggerisce per la città di Venezia una stima di 100.000 anime e su tale ordine di grandezza («oltre 100.000 abitanti») concorda anche G. Luzzatto (*Storia economica veneziana*, Venezia 1961, p. 230), che esprime le proprie riserve sulla fiducia da attribuirsi in generale alle notizie demografiche fornite dai cronisti. R.C. Mueller (*Peste e demografia*, in *Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia 1979, pp. 93-96), che ha raccolto in una sintesi le varie stime sull'argomento, condivide la valutazione di F. C. Lane circa il dato di 30.000 uomini atti alle armi e la sua stima della popolazione complessiva.

<sup>5</sup> Sulla crescita della ricchezza e dei commerci oltremarini si è ormai accumulata un'imponente bibliografia. Per Genova v. l'ampia rassegna di G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel medioevo*, in A.M. NADA PATRONE - G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*:

questo, occorrerebbe fornire qualche dato di supporto, ma è proprio qui che le fonti si mostrano quasi del tutto silenti. Per Venezia vi è il ruolo dei patrimoni censiti nel 1379<sup>6</sup>, di cui Luzzatto ha già rilevato i limiti; e per Genova si è lavorato sulla distribuzione del debito pubblico, ma più che altro sotto l'aspetto sociale<sup>7</sup>: si potrebbe forse cavarne qualcosa circa la distribuzione relativa della ricchezza, ma con molte riserve. In breve: per quel che riguarda la ricchezza il lavoro è quasi tutto da fare.

#### 4. *Il debito pubblico*

Tra quanti ricorrono al credito per nutrirsi della ricchezza privata, il fruitore più importante, e comunque quello dotato di maggior forza contrattuale, è indubbiamente lo Stato.

Lo Stato genovese e quello veneziano, dal momento stesso in cui si formano, hanno bisogno di risorse per la gestione ordinaria e questo significa la disponibilità di introiti che affluiscano regolarmente nel corso del tempo e siano prevedibili con una certa sicurezza, ai quali si possa attingere per le spese correnti, vale a dire per i compensi ai magistrati, ai funzionari ed ai dipendenti inferiori, le spese di cancelleria, riscaldamento ed illuminazione, quelle per l'ordine pubblico e la giustizia, gli oneri di manutenzione delle infrastrutture di pubblico interesse, ecc.

In aggiunta alle risorse ordinarie ed in misura assai maggiore, lo Stato ha bisogno di cespiti per affermarsi sul territorio circostante e per difendere i beni dei propri cittadini. La mole delle funzioni pubbliche cresce infatti a

---

*il Piemonte e la Liguria*, Torino 1986 (Storia d'Italia, diretta da G. GALASSO, V), specialmente le pp. 522-538, da aggiornarsi con «Quaderni franzoniani. Semestrale di bibliografie e cultura ligure», dal 1988. Per la città della laguna v. la *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima* ed in particolare i saggi di S. BORTOLAMI, H. ZUG TUCCI, J.-C. HOCQUET e G. RÖSCH nella sezione II del vol. I (*Origini - Età ducale*, Roma 1992) e quello di G. RÖSCH nel cap. I del vol. II (*L'età del comune*, Roma 1995).

<sup>6</sup> *I prestiti della Repubblica di Venezia (sec. XIII-XV). Introduzione storica e documenti*, a cura di G. LUZZATTO, Padova 1929 (Documenti finanziari della repubblica di Venezia, Serie III, I/1), doc. 165.

<sup>7</sup> D. GIOFFRÈ, *Sul debito pubblico genovese nel secolo XIV*, in «Genova. Rivista mensile del comune», XXXV (1958), n. 12; ID., *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei genovesi*. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova. Genova, 6-7-8 novembre 1981, II, Genova 1982, pp. 139-153; G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991.

mano a mano che, aumentando il volume dei traffici esterni ed ampliandosi il raggio d'azione, i mercanti delle due città vengono a scontrarsi con altre realtà economiche, ad interferire con altrui circuiti, a ledere altri interessi. Perciò ciascuna repubblica, oltre che curare il quotidiano, deve provvedere a missioni diplomatiche, a soccorrere gli alleati, e soprattutto ad effettuare costosissimi interventi militari per pattugliare i mari, difendere i capisaldi situati lungo le rotte commerciali, fronteggiare le flotte nemiche.

Il sorgere improvviso di bisogni straordinari suscita la ricerca affannosa di risorse adeguate che lo Stato deve procurarsi rapidamente e che può reperire solo prendendole a mutuo dai privati; ed ecco emergere da queste strettoie il fenomeno comune del debito pubblico sotto forma di anticipazioni a breve termine (il c.d. debito fluttuante) e di prestiti rimborsabili a medio o lungo termine od a discrezione dello Stato (il c.d. debito consolidato o permanente). I creditori vanno però rimborsati ad una qualche data e ricompensati con un interesse, quasi sempre corrisposto a scadenze periodiche e regolari. Perciò lo Stato deve risolvere due problemi congiunti: 1) trovare i creditori che gli forniscano nell'immediato il capitale di cui ha bisogno; 2) procurarsi una fonte supplementare di reddito con cui adempiere il duplice onere degli interessi e del rimborso.

Circa il primo punto, nulla di più naturale che, per procurarsi il denaro di cui ha bisogno, esso attinga largamente a quelle medesime ricchezze che la sua azione politico-militare mira a difendere ed incrementare. Quanto al secondo punto, ogni Stato deve impiantare una macchina fiscale che gli dia introiti sufficienti a soddisfare i propri debiti verso i creditori. Si tratta cioè di creare un meccanismo di accertamento e redistribuzione della ricchezza di cui il governo abbia le leve e che gli garantisca i mezzi liquidi occorrenti per il quotidiano e per l'emergenza. E poiché all'apparato burocratico sfugge la reale entità delle ricchezze individuali, esso deve puntare principalmente sui tributi che colpiscono le manifestazioni esteriori della ricchezza (i traffici mercantili da e per l'esterno, le compravendite all'interno della città, il possesso di una bottega o di un banco d'affari) e gli interventi pubblici a sostegno di interessi privati (controversie giudiziarie, concessioni di licenze, ecc.) Pur partendo da bisogni identici e giungendo al medesimo risultato (la formazione di un debito pubblico consolidato), i percorsi seguiti a Genova sono spesso diversi da quelli praticati a Venezia, per cui vanno seguiti separatamente.

A Genova, sin dal sec. XII gli introiti ordinari sembrano costituiti da dazi sul commercio estero, tasse sugli scambi interni, diritti di scalo, pe-

daggi, zecca, licenze, ecc.<sup>8</sup> Ad essi si aggiungono ben presto gli introiti straordinari, anch'essi di natura fiscale, assegnati al servizio dei prestiti: la *collecta terrae* e quella *maris*<sup>9</sup>, dapprima percepite saltuariamente in situazioni di emergenza ed a fine secolo divenute un carico usuale<sup>10</sup>, che colpisce quasi tutti i Genovesi<sup>11</sup> in proporzione delle loro sostanze<sup>12</sup>.

Alla prima sono soggetti i beni mobili ed immobili, che a seconda dei tempi sono descritti distintamente o congiuntamente in appositi registri: le fonti parlano infatti di *cartularii posse et mobilis*, ma anche soltanto *posse o mobilis*, ove era indicato il valore dei beni di ciascuno sulla base di dichiarazioni personali<sup>13</sup> o delle stime di appositi periti<sup>14</sup>; dal sec. XIV le varie spe-

<sup>8</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII), docc. 3, 6, 113, 122-124, ecc.

<sup>9</sup> Il legame tra le spese belliche ed il loro finanziamento con le *collecte* è indicato esplicitamente nel breve dei consoli del 1143, laddove si impegnano a rispettare la volontà della maggioranza in caso di emergenze militari: *Non faciemus communem exercitum banditum, nec incipiemus guerram novam, neque faciemus devetum neque collectam de terra, nisi cum consilio maioris partis consiliatorum in numero personarum qui fuerint vocati per campanam ad consilium et fuerint in consilio. Neque faciemus collectam de mari nisi pro guerra maris et hoc in laude maioris partis consiliatorum* (*Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942, Fonti per la storia d'Italia, 77, 79, 89, I, p. 158).

<sup>10</sup> Mi pare indicativo al riguardo il modo in cui variano le espressioni usate nei patti di sottomissione al comune sottoscritti da signori e comunità locali; eccone alcuni esempi: (anno 1145) ... *si predicti consules voluerint facere collectam* ... (*I Libri Iurium*, I/1 cit., doc. 76); (anno 1145) ... *comune faciat collectam ... quando ei placuerit* ... (*Ibidem*, doc. 78); (anno 1202) ... *cives soliti sunt dare collectam* ... (*Ibidem*, doc. 260).

<sup>11</sup> Le eccezioni riguardano per lo più i magnati ed i feudatari forestieri, che in cambio della loro aggregazione al comune ottengono la franchigia totale da ogni *collecta* o il permesso di pagarla solo per un parte del loro patrimonio; così accade ad esempio nel 1145 per i signori di Cogorno, per i conti di Lavagna con 28 persone del seguito e per i signori di Lagneto, nel 1166 ancora per i conti di Lavagna con i loro arimanni e manenti, nel 1145 e nel 1171 per i signori di Passano ed i loro valvassori (*Ibidem*, docc. 76, 78, 80, 179, 215, 229, 260).

<sup>12</sup> Consegnandosi a Genova, gli abitanti di Ventimiglia promettono ... *dare et solvere in collectis maris et terre et expensis civitatis Ianue tanquam alii cives de ipsa civitate secundum facultates et possessiones mobiles et immobiles* (*Ibidem*, doc. 440).

<sup>13</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, nn. 11-14 bis), II, p. 139 (anno 1216): ... *et <consules> fecerunt per universos Ianuenses iurare manifestare mobile suum, et cognita quantitatem tam mobilis quam immobilis civium, preceperunt colligere denarios tres per libram et facere panem et viandam duorum hominum per miliarium* ....

cie di *collecta terrae* sono conosciute con i nomi di *avaria capitis et posse*, *avaria capitis* (poi *focagia*) e *avaria* (poi gabella) *possessionum*, senza mutare sostanza imponibile, ma – come si vedrà – con un ruolo finanziario diverso<sup>15</sup>. La *collecta maris* grava sul capitale investito in navi e carichi, ma di fatto equivale ad un dazio sul valore delle merci e, dato il modo in cui viene commisurata, viene chiamata *denarii maris* dal tardo sec. XIII e *carati maris* due secoli dopo<sup>16</sup>.

Con le doverose riserve per le lacune e la frammentarietà della documentazione, mi pare che la politica finanziaria genovese dei sec. XII-XIV abbia attraversato quattro fasi alquanto diverse, caratterizzate da altrettanti modelli a cui il governo ha dato di volta in volta la preferenza, senza precludersi tuttavia il ricorso ad altri mezzi privilegiati in passato o del tutto nuovi, di tipo sperimentale.

Nei primordi del comune le spese impreviste sono fronteggiate con la vendita degli introiti ordinari per uno o più anni. Il comune aliena cioè ai privati il diritto di riscuotere un determinato introito pubblico in cambio di una somma fissa; ciò tra l'altro gli assicura la certezza di un introito (il prezzo di vendita), scaricando sull'acquirente le oscillazioni dell'imponibile ed il rischio di variazioni negative. L'operazione è chiamata *compera*<sup>17</sup> ed è documentata sin dalla metà del sec. XII: nel 1141, ad esempio, i consoli del comune cedono l'amministrazione della zecca per 14 mesi ad un consorzio di cittadini per un prezzo di £. 1.700 ed una partecipazione agli utili di coniazione di £. 50 l'anno; nel 1144 è la volta delle gabelle sul lino e sull'acciaio, vendute per 25 anni rispettivamente per £. 102 e £. 254; nel 1149, per pagare debiti di guer-

---

<sup>14</sup> A. WOLF, *Estratti di documenti degli Archivi Genovesi*, ms. sec. XIX in Biblioteca della Società Ligure di Storia Patria, n. 61, cc. 172-173, anno 1284.

<sup>15</sup> Come si rileva dai pochi esemplari sopravvissuti, tutti relativi alla seconda metà del sec. XIV ed al sec. XV, l'*avaria capitis* o il *focagium* non sono percepiti in misura eguale per testa o per fuoco, ma in proporzione dei beni posseduti: V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico comune"*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVII/1 (1977), pp. 242-270.

<sup>16</sup> H. STEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, *Ibidem*, XXXV, pt. 1 (1905), pp. 44-45, 82.

<sup>17</sup> Sebbene negli atti si parli costantemente di vendita, la natura pubblica degli introiti ceduti sottintende sempre la facoltà per il comune di riscattarli in qualsiasi momento, senza che tale facoltà sia esplicitamente richiamata nel contratto di vendita; è forse per questa ragione che gli introiti gestiti dai creditori sono talvolta considerati come un pegno del comune a garanzia del rimborso.

ra, vendono il gettito di alcuni dazi sulle merci nei successivi 15 anni per un importo di £. 1.301, soggetto a riduzione in caso di emergenze politiche o belliche; nel 1150 cedono alcune imposte ed il reddito *de moneta auri* per 29 anni e quello *de moneta argenti* per 10 anni per la somma di £. 1.200, con possibilità di riscatto anticipato dietro versamento di £. 1.500<sup>18</sup>.

A questa pratica rovinosa, che sacrifica alle necessità del presente le risorse dei futuri governanti limitando pericolosamente i loro margini di manovra, si tenta di porre freno nel 1155 quando, grazie a qualche disponibilità straordinaria di natura ignota, si riscattano vari tributi e si impegna il parlamento a non consentire ai futuri consoli ulteriori vendite per periodi superiori alla loro carica (un anno)<sup>19</sup>. È probabilmente a partire da tale epoca che possiamo far iniziare la seconda fase, nella quale la crescente affermazione nel territorio e nell'oltremare (con la parallela dilatazione delle spese) inducono il comune a moltiplicare ed aggravare l'imposizione delle collette. L'annalista Oberto Cancelliere, che subentra a Caffaro nel 1164 ed è molto più sensibile a questi aspetti di lui e dei suoi successori, segnala regolarmente le collette levate dal comune sino al 1173 (quando ad Oberto segue Ottobono Scriba): in dieci anni si impongono *collectae terrae* per un totale di 64,5 denari per lira (pari al 27 % del patrimonio iscritto nei ruoli) e *collectae maris* per almeno 4 o 6 denari (a seconda dei viaggi). Il denaro raccolto con questi tributi e con quelli analoghi percepiti dopo il 1173 è impiegato per pagare direttamente le spese straordinarie e, in qualche caso, per rimborsare i creditori antichi e redimere gli introiti loro ceduti.

La terza fase discende dalla constatazione che, data la funzione che debbono svolgere (fornire di che pagare le spese straordinarie), le *collectae* sono necessariamente molto gravose e quindi impopolari; non essendo politicamente opportuno servirsi soltanto di esse per soddisfare i bisogni dell'erario, di tanto in tanto si procede nuovamente alla vendita di qualche pubblico introito, ma ciò non è sufficiente. Bisogna dunque pensare ad altre soluzioni, saggiandone la bontà. Nel 1210 si istituisce per sei anni una *collecta maris* di 2 denari per lira e se ne vende il gettito riscuotendo in contanti il prezzo concordato con gli acquirenti e nel 1214 si vende per un eguale periodo un'altra *collecta maris* di 4 denari con cui si dovrebbero ri-

---

<sup>18</sup> *I Libri Iurium*, I/1 cit., docc. 36, 113, 134 e 139; altri casi ai docc. 115-117, 122, 124 e 125 (tutti dell'anno 1150) e 150 (anno 1152).

<sup>19</sup> *Ibidem*, doc. 179.

scattare tutti i redditi residui ancora in possesso dei creditori. Ma si tratta di espedienti temporanei, perché non tengono conto delle emergenze che il futuro riserba. La strada da battere, sperimentata forse nel 1207 per l'armamento di una flotta, sembra essere principalmente quella basata sui mutui forzosi, che il comune ripartisce tra i cittadini in proporzione dei loro averi, iscrivendo in un apposito registro il capitale fornito (idealmente suddiviso in *loca* da 100 lire) e destinando al pagamento degli interessi dovuti ai sovventori un certo reddito pubblico (la colletta, divenuta ordinaria e percepita in misura molto ridotta, o qualche altro introito). A questo orientamento si ispirano, oltre al mutuo forzoso di £. 10.000 istituito nel 1207 (su cui però non possediamo notizie sufficienti), quello del 1221 di 20 soldi ogni 100 lire (l'1% del patrimonio), quello del 1224 simile al precedente e così via.

La quarta fase si profila con l'ascesa al potere di Guglielmo Boccanegra (1257-1262), quando la politica di bilancio basata sui prestiti forzosi come fonte principale di finanziamento subisce una svolta: il governo non si vincola più ad un termine fisso per la restituzione del capitale e per il suo rimborso ed il servizio degli interessi si basa sempre più sui dazi *maris* od altri tributi indiretti piuttosto che sulle imposte dirette sul patrimonio. I governi successivi compiono un ulteriore cambiamento di rotta, in quanto puntano in misura crescente sui prestiti volontari, ripiegando sui forzosi soltanto nelle emergenze più pressanti<sup>20</sup>.

Viene così a prendere corpo, dopo una gestazione secolare, la « compera » genovese in senso proprio, che è altra cosa da quella sperimentata con lo stesso nome nel secolo precedente. Quest'ultima era una « comperappalto », in quanto il comune vendeva ad un privato il diritto di riscuotere un certo reddito pubblico per un periodo concordato; l'operazione si perfezionava con un solo atto: lo scambio di un capitale presente certo (quello

---

<sup>20</sup> Per Domenico Gioffrè, a cui si deve un prezioso inventario delle compere genovesi non consolidate in San Giorgio, il periodo dal 1259 in poi continua a svolgersi sotto il segno predominante dei prestiti forzosi: *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel banco (sec. XIV-XIX)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VI (1966), p. 17 e *passim*. Se ciò fosse vero, tra le quote assegnate ai sottoscrittori di un prestito dovrebbero sussistere i medesimi rapporti di proporzionalità riscontrabili nei prestiti levati nello stesso anno od a breve distanza di tempo (essendo verosimilmente basati sul medesimo ruolo); tuttavia, secondo un sondaggio compiuto in diversi registri trecenteschi del debito pubblico, tale proporzionalità non si verifica, per cui sembra care la prova del carattere forzoso di tali operazioni.

versato al comune) con il diritto del compratore ad un capitale futuro incerto (quello verosimilmente maggiore che avrebbe riscosso dai contribuenti); ricevuto il prezzo di aggiudicazione, il comune non aveva più alcun diritto o dovere verso l'appaltatore. Nella "compera" del tardo sec. XIII, invece, il comune riceve a prestito da un privato (più di frequente da un consorzio di privati) un capitale che promette di restituire in futuro e, sino ad allora, gli cede un certo reddito pubblico (ossia il suo gettito variabile, se è riscosso in economia, od il prezzo di aggiudicazione, se è stato venduto) che costituisce l'interesse del capitale e funge da pegno per il suo rimborso; il versamento del capitale al comune e la cessione dell'introito fiscale, quindi, non esauriscono l'operazione che si completa solo con la successiva restituzione della somma mutuata ed la retrocessione del tributo al comune. Il consorzio dei creditori ha una personalità giuridica che permane nel tempo per tutta la durata del prestito, è retto da alcuni "Protettori" scelti dall'assemblea dei creditori fra i maggiori sottoscrittori ed il capitale è diviso in quote ideali da 100 lire ("luoghi") frazionabili a volontà e liberamente trasferibili nel mercato. È precisamente questa la formula che sembra convenire ad entrambe le parti, considerato il grande sviluppo che le «compere-mutuo» hanno dalla fine del Duecento in poi.

Per qualche tempo il comune riesce ad estinguere i debiti a termine riscattando le rendite impegnate, ma la situazione finanziaria si aggrava al punto che nel 1274 le varie compere allora esistenti vengono unificate in un solo corpo all'8% al quale si riserva l'introito di un certo gruppo di imposte. Nasce così il primo debito consolidato permanente, che in seguito cresce via via attraverso fasi alterne di dilatazione e consolidamento; i periodi di maggior proliferazione sono infatti seguiti da pause di assestamento, durante le quali si procede al consolidamento dei nuovi debiti ed alla loro unificazione in un'unica compera, nella quale si iscrive quasi sempre una quota soltanto del capitale nominale originario ripudiando il resto; sono insomma delle parziali bancarotte dello Stato. Alle riforme, che risolvono temporaneamente le sue difficoltà finanziarie ricaricandolo di energie espansive, succedono immancabilmente altri periodi di intenso indebitamento e poi, ancora, la creazione di nuove compere unificate.

I successivi processi di assestamento, che si verificano nel 1303, nel 1332, nel 1340 e nel 1407, hanno lasciato di solito una copiosa documentazione, per cui è possibile conoscere l'entità del debito consolidato genovese in corrispondenza di questi momenti chiave. Si constata allora che dal 1274 (epoca del primo consolidamento) al 1407 (quando viene creata la Casa di



San Giorgio), il capitale nominale originario dei debiti consolidati nelle compere è cresciuto da 0,3 a 4,8 milioni di genovini d'oro, con un aumento di oltre 10 volte. In termini assoluti, il capitale privato assorbito dal debito pubblico permanente può stimarsi in 4,5 milioni di valore nominale, di cui nel corso del sec. XIV lo Stato ha ripudiato circa 1,5 milioni, per cui nel 1407 il debito riconosciuto è di appena 3 milioni.

A Venezia, si è detto, le vie per cui si è giunti alla formazione ed alla crescita del debito pubblico consolidato sono più semplici e lineari rispetto a quelle tortuose e tormentate seguite a Genova. Anche nella Serenissima il sistema fiscale annovera imposte dirette ed indirette; le prime colpiscono i beni mobili ed immobili sulla base dei valori dichiarati dai proprietari, soggetti a verifica dei funzionari *ad hoc* ed iscritti nei catastici<sup>21</sup>; le seconde sono incentrate sul consueto, universale ventaglio di dazi doganali e di consumo. In un primo tempo, le emergenze finanziarie sono superate nell'identico modo seguito a Genova in quel tempo, ossia vendendo introiti pubblici per un periodo predeterminato. Il più antico documento conosciuto sul debito pubblico veneziano è un atto del 1164 con il quale il comune, ad estinzione di un prestito di 1.150 marche d'argento fattogli da alcuni cittadini facoltosi, cede loro per 11 anni ogni suo reddito sul mercato di Rialto (banchi, licenze, dazi) garantendo un indennizzo per i banchi non occupati e per i danni da incendio<sup>22</sup>; dunque si tratta di un'operazione del tutto analoga a quella stipulata a Genova nel 1149 e nel 1150. Ma le somiglianze si fermano qui.

La prima diversificazione rispetto a Genova sembra risalire al 1171 quando, per armare una spedizione marittima contro l'imperatore di Bisanzio, si divide la città in sestieri ed in parrocchie, si individuano i loro abitanti e si distribuisce fra essi un prestito obbligatorio, con promessa di restituzione ed ipoteca generale sui beni del comune. I successivi mutui del 1187, del 1196 e del 1207, su cui abbiamo maggiori dettagli, sono altrettanti prestiti forzosi e segnano l'inizio di una preferenza che va consolidandosi nel tempo, anche se per le situazioni più pressanti sopravvivono i prestiti volontari stipulati con cittadini facoltosi dietro cessione di redditi pubblici parti-

---

<sup>21</sup> G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Milano-Varese 1963, p. 16; per la stesura originaria del saggio precedente e la relativa documentazione v. *I prestiti della Repubblica di Venezia* cit.

<sup>22</sup> *Ibidem*, doc. 1.

colari<sup>23</sup> e, più avanti nel tempo, i debiti fluttuanti ossia le anticipazioni da rimborsarsi a breve termine. La preferenza è così spiccata che sino al primo Quattrocento i prestiti obbligatori rappresentano secondo Gino Luzzatto il vero debito pubblico veneziano<sup>24</sup>, mentre a Genova – come si è visto – la loro fortuna tramonta nella seconda metà del Duecento.

Naturalmente il servizio del debito pubblico veneziano è oggetto di interventi e messe a punto. Il suo ordinamento in termini pressoché definitivi avviene tra il 1224 ed il 1252, epoca in cui è attestata l'esistenza di una Camera degli imprestiti che cura la riscossione dei prestiti obbligatori, i trasferimenti di partite da un titolare all'altro, la restituzione parziale o totale dei capitali. I prestiti colpiscono tutti i cittadini veneziani proprietari di beni superiori ad un minimo e sono commisurati ad una percentuale del loro patrimonio, esclusi però i crediti fruttiferi verso lo Stato; sono imposti in misura variabile anno per anno in base alle necessità del momento, sono rimborsabili alla loro scadenza e fruttano un interesse differenziato a seconda dei prestiti. Nel 1262 (dodici anni avanti il primo consolidamento genovese) si unificano tutti i debiti in un solo corpo consolidato al 5%, riunendo le partite intestate al medesimo contribuente; si stabilisce per le spese ordinarie un limite di £. 3.000 il mese e si assegnano le entrate eccedenti al servizio prioritario degli interessi, che sono pagabili in rate semestrali; l'eventuale sopravanzo può essere impiegato nell'ammortamento del debito, lasciato pertanto alle disponibilità ed alla discrezionalità del comune<sup>25</sup>.

Dopo questo primo consolidamento, si apre un periodo di oltre un secolo, contrassegnato – salvo brevi periodi di crisi – dal regolare pagamento degli interessi al 5% e dalla fiducia del mercato, come dimostra l'alto corso dei prestiti<sup>26</sup>. La situazione si capovolge e precipita rapidamente verso la crisi alla fine del Trecento (1378-1381) quando si accende l'ultimo conflitto con Genova, quello che chiude la rivalità secolare delle due repubbliche lasciandole però finanziariamente stremate. Sin dal 1377, anno di preparazione della guerra, e ancor più nel 1380, quando i nemici sono nella laguna mi-

---

<sup>23</sup> G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia* cit., pp. 14-18.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 21-29. Per il capitolare degli ufficiali degli imprestiti v. *I prestiti della Repubblica di Venezia* cit., doc. 20, pp. 38-53. Per la limitazione delle spese ordinarie v. *Bilanci generali della repubblica di Venezia*, I/1, Venezia 1912, doc. 40.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 129-131.

nacciando la stessa Venezia, il governo moltiplica i prestiti forzosi ed anzi, per accrescere l'imponibile sul quale prelevarli, dapprima include nel calcolo dei patrimoni anche i mutui forzosi (che in precedenza ne erano esclusi) e poi ordina il rifacimento completo dell'estimo (catastico del 1379). La pace di Torino (1381) consente bensì di avviare un programma di risanamento finanziario, ma la sua realizzazione è rallentata da ostacoli di varia natura; il più grave è la rovina di molti contribuenti per l'eccesso di oneri fiscali, il che si traduce da un lato nella caduta degli investimenti produttivi (e quindi del processo di formazione della ricchezza), dall'altro nella impossibilità per l'erario di rimborsare i prestiti e di pagare regolarmente gli interessi legali. Nel febbraio 1382 questi ultimi sono ridotti dal 5% al 4%<sup>27</sup>, ma negli anni seguenti scendono di fatto anche all'1,5 od all'1% a causa di ulteriori riduzioni, sospensioni nel pagamento, trattenute sul loro importo. Come è noto, la finanza pubblica veneziana conoscerà una ripresa temporanea tra il 1389 ed il 1403, ma le nuove guerre espansive nella terraferma provocheranno una nuova esplosione del debito pubblico<sup>28</sup>.

Anche per Venezia, le fonti consentono di avere un'idea dell'evoluzione del debito pubblico consolidato. Stando ai dati elaborati da F.C. Lane e tenendo conto anche delle restituzioni effettuate nel corso del tempo, tra il 1279 ed il 1404 il debito del Monte vecchio, com'era chiamato, sarebbe cresciuto da 400.000 a 14 milioni di lire a grossi, cioè da 200.000 a 5,4 milioni di ducati d'oro<sup>29</sup>, con un aumento netto di quasi 26 volte l'importo iniziale.

##### 5. Banche e banchieri

La finanza, in particolare pubblica, ed il commercio sono i settori d'azione preferiti da operatori che si inseriscono volentieri tra l'erario ed i risparmiatori privati per facilitare i mutui pubblici ed il pagamenti degli interessi, si interessano di gabelle prendendole in appalto o facendosene esattori

---

<sup>27</sup> *Bilanci generali della repubblica di Venezia* cit., doc. 70.

<sup>28</sup> G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia* cit., pp. 177-213

<sup>29</sup> F.C. LANE, *Sull'ammontare del "Monte vecchio" di Venezia*, in G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della repubblica di Venezia* cit., p. 283. Secondo Luzzatto (*Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, p. 142) il debito pubblico veneziano doveva aggirarsi sui 4 milioni di ducati alla vigilia della guerra di Chioggia e sui 6 milioni al suo termine. Quest'ultima valutazione trova riscontro nell'importo dei proventi annualmente pagati dalla Camera degli'impresiti, che da una media di 238.000 ducati nel triennio 1386-88 scese gradualmente ad una media di 194.000 ducati nel triennio 1396-98: *Bilanci generali della repubblica di Venezia* cit., doc. 74.

per conto dell'erario, speculano sui corsi di mercato, finanziano il grande commercio, accettano denaro in deposito od in compartecipazione, effettuano operazioni di cambio manuale e traettizio, ecc. Sono chiamati banchieri, un termine discutibile come ho già detto, e la loro fisionomia presenta connotati mutevoli, nel senso che, a seconda dell'ambiente e della sua evoluzione, sono portati a prediligere ora le operazioni con il fisco o con i privati, ora il cambio delle monete od il commercio coloniale, ma senza mai escludere ogni altra opportunità in settori diversi.

Anche in questo mondo così variegato, Genova e Venezia vivono esperienze che vanno esaminate distintamente.

Per Genova il ricordo più antico di questi operatori risale al 1150, quando un'operazione finanziaria dei consoli ci rivela l'esistenza in città di *banchi comunis Ianuae* che sono gli unici autorizzati a cambiare monete estere e che per tale privilegio, oltre ad alcuni verosimili obblighi di gestione, debbono pagare al comune un diritto di licenza o di affitto dei banchi o *tabulae*, la sede materiale di tale attività<sup>30</sup>. Nel 1150, dunque, i consoli del comune, pressati da necessità finanziarie, vendono per 29 anni ad un consorzio di privati l'introito dei banchi per 400 lire con due condizioni: che i compratori mantengano aperti 8 banchi come minimo (*non possint habere minus de banchis octo, sed plus habeant quantos voluerint*) e che il comune possa riprendere possesso dei banchi in qualunque momento pagando ai consorti 500 lire (in moneta e in pepe)<sup>31</sup>. Sebbene il contratto di vendita menzioni soltanto il cambio di monete estere, gli atti notarili genovesi che iniziano proprio a partire da quel tempo – dapprima per spezzoni e dal 1195 in termini sostanzialmente continui – ci hanno lasciato numerose notizie del tipo di imprenditore che gestisce tali banchi e che è un mercante tuttofare chiamato *bancherius* perché il suo lavoro si svolge dietro un tavolo (un *bancus*) sistemato nella piazza degli affari ed eventualmente preso in affitto dai titolari<sup>32</sup>. Sono i tempi eroici dell'economia genovese: il commercio ter-

---

<sup>30</sup> Sull'attività bancaria a Genova dai primordi documentati sino alla metà del sec. XIII è sempre fondamentale R.S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano 1956.

<sup>31</sup> *I Libri Iurium*, I/1 cit., doc. 125; computando 8 banchi, ogni anno ciascuno di essi avrebbe dovuto rendere al consorzio più delle 1,7 lire per cui l'aveva acquistato dal comune.

<sup>32</sup> R. DI TUCCI, *Studi sull'economia genovese del secolo decimosecondo. La nave e i contratti marittimi. La banca privata*, Torino 1933, pp. 83-84 e doc. I, con cui i tre titolari del

restre e marittimo apre prospettive di straordinari guadagni, ancora tutti da cogliere, ma il processo di accumulazione è agli inizi ed il problema maggiore per gli imprenditori è quello di radunare i capitali da investire. Ecco dunque un largo spazio di manovra per i *bancherii*, che cercano di annodare le fila della domanda e dell'offerta di denaro e, contemporaneamente, di partecipare in prima persona ai traffici. Il *bancherius* genovese del sec. XII riceve denaro altrui in deposito od in partecipazione<sup>33</sup>, cambia monete di una specie con altre di specie diversa<sup>34</sup>, fa operazioni di cambio con altre piazze<sup>35</sup>, concede prestiti ad interesse<sup>36</sup>, acquista merci per rivenderle o per farle rivendere in altre piazze<sup>37</sup>, partecipa come socio *stans* a commende oltremare<sup>38</sup>; è dunque, contemporaneamente, cambiavalute, banchiere in senso moderno, commerciante in proprio, compartecipa in commerci eseguiti da altri.

Le stesse fonti hanno lasciato il ricordo di numerosi esponenti di quel ceto; nel primo spezzone di atti, quello di Giovanni Scriba (1154-1164), i contraenti ed i testimoni definiti esplicitamente *bancherii* non raggiungono la decina, numero tutt'altro che modesto se si pensa che proviene da un solo notaio. Per il quarantennio a cavallo dell'anno 1200, Lopez ne menziona una ventina, ricavata dai pochi rogiti superstiti<sup>39</sup>; se è difficile valutare la rappresentatività di questo manipolo di nomi, colpisce in ogni caso la persistenza nel tempo di alcuni di essi, che ritroviamo anche a distanza di 8-10 anni.

Stando alla documentazione superstite, i *bancherii* genovesi sono al centro di una rete d'affari che si estende dai principali empori del Mediterraneo alle fiere di Champagne, con le quali i Genovesi hanno tanta dimestichezza da introdurre nei contratti di *cambium* terrestre con quelle piazze delle clausole di salvaguardia contro i rischi di svalutazione monetaria<sup>40</sup>.

---

banco l'affittano per 4 anni a due fratelli che sino ad allora l'avevano gestito per loro conto; l'affitto è di 8 lire l'anno.

<sup>33</sup> *Ibidem*, docc. III, X, XI, XIII-XXI.

<sup>34</sup> *Ibidem*, docc. IV-VI, XLVI.

<sup>35</sup> *Ibidem*, docc. XXIX, XXX.

<sup>36</sup> *Ibidem*, docc. XXVI-XXVIII, XXXII.

<sup>37</sup> *Ibidem*, docc. XLIV, XLV.

<sup>38</sup> *Ibidem*, docc. XXXIV, XXXVI, XXXVII e XXXIX.

<sup>39</sup> R.S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova* cit., p. 131.

<sup>40</sup> M. CHIAUDANO, *La moneta di Genova nel secolo XII*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Milano 1957, pp. 187-214.

Alla metà del sec. XIII, la settima crociata è l'occasione per una grossa operazione finanziaria, i prestiti fatti a Luigi IX per pagare le spese di viaggio e permanenza in Terrasanta e quelli fatti con il suo avallo a signori del seguito<sup>41</sup>. Gli armatori delle navi (noleggiate a Genova) e quanti hanno fornito il denaro ricevono in cambio dei mandati di pagamento muniti del sigillo regio e spiccati per conto del sovrano sul suo tesoro; i creditori inviano i mandati ai propri procuratori residenti a Parigi, che li riscuotono nella capitale e poi inoltrano il denaro a Genova tramite le fiere di Champagne, oppure li scontano presso altri banchieri ai quali consegnano i mandati che questi ultimi provvederanno ad incassare direttamente. Si tratta di un'operazione alla quale partecipano a Genova decine di capitalisti, tra cui una maggioranza di Piacentini qualificati *bancherii* ed un numero più ristretto di Genovesi: i primi, tra i quali spiccano i Leccacorvo, sono dediti soprattutto al maneggio del denaro; i secondi, tra cui prevalgono i magnati del comune, hanno notevoli interessi non solo nell'attività finanziaria, ma anche nel commercio e, in qualche caso, nell'industria della lana. Entrambi i gruppi si occupano dunque di mutui e di cambi traettizi, ma – come ha osservato Lopez – queste operazioni sono accessorie o strumentali rispetto all'attività principale che consiste per i primi nella gestione di un *bancus* autorizzato dal comune e per i secondi nel commercio<sup>42</sup>; un altro elemento distintivo è che quelli lavorano in buona parte con il capitale dei depositi, mentre questi investono principalmente capitali propri.

Alla metà del Duecento la finanza privata genovese si è dunque arricchita in termini di disponibilità, di gamma operativa e di respiro geografico, tanto da richiedere una regolamentazione generale che vede la luce tra il 1257 ed il 1262<sup>43</sup>. La normativa definisce i banchieri in termini molto sem-

<sup>41</sup> L.T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di San Ludovico IX re di Francia*, Genova 1859, e A.-E. SAYOUS, *Les mandats de Saint Louis sur son trésor et le mouvement international des capitaux pendant la septième croisade (1248-1254)*, in « *Revue historique* », CLXVII (1931), ora in *Commerce et finances en Méditerranée au Moyen Age*, London 1988.

<sup>42</sup> R.S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova* cit., pp. 34-37, 39.

<sup>43</sup> *Regulae Comperarum Capituli*, in *Leges Genuenses*, a cura di C. DESIMONI, L.T. BELGRANO, V. POGGI, Torino 1901 (*Historiae Patriae Monumenta*, XVIII). Sebbene attribuite da taluni alla metà del sec. XIV (v. ad es H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., pp. XXIV-XXV), la maggior parte delle norme è già contenuta nei c.d. *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, in « *Miscellanea di Storia Italiana* », XI (1871), che nonostante il titolo si riferiscono per la maggior parte – ed in particolare per quella che qui ci interessa – a Genova: V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel Medioevo. La*

plificati: sono tutti coloro che hanno un banco per esercitare *officium bancharie seu mense nummularie* <sup>44</sup>; in un altro capitolo, che impone ai banchieri di pagare i propri creditori entro i termini concordati, si precisa che l'obbligo si estende anche a coloro che lavorano ad *modum et formam banche-rriorum* senza esserlo, purché *super banchos tenea(n)t cartularios et monetam ad modum banche-rriorum sive campsorum* <sup>45</sup>. Ecco dunque una distinzione tra coloro che hanno diritto alla qualifica di banchieri (verosimilmente perché gestiscono un banco pubblico) e coloro che a rigore non lo sono (forse perché hanno un proprio banco), ma che svolgono la medesima attività. La precisazione *banche-rii sive campsores* fa intravedere un'ulteriore distinzione tra i primi, che lavorano soprattutto con i cartulari (a cui la legge riconosce valore legale per i giri conto) <sup>46</sup> ed i secondi, dediti di preferenza al cambio delle monete. In aggiunta alle due figure precedenti, gli statuti accennano ad altri personaggi che svolgono attività proprie della banca; anzitutto gli *usu-rarii publici* (genovesi? Ebrei? Non si dice) che sono specializzati in prestiti su pegno e debbono giurare avanti il podestà di non chiedere ai debitori un interesse superiore al 15% l'anno <sup>47</sup>. E poi vi sono figure sfuggenti che prestano denaro ai contadini con rimborso sul prossimo raccolto, alle quali un apposito capitolo (forse dettato da una situazione contingente) impone di non eccedere l'interesse del 20% in ragione d'anno <sup>48</sup>.

La moltiplicazione dei banchieri che agiscono per interposta persona o con soci occulti è all'origine di un'altra disposizione attribuibile forse al primo Trecento che fa obbligo a tutti i *campsores* e *banche-rii* titolari di un banco ed ai loro soci di formalizzare i reciproci rapporti e le rispettive re-

---

*tradizione manoscritta e le fonti*, Genova 1980. Sulla legislazione genovese in materia di attività bancaria v. V. PIERGIOVANNI, *I banchieri nel diritto genovese e nella scienza giuridica tra medioevo ed età moderna*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale: amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del convegno, Genova 1-6 ottobre 1990 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXI/1, 1991), pp. 205-223.

<sup>44</sup> *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 187, col. 111.

<sup>45</sup> *Ibidem*, cap. 190, col. 114, e *Statuti di Pera* cit., libro II, cap. LXXIX.

<sup>46</sup> *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 187, col. 113, e *Statuti di Pera* cit., libro II, cap. LXXVIII.

<sup>47</sup> *Ibidem*, libro II, capp. XXIX e XXX. Un'aggiunta del 1290 (*ivi*, cap. CXCII) vieta agli usurai di ricevere pegni da servi o famuli all'insaputa dei padroni, il che significa che si tratta di prestatori su pegno.

<sup>48</sup> *Ibidem*, libro II, cap. XCIII.

sponsabilità finanziarie avanti un notaio; entro tre giorni i pubblici notai ne daranno formale notizia in *contracta banchorum, ut sciant gentes qui tenent banchum et qui sunt socii cuiuslibet bancherii* <sup>49</sup>.

Il problema delle garanzie dovute da chi maneggia denaro altrui si presenta anche nel campo della finanza pubblica ed ha vaste implicazioni che interessano i *bancherii* e non solo loro. Nel quadro delle riforme attuate nel primo ventennio del '300, ad esempio, si stabilisce che i maggiori partecipi di ogni compera (ossia debito pubblico) debbano indicare in un atto notabile le banche sicure in cui debbono accreditarsi gli interessi maturati a loro favore <sup>50</sup>. Altre disposizioni sanciscono l'obbligo per i dipendenti pubblici ed i funzionari delle compere di fornire cauzioni per il servizio svolto e prescrivono agli acquirenti dei pubblici introiti di indicare idonei fideiussori per il pagamento del prezzo d'appalto <sup>51</sup>. In virtù di queste norme, oggi disponiamo di una documentazione ricchissima sulla folla di operatori finanziari che, in modo accidentale od in veste professionale, gravitano nell'area della finanza pubblica.

Dei primi tempi sono rimasti soltanto due elenchi di garanti del 1326, senza indicazione di professione, ma a partire dal 1340 è possibile risalire ai nomi dei banchieri "sicuri" che svolgono servizio di cassa per l'amministrazione comunale e per quella delle varie compere; quanto ai garanti, essi sono registrati in appositi partitari, uno per anno, di cui esiste la serie pressoché completa dalla fine del '300 ai primi del '700 <sup>52</sup>. Sono ogni anno diverse centinaia di nomi, dei quali nei primi tempi, per facilitare l'identificazione, si indica sovente la professione od il mestiere, che invece tendono ad essere tralasciati nel corso del '400.

Si tratta beninteso di fonti parziali, dalle quali possono conoscersi non tutti i banchieri attivi a Genova, ma solo quelli che lavorano con il comune

<sup>49</sup> *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 187, col. 112.

<sup>50</sup> *Ibidem*, cap. 35, coll. 48-49.

<sup>51</sup> *Ibidem*, cap. 10, col. 42; cap. 209, coll. 124-128; cap. 257, coll. 150-152.

<sup>52</sup> A.S.G., pand. n. 18 C, San Giorgio: sala 37, serie *Approbatorum* (in corso di riordinamento). L'iscrizione di ciascun garante nel partitario era subordinata al parere del doge e del consiglio, che indicavano anche la somma massima per la quale poteva prestare cauzione a favore di terzi. L'indicazione della professione o del mestiere permette di constatare, nella seconda metà del '300, la presenza tra i garanti di numerosi banchieri, notai e *speciarii*, ma anche lanaioli, artigiani e rivenditori.



ed il debito pubblico e quelli iscritti nell'albo ufficiale dei fideiussori. Da un rapido sondaggio in quest'ultima documentazione risulta che a Genova gli operatori qualificati *bancherii* sono 13 nel 1340, 30 nel 1356-58 e 21 nel 1390-91; sono cifre minime, come si è avvertito, ma sufficienti a testimoniare una vivace attività finanziaria.

Quali aspetti abbia tale attività, lo si deduce in parte dalle stesse fonti testé indicate: esazione di imposte per conto del comune e delle compere, compra-vendita di capitali e pagamento degli interessi sul debito pubblico, trasferimento di partite, partecipazioni ad appalti fiscali, fideiussioni per conto di terzi. Altri aspetti, più sfuggenti, sono stati messi recentemente in luce da Giovanna Balbi, che ha potuto ricostruire le vicende di alcune aziende bancarie, documentando non solo i rapporti con il potere politico e le funzioni svolte nelle magistrature pubbliche, ma anche la compartecipazione ad imprese marittime (le Maone di Chio), un'intensa attività commerciale (dalla quale provengono o verso la quale si indirizzano), l'esercizio di imprese laniere e certamente gli affari di cambio traettizio con altre piazze<sup>53</sup>.

Il mondo bancario genovese è insomma in trasformazione ed il processo è facilitato dalla mancanza di qualsiasi vincolo corporativo: la professione di banchiere o *campsor* è del tutto libera, salvo il rispetto delle leggi in materia di garanzie, gestione ed ubicazione. Gli operatori minori tendono probabilmente a specializzarsi nel cambio manuale delle valute. A coloro che hanno qualche maggior disponibilità, l'inclusione tra i fideiussori riconosciuti apre le porte ad operazioni più variate e redditizie, tra cui prevalgono quelle alimentate dai depositi; sono i c.d. banchieri *de tapeto* o *de scripta*. Altri ancora, con più lunga esperienza (ed accumulazione) alle spalle o con maggiori beni di fortuna si espandono nei settori della finanza pubblica, della mercatura, della navigazione e dell'industria; sono i primi mercanti banchieri che possono anche provenire dai ceti popolari, ma che finiscono per saldarsi con l'antica aristocrazia. Di essi troviamo una esemplare testimonianza nei libri contabili dei banchieri Lomellini, oggi conservati tra le carte del Banco di San Giorgio. Il movimento di denaro che entra ed esce dalla cassa supera il milione di lire nel 1386 ed il mezzo milione nel 1397<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991, pp. 242-249.

<sup>54</sup> A.S.G., pand. n. 17, San Giorgio: parte prima, nn. 7146 e 7150. I due registri sono il libro cassa del 1386 e quello del 1397. Raffaele di Tucci (*Studi sull'economia genovese* cit., pp. 131-132) segnala un giornale del 1386 che a tutt'oggi non è stato ritrovato.

Le operazioni registrate nel giornale sono di vario genere: accettazione e rimborso di depositi a richiesta dei depositanti; giro di partite tra i conti dei clienti; commercio di metalli preziosi spesso portati in zecca per essere monetati; cambi esteri negoziati direttamente o liquidati per conto altrui; prestiti a terzi (tra cui s'intravedono operazioni di alta finanza internazionale come quella con il re di Portogallo); operazioni di tesoreria per conto dello Stato; assicurazioni marittime; compravendite di merci.

A Venezia l'evoluzione delle attività bancarie segue itinerari che non si discostano molto da quelli genovesi, almeno agli inizi. Nel 1164, per necessità belliche, il governo veneziano vende per 11 anni ad un consorzio di privati tutti i redditi del mercato pubblico di Rialto, inclusi quelli delle *tabule dei cambiavalute*<sup>55</sup>: è esattamente quanto succede a Genova nel 1150 con la vendita per 29 anni dell'introito dei banchi pubblici. Comuni alle due città sono anche altri provvedimenti di cui abbiamo notizia. Per evitare il dilagare delle monete false o troppo tosate il governo veneziano interviene nel 1270 invitando i percettori ad inciderle ed a portarle in zecca<sup>56</sup>; negli stessi anni il podestà di Genova interviene contro i falsari ed i tosatori minacciando il taglio della mano destra<sup>57</sup>. È vero peraltro che la coincidenza cronologica di questi bandi monetari può essere del tutto casuale, perché si tratta di norme che i governi del tempo reiteravano più e più volte. Mi pare invece significativa un'altra concordanza, sia pure cronologicamente distanziata nel tempo, quella riguardante le garanzie che i banchieri debbono prestare. L'intervento più precoce sembra essere quello del governo veneziano, che nel 1270 impone ai *campsores* di Rialto garanzie personali per £. 3.000 e nel 1283 estende l'obbligo a quelli di San Marco per £. 1.000. Gli uni e gli altri hanno senza dubbio in comune il commercio delle monete e dei metalli preziosi; su quest'ultimo punto ricordo un partito del 1268 per il quale i mercanti tedeschi che giungono a Venezia con argento grezzo o monetato debbono presentarlo alla zecca (per il peso ed il saggio) e, se con essa non si accordano, debbono venderlo ai banchi aperti sui due lati (*inter duas scalas*) di Rialto oppure in San Marco *ad cam-*

---

<sup>55</sup> *I prestiti della Repubblica di Venezia* cit., doc. 1.

<sup>56</sup> *Problemi monetari veneziani (fino a tutto il sec. XIV)*, a cura di R. CESSI, Padova 1937 (Documenti finanziari della repubblica di Venezia, Serie IV, I), doc. 17.

<sup>57</sup> *Regulae Comperarum Capituli* cit., cap. 187, coll. 111-112, e *Statuti di Pera* cit., libro IV, cap. CLX, p. 153.

*bium*<sup>58</sup>. Ma il diverso importo suggerisce un'incipiente diversificazione di attività, non ancora consacrata in termini nominali e tuttavia ormai in atto: quella tra i *campsores* ancora fedeli all'attività tradizionale, che probabilmente hanno i loro banchi presso il campanile di San Marco e trafficano soprattutto con viaggiatori e pellegrini; e coloro che lavorano a Rialto, nel quartiere degli affari, e fanno un tale uso di carta e penna per registrare depositi e prelievi, giri conto, prestiti attivi e passivi, che più tardi i loro banchi saranno chiamati *de scripta*<sup>59</sup>. L'attività di questi ultimi sembra acquisire un rilievo crescente, al punto che nel 1318 la garanzia loro richiesta è aumentata da 3.000 a 5.000 lire<sup>60</sup>; ad essi è dedicata una norma del 1322, che li obbliga a pagare personalmente i creditori entro tre giorni senza rimandarli ad altri *campsores* e che tenta di impedire questa pratica (molto diffusa anche a Genova ed ivi condannata) proibendo loro di farsi delle *scripte* reciproche, ossia – diremmo oggi – di aprirsi vicendevolmente dei conti correnti di corrispondenza: il divieto si dimostra però tanto *damnosum et sinistrum* che nel 1327 viene revocato e si ripristina il precedente regime di libertà nei rapporti tra i banchi<sup>61</sup>. Accanto alle due categorie precedenti, a Venezia altri soggetti sono dediti ad attività creditizie quali i mutui terrestri ad interesse che possono arrivare a tassi usurari<sup>62</sup>, i cambi finanziari o le vendite di merci da pagarsi a termine *cum additione denariorum*; queste operazioni, spesso concluse con l'intervento di mediatori ed altri procacciatori d'affari, sono così diffuse e condivise nella pratica quotidiana che il tentativo di vietarle, fatto nel marzo 1357, viene abbandonato pochi mesi più tardi<sup>63</sup>.

---

<sup>58</sup> *Problemi monetari veneziani* cit., doc. 14.

<sup>59</sup> R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market. Banks, Panics and the Public Debt, 1200-1500*, Johns Hopkins University Press 1997, *passim*; *Problemi monetari veneziani* cit., doc. 160.

<sup>60</sup> *Ibidem*, doc. 75.

<sup>61</sup> *Ibidem*, docc. 80 e 87. La legge del 1322 ammette un'eccezione: per il creditore che accetti di farsi pagare da un altro *campsor*; in questo caso ogni banchiere può riconoscersi debitore e creditore verso l'altro, ma solo per la somma spettante al cliente. Sul regime bancario a Venezia v. E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XII al XVII*, Milano 1869, reprint Milano 1977.

<sup>62</sup> Nel dicembre 1356 si segnalano interessi del 25, 30 e 40% in città, contro aliquote del 10-12% nelle zone circostanti: *Problemi monetari veneziani* cit., doc. 123.

<sup>63</sup> *Ibidem*, docc. 127 del 19 marzo 1357, 128 del 22 giugno 1357 e 131 del 25 settembre 1357.

Circa l'attività delle banche *de scripta*, Reinhold Mueller, uno dei maggiori esperti della finanza veneziana nel tardo Medioevo, ha studiato molti atti giudiziari e tre registri privati della seconda metà del Trecento descrivendo numerosi aspetti del loro operare: gli strumenti contabili usati, la frequenza delle varie specie di operazioni, il movimento dei depositi, il largo uso della *bank money*, ossia del giro conto. A ciò bisogna aggiungere il commercio in proprio, in società o per interposta persona di merci (specialmente di rame, stagno, argento, spezie, tele *de fonticu e de ruga*), la compra-vendita di cambiali tratte, la concessione di fideiussioni a favore di terzi; ed alcuni servizi alla clientela, *in primis* l'esazione di rendite del debito pubblico ed il pagamento delle imposte<sup>64</sup>. A differenza di quel che accade a Genova, a Venezia le banche *de scripta* non partecipano alla gestione del debito pubblico, saldamente nelle mani dello Stato, né sembrano svolgere un servizio di tesoreria per conto del fisco.

Più difficile è stabilire quali siano il numero, l'orizzonte operativo ed il giro d'affari delle banche *de scripta*. Quelle di Rialto sono state stimate in 3-4 nel sec. XIII, salite a 8-10 mezzo secolo più tardi, ridiscese a 3-4 dopo la crisi degli anni '70 del Trecento e rimaste a tale livello fino al sec. XVI<sup>65</sup>. Mueller, a più riprese, le definisce banche locali ed osserva che esse tendono ad avere una maggior importanza anche per la più frequente presenza di nobili, che le gestiscono direttamente o ne sono soci<sup>66</sup>. Il quadro delle banche *de scripta* così delineato può destare forse qualche perplessità, sia per la modestia del loro numero in una piazza mondiale come Venezia<sup>67</sup>, sia per l'idea che si tratti di aziende individuali in cui si esaurisce l'attività del titolare. In realtà, nonostante la riduzione nel numero, il giro d'affari di ciascuna tende ad allargarsi considerevolmente e ciò si avverte soprattutto a partire dal tardo Trecento,

---

<sup>64</sup> Sull'esercizio di tali attività si vedano le relazioni presentate in Consiglio il 28 settembre 1374 (*Problemi monetari veneziani* cit., doc. 160); ivi, la proposta non accolta di istituire un banco comunale di deposito e giro, che riproduce quella già presentata nel 1356 ed allora egualmente respinta (*Ibidem*, doc. 124).

<sup>65</sup> R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market* cit., p. 37.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 81-83.

<sup>67</sup> Ci si può chiedere ad esempio se le quattro banche menzionate da Marin Sanudo nel 1493 (R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market* cit., p. 4) siano le sole esistenti a Venezia o solo le più importanti, se le fonti prevalentemente legislative possano considerarsi un buon campione dell'universo dei banchieri e se le fonti notarili non possano fornire altre notizie.

tanto è vero che nel 1374 si denunciano in Consiglio i danni derivanti dall'esistenza di *aliquod banchum nimium potens*, senza però innovare il regime vigente<sup>68</sup>; l'unica modifica introdotta molto più tardi riguarda la garanzia legale cui è subordinato l'esercizio delle banche *de scripta* che, dopo l'aumento nel 1318 a 5.000 lire, sarà portata nel 1455 a 20.000 ducati e nel 1523 a 25.000 ducati<sup>69</sup>. Le banche veneziane *de scripta*, od almeno alcune di esse, possono essere concepite come filiali, sia pure specializzate in attività bancarie, di aziende di proprietà nobiliare o popolare che agiscono in molteplici campi. Per citare un solo esempio Marco Corner, che nel 1353 è titolare di un banco a Rialto, ha stipulato con Vito Lion una società commerciale con un capitale di 83.000 ducati ed il fratello Federico, anche lui socio, nel 1366 fa un grosso prestito (60.000 ducati) a Pietro I di Lusignano<sup>70</sup>. Questo caso, come pure quelli del doge Ranieri Zeno a mezzo Duecento e soprattutto di Tomaso Sanudo, di Federico Corner e delle dinastie degli Ziani, dei Soranzo e dei Cocco nel Trecento ed oltre<sup>71</sup> dimostrano che anche a Venezia si sta formando ed irrobustendo un ceto di mercanti banchieri analogamente a quanto avviene a Genova, a Firenze od altrove; sua caratteristica principale è di alimentarsi in prevalenza non già con il debito pubblico e per suo tramite con le imposte sui consumi, come a Genova, ma da una rete di commerci terrestri ed oltremarini che la repubblica riesce ancora a preservare.

Ma vediamo, per concludere, di riprendere le fila di quanto si è finora osservato in termini comparativi. Cominciando dalla popolazione e trascurando il contado (su cui non sappiamo alcunché), ricordo che la popolazione di Genova è grosso modo la metà, come massimo, di quella veneziana. Quanto al debito pubblico permanente, tra la seconda metà del Duecento e gli inizi del Quattrocento esso aumenta a Genova da 0,4 a 4,6 milioni di genovini d'oro ed a Venezia da 0,2 a circa 5,4 milioni di ducati; in termini assoluti, dunque, cresce di più a Venezia, ma se teniamo conto della popolazione le cose appaiono in termini alquanto diversi. Il debito passa infatti da 8 a 92 genovini pro capite a Genova e da 2 a 49 ducati a

---

<sup>68</sup> *Problemi monetari veneziani* cit., doc. 160.

<sup>69</sup> R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market* cit., pp. 58 e 61; per consentire un appropriato confronto, l'Autore ricorda che i 20.000 ducati del 1455 rappresentano 10 - 12 volte l'importo in vigore dal 1318.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 581; e G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana* cit., pp. 118-119.

<sup>71</sup> Su di essi cfr. *Ibidem*, *passim*.

Venezia<sup>72</sup>; poiché le due monete sono pressoché equivalenti, i dati suffragano alcune considerazioni sinora soltanto enunciate, tra cui: 1) che l'espansione dello Stato genovese e la sua rivalità con le altre repubbliche marinare ha richiesto ai suoi cittadini uno sforzo finanziario assai maggiore di quanto sia accaduto a Venezia; 2) che al termine della guerra di Chioggia la mole del debito pubblico (e quindi la pressione fiscale che lo nutre) è giunta a Genova ad un livello doppio che a Venezia, il che fornisce un'ulteriore chiave esplicativa delle successive vicende politiche dei due comuni: mi limito a ricordare per il primo le lotte di fazione e le ripetute perdite di sovranità, per il secondo la vittoriosa espansione in terraferma. Circa l'evoluzione dell'attività bancaria, in entrambe le città essa è caratterizzata da una comune linea di sviluppo, nel senso che un analogo regime di libertà economica favorisce ovunque una certa specializzazione delle aziende, di cui alcune si appiattiscono sul cambio manuale, altre si concentrano nella gestione dei depositi e nel credito (le banche *de scripta*), altre ancora combinano le operazioni bancarie precedenti con affari di altra natura. Se si vuole cogliere una differenza tra Genova e Venezia la si può forse trovare in quest'ultimo gruppo, che a Genova si mostra più vivace, più mobile e dal quale sono spuntate alcune propaggini che operano nella penisola iberica, già tappa del periplo marittimo verso le Fiandre, divenuta nel Trecento base di rifornimento dell'oro africano e sede di nuovi traffici in alternativa a quelli sempre più travagliati nel Medio Oriente, dove invece Venezia è pervicacemente ed ancora fruttuosamente presente.

Più in generale, mi pare si possa dire che, come negli scambi dei beni la necessità di un terreno d'intesa arbitrato dalla legge ha generato il diritto mercantile in entrambe le città, come l'amministrazione delle colonie veneziane e genovesi non presenta connotati sostanzialmente dissimili, così anche nel settore finanziario le esigenze dell'organismo statale hanno sollevato problemi simili, che le due città hanno risolto autonomamente con soluzioni analoghe, anche se non identiche. Sono i condizionamenti della dura realtà delle cose.

---

<sup>72</sup> I dati sono riferiti ad una popolazione media di 50.000 abitanti per Genova e di 110.000 per Venezia.

## *Genova e Venezia, la moneta dal XII al XIV secolo*

Alan M. Stahl

All'inizio del dodicesimo secolo, le monete di Genova e Venezia erano modeste, anche al confronto con le altre monete italiane dell'epoca<sup>1</sup>. Nel corso di questo secolo, entrambe le città coniarono una propria moneta di conto basata su un denaro conosciuto e fidato; nei primi anni del Duecento entrarono nell'arena della monetazione internazionale con una moneta d'argento fino per giungere, nella seconda metà del secolo, alla monetazione aurea, base del commercio internazionale. I particolari di questa storia, ove accertati con una certa sicurezza, sono diversi per le due città, e dipendono dalle loro diverse situazioni geografiche e politiche.

Le prime fasi della monetazione genovese sono ben documentate e accertate dagli studiosi<sup>2</sup>. Prima degli anni Trenta del dodicesimo secolo i Genovesi si servivano delle monete di Pavia che, insieme a quelle di Milano, Verona e Lucca, erano battute nelle quattro zecche imperiali dell'Italia settentrionale. Nei primi decenni del secolo i denari pavesi furono sottoposti ad una serie di svilimenti, ricordati negli annali genovesi e di riflesso nei documenti commerciali e politici<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Per la monetazione d'Italia del periodo v. C.M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Bologna 1975, pp. 13-46; per quella d'Europa nell'insieme P. SPUFFORD, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 27-105. Ricerche nell'Archivio di Stato di Venezia sono state condotte grazie ad una serie di borse della fondazione Delmas. Vorrei ringraziare Michael Matzke, Andrea Saccocci e Lucia Travaini per il loro aiuto in questo lavoro, e Carmen Arnold-Biucchi per la collaborazione alla versione italiana.

<sup>2</sup> M. CHIAUDANO, *La moneta di Genova nel secolo XII*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, I, pp. 189-214; G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova 1975, pp. 13-18.

<sup>3</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), I, pp. 13-14 (1102), 15-16 (1115); *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936-1942 (*Ibidem*, 77, 79, 89), I, docc. 42 (1127), 56 (1130). Il doc. 42 anche in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. PUNCUH, A.

Nel dicembre del 1138, l'imperatore Corrado II concesse al comune genovese il privilegio di battere moneta, osservando che era un diritto che non aveva ancora esercitato<sup>4</sup>. I consoli genovesi sfruttarono presto questo privilegio; negli anni seguenti emanarono norme contro la contraffazione della moneta genovese e dedicarono una quota dei profitti della zecca alla costruzione della chiesa di San Lorenzo<sup>5</sup>. Finalmente, nel 1141, bandirono un appalto per la coniazione, che fissò lo standard del nuovo denaro genovese a un terzo d'argento contro due terzi di rame e a un peso di circa un grammo<sup>6</sup>. L'aspetto di questi denari rimase tipico delle monete genovesi per tutta l'epoca comunale: da un lato il nome della città posto intorno all'immagine di una porta o castello, dall'altro il nome di Corrado intorno ad una croce.

Le prime monete di Venezia sono diverse da quelle di Genova e delle altre città italiane, in larga misura per la sua posizione istituzionale non soggetta alla giurisdizione degli imperatori occidentali<sup>7</sup>. Dall'epoca carolingia in poi, Venezia emise una serie di denari che portavano di solito il nome dell'imperatore occidentale e, almeno in qualche periodo, circolavano in Europa fra le monete ufficialmente autorizzate<sup>8</sup>. Il sito della zecca primitiva di Venezia fu venduto nel 1112; è quindi possibile che la coniazione sia stata

ROVERE, S. DELLACASA, E. MADIA, M. BIBOLINI, E. PALLAVICINO, Genova-Roma 1992-2001 (Fonti per la storia della Liguria, I, II, IV, X-XIII, XV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XII, XIII, XXIII, XXVII-XXIX, XXXII, XXXV), I/6, doc. 968.

<sup>4</sup> *Codice diplomatico cit.*, I, doc. 86 (= *I Libri Iurium cit.*, I/2, doc. 283); *Annali cit.*, I, p. 29. Il privilegio fu confermato da Enrico VI nel 1194 in occasione di una propria coniazione argentea nella zecca di Genova prima di una spedizione in Puglia: *Codice diplomatico cit.*, III, doc. 37 (= *I Libri Iurium cit.*, I/2, doc. 284).

<sup>5</sup> *Codice diplomatico cit.*, I, docc. 96-97, 102 = *I Libri Iurium cit.*, I/1, rispettivamente docc. 25-26, 34.

<sup>6</sup> *Codice diplomatico cit.*, I, doc. 108 = *I Libri Iurium cit.*, I/1, doc. 36.

<sup>7</sup> Per le prime monete di Venezia, v. N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia*, I, Venezia 1893, pp. 40-87; F.C. LANE - R.C. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, I, *Coins and Moneys of Account*, Baltimore 1985, pp. 105-110; A.M. STAHL, *Zecca; The Mint of Venice in the Middle Ages*, Baltimore 2001 (in corso di stampa), cap. 1. La sua indipendenza in materia di moneta è implicitamente riconosciuta nella conferma delle libertà veneziane di Lotario III del 1136, ove le somme sono espresse in moneta veneziana: M.G.H., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, VIII, *Lothar III*, a cura di E. VON OTTENTHAL - H. HIRSCH, Berlin 1929, doc. 97.

<sup>8</sup> P. GRIERSON - M. BLACKBURN, *Medieval European Coinage*, I, *The Early Middle Ages (Fifth - Tenth Centuries)*, Cambridge 1986, pp. 213-217.



sospesa tra quell'anno e la seconda metà del secolo<sup>9</sup>. In ogni caso, la moneta dominante nei documenti redatti a Venezia in questo periodo era quella di Verona<sup>10</sup>. Entro il 1170, la zecca di Venezia era operativa e produceva denari nel nome del doge in carica<sup>11</sup>. Lo standard di questi denari non è documentato, ma, sulla base di esami moderni, essi parrebbero di una lega minore rispetto al contenuto d'argento dei denari genovesi e avere pesato il terzo di questi, cioè circa il terzo di un grammo<sup>12</sup>.

I denari genovesi e veneziani del dodicesimo secolo servirono di base ai sistemi locali di conto (come è noto 12 denari valevano un soldo, 240 una lira) e avevano una circolazione locale e limitata; nel corso del secolo ottennero via via un posto preminente, accanto, se non addirittura al di sopra dei denari tradizionali di Pavia e Verona, dai quali discendevano, come pure degli altri denari emergenti come quelli di Lucca o di Ancona<sup>13</sup>.

Sebbene la lega di circa un terzo d'argento dei denari genovesi e veneziani fosse tipica di quelli italiani dei primi decenni del secolo XII, entro la fine di quello stesso secolo denari di argento molto più fino si diffusero in Italia. Di primaria importanza fu il denaro imperiale, introdotto da Federico Barbarossa in Lombardia verso il 1162<sup>14</sup>. D'una lega di circa cinquanta per

---

<sup>9</sup> *Problemi monetari veneziani (fino a tutto il sec. XIV)*, a cura di R. CESSI, Padova 1937 (R. Accademia Nazionale dei Lincei, Documenti Finanziari, Ser. 4), p. 4, doc. 2; O. MURARI, *Sul ripostiglio del XII secolo da Ponte di Brenta di denari veneziani e veronesi*, in « Rivista Italiana di Numismatica », LXXXVII (1985), pp. 209-221, in risposta a F. JIMENEZ, A. SACCOCCI et al., *Un ripostiglio del XII secolo da Ponte di Brenta (Padova)*, *Ibidem*, LXXXVI (1984), pp. 91-179, che colloca i denari veneziani intorno a questo periodo.

<sup>10</sup> L. BUENGER ROBBERT, *The Venetian Money Market, 1150-1229*, in « Studi Veneziani », 13 (1971), pp. 3-94.

<sup>11</sup> Quelli al nome di Vitale Michiel II (1156-1172) sono rarissimi e (nei confronti di emissioni successive) anomali, mentre quelli di Sebastiano Ziani (1172-1178) sono relativamente comuni e del tipo poi conservato per secoli: N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia* cit., I, pp. 67, 69-74.

<sup>12</sup> *Ibidem*, I, pp. 86-87; A.M. STAHL, *The Coinage of Venice in the Age of Enrico Dandolo*, in *Medieval and Renaissance Venice*, a cura di E.E. KITELL e T.F. MADDEN, Urbana 1999, p. 136, n. 20.

<sup>13</sup> C.M. CIPOLLA, *Le avventure* cit., pp. 30-31.

<sup>14</sup> L. TRAVAINI, *La moneta milanese tra X e XII secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*, Spoleto 1989 (Atti dell'11° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 26-30 ottobre 1987), pp. 223-243.

cento e d'un peso di circa un grammo, esso appare in un documento genovese del 1164 come equivalente a un denaro e tre quarti del denaro di Genova<sup>15</sup>. Lo si trova indicato ancora in un'operazione di cambio in favore di un commerciante veronese, compiuta a Genova nel 1186 ma pagabile sulla piazza di Piacenza, oltrech  in altre analoghe pagabili a Milano<sup>16</sup>.

Ancora pi  rilevanti per lo sviluppo delle monete di Genova e Venezia furono i denari arrivati in Italia da oltralpe. Il pi  importante fra questi fu quello inglese, universalmente noto come sterlina. Questo denaro fu emesso in una lega pi  alta di quasi tutte le monete continentali: 925 millesimi dal suo inizio nel 1180. Con esattamente 160 denari al marco di peso di Colonia, la sterlina poteva servire da forma comoda per i pagamenti concordati secondo quel peso<sup>17</sup>. Un esempio dell'uso internazionale della sterlina   fornito da un contratto di cambio stipulato a Genova nel 1186, nel quale dei commercianti romani promisero di rimborsare in sterline, a Parigi o a Roma, un prestito d'argento e monete genovesi concesso da certi mercanti lucchesi<sup>18</sup>. Quando Baldovino di Fiandra, nel 1202, contratt  un prestito con tre mercanti veneziani per poter pagare le navi della quarta crociata, la somma fu fissata in sterline inglesi<sup>19</sup>.

Per lo pi  il commercio mediterraneo, cos  importante per gli affari genovesi e veneziani del dodicesimo secolo, fu basato su monete d'oro piuttosto che su quelle d'argento. Anche se si possono considerare tutte derivate dal soldo aureo del tardo impero romano, nel corso dell'undicesimo secolo queste monete si erano gi  sviluppate secondo tre tradizioni distinte: bizantina, islamica e siciliana, tutte tre ben conosciute dai commercianti dell'Italia settentrionale.

Il soldo romano e bizantino fu sottoposto ad una serie di svilimenti nel corso dei secoli decimo e undicesimo, scendendo da un titolo vicino a

<sup>15</sup> *Codice diplomatico* cit., II, doc. 4 = *I Libri Iurium* cit., I/2, doc. 383.

<sup>16</sup> *Oberto Scriba de Mercato (1186)*, a cura di M. CHIAUDANO, Genova 1940 (Notai liguri del sec. XII, IV), doc. 204; M. CHIAUDANO, *La moneta* cit., p. 200, n. 56.

<sup>17</sup> N.J. MAYHEW, *From Regional to Central Minting, 1158-1464*, in *A New History of the Royal Mint*, a cura di C.E. CHALLIS, Cambridge 1992, Appendix 1, p. 673.

<sup>18</sup> *Oberto Scriba de Mercato (1186)* cit., doc. 319.

<sup>19</sup> R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, Torino 1940 (Documenti e Studi per Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, XIX-XX), I, doc. 462.

quello tradizionale di 23 ½ carati (sui 24 di oro purissimo) intorno all'anno 900, fino a meno di 10 carati (42%) all'avvento dell'imperatore Alessio I nel 1081<sup>20</sup>. Alessio effettuò una riforma della moneta bizantina nel 1092 con la creazione di due nuove denominazioni, nessuna di oro puro, il perpero di poco meno di 21 carati (87,5% puro), e l'*aspron trachy* di 7 carati. Mentre il primo mantenne il suo titolo quasi fino alla caduta di Costantinopoli nel 1204, il secondo si abbassò nel corso del dodicesimo secolo e si allontanò dal valore teorico di un terzo del perpero. Dai documenti commerciali del dodicesimo secolo sembra che i Veneziani si siano resi conto di queste mutazioni, mentre i documenti genovesi accennano per lo più semplicemente al perpero come unità costante<sup>21</sup>.

L'altra moneta d'oro tradizionale del Mediterraneo medievale fu il *dinar* islamico, coniato da molte zecche locali e chiamato bisante dai Latini. Benché all'origine d'oro puro, i *dinar* dei vari emittenti erano sviliti e quindi dovevano essere valutati secondo luogo e data di coniazione<sup>22</sup>. Nel dodicesimo secolo i principi cristiani di Spagna e degli stati crociati del Levante emisero *dinar* di aspetto simile a quello islamico e di vari titoli<sup>23</sup>. Nello stesso secolo i Genovesi, per indicare i diversi *dinar* da loro conosciuti, facevano riferimento, tra gli altri, ai bisanti di Spagna, di Ceuta, di Tunisia, d'Alessandria, di Tiro e di Tripoli<sup>24</sup>. I documenti veneziani dell'epoca distinguono

<sup>20</sup> C. MORRISSON et al., *La monnaie d'or Byzantine à Constantinople; purification et modes d'altérations (491-1354)*, in ID., *L'Or monnayé*, I, *Purification et alterations de Rome à Byzance*, Paris 1985 (Cahiers Ernest-Babelon, 2), pp. 113-253.

<sup>21</sup> A.M. STAHL, *The Coinage of Venice* cit., pp. 129-132.

<sup>22</sup> A.M. WATSON, *Back to Gold - and Silver*, in «The Economic History Review», 2<sup>nd</sup> ser., 20 (1967), pp. 10-11.

<sup>23</sup> P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., pp. 168-170; M.L. BATES - D.M. METCALF, *Crusader Coinage with Arabic Inscriptions*, in K.M. SETTON, *A History of the Crusades*, VI, Madison 1989, pp. 441-448.

<sup>24</sup> Esempi in *Codice diplomatico* cit., I, docc. 46 (Barcellona, 1127), 167 = *I Libri Iurium* cit., I/6, doc. 932 (Castiglia, 1146); M. CHIAUDANO - M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino 1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I-II), I, doc. 69 (Valencia, 1156); II, doc. 910 (Ceuta, 1161); I, docc. 78 (Tunisia, 1156), 113 (Alessandria, 1156); *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. CHIAUDANO - R. MOROZZO DELLA ROCCA, Genova 1938 (Notai liguri del sec. XII, I), doc. 49 (Acri, 1190); *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., II, doc. 1245 (Tripoli, 1164).

soprattutto i bisanti saraceni ‘vecchi’, in circolazione ad Alessandria, dai ‘nuovi’ conati dai Crociati<sup>25</sup>.

Verso la fine del dodicesimo secolo un nuovo bisante appare nei nostri documenti, soprattutto in quelli genovesi, il bisante di migliaresi. Il *miliarsion* era una moneta bizantina conata fino alla riforma d’Alessio I nell’undicesimo secolo<sup>26</sup>. Durante la maggior parte del secolo seguente né i Bizantini né i Musulmani coniarono monete d’argento fino: in seguito le prime del Mediterraneo sarebbero state i *dirham* dell’Africa settentrionale, forse prodotti con l’argento europeo portatovi in cambio dell’oro dell’Africa subsahariana<sup>27</sup>. Questi piccoli pezzi quadrati erano chiamati ‘migliaresi’ dagli europei, che ne facevano imitazioni in gran numero nelle zecche della Francia meridionale<sup>28</sup>. La locuzione ‘bisante di migliaresi’ appare per la prima volta nei documenti genovesi degli anni 1190; la parola ‘bisante’ qui sembra una unità di conto corrispondente a dieci *dirham*<sup>29</sup>.

La terza tradizione monetale mediterranea che avrebbe esercitato un influsso sullo sviluppo della moneta di Genova e Venezia fu quella siciliana. I re normanni di Sicilia avevano ereditato nell’isola, ad Amalfi e a Salerno un sistema monetale molto complesso derivato dalle tradizioni bizantine, isla-

<sup>25</sup> *Famiglia Zusto*, a cura di L. LANFRANCHI, Venezia 1955 (Fonti per la storia di Venezia, Sez. IV - Archivi privati), doc. 19 (Alessandria, 1147); R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti cit.*, I, docc. 247 (Alessandria, 1173), 167 (Antiochia e Acri, 1165), 289 (Acri, 1178).

<sup>26</sup> M. HENDY, *Coinage and Money in the Byzantine Empire, 1081-1261*, Washington 1969 (Dumbarton Oaks Studies, 12), p. 26.

<sup>27</sup> A.M. WATSON, *Back to gold – and to Silver cit.*, pp. 5-7, 11-14.

<sup>28</sup> L. BLANCARD, *Le millarès. Étude sur une monnaie du XIII<sup>me</sup> imitée de l’arabe par les Chrétiens*, Marseille 1876.

<sup>29</sup> *Guiglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M.W. HALL COLE - H.G. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1938 (Notai liguri del sec. XII, II), I, docc. 491 (Ceuta, 1191), 572 (Marocco, 1191); *Bonvillano (1198)*, a cura di J.E. EIERMAN - H.G. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova 1939 (*Ibidem*, III), docc. 1, 58, 125 (tutti Bougie 1198); *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, a cura di M.W. HALL COLE - H.G. KRUEGER - R.G. REINERT - R.L. REYNOLDS, Genova 1939-1940 (*Ibidem*, V), I, 486 (Bougie, 1201). Quattro fra questi sono cambi, con il corso compreso tra 4.2 e 5 bisanti di migliaresi per lira genovese; dal documento di Bonvillano risulterebbe un cambio di circa 4 bisanti per lira, o circa 6 denari di Genova per migliarese. L’equivalenza di 10 migliaresi per bisante fu dedotta da L. BLANCARD, *Millarès cit.*, p. 15, sulla base di un documento genovese del 1282: *I Libri Iurium cit.*, I/7, doc. 1170.

niche e longobarde<sup>30</sup>. La moneta siciliana più importante per i commercianti del nord era una piccola moneta d'oro, il tarì. Benché di peso variabile, e da pesare quindi in ogni trattazione, esso mantenne un titolo fra i 16 e i 17 carati, cioè fra il 66 e il 71% d'oro<sup>31</sup>. I tarì appaiono spesso nei documenti commerciali genovesi, non esclusivamente in quelli relativi ad affari in Sicilia, ma anche come capitale investito a Genova per spedizioni mercantili ad Alessandria<sup>32</sup>; compaiono meno frequentemente nei documenti veneziani e comunque nel contesto dei rapporti con la Sicilia<sup>33</sup>.

Nel corso del secolo XII, i Genovesi e i Veneziani ebbero successo negli affari commerciali utilizzando monete straniere d'oro e d'argento puro accanto ai propri denari di biglione. La situazione monetaria si trasformò tuttavia significativamente entro la fine del secolo. Le emissioni auree di Bisanzio, del mondo islamico e degli stati crociati erano in declino. Monete d'argento fino apparvero al nord e al sud. Nel corso del Duecento sia Genova che Venezia avrebbero risposto con le loro proprie monete d'argento fino e poi d'oro. Per Genova la cronologia di queste innovazioni è oscura e controversa; a Venezia è più chiara, soprattutto grazie alla presenza su ogni sua moneta del nome del doge in carica.

Il gran mutamento nella moneta veneziana può attribuirsi al doge Enrico Dandolo (1192-1205); non si conoscono grossi col nome di un doge anteriore né denari piccoli coi nomi dei cinque dogi successivi<sup>34</sup>. Sulla base delle narrazioni contraddittorie delle cronache, tutte posteriori, l'introduzione del grosso veneziano è stata datata sia al 1194 sia al 1202. Presento qui una ricostruzione degli eventi che mi pare spieghi per il meglio i dati. La data più credibile dell'introduzione del grosso veneziano è il 1194, com'è detto nella cronaca d'Andrea Dandolo, possibile conseguenza dello svilimento,

---

<sup>30</sup> L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 28); P. GRIERSON - L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage*, 14, *Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge 1998, pp. 76-140.

<sup>31</sup> L. TRAVAINI, *La monetazione* cit., pp. 144-146; le proporzioni relative d'argento e di rame parrebbero variate.

<sup>32</sup> *Il cartolare di Giovanni Scriba* cit., I, doc. 435 (1158); *Giovanni di Guiberto* cit., I, doc. 555 (1203).

<sup>33</sup> Es. in R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti* cit., I, doc. 278 (1176).

<sup>34</sup> Cfr. A.M. STAHL, *The Coinage of Venice* cit., per una rassegna delle testimonianze e della bibliografia anteriore sull'argomento.

negli anni Ottanta del dodicesimo secolo, delle principali monete sulle quali era basato il commercio veneziano: il perpero di Bizanzio, il bisante dei re latini di Gerusalemme e il denaro di Verona. Parrebbe anche una risposta alla comparsa di monete d'argento fino di Friesach e d'Aquileia e alla crescita dell'importanza della sterlina inglese nella regione. Oltrech  dal nome del doge sugli esemplari esistenti, l'introduzione del grosso veneziano verso l'inizio del Duecento   segnalata nel trattato matematico del Fibonacci composto nel 1202 e attestata nei documenti del 1211, 1212, e 1221.

Nel suo aspetto, il grosso veneziano riproduceva quello dell'*aspron tra-chy* bizantino del dodicesimo secolo, che pare essere stato di primaria importanza per il commercio nel mare Egeo<sup>35</sup>. Non c' , comunque, alcun rapporto metrologico tra il grosso e altra moneta, sia bizantina, islamica o europea. Bench  le prime equivalenze con la lira veneziana a noi note diano un valore al grosso fra 26 e 27 denari veneziani,   verosimile che esso sia stato introdotto con un valore pi  regolare, probabilmente di 24 denari; ricordando che la lira corrispondeva a 240 denari, 10 grossi dovevano dunque valere una lira veneziana. La divergenza tra questo supposto valore originario e quello documentato di  $26 \frac{1}{9}$  denari al grosso fu probabilmente il risultato di dinamiche commerciali che regolarono il cambio tra la nuova moneta buona e quella vecchia di bassa lega. Dalla morte del Dandolo nel 1205, la coniazione del denaro fu sospesa e il cambio tra le due monete fu fisso con un duplice sistema di conto: in lire di denari piccoli e in lire di grossi, queste di un valore di  $26 \frac{1}{9}$  pi  alto di quelle.

La costruzione d'una cronologia per le monete di Genova   ostacolata sia dall'aspetto delle monete sia dai documenti. Il principale ostacolo numismatico deriva dal fatto che tutte le monete – denari, grossi, genovini d'oro – riferiscono, fino alle emissioni del Trecento, solamente il nome dell'imperatore Corrado e della citt <sup>36</sup>. Quest'ultimo appare sul grosso e sul genovino variamente come IANVA, CIVITAS IANVA, e IANVA QVAM DEVS PROTEGAT, ma il rapporto fra questi nomi ed epoche specifiche   del tutto ipotetico.

---

<sup>35</sup> Oltre alla mancanza dell'oro, una differenza importante   il fatto che il grosso veneziano fu piatto, come le monete dell'Europa del nord, non scodellato come le monete di Bizanzio e quelle dell'Italia settentrionale.

<sup>36</sup> G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi* cit., pp. 13-24.

Esistono due ritrovamenti di monete pertinenti alla datazione del primo grosso di Genova. Fra le 10.000 monete del ripostiglio trovato a San Martino Siccomario presso Pavia nel 1881, c'erano parecchie decine di denari genovesi e un solo grosso di Genova del tipo IANVA, descritto come 'conservatissimo'<sup>37</sup>. La maggior parte delle altre monete del ripostiglio portano i nomi degli imperatori Enrico e Federico, e sono difficili da datare. Il giacimento fu attribuito al decennio 1220-1230, che offrirebbe un *terminus ante quem* per l'inizio della coniazione del grosso genovese<sup>38</sup>. Ricerche più recenti sulle altre monete del ripostiglio hanno spostato in avanti la data in cui il gruppo di monete venne nascosto, verso la metà del Duecento<sup>39</sup>. Il ripostiglio di Oos, scoperto presso Baden-Baden nel 1836 e datato attorno al 1240<sup>40</sup>, conteneva tre grossi di Genova del tipo IANVA.

Altrettanto problematica si rivela la documentazione relativa all'inizio del grosso genovese. Benché gli annali genovesi diano notizie dell'introduzione del denaro nel 1139 e del genovino d'oro nel 1252, essi non accennano al grosso e a nessun altro mutamento nella monetazione in quell'arco di tempo<sup>41</sup>. I primi accenni certi al grosso di Genova, ed anche specificamente al denaro piccolo, datano dagli anni 1221 e 1222<sup>42</sup>. Un documento notarile

<sup>37</sup> C. BRAMBILLA, *Due ripostigli di monete, battute dal cadere del secolo XII ai primi anni del XIV*, in « Bullettino di numismatica e sfragistica », III (1887), pp. 93-103.

<sup>38</sup> C. DESIMONI, *Le prime monete d'argento della zecca di Genova e il loro valore*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XIX (1887), pp. 179-181.

<sup>39</sup> O. MURARI, *La moneta Milanese nel periodo della dominazione tedesca e del comune (961-1250)*, in « Memorie dell'Accademia Italiana di Studi Filatelici e Numismatici », I/4 (1981), pp. 34-37; A. SACCOCCI, *Le origini della zecca di Mantova e le prime monete dei Gonzaga*, in *Mantova nell'età dei Gonzaga; una capitale europea*, Milano 1996, p. 148.

<sup>40</sup> F. WIELANDT, *Der Münzfund von Oos*, in « Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte », II (1950/51), pp. 98-118.

<sup>41</sup> *Annali genovesi* cit., I, p. 29 (1139); IV, p. 10 (1252); si deve notare che l'introduzione del genovino è data in poche parole senza particolare rilievo. C'è anche un accenno abbastanza esteso sulla circolazione e soppressione di monete genovesi false nel 1236, ma senza indicazione del loro metallo o denominazione: *Ibidem*, III, p. 79. C. DESIMONI, *Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova dal MCXXXIX al MDCCCXIV*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXII (1890), p. XXXV, accenna a una distinzione fra il denaro e il grosso genovese in una bolla d'Onorio III del 1222, citata in un manoscritto anonimo sulla moneta di Genova della Biblioteca Civica di Genova.

<sup>42</sup> A. FERRETTO, *Liber magistris Salmonis sacri palatii notarii. 1222-1226*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXVI (1906), docc. 512-513, 556 (1222). L'accenno ai soli-

del 1253 fa riferimento al titolo dei ‘vecchi grossi genovesi,’ equivalente a quello dei grossi veneziani, il che implica che entro quest’anno il grosso fu coniato con un titolo nuovo<sup>43</sup>.

Altri documenti notarili dello stesso anno e di quello successivo accennano ai ‘migliaresi della zecca di Genova’, talvolta con l’implicazione che essi avevano lo stesso valore dei ‘migliaresi’ delle zecche toscane, specificamente di Lucca e di Pisa<sup>44</sup>. Poiché non c’è dimostrazione che queste zecche fabbricassero allora imitazioni delle monete quadrate arabe, la maggior parte degli studiosi ha interpretato questi accenni ai ‘migliaresi’ come allusioni ai grossi<sup>45</sup>. Negli anni ‘50 del Duecento le zecche toscane producevano grossi di valore intercambiabile<sup>46</sup>, di peso, diametro e aspetto corrispondente ai grossi genovesi ritrovati nei ripostigli di San Martino e d’Oos del tipo colla leggenda semplice IANVA, ch’è di solito considerato come equivalente a 6 denari genovesi<sup>47</sup>.

*dorum 20 denariorum bonorum perperorum Ianuensium* in un documento del 1193 (A. AROMANDO, *Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio di Genova*, Genova 1975, p. 23, doc. 15) sembra basato su un errore di trascrizione; nel manoscritto (Biblioteca Berio, Mss. Rari, Perg. I, doc. 12/1) il compendio *perperorum* è stata depennato dallo scriba.

<sup>43</sup> R.S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano 1956 (Università L. Bocconi, Istituto di Storia Economica, Ser. I, Fonti, 11), pp. 156-157; v. L. TRAVAINI, *Miliarense e grossi argentei: una identificazione errata*, in «Buletino dell’Istituto Storico Italiano», 98 (1992), p. 391, per il riconoscimento che la distinzione sta nel titolo dell’argento che, si asserisce, era uguale a quello del grosso veneziano.

<sup>44</sup> R.S. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all’oro nell’occidente duecentesco*, in «Rivista Storica Italiana», LXV (1953), pp. 46, n. 2 e 47, n. 2.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 47, n. 2; A. SACCOCCI, *Tra Bisanzio, Venezia e Friesach: Alcune ipotesi sull’origine della moneta grossa in Italia*, in «Numismatica e Antichità Classiche», XXIII (1994), pp. 332-336; di parere diverso L. TRAVAINI, *Miliarense* cit.

<sup>46</sup> M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica Fiorentina*, Firenze 1976, III, p. 137 (1250); R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin 1901, III, pp. 10 (1251), 13 (1259).

<sup>47</sup> A.M. STAHL, *The Orte Hoard of Tuscan Grossi*, in *Proceedings of the XIIth International Numismatic Congress, Berlin 1997*, Berlin 2000 (in corso di stampa); queste monete delle zecche di Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Arezzo e Viterbo pesano per lo più fra 1.60 e 1.80 g. e hanno un titolo fra 78% e 91% d’argento; G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi* cit., pp. 16-18; G. PESCE, *Considerazioni sulla classificazione dei grossi “IANVA” adottata dal Corpus Nummorum Italicorum*, in «Memorie dell’Accademia Italiana di Studi Filatelici e Numismatici», IV/1 (1989), pp. 29-32. C. DESIMONI, *Le prime monete* cit., p. 194, calcolò il peso del grosso di Genova nel 1253 come 1.46 g. sulla base dell’equivalenza riportata in un documento



Tutto ciò suggerisce che nel 1253 ci sia stata un'emissione del grosso genovese circolante, equivalente in peso e titolo a quelli della Toscana (circa 1,70 grammi e 90% argento), e che ce ne fosse stata una anteriore di titolo più alto, corrispondente a quello del grosso veneziano<sup>48</sup>. Il primo grosso genovese data al più tardi dal 1221. La comparsa di accenni specifici al nuovo grosso nel 1253 suggerisce che la mutazione coincidesse con l'introduzione del genovino d'oro l'anno precedente.

Sebbene sia stato più volte proposto che la monetazione aurea fosse stata introdotta a Genova prima del 1252, l'ipotesi si fonda su confronti tipologici con emissioni dei grossi, in se stessi difficili da datare, come abbiamo visto<sup>49</sup>. In mancanza di altra documentazione numismatica relativa ad emissioni auree precoci, faremmo meglio a prendere alla lettera la testimonianza degli annali di Genova relativa all'introduzione della moneta d'oro nel 1252, lo stesso anno in cui è documentato l'inizio di quella fiorentina, col fiorino, dello stesso peso e titolo della moneta genovese. Piuttosto che disputare sulla priorità di queste monete, dovremmo notare l'identità dei loro standard e considerarle nei contesti monetari e politici del periodo della loro introduzione.

Come abbiamo visto, il commercio di Venezia e di Genova era basato, nella prima metà del Duecento, su monete d'argento: il grosso veneziano nel Levante, il migliarese ed eventualmente il primo grosso genovese in Occidente. In questo periodo tuttavia altre monete d'argento, come la sterlina inglese, sembrano essere state importanti nel Mediterraneo, così pure i lingotti d'argento<sup>50</sup>. Dall'introduzione del *solidus* ad opera di Costantino nel quarto secolo fu questa la prima volta in cui le monete dominanti nel commercio del Mediterraneo furono d'argento anziché d'oro.

---

notarile, ma non è chiaro dal suo accenno se l'argento in questo cambio fosse puro o se il cambio era al netto da interessi o da altre spese.

<sup>48</sup> Cfr. A.M. STAHL, *The Coinage* cit., p. 135, n. 14, dove sostengo che il titolo del grosso veneziano del Duecento era più alto del 965 attribuatogli da Papadopoli.

<sup>49</sup> V. ad es. C. ASTENGO, *L'inizio della coniazione dell'oro a Genova ed una pubblicazione del prof. R. S. Lopez della Yale University*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Ser. V, IX (1961), pp. 13-57.

<sup>50</sup> A.M. STAHL, *Coinage and Money in the Latin Empire of Constantinople*, in « Dumbarton Oaks Papers », 55 (d'imminente pubblicazione).

È noto da lungo tempo come le prime fasi del 'ritorno' all'oro fra gli Europei siano collocabili ai margini del mondo latino (nella Spagna e nell'Italia meridionale, luoghi che non avevano perso l'uso della moneta d'oro) e come le prime manifestazioni della nuova monetazione aurea prendessero la forma di monete islamiche<sup>51</sup>. Possiamo notare qui che anche le monete d'argento che servirono di base al commercio del primo Duecento furono coniate dai Latini secondo modelli non europei: il grosso veneziano era bizantino nell'aspetto, mentre il migliarese delle zecche francesi meridionali pare islamico.

Il cambiamento ebbe luogo con l'introduzione dell'augustale d'oro, coniato dall'imperatore Federico II a Brindisi e a Messina a partire dal 1231<sup>52</sup>. Questa moneta fu innovatrice nel suo titolo (20 carati e ½ ossia 85% d'oro), nel suo peso (5 all'oncia, ossia 5.31 grammi) e nell'aspetto, più somigliante ad una moneta romana antica che alle contemporanee monete europee. Durante i due decenni della coniazione dell'augustale non c'è dimostrazione certa dell'emissione di monete d'oro per nessuna delle terre dell'impero di Federico, anche fra quelle che gli facevano guerra.

La morte di Federico II alla fine del 1250 e l'anarchia dell'Italia meridionale misero termine alla coniazione dell'augustale. Ne seguì anche un gran numero di patti fra i comuni dell'Italia settentrionale intesi a regolare i loro rapporti. Nel solo anno 1251 Genova stipulò accordi con Venezia, Firenze, Lucca, Pavia e Marsiglia<sup>53</sup>. Il trattato con Firenze regolò l'esportazione di moneta genovese da parte dei commercianti fiorentini<sup>54</sup>. Era anche un periodo di trattati monetari. Nel 1254 sei comuni lombardi firmarono un accordo per produrre grossi con standard identico di peso e titolo<sup>55</sup>. Missioni diplomatiche in Toscana nel 1255 e 1257 cercarono di codificare l'equivalenza di valore dei grossi in un trattato monetario formale<sup>56</sup>. Benché

---

<sup>51</sup> R.S. LOPEZ, *Settecento anni fa* cit., pp. 19-20; P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., pp. 166-170.

<sup>52</sup> P. GRIERSON e L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage* cit., 14, pp. 172-177.

<sup>53</sup> *I Libri Iurium* cit., I/4, docc. 722, 723, 727, 763, 762, 715.

<sup>54</sup> *Ibidem*, doc. 727.

<sup>55</sup> P. NERI, *Osservazioni sopra il saggio, conio, e valore delle monete*, in P. ARGELATI, *De monetis Italiae*, Milano 1759, pp. 147-151.

<sup>56</sup> R. DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., III, pp. 12, doc. 38, e 13, doc. 41.

non ci sia documentazione di un patto fra Genova e Firenze per adeguare le loro monete d'oro allo stesso peso e lega, la simultaneità delle emissioni e l'identità degli standard suggeriscono una previa intesa<sup>57</sup>.

Non c'è documentazione sul valore del primo genovino in rapporto alla lira genovese di conto o al grosso<sup>58</sup>. Pare che il valore del genovino oscillasse liberamente in rapporto alla moneta d'argento corrente nella seconda metà del Duecento e fino al Trecento<sup>59</sup>. Ad un dato momento furono coniate una moneta d'aspetto simile che pesava un quarto del genovino e anche, a quanto pare per un periodo brevissimo, una che pesava un ottavo<sup>60</sup>.

La moneta di Genova subì almeno due mutamenti importanti fra il 1252 e la comparsa, a partire dal 1318, dei simboli dei guelfi e ghibellini sulle monete, e poi dei nomi dei dogi dal 1330. Questi mutamenti si vedono nei pesi e nelle leggende del grosso e genovino, ma non in quelli del denaro, rimasto immutato, salvo che nel peso, per due secoli<sup>61</sup>. Sia il grosso che il genovino furono battuti con leggende che identificano la città ora come CIVITAS IANVA, al posto del semplice IANVA delle varietà anteriori, ora come IANVA QVAM DEVS PROTEGAT, varietà presente nella monetazione par-

<sup>57</sup> Come già suggerito da P. SPUFFORD, *Money and its Use* cit., p. 177. Il peso del fiorino e del genovino, c. 3,53 g., era 4 volte quello del tari ideale (0,88 gr.), quelli erano di oro puro mentre questo era di una lega bassa; non sembra quindi che i loro standard fossero basati sul tari.

<sup>58</sup> Pare che il grosso genovese e il genovino del 1252 avessero gli stessi standard del grosso e fiorino di Firenze. Il fiorino fu creato col valore di una lira fiorentina: R.S. LOPEZ, *Settecento anni fa* cit., p. 36 da Villani, VI, 53; il grosso fiorentino era equivalente al soldo fiorentino (12 denari o 1/20 della lira): R. DAVIDSOHN, *Forschungen* cit., III, pp. 9-14. In questo periodo la lira di Genova parrebbe essere stata poco meno di due volte quella di Firenze e delle altre città toscane: P. SPUFFORD, *Handbook of Medieval Exchange*, London 1986 (Royal Historical Society. Guides and Handbooks, 13), pp. 106-107. Il grosso di Genova sarebbe equivalso a circa 6 denari e il genovino a circa 10 soldi o 20 grossi. R.S. LOPEZ, *Settecento anni fa* cit., p. 50, n. 2, cita un documento del 1253 nel quale c'è una tariffa di soldi 53.10 genovesi per oncia di augustali, che darebbe un valore di circa soldi 10.9 per 3.53 grammi d'oro puro (l'augustale, equivalente al quarto dell'oncia, teneva 4.43 grammi d'oro puro e un grammo d'argento che valeva circa un decimo del grammo d'oro: P. GRIERSON - L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage* cit., 14, p. 172).

<sup>59</sup> P. SPUFFORD, *Handbook* cit., p. 110.

<sup>60</sup> G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi* cit., pp. 18-20.

<sup>61</sup> C. ASTENGO, *Il denaro primitivo della zecca di Genova nei due secoli di sua emissione (1139-1339)*, in Congresso Internazionale di Numismatica, Roma, 1961, Atti, II, Roma 1965, pp. 583-593.

tigiana e ducale, e pertanto probabilmente posteriore alla precedente attribuibile ad una fase intermedia.

Benché ciò non risulti evidente né dalla documentazione né dai ritrovamenti, i mutamenti nell'aspetto del genovino e del grosso sono stati considerati dai numismatici come coevi; le forme delle lettere ed altri aspetti della decorazione s'accorderebbero con questa tesi<sup>62</sup>. La serie CIVITAS IANVA comprende una moneta d'oro di solo 2,60 grammi, una moneta d'argento a quanto pare di alto titolo di 2,80, e un altro esemplare parimenti d'argento in lega di solo 1,30 grammi; le monete d'oro e d'argento sono finora conosciute attraverso pochi esemplari<sup>63</sup>. Nel 1292 si trova un accenno ai fiorini genovesi che valgono dieci soldi ciascuno, molto meno del valore normale di circa 14 ½ soldi<sup>64</sup>. Sembra evidente l'attenzione a stabilire un rapporto fisso tra le monete d'oro e quelle d'argento, che corrisponderebbe bene alla serie CIVITAS IANVA.

Nella terza serie, IANVA QVAM DEVS PROTEGAT, il genovino d'oro salì al peso di 3,53 grammi, mentre la moneta d'argento fino divenne un po' più pesante, con 2,90 grammi. Pare che a partire da questo periodo, il genovino abbia mantenuto un peso costante, e dunque abbia cambiato di valore in rapporto al sistema monetario basato sull'argento, così come il fiorino di Firenze e il ducato di Venezia.

La coniazione del ducato, nel 1285, rappresentò l'ingresso di Venezia nella produzione di moneta aurea, più di trent'anni dopo l'inizio del fiorino e del genovino, sui cui standard esso era specificamente modellato<sup>65</sup>. In precedenza i mercanti veneziani si erano serviti di una grande varietà di monete d'oro straniere, come illustrato nell'elenco di perdite subite da una nave veneziana catturata in acque siciliane dai corsari genovesi nel 1275: 137 fiorini, 25 augustali, 7 ½ once di tarì, 26 *dinar* di Spagna o dell'Africa settentrionale

<sup>62</sup> G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi* cit., pp. 20-24.

<sup>63</sup> *Corpus Nummorum Italicorum*, III, *Liguria*, Roma 1912, pp. 26-27, nn. 1-18.

<sup>64</sup> G. FELLONI, *Profilo economico della moneta genovese dal 1139 al 1814*, in G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi* cit., p. 205.

<sup>65</sup> F.C. LANE - R.C. MUELLER, *Money and Banking* cit., I, pp. 174-179; l'atto del 1284 autorizzante la nuova moneta specificava che fosse *tam bona et fina per aurum vel melior ut est florenus*: N. PAPADOPOLI, *Le monete di Venezia* cit., I, p. 123.

chiamati *doble*, e in aggiunta lingotti d'oro che valevano quasi sette volte il valore delle monete coniate<sup>66</sup>.

Nel corso del Duecento il grosso veneziano si fece riconoscere come moneta importante dovunque, in Italia, nelle regioni balcaniche e nel Levante<sup>67</sup>. Comunque, monete concorrenti di zecche vicine all'Italia, nel Tirolo e in Serbia, misero in dubbio la preminenza del grosso<sup>68</sup>. Contro i prezzi in ascesa dell'argento, Venezia rinunciò al tentativo di tenere la lira di conto legata al grosso ed emise la sua moneta ancora nel periodo 1268-1275. Poco dopo, nel 1282, ridusse lo standard del denaro e il suo valore in rapporto al grosso<sup>69</sup>.

L'introduzione del ducato nel 1285 creò un sistema a tre piani, con sistemi di conto basati autonomamente sul denaro, sul grosso e sul ducato. Esso durerà fino agli anni '30 del Trecento, quando una moneta di più alta lega e con il valore di un soldo prenderà il posto del denaro come base del più basso sistema di conto<sup>70</sup>.

L'innovazione più notevole che il Trecento apportò alla monetazione di Genova e di Venezia, soprattutto in rapporto al Levante, fu la coniazione di monete speciali per le loro colonie orientali; quelle genovesi di Chio e Mitilene, che nell'aspetto riproducevano immagini di monete veneziane e genovesi, parrebbero essere state coniate in zecche impiantate dalle famiglie degli Zaccaria e dei Gattilusio<sup>71</sup>. Per le sue colonie di Creta, Corfù, Corone, Modone e Negroponte Venezia coniò nella propria zecca una nuova emissione denominata tornesello, modellato sul denaro tornese di Francia e su quelli dei Franchi della terraferma greca<sup>72</sup>.

---

<sup>66</sup> L. BALLETO, *Genova nel Duecento, uomini nel porto e uomini sul mare*, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 36), pp. 120-126, doc. 2.

<sup>67</sup> A.M. STAHL, *The Circulation of Medieval Venetian Coinages*, in *Moneta locale, moneta straniera: Italia ed Europa XI-XV secolo*, a cura di L. TRAVAINI, Milano 1999 (Società Numismatica Italiana, Collana di Numismatica e scienze affini, 2), pp. 89-93.

<sup>68</sup> F.C. LANE - R.C. MUELLER, *Money and Banking* cit., I, pp. 257-268.

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 123-129.

<sup>70</sup> *Ibidem*, pp. 326-332.

<sup>71</sup> G. LUNARDI, *Le monete delle colonie genovesi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XX/1 (1980), pp. 179-186, 243-246.

<sup>72</sup> A.M. STAHL, *The Venetian Tornesello, a Medieval Colonial Coinage*, New York 1985 (American Numismatic Society, Numismatic Notes and Monographs, 163).

Le monete di Genova e di Venezia seguirono sentieri grosso modo paralleli dal dodicesimo fino al quattordicesimo secolo. Da monete d'importanza esclusivamente locale basate su un denaro di bassa lega, si svilupparono in sistemi complessi di monete di biglione, argento fino ed oro, raggiungendo infine denominazioni speciali per le colonie del Levante. Il fatto che la cronologia e i fenomeni economici del sistema veneziano si comprendano abbastanza bene deriva in gran parte dalla databilità delle monete stesse e dalla proliferazione dei sistemi di conto. L'oscurità della monetazione genovese, basata su monete con leggende quasi immutate nel corso degli anni e lire di conto semplici, offre ampie opportunità per nuove ricerche nei gabinetti numismatici e negli archivi.

## *La difficile émergence d'une sainteté des laïcs à Venise aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*

André Vauchez

Un des phénomènes les plus importants dans l'histoire de la sainteté en Italie est l'apparition massive, entre la seconde moitié du XII<sup>e</sup> et le début du XIV<sup>e</sup> siècle, de personnages masculins et féminins qui furent aussitôt considérés comme des saints par leurs contemporains et vénérés comme tels, au moins sur le plan local. Il suffira d'évoquer à ce propos les noms de s. Raineri (Rainier) à Pise, s. Omobono (Homebon) à Crémone, s. Raimondo "Palmerio" à Piacenza et de s. Teobaldo à Asti, les saints siennois Andrea Gallerani et Pietro Pettinaio, ste Marguerite à Cortone, etc.<sup>1</sup>. Tous ces "beati" ou "beate" eurent en commun le fait d'être des laïcs, d'avoir eu des activités professionnelles et parfois une vie familiale, et de s'être distingués aux yeux de leurs concitoyens par leur piété et leur pratique de la charité. Beaucoup d'entre eux en effet, après avoir accompli un certain nombre de pèlerinages en Terre Sainte, à Rome et à Saint-Jacques de Compostelle, s'étaient consacrés aux oeuvres de miséricorde en faveur des pauvres et des marginaux de toute sorte: pèlerins, voyageurs, prostituées, veuves sans ressources, filles à marier, mais aussi les malades et surtout les lépreux au service desquels certains d'entre eux se placèrent avec un admirable dévouement. Parmi les femmes, à côté de quelques pèlerines sans cesse en mouvement, on trouve surtout des recluses, enfermées « comme dans un sépulcre » dans leurs maisons ou dans des reclusoirs situés aux portes des villes<sup>2</sup>. Ce cou-

---

<sup>1</sup> Sur l'émergence d'une sainteté des laïcs en Italie aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles, voir A. VAUCHEZ, *La Santità nel Medio Evo*, Bologna 1986, pp. 337-374, et ID., *Une nouveauté du XII<sup>e</sup> siècle: les saints laïcs de l'Italie communale*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*. Atti della X Settimana di studio (La Mendola, 1986), Milano 1989, pp. 57-80.

<sup>2</sup> Sur l'évolution de la spiritualité des laïcs à cette époque, cfr. A. VAUCHEZ, *La spiritualità dell'Occidente medievale*, Milano 1979, et ID., *I Laici nel Medio Evo*, Milano 1989; A. BENVENUTI, *In castro poenitentiae. Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma 1990.

rant de spiritualité laïque, que les historiens désignent aujourd'hui sous le nom de mouvement pénitentiel, fut soutenu et encadré par les ordres mendiants qui s'efforcèrent, surtout à partir de la bulle *Supra montem* de 1286, de faire entrer dans leurs Tiers Ordres les éléments les plus dynamiques de ce monde des pénitents et des *mulieres religiosae*, avec d'ailleurs davantage de succès auprès des femmes que des hommes. Tous ces pieux laïcs qui s'étaient engagés dans la vie religieuse et dans l'action caritative ne firent certes pas l'objet d'un culte, mais, au début du XIV<sup>e</sup> siècle, rares étaient les villes d'Italie où l'on ne vénérât pas un ou plusieurs saints "modernes" de ce type, dans le cadre de la religion civique prise en charge et organisée par les communes et parfois dans celui du culte liturgique<sup>3</sup>.

Or, lorsqu'on étudie la production hagiographique et l'histoire du culte des saints dans des villes comme Gênes et Venise à l'époque considérée, on ne peut manquer d'être frappé par l'absence de telles figures, ou en tout cas par leur rareté et l'obscurité dans lesquelles elles sont demeurées. Cette constatation est d'autant plus étonnante qu'il s'agit dans les deux cas de grandes cités commerçantes, où vivaient de nombreux artisans et où les familles que nous appellerions aujourd'hui bourgeoises tenaient le haut du pavé, ce qui semblerait a priori constituer une condition favorable à l'éclosion de dévotions et de cultes envers des saints récents, issus du "popolo" et du monde du travail. D'autre part, il s'agit de villes qui, comme H. Peyer l'a bien montré pour Venise, ont vu très tôt le pouvoir civil chercher à contrôler la vie religieuse et s'intéresser au culte des saints à travers l'acquisition de prestigieuses reliques, en collaboration certes avec l'Eglise locale mais de façon largement autonome par rapport aux autorités religieuses<sup>4</sup>. Dans ce contexte, il aurait semblé logique de voir s'y développer des formes de religion civique centrées sur des personnages représentatifs des aspirations des couches nouvelles de la société. Ce ne fut pas le cas et, dans la présente étude, nous chercherons une explication à cette lacune en nous concentrant sur le cas de Venise. Dans cette cité en effet, on ne peut guère parler d'une sainteté locale avant la fin du XIV<sup>e</sup> et surtout le XV<sup>e</sup> siècle, avec des personnages comme Marie de Venise († 1399) et surtout Lorenzo Giustiniani († 1456), bien éloignés toutefois des saints de la charité et du travail qui

---

<sup>3</sup> Cfr. *La Religion civique à l'époque médiévale et moderne (chrétienté et islam)*, éd. A. VAUCHEZ, Roma 1995 (Collection de l'École française de Rome, 213).

<sup>4</sup> H. PEYER, *Stadt und Stadtpatron in mittelalterlichen Italien*, Zürich 1955.



avaient caractérisé ailleurs l'époque antérieure. Entre 1150 et 1350 environ, tout se passe comme si Venise avait privilégié le culte de saints étrangers à son sol et dont l'origine se perdait dans la nuit des temps. Nous chercherons à rendre compte de cette anomalie, sans chercher à dissimuler la difficulté particulière de l'entreprise en raison de la rareté des sources et du retard enregistré par la recherche dans le domaine de l'histoire religieuse de la Sérénissime par rapport à d'autres aires géographiques bien plus favorisées<sup>5</sup>.

Pour comprendre la relative fixité qui caractérise le sanctoral vénitien aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles, il convient tout d'abord de faire le point sur la situation antérieure à 1200, qui présente des caractéristiques très particulières par rapport à celle des autres villes italiennes. Comme l'a justement rappelé Giorgio Cracco, il est bien connu que Venise a accueilli surtout des saints byzantins et orientaux au cours des premiers siècles du Moyen Âge et, en tout cas, beaucoup plus que toute autre cité d'Occident: « du reste, c'est un fait que la production hagiographique vénitienne est constituée bien davantage par des récits de translation, d'invention et de "révélation" de reliques que par des biographies ou des *Gesta* de saints »<sup>6</sup>. Les saints vénétiens n'ont pas manqué à l'époque médiévale – qu'il suffise de penser à des personnages comme Pietro Orseolo († 988), Giovanni Gradenigo († 1000 ou 1013) ou l'évêque-martyr Gérard de Csanad († 1046) –, mais ce sont les Vies qui font défaut: la *Vita Petri* fut rédigée dans une abbaye pyrénéenne – Cuxa ou Ripoll – à la fin du XI<sup>e</sup> siècle et la *Vita Gerardi* en Hongrie au cours du XII<sup>e</sup> siècle<sup>7</sup>. Ce qui prédomine à Venise à cette épo-

---

<sup>5</sup> Les études sur l'hagiographie et le culte des saints à Venise sont encore rares et, dans l'ensemble, peu satisfaisantes pour la période qui nous concerne ici: cfr. G. MUSOLINO, A. NIERO, S. TRAMONTIN, *Santi e beati veneziani. Quaranta profili*, Venezia 1963; S. TRAMONTIN, A. NIERO, G. MUSOLINO, C. CANDIANI, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965 et A. NIERO, G. MUSOLINO, S. TRAMONTIN, *Santità a Venezia*, Venezia 1972. Sur Gênes, la situation n'est guère plus brillante: cfr. D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi a Genova nel loro svolgimento storico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVIII (1917), pp. 1-17; *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999.

<sup>6</sup> G. CRACCO, *Santità straniera in terra veneta (secc. XI-XIII)*, in *Les fonctions des saints dans le monde occidental (III<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Roma 1991, pp. 447-465, en particulier p. 448. Voir aussi S. TRAMONTIN, *Culto e liturgia*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, *Origini. Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN † et G. CRACCO, G. ORTALLI, Roma 1992, pp. 893-921.

<sup>7</sup> Sur ces personnages et leur culte, cfr. S. TRAMONTIN, *Problemi agiografici e profili di santi*, in *La Chiesa di Venezia nei secoli XI-XIII*, a cura di F. TONON, Venezia 1988, pp. 153-177.

que, c'est la sainteté importée de loin, avec le culte des reliques de s. Marc, de s. Etienne ou d'Isidore de Chio, dont la translation, effectuée vers 1110, fit l'objet d'un récit dans la seconde moitié du XII<sup>e</sup> siècle. Cette tendance s'accrut encore après 1204 et le pillage de Constantinople, c'est-à-dire à l'époque où dans les villes d'Italie septentrionale et centrale, se développait le culte des saints laïcs locaux. Comme l'a bien vu Cracco, il ne s'agit pas seulement d'une option dévotionnelle, mais d'une volonté consciente de la part des milieux dirigeants vénitiens de s'approprier les restes des grands saints protecteurs de l'empire byzantin, dans la perspective d'une *translatio imperii* dont le transfert des corps saints sur les rives de l'Adriatique constituait à la fois le point de départ et l'anticipation<sup>8</sup>.

Pourtant, il semble bien qu'aient existé, aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles, quelques personnages qui auraient pu contribuer à un renouvellement et à une modernisation du sanctoral vénitien. Certes, nous ne possédons ni *Vitae* manuscrites ni textes liturgiques de cette époque relatifs à des personnages de ce type et il serait tentant de s'en tenir à ce bilan négatif. Mais si l'on prend en considération les chroniques des monastères et des familles les plus importantes de la cité, certaines inscriptions ou œuvres d'art qui figuraient au XVIII<sup>e</sup> siècle dans des églises aujourd'hui disparues ou encore des traditions d'origine incertaine transmises par des compilations hagiographiques tardives, on voit apparaître quelques figures de saints laïcs qui ne semblent pas dépourvues d'intérêt et sur lesquelles on aimerait en savoir davantage.

Parmi ces derniers ouvrages, il faut faire une place particulière à ceux qui ont été composés à l'époque moderne dans le but d'illustrer la sainteté de la cité des Doges: le "Quattro orazioni" de Bartolomeo Spadafora, ou Spataphora, premier catalogue des saints vénitiens publié en 1554, dans lequel figure la formule, promise à un succès durable, selon laquelle « Venezia patria di santi dir si può »; le "Catalogo dei santi veneziani" du patriarche Giovanni Tiepolo (1619-1631), bon chrétien et excellent érudit, qui établit une liste d'environ cent cinquante saints et bienheureux originaire de la lagune, nombre qui s'élèvera à près de deux cents dans le répertoire hagiographique établi et publié par Andrea Visconti, chancelier de l'Inquisition à Venise<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. G. CRACCO, *Santità straniera* cit., p. 463 et sq., et ID., *I testi agiografici: religione e politica nella Venezia del Mille*, in *Storia di Venezia*, I cit., Roma 1992, pp. 923-961.

<sup>9</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *Problemi agiografici* cit., pp. 153-154.

Il convient de préciser tout de suite que la plupart de ces prétendus saints ne sont guère que des ombres, dans la mesure où la perfection que leur attribuent ces auteurs ne se fonde sur aucune base documentaire précise, mais simplement sur de pieuses traditions familiales ou conventuelles. Elles contribuèrent cependant à accréditer le mythe selon lequel Venise aurait été tout au long de son histoire « patria dei santi », qui se développa alors parallèlement à celui du « buon governo » immuable que la cité des doges aurait toujours connu. Une partie des informations véhiculées par ces ouvrages furent reprises vers 1740/1750 dans les publications de Flaminio Corner, en particulier dans les douze volumes de ses *Ecclesiae Venetae* et dans son *Menologium Venetum*, avec cependant un souci critique qui le conduisit à ne retenir que les saints et bienheureux à propos desquels il disposait d'informations documentaires relativement précises qu'il reproduisit fidèlement<sup>10</sup>.

Malgré tout, la plupart des « beati » vénitiens médiévaux qui sont évoqués dans les compilations hagiographiques réalisées à l'époque moderne baignent dans un certain flou, qui n'est pas sans évoquer le brouillard qui recouvre souvent en hiver la lagune et la cité de saint Marc. Seules émergent quelques rares individualités à propos desquelles certaines sources médiévales – les seules que nous prendrons en considération pour des raisons méthodologiques évidentes – nous fournissent des informations. Dans cette perspective, il faut faire une place particulière aux personnages évoqués par Marin Sanudo dans une liste de saints, intégrée à ses *Vite dei Dogi* rédigées à la fin du XV<sup>e</sup> siècle, qui est intitulée: *Questi sono tutti li corpi santi e in Venezia e distretto e in la chiesie dove i se ritrovano posti*. Parmi les saints ayant vécu entre le XII<sup>e</sup> et le XV<sup>e</sup> siècle figurent les noms de san Lio (= Leon Bembo) à l'église San Lorenzo, de san Pietro Acotanto à San Basegio (ou Basilio) et de la « beata contessa » à celle de san Vito<sup>11</sup>. A ces trois personnages, nous pouvons ajouter les bienheureux Nicolas et Anne Giustiniani, qui vécurent dans la seconde moitié du XII<sup>e</sup> siècle et étaient vénérés au mona-

<sup>10</sup> F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis illustratae*, X, Venetiis 1749; ID., *Menologium Venetum*, éd. S. TRAMONTIN, in *Biblioteca Agiografica Veneziana*, II, pp. 286-324; sur Corner comme hagiographe, cfr. S. TRAMONTIN, *Flaminio Corner agiografo veneziano*, in « Ateneo Veneto », n.s., XVIII (1980), pp. 39-49.

<sup>11</sup> MARIN SANUDO, *Le Vite dei Dogi*, a cura di G. MONTICOLO, Città di Castello 1900 (*Rerum Italicarum Scriptorum*<sup>2</sup>, XXII/4), pp. 78-82.

stère de San Nicolò del Lido, dont la Chronique, rédigée entre 1440 et 1451, nous a transmis le souvenir<sup>12</sup>.

Qui sont ces personnages et que savons nous d'eux et de leur culte ? Pour répondre à ces questions, il convient de les examiner l'un après l'autre, après quoi nous nous efforcerons de comparer leurs "dossiers" hagiographiques et cultuels pour tenter d'en dégager d'éventuels traits communs qui pourraient caractériser la sainteté des laïcs à Venise entre le XII<sup>e</sup> et le XIV<sup>e</sup> siècle.

Le cas de Leone Bembo (†1187) illustre bien la difficulté de l'entreprise. Ce personnage nous est connu par une Vie latine publiée par Corner, qui est en fait la rétroversion d'une Vie italienne de Paolino Fiamma<sup>13</sup>. Selon ce texte, Leone aurait été le fils de Pasquale Bembo (†1089) qui fut procureur de Saint-Marc. Dans sa jeunesse, il aurait participé à l'expédition en Orient de 1122-1123 qui aboutit à la prise de Jaffa par les Vénitiens, après quoi il aurait visité le Saint Sépulcre. Il serait ensuite devenu évêque de Modon et aurait été fait prisonnier par les Byzantins lorsque Jean II Comnène reprit la ville. Ayant réussi à s'enfuir, il se retrouva à Venise où il ne se fit pas reconnaître et se mit au service des Bénédictines de San Lorenzo dont il cultivait le jardin et où il accueillait des pèlerins partant pour la Terre Sainte. A sa mort, en 1187, les cloches de l'église sonnèrent toutes seules et l'abbesse, s'étant rendue dans la cellule où il demeurait, découvrit alors seulement la véritable identité de son serviteur. Des miracles se produisirent aussitôt et Léon Bembo fut enterré sous le portique de l'abbaye. En 1207, à la suite d'une vision de ce dernier qu'aurait eue une moniale, l'abbesse de San Lorenzo fit ouvrir sa tombe et son corps fut retrouvé intact. De nouveaux miracles suivirent jusqu'en 1222, après quoi l'évêque de Castello, Marco Nicolai (1181-1225), aurait fait transférer ses restes dans l'église San Sebastiano où l'on pouvait encore voir, à l'époque de

---

<sup>12</sup> Sur ces personnages, cfr. G. MUSOLINO, A. NIERO, S. TRAMONTIN, *Santi e beati veneziani* cit., pp. 133-135 et A. ZIMMERMANN, *Kalendarium Benedictinum*, III, Wien 1937, pp. 340-343; le passage du *Chronicon* de San Nicolò del Lido, écrit par l'abbé Bartolomeo (1440-1451), est cité par ARMELLINI dans sa *Bibliotheca Cassinense*, I, p. 72.

<sup>13</sup> Sur Leone Bembo, voir P. FIAMMA, *Vita del beato Leone Bembo*, Venezia 1645; F. CORNER, *Ecclesiae Venetae* cit., XI, pp. 83-87, et G. MUSOLINO, A. NIERO, S. TRAMONTIN, *Santi e beati veneziani* cit., pp. 127-129.

Corner, une *arca* de 1321 dédiée à ce saint et illustrant la translation de ses restes ainsi que les miracles opérés par ces derniers.

Ce récit fourmille d'invéraisemblances, dont la principale réside dans la transformation de ce saint laïc en évêque, qui est absolument contredite par l'iconographie de l'*arca* de 1321. Celle-ci a disparu lors de la suppression de l'église San Sebastiano à l'époque napoléonienne, mais le relevé publié par Corner montre bien que Léon y était représenté avec l'habillement d'un laïc, en particulier un béret sur la tête<sup>14</sup>. Mais comme ce modèle de sainteté n'était pas particulièrement en honneur à la fin du XV<sup>e</sup> siècle – époque où il fut représenté avec une mitre ou un chapeau de cardinal par Crivelli ou Vivarini sur une "pala" qui se trouvait à San Sebastiano –, il parut sans doute plus sûr de le doter d'un statut ecclésiastique élevé qui n'avait jamais été le sien de son vivant, et ce d'autant plus que la famille Bembo avait entre temps compté un cardinal parmi ses membres<sup>15</sup>. Il est donc plus vraisemblable de voir en Léon Bembo un ancien croisé qui, à son retour de Terre Sainte, se serait mis au service d'une communauté religieuse féminine en tant que convers et se serait distingué par sa piété et sa charité aux yeux de ses contemporains. La suite est moins claire, mais il semble probable que la multiplication des miracles à son tombeau ait fini par perturber la vie religieuse des moniales de San Lorenzo, ce qui expliquerait le transfert de ses restes à San Sebastiano à la suite d'une intervention épiscopale dans les années 1222-1225, suivi d'ailleurs d'un retour des mêmes reliques à San Lorenzo où elles se trouvaient à l'époque de Marin Sanudo.

L'autre saint laïc masculin indiqué par Marin Sanudo porte le nom de Pietro Acotanto († 1187) et est un peu mieux documenté<sup>16</sup>. Il existe en effet deux textes hagiographiques qui traitent de lui: le premier, constitué par un sermon de la fin du XIV<sup>e</sup> siècle consacré au saint, le présente simplement comme un saint laïc très engagé dans les œuvres de charité; le second en revanche, conservé dans un manuscrit du XV<sup>e</sup> siècle et composé sans doute

---

<sup>14</sup> Un dessin très clair de l'*arca* de 1321 et de sa décoration est reproduit dans F. CORNER, *Ecclesiae Venetae* cit., XI, pp. 80-81.

<sup>15</sup> Sur ces représentations iconographiques, cfr. G. MUSOLINO, A. NIERO, S. TRAMONTIN, *Santi e beati veneziani* cit., pp. 128-129.

<sup>16</sup> Cfr. F. CORNER, *Ecclesiae Venetae* cit., I, pp. 94-99; AA. SS., *Sept.*, VI, Paris 1867, pp. 651-654; G.M. FUSCONI in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1963, pp. 162-166; S. TRAMONTIN, *Problemi agiografici* cit., pp. 167-171.

par un moine de San Giorgio Maggiore, met l'accent sur les liens qui l'unissaient de son vivant à ce monastère<sup>17</sup>. Il serait né en 1108 ou 1110 dans une noble famille patricienne originaire d'Altino et établie près du Rialto, dans la paroisse de San Basegio. A une époque où Venise eut à souffrir de grandes catastrophes, comme l'incendie de 1149 et le raz-de-marée de 1164, Pietro se signala à l'attention de ses contemporains par sa générosité et son dévouement envers les pauvres, parcourant la ville avec une barque chargée de pain et d'huile ainsi que de vêtements qu'il distribuait aux indigents; il n'aurait eu ni épouse ni enfant et serait mort en 1187 après avoir vendu ses biens et en avoir distribué le produit aux pauvres<sup>18</sup>. La Vie bénédictine souligne qu'il avait été oblat de San Giorgio Maggiore avant que sa mère ne l'en fasse sortir pour le marier et permettre ainsi à la famille de se perpétuer. Il se serait rendu en Terre Sainte en pèlerinage, y serait resté trois ans et, de retour à Venise, il se serait retiré à San Giorgio après la mort de sa femme pour y mener une vie ascétique et y effectuer des tâches de serviteur. Les moines voulurent l'élire abbé mais il refusa et se retira dans un ermitage situé près de l'abbaye où il finit ses jours. En tout cas, quand en 1250 certains habitants de la "contrada" de san Basegio violèrent sa tombe pour s'emparer de ses restes, son corps fut retrouvé intact et des miracles commencèrent à se produire. En 1305, un recteur de San Basegio tenta de mettre fin à la dévotion en enfouissant ses restes dans une fosse; mais dès 1340, ceux-ci furent retrouvés par des jeunes gens de la "contrada" *in campo sancti Basilii*, le jour de la saint-Georges<sup>19</sup>; ils furent alors replacés, avec l'accord de l'évêque, à l'intérieur de l'église où un autel fut érigé en son honneur, devant lequel était lu chaque année, le jour de sa fête, le panégyrique du saint. Marin Sanudo y signale leur présence à la fin du XV<sup>e</sup> siècle. En 1759, Flaminio Corner et le patriarche Giovanni Bragadin obtinrent du pape Clément XIII (Rezzonico) une reconnaissance officielle de son culte et de sa

---

<sup>17</sup> Le premier texte ou *Sermo*, édité par Corner et par les Bollandistes, est conservé dans les manuscrits Lat. IX, 79 et It. XI, 65 de la Bibliothèque Marciana; le second, dont le manuscrit est perdu, a été publié par G. ZAPPERT, *Vita beati Petri Acotanti*, Wien 1839; sur cette Vie, cfr. A. ZIMMERMANN, *Kalendarium Benedictinum* cit., pp. 93-94.

<sup>18</sup> Le *Sermo*, qui le présente comme un saint laïc, décrit ainsi son activité charitable: *Iste beatissimus Petrus implebat naviculam suam seu barca[m] lignis, pane et oleo, et navigabat per tam validum ventum et inondationes aquarum et portabat fame pereuntibus et non volentibus exire domos eorum* (AA. SS. Sept., VI, p. 654).

<sup>19</sup> *Sermo* cit., p. 654.

fête qui fut fixée au 26 août (mais les Bénédictins de San Giorgio la célébraient le 23 septembre !) <sup>20</sup>.

Le dossier hagiographique et cultuel de la comtesse Tagliapietra (1282-1308) est malheureusement beaucoup plus mince <sup>21</sup>. Corner signale simplement, d'après une Vie aujourd'hui perdue, que dans l'église San Vito était conservé le corps non corrompu d'une comtesse très pieuse sur le compte de laquelle on ne savait pas grand chose, sinon qu'elle s'était adonnée dès son plus jeune âge à des pratiques pénitentielles rigoureuses, qu'elle avait distribué tout son patrimoine aux pauvres et qu'elle priait beaucoup pour les défunts et, en particulier, pour les âmes du Purgatoire. Chaque matin, elle traversait le Canal Grande pour se rendre à la messe dans sa paroisse dont un prêtre était son directeur de conscience. Un jour où son père lui interdit de s'y rendre, elle aurait traversé le canal sur son voile. A quinze ans, elle demanda à ses parents de ne pas la marier pour pouvoir conserver la virginité et elle mourut à vingt six ans, en 1308. Son corps fut inhumé à San Vito et se conserva intact, comme diverses translations permirent de le constater au cours des siècles, ce qui fut l'occasion de nombreux miracles, et un office était célébré à San Vito le jour de sa fête <sup>22</sup>.

Enfin, la chronique de San Nicolò del Lido nous donne quelques informations sur deux personnages qui restent assez mystérieux: le b. Nicolò Giustiniani, qui fut moine dans cette abbaye bénédictine de 1154 à 1170 mais que sa famille fit sortir du cloître, car tous ses membres masculins en âge de procréer étaient décédés entre temps, pour lui faire épouser Anna Michiel, fille de l'ancien doge Vitale Michiel assassiné après la défaite vénitienne de 1170. De cette union naquirent neuf enfants, dont six garçons, et, une fois leurs devoirs accomplis, les deux époux se séparèrent pour entrer dans la vie monastique: Nicolò serait retourné comme frère convers à San Nicolò del Lido et y serait mort autour de 1180, tandis qu'Anna aurait pris la tête du monastère de Sant'Adriano, sur l'île d'Ammiana, près de Torcello. On vénérât encore le tombeau et une représentation du b. Nicolò à San

<sup>20</sup> Cfr. S. TRAMONTIN, *Problemi agiografici* cit., pp. 170-171 et 176-177.

<sup>21</sup> AA. SS. *Sept.*, III, pp. 309-311; F. CORNER, *Ecclesiae Venetae* cit., I, dec. 1, pp. 107-111; G. MUSOLINO, A. NIERO, S. TRAMONTIN, *Santi e beati veneziani* cit., pp. 156-159; I. DANIELE in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, pp. 94-95.

<sup>22</sup> Cfr. MARIN SANUDO, *Le Vite* cit., p. 82: « A San Vido la beata contessa verzane, fo da cha Tagliapietra, in altare si vede ».

Nicolò au milieu du XV<sup>e</sup>, comme en témoigne la Chronique de ce monastère pour les années 1440-1451<sup>23</sup>.

Au total, les saints laïcs médiévaux originaires de Venise et vénérés dans cette ville sont peu nombreux – 5 au maximum avec Anna Michiel Giustiniani dont le culte n’est pas vraiment établi – mais certains traits les singularisent par rapport à leurs homologues de la Terre Ferme: tous sont issus de familles aristocratiques et de l’une d’entre eux on ne connaît que le titre de noblesse – la Contessa – et même pas le nom! ils ont également en commun d’avoir choisi de vivre en pénitents, soit dans leurs maisons, soit en effectuant des “va-et-vient” entre le monde et le monastère, comme Pietro Acotanti et les époux Giustiniani qui, pour répondre à l’attente de leurs familles respectives, seraient sortis du cloître pour se marier et avoir une progéniture masculine avant de retourner y finir leurs jours. Ils semblent également avoir eu des liens avec l’Orient et la Terre Sainte, où Léon Bembo et Pietro Acotanto se rendirent en pèlerinage, et avec les monastères vénitiens au service desquels ils se placèrent humblement comme convers ou jardiniers. Vis-à-vis des moines, ils se considéraient comme inférieurs dans la mesure où pour eux la perfection chrétienne était liée à la virginité et où les laïcs ne pouvaient de ce fait y accéder qu’en participant aux mérites accumulés par une communauté religieuse. Il s’agit là d’une conception très traditionnelle, même pour le XII<sup>e</sup> siècle, du rôle des laïcs. Tout au plus perçoit-on un accent nouveau dans la Vie de Pietro Acotanto (mais elle date du XIV<sup>e</sup> siècle!) qui fait une large place au thème de la *sequela Christi* – suivre pauvre le Christ pauvre – et à la pauvreté comme fondement de la vie spirituelle des laïcs à côté de la piété et de la charité<sup>24</sup>. On notera enfin la rareté des *Vitae* de ces saints et leur caractère tardif, lorsqu’il en existe. C’est en général à l’occasion de la translation – volontaire ou accidentelle – de leurs restes que leur sainteté s’est manifestée à travers des miracles et les destinées de leurs reliques semblent avoir été complexes et mouvementées.

---

<sup>23</sup> F. CORNER, *Ecclesiae Venetae* cit., IX, pp. 61-65: G. MUSOLINO, A. NIERO, S. TRAMONTIN, *Santi e beati veneziani* cit., pp. 133-137, ainsi que les ouvrages cités *supra*, note 12.

<sup>24</sup> *Sermo*, éd. in *AA. SS. Sept.*, VI, p. 654: *Sed Cristum considerans se exinanisse et formam servi accepisse ... omnia terrena et transitoria despexit. Cristum pauperem suum fecit heredem, pauperior cunctis pauperibus apparere volebat ... Tam enim prodigus propter caritatem Cristi factus quod, omnibus erogatis bonis suis, ipse coactus est mendicare.*



La vision qui se dégage de ces textes est d'autant plus décevante qu'elle ne paraît pas refléter les richesses spirituelles des pieux laïcs vénitiens, dont Giuseppina De Sandre a donné récemment une bonne vue d'ensemble en s'appuyant sur les travaux antérieurs et sur des dossiers documentaires très précis<sup>25</sup>. Son étude met en particulier en évidence l'importance des oeuvres de charité dans la cité des doges au XIII<sup>e</sup> siècle, comme en témoigne le nombre élevé de *domus misericordiae*, *domus Dei* et léproseries qui y furent alors fondées par des *cives* soucieux d'établir des liens étroits entre leur piété personnelle et le soutien aux plus démunis. Dans la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle et surtout après le mouvement des Battuti de 1260, les confréries laïques ("scuole") se multiplient et leurs règlements ("mariegole") contiennent diverses clauses tout à fait explicites dans le domaine caritatif<sup>26</sup>. De tout cela, on ne trouve guère d'échos dans la vie des saints vénitiens qui, il faut le reconnaître, appartiennent – à l'exception de la "beata Contessa" – au XII<sup>e</sup> siècle, c'est-à-dire à une phase antérieure de l'histoire de la dévotion et de la spiritualité, marquée par la prépondérance du modèle monastique et de l'ascétisme dans le domaine de la sainteté.

Au total, il n'est donc pas excessif de parler d'un échec de la sainteté laïque, au sens où l'on peut employer ce terme pour l'Italie des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles, tant au niveau de l'hagiographie que de la diffusion des modèles spirituels qu'elle était susceptible de véhiculer. Le culte des saints ou bienheureux que nous avons étudiés précédemment est en effet resté limité à un monastère – San Lorenzo, San Giorgio Maggiore –, à une église comme San Vito ou à une famille aristocratique comme les Bembo ou les Acotanto<sup>27</sup>. Il semble avoir eu par ailleurs une allure épisodique et avoir fait l'objet de contestations constantes de la part des moines ou des clercs séculiers: les premiers n'hésitèrent pas se débarrasser du corps de Léon Bembo qui fut recueilli par une paroisse, et les seconds de celui de Pierre Acotanto, dont le culte ne s'imposa à San Basegio que sous la pression des jeunes de la

---

<sup>25</sup> G. DE SANDRE GASPARINI, *La pietà laicale*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995, pp. 929-961 (avec une riche bibliographie qui me dispense de citer d'autres travaux antérieurs).

<sup>26</sup> Sur les confréries vénitiennes, voir les études de L. SBRIZIOLO, en particulier *Le confraternite veneziane di devozione*, Roma 1968, et R. MACKENNEY, *Tradesmen and Traders. The World of the Guilds in Venice and Europe, c. 1250-c. 1650*, London 1987.

<sup>27</sup> Sur les traits caractéristiques de la vie religieuse à Venise au Moyen Age central, cfr. *La Chiesa di Venezia* cit.

“contrada”, après avoir été rejeté par le recteur de cette église. Derrière ces récits plus ou moins confus ou contradictoires, on perçoit l’histoire agitée de ces dévotions qui se renforcent à l’occasion de flambées de miracles, suivies de retombées qui ne permettaient pas au culte liturgique de s’affirmer ni aux saints qui en bénéficiaient d’entrer officiellement dans le “panthéon” de la religion civique vénitienne. Les causes de cette situation sont sans doute nombreuses, mais le contexte politique particulier de la Sérénissime, où le pouvoir veillait à empêcher l’exaltation des familles nobles, fut sans doute très défavorable au développement et à l’institutionnalisation de ces cultes. Comme l’a justement noté Giorgio Cracco, « in un mondo proteso a livellare le schiatte dei potenti e a bloccare le ambizioni dinastiche di stirpi ducali, anche il segnalarsi attraverso la santità subiva censura »<sup>28</sup>.

Faut-il conclure de ce qui précède que Venise n’a pas connu les saints laïcs, si nombreux ailleurs en Italie à la même époque, et que leur culte n’y a trouvé aucun écho au XIII<sup>e</sup> siècle? Ce serait peut-être aller vite en besogne, même s’il est bien certain que dans le sanctoral vénitien de cette époque, la sainteté importée de loin – et surtout de l’Orient – avait beaucoup plus d’importance que celle qui avait pu se développer sur place. En effet, il existe au moins un cas de culte public et liturgique rendu à un saint laïc contemporain dans la cité des doges; c’est celui de s. Omobono (Homebon) († 1197), un ancien artisan et commerçant de Crémone converti à la vie pénitentielle qui fut canonisé par Innocent III en 1199 en raison de sa piété et de sa charité agissante en faveur des plus démunis<sup>29</sup>. Ce saint du “popolo” connut certainement une certaine popularité au XIII<sup>e</sup> siècle dans la cité des doges, puisque le plus ancien manuscrit contenant le texte de ses deux premières *Vitae* est un légendier de Saint Marc qui fut composé vers 1240-1250<sup>30</sup>. D’autre part, le marchand de Crémone fut représenté dans les mosaïques de la basilique Saint-Marc, vers 1250, sous les traits d’un riche bourgeois portant une bourse sur son habit et en train de faire l’aumône à

<sup>28</sup> G. CRACCO, *Santità straniera* cit., p. 450.

<sup>29</sup> Sur s. Omobono, cfr. A. VAUCHEZ, s.v. *Omobono*, in *Il grande libro dei santi*, a cura di C. LEONARDI, A. RICCARDI, G. ZARRI, III, Cinisello Balsamo 1998, pp. 1520-1521.

<sup>30</sup> Il s’agit du Cod. IX. XXVIII, n. 2798 (*Passionale* d’automne provenant de San Marco, v. 1240-1250), ff. 133 r.-137 r. Sur ce manuscrit, cfr. J. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum codices mss. latinos*, V, Venezia 1872, p. 289.

deux petits enfants<sup>31</sup>. La présence de ce saint de Crémone dans une église de Venise n'a en soi rien de surprenant dans la mesure où les relations commerciales entre les deux villes étaient très étroites et où la cité des doges contrôlait sur le plan économique tout le bassin moyen et inférieur du Pô. Dans une ville où l'évolution sociale était marquée par l'agrégation progressive aux vieux lignages aristocratiques de familles enrichies par le négoce qui formaient avec elles un patriciat de marchands, il n'est pas étonnant qu'un culte comme celui-là ait été bien accueilli<sup>32</sup>. Mais sans doute y fut-il d'autant mieux reçu qu'il concernait une figure de saint extérieure à la cité et dont aucun groupe familial ou politique ne pouvait se prévaloir.

Au total, on ne peut manquer d'être frappé par le contraste qui existe à Venise, aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles, entre d'une part la rareté et l'obscurité des saints laïcs et d'autre part l'existence d'un milieu de marchands et d'artisans ainsi que d'associations charitables et pieuses qui aurait dû constituer un terrain favorable à l'éclosion de cette forme de sainteté, qui n'est finalement représentée, au niveau du culte liturgique et civique, que par s. Omobono. Comme à Gênes, semble-t-il, le culte des saints y était fortement marqué par les influences orientales et revêtait surtout la forme d'une dévotion à des reliques prestigieuses importées de Constantinople ou de Terre Sainte, comme la Couronne d'épine ou des fragments de la Vraie Croix. La piété vénitienne, très traditionaliste, semble s'être adressée plutôt aux saints morts qu'aux vivants et davantage aux reliques qu'aux exemples vertueux. Mais il faut faire aussi la part, dans cette situation, des facteurs politiques, en particulier du contrôle de la vie religieuse de la part des autorités citadines, ainsi que l'influence, qui demeura longtemps prépondérante, des grandes abbayes bénédictines et de la spiritualité monastique, qui faisait peu de cas de la vie dans le monde et de la temporalité qui caractérise l'état laïc<sup>33</sup>. Il

---

<sup>31</sup> Cfr. Omobono. *La figura del santo nell'iconografia, secoli XIII-XIX*, a cura di P. BONOMETTI, Cremona 1999, pp. 43-44 (avec reproduction de la mosaïque représentant s. Omobono), et A. NIERO, *I mosaici della basilica di San Marco: celebrazione della fede cristiana e della storia politica di Venezia*, in *La Chiesa di Venezia* cit., pp. 179-206.

<sup>32</sup> D. ROMANO, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993; G. CRACCO, *Mercanti in crisi. Realtà economiche e riflessi emotivi nella Venezia del tardo Duecento*, in *Studi sul Medioevo veneto*, a cura di A. CASTAGNETTI, S. COLLODO, Torino 1981, pp. 7-24.

<sup>33</sup> Cfr. G. SPINELLI, *I monasteri benedettini fra il 1000 et il 1300*, in *La Chiesa di Venezia* cit., pp. 109-134.

faudra attendre la seconde moitié du XIV<sup>e</sup> siècle pour que les choses changent réellement dans ce domaine et pour que Philippe de Mézières, qui y avait séjourné de 1369 à 1371 à son retour de Chypre, puisse présenter Venise, dans le *Songe du vieil pèlerin*, comme un des principaux foyers de religiosité et de piété laïques, au même titre que la Prusse des Chevaliers Teutoniques<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> PHILIPPE DE MÉZIÈRES, *Le Songe du Vieil Pèlerin*, éd. W. COOPLAND, Cambridge 1969, en particulier p. 269.

# *Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese*

Valeria Polonio

## *1. Religiosità e reliquie*

Per molte zone situate lungo l'arco costiero ligure il mare è stato veicolo di devozione sino da tempi molto antichi. Sponde più o meno remote compaiono, quali terre d'origine o di temporaneo rifugio, in connessione con figure di anacoreti determinanti per la vita cristiana e figurano quale luogo di provenienza di reliquie ugualmente importanti. Dalle isole che fronteggiano Portovenere sull'estremità occidentale dell'attuale Golfo della Spezia a un punto impervio del promontorio di Portofino, dagli isolotti di Bergeggi e della Gallinaria tra Savona e Alassio al Capo S. Ampelio presso Bordighera, si susseguono spunti di antica tradizione, sostenuti da altre testimonianze tra cui spiccano quelle archeologiche, concordi nell'indicare il mare quale strada maestra per la trasmissione e il radicamento della vita religiosa tra i secoli V e VII-VIII<sup>1</sup>. Si tratta di un ben noto fenomeno diffuso in gran parte del Tirreno, per lo più relativo a località isolate, riferimento per insediamenti umani di tipo rurale<sup>2</sup>.

Al contrario, quando si prendono in considerazione ambienti a carattere urbano, in Liguria la situazione appare diversa. Non è facile, e nemmeno certo, individuare elementi della vita religiosa locale per i secoli più alti; tuttavia ricerche archeologiche, intitolazioni di chiese e calendari liturgici (sia

---

<sup>1</sup> *Archeologia cristiana in Liguria. Aree ed edifici di culto tra IV e XI secolo*, a cura di A. FRONDONI, Genova 1998, schede 15, 22, 25 (con bibliografia). Per la zona di Bordighera, dopo l'attività di Nino Lamboglia (si veda *Le relazioni tra il monastero di Montmajour, Seborga e S. Ampelio di Bordighera*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Provenza*, Bordighera-Aix-Marseille 1966, pp. 59-63) mancano indagini archeologiche recenti: A. FRONDONI, *Continuità e innovazioni: pievi, cappelle, ospitali*, in *Vie romane in Liguria*, a cura di R. LUCCARDINI, Genova 2001, pp. 191-200.

<sup>2</sup> Da ultimo, per settori centro-meridionali: G. PETRALIA, *Santi e mercanti nel Mediterraneo latino medievale: note diacroniche*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI - G. VITOLO, Napoli 2000, I, pp. 90-110.

pure seriori) suggeriscono, per gli ambiti dei maggiori centri urbani come Albenga, Vado-Savona e soprattutto Genova, tradizioni locali e relazioni con l'entroterra su di un ventaglio molto ampio, esteso dall'area provenzale e in genere della Francia centro-meridionale a quella dell'Italia settentrionale. Si direbbe che per le città prevalgano i rapporti culturali e istituzionali: la forza della metropoli ambrosiana, di cui tutti i vescovati costieri sono suffraganei, si coglie con chiarezza. Figure per certo venerate in tempi alti e di potenziale trasmissione orientale (come s. Giorgio, s. Andrea, s. Nicola, s. Marco) conoscono una diffusione tanto ampia e profonda da non permettere collegamenti sicuri; non vi è traccia di Santi di estrazione veterotestamentaria, ben noti nel mondo bizantino<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVIII (1917), pp. 1-279. A Genova il culto per s. Andrea, attestato nel VII secolo, è esplicitamente legato all'ambiente ambrosiano (*Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1962, documento citato nel doc. 92). Molto antica è anche la presenza di s. Giorgio (la chiesa intramurale a lui dedicata è documentata nel 964: *Le carte del monastero di S. Siro di Genova, 952-1224*, I, a cura di M. CALLERI, Genova 1997, Fonti per la Storia della Liguria, V, doc. 2), senza che sia possibile individuarne con certezza l'ambito di provenienza. La storiografia locale ha per lo più collegato la figura del Santo guerriero con la lunga presenza bizantina; però è stato osservato che i più vecchi calendari liturgici locali fissano la festa non al 23 aprile (secondo l'uso orientale e romano), bensì al 24 (secondo l'uso ambrosiano: Genova fu suffraganea di Milano fino al 1133): D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., p. 138. Ugualmente incerte restano le radici dell'antica attenzione per s. Marco (un meseale è donato alla chiesa di S. Marco al Molo da Airaldo, vescovo dal 1097/1098 al 1116: *Liber privilegiorum* cit., doc. 1. Anche in questo caso la più antica liturgia ha caratteri ambrosiani) e per s. Nicola (delle cui reliquie i Genovesi erano in caccia quando, nel 1099, si imbarcarono in quelle del Battista). Restano aperte buone possibilità di importazione orientale per s. Teodoro (con chiesa suburbana anteriore all'anno 1100). A Savona, l'unico culto potenzialmente connesso con il mare (Corsica) è quello per s. Giulia: F. NOBERASCO, *L'anno ecclesiastico in Savona. Noterelle storiche*, in «Atti della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione di Savona», XXII (1940), pp. 157-222. Ad Albenga, s. Calocero, cui fa riferimento il culto più antico, è giudicato martire locale: P. PERGOLA, *La chiesa e il monastero di S. Calocero fuori le mura di Albenga: relazione preliminare sulle campagne di scavo 1985 e 1986*, in *Archeologia in Liguria III.2. Scavi e scoperte 1982-86 dall'epoca romana al post-medioevo*, a cura di P. MELLI, Genova 1987, pp. 445-456; *Archeologia cristiana in Liguria* cit., scheda 8. Tra le altre devozioni, l'unica allogena (s. Eulalia) si spiega con l'attività dei monaci della Gallinaria, presenti anche in Catalogna: J. COSTA RESTAGNO, *Albenga topografia medioevale immagini della città*, Bordighera 1979; EAD., *Il monastero della Gallinaria nei secoli XI e XII e i suoi possedimenti in Catalogna*, in *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982, pp. 259-298; M. MARCENARO, *Santi di culto ambrosiano nel battistero di Albenga*, in *La storia dei Genovesi VIII*, Genova 1988, pp. 197-224 (con buoni elementi anche per altre località). Anche per s. Paragorio e compagni, riferimento sacro a Noli da tempi molto

Un'eccezione spunta nella zona di Luni-Sarzana. È relativa ad una reliquia del sangue di Cristo giunta dall'Oriente per navigazione prodigiosa; è attestata da una narrazione risalente al XII secolo, costruita su di una stratificazione di tradizioni precedenti e che si auto-attribuisce all'VIII. Ma siamo fuori, più per gravitazione storica che per collocazione geografica, dall'ambito nostro, tanto che la vicenda viene agganciata non ad una tradizione ligure, bensì a quella del Volto Santo di Lucca<sup>4</sup>.

In breve, il quadro generale si stacca da quello dell'ambito veneziano, dove un complesso fenomeno di affinità diverse con ambienti orientali ha prodotto e in pieno Medioevo continua a produrre importazioni devozionali<sup>5</sup>. In Liguria quando si parla di ambito urbano non è possibile indicare con certezza arricchimenti religiosi indotti dai contatti con il settore est del Mediterraneo, né per il periodo di governo bizantino (che vi durò fino al 643) né per tempi successivi, sulla base di contatti commerciali assodati come minimo dagli inizi del X secolo.

Tutto cambia con il secolo XI. I mutamenti si concentrano nella sede genovese, avviata a diventare dominante, di nome e di fatto, in tutti i settori della vita; quelli religiosi sono subito presenti e condivisi in quanto gratificano le aspirazioni più intime dei Genovesi medesimi e nello stesso tempo trasmettono elementi di coesione e simboli di prestigio. Come la maggior città pone progressivamente sotto controllo le aspirazioni degli altri centri costieri ad una autonoma attività marittima di ampio respiro, così essa si garantisce il primato su tutti gli accrescimenti ottenibili per quel tramite.

---

alti, è possibile un originario carattere locale: *S. Paragorio di Noli scavi e restauri*, a cura di A. FRONDONI, Genova 1988; *Archeologia cristiana in Liguria* cit., scheda 14.

<sup>4</sup> C. FRUGONI, *Una proposta per il Volto Santo*, in *Il Volto Santo storia e culto*, a cura di C. BARACCHINI - M.T. FILIERI, Lucca 1982, pp. 15-48; P. BARBIERI, *La devozione del Sangue di Cristo in diocesi di Luni-Sarzana*, Sarzana 1982; D. DEVOTI, *Reliquiari medievali dal tesoro della cattedrale di Sarzana*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria XIII-XV secolo*, Bordighera 1999, pp. 65-80.

<sup>5</sup> G. CRACCO, *Santità straniera in terra veneta (secc. XI-XII)*, in *Les fonctions des Saints dans le monde Occidental (III<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Roma 1991, pp. 447-465, in particolare p. 448; S. TRAMONTIN, *Venezia e l'Oriente cristiano: da san Marco a san Leopoldo Mandić*, in *Florentissima proles ecclesiae. Miscellanea hagiographica, historica et liturgica Reginaldo Grégoire O.S.B. XII lustra complenti oblata*, a cura di D. GOBBI, Trento 1996, pp. 541-551; G.P. PACINI, *Le reliquie di santa Barbara di san Giovanni evangelista di Torcello e di santa Barbara della chiesa dei Crociferi di Venezia. Note su una tradizione agiografica veneziana*, *Ibidem*, pp. 446-447 e note.

In sostanza, il discorso si fa genovese e si lega con i più ampi e crescenti contatti marittimi avviati nel contesto della prima crociata. Come avviene per tutti gli attori che agiscono in questo straordinario scenario, i rapporti si intessono delle più variate componenti e la realtà si arricchisce di sfaccettature molteplici. Mentalità e devozione possono spostarsi con le merci, ma hanno trasmesso poche informazioni, soprattutto per un ambiente come quello ligure che, ritengo più per sventura di conservazione che per difetto d'origine, non ha lasciato elaborazioni scritte specifiche, almeno per il periodo che ci interessa. Tuttavia una pista di qualche effetto esiste e non è impossibile seguirla: si tratta della ricerca e dello scambio di oggetti posti al centro di una grande devozione, reliquie nel senso più lato. Questa traccia, unita a rare altre evidenze, potrà condurre a qualche risultato. Nello stesso tempo porrà in evidenza un fenomeno generale: il mondo genovese, a partire dalla prima elaborazione delle forme comunali, tende lentamente a circoscrivere in un settore limitato (di prevalente competenza ecclesiastica) gli antichi esponenti della santità locale e a inglobare culti, di per sé importanti nell'ottica cristiana, esaltati dall'importazione di nuove reliquie illustri; in questo si allinea con alcuni aspetti della prassi veneziana.

La prima comparsa genovese sulla scena della prima crociata prende forma ad Antiochia. È impersonata da uomini imbarcati su di una squadra navale non molto numerosa dal carattere tutto privato, attivissimi nella conquista della città e nello spuntare solide concessioni mercantili dal nuovo signore Boemondo, subito dopo pronti a lasciare il corpo della spedizione diretta verso Gerusalemme per seguire programmi propri. In cerca di ulteriori profitti, non si lasciano scappare l'occasione di mettere le mani sulle ceneri di s. Giovanni Battista, a dispetto del gruppetto di religiosi che le custodiscono in una chiesa della semi-abbandonata città di Mira, e di portarle in patria, nella cattedrale di S. Lorenzo.

Corre il 1099 e con questa pia rapina prende avvio un duplice itinerario. Da un lato la devozione per il Battista, fino allora non rilevabile in città, diviene oggetto di una progressiva intensificazione che sboccherà, in poco più di tre secoli, in un vero culto civico di natura esclusiva. Dall'altro, le nuove possibilità intraviste, e che potrebbero chiudersi (lo scisma con Bisanzio è consumato, la presenza islamica è ondivaga e minacciosa), sollecitano anche i Genovesi, come tanti altri, alla ricerca e all'accaparramento di nuovi pegni sacri, o anche solo di oggetti preziosi da poter offrire alle proprie chiese. Va da sé che tutto ciò comporta o la spinta iniziale di devozioni già radicate in pa-



tria o la successiva sollecitazione verso altre, sottoposte così a nuova attenzione. Ho avuto occasione di recente di occuparmi dell'interesse suscitato a Genova dalle reliquie del Precursore<sup>6</sup> e quindi sull'argomento utilizzerò qui solo gli elementi essenziali. In questa sede vorrei soffermarmi sul secondo aspetto, per giungere sino al termine del Trecento. Mi pare infatti che la fine del secolo XIV coincida con un mutamento, preludio di ulteriori novità: all'alba del Quattrocento proprio il culto di s. Giovanni Battista – polarizzato intorno alle ceneri – assumerà una tale emergenza, sancita dalle leggi del Comune e ribadita dalle pubbliche cerimonie, da condizionare il quadro generale di devozione.

L'insieme delle testimonianze prese nel loro complesso a colpo d'occhio è considerevole. Nell'arco di tempo indicato (1099-1399) ho contato 338 reliquie attestate con certezza. Tra queste, quattro si rapportano ad altrettanti protovescovi e rimandano ad un culto locale più antico, cui probabilmente si collegano anche quelle di “martiri, confessori e vergini”, tutte custodite nell'originaria chiesa vescovile<sup>7</sup>. Le altre paiono acquisite nel nostro periodo: vi predominano di gran lunga parti di “corpi santi”, mentre sono molto meno frequenti presenze tipo “lembo di veste della Madonna” o anche pezzetti di pietra del Santo Sepolcro. In realtà l'indicazione di un numero, lungi dall'essere strumento di precisione, è riduttivo e può essere fuorviante: inventari ed elenchi sono rari e casuali; in alcune situazioni vi è un'indicazione complessiva (una cassetta, una tavola con lamine d'oro o d'argento, resti di vergini o di confessori...) e in questi casi ho riassunto in una sola unità tutto il comples-

---

<sup>6</sup> Per ogni affermazione sull'argomento si rimanda a V. POLONIO, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto al Santo a Genova e nel Genovesato in età medievale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 2001 («Quaderni Franzoniani», XIV/2), pp. 35-66. Culto sanctorale e culto delle reliquie sono da sempre connessi: A. ANGENENDT, *Heilige und Reliquien: die Geschichte ihres Kultes vom frühen Christentum bis zum Gegenwart*, München 1994; A. BENVENUTI, *Reliquie e reliquiari: un percorso medievale*, in *L'oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, a cura di L. BELLOSI, Milano 1996, pp. 31-38.

<sup>7</sup> *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (1225-1253)*, II, a cura di S. MACCHIAVELLO - M. TRAINO, Genova 1997 (Fonti per la Storia della Liguria, VI), doc. 484. L'arcivescovo, nel concedere un'indulgenza, ricorda i resti degli antichi vescovi Siro, Romolo, Felice, Valentino e di *plurimorum* martiri, confessori e vergini: in questa situazione ho conteggiato 7 unità, con un computo riduttivo, più che altro simbolico. Il documento risale al 1245 ma si allaccia ad una situazione molto più antica. Si lascia qui da parte il tema delle reliquie dei protovescovi, radicato da tempi alti; esse vengono segnalate solo quando ricordate nel periodo oggetto di queste note.

so<sup>8</sup>. L'unica via di uscita da una selva tanto folta quanto poco significativa è nel tentativo di delineare distinti filoni di devozione, individuati attraverso la tipologia degli oggetti, il luogo della loro sistemazione, il richiamo da essi esercitato o con una certa spontaneità o attraverso un'azione di propaganda.

## 2. Il "sacro catino"

Si è detto che la prima acquisizione avviene all'insegna di una figura di grandissimo rilievo. Le ceneri del Battista sono riservate alla cattedrale e stimolano una devozione che, in una trentina d'anni, eguaglia le più importanti già esistenti, richiamando l'opera di quei mercanti-uomini d'arme che hanno procurato un tesoro tanto prezioso e che nello stesso tempo sono tra i costruttori del Comune in affermazione. In tempi brevi una nuova acquisizione importante arriva in città. Anche questa volta ci troviamo davanti al silenzio dell'annalista sincrono. Ma, come spero di avere dimostrato in rapporto alle ceneri del Precursore, il fatto non compromette l'attendibilità di informazioni più tarde, o almeno i loro dati essenziali: Caffaro aveva buoni motivi per tralasciare questi eventi, tanto più che da parte ecclesiastica si provvedeva a fissarne il ricordo; per di più l'oggetto di cui stiamo per parlare, per quanto prezioso, non rivestiva ancora un carattere sacrale.

La prima notizia viene da Guglielmo di Tiro<sup>9</sup>. Il prelado di Siria, nel descrivere la presa di Cesarea operata nel 1101 da Baldovino re di Gerusalemme con la collaborazione di altre forze tra cui quella genovese, narra di un terribile eccidio perpetrato dai conquistatori in un "oratorio pubblico", dove molta gente si era rifugiata confidando nel carattere del posto. In quel "luogo di preghiera" (sono ancora le parole dell'autore, attento a non commettere imprecisioni nell'indicare un ritrovato religioso mussulmano del quale dà anche la collocazione topografica), venne trovato un recipiente di colore verdissimo, foggato in forma di "parasside". I Genovesi lo ritennero ricavato nello smeraldo e lo acquisirono *pro multa summa pecuniae in sortem*. Ciò

---

<sup>8</sup> In appendice viene dato un prospetto delle reliquie citate nel nostro periodo, con rimandi alle prime notizie disponibili. Si è cercato di indicarne quantità e, ove possibile, titolarità; quando è fornito un numero complessivo (per lo più dedotto da un inventario), da esso sono stati sottratti i pezzi eventualmente già noti ed elencati.

<sup>9</sup> GUILLAUME DE TYR, *Chronique*, a cura di R.B.C. HUYGENS - H.E. MAYER - G. RÖSCH, Turnhout 1986 (*Corpus Christianorum. Continuatio mediaevalis*, LXIII-LXIII A), I, p. 471; D. CALCAGNO, *Il mistero del "Sacro Catino"*, Genova 2000, pp. 9-16.

potrebbe significare che lo comprarono a gran prezzo: l'interpretazione ha avuto un certo seguito<sup>10</sup>, ma lascia nell'oscurità le parole *in sortem*.

Mi pare che l'espressione possa essere intesa in altro modo. La frase può voler dire che i Genovesi entrarono in possesso dell'oggetto in seguito alla divisione del bottino di conquista, descritta subito dopo: sempre secondo Guglielmo, i beni mobili predati furono ripartiti in tre quote, di cui una competeva ai Genovesi e le due rimanenti al re e ai suoi, da assegnare *per sortem*. In tale prospettiva la frase *pro multa summa pecuniae* può essere intesa come «al posto di una gran somma di denaro»; non significa che il lotto toccato ai Genovesi per sorteggio fosse composto solo dal recipiente, ma che la quantità di denaro e di altri beni compresa nel lotto stesso era inferiore rispetto a quella degli altri blocchi, in quanto al vaso era stato attribuito un elevato valore; soprattutto non comporta contraddizioni con le parole di Caffaro il quale, a proposito del bottino di Cesarea, parla di ricche prede, della cui ripartizione dà dettagli parziali<sup>11</sup>. In ogni caso i nuovi proprietari, convinti della rarità del vaso, lo portarono alla propria chiesa (evidentemente la cattedrale) come un ornamento eccezionale. Guglielmo di Tiro non condivide il giudizio sulla natura preziosa dell'oggetto, al punto da introdurre una digressione relativa ai propri tempi e in qualche modo critica: racconta che i Genovesi sono usi mostrare il vaso ai visitatori di rango e sostenere il suo carattere di smeraldo, in realtà attestato solo dal colore.

Questa prima testimonianza è preziosa perché non troppo distante cronologicamente dai fatti<sup>12</sup> e perché espressa in un contesto distaccato dagli interessi genovesi e non certo laudativo (l'atteggiamento a proposito della natura smeraldina della preda è a dir poco ironico). Le fonti di informazione sono intuibili con buona verosimiglianza, se non certe. Possono derivare dal vicino Oriente, come la personalità dell'autore e i dettagli anche

---

<sup>10</sup> Si vedano da ultimi S. BERTINI GUIDETTI, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998, p. 92 e C. DI FABIO, *Il tesoro della cattedrale di Genova. Le origini (XII-XIV secolo)*, in *Tessuti, oreficerie, miniature* cit., p. 108.

<sup>11</sup> Caffaro narra della presa di Antiochia e della spartizione del bottino negli *Annali (Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori)*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929, Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis, I, pp. 12-13); vi accenna, sempre ricordando il bottino ingente, nel *Liber de liberatione civitatum Orientis (Ibidem)*, p. 120).

<sup>12</sup> L'autore cominciò a lavorare negli anni Sessanta-Settanta del secolo XII (A. DEMURGER, *Vie et mort de l'ordre du Temple*, Paris 1985, p. 15) e morì nel 1186. Partecipò al III concilio lateranense (1179), cui dedicò un'opera che non ci è arrivata.

topografici sull'originaria collocazione del vaso inducono a pensare; forse provengono anche da elementi genovesi, numerosi a Tiro e presenti al concilio ecumenico tenuto in Laterano nel 1179, di cui il nostro autore fu attento partecipe. In sostanza le parole di Guglielmo di Tiro rispecchiano ciò che negli anni Settanta del XII secolo si raccontava, in ambienti non esclusivamente genovesi, a proposito del vaso verde conservato a Genova; eventuali dubbi sussistevano sul materiale di cui era fatto, in una discrepanza di versioni tra ciò che i Genovesi sostenevano e ciò che gli altri erano disposti a credere; il pregio dell'oggetto stava molto concretamente nella sua eventuale natura preziosa, senza alcuna suggestione di altro tipo, tanto meno di natura religiosa.

Meno convincente nella sua più tarda unicità appare un'informazione filtrata da occidente. Rodrigo Jimenez de Rada, nel descrivere la conquista di Almeria da parte di Alfonso VII di Castiglia avvenuta nel 1147 con l'importante collaborazione genovese, sostiene che il re tenne per sé la città e lasciò agli alleati i beni mobili, tra cui fu trovato un *vas zmaragdinum ut scutella*; i Genovesi, soddisfatti solo di quello, rinunciarono al resto (che il sovrano lasciò in gran parte al conte di Barcellona)<sup>13</sup>. La cosa singolare in questo racconto è la corrispondenza quasi verbale con ciò che troveremo scritto a Genova più avanti, come si vedrà fra poco: ma – unica e non piccola differenza – il luogo d'origine della nobile preda è spostato da un estremo all'altro del Mediterraneo e quindi i tempi sono ritardati fino alla spedizione di Spagna. Che valore può avere questa descrizione, contrastante con l'andamento dei fatti, che videro i Genovesi disporre, a seguito della conquista di Almeria, di un bottino ingentissimo e della città stessa? Vi è evidente l'intento di esaltare l'azione e le acquisizioni del sovrano castigliano; a questa prima disposizione altro si può aggiungere. Rodrigo Jimenez è prelado colto

---

<sup>13</sup> RODERICI XIMENII DE RADA *Historia de rebus Hispanie sive Historia gothica*, a cura di J. FERNANDEZ VALVERDE, Turnhout 1987 (*Corpus christianorum. Continuatio mediaevalis* LXXII), XI, 14. Da qui dipende alla lettera il testo, più tardo, della *Primera Crónica general de España*, a cura di R. MENÉNDEZ PIDAL - A.G. SOLALINDE - M. MUÑOZ CORTÉS - J. GÓMEZ PÉREZ, Madrid 1955, II, p. 661. Tacciono del "catino" altri più antichi racconti relativi alla conquista di Almeria e alle imprese di Alfonso VII, come quello redatto da Caffaro (*Historia captionis Almarie et Tortuose*, in *Annali genovesi* cit., I, p. 84) e altri di matrice ispanica (*Chronica hispana saeculi XII*, a cura di E. FALQUE - J. GIL - A. MAYA, Turnhout 1990, *Corpus christianorum. Continuatio mediaevalis* LXXI). Tace anche Agostino Giustiniani il quale, scrivendo quasi quattro secoli più tardi, è molto attento alla documentazione ancora reperibile in patria a proposito del bottino di Almeria: *Castigatissimi annali ... della ... Repubblica di Genova*, Genova 1537, c. XL r.-v.

e dinamico, uso a viaggi e contatti e scrive nella prima metà del Duecento: può essere a conoscenza di una narrazione sull'acquisizione dell'oggetto probabilmente già elaborata a Genova sui dati del secolo precedente con l'aggiunta di qualche dettaglio onorifico; suggestioni derivate dalla letteratura che dall'inizio del secolo divulga il nuovo volto cristiano attribuito al prodigioso vaso detto *Graal* possono averlo spinto a collocare nel proprio paese il rinvenimento di un pezzo eccezionale; il mondo iberico stesso potrebbe essere portatore di elementi graalici, anche in questo caso mediati dalla cultura islamica<sup>14</sup>. In mezzo a tante possibilità, tutte ragionevoli ma relegate nell'ambito delle ipotesi, va tenuto presente un punto fondamentale: nemmeno in Rodrigo Jimenez esiste il più piccolo nesso tra l'oggetto, sia pure unico nella sua preziosità, e chiari spunti religiosi.

Non passa molto tempo e a Genova, o almeno in alcuni ambienti della città, i collegamenti con la cena e la passione del Redentore risultano operanti e propagandati. Tra il 1287 e il 1288 Rabban Säumâ, inviato in Occidente dal re Argoun di Persia, soggiorna nella città ligure due volte. Il viaggiatore è un monaco nestoriano, attento ai luoghi che visita e ai caratteri dei popoli. Della chiesa di S. Lorenzo lo colpiscono le dimensioni, le reliquie del Battista e un "vaso esagonale di smeraldo": riferisce – con un certo distacco, si direbbe, e senza precisare chi fossero gli informatori – che gli venne detto trattarsi del recipiente in cui Nostro Signore aveva consumato la Pasqua, portato in città dopo la conquista di Gerusalemme<sup>15</sup>.

Nello stesso periodo i vertici ecclesiastici locali affrontano l'argomento con molta cautela e con una certa abilità. L'arcivescovo Iacopo da Varazze fa spazio nella sua *Cronaca* al "vaso smeraldino" che – ci dice – è volgarmente chiamato *scutella sancti Laurentii*. I punti che prende in esame sono la provenienza dell'oggetto, la sua natura di vero smeraldo, la sua eventuale coincidenza con recipienti connessi con la cena pasquale e la passione del Redentore. Per la prima questione, dopo essersi intrattenuto sulle azioni militari dei compatrioti, si sofferma sulla divisione dei beni seguita alla conquista di Cesarea: narra della ripartizione in tre lotti, di cui uno constò unicamente del vaso, mentre gli altri furono formati, rispettivamente, dalla città

---

<sup>14</sup> Per la diffusione della letteratura graalica: F. CARDINI - M. INTROVIGNE - M. MONTESANO, *Il Santo Graal*, Firenze 1998, pp. 31-69. Per la possibilità di una tradizione iberica (ma quanto precoce? La documentazione al riguardo non è chiara): N. LORRE GOODRICH, *Il Santo Graal*, Milano 1996, pp. 133-137.

<sup>15</sup> G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, pp. 21, 74-75.

con i suoi beni immobili e da tutti i tesori e beni mobili in essa trovati; racconta di un diritto di prima scelta (non estrazione a sorte), che spettò ai Genovesi in forza del loro valore, e della loro decisione per il lotto formato unicamente dall'oggetto di smeraldo<sup>16</sup>.

La parte relativa alla guerra e alla conquista di Cesarea è costruita usando la testimonianza di Caffaro; quando viene affrontato l'argomento "vaso smeraldino", il racconto prende una strada propria, staccata da quella dell'annalista (che, come si è detto, al riguardo tace) e con rispondenza solo generica nel testo di Guglielmo di Tiro. Il particolare carattere di uno dei tre lotti in cui è diviso il bottino (costituito solo dal vaso) e la scelta di quell'unica preda operata dai Genovesi non hanno riscontro nell'elaborazione più antica; semmai si incontrano con le parole di Rodrigo Jimenez, a parte il luogo e il tempo che l'autore iberico distorce a favore della propria terra. Si affaccia l'ipotesi di una tradizione tutta genovese, dalle radici ben piantate nelle vicende orientali (condivise con Caffaro e con l'arcivescovo di Tiro), ritoccata in termini più onorevoli per i Genovesi e per la loro verdissima preda. La tradizione è probabilmente già definita nei primi decenni del Duecento, quando Jimenez potrebbe esserne giunto a conoscenza; l'ambiente di elaborazione dovrebbe essere ecclesiastico (quello stesso che si era fatto carico di tramandare la vicenda delle ceneri del Battista), solerte delle memorie religiose in genere, come potrà ancora constatare Giorgio Stella agli inizi del XV secolo. La versione locale è ben nota anche ad altro scrittore genovese della seconda metà del Duecento, molto probabilmente Iacopo Doria<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86), II, pp. 307-310; le considerazioni sulla *scutella* proseguono fino a p. 315.

<sup>17</sup> Per la questione delle memorie ecclesiastiche e di due loro livelli di elaborazione rilevabili attraverso lo Stella: V. POLONIO, *L'arrivo delle ceneri* cit., nota 16. Il racconto tutto genovese relativo al vaso è riportato anche da una lunga postilla a Caffaro (*Liber de liberatione*, in *Annali genovesi* cit., I, p. 117, nota 3); difficile dire a quando risalga la postilla: se essa è dovuta a Iacopo Doria, come pare molto probabile, si può ricordare che questo autore sviluppa la propria parte degli *Annali* tra il 1280 e il 1293 e che quindi precede la *Cronaca* del da Varazze, iniziata tra il 1294 e il 1295 (*Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., I, pp. 233-234). In questa prospettiva di tradizione genovese condivisa da più autori locali non ha molta importanza l'eventuale conoscenza, negli ambienti liguri, del passo di Guglielmo di Tiro, direttamente o attraverso l'opera di Alberico delle Tre Fontane, che ne parafrasa, o meglio copia, il racconto: ALBRICI MONACHI TRIUM FONTIUM *Chronica*, a cura di P. SCHEFFER-BOICHORST, Hannover 1874 (*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XXIII), p. 814.

La natura di vero smeraldo della *scutella* costituisce un punto focale. Iacopo da Varazze la sostiene con tale decisione (appellandosi al giudizio di specialisti gemmari e ad altri argomenti ai nostri occhi alquanto tautologici) da lasciar intendere che l'incredulità al riguardo è diffusa. Il nostro è molto più elastico sul terzo punto, quello che tocca gli aspetti religiosi. L'aggancio è offerto dalla forma del vaso, fatto *ad instar chatini* (come un recipiente largo e concavo), per cui *vulgariter* si dice che esso è quello usato da Cristo durante la cena pasquale con gli Apostoli: è esplicito il riferimento ai testi evangelici, in cui sono adoperate le espressioni "catino" e "parapside", entrambe utilizzate per il recipiente genovese<sup>18</sup>. Il prelado prende le distanze dalla teoria che sostiene il nesso religioso, affermando di non sapere se essa risponda a verità; ma – subito aggiunge – siccome a Dio niente è impossibile, chi voglia crederci non va ripreso per faciloneria, come chi non voglia non deve essere riprovato per improntitudine. Tuttavia, nonostante la dichiarata neutralità, si dà da fare per smantellare le osservazioni contrarie; per di più richiama la tradizione di alcuni libri *Anglorum* non meglio precisati, che narrano di un vaso smeraldino di origine divina adoperato da Nicodemo per raccogliere il sangue del Cristo morto, vaso chiamato *Sangraal*, che più tardi sarebbe transitato da Cesarea e quindi giunto a Genova; conclude sostenendo la "non impossibilità" di coincidenza tra il recipiente conservato nella sua cattedrale e quello descritto dai testi inglesi.

A ben vedere, nella versione genovese utilizzata dal da Varazze la base della questione resta nelle posizioni delineate da più di cent'anni, con qualche assestamento atto ad esaltare le glorie militari e morali dei Genovesi. Il pregio di base della *scutella* è sempre nella qualità di smeraldo, che ora acquista anche per questo solo motivo un valore sovrumano (il pezzo di Genova è l'unico esistente al mondo), suscettibile di collegamenti con i temi cristologici. Questi sono la vera novità. L'ambiente genovese ha recepito la letteratura via via articolatasi intorno al vassoio che ha contenuto l'agnello pasquale consumato dal Redentore e dagli Apostoli e non gli è parso vero di operare un'identificazione con il "catino" custodito nella propria cattedrale. Ciò è avvenuto *vulgariter*, per dirla con Iacopo arcivescovo, cioè per opinione diffusa senza avallo autorevole (e anche con varianti, almeno stando a ciò che venne raccon-

---

<sup>18</sup> Secondo la Vulgata (*Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, Stuttgart 1975<sup>2</sup>), il termine *catino* è usato in Marco (14, 20: ... *unus ex duodecim qui intingit mecum in catino* ...), mentre in Matteo è scritto *parapside* (26, 23: *Qui intingit mecum manum in parapside hic me tradet*). Iacopo da Varazze (p. 311) cita il passo di Matteo, ma vi inserisce la parola *catino*.

tato a Rabban Sàumâ a proposito della provenienza da Gerusalemme, che però potrebbe stare per un generico Oltremare). Ma Iacopo narratore ed esaltatore della patria a propria volta non perde l'occasione di introdurre un rapporto nuovo, questo con il vaso che avrebbe raccolto il sangue di Cristo; ed usa per la prima volta la parola *Sangraal*. Resta il dubbio se i generici libri "Anglorum" siano stati conosciuti direttamente o piuttosto tramite altri autori<sup>19</sup>. E ci si chiede se il tema del sangue di Cristo sia introdotto unicamente da spunti letterari o se non sia stato stimolato anche dall'ampolla conservata a Sarzana cui si accennò all'inizio: nel Duecento essa è ben nota e venerata, così come da tempo Genova è ben piazzata nell'estrema Riviera orientale.

I quesiti si possono anche rovesciare. È facile chiedersi se il mito del "catino" genovese – costruito da tempo sulla base delle presunte caratteristiche naturali e accessibile a molti per la presenza dell'oggetto nel duomo di una città dagli ampi contatti – abbia avuto qualche peso negli aspetti diversi attribuiti al Graal tra XII e XIII secolo. La risposta non è facile e, direi, nemmeno possibile con certezza. Il Graal di Chrétien de Troyes è d'oro fino, ornato di gemme fulgenti ed è estraneo ai coinvolgimenti religiosi. Siamo negli anni Ottanta del XII secolo; circa quattro decenni più tardi, il Graal di Wolfram von Eschenbach è una pietra – con tutta evidenza una pietra preziosa – appoggiata su di un tessuto di seta verde, ha carattere sovrumano e paradisiaco e implicazioni spirituali. In alcuni aspetti di quest'ultima versione è stata individuata una matrice proveniente dall'Oriente islamico<sup>20</sup>: forse uno scenario condiviso con il vaso genovese già custodito in un luogo di culto mussulmano, eventualmente rinsaldato da notizie sull'oggetto stesso? Resta

<sup>19</sup> Giorgio Stella riprende il testo del da Varazze a proposito dei libri *Anglorum* e aggiunge una citazione da Elinando di Froidmont in cui si parla della visione di un eremita di Britannia: GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rezum Italicarum Scriptorum*<sup>2</sup>, XVII/II), p. 19. Ma il testo di Elinando ricorda Giuseppe "decurione" (non Nicodemo), che depose il corpo del Signore dalla croce, collegandolo in qualche modo al recipiente dell'agnello pasquale, senza espliciti riferimenti alla raccolta del sangue: HELINANDI FRIGIDI MONTIS MONACHI *Chronicon*, Parigi 1833 (*Patrologia latina*, CCXII), coll. 814-815.

<sup>20</sup> CHRETIEN DE TROYES, *Perceval ou le conte du Graal*, in ID., *Oeuvres complètes*, sous la direction de D. POIRION, Paris 1994, p. 765; WOLFRAM VON ESCHENBACH, *Parzival*, a cura di K. LACHMANN - B. SCHIROK, Berlin 1999, pp. 235/20, 469/4, 470/23; J. BUMKE, *Wolfram von Eschenbach*, Stuttgart 1991, pp. 141-145; F. CARDINI - M. INTROVIGNE - M. MONTESANO, *Il Santo Graal* cit., pp. 25, 35-37, 52-54 e *passim*. Sono grata alla prof. Claudia Händl per avermi aperto la piena comprensione del testo di Wolfram e alla dott. Marina Montesano per avermi trasmesso i risultati delle sue frequentazioni letterarie sul *Graal*.



impalpabile la suggestione esercitata, a livello locale ed eventualmente più ampio, dallo smeraldo e anche solo dal colore verde: di nuovo si affaccia una potenzialità islamica (si ricorderà che il verde è il colore del Profeta); ma la medesima tinta e la corrispondente pietra preziosa (che può rappresentare il Verbo) sono entrambe portatrici di valori positivi nella coeva mentalità cristiana<sup>21</sup>. Altre descrizioni letterarie del periodo non sono sufficientemente chiare o non esistono: troppo spesso il recipiente, ormai circondato da un'aura sacrale o addirittura mistica, non è direttamente visibile; e ciò fa parte della sua suggestione. Intanto ciò che è custodito a Genova continua ad essere mostrato ai forestieri illustri e la sua fama si consolida. A metà Trecento Francesco Petrarca lo giudica meritevole di visita anche per il viaggiatore più frettoloso, qualunque sia la sua reale natura: vaso sacro o eccelsa opera umana<sup>22</sup>.

### 3. Frammenti della Croce

Si sarà notato che la destinazione elettiva per reperti cui in partenza viene attribuito raro pregio è la cattedrale. I mercanti-uomini d'armi sistemano i nuovi tesori acquisiti collegialmente nella chiesa di S. Lorenzo, riferimento principe e rappresentante della nuova comunità in ascesa almeno dagli inizi del XII secolo: la sacralità del luogo ne riceve omaggio e incremento, assieme al prestigio di coloro che contribuiscono ad arricchirlo. Così avviene per le ceneri del Precursore esposte alla pubblica venerazione sugli altari; così avviene per la *scutella*, probabilmente presto alloggiata nella sacrestia – il più sicuro deposito per beni sacri e profani<sup>23</sup> –, dove la troveremo agli inizi del Trecento.

---

<sup>21</sup> R. GILLES, *Il simbolismo nell'arte religiosa*, Roma 1993, pp. 121-177, 208. Allo smeraldo sono anche attribuiti riferimenti al sangue del Redentore nell'Eucaristia: L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il Bestiario del Cristo*, Roma 1994, I, p. 535. L'A. ricorda connessioni con il Graal proprio attraverso il "catino" di Genova, ma esse sono attestate da letteratura più tarda rispetto a quella che qui interessa.

<sup>22</sup> G. PETTI BALBI, *Genova medievale* cit., pp. 22-25, 80-83.

<sup>23</sup> Nel 1204 il progetto di costruzione di una nuova, più ampia e comoda sacrestia della cattedrale richiede l'approvazione del podestà, in quanto comporta problemi urbanistici e tocca gli interessi immobiliari di alcuni cittadini (*Liber privilegiorum* cit., doc. 22). Il sommo magistrato del Comune, nell'appoggiare l'iniziativa, ricorda che la sacrestia di S. Lorenzo funziona *tamquam communis et publica camera*, e che giova ... *omnium communiter et singulorum ... utilitatibus* (vi sono depositati anche beni privati, posti sotto sequestro giudiziario o appartenenti a orfani e a gente che teme rapine). Naturalmente vi si trovano anche ornamenti e oggetti preziosi di proprietà della chiesa, portati avanti e indietro a seconda delle necessità litur-

Lo stesso itinerario viene seguito da tre particolarissimi frammenti della Croce. Particole cui si attribuisce una natura del genere abbondano a Genova come altrove. Ma in S. Lorenzo, proprio nel contesto geografico e cronologico che è all'attenzione di questo convegno, giungono alcuni "pezzi" veramente fuori dal comune per dimensione e per eccellenza di provenienza, accaparrati in seguito a vicende straordinarie. Come al solito, l'annalistica sincrona tace ma, come si vedrà, altre testimonianze garantiscono un'impennessa di devozione, stimolata da pegni sacri di fresca presenza. Le vicende dell'acquisizione sono illustrate circa un secolo più tardi da Iacopo Doria e da Iacopo da Varazze<sup>24</sup>; le due versioni si esprimono in termini divergenti solo per dettagli secondari, peraltro coerenti con la personalità dei due scrittori, e si distendono sulla falsariga della memoria locale, sostenuta dalla documentazione redatta e conservata dalla parte ecclesiastica.

Due pezzi provengono dalla Terrasanta e sono per così dire stanati dalle conquiste del Saladino e dalle corrispondenti azioni dei Latini. Il più illustre è la ... *vera Crux Christi, que sancta Christi antonomastice dicitur* ..., per dirla con Iacopo da Varazze (e la sua espressione è precisa solo in rapporto alla Genova del tardo XIII secolo). Entrambi i narratori genovesi lo collegano al patriarca di Gerusalemme, che usava portarlo come un palladio in battaglia, e affermano in maniera un po' vaga che cadde in mano al Saladino dopo la battaglia di Tiberiade e dopo la conquista della città santa; mai sostengono esplicitamente la sua coincidenza con la più importante reliquia della Croce, persa dai Cristiani proprio nello scontro di Tiberiade. Tracciando l'itinerario dell'oggetto giunto a Genova, precisano che il Saladino, a seguito di accordi intercorsi con l'imperatore Isacco Angelo, glielo mandò via mare: la nave non giunse mai a

---

giche; ma al momento, date le ridotte dimensioni della struttura esistente, libri, paramenti e altri beni di culto sono conservati in cofani e armadi collocati nel coro della cattedrale, con inconvenienti di ingombro, di insicurezza, di scarsa riservatezza per i ministri che si preparano per le funzioni. Tutto ciò spiega come si trovino nella sacrestia beni di pertinenza comunale e come mai a volte non compaiano negli inventari oggetti sicuramente esistenti, ma esposti o usati in chiesa al momento del rilevamento.

<sup>24</sup> Iacopo Doria fa spazio alle vicende delle tre croci nella parte da lui aggiunta alla composta *Regni Iherosolymitani brevis historia* (*Annali genovesi* cit., I, pp. 140-142). Iacopo da Varazze le inserisce nella *Cronaca* (II, pp. 321, 356-357, 362-363, 366-367); sua è l'affermazione sulle dimensioni: ... *in quibus de ligno vere Crucis magna porcio habetur* (p. 321). A. FROLOW (*La relique de la Vraie Croix. Recherches sur le déveleppement d'un culte*, Paris 1961) censisce le croci conservate a Genova ai nn. 384, 448, 449, 556, 595, 704 (quest'ultimo si identifica con il n. 556 ed è la "croce degli Zaccaria" cui si accennerà al termine di queste note).

destino, perché venne intercettata dal genovese Guglielmo Grasso e dal pisano Forte, che esercitavano la pirateria in società. Forte, venuto a sapere che cosa si trovava a bordo del vascello catturato, si impossessò dell'oggetto e lo portò a Bonifacio; ma la base fortificata corsa, allora contesa con sorti oscillanti tra Pisani e Genovesi, venne recuperata da questi ultimi che, individuato Forte, lo catturarono assieme alla preziosissima refurtiva, portata subito in patria<sup>25</sup>. In effetti vi sono ottimi riscontri con la cattura di una nave veneziana diretta da Alessandria a Costantinopoli, su cui viaggiava un'ambasceria del Saladino, e che venne sanguinosamente attaccata e predata da pirati genovesi e pisani guidati proprio da Guglielmo Grasso; il fatto avvenne nell'autunno 1192<sup>26</sup> e fornisce conferma e definizione cronologica alle testimonianze locali. In quanto all'arrivo a Genova, vedremo fra poco che esso fu di poco anteriore al 1196.

Il secondo frammento, chiamato croce «dell'ospedale di S. Lazzaro», giunge in città nel 1187 quale dono al Comune da parte di Corrado del Monferrato, grato per l'aiuto ricevuto nella difesa di Tiro, secondo le attestazioni locali. Non vi è alcun dubbio sulle disposizioni del marchese, in più occasioni tangibilmente memore di come si sono comportati i Genovesi: *quam magnifice, quam laudabiliter* ... secondo le sue stesse parole<sup>27</sup>. Qual-

---

<sup>25</sup> Le narrazioni del Doria e del da Varazze sono sostanzialmente concordi. Il secondo si differenzia per lo sforzo di smussare alcuni aspetti un po' crudi, come la pirateria esercitata da coloro che acquisiscono la preziosissima reliquia (parla asetticamente di «galere di Genovesi e di Pisani») o la cattura di Forte a Bonifacio (l'uomo avrebbe dato spontaneamente la croce al Comune e si sarebbe fatto cittadino genovese: si noti come il destinatario, ed evidentemente il legittimo proprietario ai tempi di Iacopo, sia il Comune). Iacopo Doria precisa che un punto dell'accordo tra il Saladino e l'imperatore era la costruzione di una moschea nella capitale bizantina, il che avallerebbe la consegna di un pegno religioso importante. A. FROLOW (*La relique de la Vraie Croix* cit., nn. 448, 595) avanza l'ipotesi che tutta la vicenda sia un'invenzione modellata sull'altro fatto di pirateria avvenuto nel 1204 e di cui si parlerà fra poco. Ma ignora le esplicite attestazioni espresse dal capitolo della cattedrale di S. Lorenzo già nel 1196, che parlano di una "croce" presa a Bonifacio e già al centro di culto intenso (si veda più avanti alla nota 36).

<sup>26</sup> D. JACOBY, *Diplomacy, Trade, Shipping and Espionage between Byzantium and Egypt in the Twelfth Century*, in *ΠΙΘΑΥΤΑΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ* *Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, mit einem Geleitwort von H. HUNGER, Herausgegeben von C. SCHOLZ - G. MAKRI, München-Leipzig 2000, pp. 83-102, in particolare pp. 100-102; la segnalazione è cortesia dell'Autore.

<sup>27</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, IV; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXIII), docc. 331, 334.

che perplessità a proposito della data deriva dalle divergenze sui contorni dei fatti. Il marchese era entrato in possesso del prezioso reperto ad Acri, dopo la conquista effettuata assieme a Filippo II Augusto, secondo l'affermazione di Iacopo Doria: in questo modo la datazione slitterebbe al 1191, anno della presa della città<sup>28</sup>. L'aveva recuperato dal Saladino che a sua volta lo aveva avuto nel corso di una non ben precisata conquista (forse Damasco), secondo il da Varazze: così la cronologia potrebbe accostarsi all'anno fissato dalle notizie genovesi. L'esattezza di alcuni dettagli riportati dall'arcivescovo-scrittore a proposito dei rapporti tra Corrado e Genova, la sua più facile conoscenza degli scritti ecclesiastici custodi di questo tipo di memoria, la sintonia con alcuni indizi liturgici fra poco evidenti inducono a preferire la data del 1187, sia pure con qualche cautela. Peraltro il contesto generale, entro una possibile oscillazione temporale limitata, è chiaro: la reliquia è di illustre tradizione e in più, quale dono di un attivo partecipante alle lotte anti-islamiche, attesta le benemerienze genovesi.

La terza acquisizione è un risultato della presa di Costantinopoli per mano dei Latini nel 1204. La fama della città-santuario e dei depositi sacri là custoditi era diffusa in Occidente da lungo tempo, tanto da poter essere considerata uno degli elementi che sboccarono nella deviazione della IV crociata; nel miraggio della preda confluivano beni desiderati per il valore materiale e per quello religioso<sup>29</sup>. I Genovesi non ebbero parte nella spedizione, come è noto; ma dal saccheggio riuscirono ugualmente a lucrare qualcosa. Nella capitale imperiale era conservata una reliquia della Croce detta "di S. Elena", perché la si riteneva a suo tempo procurata dalla madre di Costantino; era racchiusa in una custodia voluta dalla stessa imperatrice e lavorata in oro e argento con ornamenti di perle, secondo il da Varazze; la custodia era stata ordinata da un patriarca di Costantinopoli ed eseguita in argento inciso con lettere greche, secondo il Doria. Dopo la presa della città, il prezioso oggetto (le cui descrizioni fisiche, non incompatibili tra loro,

---

<sup>28</sup> D. JACOBY, *Conrad, Marquis of Montferrat, and the Kingdom of Jerusalem (1187-1192)*, in *Atti del congresso internazionale "Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli oceani"*, a cura di L. BALLETO, Alessandria 1993, pp. 187-238 e specialmente pp. 210, 234, ora anche in ID., *Trade, Commodities and Shipping in the Medieval Mediterranean*, Aldershot 1997, IV.

<sup>29</sup> A. FROLOW, *Recherches sur la déviation de la IV<sup>e</sup> croisade vers Constantinople*, Paris 1955, pp. 49-59.

sono in armonia con i diversi caratteri dei due autori<sup>30</sup>), assieme a molti altri pegni sacri venne imbarcato su di una nave diretta a Venezia. Ma di nuovo c'era qualcuno all'erta. Un cittadino genovese depredò l'imbarcazione e portò a casa il bottino. Il Doria riporta il nome, un poco storpiato, di questo benefattore della patria e chiarisce tutta l'operazione precisandone l'attività: *pyraticam artem exercens*. L'arcivescovo Iacopo omette i particolari imbarazzanti, individua molto bene il protagonista (Dondidio Bove de Fornari), precisa che questi donò la croce al Comune e alla cattedrale e che trattene per sé le altre reliquie, sulla cui sorte dovremo tornare.

Nello stesso anno 1204 un altro colpo di mano fruttò altri oggetti di devozione, tra cui frammenti della Croce, sia pure di meno illustre tradizione. Questa volta una squadra di sei o sette galere, guidata da personaggi di rilievo, sorprese nel porto di Modone in Morea un'imbarcazione carica di beni preziosi, la saccheggiò e trasportò tutto in patria. L'azione piratesca è ricordata succintamente dall'annalista sincrono; e ha lasciato una vistosa traccia esterna a Genova, perché uno dei danneggiati era il papa. Fatto sta che la nave catturata trasportava doni inviati dal nuovo imperatore latino Baldovino al pontefice e ai cavalieri Templari e affidati proprio al maestro delle case del Tempio di Lombardia. Il 4 novembre 1204 Innocenzo III indirizzava al podestà e al popolo di Genova una lettera di fuoco, in cui descriveva il fatto, faceva i nomi dei capi responsabili, elencava i pezzi più importanti della refurtiva (gemme montate e moltissime sciolte, tessuti di valore, due icone di cui una con legno della croce, croci d'oro, oggetti pregiati, denaro), minacciando l'interdetto e ulteriori sanzioni in caso di mancata restituzione nelle mani dell'arcivescovo locale. È probabile che gli oggetti preziosi, o almeno buona parte di essi, fossero resi ai destinatari originari, dato che non vi è traccia di crisi con il papa. Certo però molte reliquie rimasero in città, divise tra i membri della spedizione. In particolare la preda toccata a una galera di Portovenere, che aveva preso parte alla spedizione, approdò a Genova e il suo carico rese bene ai naviganti: nella Dominante rimasero una "santa croce" (si presume una parcella del legno probabilmente chiusa in una custodia) e altre reliquie

---

<sup>30</sup> L'arcivescovo tende a mettere in rilievo la ricchezza della stauroteca per sottolineare la deferenza tributata alla reliquia e l'importanza dell'insieme giunto a Genova; l'oro di cui scrive può corrispondere a una parziale doratura dell'argento. Il Doria è interessato soprattutto dall'iscrizione in caratteri greci (si direbbe che l'abbia letta e almeno in parte compresa), cui accenna in due diversi passaggi.

che vennero ripartite tra le chiese in base alla loro intitolazione; all'inizio del 1205 gli uomini di Portovenere, in segno di gratitudine per il dono, ottennero totale esenzione fiscale su tutte le merci provenienti da Genova<sup>31</sup>.

Identificare i frammenti di cui si è detto con qualcuna delle numerose parcelle della “vera Croce” che sparirono nel contesto delle vicende belliche o che partirono dalla Terrasanta e da Costantinopoli tra gli ultimi decenni del XII secolo e gli inizi del successivo è davvero arduo. Il problema in se stesso è antico e tocca prima di tutto la presenza della reliquia principale della Croce a Gerusalemme; si accompagna sistematicamente alle numerose particelle distribuite in luoghi diversi già in tempi molto alti e incrementate attraverso i secoli dalla prudente prassi di staccare ulteriori particole all'avvicinarsi di un nuovo pericolo per ridurre il rischio di sparizione della reliquia più importante<sup>32</sup>.

In quanto ai nostri frammenti, la loro provenienza si colloca con certezza nel contesto generale indicato; ma ogni pista si perde davanti al tentativo di una più precisa identificazione. Nella stessa Genova del tardo Duecento si usa una certa cautela, a dispetto dell'evidente intento di “alzare il tono” di oggetti venerati, di per se stessi già di buon rilievo. A proposito del più illustre – la *sancta Christi* – entrambi i nostri narratori sono attenti alle parole e deliberatamente ambigui; si direbbero divisi tra il desiderio di far credere che nella propria città abbia trovato rifugio la Croce del Santo Sepolcro, persa per la Cristianità il 4 luglio 1187 durante la battaglia di Hattin, e la coscienza che tale veneratissimo pegno era ormai scomparso. Il da Varazze afferma trattarsi del frammento che il patriarca di Gerusalemme sempre portava vittoriosamente in battaglia (ma non dice quale fu l'ultima battaglia); poi passa al Saladino che «prese Gerusalemme con il patriarca e la santa Croce». Iacopo Doria fa un passo più avanti: prima descrive la battaglia di Hattin; poi ferma l'attenzione sul patriarca che fu catturato (e non dice dove) con la «vera Croce, che sempre portava in battaglia».

---

<sup>31</sup> *Annali genovesi* cit., II, p. 93; Riant (comte de), *Exuviae sacrae constantinopolitanae*, Genavae MDCCCLXXVII, II, pp. 56-57. Innocenzo III minaccia di indurre a ritorsioni l'imperatore Baldovino: ... *manus nostras in vos curabimus durius aggravare, predictus etiam imperator dignam sumet de vobis pro tanta presumptione vindictam*. Per l'esenzione fiscale concessa a Portovenere: *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, X; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XXVII), doc. 597.

<sup>32</sup> A. FROLOW, *La relique de la Vraie Croix* cit., pp. 21-107.

Su tali basi si scivola facilmente nel rapporto (mai esplicitamente affermato dagli autori) tra Hattin (dove il Saladino effettivamente entrò in possesso della più venerata reliquia cristiana) e il patriarca con la sua croce: ma noi sappiamo che il prelado era a Gerusalemme quando la città venne conquistata, dopo che la vittoria di Hattin ebbe spianato la strada<sup>33</sup>. Che cosa si coglie dagli scritti dei nostri autori, una volta evitate le trappole? Resta la buona probabilità che la parcella più importante giunta a Genova avesse alle spalle una tradizione eminente, connessa con gli alti ambienti ecclesiastici latini di Gerusalemme; probabilmente era racchiusa in una teca, forse del tipo da portare sul petto appesa al collo (encolpio), se il patriarca la recava con sé tanto facilmente. Le altre due di per sé lasciano intuire un'estrazione importante: l'attenzione del marchese di Monferrato per la croce "dell'ospedale di S. Lazzaro", la cura dei Veneziani per quella "di S. Elena", la stessa stauroteca con iscrizione che racchiude quest'ultima parlano chiaro.

#### 4. *Implicazioni culturali e civiche*

L'arrivo degli oggetti subito suscita in città una devozione tutta particolare. Essi giungono in un periodo di mutamenti interni, nel cui contesto la simbolica rappresentanza di entità diverse è sovente affidata proprio alle reliquie. Nel 1188 l'arcivescovo Bonifacio ha preso un'iniziativa quanto mai significativa. Egli, di fresca elezione ed espertissimo delle condizioni locali, ha organizzato una pubblica ricerca sotto l'altare maggiore della cattedrale e ha trovato il corpo di s. Siro, l'antico vescovo nel cui nome si riconosce l'episcopio, assieme all'anello e a una parte del pastorale; ha rinvenuto anche i resti di altri due protovescovi. È stata cura del presule raccogliere pegni tanto preziosi ed esclusivi in una cassa di marmo e collocarli sull'altare nel corso di una cerimonia solenne. L'iniziativa è stata tutta volta a rafforzare il prestigio della cattedra nei riguardi del Comune, che sta alterando la precedente reciproca sintonia, e del Capitolo cattedrale, che sta sviluppando una sua autonomia; è stata anche un richiamo alle radici sacre della Sede, di

---

<sup>33</sup> La conquista della "Gran Croce" avvenuta a Hattin fece molto effetto tra i combattenti islamici; lo storico Imàd ad-Din vi dedica largo spazio collegandola alla cattura del re; in quanto al patriarca, egli risulta presente a Gerusalemme al momento della conquista: *Storici arabi delle Crociate*, a cura di F. GABRIELI, Torino 1957, pp. 135-136, 172-177. Nella primavera del 1192 il Saladino aveva respinto la richiesta di restituzione della più importante reliquia della Croce: D. JACOBY, *Diplomacy, Trade* cit.

fronte ad altre devozioni presenti nella cattedrale e polarizzate attorno a reliquie di provenienza esterna e di forte richiamo<sup>34</sup>.

Tra queste primeggiano le ceneri di s. Giovanni. Potrebbe già essere presente la croce “dell’ospedale di S. Lazzaro”, se effettivamente giunta nel 1187: nel 1190, nel quadro di accordi tra Bonifacio e i suoi canonici per la ripartizione di oblazioni, si puntualizza che la croce destinata al bacio dei fedeli nel giorno del venerdì santo non debba essere posta nella cappella del presule<sup>35</sup> (con canalizzazione delle offerte in quel luogo); l’identità dell’oggetto resta nel vago, ma il pensiero corre a una frase di Iacopo Doria relativa alla croce “dell’ospedale di S. Lazzaro”, presentata al bacio dal popolo proprio in quell’occasione. Non va molto e altre testimonianze chiariscono ulteriori elementi. Nel 1196 i contrasti tra i vertici ecclesiastici sono tanto duri da richiedere l’intervento papale. Sono in discussione molti aspetti dei reciproci rapporti, specialmente in relazione al governo della cattedrale. Una *non parva questio* è collegata alla croce « che fu presa dai genovesi nel porto di Bonifacio »: la collocazione della reliquia, che evidentemente stimola la generosità di molti (le offerte lasciano più tracce delle devozioni che le ispirano ...), è determinante per regolamentare la ripartizione delle offerte. Elemento base sarebbe la volontà di coloro che procurarono il bene: tutti assieme lo vollero collocare sull’altare del Battista e quindi nella cattedrale, sostengono i canonici; non erano d’accordo tra di loro e perciò depositarono sull’altare la cassetta in cui esso era custodito affidando all’arcivescovo la decisione assieme alle chiavi della cassetta stessa, replica il presule. Nel 1201 giunge la salomonica decisione dei giudici delegati dal papa: la croce resterà nella cattedrale su di un apposito altare nuovo; spese, partizione delle offerte, scelta dei ministri (e quindi liturgia) avverranno di comune accordo; la reliquia non verrà offerta al bacio del popolo il venerdì santo per non danneggiare, con il suo eccezionale richiamo, il clero delle altre chiese<sup>36</sup>.

Poco più di dieci anni più tardi un furto rocambolesco squassa la città. Un ladro riesce ad involare le reliquie della Croce custodite in S. Lorenzo. Il

<sup>34</sup> L’iniziativa di Bonifacio è descritta, con insolita ricchezza di particolari, da Ottobuono Scriba: *Annali genovesi* cit., II, pp. 28-29.

<sup>35</sup> *Il secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. BERETTA - L.T. BELGRANO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XVIII (1887), n. 138, p. 165.

<sup>36</sup> *Liber privilegiorum* cit., docc. 104-106. Come si è detto, il venerdì santo verrà offerta al bacio la croce “dell’ospedale di S. Lazzaro”.



da Varazze fornisce dettagli interessanti sulle grate dietro cui l'uomo si è nascosto sfuggendo ai guardiani e sulla cassa perforata con verrine: sempre che non si tratti di particolari di custodia relativi ai suoi tempi e non a quelli della vicenda. Ad ogni modo tutto si risolve bene: i cittadini si quotano per il riscatto; le reliquie sono recuperate per una cifra sostanziosa (più di 500 lire, sempre secondo l'arcivescovo Iacopo), tuttavia inferiore alla somma raccolta; l'esubero (più di 400 lire, secondo l'annalista sincrono, che questa volta registra il fatto) è destinato all'« opera del porto e del molo »; le croci sono ricollocate al loro posto, ma in casse ferrate fornite di catene (murate?); in segno di ringraziamento e di gioia l'arcivescovo indice una solenne celebrazione festiva e le offerte raccolte nell'occasione sono devolute al riscatto dei prigionieri<sup>37</sup>.

Tanti dettagli delineano un quadro preciso. Queste particolari reliquie sono subito entrate nella venerazione locale con speciale intensità. Un esplicito culto per la Croce esiste da tempo, come lasciano intendere la chiesa di questo titolo sita nel cuore antico della città, attestata dal 1135<sup>38</sup>, e soprattutto la normativa relativa al bacio del venerdì santo; ma ora, dal nuovo altare eretto in cattedrale, la devozione riceve un impulso tutto nuovo. Sullo stesso versante lavora la spiritualità dei monasteri cistercensi tanto amati e sostenuti nell'ambiente ligure: entrambi i filoni concorrono nel potenziare la devozione cristologica, con particolare riguardo agli aspetti della Passione, cui del resto si richiama la nuova attenzione con cui si guarda alla *scutella*, ugualmente custodita in S. Lorenzo. Negli anni Trenta del Duecento anche le donne possono ricevere formalmente “il segno di croce” per la salute della propria

---

<sup>37</sup> *Annali genovesi* cit., II, p. 123; *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., II, p. 371. Non è chiaro chi siano i prigionieri di cui scrive l'annalista (offerte devolute *in redemptione captivorum*) né chi si occupi del riscatto. È probabile che si tratti di persone in vario modo cadute in mano islamica; il problema è ormai diffuso e pressante, come dimostra la recente approvazione da parte di Innocenzo III (17 dicembre 1198) della regola dei Trinitari, organizzati a questo scopo con taglio evangelico-caritativo: C.D. FONSECA, *La regola dei Trinitari oltre gli ideali degli ordini religioso-cavallereschi*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo* cit., I, pp. 147-157; *La liberazione dei 'captivi' tra Cristianità e Islam. Oltre la crociata e il ǧihād: tolleranza e servizio umanitario*, a cura di G. CIPOLLONE, Città del Vaticano 2000.

<sup>38</sup> Sita nella zona di Sarzano, di antichissimo insediamento urbano, la chiesa della S. Croce dipende dal monastero di S. Stefano; per un certo periodo è sotto il patronato dei mercanti lucchesi presenti a Genova ma non è fondata da loro, come il titolo potrebbe indurre a pensare in riferimento al Volto Santo: A.M. BOLDORINI, *Santa Croce di Sarzano e i mercanti lucchesi a Genova (secc. XIII-XIV)*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., II/2 (1962), pp. 77-96.

anima e per il servizio del Santo Sepolcro<sup>39</sup>. All'inizio del secolo le ricorrenze della Croce non figurano tra le maggiori feste cittadine, ma dopo settant'anni sono entrate in quel novero e vengono solennizzate con una liturgia presieduta dai vertici ecclesiastici<sup>40</sup>; se la croce "dell'ospedale di S. Lazzaro" è offerta al bacio una volta l'anno, la *sancta Christi* viene esposta tutti i venerdì. In tale prospettiva il crocifisso di S. Maria di Castello, rara testimonianza duecentesca di scultura in legno di singolare intensità, si presenta in una più viva suggestione. La rinnovata sensibilità corre lungo la Riviera di levante: nel 1202 (la data vorrà dire qualcosa?) un gruppo di laici fonda, tra Sori e Pieve, una chiesetta con ospizio ad onore di Dio e della S. Croce; nella più lontana Moneglia ci si impegnerà con voti, anche questi a sfondo caritativo, al crocifisso venerato nella maggior chiesa locale<sup>41</sup>.

Nello stesso tempo, in questo mondo in cui la religiosità individuale e lo spirito civico sono due facce della medesima realtà, le parcelle della Croce custodite in cattedrale assumono la caratteristica di strumento di protezione

<sup>39</sup> Nel 1236 Simona figlia di Baiamonte Teste riceve il "segno di croce" da prete Rolando di S. Lorenzo: Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.), *Notai antichi*, cart. 23/I, c. 230 v. Il linguaggio religioso della spiritualità cistercense ha persino nessi graalici: M. RUBIN, *Corpus Christi. The Eucharist in late Medieval Culture*, Cambridge 1991, pp. 139-140.

<sup>40</sup> Nel 1201 le ricorrenze della Croce non figurano tra le 15 maggiori solennità della Chiesa genovese: *Liber privilegiorum* cit., doc. 105, pp. 133-134. Nel 1278 sono comprese tra le feste più importanti, la cui liturgia è celebrata dall'arcivescovo o dal preposito del capitolo cattedrale: *I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova*, a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., II/2 (1962), cap. 2, p. 48.

<sup>41</sup> Per il crocifisso di S. Maria di Castello: C. DI FABIO - A. DAGNINO, "*Ianua*" fra l'Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera. XII-XIII secolo, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al cinquecento*, Genova 1987, p. 113. Per S. Croce del Poggio tra Sori e Pieve: V. POLONIO, *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1994 (« Quaderni Franzoniani », VII), p. 36. Il voto alla croce di Moneglia è ricordato in un testamento del 1266 (A.S.G., *Notai antichi*, cart. 55/I, c. 44 v.); si tratta di una croce lignea dipinta, tuttora esistente e oggetto di speciale venerazione, che meriterebbe uno studio; la chiesa stessa è intitolata alla Santa Croce e potrebbe essere considerevolmente più antica. Di altra e più tarda provenienza era la parcella della Croce racchiusa in una preziosa stauroteca appartenente a S. Salvatore di Cogorno, già posseduta da Innocenzo IV e donata dal nipote Adriano V alla basilica di famiglia. Si allaccia ugualmente ad una matrice esterna il culto ben radicato alla foce della Magra (sul promontorio del Corvo almeno dalla seconda metà del XII secolo vive una comunità che si riconosce nel titolo "Santa Croce") ed esteso lungo l'arco costiero, a S. Giulia di Centaura (sopra Cavi di Lavagna) e a Noli: l'iconografia rimanda alla dilagante popolarità del Volto Santo di Lucca.

collettiva e di riferimento cittadino. Tendono ad affiancarsi alle ceneri del Battista, che hanno raggiunto una posizione del genere dal secolo precedente. Si sarà notata la destinazione del denaro raccolto sotto l'impatto emotivo del furto: riscatto degli oggetti sacri e opere di primaria utilità, proprio quelle strutture portuali che garantiscono il benessere materiale della comunità. Uno dei frammenti in particolare si distingue. Di fronte alle calamità naturali, la "vera croce" esce per le vie della città e sfila in processione in associazione con i resti del Precursore. Si nota anche una certa capacità della cosa pubblica su questo oggetto. Agli inizi del 1136 viene restituita alla parte ecclesiastica da Ingo Grimaldi, cui era stata data dal podestà per motivi che ci sfuggono. Nel 1242 la «vera croce che sempre è stata trionfatrice in tutte le battaglie» viene caricata sull'imbarcazione più robusta di una squadra navale in armi; c'è in ballo la lotta contro Pisa e contro Federico II, condotta in appoggio al papa in una vasta alleanza in cui sono inclusi i Veneziani, e la spedizione sta assumendo qualche aspetto della crociata: i combattenti fanno penitenza e alcuni assumono il segno della croce sulla spalla destra. Prima della fine del secolo il frammento è nuovamente imbarcato sull'ammiraglia di una squadra condotta da Oberto Doria<sup>42</sup>. In questa reliquia eminente sulle altre si riconosce la *vera Crux ... sancta Christi* descritta dal da Varazze, cioè il frammento già appartenente al patriarca di Gerusalemme e giunto in mano genovese a Bonifacio.

Sullo scorcio del Duecento proprio Iacopo da Varazze, operando nella duplice veste di arcivescovo e di scrittore, con grande efficacia ha convogliato l'attenzione sulle più illustri componenti del sacro deposito cattedrale; ha

---

<sup>42</sup> *Annali genovesi* cit., II, p. 187 (terremoto del Natale 1222: sfilano le reliquie del Battista con altre non precisate); III, p. 165 (maremoto del 1245: sfilano le ceneri, la "croce vera" di S. Lorenzo e altre reliquie); III, p. 76 (a. 1236); III, p. 129 (a. 1242); *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., II, p. 105 (a. 1295: Oberto Doria ha con sé, oltre ad altre insegne, *salutis nostre signum salutiferum triumphale, scilicet vere Crucis vexillum*). È possibile che la fama di reliquia presente nelle battaglie e la frase usata dall'annalista per il 1242 possano spiegare il curioso appellativo usato per la prima croce-reliquiario elencata nel più antico inventario della sacrestia di S. Lorenzo a noi pervenuto (1386): ... *crux argentea que vocatur bategeria cum cateneta argentea in (qua) est de ligno vere crucis*; la catenella d'argento ben si adatterebbe al carattere di encolpio che in precedenza ho supposto. Nell'inventario del 1386 sono elencate molte reliquie, tra cui si riconoscono alcune (poche) già note; si individuano 6 croci-reliquiario: nelle sommarie descrizioni (sufficienti per chi aveva gli oggetti sotto mano) è impossibile riconoscere con certezza i diversi pezzi (D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., *Documenti*, n. V, p. 452). L'accordo tra Genova e Venezia in funzione anti-pisana e anti-imperiale è formalizzato nel 1238 e nel 1242 è operante: *I trattati con Genova 1136-1251*, a cura di M. GIORDANO - M. POZZA, Roma 2000 (*Pacta veneta*, 7), pp. 143-190.

voluto comprendervi anche le spoglie del protovescovo Siro, oggetto di una nuova, solenne ricognizione pubblica. Ma queste, pur molto venerate e disputate con il monastero che dall'antico presule toglie il titolo, scivolano lentamente in posizione defilata: l'episcopio di cui esprimono l'essenza non è più una cosa sola con la città, bensì ne è una componente. Il Comune – governo e cittadini – guarda volentieri ai tesori conquistati oltremare. Nascono confraternite che si fanno carico di incrementare i culti specifici: la prima, del 1299, si riconosce nel nome del Battista; nel 1306 si organizzano gruppi di disciplinanti con l'intento di fare penitenza in memoria della passione di Cristo<sup>43</sup>. I maggiori oggetti di devozione condividono ancora per tutto il secolo XIV la posizione dominante, pur con sfumature diverse che precorrono sorti diverse. Le ceneri del Precursore imboccano la via che le condurrà a una posizione di esclusiva eminenza. Tra le croci continua a segnalarsi la *crux alma que dicitur vera crux*, mentre le altre restano nella sua scia; alla fine del secolo anche questa inizia a entrare in penombra<sup>44</sup>. La *scutella* da parte sua è un tesoro molto particolare.

Da sempre esclusa dalla pubblica venerazione (come era logico avvenisse quando le si attribuiva importanza puramente materiale), conserva un carattere elitario e un rapporto esclusivo con il governo civile. E questo ne dispone, come già faceva quando la esibiva davanti ad ospiti illustri ai tempi di Guglielmo di Tiro. Nel 1319 la usa come garanzia per un prestito di 9500 lire genovesi, da utilizzare nella difesa contro l'assedio della coalizione ghibellina guidato da Marco Visconti e animato da molti concittadini fuorusciti. Il governo guelfo, sotto la signoria del papa Giovanni XXII e del re Roberto di Napoli, ottiene il denaro da Luca Fieschi cardinale di S. Maria in Via Lata; la persona del prestatore dovrebbe offrire ogni garanzia per la salvaguardia del pezzo. Otto anni più tardi il vaso è ancora fuori sede e non vi sono speranze di mettere insieme la somma necessaria per riscattarlo. Per raggiungere lo scopo, con il consenso del creditore si pratica una strada già sperimentata. Al cardinale

---

<sup>43</sup> ... *sub disciplina et verbera ad ipsorum se congregant oratoria pro Ihesu Dei passionis memoria quique verberati dicuntur* ...: informazione e data sono trasmesse da Giorgio Stella (*Annales Genuenses* cit., p. 240).

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 136, 198. Nel secondo passo, relativo al 1391, l'A., a proposito di una terribile mareggiata che flagellava il porto, narra che a mezzanotte i chierici di S. Lorenzo andarono al molo con la "vera croce" senza che si manifestasse alcun effetto; solo nel corso della mattina successiva, dopo che furono arrivati il clero sempre di S. Lorenzo e cittadini laici portando le ceneri battistine, *confestim procelle vacarunt*.

vengono intestate 95 quote (“luoghi”) del valore nominale di 100 lire ciascuna, che frutteranno ognuna 8 lire annue di interessi pagabili in rate trimestrali; il pagamento degli interessi viene garantito con una nuova imposta sul sale; l'eventuale eccedenza di introito verrà devoluta alla redenzione del debito. In sostanza Luca Fieschi accetta di convertire il credito in una rendita del debito pubblico; in cambio il “preziosissimo vaso”, *qui scutela seu parasis vocatur*, torna *in posse comunis Ianue*. Verrà nuovamente accolto, come in precedenza, nella sacrestia di S. Lorenzo, in un contenitore (cofano? armadio?) fornito di chiavi diverse; queste saranno custodite da quattro incaricati rinnovabili ogni anno, due designati dal Comune e due dalle compere del sale, cui fanno capo i pagamenti al creditore. Il governo si impegna a non alienarlo mai più<sup>45</sup>.

Non tutte le devozioni di forte incidenza pubblica si catalizzano nella cattedrale né si collegano necessariamente al trasporto di reliquie. Un caso speciale e di grande rilievo è quello di s. Giorgio. La venerazione per questo santo è antica e diffusa, attestata in città da una chiesa esistente già nel 964, nel territorio da altri luoghi di culto, di cui uno compare nel IX secolo. In origine essa parrebbe legata ad ambienti transappenninici<sup>46</sup>; ma in tempi più tardi altri rapporti, intessuti attraverso il mare, sostengono il rinnovato interesse locale, con risultati eminenti persino nel panorama europeo di diffuso incremento cultuale verso il Santo guerriero. Il tema comune dei rinnovati contatti con il vicino Oriente si precisa, per Genova, in dettagli specifici, supporto di una presenza crescente del Santo e di un significato definito attribuito alla sua figura. Verso la metà del XII secolo la chiesa a lui intitolata è un riferimento importante, se là vengono collocate due bellissime porte

---

<sup>45</sup> *Regulae comperarum capituli*, in *Leges Genuenses*, a cura di C. DESIMONI - L.T. BELGRANO - V. POGGI, Torino 1901 (*Historiae Patriae Monumenta*, XVIII), coll. 236-239. Per il secondo custode nominato dalle compere del sale si specifica che dovrà essere di vita e fama specciate e che dovrà possedere beni per almeno 2.000 lire. Nel 1339 la *compera Cardinalis* verrà aggregata alle *Comperae vetus et nova Gazariae*: D. GIOFFRÉ, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (Sec. XIV-XIX)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VI (1966), p. 65.

<sup>46</sup> Della chiesa intramurale e del carattere ambrosiano della festa si è detto alla nota 3. Nel territorio (entroterra dell'attuale Chiavari), nel corso del secolo IX è documentata la *cella* di S. Giorgio di Comorga: *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, a cura di C. CIPOLLA - G. BUZZI, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-54), I, doc. XXXVI, p. 140; *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI - M. LUZZATI - G. PASQUALI - A. VASINA, Roma 1979 (*Ibidem*, 104), p. 132: è una dipendenza del monastero di Bobbio e quindi anche in questo caso è difficile supporre una tradizione bizantina.

di bronzo che fanno parte del bottino conseguente la conquista di Almeria<sup>47</sup>. Forse sono già avviati quei caratteri di tutela militare che in tempi brevi si fanno espliciti e poi sempre più forti: alla fine del secolo s. Giorgio ha assunto la funzione di patrono delle armi genovesi e il vessillo con la sua immagine è alla testa delle milizie locali.

In assoluto la città è simboleggiata da un'altra insegna, la croce rossa in cambio bianco, ancora oggi emblema di Genova. Condivido l'idea che in partenza essa non abbia nessi con il Santo (e che quindi sia stata definita a posteriori e arbitrariamente "croce di S. Giorgio") e che le origini del suo uso possano piuttosto connettersi con la partecipazione alle lotte tra *regnium* e *sacerdotium* negli ultimi decenni dell'XI secolo<sup>48</sup>. Ma più tardi, quando la forza del Comune ormai affermato si dispiega in armi, lo stendardo fregiato dell'intera immagine del Santo (a cavallo, nell'atto di uccidere il drago) sarà appannaggio del comandante supremo. Di recente sono state individuate interessanti rispondenze con il mondo bizantino e in particolare con la capitale. Là il patronato del Santo ha trovato nuovo smalto nel corso del XII secolo, in stretto rapporto con la persona imperiale quale primo riferimento del sistema militare. Negli stessi tempi Genova intensifica la conoscenza della città e degli ambienti di corte, con singolari contraccolpi persino negli usi toponomastici: nel 1190 l'annalistica ligure per la prima volta indica il Bosforo come "braccio di S. Giorgio". I significati conosciuti e assimilati a Bisanzio spiegano come il Comune ligure, in se stesso estraneo agli ideali cavallereschi sovente associati al Santo, ne adotti l'esclusivo patronato per la propria milizia<sup>49</sup>. Il "vessillo di S. Giorgio", pronto a diventare *triumphale vexillum beati Georgii*, compare per la prima volta nel 1198; d'ora in poi sarà una presenza costante nei dispiegamenti bellici. In parallelo, il Santo diviene il "vessillifero" della città e con questa specializzazione entra nella rosa dei patroni. Si presenta nelle miniature della miglior copia degli *Annali*; figura in una piccola scultura del tardo Duecento, commemo-

---

<sup>47</sup> La notizia è trasmessa da A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. XLv. L'A. afferma che ai suoi tempi le porte erano scomparse, ma che la loro esistenza e la loro provenienza erano attestate da una epigrafe marmorea prossima alla chiesa e ancora leggibile.

<sup>48</sup> R. PAVONI, *I simboli di Genova alle origini del Comune*, Genova 1981. Questo lavoro è fondamentale anche per il vero e proprio vessillo di S. Giorgio e per i relativi riferimenti alle fonti.

<sup>49</sup> S. ORIGONE, *San Giorgio nel mondo bizantino*, in « Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti », CIX/1 (2000), pp. 16-29.

rativa della battaglia della Meloria e conservata a Moneglia sul fianco esterno della chiesa di S. Croce; spicca su di una parete interna della cattedrale, a fianco del Battista, in un ciclo pittorico trecentesco pensato e voluto dalle alte sfere genovesi ed eseguito da un artista bizantino<sup>50</sup>. Lo invoca, all'alba del Quattrocento, Giorgio Stella in apertura della propria fatica storiografica.

##### 5. *Devozioni in chiese vecchie e nuove*

Altre reliquie giungono in cattedrale, in un incrociarsi di cause ed effetti: vengono là destinate perché importanti in partenza; nello stesso tempo contribuiscono ad accrescere sacralità e prestigio di questo riferimento privilegiato per la città tutta. Il Mediterraneo orientale resta, in maniera diretta o indiretta, il serbatoio primario; l'arrivo di testimonianze particolari rinsalda o inaugura devozioni corrispondenti, a volte anche in contrasto con le tendenze più diffuse. Ciò capita in rapporto a una reliquia attribuita a s. Giacomo minore, di sicuro giunta dal mondo bizantino, come attestano iscrizione e manifattura della fascinoso teca che ancora la custodisce. Nel 1317 la magistratura civile che cura l'ordinaria amministrazione della maggior chiesa fa costruire un altare in onore del Santo in modo che vi possa essere collocato *reverenter* il reliquiario, modificato in modo da renderlo ancora più suggestivo e adatto all'esposizione: si noti che l'Apostolo non è Giacomo maggiore, reso popolarissimo in tutta la Liguria dal pellegrinaggio compostellano, bensì Giacomo "fratello del Signore", come attestano le iscrizioni in latino e in greco<sup>51</sup>.

Un altro caso indicativo è quello di s. Barnaba, il cui culto è quasi inesistente in tutta la diocesi, fino a che un singolare accidente smuove la situazione. Nel 1342 una nave proveniente da Cipro fa naufragio a settentrione della Corsica. A bordo viaggiano alcuni frati minori incaricati da Ugo IV di Lusignano di portare in dono a Pietro IV d'Aragona la testa di s. Barnaba,

---

<sup>50</sup> C. DI FABIO, *Sculture, affreschi ed epigrafi: la città e i suoi "miti delle origini"*. *Fonti, committenti, esecutori*, in ID., *La cattedrale di Genova nel medioevo secoli VI-XIV*, Genova 1998, p. 263, tav. 55.

<sup>51</sup> V. POLONIO FELLONI, *Da "opere" a pubblica magistratura. La cura della cattedrale e del porto nella Genova medievale*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, a cura di M. HAINES - L. RICCETTI, Firenze 1996, p. 131; C. DI FABIO, *Il tesoro della cattedrale* cit., pp. 130-133; F. MOLTENI, *Il pellegrinaggio a Santiago di Compostella nella Savona medievale*, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXVIII (1992), pp. 67-83.

patrono dell'isola, racchiusa in un reliquiario d'argento eseguito per l'occasione, ornato con perle e gemme e fregiato delle armi del destinatario. Mentre la nave affonda, i frati rivelano la natura di ciò che hanno con sé ai marinai superstiti, i quali accettano di prendere sulla fragile barca di salvataggio l'ulteriore carico. Tutti approdano fortunatamente e malconci a Monterosso, sulla Riviera di levante. Il magistrato della Dominante informa il governo; il doge dispone perché la reliquia sia portata a Genova dove è ricevuta con pubblica gioia in porto (il trasporto è avvenuto via mare) e sistemata con festosa devozione in cattedrale. Non si fa fatica a immaginare l'entusiasmo in città, e per l'inaspettato acquisto e per lo smacco a Cipriotti e Aragonesi, con i quali non corre precisamente buon sangue. È molto verosimile che l'altare di S. Barnaba, attestato in cattedrale nel 1375, abbia avuto origine a seguito della vicenda<sup>52</sup>; fatto sta che il culto relativo prende piede in modo tale che in secoli successivi si giungerà ad attribuire a questo Apostolo l'evangelizzazione della Liguria.

Se la cattedrale è il deposito elettivo per i tesori di particolare importanza e conquistati collegialmente, le altre chiese e i privati si danno ugualmente da fare. Il legame tra i santi e Cristo, tra il loro corpo e il Suo, si esprime in maniera palpabile negli altari, che contengono resti sui quali viene celebrata l'Eucarestia. Inoltre la reliquia è sempre ricercata come garanzia di protezione potente, legame tra Cielo e terra, difesa nei combattimenti terreni. ... *sanctorum pignora cara* ... recita nel 1189 un'epigrafe commemorativa della consacrazione di un altare: il termine affettuoso con cui si definisce ciò che vi è racchiuso è indicativo dello stato d'animo che vi si rapporta; è in linea con

---

<sup>52</sup> Per la vicenda: GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 136-137. L'inventario della sacrestia di S. Lorenzo del 1386 elenca anche un tabernacolo di cristallo con base d'argento dorato e decorato con le armi regali d'Aragona contenente resti (spalle) di s. Barnaba apostolo e di s. Ilarione abate. Può essere che sia giunto a seguito del naufragio e che sia stato tralasciato nel racconto perché posto in ombra dalla reliquia maggiore (i resti della testa sono apprezzati più degli altri), o può essere stato un omaggio al comune di Genova da parte di Pietro II d'Aragona in occasione del suo soggiorno in città nel 1204, come è stato ipotizzato (C. DI FABIO, *Il tesoro della cattedrale* cit., pp. 126-127). Oggi non vi è più traccia di tali oggetti. Per il culto: D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 169-171. La cristianizzazione di Genova da parte di s. Barnaba è leggenda tarda: Iacopo da Varazze la ignora e, a proposito del primo missionario, scrive di s. Nazario (*Cronaca* cit., II, pp. 66, 72); uguale è la tradizione raccolta da Giorgio Stella all'inizio del XV secolo (*Annales Genuenses* cit., p. 14).



l'atteggiamento tradizionale entro una prassi molto antica<sup>53</sup>. Nel 1245 l'arcivescovo Giovanni delinea con elegante e stringente dottrina le basi teologiche di un'indulgenza; lumeggia anche l'istantanea di un'antica devozione: le preghiere abbondanti e ferventi sono stimolate dalla reverenza per Dio e per le reliquie<sup>54</sup>. Il grande comunicatore Iacopo da Varazze in un lampo trasmette un'immagine e uno stato d'animo: la chiesa ricca di reliquie è ... *tanquam animatum templum vivis constructa lapidibus* ...: l'espressione potrebbe anche contenere un senso meno traslato di quanto appaia a noi, data la prassi talora osservata di collegare i sacri pegni alle strutture portanti degli edifici. Il medesimo scrittore, quando si diffonde sul tema della lotta al male, spiega che i soldati di Dio sono cinti di armi spirituali; tra queste vi sono le speciali prerogative delle reliquie dei santi. Sempre da lui apprendiamo con quanto senso di inadeguatezza si possano reggere in mano i resti di un apostolo<sup>55</sup>. Attraverso devozioni collegate con specifiche presenze, i diversi istituti acquistano potenziamento e conservano identità, richiamano devoti, attirano offerte. È, quest'ultimo, un aspetto inscindibile dal fatto devozionale. È uno stimolo alla raccolta di oggetti di culto; è un termometro (uno dei pochi a nostra disposizione) delle ansie spirituali. Insomma, nella corsa all'acquisizione di nuove presenze sacre si colgono, oltre alla pura religiosità, ricerca di vantaggi economici, spirito competitivo e quasi una sorta di smania collezionistica.

---

<sup>53</sup> Nel 787 il II concilio di Nicea, dopo aver difeso la tradizionale venerazione per i resti dei martiri (coloro che la pongono in discussione non sono una novità), prescrive la presenza di reliquie nelle chiese consacrate: *Conciliarum oecumenicorum decreta*, curantibus J. ALBERIGO - J.A. DOSSETTI - P.P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI consultante H. JEDIN, Bologna 1973<sup>3</sup>, pp. 137, 145. Si veda anche J.C. SCHMITT, *Les reliques et les images*, in *Les reliques. Objets, cultes, symboles*, Turnhout 1999, pp. 149-152. Per l'epigrafe genovese del 1189: F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1866-1867, I, p. 298. L'altare è nella chiesa di S. Donato e contiene reliquie di s. Donato stesso, s. Marco, ss. Giovanni e Paolo martire, Abramo (unico caso in cui mi sono imbattuta in un santo veterotestamentario: sarebbe bello sapere se si tratta di recente acquisizione). La chiesa è molto più antica e le reliquie potrebbero esservi conservate da tempi precedenti alla consacrazione (o riconsacrazione ?) dell'altare avvenuta nel 1189.

<sup>54</sup> Si veda la nota 7.

<sup>55</sup> La frase illuminante fa parte di un documento con cui Iacopo arcivescovo concede indulgenze per la chiesa di S. Domenico: *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., I, p. 67, nota 1. Il discorso circostanziato sulla lotta al male e la narrazione di come egli ebbe in mano una reliquia dell'apostolo Filippo sono in *Due opuscoli di Jacopo da Varagine*, ed. A. VIGNA, intr. L.T. BELGRANO, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X (1874), p. 465. Per il rapporto tra reliquie ed edilizia: J.P. CAILLET, *Reliques et architecture religieuse aux époques carolingienne et romane*, in *Les reliques. Objets, cultes, symboles* cit., pp. 179-180.

L'interesse per la reliquia determina una disposizione morale tutta particolare. Appena si intravede una possibilità di nuove acquisizioni, si mettono in opera mezzi di ogni tipo, come si è visto e come meglio si vedrà. Il pio furto (antica prassi, del resto) è compiuto e descritto in tranquillità di coscienza; il ladro diventa un intrepido eroe che sfida il rischio di essere scoperto; se c'è qualche esitazione, si introduce il concetto della complicità del santo: l'idea di un'alta predestinazione negli spostamenti di tanti beni sacri non è nuova né originale. L'unico a parere talora colto da scrupoli morali è il da Varazze: lo si nota nella levità e nel pudore un po' ipocrita con cui narra vicende crude, come la rapina che fruttò le ceneri del Battista (con le vittime che stranamente diventano amici dei predoni) o le piraterie che procurano altre prede ambite.

E poi naturalmente c'è il problema dell'autenticità, o almeno quello di evitare i falsi introdotti sul momento a scopo di lucro, visto che le reliquie, vere o presunte, potrebbero avere un mercato. Per la verità, nei passaggi di mano in cui mi sono imbattuta non ho mai avuto a che fare con compravendite, tanto che viene da domandarsi se esse fossero così comuni come a volte si sostiene. Nel 1215 il IV concilio lateranense pare proibire l'ostensione venale di sacri resti, più che accennare a vendite o acquisti; senza escluderlo, potrebbe trattarsi di fenomeno più esecrato che frequente anche se non mancano i casi di commercio mascherato. In quanto ai falsi, il problema è considerevole. Lo stesso concilio ordina vigilanza per eliminare gli inganni e prescrive l'approvazione romana per le reliquie di nuovo reperimento<sup>56</sup>. La soluzione non è semplice, tanto più che presso molti fedeli deve sussistere una buona disposizione a farsi abbindolare. Non per niente la dottrina generale tende a privilegiare, in rapporto alle persone "semplici", la fede genuina di fronte allo scrupolo di autenticità: ... *non est Deus grammaticae curiosus* ... suona

---

<sup>56</sup> *Conciliorum oecumenicorum decreta* cit., cost. 62, p. 263. J. SUMPTION (*Monaci santuari pellegrini. La religione nel Medioevo*, Roma 1981, pp. 38-43), cui si rimanda per alcuni ben noti casi di commercio nei secoli altomedievali e per le affermazioni di successiva crescita delle compravendite "in scala allarmante", e altri scrivono che la costituzione 62 del Lateranense IV vieta il commercio; a me pare invece che la parola *venales* lì usata sia posta in rapporto alle reliquie estratte dalle custodie ed esposte. Un illustre esempio di acquisto mascherato è quello sperato dall'ospedale senese di S. Maria della Scala nel Trecento: I. GAGLIARDI, *Le reliquie dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (XIV-XV secolo)*, in *L'Oro di Siena* cit., pp. 49-66; G. DERENZINI, *Le reliquie da Costantinopoli a Siena, ibidem*, pp. 67-78.

una bella espressione di Gilberto di Nogent<sup>57</sup>. Tuttavia i nostri Genovesi tanto semplici non sono, almeno a giudicare dall'attenzione posta nel seguire le vicende dei singoli oggetti e nell'individuare la provenienza: l'identità con un pezzo già noto e venerato, meglio se in un luogo prestigioso o da parte di personaggi importanti, è determinante; per ciò che si collega a santi più recenti si cerca di cogliere il canale di provenienza. Ne deriva la cura nel certificare il modo in cui si è avuto il bene, allo scopo di garantirne l'origine e di legittimarne il possesso.

Il pochissimo che sappiamo dei più importanti istituti urbani è coerente con tali disposizioni mentali e atteggiamenti pratici. Nel 1189, come si è visto, un solo altare di S. Donato può custodire resti di cinque distinti personaggi. Una quarantina d'anni più tardi, nel corso della solenne riconsacrazione di S. Maria di Castello, vengono racchiuse nell'altare maggiore, assieme a profumi e a un frammento della Croce, ben 16 reliquie, o supposte tali<sup>58</sup>. A S. Nazaro si conservano resti di s. Biagio e di s. Erasmo, alle cui feste sono assidui gli oriundi di Gaeta. Tale particolarità (con annesse offerte) è motivo di contrasti tra i chierici di S. Nazaro e quelli della vicina chiesa di S. Damiano: l'accordo matura lentamente tra gli anni Sessanta e Settanta del Duecento<sup>59</sup>. Non è chiaro se si tratti di resti chiusi negli altari oppure inseriti in apposite custodie atte all'esposizione, secondo una prassi molto diffusa.

---

<sup>57</sup> GUIBERTI ABBATIS S. MARIAE DE NOVIGENTO *De pignoribus sanctorum*, Parigi 1880 (*Patrologia latina*, CLVI), coll. 628-630; H. PLATELLE, *Guibert de Nogent et le 'De pignoribus sanctorum'*. *Richesses et limites d'une critique médiévale des reliques*, in *Les reliques. Objets, cultes, symboles* cit., pp. 109-121.

<sup>58</sup> R.A. VIGNA, *Illustrazione storica, artistica ed epigrafica dell'antichissima chiesa di Santa Maria di Castello in Genova*, Genova 1864, *Documenti*, XVII, pp. 483-485. La liturgia è celebrata dall'arcivescovo assieme al patriarca di Gerusalemme, ai vescovi di Pafo (Cipro), Torino, Vence (Provenza), Albenga, Ventimiglia, Nebbio (Corsica), Mariana (Corsica), al vescovo eletto di Accia (Corsica), ad abati e molti altri ecclesiastici. È possibile che alcune delle reliquie fossero dono dei prelati presenti. Nell'elenco degli oggetti chiusi nell'altare vi è anche una parcella della croce di s. Elena, evidentemente concessa dalla cattedrale.

<sup>59</sup> Le celebrazioni legate alle festività di s. Biagio e di s. Erasmo spettano a s. Nazaro; a S. Damiano compete la liturgia solenne connessa con i resti dei ss. Cosma e Damiano (A.S.G., *Notai antichi*, cart. 110, c. 19 r.-v.). I resti di S. Biagio conservati nella chiesa di S. Maria di Vallecristi (Rapallo), la cui origine è attribuita dall'erudizione locale al 1098 (in analogia alle ceneri del Battista e in connessione con la crociata), sono documentati dal XVI secolo: Chiavari, Biblioteca della Società economica, *Rapallo. Memorie storiche*, ms. Y.I.20, c. 75 r. e *passim*; ringrazio la dott. Francesca De Cupis per la segnalazione.

Le chiese dei regolari si segnalano in modo speciale. I più antichi monasteri seguono una strada tracciata da tempo. L'indulgenza concessa dall'arcivescovo Giovanni, cui si è da poco accennato, riguarda proprio una delle abbazie più illustri, quella di S. Siro, in origine primaria residenza vescovile poi passata ai monaci. In quell'occasione il presule non indica le singole sacre presenze perché sa di riferirsi a dati notissimi, ma è chiaro che grande blasono della chiesa comunitaria e sua forza di richiamo è l'alto numero di reliquie: eminenti su tutte sono quelle dei protovescovi, segno del radicamento nella più profonda identità locale.

Dal canto suo l'abbazia di S. Stefano si vanta prima di tutto di un pegno del titolare, la mano sinistra: nel corso del XII secolo (o forse agli inizi del successivo) per la sua custodia è acquisita una preziosa cassetta d'argento sbalzato e in parte dorato; nel primo Trecento il reliquiario e il suo contenuto vengono alloggiati in un cofanetto di legno dipinto. Le sue gustose pitture parlavano ai contemporanei dei meriti e della gloria del Santo; più esplicitiva ancora, almeno per noi, è l'iscrizione che vi si trova: « Conservo la mano del protomartire Stefano che irradia ammirevoli prodigi ed è di aiuto a molti »<sup>60</sup>. Ciò non basta ai monaci. Nel 1258 stipulano una permuta con l'arcivescovo, in forza della quale lasciano la chiesa di S. Stefano di Sanremo, fino a quel tempo di loro spettanza. Ma non possono rinunciare a un tesoro là custodito, tanto più che esso parla da vicino alla loro spiritualità: si tratta delle spoglie di s. Ampelio, veneratissimo antico eremita, che vengono traslate nella sede genovese; qui si fanno riferimento per un culto intenso e il Santo diventerà, in anni un poco più avanzati e in forza della sua leggendaria biografia, patrono della corporazione dei fabbri ferrai. Nel 1327 il cenobio vanta anche una parcella della croce e altre reliquie non identificate<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> *Note d'arte. Il cofano di Santo Stefano*, in « Rivista diocesana genovese », V (1915), pp. 348-352; O. GROSSO, *Il reliquiario di Santo Stefano a Genova*, in « Dedalo », VI (maggio 1926), pp. 749-753; C. DI FABIO, scheda n. 37 in *Genova: il sestiere di Portoria. Una storia della città. Mostra storico-artistico-documentaria*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1996, pp. 58-60. Si ritiene però che la presenza della reliquia risalga a tempi anteriori, forse al 1217, quando la chiesa fu riconsacrata.

<sup>61</sup> Per s. Ampelio: G. ODICINI, *L'abbazia di S. Stefano, 1000 anni dalla ricostruzione a oggi*, Genova s.d. (ma 1972). Nel 1327 viene redatto un inventario dei beni monastici in cui sono elencati il reliquiario d'argento, una croce d'argento contenente una parcella del legno della Croce, un vaso di cristallo per riporre reliquie: A.S.G., *Notai antichi*, cart. 180/II, cc. 63 r.-65 r.; il documento è in gran parte edito da A. FERRETTO, *Un inventario di libri e di arredi della chiesa di S. Stefano, fatto nel 1327*, in « Rivista storica benedettina », III (1908), pp. 489-494.

Intorno al 1230 un monaco di S. Benigno di Capodifaro (sito nel suburbio occidentale genovese) riesce a trafugare per il proprio cenobio i resti di un antico collega di nome Beda, vissuto e morto in fama di santità nel IX secolo sulla costa adriatica. Il deposito di recente acquisizione diviene un punto di riferimento, anche in forza dell'illustre omonimia che induce a ritenere di avere acquisito le spoglie del dotto e notissimo beato di Britannia. Iacopo da Varazze si fa propagatore della convinzione e ancora una volta diffusore di una venerazione di lunga durata<sup>62</sup>.

Le benedettine di S. Andrea della Porta esibiscono, tra XIV e XV secolo, il corpo di un "S. Iame greco", vantato quale parte del bottino della presa di Gibelletto (1104) e dono di uno dei partecipanti all'impresa<sup>63</sup>.

Si può anche edificare un cenobio per garantire assiduità e regolarità di culto ad una recente acquisizione. Il monastero-reliquiario non è certo cosa nuova (il pensiero corre a Radegonda e al suo S. Croce o al servizio alle basiliche svolto dalle più antiche comunità regolari romane, tanto per ricordare situazioni molto antiche), ma nel caso in questione esso non è funzionale a devozioni eminenti o almeno già note, bensì a qualcosa di nuovo. Mi riferisco a S. Consolata, uno dei centri regolari femminili più impalpabili di tutta la storia monastica ligure. L'istituto pare sorto in appoggio a una chiesa fondata per custodire il corpo di una donna, portato in patria nei primi anni del XII secolo da reduci dalla Terrasanta. Coi che aveva suscitato tanto interesse era nata sulle rive del Mare di Galilea, figlia di due pellegrini; il suo destino eccezionale, annunciato ai genitori in sogno ancora prima della nascita, aveva trovato realizzazione attraverso una intensa ascesi condotta in un monastero fondato dal padre (o forse semplicemente nella casa paterna); la forza di attrazione esercitata su altre giovani e la capacità di guidarle con la parola e l'esempio erano stati i fattori più vistosi di una vita tutto sommato povera di eventi esteriori. È molto difficile verificare non solo i dati agiografici trasmessi da tarde scritture, ma gli stessi caratteri del cenobio genovese,

---

<sup>62</sup> Iacopo da Varagine e la sua Cronaca cit., II, pp. 255-257; G.D. GORDINI, *Beda il Giovane, santo*, in *Bibliotheca sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 1005-1006.

<sup>63</sup> NICOLÒ DELLA PORTA, *Historia translationis reliquiarum beati Ioannis Baptiste ...*, ms. sec. XVI in A.S.G., *Manoscritti*, n. 62, c. 5 r. La notizia va presa con una certa cautela, perché l'autore di questo testo (che scrive intorno al 1410) non è molto attendibile per le notizie più antiche e potrebbe avere recepito un intento celebrativo delle religiose di S. Andrea, accogliendo la notizia di antichità di un culto di sicuro esistente tra XIV e XV secolo.

toccato nelle sue memorie da una singolare avversità; non escludo nemmeno che, nel potenziare alcune caratteristiche agiografiche, abbiano avuto il loro peso una confraternita laica e i cavalieri di S. Giovanni, ben piazzati nella zona dalla fine del XII secolo e attivi compartecipi del culto almeno dal XV. Però va ricordato che la sfuggente figura della Santa è legata alla tradizione benedettina e che nel 1537, quando la chiesa venne distrutta per nuove esigenze urbanistiche, i resti di Consolata, ben identificati, erano ancora oggetto di venerazione tanto da essere traslati in cattedrale<sup>64</sup>.

Una disposizione molto simile caratterizza un altro culto legato a un monastero femminile, questa volta uno dei più antichi e illustri della città. Nel cenobio benedettino di S. Tomaso prende avvio, forse già dal tardo Duecento, la venerazione per Limbania, della quale si conserva con devozione la testa. È un caso tutto particolare, innestato, prima che su di una tradizionale reliquia, su quella che potremmo chiamare una “reliquia vivente”. La leggenda narra di una giovane, nata a Cipro nel XII secolo, che per non infrangere il voto di castità si affida a una nave senza vela né equipaggio. Approdata a Genova sotto S. Tomaso – che sorge su di una rupe sul mare –, chiede di entrarvi, attraendo con l'esempio altre giovani; presto compie una scelta più radicale, di fiera penitenza e di clausura totale in una cavità sotterranea. La sua morte si accompagna a eventi prodigiosi e il culto diventa un vanto delle monache. Le notizie sul richiamo esercitato dai suoi resti prima della fine del Duecento e su di un trecentesco processo di canonizzazione sono tarde, trasmesse in forma compiuta da un testo del XVII secolo, ma trovano riscontro nella presenza dell'insolito nome nelle intitolazioni e nel-

---

<sup>64</sup> Non sono rimasti documenti espressi dal monastero delle benedettine. Nel XIV secolo, o agli inizi del XV, vi si trasferiscono le religiose di S. Maria di Belvedere (la cui norma di vita non mi è del tutto chiara). Nel 1509 l'istituto regolare ha fine in quanto tale e passa, assieme al patrimonio, al capitolo della cattedrale. Gli edifici della chiesa e del monastero sono distrutti nel 1537 in vista dell'allargamento della cinta muraria e la sparizione anche fisica spiega in parte la scarsità di informazioni. Dal 1386 si hanno notizie di un oratorio intitolato alla Santa con edificio autonomo, dipendente dalla vicina sede dei Gerosolimitani di Prè, riferimento di una confraternita soppressa nel 1811: A. SCHIAFFINO, *Annali ecclesiastici della Liguria*, II, ms. sec. XVII in Biblioteca Universitaria di Genova (d'ora in poi B.U.G.), segnato B.VI.2, pp. 230-240; N. PERASSO, *Memorie e notizie di chiese ed opere pie di Genova*, VI, ms. sec. XVIII in A.S.G., *Manoscritti*, n. 841, pp. 217-234; M. LEONCINI, *Il “liber locorum” di Santa Maria di Belvedere (1423-1508)*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966, pp. 205-208; G. MARCENARO - F. REPETTO, *Dizionario delle chiese di Genova*, II, Genova 1974, pp. 209-211; A.M. ZIMMERMANN, *Consolata di Genova, santa*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, col. 156.

l'onomastica; il culto per Limbania (e per i suoi resti tuttora esistenti) diviene un riferimento principe della devozione genovese fino al secolo XIX<sup>65</sup>.

Ritengo poco fruttuoso cercare certezze in narrazioni così vaghe e ricche di luoghi comuni agiografici; e la spiritualità proposta ed esaltata è in sintonia con il tradizionale mondo monastico cui i racconti si collegano. Ma proprio qui fa capolino una novità. Gli spunti da cui una spiritualità ben nota e uno stile di vita conosciuto ricevono nuovo vigore hanno diversi elementi di originalità. Isolamento e penitenza si congiungono al pellegrinaggio, si fondono con il tema del viaggio e della provenienza orientale. Per Consolata, lo scontato passo dei genitori che presagiscono il destino della figlia si arricchisce di un dato insolito: nella visione lo strumento di salvezza è costituito da una nave, simbolo del futuro cenobio che condurrà altre giovani nel porto del Paradiso; è l'annuncio di un tema agiografico ed iconografico destinato a buona diffusione<sup>66</sup>. Nel caso di Limbania, il pellegrinaggio non si nega nella reclusione: al contrario, dapprima prende forma in quanto stacco dal paese di origine compiuto con la navigazione prodigiosa, poi si sublima nell'isolamento e nell'introspezione, secondo un itinerario intimo non raro, presente anche nell'evoluzione della ricerca del Graal; in questi anni raccoglimento e penitenza – in una parola, la clausura – si ripropongono alle religiose genovesi con nuova forza, tra il generale apprezzamento dei laici.

Disposizioni analoghe non sono rare, anche in assenza del richiamo di resti eminenti (o di relative notizie giunte fino a noi). Sono suggerite dai titoli di alcune chiese nuove, legate o meno a sistemi di vita regolare. I secoli XII e XIII vedono un proliferare di freschi centri di culto; essi sono segno, nel loro stesso sorgere, di pressanti esigenze spirituali e organizzative e, nelle intitolazioni, dell'incisività di devozioni nuove o rinnovate. Il tema nel suo complesso esula dall'assunto di queste note; tuttavia può essere utile

---

<sup>65</sup> A. VANNINI, *Vita de s. Limbania vergine*, Roma 1615. Il culto per la Beata diviene un fiore all'occhiello delle monache di S. Tomaso, che intitolano anche a lei l'antico ospedale retto dal monastero (L. DE SIMONI, *La chiesa di S. Tommaso Apostolo in Genova*, Genova 1929, p. 64); il nome personale Limbania si riscontra nei documenti almeno nella seconda metà del secolo XIV (il processo di beatificazione è attribuito al 1344). Si veda anche R. VAN DOREN, *Limbania, vergine, beata*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VIII, Roma 1966, coll. 53-54.

<sup>66</sup> La nave quale strumento di salvezza femminile diverrà popolare in collegamento a s. Orsola: G. ZARRI, *Recinti. Donne, claustra e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000, pp. 394-398.

qualche cenno che lasci intravedere la portata dei temi introdotti da alcune reliquie e il poderoso flusso devozionale indotto da relazioni allargate.

A santa Tecla è intitolato un luogo di culto in val Bisagno, in zona isolata fuori dalla città dal lato di levante. Non è un caso che la chiesetta dedicata alla martire di Iconio – veneratissima in tutto l'Oriente da Antiochia a Bisanzio e cui sono attribuiti anni trascorsi in una grotta – sia riferimento per eremiti; quando, intorno alla metà del Duecento (e forse prima), i solitari si raccolgono a vita comune entro le mura dando origine al convento degli Eremitani, la nuova chiesa conserverà a lungo l'antico titolo, prima di assumere quello definitivo di S. Agostino<sup>67</sup>.

Frequenti sono i richiami a s. Margherita, sia nell'ambito più direttamente soggetto all'influsso urbano sia nel territorio. Una chiesa sorge a Marassi, nei sobborghi orientali, in area di buon incremento demografico, e ha legami con il capitolo cattedrale e con il monastero di S. Stefano; due, rispettivamente a Granarolo nel suburbio occidentale e ai piedi del colle di Carignano poco fuori città, sono connesse con monasteri femminili. Nella bassa val Polcevera si notano una chiesa a Casanova e una a Morego (Morigallo), riferimento di una comunità dedita ad attività assistenziali. La Riviera di levante conosce una buona proliferazione, da Sori, a Testana in quel di Recco, a Pescino (il cui insediamento finirà per prevalere sugli altri vicini, con il nome di S. Margherita Ligure), a Moconesi in val Fontanabuona, a Caprerana, a Borgonuovo e a Conscenti nell'entroterra di Chiavari, a Fossalupara alle spalle di Sestri. Nelle diverse iniziative, scaglionate tra XII e XIV secolo, a volte si colgono elementi di matrice laica; è pensabile che, alla base della dedicazione, vi siano esperienze e convinzioni personali a proposito di un culto molto noto in Oriente (sotto la dicitura "S. Marina") e in rapida e intensa espansione in tutta Europa (appunto mutato in "S. Margherita").

Gli Ordini mendicanti si vedono costretti a rimontare un lungo svantaggio cronologico e per la verità vi riescono molto bene. Nella seconda metà del Duecento i frati di S. Francesco di Castelletto già custodiscono in sacrestia reliquie *in magna copia*, quando si presenta l'occasione di accaparrarsene una straordinaria, niente di meno che il piede destro di s. Stefano, per di più dotato di una provenienza illustre. Per attestare la presenza di un

---

<sup>67</sup> U.M. FASOLA, *Tecla, sante, martiri* (in particolare *Tecla di Iconio*), in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 176-177; M. MARCENARO, *Sant'Agostino*, in *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, Genova 1984, pp. 17-18.



pegno eminente e per legittimarne il possesso, i frati redigono un documento scritto. Ecco che cosa viene dichiarato pubblicamente. Intorno al 1265 Genova mandò un'ambasceria a Costantinopoli; ne faceva parte Frexone Marocello, che aveva al proprio seguito Ogerio Torricella<sup>68</sup>. Nel contesto della spedizione i Genovesi furono ammessi ad ammirare e venerare il deposito sacro conservato a S. Sofia, in cui spiccava il piede destro di s. Stefano. Il Torricella, devotissimo del Santo, restò incantato, ma non tanto da non fare bene attenzione a nascondigli e serrature. Di notte, dopo essersi nascosto nella chiesa, con gran rischio si impossessò di ciò che lo aveva affascinato, lo nascose, lo portò in patria e lo tenne onorevolmente in casa senza mai dire niente ad alcuno. Dopo un po' di tempo, roso dal dubbio di mettere in atto un tipo di conservazione non del tutto adeguata, consegnò il piede ai frati minori, che lo custodirono in deposito. Alla morte dell'uomo la vedova riottenne ciò che era stato del marito, dato che i frati si reputavano puri custodi, e lo tenne in casa finché, in seguito a un voto fatto nel corso di una brutta malattia, donò formalmente la reliquia ai Minori<sup>69</sup>. Il piede proveniente da S. Sofia diventa uno dei massimi gioielli della chiesa francescana. Si noti come questa venga preferita all'altra, retta dai benedettini, che pure si intitola al Santo: possono esservi differenze nel livello di osservanza da parte dei religiosi e, forse più, nelle disposizioni dei fedeli.

Il grande coinvolgimento dei laici procura nuovi incrementi. Sempre S. Francesco di Castelletto riceve nel 1322 da un certo Nicolò de David ben 144 unità individuate; ora il tesoro complessivo ammonta a circa 160 unità più 6 parcelle della Croce, a parte ciò che è racchiuso negli altari, di cui non resta notizia. Va da sé che i donatori e le loro famiglie hanno largo ricordo in vita e in morte nelle preghiere della comunità. Le reliquie da parte loro

---

<sup>68</sup> In questi anni i rapporti di Genova con il restaurato impero greco attraversano una fase difficile; nel 1264 effettivamente ben tre ambascerie si recano a Costantinopoli: *Annali genovesi* cit., IV, p. 66; S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova 1992, pp. 128-129, 223.

<sup>69</sup> Per la vicenda e per i successivi elementi sulle reliquie custodite nella chiesa dei Minori: *Libro degli anniversari del convento di San Francesco di Castelletto in Genova*, a cura di V. PROMIS, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », X (1874), pp. 385-453. Secondo una narrazione della seconda metà del XII secolo, nel 1110 i Veneziani avevano già portato via da Costantinopoli importanti resti di s. Stefano: G. CRACCO, *Santità straniera in terra veneta (secc. XI-XII)* cit., pp. 451-462. L'elencazione delle reliquie secondo un criterio gerarchico è sistema diffuso: A. ANGENENDT, *Il santo come patrono, in cielo e sulla terra*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli XI-XII*, Milano 1995, p. 505.

sono punto di riferimento di molte celebrazioni; custodite in luogo ben guardato (per lo più nella sacrestia), ne escono in giorni particolari: il piede di s. Stefano, in una teca sontuosa (*ornatus solempniter*), è esposto al popolo nel relativo giorno festivo. Il modo stesso di elencarle suggerisce una gerarchia interna su base dottrinaia, che ricorda molto l'ordine delle litanie. Quasi tutti i doni di Nicolò de David sono alloggiati in una *tabula magna et preciosa laminibus aureis et argenteis prefulgida*. Una nota accurata registra i pezzi *per ordinem*: i più importanti rimandano al Redentore; seguono quelli relativi alla Madonna, a coloro che sono stati in relazione con Gesù bambino (ss. Innocenti, Magi), al profeta Geremia, agli Apostoli e agli amici di Cristo nel periodo di vita pubblica, ai martiri, ai confessori, alle donne da buone ultime. Nel gran numero di santi presenti (molti illustri, alcuni più o meno ignoti) si distinguono alcuni cari ai Minori: Francesco e Chiara, naturalmente, ma anche Elisabetta d'Ungheria e i frati martiri in Marocco.

Il sistema della tavola con *lamina*, o anche *folium*, è adoperato con una certa frequenza anche altrove e, per le reliquie, indica un modo di raccolta ed esposizione ordinato e prezioso. La lamina, poggiata su di una tavola lignea che sostiene il tutto e resta nascosta, costituisce il fondo visibile e può essere lavorata (a sbalzo, incisa ...) e arricchita con perle, pietre più o meno preziose, vetri eventualmente decorati; può essere ornata con immagini ottenute in vario modo; le reliquie vi sono trattenute da vetri o cristalli di rocca applicati. Oggetti del genere erano un ornamento per gli altari, oppure mettevano in evidenza immagini o reliquie (o entrambe assieme); nelle chiese erano un frequente segno e richiamo di devozione. Oggi sono scomparsi, in parte perché vittime di mutamenti di gusto e di disposizione interiore oltre che di intrinseca fragilità; molto di più perché sacrificati alle confische abbattutesi sui beni ecclesiastici. L'unico oggi visibile a Genova incanta per la fulgida bellezza, armoniosa fusione di ricchezza e di raffinata perizia<sup>70</sup>.

---

<sup>70</sup> Ringrazio il dott. Clario Di Fabio per avermi segnalato questo splendido oggetto, conservato nel convento di S. Maria di Castello e proveniente da quello dei Ss. Giacomo e Filippo; si veda C. DI FABIO, scheda 26 in *Verso un nuovo museo. Arte sacra a Genova nel Chiostro di S. Lorenzo*, a cura di L. MAGNANI - G. ROTONDI TERMINIELLO, Genova 1994, pp. 63-65. I termini *lamina* e *folium* sono frequenti nelle descrizioni di arredi ecclesiastici duecenteschi. L'inventario di S. Lorenzo del 1386 ha una intera rubrica *de foliis argenteis* (D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., *Documenti*, n. V, pp. 456-457). Un inventario di S. Ambrogio del 1273 elenca, tra l'altro, ... *folium unum argenteum cum perlis* ..., *folium unum argenteum sancte Marie guarnitum perlis et cum rotis* ... *folium unum argenteum sancti Iacobi cum*

L'Ordine dei Predicatori ha dalla propria un grande confratello, il dinamico Iacopo da Varazze. Per il suo convento di S. Domenico si dà da fare su di una pista difficile con ottimo esito: riesce a rintracciare e ad ottenere (non dice con che mezzo) la parte di reliquie trafugate ai Veneziani nel 1204 da quel Dondidio pirata che aveva donato la croce di s. Elena al Comune e alla cattedrale, ma che aveva tenuto il resto per sé, pensando di venderlo a caro prezzo a qualche gran signore. L'affare non era riuscito, e dopo parecchi decenni le reliquie passano alla chiesa dei Predicatori; Iacopo le fa collocare in due tavole con lamine argentee <sup>71</sup>.

Notevole è la cura con cui egli si prodiga per dotare anche il recente convento femminile intitolato ai Ss. Giacomo e Filippo; è notevole tanto quanto l'impegno dispiegato nel propagandare per iscritto l'esistenza e l'importanza dei beni stessi. Le religiose dispongono di quattro reliquie, tutte importanti. Due le ha procurate Giacomo stesso. Un dito di s. Filippo lo ha avuto in dono a Venezia, nel monastero omonimo. La testa di una delle undicimila vergini compagne di s. Orsola viene da Colonia, lungo un

---

*ymaginibus septem* (A.S.G., *Notai antichi*, cart. 110, cc. 23 v.-24 v.). L'arredo di S. Ambrogio, eccezionalmente abbondante e sontuoso nonostante che il documento sia incompleto, lascia scorgere servizio liturgico intenso e curato e attenzione sacramentale (elena molti libri, tutti di argomento religioso, alcuni per l'ufficiatura notturna, e abbondanti paramenti, molti in seta e ricamati; una scatoletta *virgata* è adoperata per conservare le ostie non consacrate, ma al trasporto del Corpo di Cristo è riservata una scatoletta d'argento). Non è giunta la parte dedicata alle reliquie; risulta solo un frammento della Croce perché inserito in una stauroteca inventariata con altre croci. Anche una chiesa ben più modesta come la pieve di Voltri dispone di un *folium argenti cum perlis et ornatum ymaginibus* (*Ibidem*, c. 10 v.). In quanto alle confische degli arredi ecclesiastici preziosi non indispensabili al culto, quella notissima di fine XVIII secolo era stata preceduta da altra, richiesta dalla Repubblica per sovvenzionare i pagamenti dovuti all'Austria a seguito della disastrosa guerra del 1746 e autorizzata da un breve pontificio: G. FELLONI, *Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura*, in ID., *Scritti di Storia Economica* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII, 1998), I, pp. 302-303.

<sup>71</sup> *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca* cit., II, pp. 366-367. Non abbiamo elementi per accertare di che reliquie si trattasse. Per S. Domenico mancano inventari coevi. Un inventario della seconda metà del secolo XVII elenca alcune reliquie di cui non è possibile conoscere i tempi di arrivo (tra l'altro due spine della corona di Cristo); tra gli argenti non censisce alcun *folium*, ma riferisce di molti oggetti spezzati, per un peso complessivo di libbre 131½, fusi nel 1674 per costruire un grande lampadario destinato al sacrario di S. Domenico: THOMAS DE AUGUSTINIS, *Elenchica synopsis id est strictum ac verum compendium ... conventus divi Domini Genue*, ms. sec. XVII in B.U.G., segnato B.VIII.A, pp. 172-174.

itinerario tutto domenicano: la ha impetrata il da Varazze stesso quando era provinciale, tramite i confratelli che si erano recati a studiare nella città tedesca; la hanno concessa Lisa, badessa del monastero delle Vergini, e i funzionari della curia locale<sup>72</sup>. Prima della fine del Trecento il tesoro del convento è aumentato almeno di altre 32 unità, raccolte in quel prezioso espositore, unico a noi rimasto, di cui si è detto<sup>73</sup>.

Anche i Francescani di Castelletto dispongono di due reliquie attribuite al gruppo di s. Orsola (le teste di una delle vergini e di un vescovo martirizzato con loro). Gli Ordini strutturati su organizzazioni ad ampio raggio hanno aperto nuovi canali di trasmissione devozionale. Sant'Orsola e le sue compagne in precedenza non erano presenti in Liguria. In tempi passati mi imbattei con una certa sorpresa in loro, richiamate nelle formule invocative che aprono un certo numero di registri contabili redatti da alcuni scribi di bordo negli ultimi anni del Trecento<sup>74</sup>. Pensai ad una attitudine veneziana, mutuata tra gente di mare; ora invece la strada pare tutt'altra, di lunghezza ancora maggiore, e di mediazione ecclesiastica. Si tratta del medesimo ampio sfondo sotteso a elaborazioni della portata della *Legenda aurea*: in quest'opera i culti osservati a Genova sono presenti e in qualche caso ricordati, ma il quadro generale è ben più ampio ed eventualmente punta all'allargamento di quello locale.

## 6. Atteggiamenti dei laici

Ora torniamo da capo ai laici, parte passiva nel recepire le devozioni proposte, parte attivissima nel procacciare nuovi tesori. Le disposizioni individuali di fronte alle acquisizioni possono variare, in funzione dell'importanza dell'oggetto e della posizione dell'individuo. Vi sono quelli che non reggono agli scrupoli di coscienza e alla tensione di nascondere in casa qualcosa di altissimo, come accadde all'autore del furto in S. Sofia. Altri comprano la reliquia assieme al gioiello che la contiene, forse facendo più caso a

---

<sup>72</sup> *Due opuscoli* cit., pp. 464-479.

<sup>73</sup> Si veda la nota 70. La presenza del reliquiario nel convento dei Ss. Giacomo e Filippo è attestata da un inventario del 1395.

<sup>74</sup> V. POLONIO, *L'amministrazione della "res publica" genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico Comune"*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII (1977), pp. 282-284.

questo che a quella<sup>75</sup>. Altri ancora, attenti al valore spirituale dell'oggetto, si premurano di farsene documentare la provenienza, in modo da veder garantiti l'autenticità e il proprio pieno diritto. Così si regola nel 1317 un Luchino tagliatore d'oro che ha ricevuto in dono, da un amico lucchese, un frammento delle ossa e uno della cassa di sepoltura di s. Elisabetta d'Ungheria; l'amico è un maestro monetaie, ha lavorato in Germania per l'imperatore e ha avuto le reliquie dal priore di un convento domenicano<sup>76</sup>: la provenienza ecclesiastica, la riconosciuta gratuità dei passaggi di mano costituiscono una sicurezza.

I laici di alto rango intraprendono strade nuove. Via via che gli scontri di fazione si radicalizzano, i sacri pegni possono essere usati per accrescere il prestigio di un gruppo. Probabilmente un intento del genere si può cogliere dietro il primo tentativo, avvenuto nel 1327, di inaugurare un vero culto civico intorno a s. Giovanni Battista; la novità si direbbe sostenuta dal gruppo Fieschi, in cerca di prestigio e di consolidamento istituzionale per la propria fazione, al momento al potere ma duramente attaccata dal di fuori. Le turbolenze della vita civile frenano la totale riuscita dell'iniziativa; sono di stimolo ad altri nell'utilizzazione di strumenti analoghi. Chi entra in possesso di reliquie le offre alla chiesa di riferimento familiare, il cui lustro si riflette sulla casata e sui suoi aderenti. Se un ramo degli Spinola guarda a S. Luca, i Doria raccolgono il proprio consortile intorno a S. Matteo. Qui Rosso Doria depone il corpo di s. Anastasia, ricevuto in dono dall'imperatore di Costantinopoli cui ha fornito concreti servizi. Se questa – di cui ben poco sappiamo – è probabilmente una prestazione resa a titolo privato, non è tale la spedizione capeggiata da Paganino Doria che frutta i corpi dei ss. Mauro ed Eleuterio. Questi sono prelevati a Parenzo, saccheggiata nel 1354 dopo lo scontro con Venezia all'isola della Sapienza; entrano nel bottino personale dell'ammiraglio e vengono depositi appunto in S. Matteo. La chiesa parla a tutti dei meriti pubblici del grande gruppo: il governo decreta il dono di un palazzo sito nei pressi al comandante vittorioso e, cosa ancora più significativa, l'annua offerta pubblica di un drappo prezioso alla chiesa stessa<sup>77</sup>.

---

<sup>75</sup> Nel 1253 un rappresentante del re di Sicilia compra a Genova una fastosa partita di gioielli in alcuni dei quali sono inseriti frammenti della Croce: L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875, pp. 100-101.

<sup>76</sup> A.S.G., *Notai antichi*, cart. 194, c. 158 v.

<sup>77</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 153, 183.

La guerra di Chioggia frutta una vera pioggia di reliquie. Un accanimento del genere ha qualcosa di particolarmente feroce: vuole dire ricercare un bene quotato, ma significa anche umiliare e indebolire il nemico togliendogli una componente fondamentale dei suoi riferimenti più sacri e uno strumento di protezione. Ne sono partecipi i Veneziani che, giunti con nove galere all'altezza di Portovenere, si portano via alcuni resti dal monastero di S. Venerio del Tino, convinti di avere prelevato il corpo del patrono. Vi si abbandonano i Genovesi nel corso di scorribande e saccheggi nell'alto Adriatico: all'inizio del 1381 l'armata rientra carica di prede sacre, utile distrazione e consolazione per un'impresa tutto sommato perdente. Verranno divise con cura attenta e ce ne sarà per tutti: una parte tocca al Comune che la deposita nella sacrestia di S. Lorenzo entro una cassa con tre serrature cui corrispondono altrettanti clavigeri; altre vengono date a chiese diverse (S. Giorgio riceve qualcosa del titolare); il capitano Gaspare Spinola si è premurato di procurare resti di s. Luca per la chiesa gentilizia; i patroni delle galere ricevono la propria parte<sup>78</sup>.

Alla fine del Trecento un evento fuori dal comune scuote la città e gran parte delle Riviere, con una tale immediatezza emotiva che gli atteggiamenti religiosi si mostrano in una spontaneità assoluta, si potrebbe dire quasi disarmata. Agli inizi del luglio 1399 si annunciano i gruppi che stanno avanzando sull'onda del movimento dei Bianchi. La risposta è immediata, già lungo la val Polcevera da dove si stanno avvicinando e nei sobborghi occidentali, poi in città. A Genova si mette subito da parte il distacco un poco diffidente altre volte riservato a iniziative analoghe, probabilmente perché i nuovi venuti procedono con ordine, senza esasperazioni penitenziali e piuttosto sollecitando alla concordia con canti e preghiere; e ciò cade in un contesto di esasperata stanchezza per la faziosità interna e la conseguente

---

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 174, 183; A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali* cit., c. CXLIX r.-v. Il Comune acquisisce la propria parte in base ad una divisione effettuata il 6 marzo 1382: riceve reliquie di 17 santi e altrettante ne toccano ai patroni delle navi; il 5 settembre successivo, quando si procede al deposito nella sacrestia e alla nomina di due clavigeri (il terzo è d'ufficio il doge), le reliquie sono diventate 13 (probabilmente le 4 mancanti sono state assegnate ad altre chiese); i due clavigeri elettivi devono essere cittadini di buona fama e devono prestare una cauzione di 2000 genovini, « come i custodi delle chiavi della sacra parasside » (A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 497, cc. XXXXV v.-XXXXXVI r., CXXI r.). A proposito del corpo di s. Venerio, Giorgio Stella riferisce di avere parlato con l'abate del monastero del Tino il quale ha giurato di non aver mai saputo a quale santo appartenessero le reliquie asportate dai Veneziani.

instabilità. Le istituzioni fanno proprie le disposizioni generali con effetti vistosissimi. Si susseguono confessioni e comunioni collettive, remissioni di odî incancreniti, Messe solenni; e soprattutto processioni di gente avvolta in tela bianca e incappucciata, in una generale disposizione di umiltà e di fratellanza evidente nel livellamento degli abiti e nel nascondimento dell'identità individuale. Sono presenti uomini e donne di ogni età e condizione, servi (nel senso di non liberi) compresi.

Il 10 luglio la città è attraversata da un immenso corteo che muove dalla cattedrale, guidato dall'anziano e malato arcivescovo seduto su di un cavallo, anche quello parato di bianco; seguono i fedeli in ordine per parrocchia guidati dal rispettivo clero; il presule porta le ceneri del Battista e le altre reliquie. Nei dieci giorni successivi è tutto un brulicare di cortei in riferimento a chiese diverse. Gli istituti che dispongono di resti sacri li portano fuori con accompagnamento di ceri; si distinguono i Minori e i Predicatori; un grande scampanio annuncia che in S. Siro sono stati ritrovati i corpi nascosti di tre antichi vescovi, che vengono esibiti per la città dai monaci e dai parrocchiani. Le confraternite di flagellanti (ben 17) sfilano ordinatamente, ciascuna preceduta dalla propria croce e da lumi: i loro gruppi sono condotti da un eminente membro del capitolo cattedrale che regge la "vera croce", accompagnato da due sacerdoti con ceri. La domenica successiva una nuova processione parte dalla cattedrale: questa volta sono da capo portate per la città le reliquie della maggior chiesa tra cui spiccano quelle di S. Siro; guidano il corteo l'arcivescovo e il governatore; molte persone preferiscono stare a guardare la sfilata anziché prendervi parte al puro scopo di ammirare le reliquie<sup>79</sup>.

La scena corale chiude un lungo itinerario. Proprio in questo periodo il quadro delle devozioni è soggetto a molte trasformazioni, frutto di esigenze religiose in evoluzione e nello stesso tempo di mutamenti politici o, forse meglio ancora, di ideologia politica che auspica nuovi assestamenti concreti. L'alba del Quattrocento già segnala alcune novità. L'attenzione per i protovescovi si cirioscrive in ambito prevalentemente ecclesiastico. Si appanna il prestigio della "vera croce", progressivamente sempre più assente dalle celebrazioni generali. Ritengo che ciò avvenga per l'incrociarsi di motivi diversi. Genova ha bisogno di un patrono ben identificato ed esclusivo, funzione che non può essere svolta dalla croce per molte ragioni, alcune di tipo generale (la figura adombrata non può essere patrono di una comunità singola; i

---

<sup>79</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 238-241.

frammenti della reliquia sparsi per il mondo sono troppi), altre di tipo specifico (il culto è molto legato al capitolo cattedrale, che accentua sempre più la fisionomia di gruppo ecclesiastico definito, non più espressione della città). In coincidenza la devozione cristologica si orienta verso il Santissimo Sacramento: non a caso per il 1399 si parla di una fastosa processione con generale coinvolgimento<sup>80</sup>. Ora, in uno sforzo di consolidamento e di affermazione della cosa pubblica come vera espressione della collettività, decolla in pieno la devozione al Battista in quanto culto civico dominante. Quella per s. Giorgio è specifica del settore militare, sempre in un'ottica di unificazione: eliminate le varie offerte commemorative di vittorie di parte, viene prescritta quella di un pallio all'anno alla sola chiesa del Santo, in segno di memoria e gratitudine per tutte le vittorie riportate sui nemici esterni. La *scutella* accentua la fisionomia di tesoro del Comune, a disposizione dell'autorità civile<sup>81</sup>.

Sulla città e sul Dominio si stende un mantello molto più unitario rispetto al passato; e forse per il momento il massimo dell'unità viene raggiunto proprio nel settore culturale. Naturalmente al di sotto molto si muove. Sappiamo che sono da poco giunti, o stanno giungendo, nuovi oggetti devozionali di grandissimo spicco, come il "Sacro Volto" (icona con nessi sindonici) o la "Croce degli Zaccaria" (due cospicui frammenti lignei racchiusi in una custodia a sua volta compresa in una splendida stauroteca), anch'essi provenienti dal vicino Oriente e destinati ad attrarre appassionato interesse, da capo con risvolti pubblici<sup>82</sup>; sappiamo che verranno recepite

<sup>80</sup> L.A. CERVETTO, *Il tesoro della metropolitana di Genova. Illustrazione storica*, Genova 1892, p. 21. Nel Cinquecento in un decreto governativo si parla di « legno della croce » (sempre al singolare, ad altri frammenti non si accenna), precisando che è custodito nel sacratio di S. Lorenzo, chiuso con tre chiavi affidate a funzionari pubblici (*Notizie istoriche della chiesa metropolitana di S. Lorenzo descritte da Tomaso Negrotto canonico di essa l'anno 1799*, ms. in A.S.G., *Manoscritti*, n. 552, pp. 180-181): non mi è chiaro se si alluda alla « vera croce » o ad altro. Oggi non vi è traccia dei frammenti di cui si è detto; secondo una versione difficilmente controllabile, sarebbero scomparsi nel corso delle dispersioni di arredi ecclesiastici avvenute alla fine del XVIII secolo: *Cronaca della prima crociata ...*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », I (1862), p. 73, nota 34.

<sup>81</sup> Per il pallio a S. Giorgio: GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses* cit., p. 259. Per la *scutella* si rimanda sempre al lavoro di D. Calcagno.

<sup>82</sup> C. DUFOR BOZZO, *Il Sacro Volto di Genova problemi e aggiornamenti*, in *The Holy Face and the Paradox of Representation*, Bologna 1998, pp. 55-67. La « croce degli Zaccaria » ha una struttura composita (S.G. MERCATI, *Sulla croce bizantina degli Zaccaria nel tesoro del*



nuove pulsioni religiose, come quelle trasmesse dai movimenti dell'osservanza; sappiamo che lo sviluppo delle confraternite imprimerà propri segni alle disposizioni interiori catturando nello stesso tempo stimoli sociali. Sarà un mondo diverso che richiede un altro discorso.

---

*duomo di Genova*, in ID., *Collectanea byzantina*, Bari 1970, II, pp. 520-533; A. FROLOW, *La relique de la Vraie Croix* cit., n. 556) e attualmente è oggetto di studio archeologico e gemmologico (C. DI FABIO, *Il tesoro della cattedrale* cit., nota 48). Potrebbe provenire da Efeso ed essere giunta in città nel corso del Trecento (R.S. LOPEZ, *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del duecento*, Firenze 1996, pp. 43, 221-222). Però la croce di Efeso pare un "encolpio" attaccato a una catenella, mentre nessuno potrebbe portare al collo la « croce degli Zaccaria ». Inoltre è singolare che per molto tempo le fonti locali, ormai abbondanti, non ne segnalino la presenza in città: il più antico riferimento diretto ad essa che finora ho reperito risale al 1461 (A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, filza 3045). Vi è un'altra possibilità. La concreta gratitudine espressa dal governo genovese nel 1448 in ricordo di Centurione Zaccaria e dei suoi meriti (inespressi ma dati per ben noti) suggerisce l'ipotesi che il prezioso oggetto sia pervenuto per volontà di questo personaggio, che dovrebbe essere uno dei due discendenti diretti di Benedetto, ormai trapiantati in Morea, che portarono tale nome (*Ibidem*, *Diversorum*, registro 541, c. 87 v.: il governo, memore del personaggio e dei suoi meriti, delibera di spendere fino a 50 fiorini per doni ad uno dei suoi nipoti, che sta per giungere in città). In particolare pare interessante Centurione II, ultimo principe latino di Acaia, morto nel 1432, che, coinvolto nel gioco mortale tra Bizantini e Turchi, si appoggia a Genova: K.M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, II, Philadelphia 1978, pp. 10-16, 35.

## Presenza delle reliquie - Genova

L'elenco è in ordine cronologico per arrivo o per notizia; i rimandi sono alle note al testo.

data	reliquia	collocazione	numero note
1099	s. Giovanni Battista	cattedrale	6
1101	sacro catino	cattedrale	9-13
XII s. in. (?)	s. Iame greco	S. Andrea della Porta	63
XII s. in.	s. Consolata	S. Consolata poi cattedrale	64
XII s.	s. Limbania	S. Tomaso	65
1187 circa	croce "ospedale s. Lazzaro"	cattedrale	24, 27, 28, 35, 37
1188	3 protovescovi	cattedrale	34
1189	5 Santi	S. Donato	53
1195 circa	croce "sancta Christi"	cattedrale	24, 25, 26, 33, 36, 37
1204	croce "di S. Elena"	cattedrale	24, 29, 30, 37
1204	varie	privati poi S. Domenico	24, 29, 30, 71
1204	croce e varie	cattedrale, altre chiese, privati	31
1217 (?)	s. Stefano, mano	S. Stefano	60
1230 circa	s. Beda	S. Benigno	62
1237	croce e 16 varie	S. Maria di Castello	58
1245	7 varie (minimo)	S. Siro	7
1258	s. Ampelio	S. Stefano	61
1265 circa	s. Stefano, piede	privato poi S. Francesco	68, 69
1260-1270	ss. Biagio ed Erasmo	S. Nazaro	59
1260-1270	ss. Cosma e Damiano	Ss. Cosma e Damiano	59
1273	croce	S. Ambrogio	70
1283	4 Santi	Ss. Giacomo e Filippo	72
1317	s. Giacomo minore, mano	cattedrale	51
1317	2 s. Elisabetta d'Ungheria	privato	76
1322	7 croce e 160 varie	S. Francesco	69
1327	croce e forse altro	S. Stefano	61
1342	2 s. Barnaba e 1 s. Ilarione	cattedrale	52
1345	s. Anastasia	S. Matteo	77
1354	ss. Mauro ed Eleuterio	S. Matteo	77
1381	35 varie (circa)	cattedrale, chiese, privati	78
1386	37 varie (minimo)	cattedrale	42
1395	32 varie	Ss. Giacomo e Filippo	70, 73

## *Devozioni di lungo corso: lo scalo veneziano*

Antonio Rigon

Il tema del convegno indica la strada della comparazione fra istituzioni politiche, strutture socio-economiche, sistemi burocratico-amministrativi, credenze religiose e culture di due città marinare che ebbero in comune la vocazione mercantile e svolsero, nel medioevo, il ruolo di grandi potenze mediterranee. Su questa via del confronto, nella prospettiva storico-religiosa, ci siamo posti – Valeria Polonio ed io – decidendo di dare un uguale titolo ai nostri contributi, dedicati alle devozioni, in particolare a quelle nate attorno a corpi santi e reliquie giunti dall'Oriente nell'uno e nell'altro centro marittimo.

Un primo risultato, forse prevedibile, ma ugualmente importante, è la constatazione che quello delle devozioni è un capitolo di storia assolutamente fondamentale, a Genova come a Venezia, e un terreno fecondo di relazioni e di scambi. 'Trait d'union' è il Levante: terra di conquista coloniale, spazio della concorrenza mercantile e dello scontro armato, ma anche immenso giacimento di reliquie e corpi santi, al quale attingere per confermare culti già esistenti, proporre di nuovi, rafforzare identità cittadine e statuali o di più ristretti gruppi sociali, conferendo in ogni caso alla *patria* (uso un termine ricorrente nella documentazione)<sup>1</sup> un prestigio pari a quello che derivava dalla potenza del denaro e delle flotte armate.

---

<sup>1</sup> Cfr., ad esempio, il testo delle *translatio* di san Nicola nella quale è ricordato il vescovo di Castello Enrico Contarini, come colui al quale *devotio patriae totiusque Occidentis cura salutaris et utilis invigilabat*; più avanti, nel *sermo de reliquiis*, si invoca dai santi Nicola, Teodoro e Nicola, zio di Nicola il Grande, la difesa della patria (*defendite patriam*) e si rende gloria a Dio per essersi degnato *per tantos ac tales patronos et pontifices ... patriam istam ... visitare* (MONACHI ANONYMI LITTORENSIS *Historia de translatione sanctorum magni Nicolai terra marique miraculis gloriosi eiusdem avunculi alterius Nicolai Theodorique martyris pretiosi de civitate Mirea in monasterium S. Nicolai de Littore Venetarum*, in *Recueil des historiens des croisades. Historiens Occidentaux*, V, Paris 1895, pp. 259, 281). Nella *translatio* di sant'Isidoro l'autore del testo riporta la preghiera da lui recitata sulla tomba del santo nella quale manifesta l'intenzione di trasportare a Venezia i suoi resti mortali: *si ... patriam forte nostram inhabitare dignatus fueris ... illuc, Deo*

Se poi una difficoltà si deve segnalare per la ricerca è quella dell'abbondanza più che della carenza di materiali documentari, alla quale non corrisponde un'uguale ricchezza di edizioni recenti, di testi sicuramente databili, di fonti passate al vaglio di una aggiornata critica storica. Soccorrono tuttavia per Venezia le opere erudite del Corner e del Riant, i lavori del Niero e del Tramontin, gli studi del Cracco e del Fedalto<sup>2</sup>, i contributi comparsi in recenti opere generali nelle quali il riferimento alla Venezia devota non è assente<sup>3</sup>.

---

*gubernante et te cooperante, transferam* (CERBANI CERBANI CLERICI VENETI *Translatio mirifici martyris Isidori a Chio insula in civitatem Venetam*, in *Recueil des historiens des croisades* cit., p. 326). Per l'uso del termine *patria* nella documentazione d'archivio vedi, tra gli altri, il testamento di Orso, vescovo di Olivolo (853), la sentenza a favore di Marino, abate del monastero di S. Felice e Fortunato (919), il conferimento di decima al tempo di Pietro Orseolo (978): *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I (secoli V-IX) a cura di R. CESSI, ristampa anastatica con indice dei nomi, indice di alcune cose notevoli, elenco di nuove edizioni dei documenti, a cura di F. POLIZZI, Venezia 1991, doc. 60 p. 115; II (secoli IX-X), docc. 31 p. 44; 57 p. 109.

<sup>2</sup> Un'utile *Nota bibliografica* su culti, devozioni, reliquie in ambito veneziano si trova nel volume di S. TRAMONTIN - A. NIERO - G. MUSOLINO - C. CANDIANI, *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965, pp. 37-40 in calce ad una *Breve storia dell'agiografia veneziana* di S. TRAMONTIN, pp. 17-37. Per le reliquie è preziosa l'opera di P.E.D. Riant, *Exuviae sacrae Constantinopolitanae*, II, *De reliquiis in Italiam advectis*, Genève 1877, e vedi inoltre di A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi*, in *Culto dei santi a Venezia* cit., pp. 181-208 (alle pp. 205-208 la *Nota bibliografica*). All'agiografia veneziana ha dedicato stimolanti saggi G. CRACCO, *Santità straniera in terra veneta (sec. XI-XII)*, in *Les fonctions des saints dans le monde occidental (III<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome « La Sapienza » (Rome, 27-29 octobre 1988), Rome 1991 (Collection dell'École française de Rome, 149), pp. 447-462. ID., *I testi agiografici: religione e politica nella Venezia del Mille*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN (†) e G. CRACCO, G. ORTALLI, Roma 1992, pp. 923-961. Del Niero sono da vedere, tra gli altri, il contributo su *Culto dei santi da Grado a Venezia*, in *Studi Iesolani*, Udine 1985, pp. 163-186, e quello dedicato ai *Santi di Torcello e di Eraclea tra storia e leggenda* in *Le origini della Chiesa di Venezia* a cura di F. TONON, Venezia 1987 (Contributi alla storia della Chiesa di Venezia, 1), pp. 31-76; cfr., inoltre, A. NIERO - G. FEDALTO, *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1966. Molti studi sono dedicati ovviamente a san Marco e alla leggenda marciana; basti qui il rinvio a S. TRAMONTIN, *Realtà e leggenda nei racconti marcani veneti*, in « Studi veneziani », 12 (1970), pp. 35-58; ID., *Origini e sviluppi della leggenda marciana*, in *Le origini della Chiesa di Venezia* cit., pp. 167-186; A. NIERO, *Questioni agiografiche su san Marco*, *Ibidem*, pp. 18-27. Vedi anche nota seguente.

<sup>3</sup> Cfr. ad esempio A. CARILE - G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, (ivi il saggio di G. FEDALTO, *Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa nella Venetia marittima*, pp. 251-443); D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994, in particolare pp. 240-241. Nel primo volume della *Storia di Venezia* citato nella nota precedente va segnalato il contributo di S. TRAMONTIN, *Culto e liturgia*, pp. 893-921.

Diversamente da Genova, Venezia non aveva atteso il movimento crociato per avviare, con devota rapacità, la caccia alle reliquie in Oriente. Tradizioni locali fanno risalire al IX-X secolo l'arrivo sulle lagune delle reliquie di san Giovanni Battista (824), san Zaccaria (827), san Saba (979), oltre a quelle di san Marco<sup>4</sup>. Non è questa la sede per riproporre problemi di autenticità e attendibilità già da altri discussi<sup>5</sup>. Per ciò che qui interessa basterà ricordare che, grazie al testamento di Giustiniano Particiaco dell'829, sappiamo che a quella data v'era la convinzione che il corpo di san Marco fosse già presente a Venezia<sup>6</sup>. La narrazione della *translatio* del corpo santo comunemente attribuita all'XI secolo, ma recentemente anticipata su base indiziaria alla seconda metà del X<sup>7</sup>, costituisce poi un testo fondante e già maturo dell'agiografia veneziana, caposaldo e cardine dell'identità religiosa di Venezia. Vi si legge l'elogio dei Veneziani

«Gens omni nobilitate perspicua, catholice fidei cultrix, divinis praeceptis libenter intenta, in cuius terra non sunt furta, non latrocinia, nemo iniuste aliquem angariat sed ea patrantur quae Deo sunt placita»<sup>8</sup>

che rappresenta una pietra miliare del costituirsi del mito di Venezia<sup>9</sup>; vi si esalta il ruolo del doge; si ricordano i pericoli del mare e l'intervento miracoloso e risolutivo del santo; si narrano le defatiganti trattative e si illustra il contesto di violenza che, psicologica o armata, contraddistingue ogni *translatio*: la gioia devota di alcuni, è pagata con la rassegnazione forzata, la *tristitia*, il dolore di altri<sup>10</sup>.

<sup>4</sup> A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., pp. 192-195.

<sup>5</sup> Vedi la bibliografia citata precedentemente nelle note 2-4.

<sup>6</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia* cit., I, doc. 53, p. 98: «De corpus vero beati Mar[ci Felicitat]i, uxor mee, [volo] ut hedificet basilicam ad suum honorem infra territorio Sancti Zacharie ... De petra, que habemus in Equilo, compleatur hedificia monasterii Sancti Illarii. Quidquid exinde remanserit de lapidibus et quidquid circa hanc [p]e[tram] iacet et de casa Theophilato de Torcello hedificetur basilicha beati Marci evangeliste, sicut supra imperavimus».

<sup>7</sup> Cfr. G. CRACCO, *I testi agiografici* cit., pp. 923, 939-940.

<sup>8</sup> N. MC CLEARY, *Note storiche ed archeologiche sul testo della « Translatio sancti Marci »*, in « Memorie storiche forogiuliesi », XXVII-XXIX (1931-1933), pp. 223-264, con testo della *translatio* a pp. 238-264 e passo qui citato a pp. 245-246.

<sup>9</sup> G. FASOLI, *Nascita di un mito*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze 1958, pp. 445-479, in particolare pp. 452-455.

<sup>10</sup> N. MC CLEARY, *Note storiche ed archeologiche* cit., pp. 238-264.

Radicato a Venezia, ma diffuso anche altrove, il culto per il santo raggiunse presto anche Genova, ove nel XII secolo è attestata la chiesa di San Marco al Molo di fondazione privata, significativamente prossima alla marina, oggetto di una donazione vescovile già in quel secolo<sup>11</sup>. La devozione genovese per il santo evangelista non si manifestò, d'altro canto, solo con la costruzione di una chiesa in suo onore o con l'interesse, dimostrato ancora alla fine del medioevo, per le sue reliquie (nel 1419 era in atto una competizione tra Venezia e Genova per appropriarsi della testa di san Marco che si diceva essere rimasta ad Alessandria)<sup>12</sup>, ma si concretizzò anche nel pellegrinaggio che cittadini genovesi intraprendevano per visitare la chiesa ove si venerava il corpo del santo evangelista. E per realizzare il loro pio desiderio erano disposti ad affrontare un viaggio che, per essere di terra, non risultava però meno pericoloso di una traversata marina. Narra il cronista vicentino Maurisio che un certo *Malosililmus*, malcapitato cittadino genovese, *qui in oratione visitabat ecclesiam beati Marci de Veneciis*, fu catturato nel 1196 dal conte Ugucione e sequestrato nel castello di Meda dal quale, dopo gli infruttuosi tentativi armati di liberarlo da parte di Veronesi e Vicentini, uscì solo pagando un ingente riscatto (16.000 lire)<sup>13</sup>.

Per quanto casuale, l'episodio dimostra il carattere permanente di santuario della cristianità della basilica marciana, e la forza di attrazione che esercitava il santo in essa custodito. Il quale, peraltro, non rimase solo. Benché la caccia alle reliquie in Oriente si fosse aperta molto tempo prima, è indubbio che le crociate inaugurarono anche a Venezia la grande stagione dei *furta sacra* in Levante. È nel quadro della prima crociata che si svolge nel 1100 la *translatio* di san Nicola, il cui corpo (proclamato autentico rispetto a quello precedentemente trafugato dai Baresi), i Veneziani, dopo un faticoso rinvenimento accompagnato da violenze, trasportano da Mira a Venezia assieme a quelli di un altro san Nicola, zio del Grande, e di sant'Isidoro vescovo<sup>14</sup>. Nel maggio

---

<sup>11</sup> Cfr. *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1962, doc. 1, p. 3.

<sup>12</sup> A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., p. 193.

<sup>13</sup> GERARDI MAURISII *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (aa. 1183-1237)*, a cura di G. SORANZO, Città di Castello 1914 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, VIII/IV), pp. 6-7.

<sup>14</sup> MONACHI ANONYMI LITTORENSIS, *Historia de translatione* cit., pp. 253-292. Su questa traslazione e su quelle, qui di seguito ricordate, di santo Stefano e di sant'Isidoro vedi, da ultimo, G. CRACCO, *Santità straniera* cit., pp. 451-462; ID., *I testi agiografici* cit., pp. 947-956.

del 1110 giunse sulla laguna il corpo del protomartire santo Stefano, tolto dalla sua chiesa in Costantinopoli, con la complicità del custode, da un monaco benedettino del monastero veneziano di San Giorgio<sup>15</sup>. Fu poi la volta di sant'Isidoro, santo martire militare le cui spoglie, rapite nell'isola di Chio dal sacerdote Cerbano Cerbani, furono condotte dalla flotta a Venezia nel 1125<sup>16</sup>. Secondo il cronista Andrea Dandolo tra il 1192 e il 1205 fu *traslato* da Costantinopoli il corpo di sant'Anastasio monaco<sup>17</sup>. La tradizione vuole che nel 1128 sia arrivato da Alessandria il corpo di sant'Aniano vescovo e martire, discepolo di san Marco<sup>18</sup>, mentre nel 1125 le spoglie di un altro vescovo e martire, san Donato, sarebbero state portate da Cefalonia a Murano dal doge Domenico Michiel<sup>19</sup>.

Scritti a ridosso o non molto lontano dagli avvenimenti, i testi agiografici delle traslazioni di san Nicola, santo Stefano, sant'Isidoro narrano vicende che si svolgono indipendentemente l'una dall'altra, ma appaiono legate dalla condivisa consapevolezza degli autori che il passaggio a Venezia dei corpi santi fosse – ci si passi l'espressione – una sorte di “work in progress”, una comune e continuativa testimonianza dell'inarrestabile ascesa di Venezia al ruolo di grande potenza dell'Occidente. Ecco allora nella *translatio* di san Nicola la complementarità proclamata fra il santo protettore della gente di mare e san Marco:

« o felix Venetia! et o beata Venetia! quae beatum Marcum evangelistam, utpote leonem in bellis habes defensorem et Nicolaum, patrem Graecorum, in navibus gubernatorem. In bello fortem leonem habes signiferum, in tempestate maris graecum sapientem nauclerum. Cum tali leone metuendo hostium cuneos invadis, cum tali nauclero secura per undas pelagi vadis »<sup>20</sup>.

---

<sup>15</sup> *De translatione s. prothomartyris Stephani de Constantinopoli in Venetias*, in F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis illustratae*, VIII, Venetiis 1749, pp. 96-110.

<sup>16</sup> CERBANI CERBANI CLERICI VENETI *Translatio mirifici martyris Isidori* cit., pp. 321-334.

<sup>17</sup> ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum descripta* (aa. 46-1280 d.C.), a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XII/1), p. 92.

<sup>18</sup> S. TRAMONTIN, *Il “Kalendarium” veneziano*, in *Culto dei santi a Venezia* cit., p. 322.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 309.

<sup>20</sup> MONACHI ANONYMI LITTORENSIS *Historia de translatione* cit., p. 281; più avanti l'anonimo autore prosegue: « Sicuti enim sanctus Marcus suum populum in praelio temporali iuvat, ita sibi devotos in certamine spirituali iuvat, contra vitia sustentat. Et sicut sanctus Nicolaus regit naves per undas tempestatis, sic gubernat hominum mentes per fluctus pravae suggestionis » (*Ibidem*).

Ed ecco la preziosa corona di santi, che avevano trovato sistemazione a Venezia, sgranata nel testo della *translatio* di sant'Isidoro:

« ibi [a Venezia] ... beati Marci apostoli et evangelistae; ibi gloriosi et protomartyris Stephani; ibi sanctorum Hermagorae et Fortunati; ibi magni ac mirifici Nicolai aliorumque sanctorum martyrum et confessorum veneranda corpora conquiescunt, qui regia quoque urbe Alexandria et alia corporaliter cedentes, ad nos non sunt dedignati condescendere »<sup>21</sup>.

È comune in questi testi la rivendicazione del buon diritto di Venezia ad essere beneficiaria del trasferimento dei preziosi santi tesori e della fatale necessità che i *corpora sanctorum*, dopo lungo soggiorno in Oriente, trovino dimora in Occidente:

« Sufficiat iam Orienti quod corporis tui praesentia nunc usque meruit illustrari; de caetero vero, si divina maiestas disposuit, Occidentem visitare et inhabitare non dedigneris ».

Questa è la preghiera rivolta al *Christi martyr* Isidoro nel dare avvio alla ricerca dei suoi resti<sup>22</sup>.

« Letetur Oriens Letetur et Gretia, quod eis concessa est imperii excellentia, et de cetero coronetur Venetia de tui corporis presentia collata sibi gloria, cunctique occidentales leti, tua solatia sentiant ».

Così esulta l'autore della *Translatio* di santo Stefano<sup>23</sup>.

È appena il caso di ricordare come qui, e in generale nei testi delle *translationes* non solo veneziane, ci si muova al confine fra religione e politica e come non sia facile, e forse neppure necessario e corretto, operare divisioni. Si può anche discutere il modo in cui finora, nello specchio dei testi agiografici veneziani dei secoli centrali del medioevo, i riflessi politico-sociali sono stati percepiti e interpretati. Resta però vero che essi si collocano in un contesto politico-istituzionale e religioso in trasformazione di cui portano il segno<sup>24</sup>. È evidente, ad esempio, la tensione fra devozione privata e controllo sociale e statale delle reliquie, destinate a rinnovarsi ad ogni traslazione, così come è manifesta la concorrenza fra centri religiosi eminenti per tradizione, prestigio sociale, ruolo di governo, che le convenzioni agiografiche non riescono a ma-

<sup>21</sup> CERBANI CERBANI CLERICI VENETI *Translatio mirifici martyris Isidori* cit., pp. 327-328.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 327.

<sup>23</sup> *De translatione s. prothomartyris Stephani* cit., p. 103.

<sup>24</sup> Vedi a questo proposito gli studi del Cracco citati a nota 2.



scherare. I crociati veneziani (o almeno alcuni di essi) si affrettano ad impadronirsi di singole reliquie del corpo di san Nicola che poi solo a malincuore restituiscono<sup>25</sup>. Il monaco di San Giorgio, che aveva trafugato il corpo di santo Stefano per sé e per il proprio monastero, tenta di tenerlo nascosto ai conazionali sulla nave del ritorno<sup>26</sup>. L'*inventio* di sant'Isidoro e l'asportazione delle sue spoglie avvengono all'insaputa del doge che per questo si adira<sup>27</sup>.

Su un piano più strettamente politico la vicenda della traslazione di san Nicola rimanda certamente ad un quadro internazionale di concorrenza fra Bari, Venezia e Genova, e, in questo ambito, alla volontà di Venezia di affermare la propria supremazia sull'Adriatico e sul Mediterraneo sia in campo politico-militare che in quello religioso (nel senso di un « monopolio della protezione divina sui mari »)<sup>28</sup>, ma, come a Bari, ha anche ripercussioni interne e offre uno spiraglio per la comprensione delle dinamiche di potere e delle trasformazioni istituzionali in atto nel mondo lagunare del XII secolo.

Mentre Genova, preceduta dai Baresi nella corsa alle *sacre exuviae* di san Nicola, secondo Giacomo da Varazze si sarebbe splendidamente consolata con le reliquie altrettanto prestigiose e venerate di san Giovanni Battista, rinvenute a Mira sotto l'altare dello stesso san Nicola nella chiesa a lui dedicata<sup>29</sup>, a Venezia la notizia dell'*inventio* e poi l'arrivo del corpo santo provocarono forti tensioni. Si discusse animatamente tra monaci, laici e chierici su dove

---

<sup>25</sup> « Illi vero, qui de ossibus sancti Nicolai, aut de pulvere, pro devotione, vel ecclesiarum suarum veneratione, aliquid a toto diviserant, vel infirmitate varia vexati, vel duris verberibus caesi vel in nocte terroribus agitati, pontifici quae passi fuerant indicantes, suaque peccata confitentes, velut inviti ad integrum omnia satisfaciendo retulerunt » (MONACHI ANONYMI LITTORENSIS *Historia de translatione* cit., p. 269).

<sup>26</sup> Solo sotto la minaccia di essere buttato in mare il monaco si decide a rivelare dove nascondeva il santo corpo (*De translatione s. prothomartyris Stephani* cit., pp. 104-106).

<sup>27</sup> CERBANI CERBANI CLERICI VENETI *Translatio mirifici martyris Isidori* cit., pp. 329-330; sull'episodio, poi raffigurato nei mosaici trecenteschi della cappella di Sant'Isidoro in San Marco a Venezia, vedi i sintetici cenni di M. PALMA, *Cerbani, Cerbano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, Roma 1979, p. 673.

<sup>28</sup> Cfr. A. PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica. La contesa per le reliquie di san Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, in « Quaderni medievali », 5 (1978), pp. 6-56, in particolare pp. 4-8, 48-56.

<sup>29</sup> B. JACOBI DE VORAGINE ARCHIEPISCOPI GENUENSIS *Legenda translationis beatissimi Johannis Baptistae Genuam*, in *Recueil des historiens des croisades* cit., pp. 229-235. Per le reliquie del Battista a Genova e la devozione per esse dei Genovesi si vedano gli Atti del convegno *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea (Genova 16-17 giugno 1999)*, in corso di stampa.

collocare il corpo santo. Alcuni dicevano che dovesse essere deposto accanto a san Marco, altri ritenevano si dovesse costruire per lui una nuova chiesa; a certuni pareva fosse meglio collocare le reliquie nella sede patriarcale *ut sicut dux ad Sanctum Marcum, ita patriarcha sedeat ad Sanctum Nicolaum*; tutti infine si chiedevano se non fosse opportuno scegliere l'episcopio, tenendo conto del ruolo svolto dal vescovo nella crociata e degli sforzi che egli avrebbe fatto per giungere a questa soluzione<sup>30</sup>. Doge, patriarca, vescovo: queste le forze in campo; ma come già a Bari<sup>31</sup>, finì coll'essere decisivo l'intervento di un monaco, l'abate Vitale di San Nicolò al Lido che, con l'appoggio ducale, rivendicò al suo monastero il diritto di accogliere il santo titolare del monastero stesso<sup>32</sup>: una conferma, questa, del ruolo decisivo dei monaci nella Venezia dell'XI-XII secolo<sup>33</sup> e, per converso, della debolezza del vescovo di Castello, protagonista religioso della crociata e dell'*inventio* del santo, ma incapace in patria di far valere le proprie ragioni. La *fortissima turris* innalzata per custodirvi le sacre spoglie e difenderle da ogni possibile atto di forza, trama *vel rumor*<sup>34</sup> la dice lunga sulle tensioni e sulle divisioni interne alla compagine sociale e alla Chiesa veneziana, che relegavano ad un ruolo marginale il vescovo e la sua cattedrale, esaltavano le capacità mediatrici dei monaci, coinvolgevano pesantemente il doge agli inizi di un secolo che, con la nascita del comune, vide progressivamente ridimensionato il suo potere<sup>35</sup>.

Maturata nell'ambito di una spedizione militare, la *translatio* di san Nicola aveva infatti coinvolto la società veneziana in tutte le sue componenti. Ma i partecipanti alla crociata, animati da una solidarietà nata nella comune avventura di mare e di terra, avevano deciso da soli delle sorti del prezioso santo tesoro, trasportato a Venezia, indipendentemente dalle decisioni prese nella madrepatria, vincolandosi con un patto firmato a collocare le reliquie in San Nicolò al Lido<sup>36</sup>. La scelta, coincidente con quella autonomamente

<sup>30</sup> MONACHI ANONYMI LITTORENSIS *Historia de translatione* cit., p. 270.

<sup>31</sup> Ove personaggio chiave della *translatio* e mediatore tra i gruppi in contrasto per l'individuazione del luogo dove deporre le spoglie del santo è il monaco Elia (A. PERTUSI, *Ai confini tra religione e politica* cit., pp. 38-48).

<sup>32</sup> MONACHI ANONYMI LITTORENSIS *Historia de translatione* cit., pp. 270, 278-279.

<sup>33</sup> Cfr. G. CRACCO, *I testi agiografici* cit., pp. 949-950.

<sup>34</sup> MONACHI ANONYMI LITTORENSIS *Historia de translatione* cit., pp. 279-280.

<sup>35</sup> G. CRACCO, *Un "altro mondo". Venezia nel medioevo (dal secolo XI al secolo XIV)*, Torino 1986, pp. 42-44.

<sup>36</sup> « Cumque victoriosissimi milites maris locum, qui Lesina vocatur, attigissent, Sancti

indicata da lui stesso su pressioni monastiche, non dispiacque al doge, che la confermò<sup>37</sup>. Ma in realtà difficilmente avrebbe potuto contraddire la volontà giurata dei suoi *victoriosissimi* crociati; di fatto la flotta armata di ritorno aveva posto un limite alla libera decisione del doge su una questione non secondaria che aveva coinvolto tutte le forze vive della società veneziana.

Le *translationes* sembrano invero prospettare la nascita di un associazionismo devoto sul mare che ha riflessi anche politici in terra. Si prenda la *translatio* di santo Stefano. I naviganti di ritorno da Venezia, scampati per intercessione divina ad una tempesta, con un solenne voto giurato promettono di recarsi a piedi nudi ovunque sarà depresso il corpo del protomartire e di costituire in suo onore una confraternita, di celebrare ogni anno la festa dell'invenzione e della traslazione, recandosi con luminarie alla sua chiesa a visitare le sue sante reliquie, di fare elemosina presso la stessa chiesa<sup>38</sup>. Come è stato da altri notato, si tratta di una vera e propria descrizione delle origini di un sodalizio devoto accompagnato da un abbozzo di statuto e dalla matricola dei soci<sup>39</sup>. I quali, nominativamente, si obbligano con atto notarile rogato dal pievano dei Santi Apostoli, imbarcato sulla nave, a celebrare annualmente, il 26 maggio, con riunione degli iscritti, Messa e reciproca azione caritativa, la festa dell'*inventio* e della *translatio*; a far celebrare il primo giorno di ogni mese due Messe (una per i vivi e l'altra per i defunti); a presenziare, a proprie spese e con ceri, al suffragio dei morti della confraternita<sup>40</sup>.

È possibile che questa parte della *translatio*, relativa al costituirsi del pio sodalizio di Santo Stefano, sia stata posteriormente inserita a celebrazione delle origini della confraternita<sup>41</sup>, ma ciò che importa ora rilevare è ancora

Spiritus artificio conspirati, sanctissimum Nicolaum cum sociis suis quos portabant in monasterio de Littore Rivoalti, eius nomini consecrato, se posituros et ad permanendum ibi collocaturos, super sanctum Evangelium unanimiter omnes et uno ore iuraverunt » (MONACHI ANONYMI LITTORENSIS *Historia de translatione* cit., p. 278).

<sup>37</sup> « Ubi vero dux Vitalis Michael eorum votum et jusjurandum agnovit, nequaquam quod fecerant sibi displicuit, sed laudavit pariter et modis omnibus confirmavit » (MONACHI ANONYMI LITTORENSIS *Historia de translatione* cit., p. 279).

<sup>38</sup> *De translatione s. prothomartyris Stephani* cit., p. 106.

<sup>39</sup> G.G. MEERSSEMAN, « *Ordo fraternitatis* ». *Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, in collaborazione con G.P. PACINI, Roma 1977 (Italia sacra, 24), pp. 90-94; G. CRACCO, *Santità straniera* cit., pp. 451-462.

<sup>40</sup> *De translatione s. prothomartyris Stephani* cit., pp. 106-108.

<sup>41</sup> G. CRACCO, *Santità straniera* cit., pp. 453-454.

una volta il ricorrere di un patto giurato che sotto forma religiosa sembra preludere ad altri giuramenti di tipo squisitamente politico che caratterizzarono la nascita del comune. Ancora di più interessa qui segnalare i legami che nei testi delle *translationes* si istituiscono tra reliquie, culto devoto ad esse tributato e nascita di confraternite: un nesso che si stabilirà anche in altri casi, come si vedrà più avanti, e in particolare per la confraternita di San Teodoro, sul declinare di un'intensa stagione di *furta sacra* che aveva avuto il suo culmine durante la prima crociata<sup>42</sup>.

Mentre i Genovesi, che non avevano partecipato alla spedizione, si rivalevano con atti di pirateria (di una reliquia della croce – *vera ..... crux et vocatur crux Elene* – si impadronì un *quidam civis Ianuensis Deodedelo pyriticam artem exercens*, assalendo una nave veneziana che tornava in patria)<sup>43</sup>, i crociati si abbandonavano ad un devastante saccheggio che suscitò le proteste dello stesso Innocenzo III<sup>44</sup>. Venezia – è stato scritto – quanto a reliquie fu persino moderata<sup>45</sup> ma è però vero che, secondo il cronista Andrea Dandolo, solo a restare al 1204, furono spediti da Costantinopoli i corpi di santa Lucia e san Simeone profeta, un'ampolla del sangue di Cristo, un braccio di san Giorgio martire con parte della testa di san Giovanni Battista<sup>46</sup> assieme ad immagini sacre come la Madonna Nicopeia<sup>47</sup>. Nell'entusiasmo della conquista si procedette in quel giro di anni a traslazioni anche da più vicini centri: secondo quel che narra il Sanudo, il 6 ottobre del 1206 dalla decadente sede episcopale di Eraclea sarebbe stato infatti prelevato il corpo di san Magno e condotto nella chiesa veneziana di San Geremia<sup>48</sup>.

<sup>42</sup> Cfr. più avanti il testo corrispondente alle note 56-66.

<sup>43</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 11-14 bis), I, p. 141.

<sup>44</sup> *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, a cura G.L.F. TAFEL - G.M. THOMAS, Wien 1856-1857 (*Fontes rerum Austriacarum, Diplomataria et acta*, XII), I (814-1205), (= Amsterdam 1964), n. CLV, pp. 561-565.

<sup>45</sup> A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., p. 198.

<sup>46</sup> ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica* cit., p. 280, e cfr. A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., pp. 198-200.

<sup>47</sup> G. MUSOLINO, *Culto mariano*, in *Culto dei santi a Venezia* cit., pp. 245-246.

<sup>48</sup> MARIN SANUDO, *Le vite dei dogi*, a cura di G. MONTICOLO, Città di Castello 1900-1911 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XXII/IV), pp. 3 e 81, e cfr. A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., p. 201.

Venezia incontenibile, insomma, erede di una santità che dall'Oriente o da territori finitimi si trasferiva nella città di san Marco, sollecitando la devozione e l'orgoglio dei suoi cittadini. La sequenza degli arrivi di sante reliquie nello scalo veneziano, durante i decenni successivi alla IV crociata, è certamente impressionante: sant'Elena nel 1211, santa Marina nel 1213, il corpo di san Giovanni martire duca d'Alessandria nel 1216, san Paolo martire nel 1222, san Paolo eremita nel 1240, sant'Eutichio nel 1246, san Giovanni Elemosinario e san Saba nel 1249<sup>49</sup>.

Questo afflusso di reliquie sembra dominato dalla casualità, eppure c'è un filo che lega questi eventi devoti, vale a dire la preesistenza di un culto locale attestato, ad esempio, dalle intitolazioni di alcune chiese veneziane come Santa Lucia, Santa Marina, San Simeone Profeta, San Giovanni Elemosinario<sup>50</sup>. Il furto sacro in realtà appare spesso motivato dalla volontà di rafforzare devozioni già presenti in laguna. Il corpo di san Simeone, asportato a fatica da Costantinopoli, fu condotto a Venezia e collocato *in ecclesia antiquitus sub sancti vocabulo fabricata*<sup>51</sup> il doge Giacomo Tiepolo avrebbe incaricato Lorenzo Bragadin, comandante delle triremi, *quae commercii causa Alexandriam eo tempore mittebantur*, di fare in modo di recare in patria, al ritorno, il corpo di san Giovanni Elemosinario *ut ecclesiam eiusdem divi nomine in Rivoalti insula aedificatam, tanto munere locupleteret*<sup>52</sup>, Aicardo canonico regolare,

---

<sup>49</sup> Ricavo questi dati da A. NIERO, *I santi patroni*, in *Culto dei santi a Venezia* cit., pp. 87-88; ID., *Reliquie e corpi di santi* cit., p. 198; S. TRAMONTIN, *Il "Kalendarium" veneziano* cit., pp. 293, 299, 300. Nella *Nota bibliografica* posta in calce a questi lavori (rispettivamente a pp. 95-98, 205-208, 325-327) si potranno trovare altre indicazioni bibliografiche e cenni sullo *status quaestionis* relativo a datazioni e circostanze di trasferimento di queste reliquie a Venezia.

<sup>50</sup> Cfr. C. CANDIANI, *Antichi titoli delle Chiese*, in *Culto dei santi a Venezia* cit., p. 119; A. NIERO, *I santi patroni* cit., pp. 87-88; ID., *Reliquie e corpi di santi* cit., pp. 198-200. A proposito di sant'Elena va notato che « alla santa vergine di Auxerre, ricordata nel calendario veneto il 19 maggio e il 15 aprile come festa della *dormitio*, fu intitolata una chiesa nel 1175 per volontà del vescovo di Castello Vitale Michiel. Quando poi nel 1211 da Costantinopoli venne recato il corpo, reale o presunto, della omonima santa, madre di Costantino, si creò una confusione dei due titoli con la soppressione del primo » (C. CANDIANI, *Antichi titoli* cit., p. 123).

<sup>51</sup> ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica* cit., p. 280, II, pp. 18-19.

<sup>52</sup> F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis illustratae*, IV, Venetiis 1749, pp. 342 e 343. Nel 1249, durante il dogado di Marino Morosini, vivo ancora Giacomo Tiepolo che aveva abdicato, il corpo fu portato a Venezia e collocato nella chiesa di San Giovanni in Bragora. Secondo la leggenda il battello che trasportava il corpo verso piazza San Marco si sarebbe bloccato; più tardi, mentre il corpo era trasportato a piedi *ad Rivoalti ecclesiam*, una tempesta costrinse i fedeli a riparare nella chiesa di San Giovanni Battista, dalla quale non fu più

*subtiliter optinuit* il corpo di sant'Elena venerato a Costantinopoli e, tornato a Venezia, *in suo recondidit monesterio*, cioè appunto Sant'Elena<sup>53</sup>.

Rafforzare il culto locale attingendo ai giacimenti del Levante, diventati dopo la IV crociata più accessibili: questo lo scopo non nascosto della ricerca di reliquie e corpi santi, alla quale non erano estranei monaci, frati, plebani, laici ansiosi di assicurare preziosi tesori sacri alla loro chiesa. Tra i *traslatori* del corpo di san Nicola, ad esempio, alcuni *de ossibus sancti Nicolai, aut de pulvere, pro devotione vel ecclesiarum suarum veneratione aliquid a toto diviserant*<sup>54</sup>.

In realtà nei primi decenni del '200, se la basilica di San Marco appare sempre più il sacrario della Venezia trionfante e della religione di Stato, se il monastero di San Giorgio è il cuore spirituale di una Venezia orante, e la cattedrale di San Pietro, a conferma della strutturale debolezza dell'episcopato, è invece solo un'ombra della Venezia devota, le chiese parrocchiali accolgono una devozione più feriale che traluce, ad esempio, dai lasciti testamentari nei quali i testatori manifestano gratitudine per sacerdoti e chierici di singole parrocchie e una crescente attenzione per le congregazioni del clero<sup>55</sup>.

Essendo ancora poco incisivi sullo scenario devoto gli Ordini mendicanti, sono i monaci, i canonici regolari, i preti, ma anche i laici, i promotori del culto verso i santi giunti da lontano ai quali già si rivolgeva la devozione dei Veneziani. È significativo che, nel 1257, traslando a Venezia il corpo di san Teodoro, trafugato da suo cugino dieci anni prima dalla chiesa di Santa Sofia di Mesambria, Marco Dauro lo collocasse nella chiesa di San Salvatore sua parrocchia<sup>56</sup>.

possibile rimuovere il santo corpo. Solo i piedi, che erano da esso separati, furono conservati nel tesoro della basilica ducale (*Ibidem*).

<sup>53</sup> ANDREA DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica* cit., p. 285. Sulla confusione fra sant'Elena vergine di Auxerre e sant'Elena madre di Costantino vedi sopra nota 50.

<sup>54</sup> MONACHI ANONYMI LITTORENSIS *Historia de translatione* cit., p. 269, e cfr. sopra nota 25.

<sup>55</sup> G. CRACCO, *Mercanti in crisi: realtà economiche e riflessi emotivi nella Venezia del tardo Duecento*, in G. CRACCO - A. CASTAGNETTI - S. COLLODO, *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1981, pp. 13-14; B. BETTO, *Le nove congregazioni del clero di Venezia (sec. XI-XV). Ricerche storiche, matricole e documenti vari*, Padova 1984 (Miscellanea erudita, 41), pp. 51-71.

<sup>56</sup> È questa la tradizione trasmessa dalla *Mariegola della Scuola di San Teodoro*, il cui testo in volgare è stato recentemente fissato da L. PAMATO, *La scuola dei Battuti di Venezia (1260 ca - 1401). Tra fonti e storia*, Tesi di Dottorato di ricerca in «Storia della Chiesa medioevale e dei movimenti ereticali» (XII ciclo), Sede amministrativa Università degli Studi di

La vicenda di questa traslazione è tra le più interessanti e in qualche modo chiude la grande stagione delle traslazioni avviata con la IV Crociata. Sottratto nel 1247 alla ricordata chiesa di Santa Sofia di Mesambria da Giacomo Dauro comandante di una flotta da guerra, il corpo sarebbe stato trasportato a Costantinopoli nella chiesa veneziana di San Nicolò di Embolo e da qui traslata a Venezia dieci anni dopo da Marco Dauro<sup>57</sup>. L'anno successivo (1258) nella chiesa di San Salvatore, ove il corpo santo riposava, sarebbe stata istituita la confraternita dei Disciplinati di San Teodoro, destinata a prosperare e ad essere annoverata nella prima età moderna tra le scuole grandi<sup>58</sup>.

Nonostante le incertezze di datazione<sup>59</sup> non si può non notare che l'epoca delle due traslazioni (da Mesambria a Costantinopoli, da qui a Venezia) è quella travagliata a ridosso della caduta dell'impero latino d'Oriente (1261), del fitto guerreggiare – spesso perdente – con Genova, della comparsa sulla scena devota del movimento dei Disciplinati, che andavano invocando misericordia e pace nelle città squassate da conflitti esterni e guerre intestine<sup>60</sup>.

---

Padova, supervisor G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, 1999, pp. 287-307, in particolare p. 297, e cfr. nota seguente.

<sup>57</sup> Così nella mariegola in volgare citata nella nota precedente. Va detto che il testo della *translatio* tratto dalla redazione latina pone al 1257 la data di trafugamento del corpo santo, trasportato da Mesambria a Costantinopoli; dieci anni dopo, e dunque nel 1267, sarebbe avvenuta la traslazione a Venezia (F. CORNER, *Ecclesiae Venetae* cit., II, pp. 258-259); una datazione certa non è possibile allo stato attuale delle ricerche, ma si veda quanto è detto qui di seguito.

<sup>58</sup> La data del 1258 non è parsa del tutto attendibile agli studiosi che in tempi recenti hanno affrontato la questione; la proposta è di « collocare l'origine del sodalizio entro un periodo più ampio, compreso fra il 1258 e il 1261 » (L. PAMATO, *La scuola dei Battuti* cit., p. 168, e cfr. G. DE SANDRE GASPARINI, *La pietà laicale*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995, p. 948).

<sup>59</sup> Cfr. quanto è detto nelle precedenti note 57 e 58.

<sup>60</sup> Per la rivalità fra Venezia e Genova, « prima del 1250 attutita dal comune timore dei Pisani » ma esplosa appunto in aperto conflitto a partire dalla metà degli anni Cinquanta del Duecento vedi F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978, pp. 87-93, 98-101. Sul movimento dei Disciplinati la bibliografia è molto ricca; basti qui il rinvio a *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario del suo inizio (Perugia 1260)*. Atti del convegno internazionale (Perugia 25-28 settembre 1960), Perugia 1962 (= Perugia 1986); *Risultati e prospettive della ricerca sul Movimento dei Disciplinati*. Atti del convegno (Perugia, 5-7 dicembre 1969), Perugia 1972. Per un esame dei risultati delle più recenti ricerche sulla storia confraternale, compresa quella sui Flagellanti, vedi l'importante rassegna di L. PAMATO, *Le confraternite medievali. Studi e tendenze storiografiche*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna* (« Quaderni di storia religiosa », V, 1998), pp. 9-51.

In anni di crisi palese o strisciante<sup>61</sup> la riscoperta e il rilancio del culto per un santo che, con qualche (voluta?) confusione si riteneva lo stesso Teodoro, santo martire militare, supposto primo patrono di Venezia<sup>62</sup>, poteva sembrare quanto mai opportuno per risvegliare l'orgoglio nazionale umiliato. Sulle orme dell'interpretazione data dal Cracco alla *translatio* di santo Stefano del secolo XII si potrebbe anche dire che, come al tempo di santo Stefano, quando la città vinta aveva manifestato « il bisogno di sperare in una rinascita, in una vittoria finale » e la *translatio* aveva indicato la via della riscossa soprattutto in ordine alle forze che l'avrebbero sostenuta (i pazienti devoti)<sup>63</sup>, così con san Teodoro, il *vir militaris* che non diversamente da san Giorgio aveva ucciso il drago, tornavano a fiorire le speranze di rivincita. E val la pena di sottolineare che nell'uno e nell'altro caso, sia per santo Stefano che per san Teodoro, fu una confraternita a forte impronta penitenziale a farsi carico del culto.

Che non si vada poi molto lontano dal vero nel proporre questa interpretazione della *translatio* sembrerebbe dimostrato dal rapporto istituito proprio con Genova nei più tardi statuti del pio sodalizio: « E perché genovesi portava e porta per stendardo san Çorçi e questa città portava sancto Teodoro, e per essere a una simiglia in quelli tempi infinite fiade venne molti scandoli e inconvenienti »<sup>64</sup>. Sembra del resto che durante la guerra di Chioggia san Teodoro fosse assunto a patrono delle armi veneziane accanto a san Marco<sup>65</sup>; e si ritiene che proprio la vittoria su Genova nel 1380 possa aver determinato, per ringraziamento, l'erezione della statua sulla colonna del molo vicino a quella di san Marco, ivi esistente sin dal 1293<sup>66</sup>.

La traslazione di san Teodoro fu l'ultima grande manifestazione di una devozione fortemente alimentata dall'ininterrotto flusso di reliquie dal-

<sup>61</sup> Cfr. G. CRACCO, *Mercanti in crisi* cit., pp. 7-24.

<sup>62</sup> Secondo F. CORNER, *Ecclesiae Venetae* cit., II, p. 257, fu confuso Teodoro Amaseno, primo patrono di Venezia, santo martire militare la cui festa cadeva il 9 novembre, con Teodoro di Eraclea, le cui reliquie furono trasportate nella chiesa di San Salvador, ed era festeggiato il 7 febbraio (cfr. per tutto questo A. NIERO, *I santi patroni* cit., pp. 91-95). Sui problemi posti dall'esistenza e dalla ipotetica funzione ducale di una cappella di San Teodoro nei pressi dell'attuale basilica di San Marco, sicuramente documentata nel X secolo, vedi G. LORENZONI, *Espressioni d'arte: i principali monumenti architettonici*, in *Storia di Venezia*, I cit., pp. 875-880, 882-886.

<sup>63</sup> G. CRACCO, *Santità straniera* cit., p. 461.

<sup>64</sup> L. PAMATO, *La scuola dei Battuti* cit., p. 306.

<sup>65</sup> Cfr. A. NIERO, *I santi patroni* cit., p. 94.

<sup>66</sup> *Ibidem*.



l'Oriente a Venezia. A mano a mano che ci si allontana dal XIII secolo il flusso in realtà si riduce<sup>67</sup> e la vita devota cambia, si arricchisce di nuove dimensioni, si rivolge ad altri testimoni del sacro. Le traslazioni non scompaiono ma hanno caratteristiche diverse. Si torna ad attingere al territorio circostante (nel 1378 fu portato da Aquileia il corpo di sant'Eufemia)<sup>68</sup> o si guarda all'Est europeo da dove nel 1384 giunse il corpo del veneziano san Gerardo Sagredo ivi martirizzato nel 1046<sup>69</sup>. Dall'Oriente viene traslato il corpo di un santo moderno, il beato Gentile da Matelica, francescano, martirizzato in Mesopotamia nel 1340 e sepolto nella cappella Querini di Santa Maria dei Frari ove poco dopo sarebbero state deposte anche le spoglie del patriarca Francesco Querini, morto in odore di santità<sup>70</sup>. La traslazione si configura anche come evento interno alla città o ad una stessa chiesa. Nel 1317 il corpo di san Simeone profeta, già depresso nella chiesa a lui dedicata, è trasferito sull'altar maggiore<sup>71</sup>; santa Lucia è portata dopo il 1279 da San Giorgio alla chiesa a lei intitolata<sup>72</sup>; il 14 settembre 1326 nella festività della Croce le sacre spoglie di san Giovanni Elemosinario sono traslate dalla vecchia arca in una nuova e le autorità ecclesiastiche decidono che una volta al mese avvenga l'ostensione delle stesse<sup>73</sup>. Nel 1347 e nel 1349, forse come atto devoto per allontanare la peste, si procede alla ricognizione del corpo di san Nicola<sup>74</sup>.

Contemporaneamente si moltiplicano le feste e le processioni. Il Trecento è il secolo dell'innalzamento a festa civile (di Palazzo) di molte festività di santi nella cui ricorrenza si erano verificati avvenimenti politici, civili o militari favorevoli. La vittoria riportata nel 1359 dalla flotta veneziana su quella geno-

<sup>67</sup> Cfr. A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., p. 184.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 192.

<sup>69</sup> Il corpo fu traslato quell'anno a San Donato di Murano (*Ibidem*, p. 205 e cfr. S. TRAMONTIN, *Il "Kalendarium" veneziano* cit., p. 315).

<sup>70</sup> A. RIGON, *I problemi religiosi*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, p. 935 (e bibliografia ivi citata).

<sup>71</sup> A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., p. 200.

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 198-199; secondo G. MUSOLINO, *Feste religiose popolari*, in *Culto dei santi a Venezia* cit., p. 229, il corpo fu traslato nella chiesa dell'Annunziata il 18 gennaio 1280 (ma il titolo dell'Annunziata, a detta del Niero, cit. p. 199, «va corretto meglio in Santa Lucia»).

<sup>73</sup> F. CORNER, *Ecclesiae Venetae* cit., IV, pp. 344-345.

<sup>74</sup> Cfr. A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., p. 197.

vese nelle acque di Caristo nell'Eubea fu celebrata con l'istituzione della festa di san Giovanni Decollato il 29 agosto<sup>75</sup>; il primo luglio si celebrava a San Marziale una festa in ricordo di tre vittorie conseguite nel 1373, rispettivamente contro i Carraresi, su Zara ribellatasi per l'ennesima volta e sui Turchi sconfitti in Romania<sup>76</sup>. La festa di santa Maria Maddalena del 22 luglio nella chiesa dedicata alla santa fu proclamata per ricordare la pace conclusa tra Veneziani e Genovesi nel 1356 al tempo del doge Giovanni Gradenigo<sup>77</sup>.

Solenni festività vennero introdotte nel calendario per rinnovare la gioia per lo scampato pericolo non solo da calamità naturali (la conversione di san Paolo, festività istituita per decreto del Senato il 14 luglio 1321, divenne festa di san Paolo del Tremuoto a ricordo del terremoto del 1343)<sup>78</sup>, ma da insidie politiche interne. Il 15 giugno, giorno in cui la città era stata liberata dalla congiura di Baiamonte Tiepolo, si faceva gran festa popolare con processione votiva del doge alla chiesa di San Vito, come era stato stabilito dal Senato il 28 giugno 1310<sup>79</sup>. E una festa annuale in onore di sant'Isidoro fu decretata dal Consiglio dei Dieci il 7 maggio 1355 per ogni 16 aprile, giorno in cui i Veneziani erano scampati alla congiura di Marin Faliero<sup>80</sup>.

Diminuita gradualmente la spinta all'appropriazione di reliquie e corpi santi, che aveva caratterizzato la prima espansione veneziana, nel corso del XIV secolo si valorizzarono i sacri tesori acquisiti e, volgendosi all'indietro, si rilanciarono anche antichi culti capaci di rinsaldare l'identità religiosa e politica di Venezia, rafforzandone le istituzioni. Proprio in onore di sant'Isidoro nel 1348, per iniziativa del doge Andrea Dandolo, si era cominciato a costruire, nella basilica di San Marco, una cappella, portata a termine nel 1355, sotto il dogado di Giovanni Gradenigo, pochi mesi dopo la conclu-

<sup>75</sup> A. NIERO, *Culto dei santi dell'antico Testamento*, in *Culto dei santi a Venezia* cit., p. 176; S. TRAMONTIN, *Il "Kalendarium" veneziano* cit., p. 312; G. MUSOLINO, *Feste religiose popolari* cit., p. 235 (ove, credo per errore di stampa, la festa è posta al 19 agosto).

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 235; S. TRAMONTIN, *Il "Kalendarium" veneziano* cit., p. 304.

<sup>77</sup> G. MUSOLINO, *Feste religiose popolari* cit., pp. 234-235; S. TRAMONTIN, *Il "Kalendarium" veneziano* cit., p. 306.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 290.

<sup>79</sup> G. MUSOLINO, *Feste religiose popolari* cit., pp. 220-221; S. TRAMONTIN, *Il "Kalendarium" veneziano* cit., pp. 279, 302.

<sup>80</sup> G. MUSOLINO, *Feste religiose popolari* cit., pp. 221-222; S. TRAMONTIN, *Il "Kalendarium" veneziano* cit., p. 295.

sione della vicenda legata alla congiura del Falier<sup>81</sup>. E, come s'è detto, fu probabilmente la vittoria su Genova del 1380, al termine della guerra di Chioggia, ad indurre i Veneziani ad erigere come ringraziamento una statua a san Teodoro sulla colonna del molo accanto a quella di san Marco<sup>82</sup>.

Ricognizioni e ostensioni di reliquie da tempo possedute, proclamazione di feste ed erezione di cappelle e statue in onore di santi già radicati in una più o meno lunga e profonda tradizione devota: è come se si volesse fare il punto. In realtà nel '300 Venezia non deve certo dimostrare la propria grandezza e legittimarla con la concentrazione e l'aumento di venerate reliquie. Deve piuttosto difenderle (da qui ad esempio un'inchiesta sul furto di una reliquia della croce perpetrato a danno della scuola di Santa Maria della Carità nel 1375)<sup>83</sup>, trattenerle gelosamente, rendere loro omaggio, registrarne con devoto scrupolo l'esistenza.

«La testa de madona sancta Maurina, la ganba de misier san Martin, dela spina dela goia del nostro signor Ihesu Christo, dela late dela nostra Dona, dela colona che fo batudo Ihesu Christo, dei chavelli de madona sancta Maria Madalena, dela piera del'altar che misier sen Çane Vangelista consegna con le suo man e disse messa suxo la dicta piera». Queste, oltre ad un reliquiario di cristallo a forma di croce, le reliquie della scuola di San Giovanni Evangelista elencate in uno statuto del 1391 in cui si faceva divieto di portarle fuori della sede confraternale<sup>84</sup>. Alla gelosa custodia si univa la devozione ad uso privato e all'interno di una scuola, che solo in occasioni particolari offriva ai fedeli estranei alla pia associazione la possibilità di vedere il sacro tesoro di reliquie che la confraternita conservava<sup>85</sup>. I divieti

<sup>81</sup> M. PALMA, *Cerbandi, Cerbandi* cit., pp. 673-674, e cfr. S. TRAMONTIN, *I santi dei mosaici marciiani*, in *Culto dei santi a Venezia* cit., pp. 141-142.

<sup>82</sup> A. NIERO, *I santi patroni* cit., p. 94, e cfr. sopra il testo corrispondente alla nota 66.

<sup>83</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Scuole grandi, Santa Maria della Carità*, reg. 233 bis, ff. 32 v.-34 v. (ringrazio Lorenza Pamato per la segnalazione).

<sup>84</sup> L. PAMATO, *La scuola dei Battuti* cit., p. 278, n. 53 e cfr. p. 276, n. 51.

<sup>85</sup> Sempre dal citato statuto della scuola di San Giovanni Evangelista: «Plaque anche a tuti li fradeli dela dicta scuola, che la nostra croxe de cristalo hornada d'argiento, in la qual nui avemo molte reliquie, da mo' avanti no se possa imprestar ad alguna persona per algun muodo over inçegno, salvo e reservado che se algun nostro fradello hover altra persona per soa devocion la vorà visitar hover thocar, ch'el nostro vardian o algun dei suo compagni la debia a quelli mostrar. Intendendo veramente che nui volemo anchora che la dicta croxe no se possa per muodo nè per inçegno portar con la scuola fuora del me[ne]stier de misier sen çane, se no in

degli statuti confraternali si allineavano del resto ad una legislazione sempre più restrittiva del Senato che ripetutamente ribadì la proibizione di cedere reliquie di santi e impose la redazione di un catalogo di quelle possedute<sup>86</sup>. Lo scalo veneziano doveva essere un porto di arrivo, un concentrato di santità e non un luogo di transito e di transazioni. I doni, come una particola della croce data nel 1370 da Filippo di Mézières cancelliere del regno di Cipro alla Scuola grande di San Giovanni Evangelista, erano ben graditi<sup>87</sup>; più difficoltose le cessioni ad altri di reliquie veneziane<sup>88</sup>.

Diventata in certo modo la nuova Costantinopoli, erede della santità venuta dall'Oriente, Venezia doveva d'altro canto guardarsi essa stessa dai *furta sacra*. Occorreva difendere strenuamente e trattenere gelosamente in patria tanti tesori. Non a caso nel 1399, dopo aver fatto uno strappo alla regola in favore dell'imperatore d'Austria, beneficiario di una reliquia di san Giorgio da parte dei Veneziani, *quia non est minima virtus et sapientia scire conservare amicos*, il Senato veneto ordinava di inchiodare saldamente le casse contenenti i corpi santi conservati a San Nicolò del Lido e proibiva ai propri membri di presentare richiesta di reliquie a chicchessia<sup>89</sup>. Contro ogni irriverente obiezione e scrupolo morale, inoltre, il Senato proclamava solennemente che i sacrifici e le fatiche compiute dagli antenati per recare a Venezia i corpi santi erano scaturiti soltanto *ex pura et mera devotione*<sup>90</sup>.

---

li infrascritti di ordenadi, çoè in lo dì del Venere Santo, in lo dì del Corpo de Christo, in le quatro feste dela beatissima Vergene madona sancta Maria çoé in lo dì dela soa sanctissima natividade et in lo dì sanctissimo e precioso dela soa annuntiation et in lo dì dela soa assumption, et ogno altro dì che se fa procession per comandamento dela nostra dogal Signoria, e in la festa del precioso misier sen çane Evangelista, in la chaxa del qual semo reposti, e in la festa del glorioso vagnelista misier san Marcho del mexe d'avril, et in lo dì che la nostra dona vergene Maria fo oferta al templo » (L. PAMATO, *La scuola dei Battuti* cit., pp. 276-277, n. 51).

<sup>86</sup> Cfr. A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., p. 188, che cita provvedimenti del 1399, 1422, 1426, 1427, 1588.

<sup>87</sup> L. PESCE, *Filippo di Mézières e la certosa del Montello*, in « Archivio veneto », s. V, CXXXIV (1990), p. 23.

<sup>88</sup> Cfr. a questo proposito A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi* cit., p. 188.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 187.

## *L'identità negata: Veneziani e Genovesi nella cronachistica delle due città (secc. XII-XIV)*

Giovanna Petti Balbi

A testimonianze coeve, soprattutto di cronache, si ricorre spesso per mettere a fuoco atteggiamenti psicologici-comportamentali e forme mentali del tempo: nel mio caso dovrei verificare con un approccio di lettura comparata come i Genovesi “vedevano” Venezia ed i suoi abitanti durante i secoli XII-XIV e dall'altra parte come Genova ed i suoi cittadini erano percepiti nelle fonti veneziane. Apparentemente un'operazione di decontestualizzazione non ardua, in presenza della preziosa produzione annalistica genovese che senza soluzione di continuità copre il XII ed il XIII secolo<sup>1</sup>, e delle suggestive operazioni veneziane di questo tipo concentrate su singoli episodi, come l'atteggiamento nei confronti della spartizione della Romania<sup>2</sup>. Inoltre il confronto tra le due città, tra il diverso atteggiarsi nel tempo e nello spazio dei loro abitanti, delle loro istituzioni, delle loro memorie, ha incontrato una certa fortuna in sede storiografica, soprattutto però per epoche successive, più ricche di testimonianze eloquenti<sup>3</sup>. Nonostante queste

---

<sup>1</sup> G. ARNALDI, *Uno sguardo agli annali genovesi*, in ID., *Studi sui cronisti della marca Trivigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, pp. 225-245; G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982; M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIV sec.)*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* », 97 (1991), pp. 75-122; G. PETTI BALBI, *Il presente e il senso della storia in Caffaro e nei suoi continuatori*, in *Il senso della storia nella cultura medievale (1100-1350)*, Atti del quattordicesimo convegno del centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1995, pp. 31-52; A. PLACANICA, *L'opera storiografica di Caffaro*, in « *Studi Medievali* », serie 3<sup>a</sup>, XXXVI (1995), pp. 1-62; G. PETTI BALBI, *Il notaio cronista*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. RACINE, Piacenza 1999, pp. 17-27; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999.

<sup>2</sup> A. CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XIV) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze 1968.

<sup>3</sup> R.S. LOPEZ, *Venise et Gènes: deux styles, une réussite*, in « *Diogène* », 71 (Juillet-Septembre 1970), ora in ID., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975 (Collana storica di fonti e studi di-

premesse allettanti, l'operazione si è rivelata tutt'altro che agevole, anche integrando le cronache con altre fonti scritte, sia per il carattere "pubblico" degli annali genovesi sordi a suggestioni mentali o alla percezione degli altri, sia per la rarefazione della produzione cronachistica veneziana per i primi due secoli che ci interessano.

### 1. *L'ignoranza reciproca*

Veneziani e Genovesi paiono ignorarsi vicendevolmente per tutto il secolo XII. Venezia e/o i Veneziani non sono mai citati dal primo annalista Caffaro<sup>4</sup> né dai suoi primi continuatori, Oberto Cancelliere e Ottobuono Scriba, né dai primi notai commerciali, né nella tabella delle tassazioni imposte nel 1128 ai mercanti forestieri che raggiungono Genova *pro mercato*<sup>5</sup>. E sull'altro versante le cronache più antiche, il *Chronicon Altinate*, la cronaca di Giovanni Diacono<sup>6</sup>, ignorano del tutto la città ligure e le sue vicende, pur in presenza di trattati diplomatici tra le due potenze, a partire da quello dell'aprile 1136, ripetutamente ricordati nelle prime tornate di questo convegno. Sono quindi assenti le due grandi protagoniste delle vicende mediterranee, artefici della riappropriazione dei traffici e del mare a scapito degli infedeli;

---

retta da Geo Pistarino, 20), pp. 35-43; B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300* (tit. orig. *Merchants in crisis. Genoese and Venetian Men of Affairs and the Fourteenth Century Depression*, New Haven-London 1976), Roma 1981; E. CROUZET PAVAN, *Gênes et Venise: discours historiques et imaginaires de la cité*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 427-453.

<sup>4</sup> Anche nella *Liberatio civitatum Orientis* il cronista ricorda genericamente i Franchi accanto ai Genovesi. Un unico cenno compare nella *Brevis historia regni Jherosolymitani*, certamente non di Caffaro, a proposito della quarta crociata o meglio della croce di Sant'Elena che i *Venetici*, dopo aver conquistato Costantinopoli, volevano inviare *comuni Venetie*, ma che un genovese, un tale Deodedelo, dedito alla pirateria, sottrasse dalla nave su cui veniva trasportata: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANTI'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), I, p. 141.

<sup>5</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova-Roma 1992 (Fonti per la storia della Liguria II; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XIII), doc. 3.

<sup>6</sup> *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO (Fonti per la storia d'Italia, 9), Roma 1890. Su questo ed altri cronisti, G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, 1. *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 387-423; G. ZORDAN, *Repertorio di storiografia veneziana. Testi e studi*, Venezia 1998. Cfr. anche GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, ed. e trad. di L.A. BERTO, Bologna 1999.

esulano dall'orizzonte pragmatico-politico dei cronisti, in modo che si palesa una sorta di voluta reticenza o di sorprendente disinteresse nel ricordare la presenza dell'altro anche in eventi che riguardano entrambe le città, come ad esempio in occasione dei nuovi assetti del vicino Oriente conseguenti alla prima crociata o della lunga lotta che Federico I sostiene contro i principali comuni della penisola. Solo taluni cronisti veneziani più tardi fanno sporadici cenni ad episodi di storia genovese significativi nella loro ottica: Andrea Dandolo e Pietro Giustinian si soffermano sulla prodigiosa fontanella di sangue sgorgata a Genova nel secolo X in occasione del saccheggio della città da parte dei Saraceni<sup>7</sup>, Marin Sanudo ricorda che i Genovesi reduci dalla prima crociata portarono a Genova il Sacro Catino da loro chiamato Sagradal. Il fine del Dandolo, come vedremo, è quello di screditare la rivale, mentre il Sanudo vuole esaltare la preziosità e la sacralità della reliquia ammirata durante un soggiorno nella città ligure nel 1495<sup>8</sup>.

Al di là del dato meramente statistico, questi silenzi sono rivelatori dei diversi interessi politici e delle strategie delle due città, concentrate su problemi e tematiche che non le pongono ancora in rapporto o in concorrenza. L'ambito d'azione genovese è prettamente tirrenico ed occidentale, rivolto alla lotta contro i Saraceni e alla difficile gara con Pisa per il controllo delle rotte occidentali, per l'affermazione di un'egemonia economica nel regno di Sicilia e di una supremazia politica in Corsica ed in Sardegna. Gli interessi veneziani sono proiettati e concentrati sull'Adriatico e verso l'Oriente, sulla lotta contro i Normanni e le città costiere, sui precari equilibri con l'impero bizantino, quando non si sacrifica l'attualità alla costruzione del mito delle origini.

---

<sup>7</sup> ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum descripta (46-1280)*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1938-58 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XII/1), p. 171, 5-10; P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia vulgo Petro Iustiniani Iustiniani filio adiudicata*, a cura di R. CESSI - F. BENNATO, Venezia 1964, cap. XII, p. 54. Per la strumentalizzazione dell'episodio nel Dandolo cfr. nota 33.

<sup>8</sup> MARIN SANUTO, *Vitae ducum Venetorum italice scriptae ab origine urbis sive ab anno CCCCXXI usque ad annum MCCCCXCIII*, Milano 1743 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXI), col. 481. Esistono altre parziali edizioni recenti del cronista: MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Vitae*, a cura di G. MONTICOLO, Bologna 1900 (*Ibidem*<sup>2</sup>, XX/4); MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, I, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Padova 1989 (Biblioteca veneta, 8). Sul cronista sempre valido G. COZZI, *Marin Sanudo il giovane dalla cronaca alla storia*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1960, pp. 333-358. Il sacro catino è tra le reliquie genovesi la più venerata e mostrata con orgoglio a tutti i visitatori: G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978.

Ambedue le città poi sono impegnate nel difficile processo di costruzione del comune, intente ad assicurarsi il controllo dell'immediato retroterra, sconvolte dalle pressanti minacce imperiali, dalle profonde rivalità tra le famiglie eminenti a Genova, dall'assestamento dell'oligarchia di governo a Venezia<sup>9</sup>, in un percorso comune di costruzione dello Stato e di espansione mediterranea segnato da convergenze e divergenze. Sono questi i problemi di maggior portata, quelli che attraggono l'attenzione dei governanti e dei cronisti, spesso portavoce degli umori del potere, stante la stretta e costante interazione tra congiunture politiche, elaborazione e circolazione dei fatti, intenti propagandistici.

Anche in Oriente le due potenze paiono inizialmente ignorarsi, dopo essersi divise con i loro mercanti le zone di reciproca influenza: ai Veneziani la penisola anatolica e le isole, ai Genovesi le coste libanesi e siriane. Questi difficili equilibri vengono bruscamente alterati dalla quarta crociata che assegna a Venezia l'impero e il controllo della navigazione verso il Mar Nero e soprattutto dall'aggressiva politica di Enrico conte di Malta che, sostenuto da Genova, svolge azioni di pirateria contro le imbarcazioni veneziane e si impadronisce di Creta, l'isola occupata in precedenza da Venezia, in posizione strategica lungo le rotte provenienti dall'Oriente e dall'Egitto<sup>10</sup>.

## 2. *L'inizio del confronto*

Le fonti veneziane danno ovviamente ampio spazio e giustificazioni interessate all'impresa del 1204, che diventa il nodo cruciale della vita e della storiografia lagunare<sup>11</sup>. I Genovesi invece non sembrano coglierne al momento la portata e le ripercussioni negative per i loro commerci e le loro posizioni in Romania: almeno è questa la sensazione suggerita dalle sintetiche notazioni di Ogerio Pane il quale si limita a riferire che i crociati presero e distrussero Zara, spogliarono Costantinopoli e si divisero l'impero assegnando le isole al doge

---

<sup>9</sup> A. SCARSELLA, *Il comune dei consoli*, in *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, III, Milano 1942; G. CRACCO, *Un altro mondo. Venezia nel medioevo dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1986; *Storia di Venezia*, II, *L'età del comune*, a cura di G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1995.

<sup>10</sup> Sul ruolo strategico dell'isola, M. GALLINA, *Una società coloniale del Trecento. Creta tra Venezia e Bisanzio*, Venezia 1989; *Venezia e Creta*, Atti del convegno internazionale di studi, a cura di G. ORTALLI, Venezia 1998.

<sup>11</sup> A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., pp. 172-180.



di Venezia<sup>12</sup>. Una succinta narrazione dell'accaduto, consona sì allo stile asciutto e stringato dell'annalista, ma rivelatrice dello scarso interesse (forse solo apparente) nei confronti di un'impresa lontana che pare non toccare l'opinione pubblica genovese. Maggior spazio dedica invece il cronista alle vicende di Enrico, conte di Malta, alla conquista di Creta, agli scontri tra Venezia e Genova fino alle trattative del 1212 per addivenire ad una tregua<sup>13</sup>.

È questo il vero banco di prova, il primo momento del confronto tra Veneziani e Genovesi, come del resto sottolinea tra gli altri il Sanudo: « e qui incominciò la zizzania e la discordia tra genovesi e veneziani »<sup>14</sup>, perché il sostegno offerto ad Enrico testimonia le nuove strategie genovesi ed il passaggio da una politica prettamente tirrenica di modesto respiro ad un'azione a tutto campo nel Mediterraneo.

Da questo momento le scritture storiche coeve non possono più ignorare l'altro, adottano parametri di giudizio critici, istituiscono confronti e cercano di mobilitare un'opinione pubblica di parte. Per gli annalisti genovesi sono sempre e solo i concittadini a dar prova di valore, a vincere, a catturare navi mercantili o da guerra, a fare prigionieri, addirittura l'ammiraglio Ranieri Dandolo, morto poco dopo la cattura, il cui corpo *honorabiliter preparatum* è restituito a Venezia perché abbia degna sepoltura<sup>15</sup>. Ancora più forti, più impegnati ideologicamente sono i cronisti veneziani che, oltre a registrare vittorie e bottini a proprio vantaggio, formulano giudizi severi nei confronti degli altri. Se l'*Historia ducum Veneticorum*, che è la vera linea storiografica in cui si muove la produzione successiva<sup>16</sup>, riferisce che *incaute* navi mercantili genovesi osano sfidare galee veneziane armate per la guerra e parla di numerosi prigionieri detenuti a Venezia e della volontà dei rivali di

<sup>12</sup> *Annali genovesi* cit., II, pp. 88-89.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 98-101.

<sup>14</sup> MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 536C. Anche Antonio Morosini, che si ispira ai precedenti cronisti, scrive che « la prima vera (guerra) tra Veneciani e Zenovexi inchomanzà » al tempo del doge Pietro Ziani: *The Morosini codex*, edd. M.P. GHEZZO - J. MELVILLE JONES - A. RIZZI, I, Padova 1999, pp. 22-26.

<sup>15</sup> *Annali genovesi* cit., II, pp. 109-110.

<sup>16</sup> G. CRACCO, *Il pensiero storico di fronte ai problemi del comune veneziano*, in *La storiografia veneziana* cit., pp. 45-74; G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia* cit., p. 408. Cfr. anche *Testi storici veneziani (XI-XIII secolo)*, a cura di L.A. BERTO, Padova 1999. Questa linea parte da Giovanni Diacono per arrivare ad Andrea Dandolo, al Sabellico, al Paruta, cioè alla pubblica storiografia.

addivenire alla pace *quia expensas gerere et labores ferre non poterant*<sup>17</sup>, Martino da Canal sbandiera trionfi e bottini, annunzia trionfalisticamente che i capitani veneziani andavano per mare con l'unico scopo di catturare i nemici, come i falconi vanno catturando gli altri uccelli, e scrive che nessuno osava mettersi in mare perché, se era nemico di Venezia, veniva inesorabilmente catturato<sup>18</sup>. È evidente che i Veneziani, prima e più dei Genovesi, ostentano sicurezza, autocoscienza di sé, convinzione che Venezia è la maggior potenza marittima contro cui sono vani tutti i tentativi di resistenza: e questa consapevolezza trova un'adeguata e pronta eco nella narrazione e nella divulgazione dei suoi cronisti, anche successivi, attenti a ridimensionare il ruolo degli altri, a negare talora l'evidenza dei fatti allo scopo di poter sostenere l'equazione: Veneziani = padroni del mare.

Lo schieramento di Genova a fianco di Enrico Pescatore segna, come ho detto, l'inizio del confronto o meglio dello scontro tra le due potenze per il controllo delle rotte e dei commerci verso l'Oriente, uno scontro inizialmente soffocato ed evitato a causa dell'impegno di ambedue le città nel contrastare l'aggressiva politica di Federico II<sup>19</sup>, ma che esplose a metà del secolo quando, a detta di Martino da Canal, di Andrea Dandolo, di Pietro Giustinian, di Antonio Morosini o di Marin Sanudo, *cepit magna discordia* a San Giovanni d'Acari, perché i Genovesi iniziarono a venire alle mani con i Veneziani<sup>20</sup>. È quindi l'Oriente, il controllo degli stretti e dei mercati, l'af-

<sup>17</sup> *Historia ducum Veneticorum*, ed. H. SIMONSFELD, Hannover 1883 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 14), p. 95.

<sup>18</sup> MARTIN DA CANAL, *Les estoires de Venise*, a cura di A. LIMENTANI, Firenze 1972, parte 1, LXV-VI, pp. 68-70; LXX-LXXI, pp. 72-75. Il cronista è ampiamente citato ed utilizzato in quasi tutti i contributi di tipo storiografico ricordati in queste note.

<sup>19</sup> Cfr. da ultimo G. PETTI BALBI, *Federico II e Genova tra istanze regionali ed interessi mediterranei*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don L. Alfonso* («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVI/1, 1996), pp. 59-94; G. ORTALLI, *Venezia nel secolo di Federico II. Modelli statuali e politica mediterranea*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CLVII (1998-99), pp. 409-446. Si può ricordare che Antonio Morosini parla di 60 galee veneziane inviate in soccorso di Genova attaccata dalla flotta di Federico II e dal suo ammiraglio Ansaldo de Mari. Costui avrebbe desistito dall'attaccare le Riviere proprio per la presenza veneziana e quindi il Morosini conclude: «adoncha Zenovexi se aveva a loldar de Veniciani chomo fosse che a tanto bexogno chusì grosa mente li sochorse»: *The Morosini codex* cit., p. 36.

<sup>20</sup> MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit.; ANDREA DANDULO DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum* cit., pp. 307-308; P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., cap. XXXVIII, pp. 164-167; *The Morosini codex* cit., pp. 42-46; MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 555E.

fermazione di un'egemonia economica e non di un predominio territoriale a dare la stura al confronto. Si inizia ad Acri e a Tiro sulle coste siriane nel 1257, si prosegue con la battaglia di Settepozzi nel '63. Il confronto si fa serrato, la posta in giuoco rilevante: sui due fronti si dedica ampio spazio ad episodi narrati senza grande obiettività e con reciproche accuse, in quanto i cronisti sono sempre sbilanciati in favore della propria città, attenti a tramandare e divulgare non tanto i fatti quanto la loro memoria in chiave propagandistica. Genovesi e Veneziani diventano da questo momento antagonisti, protagonisti di scaramucce o di violenti scontri, con comportamenti e definizioni che diventano topici anche nella successiva storiografia. Gli scontri ad Acri nel '57, le alterne sorti del conflitto, l'ingresso di altre forze a fianco delle due rivali, i reiterati allestimenti di galee e di flotte da parte della madrepatria, la momentanea sconfitta subita da Genova sino alle trattative di pace del '59 per volere papale, sono materia conosciuta<sup>21</sup>.

È necessario soffermarci su come sono presentati fatti e protagonisti dalle nostre fonti, sull'interpretazione "politica" e sulla gestione delle immagini e della propaganda. Per Martino da Canal i Genovesi sono « homes de grand afaire et de grand orgueil », superbi, boriosi, traditori, perennemente turbati e tristi per le sconfitte al punto che taluni, come l'ambasciatore inviato a Venezia, muoiono per il dolore, desiderosi oltremodo di vendetta ed incapaci di pietà o di misericordia perché, in cambio del generoso trattamento riservato ai loro prigionieri, consigliano a Michele Paleologo di abbacinare i Veneziani fatti prigionieri presentandoli come corsari. Soprattutto sono millantatori, simili ai gabbiani che si tuffano in mare e vi annegano con la loro superbia; quando sono animati però da spirito di vendetta diventano temibili perché il più umile e tranquillo si trasforma in leone; esitano a combattere in campo aperto e preferiscono colpire di nascosto come corsari che vanno predando. Deridono gli avversari e con scherno definiscono i Veneziani schiavoni<sup>22</sup>. Anche le donne genovesi sono descritte come partecipi di questa situazione ed animate da spirito di rivalsa, impegnate a spronare e sostenere i loro congiunti, perché rinunziano a doti e a gioielli

---

<sup>21</sup> Per queste vicende, ricostruite sulle fonti del tempo soprattutto di parte genovese, cfr. G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XIV-XV (1984-1985); R. CESSI, *Venezia nel Duecento tra oriente e occidente*, Venezia 1985.

<sup>22</sup> MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., parte 2, III, pp. 158-159; XV-XXXVIII, pp. 170-197.

per metterli a disposizione della città e permettere l'armamento di molte galee<sup>23</sup>. Di tutt'altro stampo sono ovviamente i Veneziani: arditi e valorosi, veri leoni che danno filo da torcere agli avversari, non temono i rivali nemmeno se l'intera Genova andasse contro di loro, talmente sicuri di sé che nessun nemico osa guardare verso la Romania, misericordiosi come il doge che, prima di liberare i prigionieri genovesi, li rifornisce di indumenti e di scarpe<sup>24</sup>.

Più sobri e meno impegnati ideologicamente appaiono gli annali genovesi che, dopo aver ricordato il lungo periodo di pace tra Genova e Venezia, ammettono che dalla metà del Duecento la situazione a San Giovanni d'Acri ed in tutto il vicino Oriente si va deteriorando, ovviamente per colpa dei Veneziani perché *semper omnia quecumque eis fiebant a Ianuensibus, etiam levia, ad animum revocabant*<sup>25</sup>. I lagunari vengono accusati di andare alla ricerca di pretesti per dar inizio alle ostilità, mentre da parte genovese si cerca di procrastinare lo scontro presentando scuse o esprimendo rammarico per sporadici episodi di pirateria. Naturalmente quando sono chiamati alla prova i concittadini si mostrano valorosi, animati da grande spirito di tolleranza e si astengono dall'inferire contro i rivali, come ad Acri quando risparmiano i Veneziani che si erano posti sotto la protezione del patriarca, *miser cordia moti, quod eis postea in malum cessit*, perché poco dopo i Veneziani vittoriosi distruggono il loro quartiere e la loro torre sino alle fondamenta, al punto che ne fanno uscire l'acqua e vi mettono dentro delle barche dicendo per scherno *turris Ianuensis navigat!*<sup>26</sup>. Memori così delle ingiurie subite *animum eorum intenderunt ad eos affligendos modis omnibus quibus possent* e nel 1261, dopo essersi accordati con Michele Paleologo che *Venetos intimo corde exosos habebat*, conquistano il palazzo veneziano a Costantinopoli, lo distruggono al suono di *tubis, bucinis et chordibus* e trasportano a Genova talune pietre, vendicando così la distruzione della torre e del quartiere subita ad Acri<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> *Ibidem*, parte 2, IX, pp. 164-167.

<sup>24</sup> *Ibidem*, parte 2, X-XIV, pp. 166-169; XIX-XX, pp. 174-177.

<sup>25</sup> *Annali genovesi* cit., IV, p. 30. L'inizio delle ostilità è qui attribuito ad un veneziano che nel 1258 aveva osato colpire un genovese suscitando l'immediata reazione dei concittadini (*Ibidem*, p. 31). Di tutt'altro avviso è Martino da Canal il quale riferisce che i Genovesi osarono alzare le mani sui Veneziani e prendere a tradimento le loro navi presenti nel porto: MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., parte 2, II, pp. 156-157.

<sup>26</sup> *Annali genovesi* cit., IV, pp. 32-35.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 41-45.

Ormai il conflitto tra le due potenze dalla Romania si estende a tutto il Mediterraneo, la rivalità Genova-Venezia diventa sentimento individuale e collettivo. I Genovesi si fanno più intraprendenti, si spostano e colpiscono a Malta, a Durazzo, nell'Adriatico, riportando spesso vittorie ed impressionando gli avversari che *alta voce faciendo cruces misericordiam postulabant*, nonostante lo scherno dei Veneziani che ora gettano in mare delle galline invitandoli a combattere con loro, ora li deridono per le loro tecniche di battaglia<sup>28</sup>. Da parte sua Martino da Canal annunzia trionfalisticamente che durante la battaglia di Settepozzi sono uccisi molti Genovesi, che parecchi altri si gettano in mare credendo di poter meglio sfuggire ai Veneziani e che l'imperatore bizantino abbandona i suoi antichi alleati sostenendo che «*vos me promeistes a doner Romanie tote quite et de chacier les Venesiens hors de Romanie: si ai despendu un si gran monciaus de perpres con cestui la et si n'ai par vos nule riens gaagnié: Des abate voc proeces et vos bordes!*». Per quanti sforzi i Genovesi facciano, le navi veneziane si muovono liberamente sui mari e gli avversari sono costretti a muoversi solo di nascosto rimpiantandosi come corsari che vanno predando qua e là<sup>29</sup>.

Il cronista insiste sulla viltà genovese contrapposta al valore veneziano, sulle vergognose fughe degli avversari di fronte alle imponenti forze navali messe in campo da Venezia, sempre guidate da valorosi, abili, capaci e soprattutto nobili capitani. Nobile è l'aggettivo che ricorre con maggior frequenza per i condottieri veneziani, che in un certo senso qualifica non solo il capo, ma tutta la collettività, mai affibbiato ad un comandante genovese, proprio per sottolineare la diversa caratura ed il diverso valore delle forze in campo. Superbia e magnanimità sono due altri sentimenti, due altre chiavi di lettura: la prima dote esclusiva dei Genovesi che ne danno prova anche oltraggiando gli ambasciatori veneziani giunti a Genova per trattare una tregua caldeggiata dal papa; la seconda appannaggio dei Veneziani a partire dal doge, in un certo senso conseguente ad una diversa sensibilità etico-religiosa.

E proprio sul piano religioso che diventa anche politico il da Canal cerca di screditare e di umiliare i rivali. I Genovesi non esitano ad intralazzare con i Saraceni, mentre i Veneziani «*que sunt acostumès de secore la Sainte Terre dela la mer*», rimangono sempre fedeli alla causa della cristianità e della crociata e soprattutto al loro san Marco, invocato prima della battaglia,

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 51-52, 55, 70.

<sup>29</sup> MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., parte 2, XXXIII, pp. 188-191; XXXVI, pp. 192-195.

il cui corpo viene ritrovato a Venezia proprio nel giorno della battaglia e della vittoria riportata a Trapani nel 1265<sup>30</sup>. Nonostante i toni trionfalistici del da Canal ed i reiterati inviti ad interrogare coloro che furono presenti ai fatti per accertarsi di questo trionfale percorso veneziano, il conflitto, che sembra mirare al bottino e alla cattura di navi mercantili avversarie più che a vere e proprie battaglie navali, conosce vicende alterne, non si conclude a favore di nessuno dei contendenti e dissangua le due città sino alla tregua e all'armistizio di Cremona del 1270<sup>31</sup>.

In queste fasi del conflitto pare comunque che i comandanti genovesi diano prova di maggior autonomia e di libertà di manovra, talora anche di minor senso tattico, rispetto ai veneziani, sempre ligi e sottomessi alle direttive della Repubblica. Ogni azione genovese pare frutto d'improvvisazione, di intuizioni personali, di decisioni prese al momento; le azioni veneziane, più basate sull'attendismo e sulla difensiva, paiono rette dall'accorta regia della madrepatria che, pur da lontano, riesce a controllare e a disciplinare l'esuberanza, l'intraprendenza e il desiderio di bottino dei suoi. Si ha la sensazione che i Genovesi non siano ancora pronti al confronto, tentino di procrastinarlo, avvertano la superiorità degli avversari; paiono meno attrezzati, incapaci di organizzare le loro forze, forse perché impegnati in quei conflitti intestini che impongono scelte di comandanti non molto dotati e affidabili. Ovviamente Martino da Canal e la propaganda veneziana li giudicano incapaci di combattere, pavidì di fronte al nemico, corsari, predoni, infidi e cattivi cristiani, che disdegnano il combattimento e lo scontro frontale<sup>32</sup> ed Andrea Dandolo arriva a sostenere che questo comportamento sleale e sprezzante nei confronti della fede è congenito, deriva loro *ab antiquo*, dalla consuetudine con gli infedeli e risale addirittura alla deportazione ed alla prigionia subita dai loro antenati *in partibus infidelium* dopo il sacco subito dalla città nel X secolo<sup>33</sup>.

---

<sup>30</sup> *Ibidem*, parte 2, XLIV-LXXXV, pp. 200-245. Cfr. L. PUPPI, *Nel mito di Venezia. Autocoscienza urbana e costruzione delle immagini: saggi di lettura*, Venezia 1994.

<sup>31</sup> G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., I, pp. 228-231.

<sup>32</sup> Questi giudizi vengono fatti propri anche da cronisti successivi: MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 561 A-C.

<sup>33</sup> ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum* cit., p. 171, 5-10. Su questo sacco, cfr. da ultimo, B.Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione mussulmana del 934-35 e le sue implicazioni per la storia genovese*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di G. Pistarino*, a cura di L. BALLETO, Acqui Terme 1997, pp. 605-616.

Identità negata quindi su ambedue i versanti, perché limitata alla sola sfera militare, alla percezione dell'altro come uomo esperto nell'arte nautica o nelle tattiche militari, come nemico da battere, senza alcuna attenzione alla città, alle istituzioni, agli edifici, quasi che questi avversari provengano dal nulla e vivano esclusivamente sulle navi e sul mare. Un silenzio rivelatore però di una realtà storica: il punto d'incontro e di frizione tra Venezia e Genova è il mare, la rivalità marittima e commerciale per l'affermazione di una talassocrazia nel Mediterraneo e nella Romania, in un'area lontana dalla madrepatria. I Genovesi ed i Veneziani percepiti e descritti dai cronisti contemporanei non sono gli abitanti di Genova o di Venezia colti nelle loro attività consuete, nei loro comportamenti quotidiani, ma uomini sradicati dalla terra, conosciuti ed affrontati sul mare, colti nelle estenuanti e continue lotte per il predominio marittimo. Si tratta di atteggiamenti in cui la reale preoccupazione per la sorte del conflitto in atto non è disgiunta da intenti propagandistici: le immagini, gli attributi sono funzionali e conseguenti a questa percezione, alla sfera politico-militare, alla dimensione marittima e commerciale, ed ovviamente alla progettualità dei cronisti.

### 3. *Il confezionamento di una sfida mitografica*

Queste operazioni propagandistiche di costruzione della memoria collettiva sono in sintonia con le peculiarità e con gli esiti compositivi della storiografia delle due città ed in particolare con il tema delle origini. Genova nasce e appare alla storia nel 1099, sorge con il comune, con la prima crociata, con Caffaro che crea e diventa egli stesso il mito delle origini<sup>34</sup>. Venezia vanta invece un passato lontano, una serie di leggende e di argomenti che collegano la fondazione a san Marco, all'originaria indipendenza isolana da ogni potere, alla traslazione delle reliquie, all'intima adesione alla causa della cristianità<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> G. PETTI BALBI, *Il Mito nella Memoria genovese (secoli XII-XV)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1 (1989), ora anche in EAD., *Una città e il suo mare*, Bologna 1991, pp. 311-326; E. CROUZET PAVAN, *Gênes et Venise* cit., p. 432: « ni fondation ici, ni lente construction. La ville apparaît dans sa gloire en même temps que le pouvoir politique qui autorise cette grandeur ».

<sup>35</sup> G. FASOLI, *La nascita di un mito*, in *Studi storici in onore di Giocchino Volpe*, Firenze 1958, ora anche in EAD., *Studi di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 445-471; *La storiografia veneziana* cit.; G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia* cit., pp. 387-423; E. CROUZET PAVAN, *Gênes et Venise* cit.

E su questa linea, dopo Martino da Canal il quale enfatizza il ruolo di Venezia come città di san Marco, campione e baluardo della cristianità, per questo invincibile e destinata ad aver ragione di ogni rivale, si collocano quasi tutti i cronisti veneziani successivi; il Dandolo inoltre, che è la chiave di volta di tutta la storiografia veneziana, sottolinea che la vittoria del 1257 avviene proprio nel giorno in cui si celebra l'apparizione di san Marco, il carismatico santo protettore<sup>36</sup>. E come osserva il Limentani, per rafforzare l'ineluttabilità della vittoria finale di Venezia su Genova e nello stesso tempo dissolvere ogni perplessità di ordine morale, Martino ricorre anche alla profezia letteraria, all'aforisma del personaggio fittizio, avanti negli anni e pieno di saggezza, il quale preannunzia alla sua gente, i Genovesi, gli effetti negativi della loro condotta e la catastrofe conseguente al mancato accoglimento del suo consiglio a non sfidare la rivale<sup>37</sup>.

I coevi annali genovesi invece, in conformità al loro assunto ed allo *status* dei loro estensori, si limitano all'attualità ed al presente, pur con degli aggiustamenti polemici: vedono nei Veneziani degli antagonisti, di cui sottolineano il sarcasmo, la millanteria più che l'effettivo valore, senza però indulgere ad epiteti negativi; le sconfitte sono talora attribuite alle avverse condizioni climatiche o all'imperizia dei comandanti che attaccano alla spicciolata, senza una vera organizzazione tattica; addirittura nel caso dell'ammiraglio Rubeo de Turca, sconfitto nel 1258 davanti ad Acri, si sostiene che, già mediocrementemente dotato, al momento della battaglia è inebetito dal dolore ed incapace di prendere decisioni a causa della morte del figlio<sup>38</sup>.

Nei cronisti di ambedue le città rimane costante anche l'attenzione verso scaramucce o scontri per la cattura di ricche imbarcazioni, cariche di merci, di grande valore, intercettate sulla via del ritorno dall'Oriente o dall'Egitto quando maggiori sono le possibilità di ricchi bottini: non solo i Genovesi

<sup>36</sup> A. LIMENTANI, *Martin da Canal e les estoires de Venise*, in *Storia della cultura veneta* cit., I, pp. 590-601; G. ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia città*, in *Storia di Venezia* cit., II, pp. 761-782. La celebrazione della vittoria è in ANDREA DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum* cit., p. 309, 1-6.

<sup>37</sup> MARTIN DA CANAL, *Les estoires* cit., parte 2, II, pp. 156-159: al ritorno in patria dopo gli scontri ad Acri i Genovesi si sarebbero vantati per gli episodi perpetrati ai danni dei Veneziani; ma un vecchio saggio, che assisteva alla scena, molto turbato disse che avevano disonorato Genova e avevano portato in patria merci in cambio delle quali avrebbero subito le più grosse perdite da quando Genova fu fondata. Per l'osservazione del Limentani, *Ibidem*, p. CCLXXXVI.

<sup>38</sup> *Annali genovesi* cit., IV, pp. 34, 56, 103.



quindi, ma anche i Veneziani si rivelano corsari, impegnati in operazioni di pirateria più che in vere e proprie azioni militari, che esaltano ora l'una ora l'altra parte. Anche la restituzione dei prigionieri, che ritarda o favorisce tregue e paci, è un altro leitmotiv costante, un banco di prova per sentimenti di magnanimità, di generosità, di pietà da parte dei contendenti, sentimenti in genere favoriti da pressioni esterne, dal papa, dal re di Francia o da Carlo d'Angiò ad esempio.

In questo contesto l'intento propagandistico diventa imperativo e dominante: Genova inizia ora a sfidare la rivale sul suo stesso terreno, sul mito della città cristiana, attualizza il proprio passato, proponendosi anch'essa come campione della cristianità, rivendicando la propria fedeltà ed il costante impegno al servizio della Chiesa, sollecitando l'intervento di papa Gregorio X come mediatore nel conflitto, un intervento non gradito per una serie di motivi a Venezia. I rappresentanti genovesi al tavolo delle trattative e gli analisti non si lasciano così sfuggire l'occasione per insinuare dubbi, sollevare perplessità di ordine morale, accusando i Veneziani di non volere la pace indispensabile per attuare la crociata, per dipingerli a fosche tinte e soprattutto per accusarli a motivo dell'alleanza stretta con i Pisani, quei Pisani scomunicati che, a loro dire, odiano la Chiesa romana più degli stessi Saraceni<sup>39</sup>.

Quest'ultima considerazione ci illumina sul problema che agli occhi dei Genovesi rimane ancora di primaria importanza: il controllo del Tirreno, il timore di rimanere chiusi nel loro mare, la lotta con Pisa, la rivale di sempre, che si deve risolvere e tenere distinta da quella con Venezia. È del resto questa anche la sensazione di Giorgio Stella il quale, là dove elenca i nemici ed i conflitti affrontati da Genova fino al Trecento, mette al primo posto i Pisani con i quali *bella maiora magisque vetusta acta sepius*, poi i Saraceni e solo al terzo posto i Veneziani con i quali si inizia a guerreggiare a partire dal 1208 circa<sup>40</sup>. Si potrebbe dire, applicando a Genova quanto l'Ortalli sostiene a pro-

---

<sup>39</sup> Per il ruolo del papa e per i suoi tentativi di pace tra Venezia, Genova e Carlo d'Angiò, G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., I, pp. 295-296, 302-313. Il Caro si avvale soprattutto delle relazioni che gli ambasciatori genovesi inviati ad Orvieto presso il papa per trattare con Venezia indirizzano alla madrepatria: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*, *Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), n. 383, 7 febbraio 1273.

<sup>40</sup> GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XVII/2), p. 41. 17-22.

posito di Venezia e dell'Adriatico, che siamo in presenza di una vera e propria sindrome di soffocamento, che scandisce le vicende genovesi per tutto il Duecento<sup>41</sup>, condizionate anche dalle violente lotte intestine che, a detta del poeta Bonifacio Calvo, hanno tolto il senno ai concittadini ed impediscono di affrontare adeguatamente i Veneziani, quei rivali « que trenta d'eles non esperavon (non valgono) tres de vos » e che per questo godono delle loro discordie<sup>42</sup>.

Gli annali ricordano ed enfatizzano azioni di rapina perpetrati dai Veneziani ai danni di imbarcazioni mercantili genovesi in Sicilia o lungo le rotte commerciali; ma concentrano l'attenzione sullo scacchiere tirrenico, sulla Corsica e la Sardegna, su Pisa, sino al vittorioso scontro della Meloria. Pur tramandandoci l'atteggiamento ideologico della classe di governo, la giustificazione morale della vittoria e l'interpretazione politica dell'evento, riconoscono che i Veneziani con molta lealtà si mantennero estranei al conflitto: *toto tempore quod dicta guerra duravit, satis curialiter se gesserunt*, scrive Iacopo Doria, nonostante che proprio per averne sostegno, i Pisani abbiano eletto a podestà Alberto Morosini, parente del doge, *virum nobilem et magni cordis*, che nella battaglia viene *turpiter vulneratus in vultu* e poi consegnato ai Veneziani<sup>43</sup>. Da parte sua Genova, proprio per evitare la partecipazione di Venezia al conflitto e la rottura dell'armistizio, si mostra sollecita ad appianare ogni difficoltà, arrivando anche a pagare degli indennizzi per atti di pirateria perpetrati da propri concittadini<sup>44</sup>. E che la grande vittoria riportata alla Meloria suscitò preoccupazioni a Venezia e colpì l'opinione pubblica traspare dalla frase contenuta nel primo libro di bordo, quello dovuto allo scrivano Andrea Blanco: « Ha saputo ke li Genoexi sì

---

<sup>41</sup> G. ORTALLI, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto da Venezia*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal Mediterraneo*, Atti delle XIII giornate normanno-sveve, Bari 1999, pp. 53-74.

<sup>42</sup> Il serventese del genovese è dedicato al veneziano Bartolomeo Zorzi prigioniero a Genova tra il 1264 ed il '66, dopo essere stato catturato in uno di questi scontri: F.A. UGOLINI, *La poesia provenzale e l'Italia: scelta di testi*, Modena 1939, pp. 125-127; F. TOSO, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura, lingua in Liguria*, I. *Il medioevo*, Genova 1998, pp. 67-68.

<sup>43</sup> *Annali genovesi* cit., V, pp. 50, 56, 58.

<sup>44</sup> Cfr. ad esempio *Ibidem*, pp. 9-10, 50; P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., capp. XLII-XLIII, p. 185 e sgg.

avea sconfiti li Pisani et avea morto la soa podhestadha e tuti li homini de Venecia li quali fo catadhui in quella fiadha vivi »<sup>45</sup>.

Dopo la Meloria scompaiono atteggiamenti moderati e possibilisti nei confronti di Venezia; trionfano il partito della guerra, la voce delle armi, il desiderio di affermare la propria supremazia marittima dopo inutili armistizi e brevi paci, come fanno presagire le reciproche accuse di violazione della tregua, le istruzioni inviate ai comandanti, il divieto per i sudditi a navigare e l'ordine di rimpatriare ai cittadini viventi all'estero. Le due rivali sono ormai pronte al peggio e si affrontano prima a Laiazzo nel 1294 e poi a Curzola nel 1298, in quello che avrebbe potuto essere lo scontro decisivo, se sull'onda della vittoria i Genovesi avessero più osato<sup>46</sup>.

Mutano anche il panorama storiografico, le modalità di gestione e di divulgazione dei fatti: alla larga enfantizzazione genovese fa riscontro il silenzio veneziano, e non solo per la mancanza di un cronista coevo, perché anche nella produzione successiva il ricordo appare sfuocato o filtrato da un'abile ed attenta regia manipolatoria. Ad esempio Pietro Giustiniani, pur sottolineando che i concittadini *in arrogantiam elevati* rifiutano inizialmente la pace proposta da Genova e poi affrontano i rivali *cum animosa stultitia* o si danno alla fuga *codardia et temeritate*, attribuisce alla forza dello zeffiro la sconfitta di Curzola; Antonio Morosini accusa invece i concittadini di eccessiva fiducia in loro stessi e di grande superbia, mentre Marin Sanudo il giovane per giustificare la sconfitta di Laiazzo chiama in causa il vento ed il mancato ammainamento delle vele, una sorta d'incidente tecnico quindi più che il valore degli avversari<sup>47</sup>.

Tra le poche voci del tempo è una *Consolatio Venetorum et tocius gentis desolate*, scritta dopo Curzola da Raimondo Lullo con interlocutore un Pietro Veneto, forse Pietro Zeno. Mentre Pietro non vuole credere all'evidenza ed attribuisce la vittoria genovese di Curzola ad astri malefici, alla

<sup>45</sup> La citazione è tratta da M. CORTELAZZO, *La cultura mercantile e marinaresca*, in *Storia della cultura veneta* cit., I, pp. 687-688.

<sup>46</sup> Su queste vicende la sintesi più ampia e ricca d'informazioni rimane quella di G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 135-152, 170-184, 191-199, 215-241. Limitatamente alle vicende con Pisa, *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il settimo anniversario della Meloria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/2 (1984).

<sup>47</sup> P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., cap. XLVIII, pp. 202-203; *The Morosini codex* cit., p. 80; MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 1265E.

fortuna, al male, perché Dio non vuole il male, protegge i buoni e gli umili, che sono ovviamente i Veneziani, più realisticamente il Lullo sostiene che bisogna rassegnarsi alla sconfitta, senza chiamare in causa gli astri o Dio, che non è veneziano o solo pro Venezia, dal momento che sono gli uomini con le loro azioni a meritare premi o castighi. È però una posizione isolata, pur significativa, che mette in crisi il mito di Venezia, la sua pretesa di avere il monopolio di Dio e che anticipa in un certo senso le argomentazioni utilizzate da parte genovese per giustificare ed esaltare la vittoria<sup>48</sup>.

#### 4. *L'appropriazione del "mito veneziano" in ambito genovese*

Se fino ad ora gli annali hanno costituito l'unico strumento di percezione dei Veneziani, ora l'orizzonte si amplia: alla narrazione ufficiale di Iacopo Doria, che si arresta al 1294, si affiancano la cronaca dell'arcivescovo Iacopo da Varagine<sup>49</sup>, due brevi testi cronistici<sup>50</sup> e soprattutto le poesie dell'Anonimo poeta genovese<sup>51</sup>, tutte voci di parte ovviamente, tese all'esaltazione delle due vittorie e alla denigrazione degli sconfitti. L'arricchimento delle scritture storiche genovesi è imputabile anche a nuovi canoni storiografici in ambito locale: da un lato l'elaborazione ideologica di un nuovo mito delle origini in grado di porre la città sullo stesso piano della rivale per antichità, autorevolezza, santità, dall'altro la volontà di divulgare, di rendere

<sup>48</sup> Su questa inedita *Consolatio* ritorna ripetutamente il Cracco, perché la ritiene spia di un certo appiattimento del mito veneziano e sintomo del divergere degli interessi della Chiesa e di Venezia: G. CRACCO, *Un altro mondo* cit., p. 111; ID., *"E per tetto il cielo". Dinamiche religiose di uno stato nascente*, in *Storia di Venezia*, III. *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, pp. 957-960.

<sup>49</sup> *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86).

<sup>50</sup> Si tratta di un'anonima descrizione della battaglia di Curzola edita in IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, pp. 109-111 e di un'altra anonima *Cronica Ianuensis*, ed. V. PROMIS, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », X/4 (1883), pp. 499-512. La prima è un breve racconto della battaglia; l'altra si propone come ideale continuazione dell'opera del da Varagine fino al 1332, definita dallo Stella guelfa per i suoi orientamenti di parte: G. BALBI, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea di storia ligure*, II, Milano 1961, pp. 123-215, in partic. pp. 186-188.

<sup>51</sup> ANONIMO GENOVESE, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970; ID., *Le poesie storiche*, a cura di J. NICOLAS, Genova 1982; LUCHETTO, *Lo nobel cor de li Zenoeixi. Odi per le vittorie navali di Laiazza e di Curzola*, a cura di J. NICOLAS - F. TOSO, Genova 1998.

accessibile a tutti il passato, il presente, gli straordinari destini della città. Artefice di questa manipolazione e di questa originale operazione di mitopoiesi è l'arcivescovo Iacopo da Varagine che nella sua cronaca cristianizza ed attualizza etimologie, simboli, vicende passate, facendo di Genova la città di Dio e dei Genovesi i campioni della cristianità<sup>52</sup>.

E non credo casuale che questa operazione avvenga nella *Chronica civitatis Ianuensis* scritta tra il 1295-97, dopo il soggiorno di oltre tre mesi nel 1293 alla curia papale durante il quale l'arcivescovo ed altri quattro inviati genovesi si erano confrontati con i rappresentanti di Venezia a motivo del prolungamento della tregua caldeggiata da Bonifacio VIII<sup>53</sup>. È più che probabile che nella circostanza per sostenere le loro posizioni i Veneziani abbiano sfoggiato le consuete argomentazioni maturate in tempi lunghi sull'antichità e la santità della città e sul costante impegno al servizio della Chiesa, argomentazioni che i Genovesi non sono in grado di confutare perché non dispongono di una simile letteratura edificante. Sarebbe così maturata nell'arcivescovo la decisione di trasferire sul piano dello strutturale un fatto contingente, di costruire un dossier analogo con una mitologia et un'ideologia gratificante in grado di mettere Genova sullo stesso piano della rivale. Ed in questo clima dovrebbe collocarsi anche la composizione della *Historia sive legenda translationis beatissimi Iohannis Baptistae*, del nuovo santo patrono in cui si identifica la città, destinato a rivaleggiare con san Marco<sup>54</sup>.

Anche se Laiazzo e Curzola non sono eventi contemporanei, agli occhi dei Genovesi appaiono consequenziali, legati da un unico filo rosso, dalla nuova autoproposizione dei cittadini che, dopo aver inutilmente sfidato i Veneziani a battaglia nelle acque neutrali della Sicilia, in una sorta quasi di ordalia per decidere chi è nel giusto e a chi deve toccare la vittoria, osano entrare nell'Adriatico ed attaccare la rivale nelle sue stesse acque, certi della vittoria che Dio assegna ai giusti<sup>55</sup>. Già Iacopo Doria aveva nel 1293 sottolineato la tracotanza dei Veneziani i quali rispondono agli inviati genovesi che *dux et homines Venetiarum erant sapientes et facerent prout eorum con-*

<sup>52</sup> G. PETTI BALBI, *Il mito cittadino* cit., pp. 317-321; E. CROUZET PAVAN, *Gênes et Venise* cit., pp. 439-442. Cfr. anche S. BERTINI GUIDETTI, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998.

<sup>53</sup> IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, pp. 102-104.

<sup>54</sup> Cfr. in proposito il contributo di Valeria Polonio in questo stesso volume.

<sup>55</sup> IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, pp. 107, 110.

*silio videretur*<sup>56</sup>. Sulla superbia degli avversari che si reputano padroni del mondo e si gloriano del loro passato sono assai più espliciti il da Varagine e l'Anonimo: questi ed altri comportamenti moralmente deprecabili attribuiti agli avversari diventano il leitmotiv delle scritture genovesi, il pretesto per giustificare le decisioni interventiste dei concittadini ed il premio della vittoria, assegnato loro perché stanno dalla parte del giusto.

È questa la chiave di lettura proposta dall'arcivescovo che a proposito di Laiazzo, una vittoria *inaudita et de celo preparata*, tira in ballo ed adatta alla circostanza l'episodio biblico dei Maccabei: quelli, i Veneziani, sono numerosi e pieni di arroganza, i nostri pochi e dalla parte della giustizia; quelli si muovono per rubare, i nostri per difendersi, con un'escalation di tono che sottolinea gli inutili tentativi degli avversari per trovare alleati o sostegno presso il pontefice per procrastinare lo scontro e culmina con la giusta sconfitta dei Veneziani che, dopo aver tanto millantato a parole la loro potenza, sono soccombenti alla prova dei fatti. Più che i sarcastici e coloristici cenni agli espedienti a cui fanno ricorso i Veneziani che sarebbero arrivati ad usare dei belletti per schiarirsi il volto rosso di vergogna per la sconfitta, sono interessanti le osservazioni dell'arcivescovo sui grandiosi preparativi navali che fervono nella città lagunare, sull'impegno dei cittadini per la costruzione delle galee e la preparazione della flotta, episodi che servono al da Varagine per enfatizzare la grandiosità della vittoria, ma che mostrano anche l'operosità e l'attivismo dei rivali<sup>57</sup>.

In occasione di Curzola, di cui descrive solo i preliminari e non la battaglia vera e propria, il da Varagine chiama ancora in causa l'astuzia dei Veneziani, i loro timori per i grandiosi preparativi genovesi, gli espedienti escogitati per indurre il papa ad imporre il disarmo: *per quosdam modo latebrosos et occultos totis viribus laborabant ut ipsum armamentum per summum pontificem deberet totaliter impediri*. Però gli inviati genovesi, tra i quali si trova lo stesso arcivescovo, non si lasciano ingannare o intimorire, sono accorti ed astuti, provvidi e, come recita Salomone, *frustra iacitur rete ante oculos penatorum*. Gli avversari sono grandi solo a parole, capaci di minacciare, ma timorosi di affrontare il nemico; fanno molti tuoni, cioè minacce, emettono molti venti, cioè parole altezzose, fanno grandi promesse, ma non portano pioggia, cioè non producono effetto alcuno. I Genovesi invece, confidando

---

<sup>56</sup> *Annali genovesi* cit., V, p. 168.

<sup>57</sup> IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, pp. 97-101.

in Dio che tutto vede e valuta con giustizia attribuendo ad ognuno il suo, armano la flotta e vanno incontro fiduciosi al nemico perché sanno di combattere per una giusta causa. L'entusiasmo, il valore e l'impegno dei concittadini, il clima di partecipazione e di esaltazione collettiva fanno però rimpiangere al vescovo che questi preparativi non siano indirizzati al recupero della Terrasanta, a vendicare solo le proprie e non le ingiurie inferte a tutta la cristianità: è però questo solo un cenno, un breve momento di ripiegamento critico, riscattato dall'auspicio che *alias faciemus pro Christo quod modo fecisse videtur pro mundo*<sup>58</sup>. Più equilibrato nei giudizi ed aderente alla realtà si mostra l'anonimo descrittore di Curzola: anche lui parla dell'inutile attesa della flotta veneziana nelle acque siciliane, della ritrosia dei rivali ad accettare la sfida e della vittoria ottenuta dai Genovesi *divino iudicio*; tuttavia riconosce che *utraque pars suum ius viriliter et equaliter produxit* e ricorda le perdite subite da ambo le parti che non permettono nemmeno a Genova di esultare, inducendola invece a restituire i prigionieri e a sottoscrivere rapidamente la pace, perché *prata non semper producunt flores*<sup>59</sup>.

La voce più celebre ed immediata che attesta la grande risonanza e la divulgazione che di queste vittorie vengono fatte a Genova è l'Anonimo poeta: una fonte preziosa per il nostro assunto, perché pare abbia personalmente visitato Venezia, se non assistito, come ipotizzano taluni, alla stessa battaglia di Curzola. Racconta infatti di un marinaio che nella città lagunare aveva il difetto di parlare a vanvera e di schernire le persone, rimasto a sua volta beffato perché colpito da un pezzo di sale che lui aveva scagliato contro un altro<sup>60</sup>. Inoltre ricorda di aver incontrato a Brescia, sulla via del ritorno da Venezia, un tale che gli chiede informazioni su Genova, interessato a sapere se i Genovesi sono veramente in grado di "responder" ai Veneziani, gente superba, che si reputano la prima potenza marittima. È questo il pretesto, la ghiotta occasione per instaurare un confronto tra le due città ed i suoi abitanti, un confronto ovviamente penalizzante per i Veneziani definiti "berbexi" cioè pecore, abili a vantarsi a parola, soccombenti alla prova delle armi<sup>61</sup>. In altre circostanze rincara la dose: sono malvagi, crudeli, tignosi, orgogliosi, sprezzanti, al punto che definiscono i Genovesi luridi porci leb-

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 104-109.

<sup>59</sup> *Ibidem*, pp. 110-111.

<sup>60</sup> ANONIMO GENOVESE, *Poesie cit.*, n. 99, pp. 454-456.

<sup>61</sup> ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche cit.*, n. 138, p. 15.

brosi. I connazionali invece gli appaiono leoni scatenati, giganti, di nobile cuore e cortesi, che osano arrecare un grave oltraggio allo sposo del mare, il doge di Venezia, violando il suo talamo, devastando terre e porti dell'Adriatico, quelli che lui chiama gli stalli delle spose<sup>62</sup>. Quest'ultimo cenno allo sposalizio del mare, ad una delle cerimonie più coreografiche e carismatiche in cui si esprime la ritualità del potere, attuata da Venezia anche allo scopo di propagandare la propria superiorità marittima<sup>63</sup>, mi pare un'ulteriore prova a sostegno della presenza dell'Anonimo nella città lagunare.

Ancora una volta però la percezione dei Veneziani, che avrebbe potuto essere a tutto campo e mirare alla concretezza del vissuto, si riduce al settore militare, alla solita selezione storiografica, ai consueti stereotipi narrativi di una propaganda di vecchia data, filtrati però e per così dire giustificati da una visione provvidenziale, assai vicina a quella del da Varagine, apparentemente più aderente ai fatti, in realtà mirante alla desacralizzazione dell'immagine e del mito di Venezia, perché nel celebrare Curzola l'Anonimo si propone esplicitamente de «scriver de zo ch'el è stao/qualche parte de l'istoria per retenir in memoria/ lo grande honor che De n'è dato». La vittoria genovese gli pare giusta e legittimata in un certo senso da Dio, perché i Veneziani hanno ripetutamente violato la tregua, disprezzato i Genovesi e rifiutato la rappacificazione, dimenticandosi delle sconfitte inferte ai Pisani alla Meloria e a loro stessi a Curzola. A ragione quindi i concittadini hanno preso le armi perché «donde raxon no à logo ... / po' l'omo per rezer so drito / le arme meter in zogo / »; hanno così ottenuto vittoria, non solo per la determinazione ed il valore, ma per la benevolenza e la protezione divina, giù manifestata in precedenza al loro ammiraglio Lamba Doria attraverso una profezia: e qui ritorna l'artificio retorico già usato da Martino da Canal a favore dei concittadini. Alla fine lo stendardo veneziano è abbattuto e loro «avuo an zo che se dexe: /che si gram dano sostentem / de morti e d'encarzerai / che de pu greve descunfita / non se trova raxon scritta / che de galee fosse mai / »<sup>64</sup>.

I toni trionfalistici tradiscono comunque una sorta di disagio morale, si stemperano in una visione cristiana e vengono riscattati dalla loro esempla-

<sup>62</sup> Queste espressioni sono contenute nelle due poesie che celebrano le vittorie di Laiaz-zo e di Curzola: *Ibidem* cit., n. 47, p. 40; n. 49, pp. 149, 155, 158.

<sup>63</sup> E. MUIR, *Civil Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981; ID., *Idee, riti, simboli del potere*, in *Storia di Venezia* cit., II, pp. 742-750.

<sup>64</sup> ANONIMO GENOVESE, *Poesie* cit., n. 49, pp. 135, 137, 139, 157.



rietà, dalla possibilità di fare da contrappunto al presente, da una funzione didascalica di specchio, mediante l'invito rivolto ai Genovesi a non comportarsi come hanno fatto i Veneziani, a manifestare sempre rispetto e sottomissione alla volontà e alla giustizia divina. L'interpretazione delle due vittorie come volute da Dio proposta dal da Varagine e dall'Anonimo potrebbe essere anche un esplicito e concreto messaggio politico, suggerito dal desiderio non solo di enfatizzare i due eventi, ma anche di contrapporre quasi la volontà divina a quella del pontefice Bonifacio VIII che, indispettito per la violazione della tregua da parte dei Genovesi, minaccia loro sanzioni e scomuniche<sup>65</sup>. Siamo in presenza di un capovolgimento di posizioni, di una riappropriazione di Dio e della volontà divina, di un Dio garante del bene e della giustizia, protettore di tutti e non patrimonio esclusivo della santa Venezia, un Dio che in queste circostanze premia i Genovesi che sono nel giusto.

##### 5. *Una concorrente autorappresentazione*

Nel secondo Duecento alla voce degli annalisti si sostituisce a Genova l'operosità erudita e didascalica dell'ambiente mendicante che non si limita a gestire immagine e propaganda, ma inquadra i fatti in una visione provvidenziale, in concorrenza con quella veneziana, nello stato « di perfezione » raggiunto da Genova all'apice delle sue fortune, con un'attuazione del passato in cui le due parti incarnano ora ruoli moralmente antagonisti, con una lezione di cultura politica impartita a scopo pedagogico per l'esemplarietà degli argomenti trattati. Sulla fine del secolo una comune e convergente autorappresentazione sostiene l'interpretazione del passato e delle vicende attuali di Venezia e di Genova, che assegna ora agli uni, ora agli altri il ruolo dell'avversario destinato a soccombere per la volontà divina che privilegia ora l'una, ora l'altra città, comunque sempre quella presentata come timorata da Dio e protetta dalla corte celeste. Quindi una persistente chiave di lettura dell'altro di stampo moralistico e propagandistico, che non guarda alla concretezza del vissuto, alle persone, agli edifici, come fanno ad esempio i molti pellegrini forestieri che sostano nelle due città per imbarcarsi alla volta dei Luoghi Santi<sup>66</sup>; dominano l'intento pedagogico, la costruzione del mito della città cristiana, campione della fede, privilegiata da Dio. Ed anche

<sup>65</sup> G. CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 252-287.

<sup>66</sup> Per la situazione veneziana, cfr. da ultimo E. CROUZET PAVAN, "Sopra le acque salse". *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Age*, Roma 1992, pp. 877-996.

questa è un'altra identità negata, poco attinente alla realtà, perché di ben altra natura erano gli obiettivi e le finalità meramente terrene che animavano e rendevano rivali Genova e Venezia.

Mancano voci coeve sul versante veneziano e la storiografia successiva stende un eloquente silenzio su questi episodi. Ad esempio Andrea Dandolo nella *Brevis* ricorda appena le due sconfitte per arrivare ad affermare che dopo tanti sforzi militari e la restituzione dei prigionieri *pax inter eos solida extit*; Pietro Giustinian sottolinea che i Genovesi trionfatori, ritenendo che *pax semper bonum inducebat*, fanno pace *cum honore et contentatione* di tutti; Antonio Morosini ricorda i molti prigionieri, le alterne vicende del conflitto, il comune desiderio di pace<sup>67</sup>. Più realisticamente Marin Sanudo, il quale non disdegna note di colore, ricordando ad esempio il modo in cui l'ammiraglio veneziano Andrea Dandolo sconfitto a Curzola si diede la morte, riconosce che anche dopo la fine del conflitto *tamen odia nunquam deposuere* e soprattutto che i Genovesi non seppero o non poterono sfruttare la vittoria « che molte cose avrebbero potuto aver fatte »<sup>68</sup>.

Dal Trecento il panorama storiografico veneziano si presenta più ricco ed articolato, soprattutto con Andrea Dandolo, Pietro Giustinian, Raffaino Caresini, per ricordare soli i maggiori cronisti editi<sup>69</sup>. Tutti rimangono ancorati ad un'interpretazione provvidenziale del passato e del presente, all'immagine di Venezia come città piena di sacralità, provvista di un'alta coscienza di sé, tesa ad affermare un'assoluta supremazia marittima e commerciale, ovviamente a scapito di Genova. Per il Dandolo le due città, spesso ai ferri corti, gareggiano nell'allestire *extolia magna* ed i loro abitanti sono emuli ed invidiosi delle altrui fortune; ma i Genovesi, come ho già detto, hanno peculiari vizi d'origine derivanti dalla consuetudine con i Saraceni, la crudeltà e lo spirito di rapina e perciò gli paiono *inhiantes christianorum sanguinis effusionem et opes eripere alienas*<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica brevis*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1941 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XII/1), p. 370. 19-22; P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., cap. XLVIII, p. 204; *The Morosini codex* cit., pp. 78-80.

<sup>68</sup> MARIN SANUTO, *Vitae* cit., col. 578 E. L'episodio del Dandolo che si sarebbe dato la morte dopo la sconfitta con una grande testata contro la paratia della galea ammiraglia è anche in *The Morosini codex* cit., pp. 118-121.

<sup>69</sup> G. ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia città* cit., pp. 761-782; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica* cit., pp. 189-270.

<sup>70</sup> ANDREAE DANDULI DUCIS VENETIARUM *Chronica per extensum* cit., pp. 171, 311.

Si direbbe che questa è l'opinione che dei Genovesi si aveva allora a Venezia o che almeno si cercava di accreditare presso i concittadini. Con un'abile selezione dei fatti e con una ricca aggettivazione Bartolomeo Gradenigo parla dei Genovesi « revelladi in superbia e in orgoio » i quali vogliono interdire a tutti la navigazione nel Mar Nero e Antonio Morosini fa proprie queste osservazioni<sup>71</sup>. Il Caresini li accusa di volere controllare *indebite* il Mar Nero, di attentare alla libertà dei mari e di vivere di rapina; li definisce arroganti, fraudolenti, temerari, astuti, tali e quali apparivano già a Martino da Canal, una nazione *Deo et hominibus exosa*, contro cui si erge la nave di san Marco *qui divina providentia civitatem Venetiarum gubernat et regit*<sup>72</sup>. Non c'è per il cronista nessun tentativo di aggiustamento, nessuna possibilità di dialogo e di pacifica convivenza tra le due città: da una parte stanno la ferocia, l'arroganza, la violazione di ogni diritto, dall'altra la giustizia, l'aspirazione alla pace, il diritto e soprattutto la protezione divina, così che gli paiono *iustissime* le posizioni veneziane, le guerre combattute contro Genova da parte di Venezia, la città a cui *iustitiam, aequitatem et pacem amantibus totus orbis christianus pariter et barbarus favere deberet* e che invece i Genovesi *ausu temerario* hanno creduto di poter espugnare<sup>73</sup>. Dal momento che il Caresini colloca la *navicula Marci* sullo stesso piano della *navicula Petri*, ribadendo l'identificazione mistica della città con il santo patrono e l'intima unione tra Venezia e Dio<sup>74</sup>, si capisce come per giustificare la sconfitta subita a Pola, non chiami in causa Dio, ma la mala sorte, quella fortuna *quae in omni quippe re iuxta Salustii sententiam plurimum dominatur*<sup>75</sup>.

Si discosta da questa visione il Giustinian. Anche lui si dilunga sugli innumerevoli scontri di metà Trecento tra le due città, sulla lunga *asprissima* guerra, sui rapidi mutamenti di fronte al punto che *que pars extitit victoriosa minime dici potest cum utraque pars conflictata quasi permansit*. Naturalmente l'esito è favorevole a Venezia ed i Genovesi, *ad extrema taliter deducti quod numquam in mari habuissent cum Venetis potentiam debellandi*, si danno a

---

<sup>71</sup> Questo passo dell'inedito cronista è tratto da A. CARILE, *La cronachistica veneziana* cit., p. 46.

<sup>72</sup> RAPHAINI DE CARESINIS *Chronica 1343-1388*, a cura di E. PASTORELLO, Bologna 1922 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XII/2), p. 6. 30-32.

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 35-36, 37, 41-42.

<sup>74</sup> Il paragone è tratto da G. CRACCO, "E per tetto il cielo" cit., p. 975.

<sup>75</sup> RAPHAINI DE CARESINIS *Chronica* cit., p. 35.

Giovanni Visconti. Tuttavia queste prime vittorie insuperbiscono troppo i Veneziani che *in non modicam arrogantiam elevati* rifiutano la pace, cosa che dispiacque al mondo e a Dio che *contra Venetos postea miracolosum iudicium dignissime demonstravit*, mentre invece il comandante avversario Paganino Doria si dimostra *in bellis audax et strenuus* ed i Genovesi danno prova di animosità, astuzia, audacia, valore, e *pro maiore dedecore Venetorum* si impossessano a Parenzo dei corpi dei santi Mauro ed Eleuterio ed anche per questo ottengono la vittoria finale<sup>76</sup>. Sulla scia dello Zeno il Giustinian pare mettere in crisi il mito della santa Venezia, scindere il binomio Dio-città prediletta, a causa del dilagare del male e dell'abbandono delle tradizionali virtù cristiane da parte dei Veneziani che vengono abbandonati e puniti da Dio.

Completa il panorama veneziano Daniele di Chinazzo, con « la sua straordinaria relazione » della guerra di Chioggia<sup>77</sup>, un'opera priva in genere di commenti o di coloriture polemico-sentimentali, attenta ai fatti. Descrive con ampiezza di particolari i prodromi del conflitto nel '76, scatenati dall'antica rivalità genovese-veneziana per questioni di preminenza alla corte bizantina in quegli anni più propizia a Venezia « de che Zenovexi che sempre ave in odio Veneciani e simel quelli di Pera, che iera çenovexi, portava in l'animo suo grande ira e melinchonia », ma miranti al possesso dell'isoletta di Tenedo, « che l'è bocha del Mar Maior e la chiave »<sup>78</sup>. Ricorda le alleanze, le molte forze marittime e terrestri messe in campo da ambedue le parti perché nessuno « non stava a dormir ..., per muodo che al mondo non fo may veçudo galee tanto ben armade e con sì belle brigade », la condanna e la riabilitazione di Vittor Pisani, il concentrarsi degli scontri intorno a Chioggia, le alterne vicende del conflitto, il grande spavento dei Veneziani<sup>79</sup>. A questo

---

<sup>76</sup> P. GIUSTINIANI, *Venetiarum historia* cit., cap. XLVIII, pp. 234-238, 239-240; cap. XL, pp. 240-243; cap. LI, p. 246. Su queste lunga fase di belligeranza, M. BALARD, *La lotta contro Genova*, in *Storia di Venezia* cit., III, pp. 101-120, con una maggior attenzione allo scacchiere orientale.

<sup>77</sup> G. ARNALDI - L. CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana*, in *Storia della cultura veneta*, 2. *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 303-311.

<sup>78</sup> DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica de la guerra da Veneciani a Zenovesi*, a cura di V. LAZZARINI, Venezia 1958, pp. 17-22, 209.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 43-44, 47, 86-88, 96, 105, 142, 147. A proposito del Pisani sottolinea anche che « el dicto miser era molto invidiado da molti çentil homeni de Venexia e la chaxon perché tuto el puovolo ge portava grande amor e simel tuti homeni naveganti e per zò el fo inprexonado per desfarlo e de questo tuto el puovolo ge recevè gran doia » (p. 44).

proposito con grande capacità di osservazione e con un certo spirito critico sottolinea lo sbaglio veneziano di aver lasciato fuori in mare nel '78 la flotta « a morir de fredo e da fame...che fo gran destruction de Comun e di homeni di Venexia », la situazione disperata nell'alto Adriatico per i Veneziani i quali pensano che « la sentencia de Dio fosse chaçuda sora de lor », l'indecisione degli avversari perché « se Zenovesi fosse stati achorti », avrebbero potuto ottenere piena vittoria, ma « Dio non volse tanto mal a Venecia o che tanta desgracia ochorese a Veniexia che veramente del tuto ela era desfata e destruta da çenovezi »<sup>80</sup>. È quindi ancora una volta l'intervento divino e non il valore o la resistenza delle parti in lotta a decidere le sorti del conflitto, in cui non sembra esservi per Daniele vero accanimento tra i contendenti che si rispettano, anche se i prigionieri subiscono un diverso trattamento ed i Genovesi irridono talora i rivali, chiamandoli porci e dicendo loro con scherno « Veneciani meschini, vuy se' tuti disfati »<sup>81</sup>.

Quando però dalla guerra vera e propria si passa al racconto delle imprese di Carlo Zeno sulla base del resoconto dello scrivano della nave ammiraglia, vengono ricordati ripetuti episodi di cattura di imbarcazioni genovesi spogliate dei loro preziosi carichi e poi date alle fiamme; in particolare si ricorda la cattura della nave Bechignona nelle acque di Rodi, definita « la maçor choca e più richa che may andase per mar ... el mayor naviglio che may fosse in aqua e 'l più belo », con la conseguenza che « fo destruto el gran trexoro e çoielo de çenovesi »<sup>82</sup>. Ora questo episodio, ricordato anche in ambito genovese dallo Stella il quale sostiene che la cattura del ricco bottino e degli oltre trecento armati sulla nave di Nicolò Centurione *Bechignone Venetiarum labores in belli perseverantiam multum iuvit*<sup>83</sup>, non solo attesta l'impressione che il fatto produsse sui contemporanei, ma sottolinea la grande ricchezza e la capacità armatoriale dei Genovesi in grado di mettere in mare un'imbarcazione che suscita l'ammirazione degli stessi rivali, pur esperti di arte nautica.

Con il cronista genovese Giorgio Stella si entra in una temperie spirituale e storiografica diversa da quella dei precedenti annalisti; ma non muta-

---

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 39, 56, 88, 95, 123, 209.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 50, 94, 124, 188.

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 212-220.

<sup>83</sup> GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales* cit., p. 178. 13-19.

no le modalità e le angustie della rappresentazione dell'altro, del veneziano come antagonista. Soprattutto rimane la visione delle vicende umane innestate in un progetto provvidenziale: elemento precipuo e spia di questa *forma mentis* è l'insistenza su taluni momenti della religiosità cittadina, contesti rituali, processioni, venerazione di reliquie, offerte di pallii, nuove pratiche devozionali, fondazioni di chiese, azioni queste che esprimono la ritualità del potere. Questa chiave di lettura e queste modalità gestionali sono applicate indifferentemente al passato o al presente: ricorda la croce di sant'Elena destinata a raggiungere Venezia dopo il 1204 di cui si impossessarono invece i concittadini, i corpi dei santi Mauro ed Eleuterio presi a Parenzo nel 1354 e trasportati a Genova nella chiesa di San Matteo, le molte reliquie sottratte nel 1379 a Venezia e ad altre cittadine lagunari come preda di guerra<sup>84</sup>. Anche i Veneziani operano in questa direzione, ma vedono frustrati i loro tentativi: durante un incursione contro l'isola del Tino nel '79 si illudono di aver preso le ossa di san Venerio, mentre nel '99 proibiscono l'ingresso in città dei flagellanti, del movimento dei Bianchi sospettato di favorire disordini<sup>85</sup>. Il bilancio è quindi favorevole ai propri concittadini che per queste rapine devozionali e per la pietà religiosa vedono in un certo senso giustificate le loro cruenti imprese militari e le vittorie, per una sorta di legittimazione cristiana. La volontà divina diventa talora il comodo espediente per giustificare azioni e comportamenti: ad esempio nel '79 quando dopo l'occupazione di Chioggia i Veneziani temono il peggio e si danno a sotterrare i loro beni mobili più preziosi, essendo ormai i Genovesi a vista d'occhio, questi non sferrano l'assalto decisivo e causa *obstitit quam ab omnium Iudice venisse putatur*<sup>86</sup>.

La narrazione è però sobria, pacata, non polemica, venata da un senso di sconforto e di malinconia per i comportamenti umani in genere, per il venire meno delle virtù cristiane e di quell'etica civica che aveva reso grande Genova. È una visione che travalica la realtà locale in una generale condanna per condotte e pratiche che sembrano allontanare Dio dalla terra e che accomunano Genovesi e Veneziani. Così quando depreca le lotte intestine che travagliano Genova, si affretta a ricordare che questi mali toccano molte altre città della penisola, compresa Venezia, che non ha esitato a fare guerre

<sup>84</sup> *Ibidem*, pp. 20. 17-22; 153. 20-27; 183. 1-21.

<sup>85</sup> *Ibidem*, pp. 174. 27-33; 241. 2-5.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 175. 21-23.

anche con popoli e principi cristiani e ha barbaramente ucciso Francesco da Carrara e i suoi figli nel 1405, *ex quo per Italiam apud multos recepere calumniam*<sup>87</sup>. È comunque sufficiente istituire un confronto sulle modalità di divulgazione di taluni episodi comuni, ad esempio della guerra di Chioggia, ricordati dal Dandolo e soprattutto dal Caresini, per constatare come lo Stella sia più vicino a Daniele di Chinazzo, più obiettivo ed equilibrato, alieno da un'esaltazione eccessiva dei Genovesi o da spirito di parte nei confronti dei Veneziani per i quali non ricorre ad immagini o connotati denigratori diventati topici, ma mostra rispetto e comprensione.

### 6. *La realtà negata*

Elemento comune alla storiografia veneziana e genovese tra i secoli XII e XIV è quello di ignorarsi inizialmente e di limitare in seguito la percezione dell'altro ad un segmento minimo, al solo settore bellico, senza estendere lo sguardo sulla più complessa e sfaccettata realtà del tempo, senza ricorrere ad altri parametri di giudizio o di confronto. Vittorie e sconfitte vengono giustificate non solo con l'impegno e il valore degli uomini, con l'abilità dei comandanti o con il numero delle forze, con cause cioè obiettive, ma anche con l'intervento divino che privilegia ora l'una ora l'altra città, quella al momento più timorata di Dio e ligia alla Chiesa, quella « più santa » con una chiave di lettura di stampo moralistico-providenziale. Emerge così un lungo percorso di mitografia più che di storiografia, in cui su agganci ad eventi reali si innestano miti e leggende gratificanti sull'origine ed i comportamenti nei confronti della Chiesa, forgiati in prima istanza in ambito veneziano, poi assimilati da parte genovese ove si assiste ad un'appropriazione e ad una *translatio* del mito della « città santa » da Venezia a Genova.

È comunque il mare, l'attività marittima e commerciale, l'unico punto di incontro o meglio di scontro tra Genova e Venezia, tra due città così diverse per aspetto urbanistico, assetti sociali, vicende politico-istituzionali. Implicitamente però i cronisti di ambedue le parti, quando ricordano ingenti forze messe in campo, cospicui bottini, alti riscatti, merci, uomini, imbarcazioni intercettate, riconoscono e ammettono la potenza e la forza delle due città rivali, la vivacità economica, l'intensità degli scambi, l'intraprendenza e le capacità degli uomini.

---

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 119-120; 267. 13-15; 278. 9-11.

L'insistenza su trionfi e vittorie militari rientra in un cosciente progetto di comunicazione politica, nella volontà più o meno esplicita di divulgare fatti ed episodi di grande rilievo, facilmente percepibili, che colpiscono l'immaginario collettivo e toccano l'intera cittadinanza, senza distinzione di ceti o di fortune, con un valido linguaggio espressivo ed un efficace messaggio politico di supporto al potere ed all'immagine che di questo si vuole divulgare, cioè di un potere giusto, timorato di Dio, custode e garante per tutti i cittadini. È per questo forse che i cronisti, veneziani o genovesi che siano, si soffermano spesso su campane suonate a festa o a martello, su vessilli e stendardi che visualizzano in un certo senso vittorie o sconfitte, con l'innalzare o l'ammainare su galee, fortezze, piazze, il vessillo di San Giorgio o il gonfalone di San Marco, anzi il gonfalone imperiale di San Marco, come lo definisce Daniele di Chinazzo<sup>88</sup>, nel momento in cui il doge entra trionfalmente nella riconquistata Chioggia.

Al di là delle comuni fonti a cui si ispirano i cronisti delle due città, la corrispondenza tra memoria storica ed interpretazione dei fatti, tra evocazione di un passato esemplare e coscienza civica, tra disegno provvidenziale e realtà effettuale, si colloca nel solco di una tradizione storiografica ancorata al presente e ad eventi reali, in una tensione etico-politica che attualizza elementi letterari e mitologici, sacri e profani, senza lasciare margini all'individualità o alla valorizzazione di altri aspetti che non rientrino in questa prospettiva. Riesce così difficile, se non impossibile, attribuire coerenza e leggibilità ad un tentativo di confronto tra Genova e Venezia che copra tutti gli aspetti del vissuto, la città degli uomini e la città di pietra, perché la percezione dell'altro è occasionale, sporadica e limitata ad un unico settore. Più che in una prospettiva di storia della mentalità i nostri cronisti operano e si muovono nello spazio della propaganda politica, nel solco di una tradizione celebrativa e civica corredata di addentellati didascalici e morali, con chiare finalità ideologiche che li portano a esaltare la propria città, senza "vedere" l'altrui patria: quindi una realtà ignorata, un'identità negata, un'operazione di lettura in parte fallita.

---

<sup>88</sup> DANIELE DI CHINAZZO, *Cronica* cit., p. 136. Cfr. anche A. PERTUSI, "Quedam regalia insignia". *Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia nel medioevo*, in « Studi veneziani », VII (1965), pp. 3-123; R. PAVONI, *I simboli di Genova alle origini del comune*, Genova 1983 (Saggi e documenti del civico istituto colombiano, III), pp. 29-64.



## Genova e Venezia nella storiografia

Gabriella Airaldi

Un Convegno di studi su “Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV” è davvero un’occasione da non perdere per ripensare, sia pure nelle dimensioni necessariamente ridotte di una relazione congressuale, al côté storiografico. Siamo in un’epoca di bilanci e di domande anche per quel che riguarda la storia; si cerca di capire dove vada a finire il medioevo. Ci si pone l’obiettivo di capire quali ambiti di studio siano stati percorsi e quali siano percorribili; se e con quali caratteristiche la storiografia medievale possa continuare ad esistere<sup>1</sup>. Lo vediamo anche in Italia, con le disarticolazione proposta ed applicata a livello scolastico del millennio medievale, agganciato per un verso all’antichità e per l’altro all’età moderna. Si nega al medioevo uno statuto autonomo, misconoscendo il fatto che ci sono fenomeni che nascono solo nella sua prima metà e maturano nella seconda, pensando che possano esser spezzati nella loro dinamica. Con la scusa che il medioevo nasce come invenzione dotta, si conduce in porto un’operazione, che ha alle sue radici la tenace lotta ad un vecchio eurocentrismo, da qualche tempo non più considerato “politically correct”. Ciò rende di fatto impenetrabile il complesso dei caratteri formativi dell’identità europea e il percorso di “lunga durata”, durante il quale l’Europa si è costruita; fino ad acquisire piena coscienza di sé, non casualmente, dopo l’età della “Scoperta”. D’altra parte qualsiasi ordinamento di carattere conoscitivo è invenzione dotta. Quale scegliere dunque? In quale ambito dobbiamo collocare il percorso storico di Genova e di Venezia, che hanno ambedue per inizio, fine e contenuti una storia “originale”, per di più a sua volta scandita su tempi e spazi diversi, anche se spesso confluenti come nel caso che qui si esamina? Debbono essere considerate espressione di una storia “medievale” che affonda le sue origini più lontano o, invece, battuta d’inizio dell’incipiente moderni-

---

<sup>1</sup> *The Past and Future of Medieval Studies*, ed. by J. VAN ENGEN, Notre Dame (Indiana) 1994; J.E. RUIZ DOMÈNEC, *Rostrós de la historia*, Barcelona 2000; G. GALASSO, *Nient’altro che storia*, Bologna 2000.

tà? O, in fin dei conti, se ne può tranquillamente spartire in due o più tronconi il cammino, o addirittura inserirne l'azione e funzione secolari in settori tematici, siano essi "economici" o "mediterranei", "bizantini", "islamici" o di "storia della città"? D'altra parte, è proprio in relazione a questi grandi temi che la braudeliana definizione tridimensionale della storia dimostra la pienezza del suo significato e la sua efficacia applicativa. Certamente il "medioevo" è un'invenzione; resta comunque il dubbio che questo millennio, sia pur discusso e discutibile, possa esser eliminato. Per almeno quattrocento anni, infatti, l'Europa ci ha costruito sopra la sua identità. Ma solo in Italia – e proprio quando si ventilano auspici di volenterosi agganci all'Europa – si fantasma di nuove cronologie, che cancellano di fatto il processo di costruzione "culturale" dell'identità europea. Tagliando via percorsi di "lunga durata", si eliminano alcune elaborazioni originali trasmesse al mondo moderno, che le ha fatte proprie; e, come vedremo, si indebolisce per non dire che si annulla il contributo fornito dall'Europa mediterranea alla costruzione dell'identità europea e dell'idea di Europa.

Gli specialisti, almeno non tutti, non si pongono per ora domande di questo genere; eppure è necessario ad un certo punto rendersi conto di quale possa essere la ricaduta degli studi specialistici in relazione ad un reale progresso della conoscenza e all'incidenza più generale dei temi trattati. È giusto chiedersi, come fa quest'incontro, a che punto siano le ricerche; quali nuovi ambiti esse abbiano aperto o aprano. Ma si dovrà pure cercarne il riscontro su un piano più generale. Il risultato della ricerca si ha solo se la sua fruibilità non è limitata all'*hortus conclusus* degli addetti ai lavori, ma è acquisito nelle grandi sintesi e nei manuali scolastici e universitari.

Forse il titolo del Convegno ci aiuta nel nostro percorso esplorativo. Esso pone infatti in relazione dinamica due entità politiche (Genova e Venezia), uno spazio indeterminato (il Levante), un periodo preciso (XII-XIV secolo). Ci sono tutte le suggestioni e tutti i rischi di una lettura comparativa: si pongono, infatti, le stesse domande a soggetti considerati per qualche verso avvicinati. Allo stato attuale della ricerca, esiste dunque la convinzione che la città medievale sia non una realtà, ma un modello. *Nomina nuda tenemus*: siamo convinti che il soggetto seriale, che ormai è diventata la città, sia qualcosa di inanimato, al quale si può porre qualsiasi domanda, anche la più improbabile o inadatta a quel contesto sulla base degli impulsi del nostro tempo (il che è comprensibile e ovvio); o, il che è meno comprensibile, sulla scia di suggestioni derivante da "mode" storiografiche imperanti, spesso senza sapere se ci sono testimonianze serie e reperibili in proposito;

senza chiedersi se la domanda meriti una risposta originale; tale cioè da creare un effetto-onda o da modificare quell'ambito di ricerca. Sicché le risposte che ne vengono, più o meno appropriate e di qualche valore, diventano semplici tasselli; galleggiano nel grande mare delle informazioni; restano pura opera di erudizione, assomigliando stranamente a quelle "spigolature", "curiosità" proprie di un passato ormai lontano; diventano, in più ambiziosi contesti, microstorie minuziose e spesso illeggibili, che vivono solo di una vita propria, mai recepite in nessuna sintesi di ampio respiro perché prive di contributi acquisibili su un piano più generale. È inevitabile che molto del lavoro resti dunque inutilizzato. E la storia, che, come scrisse Bloch, è «la scienza degli uomini nel tempo»; è trattata nelle grandi sintesi o nei libri di testo, soprattutto in quelli ad uso universitario, come un complesso inanimato, in cui l'uomo è scomparso, assorbito dallo schematismo dominante e dall'assenza di interpretazione. Gli atteggiamenti mentali o la "forma urbis", la moneta o le istituzioni appaiono accuratamente trattate da attenti specialisti in una serialità che non fa alcuna distinzione di valore. Freddo è l'elenco delle risposte, per lo più ininfluenti, che contribuiscono poco o nulla ad accrescere il processo di conoscenza.

È evidente che si è perso di vista il punto di partenza. Recentemente Marino Berengo, stendendo una storia delle città europee dal tardo medioevo all'età moderna (operazione assai più logica di quelle analoghe condotte sulla sola età medievale), riconosce che la città esiste se e in quanto i suoi cittadini hanno la coscienza di essere tali<sup>2</sup>. Ricordo le sue discussioni in proposito con Roberto Lopez, inventore della famosa definizione della città "come stato d'animo" al momento della stesura di un volume, che è rimasto pietra miliare sul tema "città"<sup>3</sup>. Con questa dichiarazione posta in apertura alla sua grande sintesi, Berengo non solo afferma di assolvere ad un debito nei confronti di Lopez, ma riconosce che fare la storia della città è fare la storia degli uomini. Ma c'è di più. Questo studioso, che ha prediletto per tutta la sua vita la ricerca attenta negli archivi e nelle biblioteche e l'analisi perfettamente documentata, esprime qui la sua profonda insoddisfazione di fronte all'intensificarsi di un sempre più marcato specialismo sia tematico che cronologico nella produzione storiografica italiana. Per lui l'analisi e la comparazione sono solo lo strumento per arrivare ad una sintesi, in cui al modello della città europea in

---

<sup>2</sup> M. BERENGO, *L'Europa delle città*, Torino 1999.

<sup>3</sup> R.S. LOPEZ, *Intervista sulla città medievale*, a cura di M. BERENGO, Roma-Bari 1984.

realtà corrispondono centinaia di modelli. D'altra parte, nella cronologia proposta, le differenze profonde dell'età medievale sono ormai sfumate nell'omologazione "culturale" progressiva dell'Europa degli Stati. Nonostante ciò, e vale la pena sottolinearlo in questa sede, la sintesi proposta da Berengo è, come dev'essere, piena valorizzazione della specificità.

Anche per la storia di Genova e di Venezia, temi che godono tuttora grande attenzione nella storiografia internazionale (più all'estero che in Italia e anche su questo si potrebbe ragionare) gli storici si sono fatte molte domande, forse troppe. Naturalmente ci sono state sempre risposte, non sempre utili. Molto interessante sul piano storiografico è stata ed è certamente la strenua, ma felice resistenza offerta agli attacchi dei sostenitori della "local history", della storia della mentalità e affini; istanze storiografiche lodevoli, ma in questi casi non sempre utili, soprattutto per la volontà sottesa di collocare le due potenze medievali sullo stesso piano di altre città. D'altra parte non sarà certo in questa sede il caso di impegnarsi a sottolineare il ruolo internazionale, che già attorno al Mille, prima Venezia e poi Genova hanno svolto; la loro funzione "acculturante" e le spinte positive e negative che, per esempio, Genova ha impresso sulle aree circostanti. Si tratta di buona parte dell'estremo Occidente europeo e del Mediterraneo occidentale e non solo delle zone rivierasche o pedemontane e padane. Ruolo e funzione riconosciuti prima di tutto e soprattutto dagli altri: dalle istituzioni imperiali – in Europa come a Bisanzio –; dalle fragili ancorché "sacre" monarchie, che controllavano di fatto spazi territoriali assai più ristretti ed erano sempre alla ricerca di capitali e di navi; da papi, ai quali l'esistenza costante di antipapi creava precise necessità di alleanze. Per i Genovesi come per i Veneziani, come invece accadde per gli altri Europei, non esistette mai veramente un "altro da sé" bizantino o islamico. Neppure la loro combattutissima storia fu sempre leggibile in termini di pura competizione. Per loro il Mediterraneo non fu mai una "tappa"; né fu il centro del mondo caro ai dotti europei. Non era certo per loro un elemento del quale fare, come appare sovente nei testi attuali, un mondo a sé stante, (ma è la geografia a fare la storia?). Né esse ebbero evoluzioni politiche, economiche e sociali sostanzialmente avvicinati a quelle di altre città, anche se l'illusione ottica della storia istituzionale sembra avvicinare esperienze dissimili: non foss'altro perché le famiglie che manovravano il potere non guardavano dentro, ma fuori e anche molto lontano ed era principalmente dalle loro fortune e sfortune esterne che traeva spunto il gioco interno. È la fedeltà dei Genovesi al loro "arcaico", ma tentacolare sistema, che ha consentito agli studiosi

della prima età moderna di coniare la definizione di “secolo dei Genovesi”. È questa fedeltà ostinata e plurisecolare che talvolta rende erudizione ripetitiva l'eventuale studio dei gruppi familiari; non quello delle loro formule peraltro ormai ben note a livello specialistico, ma stranamente non accolte a livello più generale<sup>4</sup>.

Genova e Venezia fanno ciascuna tema a sé; non sono comparabili se non tra loro o con potenze loro pari (difficili da individuare nel medioevo); non possono esser misurate e studiate come le altre città; né possono rispondere a domande che non tengano conto della caratteristica del loro modo di essere, dove la trazione esterna ha valenza superiore a quella interna.

\*\*\*

La saga storiografica, che colloca Genova e Venezia tra i grandi temi della storia, è nata mille anni fa in simbiosi con il mito delle origini, ma ha continuato a proporsi nei secoli senza soluzione di continuità. Anzi, tra Otto e Novecento, nel momento conclusivo della costruzione europea, quando l'Italia, completato il processo unitario, entrò a far parte dell'Europa degli stati nazionali, il mito si rinsaldò e conobbe ulteriori e più ampi successi. Genova e Venezia, infatti, con la diversità del loro modello, ma la profonda e costante azione mediterranea e internazionale servirono ambedue egregiamente alle operazioni ideologiche volte alla preparazione del “Risorgimento” italiano e, subito dopo l'Unità, alle necessità di una costruzione dell'identità nazionale che individuasse un ruolo originale ad alcune sue componenti anche in funzione del ruolo europeo e internazionale che l'Italia andava sviluppando. Fu in quel laboratorio di idee e di passioni documentarie che si compì, una volta per tutte, il recupero della “città”. Non solo infatti essa poteva rappresentare un prezioso elemento di raccordo a patrie memorie, utile a fornire i caratteri fondanti dell'identità italiana; non solo era intesa come precoce dimora di “rivoluzioni”, culla di nuovi sistemi politici, incubatore di nuove proposte economiche e di forze sociali emergenti; ma come organizzatrice di “stati regionali” indicava soluzioni per l'attualità politica, in bilico tra la formula federalistica e quella unitaria. Non a caso Carlo Cattaneo intitolava a «la città come principio delle storie italiane» il più celebre dei suoi scritti. Per più ragioni, dunque, l'Italia, o al-

---

<sup>4</sup> Come invece pensava E. GRENDI, *Storia di una storia locale*, Venezia 1996.

meno una parte di essa, poteva assurgere a culla della modernità; e dalla peculiare cultura urbana del medioevo italiano prendevano ulteriore forza le ragioni di un rinnovato aggancio ad un'Europa che le forze politiche, i modelli economici elaborati nelle città italiane avevano contribuito a costruire<sup>5</sup>.

Ma c'era di più. La necessità di configurare nettamente l'identità di un'Europa che, nel gioco dell'espansione aveva però ormai iniziato il processo di mondializzazione, rafforzava le ragioni di uno studio del passato inteso a recuperare "radici" significative per il presente. Fu allora che, sia pur all'ombra di un'incombente lettura "continentale", prese corpo una storiografia intesa a collocare la "nascita dell'Europa" in seno al Mediterraneo. Là potevano individuarsi le origini di una cultura ormai di valenza mondiale; là si era sviluppato un sistema economico inarrestabile; là stavano le ragioni del capitalismo, l'evoluzione della tecnica contrattuale e marittima, la logica aggressiva e profonda di un'irrefrenabile espansione. Nella quale, appunto, gli uomini delle città italiane avevano svolto un ruolo da protagonisti. Se infatti il Mediterraneo medievale era stato patrimonio di tutti gli Europei, solo ad alcuni protagonisti era toccato farsi tramite di nuovi sistemi per un'Europa, che su quelle linee si sarebbe mossa solo più tardi.

Ma a livello storiografico, si ripeté ancora una volta un fenomeno già comparso in età medievale, quando le monarchie, soprattutto quelle più continentali, guardavano ai comuni come a "diversi" sostanzialmente incomprendibili. Mentre si assisteva alla crescita dell'interesse degli storici per il Mediterraneo, nella storiografia europea otto-novecentesca, infatti, prese campo il dualismo che tendeva a spostare il "nocciolo duro" dell'identità europea nell'area più interna. Raramente nelle grandi sintesi che vedevano (e vedono) la luce, l'Europa continentale e l'Europa mediterranea furono (e sono) considerate realtà paritarie e complementari. Anzi, quando si approdava alla sintesi, l'area mediterranea impallidiva. Esempio classico è ancora oggi la lettura della Crociata. La letteratura europea considera e interpreta

---

<sup>5</sup> G. AIRALDI, *I Lombardi alla prima crociata*, in *I comuni italiani nel Regno di Gerusalemme*. Atti del Convegno, Gerusalemme, 1984, a cura di G. AIRALDI e B.Z. KEDAR, Genova 1986 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 48); EAD., *Il Mar Nero nella storiografia del primo Ottocento*, in *Il Mar Nero*, II, Roma-Parigi 1995-1996; EAD., *La "sacra espansione dei Comuni italiani". Memoria storica e mito storiografico*, in *Verso Gerusalemme*. Convegno Internazionale nel IX Centenario della I Crociata, Bari 1999; EAD., *Accompagna, Verdi mio, colle tue nobili armonie questi dolori alti e solenni*, in G. AIRALDI, F. CARDINI, M. CAVANA, *Da Genova a Jerusalem*, Genova 2000.

gli “italiani” – impropriamente definiti tali – solo ed esclusivamente come “mercanti” al seguito di aristocratici guerrieri, al di là di qualsiasi esame della loro reale condizione.

In ogni caso, Genova e Venezia furono in auge per grande parte del Novecento ed ebbero spazi notevoli nelle grandi opere<sup>6</sup>. Il prevalere delle democrazie liberali, il controllo europeo sul Mediterraneo, la spinta coloniale, l’ascesa del capitalismo, e, per converso, l’affermazione del marxismo mantennero vivo il dibattito che faceva dell’economia un mezzo privilegiato per leggere il presente e il passato. Esse trovarono il loro giusto posto, una volta per tutte, nella celebre *Naissance de l’Europe* di Roberto Lopez, nella quale l’identità dell’Europa si costruiva sul suo asse mediterraneo<sup>7</sup>.

Fu a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta che si verificò la lenta, ma progressiva eliminazione di Genova e Venezia dal quadro dei grandi temi segnalati nei manuali e nelle sintesi; mentre si assisteva alla crescita di una lettura del Mediterraneo interpretato come area multiculturale, contemporaneamente si veniva riducendo il ruolo delle due più importanti componenti europee della sua storia medievale. Allora ci fu ancora spazio per operazioni di informazione più ampia; ma già nel *Medioevo*, curato per il Mulino da Tabacco e Merlo, città e commercio diventavano “categorie”, che riducevano inevitabilmente in frammenti quelle importanti storie, che per di più si erano costruite nel lungo periodo. D’altra parte non uscivano in quegli anni testi di “specialisti” di storia urbana, di storia della moneta, dell’espansione, della condizione femminile, della medicina? Certo c’erano anche fior di studiosi di storia genovese e veneziana in ogni parte del mondo; ma nei testi più generali o in quelli universitari e scolastici il ruolo delle due potenze veniva compresso; neppure appariva più avvicinato a quello, infelice nella definizione, ma a suo modo significante, delle “repubbliche marinare”. Veniva spezzettato in diversi paragrafi o capitoli con partizioni non sempre comprensibili; veniva cioè “decostruito” e sfatto in mille letture che mai avrebbero consentito di cogliere né il ruolo né il contributo, se mai vi era stato, di

---

<sup>6</sup> Sarà qui sufficiente rinviare alle ben note opere di W. HEYD e A. SCHAUBE, *Storia del commercio del Levante nel medio evo* (trad. it. Torino 1913) e *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo fino alla fine delle Crociate* (trad. it. Torino 1910).

<sup>7</sup> R.S. LOPEZ, *Naissance de l’Europe*, Parigi 1962 (che ebbe oltre una decina di traduzioni in tutto il mondo). Cfr. G. AIRALDI, *Roberto S. Lopez: un ritratto*, in R.S. LOPEZ, *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Milano 1996.

Genova e Venezia. È vero che la storiografia propone novità continue; ma l'innovazione non può cancellare l'importanza delle tematiche, quando essa esista; e, soprattutto, quando le opere pubblicate siano proposte per la formazione e l'informazione di un più ampio pubblico di lettori, compresi gli studenti di ogni ordine e grado<sup>8</sup>.

La caduta d'immagine di Genova e di Venezia si coglie perfettamente nel volume dedicato al medioevo, che fa parte della *Storia di Europa* edita da Einaudi nel 1994, dove Genova e Venezia fanno la loro comparsa solo nel capitolo dedicato ai "Nuovi e mutevoli orizzonti", eccetto per qualche barlume nelle sezioni dedicate all'Islam e all'Europa; come se il loro ruolo dovesse comunque esser assorbito in un settore, mentre si dedica uno spazio alla "moneta" o ai "pesi" e alle "misure". È scomparsa perfino "la città". Quasi impossibile è identificare il ruolo svolto da Venezia e da Genova nel recente manuale dedicato al medioevo da Donzelli (1999). Se la storia, come è affermato nell'introduzione, è « una delle discipline essenziali per la formazione civile »; se è vero che « non può stare certamente tutta in un libro », né può esser scissa dalla storiografia, dato che risponde a domande che non danno certamente una risposta univoca perché è lo storico che « preleva i dati e li organizza in sequenze », non è facile riconoscere nel volume i nostri due temi, importanti non foss'altro che per lo spazio che la storiografia passata e presente ha riconosciuto e riconosce loro. È difficile individuare solo « nel quadrilatero disegnato da Genova, Milano, Firenze e Venezia e dai loro immediati satelliti » l'originalità dei percorsi delle potenze mondiali che esse furono e si perde del tutto, nell'omologazione generale di una vaga "crescita ed espansione", l'originalità dei ruoli. La stessa percezione negativa si riceve da un altro testo, dedicato più specificamente alla "Società medievale" dall'editore Monduzzi che allinea sezioni su "regni, principati e città" con "la produzione urbana" e "l'economia degli scambi" (dove finalmente compaiono le nostre in compagnia di Amalfi, Pisa e Bari), e che colloca i "mercanti" nel settore dedi-

---

<sup>8</sup> G. TABACCO, G.G. MERLO, *Medioevo. La civiltà europea nella storia mondiale*, Bologna 1981; R. FOSSIER, *L'enfance de l'Europe. Aspects économiques et sociaux*, Parigi 1982 (trad. it. Bologna 1987). Ma si veda anche su linee analoghe *Uomini e tempo medievale*, a cura di R. BARBIERI, Milano 1986. Mentre, per le ultime sintesi comparse cfr. G. AIRALDI, *Le Repubbliche Marinare e l'espansione mediterranea di Genova e di Venezia*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, I, *Il medioevo. I quadri generali*, Torino 1986.



cato ai “Quadri mentali”. Anche il volume dedicato da Barbero e Frugoni al “Medioevo” non si discosta dal quadro generale<sup>9</sup>.

Non diversamente va la situazione nei manuali per le scuole. E pochissimo spazio ad una terminologia di riferimento a queste vicende è concessa nei “Dizionari”, come quello curato da Barbero e Frugoni (perché non citare, almeno, la “maona”, antesignana della “Compagnia delle Indie”?)<sup>10</sup>

Altrettanto succede se si guarda fuori d'Italia. La vicina Francia, che pure annovera importanti specialisti di storia mediterranea, non lascia spazio a dubbi. Sia nei volumi di più ampia pretesa che nei manuali neppure Heers e Balard danno più che un piccolo spazio a temi loro cari. E oltreoceano, scomparsi alcuni importanti storici che hanno studiato tematiche italiane di questo genere, non va meglio<sup>11</sup>. Anche se sul piano generale si deve sottolineare la continuità di questi interessi. Il caso emblematico è costituito da Steven Epstein recente autore di una “Storia di Genova” in lingua inglese. Ma nel già citato volume che raccoglie l'interessante esito di un incontro sulla storiografia del medioevo, uscito nel 1994 per l'Università di Notre Dame (Indiana) manca ogni traccia d'interesse in proposito<sup>12</sup>.

Tuttavia non si deve disperare. Il volume di Marco Tangheroni sul Mediterraneo mantiene in qualche misura accese le tematiche. Sia le proposte dell'Università di Valencia sia il volume dedicato nel 1993 da Bartlett a *The making of Europe*, dimostrano che la storia di Genova e di Venezia e del “loro” Mediterraneo non è del tutto scomparsa a livello generale. E qualche segno, sia pure debole nonostante la forte specializzazione del curatore

<sup>9</sup> *Storia d'Europa*. 3. *Il Medioevo sec. V-XV*, a cura di G. ORTALLI, Torino 1994; *Storia medievale*, Manuali Donzelli, Roma 1998; *La società medievale*, a cura di S. COLLODO e G. PINTO, Bologna 1999; A. BARBERO, C. FRUGONI, *Medioevo. Storia di voci, racconti di immagini*, Roma-Bari 1999.

<sup>10</sup> A. BARBERO, C. FRUGONI, *Dizionario del medioevo*, Roma-Bari 1994.

<sup>11</sup> Sui manuali italiani ad uso scolastico la ricerca è vasta e facile. Per la Francia, il rinvio è a J. HEERS, *Précis d'histoire du Moyen Age*, Paris 1990 (1966) e a M. BALARD, J.PH. GENET, J.P. ROUX, *Le Moyen Age en Occident*, Paris 1999. Ma oltre a M. BALARD, J. BOULEGUE, J.P. DUTEUILK, R. MUCHEMBLED, *La civilisation du monde vers 1492*, Paris 1997; J.PH. GENET, *Le monde au Moyen age*, Paris 1991; S. ROUX, *Le monde des villes au Moyen Age*, Paris 1994. Cfr. inoltre E. PETERS, *Europe and The middle Ages*, Prentice Hall 1991. Maggiore attenzione all'Europa mediterranea in S. CLARAMUNT, E. PORTELA, M. GONZALEZ, E. MITRE, *Historia de la Edad Media*, Barcelona 1992 (trad. it. 1997).

<sup>12</sup> S.A. EPSTEIN, *Genoa and the Genoese 958-1528*, Chapel Hill-London 1996.

(David Abulafia) c'è anche nel V volume della recente *Cambridge Medieval History*. Ma siamo sempre nel campo della specializzazione<sup>13</sup>. E il silenzio è assordante. Bisogna dunque domandarsene le ragioni, soprattutto di fronte al numero di studiosi, che in Europa e fuori d'Europa, dagli Stati Uniti a Israele, dal Giappone al Libano e Marocco al Perù, si dedica a questi temi. Le spiegazioni probabilmente sono più d'una. La prima e la più importante è che oggi la storia si fa su altri temi. La seconda è che il "peso", leggibile in più modi, dell'Europa continentale si fa sentire; che l'Europa mediterranea lo subisce come subisce il silenzio di molti studiosi; che infatti, non in ambito specialistico, ma in più ampie sedi corrispondano in tutto o in parte a questa logica. Certo è difficile pensare che gli inventori del "modello dogale" e del banco di San Giorgio, i principali protagonisti della "rivoluzione commerciale" che porta con sé il "ritorno all'oro", le due "porte" dell'Europa verso il "loro" Mediterraneo finiscano dissolte nelle genericità di un impianto illustrativo, che intende annullare quel che per il medioevo è la "qualità" fondamentale, e cioè il particolarismo. Ma forse ci sono anche più sottili e meno evidenti ragioni. Nel vortice della microstoria e della storia della mentalità, dello specialismo ormai senza radici, dell'imperante fondamentalismo anticapitalista, antieurocentrico e pauperista, il ruolo storico di Genova e di Venezia si è disarticolato. Ha prodotto non solo la scomparsa della immagine loro, ma in qualche misura anche di quella del "loro" Mediterraneo, della cui storia sono state protagoniste per cinque secoli. Ciò appariva chiaro nelle opere del passato; ora invece dobbiamo forse chiederci, parafrasando Francis Fukuyama, se questa è la "fine della nostra storia"?<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel medioevo*, Roma-Bari 1999; *The New Cambridge Medieval History*, V, a. 1198-1300, ed. D. ABULAFIA, Cambridge 1999; *El Mediterraneo medieval y la idea de Europa*, in «La Mediterrania i la idea d'Europa, Revista d'Historia Medieval», 6 (1995); R. BARTLETT, *The making of Europe*, London 1993. Sono in corso, tuttavia, grandi rielaborazioni, in più volumi, della *Storia di Venezia* (da parte dell'"Enciclopedia Italiana") e di Genova (su iniziativa locale).

<sup>14</sup> F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, New York 1992 (trad. it. 1996).

## *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura*

Cosimo Damiano Fonseca

A segnare il destino e lo stigma di Genova e di Venezia – e conseguentemente a condizionare la rispettiva evoluzione sul piano politico-istituzionale, socio-economico, urbanistico, culturale e spirituale, in un parallelismo di percorsi, in un intreccio di conflitti, in una ricchezza di confronti – concorsero due realtà geofisiche e ambientali: la terraferma e il mare, quest'ultimo proiettato ben oltre le grandi insenature del Tirreno e dell'Adriatico verso lo spazio indeterminato del Mediterraneo.

Da questa premessa, nel contempo storica e metodologica, scaturisce il Convegno sapientemente promosso dalla Società Ligure di Storia Patria e dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti che già nel titolo, accanto alla delimitazione cronologica individuata nei secoli XII-XIV, pone in stretta correlazione i due universi urbani, Genova e Venezia appunto, con la grande realtà del Levante.

E che si tratti di un tema di forte caratura problematica, ieri come oggi, dimostra con dovizia di argomenti, ma anche con scoperta *vis* polemica temperata non rare volte da sottile ironia la rivisitazione storiografica di Gabriella Airaldi ruotante innanzitutto intorno al “modello” di città (di grande interesse il richiamo al dibattito Lopez-Berengo), al ruolo internazionale di Genova e Venezia non costringibile nella camicia di Nessò della “local history”, alla singolarità della loro vicenda cittadina che autorizza solo a compararle tra loro ma non con altre potenze loro pari (qualora ci fossero), né a farne oggetto di studio come le altre città, né a porre loro delle domande «che non tengano conto della caratteristica del loro modo di essere, dove la trazione esterna ha valenza superiore a quella interna». Eppure la “saga storiografica”, che ha registrato momenti forti di dibattito e di proficua attenzione al nostro tema, nel contesto della tripolarità genovese-veneziana-mediterranea di cui si diceva innanzi, ha conosciuto dagli anni ottanta del Novecento un inarrestabile declino con «la lenta, ma progressiva

eliminazione di Genova e di Venezia dal quadro dei grandi temi segnalati nei manuali e nelle sintesi; mentre si assisteva alla crescita di una lettura del Mediterraneo interpretato come area multiculturale, mentre contemporaneamente si riduceva il ruolo delle componenti europee ».

Questa compressione ha portato a una decostruzione della vicenda fortemente unitaria del processo storico che interessò Genova e Venezia sino alla quasi totale scomparsa della “città” e, nonostante qualche sprazzo positivo, il ruolo storico di Genova e di Venezia è risultato ormai disarticolato.

Parallelismo di percorsi, di conflitti, di incontri tra le due realtà del Tirreno e dell’Adriatico: ebbene si deve a Gherardo Ortalli l’aver individuato le singularità e i nessi in un arco temporale che si situa come punto di avvio al 1111 – data di conferma da parte dell’imperatore tedesco Enrico V delle antiche concessioni a Venezia ove, tra le città « tenute al rispetto degli impegni inseriva anche Genova » – e come punto di arrivo al 1381 quando si concluse con la pace di Torino il periodo di belligeranza tra Genova e Venezia; un arco temporale certamente di lunga durata, ma entro il quale è possibile far emergere l’unitarietà di un identico processo storico pur ripercorso nei due versanti ricchi di specificità di Venezia e di Genova laddove nella prima la continuità della sua storia è segnata da un robusto senso dello Stato, mentre nella seconda risulta prevalente e preponderante, perfino sullo Stato, il ruolo dell’individuo, del clan familiare e del gruppo d’interesse.

Quale campo di verifica di questa unitarietà di storia tra Venezia e Genova, Ortalli assume cinque aree di indagine: la competizione e gli interessi comuni nello scenario internazionale, le forme di statualità, gli uomini e le istituzioni, i meccanismi di una concorrente autorappresentazione, il comune atteggiamento a ignorare o negare la vicendevole realtà o a ridurne la pregnanza pur nel reciproco riconoscimento del loro spazio genetico costituito dal mare.

E di questa “identità negata” Giovanna Petti Balbi ne evidenzia gli elementi costitutivi assumendo quale interessante punto di osservazione la capacità percettiva nella cronachistica delle due città.

È una indagine condotta dalla relatrice *in progress* nel XII secolo quando Veneziani e Genovesi paiono ignorarsi a vicenda; dal 1204 in avanti quando il confronto tra le due città comincia a dispiegarsi in tutta la sua ampiezza; dai decenni centrali del XIII secolo quando comincia quella graduale ricostruzione delle origini delle rispettive città attraversata, per ovvi motivi propagandistici, da vigorosi condizionamenti mitologici inizialmente

in ambito veneziano, successivamente, in una sorta di competitiva appropriazione, in ambito genovese.

Continuando questa ricognizione di una storia parallela, Giorgio Zordan affronta il problema sempre insidioso della nascita dei comuni, nel nostro caso quella di Genova e di Venezia.

Un problema, questo, che vanta una continuità di riflessione storiografica puntualmente registrata da Zordan e che intreccia i processi di formazione delle due città destinate a contendersi per lunghi secoli il primato economico del Mediterraneo.

Il relatore, dopo una disamina dei punti nodali del dibattito riguardante le due città, sente il bisogno di cominciare dalla *vexata quaestio* dell'origine dei comuni in uno sforzo definitorio che si fa, volta a volta, sempre più arricchente sul piano generale ancorché finalizzato verso quelle magistrature locali sulle quali si innesta, stimolante e attenta, la sua proposta metodologica e storica: a cominciare dal *Consilium sapientum*, l'organo motore del primigenio *Commune Venetiarum* e dalla *Compagna Janue*, organismo preminente della vita cittadina genovese, per proseguire nella individuazione delle dinamiche sociali all'interno dei due macrocosmi urbani con una spiccata attenzione verso quei "ceti in movimento" sempre cangianti e competitivi e che costituiscono il nerbo della realtà comunale.

Ma non basta un riesame delle linee concorrenti per effettuare un confronto tra Genova e Venezia; è necessario volgersi alle reali discriminanti tra i due comuni per cogliere la natura e la specificità dei processi operativi sullo scenario degli ordinamenti comunali rilevati. Esorcizzato il mito dell'origine mercantile, Zordan indulge partiticamente sul significato del patto associativo – di cui la *conjuratio* o il *pactum unionis* costituiscono lo strumento giuridico – che nelle due città conobbe differenze dei soggetti proponenti, diversità di cause, pluralità di oggetti. Si tratta in definitiva di condizionamenti rivenienti dalla diversa ascendenza ontogenica dei due ordinamenti comunali per cui, come ha scritto Ivan Pini, il comune a Genova nasce "comitale", a Venezia "ducale". Ed è in questa prospettiva che l'analisi si fa stringente per Genova alla esigenza primaria di conseguire una propria autonomia, alla conduzione privata della cosa pubblica, alla mancanza di un solido modello statale; per Venezia, invece, alla continuità dello svolgimento unitario della propria storia istituzionale, all'assoluta indipendenza nei confronti dell'Impero germanico, al predominio originario sulle terre minori, alla pratica dell'azione politica. Un confronto, quindi, come è facile

osservare fortemente variegato negli itinerari e negli esiti tra i due comuni di Genova e di Venezia.

E all'interno di questo contesto non appiattito né livellato necessariamente su modelli o parametri meramente formali, il Convegno ha percorso tre interessanti piste di indagini tenuto conto, come si è detto all'inizio, della tripolarità dei soggetti concorrenti – Genova, Venezia, il Levante –: innanzitutto quella degli aspetti istituzionali legati agli ordinamenti amministrativi e statuali delle due città; poi l'altra del Mediterraneo specchio e prolungamento ideale e fattuale delle due realtà urbane; infine l'ultima della dimensione del sacro inteso come emergenza epifenomenica di una serie di culti e di pratiche devozionali che ha come ideale e reale supporto il mare.

Cominciamo dalla prima pista di indagine: l'organizzazione istituzionale delle due città vista attraverso il funzionamento della macchina dello Stato.

Le due relazioni di Antonella Rovere e di Claudio Azzara hanno offerto spunti di sicuro interesse nella individuazione dei centri operativi dell'attività amministrativa e delle istituzioni politiche. La Rovere che affronta in particolare l'organizzazione burocratica dell'angolazione più propria degli uffici e della documentazione non si sottrae a cogliere, pur nell'atipicità delle due situazioni genovese e veneziana, i «punti di contatto non certo determinati da esperienze comuni o influenze reciproche, ma da percorsi in un certo senso paralleli». Di qui lo studio della cancelleria genovese istituita contestualmente al passaggio ad una forma di consolato annuale; un decennio più tardi si conosce il nome di un cancelliere: si tratta, comunque, di una fase sperimentale cui seguirà una fase di stabilizzazione segnata da un ritmo evolutivo per tutto il Duecento sino agli ultimi anni del secolo quando compaiono due o tre cancellieri che operano nello stesso momento senza che si riesca ad individuare una destinazione dei compiti. Con l'istituzione della Cancelleria prende l'avvio la redazione di documenti in registro e la formazione del primo embrione di archivio le cui ricadute sul piano della prassi vengono puntualmente verificati sino alla compilazione dei *libri jurium*.

Quanto a Venezia, pur nell'atipicità del suo percorso istituzionale rispetto agli altri comuni italiani per la preminente figura del doge, la relatrice evidenzia, per quanto concerne gli aspetti documentari e le strutture burocratiche, gli elementi di continuità primo fra tutti l'organizzazione di tipo cancelleresco a partire dall'880 che sembra compiutamente affermarsi a cavallo tra la prima e la seconda metà del XII secolo. Una centralità assume

da allora la figura dei notai. Una svolta viene individuata all'inizio del XIII secolo e nei decenni successivi quando subiranno una marcata evoluzione le strutture amministrativo-istituzionali comunali. Comunque la situazione sembra cambiare solo nel 1261 con la nomina del cancelliere Corrado, un notaio non veneziano che si configura in maniera marcatamente diversa rispetto alle funzioni svolte dai suoi predecessori assumendo una posizione preminente sino a concretizzarsi come il responsabile della struttura cui è demandata la redazione dei documenti più importanti del comune. La Rovere giustamente insiste sulla diversità del percorso compiuto dai cancellieri veneziani rispetto a quelli genovesi e sulla maggiore articolazione dell'organizzazione burocratica della Serenissima sempre rispetto a quella di Genova.

Quanto poi alla consuetudine di raccogliere la documentazione in registro o in cartulare, la sua comparsa è piuttosto tarda rispetto all'esperienza genovese: gli esempi adottati circa la formazione dei *Libri pactorum* risultano del tutto convincenti così come quelli relativi alla produzione documentaria effettuata dalla cancelleria stessa.

Un primo prezioso tentativo di comparazione, quello effettuato dalla relatrice, sullo sfondo delle diversificate esperienze delle due città.

Sempre su un piano comparativistico si muove Claudio Azzara ricostruendo gli assetti istituzionali a Genova e a Venezia nel Trecento.

Per Venezia Azzara prende le mosse dagli anni trenta dell'XI secolo per delineare la fisionomia costituzionale nella pluralità degli organi preposti al funzionamento dello Stato veneziano per fermare la sua attenzione sulle famiglie aristocratiche inserite nei diversi livelli decisionali e nei vari uffici: famiglie aristocratiche presenti in maniera così massiccia da non richiedere la formazione di una burocrazia di funzionari non nobili e da veicolare le velleità del popolo minuto verso gruppi associativi e corporazioni cui era riconosciuta una certa libertà sempre sotto il controllo vigile dello Stato.

Ma pur in questo equilibrio di poteri non mancavano forme di competizioni soprattutto nella seconda metà del Duecento per la presenza del Maggior Consiglio: Azzara ne segue le vicende sia dal punto di vista degli esiti che portò alla serrata del 1297. Ma, come nota il relatore, «la configurazione istituzionale e sociale scaturita dalle riforme del 1297-1323 si *pose* alla radice del mito ... dell'«ottimo» regime aristocratico di Venezia». Un modello, questo, colto nella sua efficacia positiva di «magistratura monocratica del doge» che venne accolto nella prima metà del Trecento a Genova; si trattò di una mutazione che peraltro non era il frutto di una secolare

evoluzione di strutture, come a Venezia, bensì l'esito immediato di una contingenza di forti tensioni interne. La mancanza di questo retroterra portò di fatto a una diversa storia politica delle due città e all'approdo su canali distinti dei processi di costruzione statale.

Azzara segue con attenta partecipazione le dinamiche sociali interne a Genova sino all'inedita carica di doge a vita nel 1339 di Simon Boccanegra e al successivo abbandono della carica nel dicembre 1344, logica conseguenza dello sgretolamento della base politica e sociale che lo aveva portato al potere. Insomma ciò che determinò il fallimento dell'esperienza e del modello politico del dogato a Genova quale vertice costituzionale della repubblica fu la mancanza di un ceto dirigente compatto e il carattere incoerente delle istituzioni genovesi.

Sempre in questa prospettiva comparativistica e tenendo conto dei compiti attribuiti e rientranti nell'ambito della potestà statale Dino Puncuh affronta puntigliosamente il problema sotto un profilo dichiaratamente diplomatico dei trattati intercorsi tra Genova e Venezia non senza aver proposto alcuni stringenti interrogativi che riguardavano complessivamente gli atti relativi ai trattati "internazionali" dei comuni italiani, ai loro formulari, all'intervento di notai e di giuristi, ai caratteri intrinseci ed estrinseci di tali documenti e via elencando.

Con questo tasso di feconda problematicità, il relatore esamina per periodi i vari atti attraverso la attenta ricostruzione del contesto storico, la precisa analisi della struttura dei documenti, la puntuale esegesi delle clausole, ecc.

Quanto al primo periodo, che si ferma al 1251, Puncuh constata uno scarso interesse reciproco di Genova e Venezia «in cui le due città, proiettate su diverse aree del bacino orientale del Mediterraneo ... sembrano studiarsi vicendevolmente, evitando con cura, nonostante i frequenti atti di pirateria, il coinvolgimento diretto dei loro "stati" in un confronto frontale».

Per il periodo successivo, fino al 1299, che registra un infiltrarsi della documentazione, il quadro risulta decisamente più mosso anche se le materie oggetto di queste trattative pattizie riguardano in gran parte proteste, richieste di risarcimento, istruzioni e relazioni diplomatiche, ecc.

Indispensabile struttura di supporto all'attività dello Stato, sia esso veneziano o genovese, ma anche dei rispettivi cittadini, è il notariato al quale ha dedicato un'ampia e ricca relazione Attilio Bartoli Langeli partendo dalla constatazione quasi assiomatica che «la descrizione dei due notariati è tutta



in termini di differenza»: l'una, quella veneziana, anomala nel panorama del notariato italiano; l'altra, quella genovese, perfettamente in sintonia con la stessa prassi notarile non senza conferirle il valore aggiunto dell'essere addirittura all'avanguardia dal punto di vista delle tecniche redazionali. Anche dal punto di vista storiografico marcatamente differenziata risulta la situazione tutta favorevole a Genova.

Fatte queste premesse, Bartoli Langeli indulge partitamente sul caso veneziano e su quello genovese individuando per il primo la provenienza ecclesiastica dei notai, il raggio d'azione limitato non solo al Ducato ma anche ai territori d'Oltremare, il modo di documentare « senza la benché minima punta di originalità », il dirigismo del Palazzo che rivela un immobilismo appena « increspato da alcune innovazioni », il suo essere peraltro una struttura pubblica di documentazione all'altezza delle diverse forme politiche, la formazione della Cancelleria ducale alla fine del XII secolo, il vero organo propulsivo dello Stato di Venezia, il processo di laicizzazione e via elencando.

Quanto al notariato genovese il relatore ne esalta i connotati e la funzione come corpo sociale ben strutturato e formalizzato esercitante, quindi, “prestigio” e “potere” per mutuare termini cari a Costamagna: « l'esatto contrario, aggiunge, Bartoli Langeli, del notariato debole, anzi inesistente visto a Venezia ».

Di questo ceto costituente l'*Ars notariorum* vengono esaminati numerosi aspetti: il numero, l'ereditarietà, l'incidenza avuta dall'istituzione contemporanea del consolato annuale e delle cancelleria, i cartolari centeschi, i *libri jurium*, i *publici testes*, la documentazione dei rapporti pattizi con l'esterno, ecc. per concludere, sulla scorta delle notazioni di Puncuh, che entrambi i casi, genovese e veneziano, denunciano un potere politico “forte” a fronte di un notariato “debole”: è il potere politico che determina orientamenti, indirizzi, forme e quant'altro « forzando l'ordinaria prassi notarile o prescindendo da essa ».

È l'unico punto di convergenza in un percorso segnato da profonde differenze.

Cancellerie e istituzioni politiche, ma anche organismi monetari e sistema creditizio e bancario: sono questi i passi successivi che nella comparazione dei due microcosmi urbani di Genova e di Venezia vengono analizzati da Alan Sthal e da Giuseppe Felloni.

Quanto alla monetazione Stahl definisce con precisione nelle prime battute del suo discorso le linee di tendenza seguite dalle due repubbliche: all'inizio del XII secolo le monete di Genova e di Venezia erano modeste anche in confronto alle altre monete italiane dell'epoca. Nel corso del secolo entrambe le città coniarono una propria moneta di conto basata su un denaro conosciuto e fidato; nei primi del Duecento entrarono nell'arena della monetazione internazionale con una moneta d'argento fino a giungere, nella seconda metà del secolo, alla monetazione aurea, caposaldo del commercio internazionale.

Ma se questo è l'*iter* comune, diversificate sono le piste per le due città dipendenti in larga misura dalle peculiari e singolari situazioni geografiche e politiche.

Stahl le percorre sia individuando nelle prime fasi la posizione istituzionale di Genova e di Venezia rispetto alla giurisdizione degli imperatori occidentali sia precisando le aree di circolazione e l'introduzione dei denari d'argento provenienti d'Oltralpe e delle monete d'oro sviluppate secondo le tre tradizioni: bizantina, islamica, e siciliana sia, infine, studiando i mutamenti intervenuti tra la fine del XII e il XIII secolo nella emissione delle monete a Genova e a Venezia per concludere che « le monete di Genova e di Venezia seguirono sentieri grosso modo paralleli dal dodicesimo fino al quattordicesimo secolo. Da monete d'importanza esclusivamente locale basate su un denaro di bassa lega, si svilupparono in sistemi complessi di monete di biglione, argento fino ed oro, raggiungendo finalmente denominazioni speciali per le colonie del Levante ».

Sempre in questa prospettiva comparativista Giuseppe Felloni ha esaminato il sistema creditizio e bancario in rapporto ai beni accumulati e alla loro distribuzione tra i vari ceti sociali: ciò che ha portato il relatore a meglio definire alcuni necessari presupposti per misurarne l'incidenza quali, ad esempio, la consistenza della popolazione, i processi di formazione della ricchezza come lo sfruttamento agricolo delle due vallate, il commercio oltremarino ed il traffico con l'entroterra per Genova, la proprietà fondiaria, la pesca e il commercio marittimo per Venezia, il debito pubblico inteso come fruizione della ricchezza privata da parte dello Stato. Entro questo contesto diversificato per Genova e per Venezia si situano le banche e i banchieri di cui vengono precisati per ognuna delle due entità statuali le rispettive curve evolutive per quanto attiene gli operatori e le istituzioni che ad essi fanno capo, le reti di affari, le normative generali, il problema delle

garanzie e via elencando facendo concludere al relatore come il mondo bancario genovese è in continua trasformazione e il processo è facilitato dalla mancanza di qualsiasi vincolo corporativo e improntato alla più assoluta libertà salvo il rispetto delle leggi in materia di garanzie, gestione e ubicazione; altrettanto si constata per l'evoluzione delle attività bancarie a Venezia di cui Felloni individua gli itinerari e le componenti.

Questa indagine comparativa restituisce i seguenti dati: quanto alla consistenza demografica la popolazione di Genova è grosso modo la metà, come al massimo, di quella veneziana. Quanto al debito pubblico permanente, tra la seconda metà del Duecento e gli inizi del Quattrocento esso aumenta a Genova da 0,4 a 4,6 milioni di genovini d'oro ed a Venezia da 0,2 a circa 5,4 milioni di ducati; in termini assoluti, dunque, cresce di più a Venezia, ma se teniamo conto della popolazione le cose appaiono in termini alquanto diversi. Il debito passa infatti da 8 a 92 genovini pro capite a Genova e da 2 a 49 ducati a Venezia. Circa l'evoluzione dell'attività bancaria, in entrambe le città essa è caratterizzata da una comune linea di sviluppo, nel senso che un analogo regime di libertà economica favorisce ovunque una certa specializzazione delle aziende, di cui alcune si appiattiscono sul cambio manuale, altre si concentrano nella gestione dei depositi e nel credito (le banche *de scripta*), altre ancora combinano le operazioni bancarie precedenti con affari di altra natura. Se si vuole cogliere una differenza tra Genova e Venezia la si può forse trovare in quest'ultimo gruppo, che a Genova si mostra più vivace, più mobile e dal quale sono spuntate alcune propaggini che operano nella penisola iberica, già tappa del periplo marittimo verso le Fiandre, divenuta nel Trecento base di rifornimento dell'oro africano e sede di nuovi traffici in alternativa a quelli sempre più travagliati nel Medio Oriente, dove invece Venezia è pervicacemente ed ancora fruttuosamente presente.

Strettamente correlato alle tematiche dianzi esposte è certamente il contributo di Ennio Poleggi il quale entra nel vivo dell'ordito urbano di Genova per esaminare uno dei modelli tipologici di indubbia importanza all'interno di una realtà portuale quale è appunto la casa-bottega. L'analisi si dipana dalla Ripa « struttura fondativa della città e nascita di un'autentica cultura urbanistica ... matrice di una città di 155 ha che dura per secoli, di incomparabile peculiarità rispetto ad altri posti di lunga durata, per divenire nodo storiografico e piattaforma utile alla discussione ». In tale direzione i due campi di indagine assunti dal relatore sono i rapporti tra casa-bottega e

grande proprietà e quelli tra casa-bottega e palazzi interpretati questi ultimi rapporti o come tramonto o come selezione della casa-bottega. Ma la lezione di Poleggi lungi dall'assumere valore assiomatico sembra suggerire l'urgenza di approfondimenti per evitare facili giustapposizioni o improprie analogie: ciò che rimane accertato è che la Ripa di Genova individuata come radice di un originale processo generativo nella madrepatria e nelle colonie assume un valore paradigmatico e storiograficamente incisivo.

2. Se finora il discorso si è incentrato sugli aspetti istituzionali legati agli ordinamenti amministrativi e statuali delle due città, agli organismi monetari e al sistema creditizio e bancario, agli aspetti tipologici del tessuto urbano, con la seconda serie delle relazioni il discorso si è allargato al bacino del "Grande Mare" specchio e proiezione ideale e fattuale delle due realtà urbane rivisitato attraverso i tre segmenti di un processo lineare costituito dal diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo, dall'amministrazione e dal commercio.

È toccato a Vito Piergiovanni affrontare il complesso problema del diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo non risolvibile secondo il relatore nella consueta e obbligatoria categoria di un capitolo della storia giuridica, ma necessariamente connesso con una serie di fattori interessanti la politica, l'economia, la cultura, ecc. Di qui l'accettazione del canone interpretativo a suo tempo avanzato da Roberto Sabatino Lopez di non decontestualizzare le fenomenologie giuridiche dai processi legati al problema delle origini dei vari istituti commerciali in relazione alle fonti che li documentano.

Dopo una rassegna della ricca storiografia storico-giuridica relativa al caso genovese e veneziano, Piergiovanni passa al campo del diritto marittimo privato la cui normativa investe soprattutto la nave e le forme della sua proprietà, i soggetti della navigazione, il contratto di arruolamento, il contratto di noleggiamento che comprende ogni tipo di contratti di utilizzazione della nave non senza rilevare la prevalenza della consuetudine mercantile rispetto alla legge tanto sono esigui i riferimenti sia negli statuti civili che in quelli marittimi. All'analisi di questi riferimenti o della documentazione congruente attende il relatore per concludere che il vero tratto di unione tra le due repubbliche è stato proprio il mondo mercantile. «Dall'esame delle fonti normative e documentarie mi sembra, conclude Piergiovanni, che chiaramente emerga che, nella regolamentazione giuridica del fenomeno del

commercio e della navigazione, Genova e Venezia appaiono meno lontane e divise che in altri settori».

Una volta effettuata la ricognizione del diritto era opportuno verificare il modo con il quale Genova e Venezia avevano organizzato la loro amministrazione nel Mediterraneo orientale.

È toccato a Michel Balard con la sua indiscussa autorità ripercorrere questo itinerario tenuto conto della differenza sostanziale tra le due repubbliche già messa in evidenza in molte relazioni di questo Convegno sulla scorta delle intuizioni del corpus circa la forza dello Stato nella repubblica di Venezia a fronte della debolezza dello stesso in quella di Genova. Premessa, questa, indispensabile per misurare le conseguenze intervenute sull'organizzazione amministrativa dei territori d'Oriente che, a giudizio del relatore non sembra rispondere a criteri di centralizzazione (per Venezia) e di decentramento (per Genova), anzi «sembra che il contrasto tra i due sistemi di amministrazione qui esaminati non sia forse così evidente, come pensava Lopez».

Balard li passa in rassegna tenendo conto della situazione di fatto e cioè della presenza, accanto al dominio pubblico d'oltremare, di piccoli principati creati dai loro concittadini, ma sviluppatisi con un'autonomia quasi completa: organi di rappresentanza, importanza politica e amministrativa delle diverse colonie, esemplarità con la madrepatria, gestione delle risorse, organizzazione della giustizia, mantenimento della pace, sistemi di controllo, ecc. In un solo campo le due repubbliche applicano una politica diversa ed è l'ambito religioso.

La comparazione delle due realtà porta Balard a concludere che «il contrasto lopeziano tra le due città non risulta come una chiave di lettura adeguata per la gestione d'oltremare: a problemi identici di colonizzazione, le due grandi repubbliche marinare reagiscono con soluzioni molto simili».

Ma come si svolgeva sul piano commerciale e su quello locale la vita nei territori d'oltremare?

A questo interrogativo rispondono le relazioni di David Jacoby, Serghej Karpov, Chryssa Maltezoù alle quali fa da necessaria premessa il contributo di Ugo Tucci relativo alla storia marittima intesa come «storia di trasformazioni e di innovazioni nelle tecniche costruttive e operative navali».

L'arco temporale assunto dallo Storico veneziano è quello delle crociate in quanto fu determinante il grande stimolo che diedero ai trasporti per

mare e per le attività ad essi legate. Ne offre un esempio l'elencazione dei vari aspetti delle battaglie navali, della pirateria, delle caratteristiche e della tipologia del naviglio e delle innovazioni più importanti apportate sul piano della funzionalità sino all'adozione di nuovi modelli che meglio rispondevano all'espansione dei traffici intervenuta nella seconda metà del Duecento. Insomma per le due marine mediterranee l'epoca delle Crociate segnò una grande rivoluzione nautica che approdò a una trasformazione strutturale della nave mercantile di grossa portata richiesta dalla nuova organizzazione dei traffici: stà di fatto che alcune soluzioni introdotte all'epoca delle Crociate furono adottate per preparare le navi delle grandi scoperte geografiche.

Ma tornando allo svolgimento delle attività commerciali in Levante va segnalato il corposo contributo offerto da David Jacoby il quale assume un punto di osservazione diverso da quello consueto spiccatamente eurocentrico per trattare, invece, commercio e merci dal punto di vista del Levante crociato con un'attenzione particolare alla funzione economica di questa regione e al ruolo mercantile dei coloni genovesi e veneziani insediativi.

Dopo aver delineato le condizioni socio-economiche del Levante, Jacoby indulge sulle migrazioni e sulle forme di insediamento del Levante crociato a cominciare, per i Genovesi e per i Veneziani, dalla prima metà del XII secolo, sul ruolo economico dei coloni che fungevano da cinghia di trasmissione tra i mercati e le stazioni di scalo marittime e l'entroterra, sulla gamma delle merci di cui mercanti genovesi e veneziani, viaggiatori e coloni facevano commercio. Ne viene così esaltato il ruolo dei coloni le cui molteplici operazioni erano indispensabili non solo al funzionamento dell'economia regionale, ma anche ad assicurare la continuità degli scambi tra il Levante crociato ed altre regioni.

Su due realtà di questo complesso caleidoscopio costituito dal Levante si soffermano nelle loro relazioni Karpov e Maltezou: la prima dedicata a un contesto regionale fortemente decentrato, quello di Tana alla foce del Don e quello di Trebisonda, capitale del piccolo impero greco dei Comneni; l'altra incentrata su uno dei nodi cruciali per la sorte dell'ellenismo costituito dal XIII secolo quando la Romania bizantina si trasformò in latina e molte province greche furono distaccate dal mondo bizantino per pervenire sotto il dominio dei Franchi e dei Veneziani.

Della presenza veneziana e genovese che sul lontano Mar Nero, a Tana e a Trebisonda, avevano dei loro quartieri, Karpov affronta i complessi aspetti diplomatici, giuridici e personali legati a questa convivenza, la storia

dei conflitti tra le due comunità, il fronte comune intervenuto per contrastare il pericolo dell'invasione dei Tartari destinato poi a fallire in quanto Genova e Venezia firmarono la pace separata con il Khan.

La Maltezou studia il processo della penetrazione occidentale in area greca che produsse un duplice risultato: l'emarginazione "dell'uomo bizantino" e la nascita del "nuovo Europeo, un "homo novus" cittadino della Nuova Europa"; a tale traguardo si pervenne grazie a Venezia e a Genova cui va riconosciuto un ruolo determinante nel radicale mutamento della fisionomia dell'Europa. Dopo un esame generale dell'area del Mediterraneo orientale, la relatrice indulge sulle conseguenze della quarta crociata negli assetti dell'area utilizzando sia le fonti greche che quelle veneziane e verificando l'antipatia percepita come esistente tra le due città, le operazioni messe in atto dall'una e dall'altra per impadronirsi di questi territori, l'intrecciarsi dei rapporti delle popolazioni delle province con i Veneziani e i Genovesi in occasione della guerra veneto-genovese del 1294-1299. In definitiva risulta ampiamente condiviso da parte della Maltezou il giudizio a suo tempo espresso dal Balard a proposito della comunità dei Greci di Chio: « resistenza all'elemento straniero, cooperazione e collaborazione con esso, attesa infine di una ipotetica liberazione. In ultima analisi, "venetocrazia" o "genuocrazia" non cessavano di essere una dominazione straniera ».

3. Questo intenso e prolungato rapporto con il Mediterraneo di Genova e Venezia non incise soltanto sugli assetti istituzionali interni delle due repubbliche, sulla organizzazione politico-amministrativa, sulla ristrutturazione degli organi di governo, sui meccanismi economici, finanziari e bancari, sulle strutture del commercio e della navigazione ma anche sulla mentalità religiosa, sulla pratica devozionale, più in generale, sulla dimensione del sacro collegata al mare.

Significative e suggestive sono in proposito le due piste di ricerca ripercorse da Valeria Polonio e da Antonio Rigon raccolte sotto un titolo che, oltre a mutuare il linguaggio marinaresco – il "lungo corso" appunto – ancorandolo ai due secoli di Genova e di Venezia, esprime compiutamente quella sedimentazione dei fenomeni religiosi che di per sé conoscono tempi lunghi di incubazione e di acculturazione.

Valeria Polonio sottopone a minuta analisi l'arco costiero ligure rilevando come il mare sia stato « veicolo di devozione sino da tempi molto antichi » e ne documenta le fasi, ne individua gli insediamenti, ne esplicita il

transito delle reliquie. Altrettanto la relatrice effettua per i maggiori centri urbani rilevando peraltro il prevalere iniziale di rapporti istituzionali e di aree agiografiche collegate più all'entroterra che al mare. Un mutamento si avverte nell'XI secolo quando capofila del movimento religioso e delle circoscrizioni ecclesiastiche diventa Genova ormai al centro, con la prima Crociata, dei rapporti con l'Oriente. Il commercio delle reliquie assume rilevante spessore inizialmente all'insegna di una figura di altissimo rilievo, Giovanni il Battista le cui ceneri collocate nella Cattedrale di San Lorenzo stimolano una vigorosa devozione. Ma la relatrice non si ferma alle pur insigni reliquie del Precursore, ma anche al "vaso esagonale di smeraldo" riferito al calice con il quale il Signore avrebbe celebrato la Pasqua, ai tre piccolissimi frammenti della Croce. Ma altre reliquie giungono in Cattedrale che contribuiscono ad accrescere sacralità e prestigio di questo riferimento privilegiato per la città. Il Mediterraneo orientale resta in maniera diretta o indiretta il serbatoio di questi rapporti devozionali della città: la Polonio ci fornisce un elenco minuto indulgendo in particolare sul caso di San Giorgio e della croce rossa in campo bianco simbolo di Genova, ma anche sulle numerose reliquie presenti nelle altre chiese, monasteri e non, della città non trascurando l'utilizzazione dei "sacri pegni" effettuata dai laici, specialmente di quelli di alto rango. Di indubbio interesse è il rapporto che la relatrice instaura tra culto delle reliquie provenienti dall'Oriente e Ordini mendicanti, confraternite dei bianchi e movimenti dell'Osservanza: riprova della lunga durata di un fenomeno ormai entrato a pieno titolo nelle pieghe più profonde della religiosità popolare.

Sulla stessa lunghezza d'onda delle devozioni, specialmente di quelle nate attorno ai corpi santi e alle reliquie giunte dall'Oriente a Venezia si è posto Antonio Rigon ribadendo che *trait-d'union* è stato il Levante con una differenza che Venezia non ha dovuto attendere, come Genova, il movimento crociato per avviare "con devota rapacità" la caccia alle reliquie. Il fenomeno è anteriore, va iscritto al IX-X secolo e si intreccia con il costruirsi del mito di Venezia. Rigon passa in rassegna i culti devozionali veneziani legati all'acquisizione delle reliquie: a cominciare dal culto di San Marco, di San Nicola, di Santo Stefano, di Sant'Isidoro i cui testi agiografici vengono opportunamente rivisitati nel contesto più ampio degli eventi che hanno caratterizzato la storia della città. L'afflusso delle reliquie nel XIII secolo, il ruolo dei monaci, dei canonici regolari, dei membri del clero, degli esponenti della società laicale vengono partitamente studiati insieme con i testi delle traslazioni, le feste calendariali, le processioni, la valorizzazione dei sa-



cri tesori acquisiti che avevano fatto di Venezia «la nuova Costantinopoli, erede della santità venuta dall'Oriente».

Ed è proprio questo culto dei Santi contrassegnato marcatamente da influenze orientali che fa emergere a fatica una santità di laici nella Venezia dei secoli XII e XIII: ce ne offre una riprova sicura riveniente da un indiscusso dominio delle fonti agiografiche André Vauchez. L'anomalia del caso veneziano – ma anche genovese – è data dal fatto che dalla seconda metà del XII secolo agli inizi del XIV a fronte di una presenza massiccia di Santi laici di ambo i sessi presenti in molte città italiane, Genova e Venezia registrano l'assenza di tali figure.

L'eminente Storico francese ne cerca le ragioni notando che di una santità locale a Venezia non si può parlare prima della fine del XIV secolo e più propriamente il XV secolo: tra il 1150 e il 1350 circa sembra che la città lagunare abbia privilegiato il culto di santi stranieri o esterni la cui origine si perde nella notte dei tempi imprimendo così una sorta di "fissità" al calendario veneziano. Né aiuta a uscire da questo modello statico l'operazione effettuata alla fine del XV secolo di presentare una lista di Santi vissuti tra il XII e il XV secolo: la ricognizione critica dei loro dossiers fa emergere tutta una serie di perplessità sulla loro collocazione cronologica e sull'ambito episodico e circoscritto del loro culto. Un solo caso di culto pubblico e liturgico reso a un Santo laico sembra accertato e riguarda il cremonese Sant'Ombono: è un santo del popolo che conosce una certa popolarità nel XIII secolo, mentre l'incerto santorale laicale locale sembra avvolto nelle nebbie più fitte.

Giunti al termine di questa ricognizione delle linee metodologiche e dei percorsi ideali che hanno ispirato l'ordito programmatico del Convegno ci sembra doveroso avvertire che ben altri spunti riserva la lettura diretta e immediata della cospicua mole dei contributi confluiti in questi atti anche perché siamo consapevoli che ogni tentativo di interpretazione del pensiero altrui, ancorché condotto con scrupolo, disponibilità e apertura, risponde a personali sensibilità, a soggettivi interrogativi, a stati d'animo legati non rare volte a insorgenti domande della propria condizione esistenziale. Ciò che conta, in ogni caso, è l'onestà intellettuale e il rigoroso rispetto verso i risultati della ricerca e le scelte effettuate da chi ha lavorato con amore e con intelligenza intorno a una vicenda plurisecolare che ha visto coinvolti uomini e cose delle due sponde del Mediterraneo in un sofferto processo di reciproche relazioni: ed è a tutto questo che si è indirizzata questa prima, indiscreta e partecipe traccia di lettura.



## INDICE DEI NOMI DI LUOGO E DI PERSONA

a cura di Marta Calleri, Maddalena Giordano, Sandra Macchiavello, Dino Puncuh

Data l'alta frequenza con cui compaiono, non si sono riportate nell'indice le voci Genova, Levante, Venezia.

- Abramo, 377.  
Abu Hafs, 195.  
Abulafia D., 450.  
Accia, vescovo eletto, 379.  
Accon, *v.* Acri.  
Acotanto, famiglia, 345.  
Acotanto Pietro (s.), 339, 341, 342, 344.  
Acri, Accon, 13, 16, 24, 25 144, 146-148, 150, 151, 203, 216, 219-225, 227-231, 233-237, 239, 240-251, 255, 275, 285, 323, 324, 364, 419, 420, 424; vescovo, *v.* Fiorenzo.  
Adalberto, re d'Italia, 34, 37.  
Adam P., 288-290.  
Adler M.N., 22, 239.  
Adorno Gabriele, doge di Genova, 54, 183.  
Adorno Raffaele, doge di Genova, 259.  
Adriano V, papa, 370; *v.* anche Fieschi Otobono.  
Adriatico, 133, 137, 140, 143, 146, 152, 156, 276, 338, 390, 401, 415, 421, 426, 429, 432, 437, 451, 452.  
Africa settentrionale, 10, 324, 332.  
Agatocle, tiranno di Siracusa, 194.  
Aghiofianitis Stefano, 190; sua moglie, *v.* Anna.  
Agosto A., 54.  
Ahrweiler H., 197.  
Aicardo, canonico regolare, 405.  
Airaldi G., 29, 34-36, 47, 55, 181, 214, 241, 248, 297, 446-448, 451.  
Airaldo, vescovo di Genova, 350.  
Alamanno da Costa, di Siracusa, 140, 194.  
Alassio, 349.  
Albania, 17.  
Albenga, 126, 134, 350, 379; vescovo, 379.  
Alberico delle Tre Fontane, 358.  
Alberigo G., 377.  
Alberti A., 16.  
Aleppo, Aleph, Allapo, 17, 216, 234-238; emiro, 241.  
Aleramo, 134.  
Alessandria, 135, 138, 285, 323-325.  
Alessandria d'Egitto, 16, 25, 216, 217, 238, 241, 242, 363, 398, 399, 400.  
Alessandro [Comneno], signore di Mitilene, 265.  
Alessandro IV, papa, 148.  
Alessandro *yconomus* della curia arcivescovile genovese, 89.  
Alessio I Comneno, imperatore, 216, 323, 324.  
Alessio II Comneno, imperatore, 261.  
Alessio III Angelo, imperatore, 261, 262, 264.  
Alessio IV Angelo, imperatore, 265.  
Alfonso VII, re di Castiglia, 125, 356.  
Alizeri F., 377.  
Allapo, *v.* Aleppo.  
al-Mahdiya, 17.  
Almeria, 17, 356, 374.  
Almiro, 136.  
Altare, 255.  
Altavista C., 174.  
Altino, 342.

- Amalfi, Amalfitani, 18, 216, 239, 324, 448.  
 Ambrogio, notaio genovese, 112.  
 Ammiana, isola, 343.  
 Ampelio (s.), 380, 394.  
 Anafi, Nanfo, 192.  
 Anagni, 144.  
 Anastasia (s.), 389, 394.  
 Anastasio (s.), 399.  
 Ancona, 130-132, 138, 140, 152, 285, 321.  
 Andrea (s.), 350.  
 Andrea Blanco, 426.  
 Andrea Corrado, cancelliere veneziano, 119.  
 Andronico II, imperatore, 196.  
 Andros, 202.  
 Angelo, *v.* Alessio III, Alessio IV, Isacco II.  
 Angenendt A., 353, 385.  
 Angiò (d'), *v.* Carlo, Roberto.  
 Aniano (s.), 399.  
 Anna, moglie di Stefano Aghiostefanitis, 190.  
 Anonimo Gallo, 24.  
 Anonimo Genovese, 9, 10, 19, 206, 428, 430-433.  
 Ansaldo Baraterio, genovese, 145.  
 Antiochia, 216, 224, 234, 238, 239, 247, 248, 324, 352, 355, 384; principato, 239.  
 Antonio de Castiglione, *merzarius*, 163.  
 Antonio di Credenza, cancelliere genovese, 115.  
 Appelt H., 131.  
 Aquileia, 16, 141, 326, 409; patriarca, 136.  
 Arabi, 195.  
 Aragona, Aragonesi, 292, 375, 376.  
 Arcipelago, ducato, 202.  
 Arduino Luciano, 240.  
 Arezzo, 328.  
 Argelati P., 330.  
 Argenti Ph.P., 205, 210.  
 Argoun, re di Persia, 357.  
 Arles, 146.  
 Armellini ??, 340. (*Bibliotheca Cassinense*)  
 Armenia, Armenia di Cilicia, Armeni, 17, 226, 254; chiesa Armena, 211.  
 Arnaldi G., 78, 101, 115, 176, 409, 413, 414, 417, 423, 428, 436.  
 Arnaldo [Cumano], *magister*, scriba savonese, 88.  
 Arnold-Biucchi Carmen, 319.  
 Aromando A., 328.  
 Ascheri M., 40.  
 Ascoli P., 130.  
 Asia, 254.  
 Asia centrale, 254, 257.  
 Asia Minore, 202, 234, 243.  
 Asia occidentale, 252.  
 Astengo C., 329, 331.  
 Asti, 91, 124, 135, 157, 335.  
 Astuti G., 62, 63, 66.  
 Atene, 248.  
 Austria, 16, 386; imperatore, 412.  
 Azzara C., 454-456.  
 Bacemo, famiglia, 160, 164.  
*Badardini balneum*, 263.  
 Baden-Baden, 327.  
 Badoer Badoero, 188.  
 Bagdad, 252.  
 Baiamonte Teste, sua f., *v.* Simona.  
 Baibars, sultano, 223.  
 Bairoch P., 297.  
 Balard M., 25, 64, 147, 172, 173, 180, 192, 194, 199, 203-210, 217, 221, 228, 231, 257, 260, 261, 266, 283, 285, 286, 290, 436, 449, 461, 463.  
 Balbi, *v.* strada dei.  
 Balbi G., *v.* Petti Balbi G.  
 Baldo degli Ubaldi, 6.  
 Baldovini Jacopo, podestà di Genova, 20, 69, 115.  
 Baldovino di Fiandra, imperatore latino, 136, 138, 322, 365.  
 Baldovino I, re di Gerusalemme, 354, 366.  
 Baldovino II, re di Gerusalemme, 227.  
 Balducci Pegolotti Francesco, 231, 241.  
 Balletto L., 191, 214-216, 219, 220, 238, 252, 253, 258, 277, 280, 283, 291, 296, 333, 364, 422.  
 Banchi (Genova), mercato, 165.  
 Banco, casa di San Giorgio, 6, 22, 159, 170, 207, 203, 305, 313, 450.  
 Banti O., 85, 86, 106, 116.

- Baracchini C., 351.  
 Barber M., 244.  
 Barberia, 144.  
 Barbero A., 449.  
 Barbieri D., 174.  
 Barbieri P., 351.  
 Barbieri R., 448.  
 Barcellona, 284, 323; conte 356.  
 Bari, Baresi, 17, 398, 401, 402, 448.  
 Barletta, 14.  
 Barnaba (s.), 375, 376, 394.  
 Barni G., 183.  
 Baron Blanc, 260, 263, 268, 271.  
 Barozzi, famiglia, 202.  
 Barrachi A., 227.  
 Bartlett R., 449, 450.  
 Bartoli Langeli A., 74, 78, 80, 103, 104, 115, 117, 123, 125, 126, 129, 130, 456, 457.  
 Bartolo di Sassoferrato, 179.  
 Bartolomeo, abate di S. Nicolò di Lido, 340.  
 Bartolomeo *de Palacio*, 165.  
 Bascapè G.C., 109.  
 Basso E., 192.  
 Bastard De Peré R., 287.  
 Bates M.L., 323.  
 Batou J., 297.  
 Battuti, movimento, 345.  
 Baumgartner I., 71.  
 Bayona, 283.  
 'beata contessa': *v.* Tagliapietra.  
 Beato di Britannia, 380.  
 Bec C., 82.  
 Bechignona, nave, 437.  
 Beck H., 32.  
 Beda (s.), 381, 394.  
 Beda di Britannia (b.), 381.  
 Beirut, 17, 146, 214, 229, 239, 240, 248, 249, 284.  
 Belegno Nicolò, 271.  
 Belengerio *de Bonfantibus*, 163.  
 Belgrano L.T., 14, 89, 105, 108, 110, 133, 222, 300, 310, 319, 355, 368, 373, 377, 389, 404, 414.  
 Belissario, 195.  
 Bellomo M., 40, 53.  
 Bellosi L., 353.  
 Beloch K.J., 297.  
 Bembo, famiglia, 269, 341, 345.  
 Bembo Leone (s.), 339-341, 344, 345.  
 Bembo Marco, bailo veneziano a Costantinopoli, 197.  
 Bembo Pasquale, 340.  
 Benedetto L.F., 234.  
 Benevolo L., 173.  
 Beniamino di Tudela, 22.  
 Benintendi Rustichino, 154, 158.  
 Bennato F., 260, 415.  
 Bensa E., 62.  
 Benvenuti A., 335, 353.  
 Bérard Tommaso, Gran Maestro dei Templari, 247.  
 Berdibek, khan, 263.  
 Berengario II, re d'Italia, 34, 37.  
 Berengo M., 84, 443, 444, 451.  
 Beretta L., 108, 368.  
 Bergeggi, 349.  
 Berger E., 245.  
 Berggötz O., 227.  
 Berindei M., 266.  
 Bernocchi M., 328.  
 Bertelé T., 270.  
 Bertelli C., 167, 174.  
 Bertini Guidetti S., 181, 355, 429.  
 Berto L.A., 414, 417.  
 Besta E., 31, 49, 63, 65, 66, 142, 145, 146.  
 Betlemme, vescovo, 148.  
 Betto B., 406.  
 Beugnot A.A., 231.  
 Biagio (s.), 379, 394.  
 Bianchi, movimento, 390, 438.  
 Bianco Benedetto, cancelliere di Tana, 268, 269.  
 Bibolini M., 105, 131, 320.  
 Bigoni G., 151.  
 Bisanzio, Bizantini, 23, 55, 136, 172, 193, 196, 198, 203, 204, 215-217, 244, 256, 258-261, 269, 286, 305, 324, 325, 326, 340, 352, 374, 384, 393, 444; *v.* anche Costantinopoli, Istanbul.  
 Biscaglia, golfo, 292.

- Bitossi C., 36.  
 Blackburn M., 320.  
 Blancard L., 324.  
 Bloch M., 443.  
 Boccanegra, famiglia, 184.  
 Boccanegra Guglielmo, 182, 303, 456.  
 Boccanegra Simone, doge di Genova, 30, 163, 182-184, 185, 186.  
 Boccardo G., 59, 65.  
 Bocheta Bartolomeo, veneziano, 154, 155.  
 Boemondo, signore di Antiochia, 352.  
 Boemondo III, principe di Antiochia, 146, 232.  
 Boemondo IV, conte di Tripoli, 228.  
 Bognetti G.P., 62, 65.  
*Bohalius*, mercante di Tori, 239.  
 Boldorini A.M., 369.  
 Bologna, 16, 82-84, 92, 131, 134, 135, 158.  
 Bonacossa, pirata genovese, 151, 152.  
 Bonafosso, notaio genovese, 90.  
 Bonaini F., 135.  
 Bonaventura *q. Marchisii*, notaio genovese, 154.  
 Boneto, battifogli, 26.  
 Bongars J., 242, 280.  
 Bongiovanni di Langasco, notaio genovese, 113.  
 Bonifacio (Corsica), 151, 363, 368, 371.  
 Bonifacio, arcivescovo di Genova, 367, 368, 371.  
 Bonifacio Calvo, 426.  
 Bonifacio di Clavesana, marchese, 108.  
 Bonifacio, marchese di Monferrato, 191.  
 Bonifacio VIII, papa, 429, 433.  
 Bono Ambrogio, 227.  
 Bonoaldi Simone, di Ancona, podestà di Genova, 152.  
 Bonolis G., 62.  
 Bonometti P., 347.  
*Bonusinfans*, cancelliere genovese, 105, 107, 108, 126.  
 Bonvassallo *Caputgalli*, notaio genovese, 90.  
 Bonvassallo di Antiochia, 222.  
 Bonvicino Ansaldo, 226.  
 Bonvillano, notaio genovese, 87, 324.  
 Borawska D., 24.  
 Bordighera, 349.  
 Bordone R., 34, 38.  
 Borgonuovo, 384.  
 Borsari S., 210, 217, 221.  
 Bortolami S., 298.  
 Bosco, marchesi del, 134.  
 Bosforo, 276, 374.  
 Botron, 228.  
 Boucicault [Jean le Meingre, governatore di Genova], 20.  
 Bougie, 324.  
 Boulegue J., 449.  
 Bracellis (de) Pellegrino, cancelliere genovese, 110.  
 Bragadin Giovanni, patriarca di Venezia, 342.  
 Bragadin Lorenzo, 405.  
 Brambilla C., 327.  
 Branca V., 29, 62.  
 Braudel F., 64.  
 Brescia, 9, 10, 431.  
 Brindisi, 16, 330.  
 Britannia, 360.  
 Brizi, famiglia, 227.  
 Broadhurst R.J.C., 233.  
*Bronunus*, genovese, 267.  
 Brunengo Enrico, genovese, 150.  
 Brunetti M., 261, 267.  
 Bucucci, famiglia, 164.  
 Buenger Robbert L., 321.  
 Bumke J., 360.  
 Buongiorno M., 205.  
 Burone, famiglia, 223.  
 Buzzi G., 373.  
 Byrne E.H., 203, 219, 221-224, 246, 251, 253, 279, 286.  
 Cadice, 288.  
 Caffa, 25, 204-212, 258, 259, 264, 267-269, 272.  
 Caffaro, 17, 18, 34, 87, 90, 93, 104, 105, 302, 354-356, 358, 414, 423.  
 Cahen C., 222, 224, 239, 248, 250.  
 Caillet J.P., 377.

- Caito Andreolo, notaio genovese, 292.  
Calabria, 143.  
Calcagno D., 354, 392.  
Calderoni Masetti A.R., 248.  
Calisse C., 18.  
Callerghis Alessio, 195-198.  
Calleri M., 74, 86, 89, 91, 96, 106, 350.  
Calò Mariani M.S., 242.  
Calocero (s.), 350.  
Calvi, contrada dei (Genova), 165.  
Calvi Pallavicino, famiglia, 165.  
Calvino Italo, 161.  
Cambiaso D., 337, 350, 371, 376, 386.  
Cammarosano P., 414.  
Canal Grande (Venezia), 343.  
Canale M., 266.  
Canard M., 245.  
Canarie, 294.  
Candia, 25, 77, 194, 209, 211, 251, 287.  
Candiani C., 337, 396, 405.  
Candiano, famiglia, 46.  
Candiano Pietro III, doge di Venezia, 49.  
Candiano Pietro IV, doge di Venezia, 49;  
sua moglie, *v.* Valdrada.  
Canea, 196, 208.  
Canneto (Genova), 161, 164.  
Cantacuzeno Giovanni, 193; *v.* anche Gio-  
vanni VI.  
Cantarino, cancelliere pisano, 106.  
Cantone Bernardino da Cabio, 168.  
Caperana, 384.  
Capitani O., 35, 37, 40, 41, 45, 49.  
Capo L., 414, 417, 423, 436.  
cappella di S. Isidoro (S. Marco-Venezia),  
401, 410.  
cappella di S. Teodoro (Venezia), 408.  
cappella Querini (S. Maria dei Frari-Venezia),  
409.  
Caproni Giorgio, 161.  
Caracciolo Aricò A., 415.  
Caravale M., 40-42, 45, 54, 176.  
Carbone S., 25.  
Carbonell Relat L., 282, 292.  
Carbonetti Vendittelli C., 109.  
Cardini F., 357, 360, 446.  
Carignano (Genova), 384.  
Carile A., 396, 413, 416, 435.  
Caristo, battaglia, 410.  
Carlo I d'Angiò, 147, 149, 151, 154, 155,  
244, 425.  
Caro G., 146, 147, 155, 274, 275, 419, 422,  
425, 427, 433.  
Caroldo Gian Giacomo, 262, 297.  
Carraresi, 410.  
Cartaginesi, 194.  
Casanova, 384.  
Casella L., 34.  
Casini M., 81.  
Cassandro G., 32, 36, 42, 43, 46, 56, 62, 66-  
68.  
Castagnetti A., 33, 38-42, 44-46, 49, 50, 62,  
56, 57, 175, 347, 373, 406.  
Castelletto (Genova), 384, 388.  
Castello (Genova), 163, 167.  
Castello (Venezia), vescovo, 395, 402.  
Castiglia, 292, 323; *re, v.* Alfonso.  
Catalogna, Catalani, 181, 282, 285, 350.  
Cattaneo, famiglia, 164.  
Cattaneo Carlo, 445.  
Cattaneo Cardona G., 112.  
Cavana M., 446.  
Cavarzere, 38.  
Cavi di Lavagna, 370.  
Cazacu M., 211.  
Ceccarelli Lemut M.L., 213.  
Cefalonia, 399.  
cella di S. Giorgio di Comorga, 373.  
Celsi Lorenzo, doge di Venezia, 188.  
Cencetti G., 101.  
Centurione Bechignone Nicolò, 437.  
Cerasi M., 172, 173.  
Cerbani Cerbano, 396, 399, 400, 401.  
Cerigo, 202.  
Cervetto L.A., 392.  
Cesarea, 34, 354, 355, 357-359.  
Cessi R., 16, 21, 34, 36-38, 41-43, 46-50,  
52, 55-57, 123, 142, 146, 150-153, 155,  
175, 237, 260, 267, 276, 314, 321, 396,  
415, 419.  
Ceuta, 323, 324.

- Challis C.E., 322.  
 Châlons-sur-Marne, 235.  
 Champagne, fiere, 249, 253, 309, 310.  
 Charbonneau-Lassay L., 361.  
 Chastel A., 165.  
 Chèvre P., 297.  
 Chiara (s.), 386.  
 Chiaudano M., 62-64, 66, 87, 113, 135, 138, 217, 309, 319, 322, 323.  
 Chiavari, 373, 384.  
 Chiavica (Genova), 164.  
 chiesa di S. Adriano (Torcello), *v.* monastero.  
 chiesa di S. Agostino (Genova), *v.* chiesa di S. Tecla.  
 chiesa di S. Ambrogio (Genova), 386, 387, 394.  
 chiesa dell'Annunziata (Venezia), 409.  
 chiesa dei Ss. Apostoli (Venezia), pievano, 403.  
 chiesa di S. Basegio o Basilio (Venezia), 339, 342, 345.  
 chiesa dei Ss. Cosma e Damiano (Genova), 394.  
 chiesa della S. Croce (Genova), 369.  
 chiesa della S. Croce (Moneglia), 370, 375.  
 chiesa della S. Croce del Poggio (tra Sori e Pieve L.), 370.  
 chiesa di S. Damiano (Genova), 379.  
 chiesa di S. Domenico (Genova), *v.* convento.  
 chiesa di S. Donato (Genova), 377, 379, 394.  
 chiesa di S. Donato (Murano), 409.  
 chiesa di S. Geremia (Venezia), 404.  
 chiesa di S. Giorgio (Genova), 373, 390, 392.  
 chiesa di S. Giorgio Maggiore (Venezia), *v.* monastero.  
 chiesa di S. Giovanni Battista (Venezia), 405.  
 chiesa di S. Giovanni in Bragora (Venezia), 405.  
 chiesa di S. Giovanni Elemosinario (Venezia), 405.  
 chiesa di S. Lorenzo (cattedrale di Genova), 47, 320, 352, 357, 361-363, 365, 367-374, 376, 382, 384, 386, 390, 392, 394, 464.  
 chiesa di S. Lorenzo (Venezia), *v.* monastero.  
 chiesa di S. Luca (Genova), 389, 390.  
 chiesa di S. Lucia (Venezia), 405, 409.  
 chiesa di S. Marco (Acri), 24.  
 chiesa di S. Marco (Venezia), 116, 145, 315, 346, 397, 398, 401, 406, 408, 410.  
 chiesa di S. Marco al Molo (Genova), 350, 398.  
 chiesa di S. Margherita di Marassi (Genova), 384.  
 chiesa di S. Maria (cattedrale di Pisa), 137.  
 chiesa di S. Maria dei Frari (Venezia), 409.  
 chiesa di S. Maria dei Genovesi (Acri), 24.  
 chiesa di S. Maria di Vallechristi, *v.* monastero.  
 chiesa di S. Maria Maddalena (Venezia), 410.  
 chiesa di S. Marina (Venezia), 405.  
 chiesa di S. Marziale (Venezia), 410.  
 chiesa di S. Matteo (Genova), 389, 394, 438.  
 chiesa di S. Nazaro (Genova), 379, 394.  
 chiesa di S. Nicola (Mira), 401.  
 chiesa di S. Nicolò di Embolo (Costantinopoli), 407.  
 chiesa di S. Nicolò del Lido, *v.* monastero, 340.  
 chiesa di S. Pietro (cattedrale di Venezia), 406.  
 chiesa di S. Salvatore (Venezia), 406, 407, 408.  
 chiesa di S. Salvatore di Cogorno, 370.  
 chiesa di S. Sebastiano (Venezia), 340, 341.  
 chiesa di S. Simeone Profeta (Venezia), 405.  
 chiesa di S. Sofia (Costantinopoli), 385, 388.  
 chiesa di S. Sofia (Mesambria), 406, 407.  
 chiesa di S. Stefano (Sanremo), 380.  
 chiesa di S. Tecla, poi S. Agostino (Genova), 384.  
 chiesa di S. Vito (Venezia), 339, 343, 345, 410.  
 Chilia, 292.  
 Chio, 172, 199, 202, 205, 207-211, 270, 333, 396, 399; maona, 172, 203, 205, 209, 210, 313, 463.  
 Chioggia, 11, 436, 438, 440; guerra, 13, 26, 187, 188, 210, 265, 318, 390, 408, 411, 436, 439.  
 Chirisonda, 264.



- Chojamir, tartaro, 270.  
 Chojnacki S., 177, 186, 187.  
 Chrétien de Troyes, 360.  
 Cigala, nave, 25.  
 Cigala Luchino, 25.  
 Cilicia, 250, 254.  
 Ciperis A.M., 211.  
 Cipolla C., 131, 134, 135, 137, 373.  
 Cipolla C.M., 319, 321.  
 Cipollone G., 369.  
 Cipro, Ciprioti, 151, 209, 220, 223, 228, 244, 250, 348, 375, 376, 379, 382; regno, 412; re, *v.* Ugo di Lusignano.  
 Civrano Andreolo, 270.  
 Claar M., 32.  
 Claramunt S., 449.  
 Clavesana (di), *v.* Bonifacio.  
 Clemente XIII, papa, 342.  
 Cocco, famiglia, 317.  
 Cocito L., 9, 206, 428.  
 Coco Zanino, veneziano, 25.  
 Cogorno, signori, 300.  
 Colart de Calleville, governatore di Genova, 204.  
 Colloido S., 406, 347, 449.  
 Colombo Cristoforo, 294.  
 Colombo Fernando, 294.  
 Colonia, 322, 387.  
 Coloprini, famiglia, 46.  
 commenda, ospedale di S. Giovanni di Prè (Genova), 163, 164, 169, 382.  
 Comneni, famiglia, 257, 261, 264, 462; *v.* anche, Alessandro, Alessio I, Alessio II, Giovanni II, Giovanni IV, Manuele I.  
 Compagnia delle Indie, 449.  
 Concina E., 172.  
 Conegliano, 135.  
 confraternita di S. Stefano (Venezia), 403, 404.  
 confraternita dei disciplinati di S. Teodoro (Venezia), 404, 407.  
 Consenti, 384.  
 Consolata (s.), 382, 383, 394.  
 Contarini, famiglia, 227, 269.  
 Contarini Enrico, vescovo di Castello, 395, 402.  
 Contarini Giacomo, doge di Venezia, 152.  
 Contarini Nicolò, 268.  
 convento di S. Domenico (Genova), 377, 387, 394.  
 convento degli Eremitani (Genova), 384.  
 convento di S. Francesco di Castelletto (Genova), 384, 385, 388, 394.  
 convento di S. Maria di Castello (Genova), 386.  
 convento dei Ss. Giacomo e Filippo (Genova), 386-388, 394.  
 Conversini Giovanni, maestro, 20.  
 Cooplant W., 348.  
 Corfù, 192, 208, 270, 333.  
 Cornelius F., 271.  
 Corner Federico, 317.  
 Corner F., 339-344, 396, 399, 405, 407-409.  
 Corner Marco, 317.  
 Corno d'Oro, 172.  
 Corone, 155, 333.  
 Corrado, cancelliere veneziano, 79, 119, 454.  
 Corrado da Acri, 249.  
 Corrado di Credenza, cancelliere genovese, 115.  
 Corrado di Monferrato, 226, 363, 364, 367.  
 Corrado II, imperatore, 320, 326.  
 Correr Marco, 238.  
 Corsica, 151, 350, 375, 379, 415, 426.  
 Cortelazzo M., 289, 427.  
 Cortenuova, battaglia, 14.  
 Cortese E., 40, 43, 44, 49, 56.  
 Cortona, 335.  
 Corvo, promontorio, 370.  
 Cosma (s.), 379, 394.  
 Costa Restagno J., 350.  
 Costamagna G., 73-75, 82, 83, 85-88, 91, 95, 125, 185, 457.  
 Costantino, imperatore, 329, 364, 405, 406.  
 Costantinopoli, 11, 14, 16, 25, 106, 136, 144, 147, 172, 193, 197, 202-206, 216, 217, 220-222, 226, 244, 245, 249, 251, 264, 268, 269, 285, 323, 338, 347, 363, 364, 366, 385, 389, 399, 404-407, 409, 412, 414, 416, 420, 464; *v.* anche Bisanzio, Istanbul.

- Costanza, pace, 130, 135.  
 Coureas N., 230.  
 Cozzi G., 415.  
 Cracco G., 31-34, 36, 41, 42, 44-46, 48, 50,  
     56, 63, 74, 78, 80, 104, 115, 144, 175,  
     176, 218, 337, 338, 345-347, 351, 385,  
     396, 397, 398, 400, 402, 403, 406-409,  
     416, 417, 428, 435.  
 Cracco Ruggini L., 36, 74, 104, 144, 337, 396.  
 Cremona, 129, 135, 136, 139, 149, 151-154,  
     335, 346, 347, 422.  
 Crescenzi V., 47, 176, 178.  
 Creta, Cretesi, 14, 140, 190-197, 205-212,  
     216, 217, 238, 333, 416, 417.  
 Crimea, 258, 259, 266, 269, 272.  
 Crispoli, 145.  
 Crivelli [Carlo], 341.  
 Croazia, 56.  
 Croce di Canneto (Genova), 165.  
 Crouzet-Pavan E., 79, 414, 423, 429, 433.  
 Curtum, *v.* Gorighos.  
 Curzola, battaglia, 155, 275, 427-432, 434.  
 Cuxa, 337.  
  
 Dagnino A., 370.  
 D'Allegro Domenico, 265.  
 Dalmacii, albergo, famiglia, 164.  
 Dalmazia, 6, 17, 56.  
 Damasco, 216, 233-236, 240, 364.  
 Damiano (s.), 379, 394.  
 Damietta, 217.  
 Da Mosto A., 42, 57.  
 Dandolo, famiglia, 46, 202.  
 Dandolo Andrea, ammiraglio, 434.  
 Dandolo Andrea, doge di Venezia, 18, 21, 68,  
     123, 143, 188, 243, 260, 325, 399, 404-  
     406, 410, 415, 417, 418, 422, 424, 439.  
 Dandolo Enrico, doge di Venezia, 67, 325,  
     326.  
 Dandolo Giovanni, doge di Venezia, 121.  
 Dandolo Giovanni, *vicecomes et prelatus ve-*  
*neziano ad Aciri*, 231.  
 Dandolo Ranieri, 417.  
 Daniele I., 343.  
 Daniele di Chinazzo, 436, 437, 439, 440.  
 Danilova E.V., 211.  
 Dante Alighieri, 5.  
 Dardanelli, 276.  
 Darsena (Costantinopoli), 262.  
 Datini Marco, 82.  
 Dauro Giacomo, 407.  
 Dauro Marco, 406, 407.  
 Davidsohn R., 328, 330, 331.  
 Day G.W., 223.  
 De' Colli S., 268.  
 De Cupis Francesca, 379.  
 De Fornari Dondidio Bove, 365, 387.  
 De Gregorio G., 115.  
 De Hemptinne Th., 84, 125, 129.  
 Delaville le Roulx J., 230.  
 Del Cavo Giovanni, 192.  
 Dellacasa S., 105, 131, 320.  
 Della Turca Rosso, 424.  
 Della Volta, famiglia, 160, 164, 223.  
 Della Volta Ugo, arcivescovo di Genova, 108.  
 Delmas, fondazione, 319.  
 Delogu P., 50.  
 De Mari, albergo, famiglia, 160, 164.  
 De Mari Adriano, 163.  
 De Mari Ansaldo, 418.  
 De Mari Pietro, 169.  
 De Marini, famiglia, 164, 165.  
 De Mas Latrie L., 234.  
 De Monacis Lorenzo, 271.  
 Demurger A., 355.  
 De Nigro, Di Negro, famiglia, 164, 165.  
 De Nigro Andalò, 283.  
 De Nigro Carlotto, 283.  
 De Nigro Pellegrino, 166.  
 De Nigro Pietro, sua moglie, *v.* Giovanna.  
 Denox L., 288.  
 Dentuti, loggia, 164.  
 Deodedelo, pirata, 404, 414.  
 Derenzini G., 378.  
 De Robertis T., 83.  
 De Roover R., 295.  
 De Sandre Gasparini G., 345, 407.  
 Desimoni C., 110, 230, 249, 250, 327, 328,  
     373.

- De Simoni L., 383.  
 De Vergottini G., 31.  
 Devoti D., 351.  
 Di Fabio C., 248, 355, 370, 375, 376, 380, 386, 393.  
 Di Negro, *v.* De Nigro.  
 Dioclea, 17.  
 Diodoro Siculo, 194.  
 Disciplinati, movimento, 407; *v.* anche Battuti, Bianchi.  
 Di Tucci, R., 66, 308, 313.  
 Diurni G., 63.  
 Doehaerd R., 235.  
 Domenico, prete, cancelliere veneziano, 116.  
 Don, 257, 268, 462.  
 Donato (s.), 377, 399.  
 Donzelli ed., 448.  
 Doria, famiglia, 160, 164, 181, 182, 389.  
 Doria Andrea, 54, 168, 170, 171, 183.  
 Doria Ansaldo, 108.  
 Doria Iacopo, 17, 358, 362-366, 368, 426, 428, 429.  
 Doria Lamba, 162, 275, 432.  
 Doria Oberto, 371.  
 Doria Paganino, Pagano, 389, 436.  
 Doria Raffaele, 182.  
 Doria Rosso, 389.  
 Dorini U., 270.  
 Dossetti G.A., 377.  
 Dotson J.H., 276, 279, 290.  
 Doumerc B., 266.  
 Dubois H., 283.  
 Ducellier A., 217, 221.  
 Dufour Bozzo C., 392.  
 Dulce, famiglia, 227.  
 Dulce Giacomo, 227.  
 Dulce Tommaso, 249.  
 Dupré Theseider E., 55.  
 Dupuigrenet Desroussilles F., 267.  
 Durazzo, 17, 143, 273, 421.  
 Duteuilk J.P., 449.  
 Eaker H.L., 20.  
 Ebrei, 61, 226, 239, 263, 311.  
 Edbury P.W., 218, 228, 234.  
 Edoardo, f. di Enrico III d'Inghilterra, 243.  
 Efeso, 393.  
 Egeo, 192, 194, 195, 202, 267, 290, 326, 392.  
 Egitto, 17, 215-217, 234, 239, 240, 242-246, 249, 416, 424.  
 Eierman J.E., 324.  
 Einaudi ed., 448.  
 Elbing, 284.  
 Elena (s.), 364, 367, 379, 387, 394, 404-406, 414, 438.  
 Elena di Auxerre (s.), 405, 406.  
 Eleuterio (s.), 389, 394, 436, 438.  
 Elia, monaco, 402.  
 Elinando di Froidmont, 360.  
 Elisabetta d'Ungheria (s.), 386, 389, 394.  
 Ellenblum R., 230, 231, 240.  
 Embriaci, famiglia, 203, 224.  
 Emilia, 269.  
 Enos, 202.  
 Enrico di Champagne, principe del Regno di Gerusalemme, 217, 228, 233.  
 Enrico di Navarra, 150.  
 Enrico IV, imperatore, 11.  
 Enrico V, imperatore, 11, 145, 452.  
 Enrico VI, imperatore, 78, 85, 86, 107, 131, 320.  
 Enrico VII, imperatore, 182.  
 Enrico III, re d'Inghilterra: 236, 243.  
 Enrico Pescatore, conte di Malta, 140, 191-194, 416-418.  
 Epiro, 17.  
 Epstein S.A., 181, 449.  
 Equilo, 397.  
 Eraclea, 404.  
 Erasmo (s.), 379, 394.  
 Erbe (Genova), 161.  
 Ermagora (s.), 400.  
 Erminio Baldovino, 226.  
 Eubea, 410.  
 Eufemia (s.), 409.  
 Eugenio IV, papa, 80.  
 Eulalia (s.), 350.  
 Eutichio (s.), 405.

- Evans A., 231.  
Ewe H., 281.
- Faccio G.C., 135.  
Fagiani F., 177.  
Failler A., 258.  
Falamonica, albergo, famiglia, 164.  
Falconi E., 135.  
Faliè Bertuccio, 26.  
Faliè Marino, doge di Venezia, 26, 188, 410, 411.  
Faliè Ordelaffo, doge di Venezia, 11.  
Falque E., 356.  
Famagosta, 25, 209, 212, 283, 285.  
Fano, 125, 130, 138.  
Faraldino, novarese, 78.  
Fasola U.M., 384.  
Fasoli G., 31, 39, 41, 43, 50, 52, 55, 56, 397, 423.  
Favreau-Lilie M.L., 213, 215, 218, 219, 223, 224, 226-230, 232, 242, 244, 247, 249, 251-253, 255.  
Fedalto G., 263, 396.  
Federico I, imperatore, 6, 53, 85, 130, 131, 136, 321, 415.  
Federico II, imperatore, 14, 17, 85, 127, 142, 330, 371, 418.  
Felice (s.), vescovo di Genova, 353.  
Felicità, moglie di Giustiniano Particiaco, 397.  
Felloni G., 296, 319, 326, 328, 331, 332, 386, 457-459.  
Ferluga J., 144, 145.  
Fernandez Valverde J., 356.  
Ferrando Bongioanni M., 112.  
Ferrante R., 30, 31, 54.  
Ferrara, 16, 134, 135, 155.  
Ferretto A., 25, 26, 154, 192, 229, 327, 380.  
Fiamma P., 340.  
Fiandra, Fiandre, 16, 24, 283, 287, 289, 318, 459.  
Fibonacci [Leonardo], 326.  
Fieschi, famiglia, 160, 164, 181, 182, 389.  
Fieschi Luca, cardinale di S. Maria in Via Lata, 372, 373.  
Fieschi Ottobono, cardinale, 148; v. anche Adriano V.  
Fieschi Sinibaldo, 171; v. anche Innocenzo IV.  
Figliuolo B., 239.  
Filadelfia, 269.  
Filieri M.T., 351.  
Filippo (s.), 377, 387.  
Filippo di Lamberto, 86, 108.  
Filippo di Mézières, 348, 412.  
Filippo di Montfort, signore di Tiro, 147, 224, 232.  
Filippo II Augusto, re di Francia, 364.  
Fiorenza, vescovo di Acri, 223.  
Firenze, 82-84, 106, 112, 145, 154, 164, 247, 317, 328, 330-332, 448.  
Fissore G.G., 92, 94, 100, 124, 125, 129-131.  
Fliedner S., 282.  
Florio, veneziano, 26.  
Focea, 192, 202, 208, 283, 285.  
Fochi A., 195.  
Foglietta Oberto, 165.  
Folin M., 76, 80.  
Fonseca C.D., 369.  
Forcheri G., 35, 46, 48, 52.  
Forlì, 158.  
Formentini U., 40, 296.  
Fornari, casa dei, sede del podestà di Genova, 143.  
Forte pisano, 363.  
Fortunato (s.), 400.  
Fos, 146.  
Fossalupara, 384.  
Fossatello (Genova), 164, 165.  
Fossati Raiteri S., 212.  
Fossier R., 448.  
Fotheringham J.K., 191, 192, 194.  
Francescani, 388.  
Francesco (s.), 386.  
Francesco da Carrara, 439.  
Franchi, 189, 234, 235, 239, 262, 263, 462.  
Franchini V., 131, 134, 137, 143, 158.  
Francia, 150, 324, 333, 350, 449; re, 425, v. anche Filippo Augusto, Luigi.

- Francia meridionale, 253, 350.  
 Frankel R., 230.  
 Fregoso Pietro, 209.  
 Friedland K., 274.  
 Friesach, 326.  
 Frolow A., 362-364, 366, 393.  
 Frondoni A., 349, 351.  
 Frugoni C., 351, 449.  
 Fukuyama Francis, 450.  
 Fusconi G.M., 341.
- Gabrieli F., 367.  
 Gaeta, 135, 379.  
 Gafforio, pirata, 245.  
 Gagliardi I., 378.  
 Galasso G., 29, 181.  
 Galata, 172, 173.  
 Galilea, 230, 240.  
 Gallerani Andrea (s.), 335.  
 Gallina M., 202, 208, 416.  
 Gallinaria, 349, 350.  
 Gand, 129.  
 Gandolfo *Donascus*, notaio astigiano, 91.  
 Garbo, 144.  
 Garzella G., 213.  
 Gasparolo F., 135.  
 Gasparri S., 32, 34, 36-38, 44, 46, 49, 50, 56, 175.  
 Gatta F.S., 135.  
 Gatti L., 288.  
 Gattilusio, famiglia, 333.  
 Gattilusio Dorino I, 265.  
 Gattilusio Francesco, 202.  
 Gattilusio Nicolò, 202.  
 Gazaria, 205.  
 Genesio, 195.  
 Genêt J.Ph., 449.  
 Gentile da Matelica (s.), 409.  
 Gentile, famiglia, 165.  
 Gerardo "Sagredo", vesc. di Csanad (s.), 337, 409.  
 Geremia, profeta, 386.  
 Germain A., 139.  
 Germania, 389.
- Gerola G., 191.  
 Gerusalemme, 234, 352, 357, 360, 366, 367; patriarca, 362, 366, 367, 371, 379; regno, 203, 216, 217, 228, 229, 233, 235, 245, 251; re, 326, v. anche Baldovino, Guido di Lusignano.  
 Ghezzeo M.P., 259, 417.  
 Ghisi, famiglia, 202.  
 Ghizolfi, famiglia, 203.  
 Giacchero G., 166.  
 Giacomina, moglie di Pietro di Negro, 24.  
 Giacomo maggiore (s.), 375.  
 Giacomo minore (s.), 375, 386, 394.  
 Giacomo *quondam de Saboneris* o *Saboneriorum*, 249.  
 Giaffa, 216, 238, 340.  
 Giappone, 450.  
 Gibelletto, 224, 226, 228, 381.  
 Gibilterra, 16.  
 Giergensohn D., 176.  
 Giglio, isola, 143.  
 Gil J., 356.  
 Gil M., 217.  
 Gilberto di Nogent, 379.  
 Gille P., 293.  
 Gilles R., 361.  
 Ginatempo M., 296, 297.  
 Gioffré D., 298, 303, 373.  
 Giordano M., 11, 39, 129, 180, 371.  
 Giorgio (s.), 350, 373, 374, 392, 404, 408, 412, 440, 464.  
 Giorgio Acropolita, 193.  
 Giorgio Pachymères, 258.  
 Giovanni (s.), martire, 377.  
 Giovanni (s.), martire, duca d'Alessandria, 405.  
 Giovanni, arcivescovo di Genova, 377, 380.  
 Giovanni Battista (s.), 350, 352-354, 357, 358, 361, 368, 371, 372, 375, 378, 379, 389, 391, 392, 394, 397, 401, 404, 410, 412, 429, 464.  
 Giovanni Becario, vetraio veneziano, 25.  
 Giovanni Cantacuzeno, v. Giovanni VI.  
 Giovanni Chierico, 26.  
 Giovanni, conte de Pontino, 150.

- Giovanni da Haifa, 250.  
 Giovanni da Pian del Carpine, 249.  
 Giovanni da Sarzano, 163.  
 Giovanni di Guiberto, notaio genovese, 87.  
 Giovanni d'Ibelin, signore di Beirut, 223, 236, 239, 252.  
 Giovanni di Montfort, signore di Tiro, 220.  
 Giovanni di Murta, doge di Genova, 30, 180.  
 Giovanni di Pietro Veneziano, 25.  
 Giovanni di Raynero, 240.  
 Giovanni Diacono, 49, 50, 414, 417.  
 Giovanni Elemosinario (s.), 405, 409.  
 Giovanni Evangelista (s.), 411, 412.  
 Giovanni II Comneno, imperatore, 340.  
 Giovanni III Vatatzes, imperatore di Nicea, 14, 193, 261.  
 Giovanni IV Comneno, imperatore, 265.  
 Giovanni V Paleologo, imperatore, 202.  
 Giovanni VI Cantacuzeno, imperatore: 202, 271.  
 Giovanni Marchesini Egizi, notaio veneziano, 157.  
 Giovanni, notaio genovese, 87.  
 Giovanni XXII, papa, 372.  
 Giovanni, parroco di San Marco di Acri, 223.  
 Giovanni Scriba, notaio genovese, 66, 87-90, 92, 111, 113, 309.  
 Giovanni Venezia, pellipario, 145.  
 Giovanniti, cavalieri di San Giovanni, Ospedalieri, 151, 154, 169, 173, 231, 234, 382.  
 Giudecca (Tana), 112.  
 Giuffrè A., 173.  
 Giulia (s.), 350.  
 Giuseppe, "decurione", 360.  
 Giusso C., 167, 174.  
 Giustinian Marco, 25.  
 Giustiniani, famiglia, 172; maona, 172.  
 Giustiniani Agostino, 30, 180, 356, 374, 390.  
 Giustiniani Anna, beata, *v.* Michiel Giustiniani.  
 Giustiniani Gerolamo, 172.  
 Giustiniani Lorenzo (s.), 336.  
 Giustiniani Nicola (b.), 339, 343, 344.  
 Giustiniani Pietro, 415, 418, 426, 427, 434-436.  
 Gobbi D., 351.  
 Goitein S.D., 248.  
 Goldschmidt L., 6, 67.  
 Gómez Pérez J., 356.  
 Gonzalez M., 449.  
 Gordini G.D., 381.  
 Gorighos (Curtum), 250.  
 Gradenigo Bartolomeo, 435.  
 Gradenigo Giovanni (s.), 337.  
 Gradenigo Giovanni, doge di Venezia, 410.  
 Grado, 38.  
 Granario de Pinasca, notaio genovese, 112.  
 Granarolo (Genova), 384.  
 Grasse, 135.  
 Grassello Guifredotto, podestà di Genova, 112.  
 Grasso Guglielmo, 363.  
 Grauso, diacono, cancelliere veneziano, 116.  
 Graziato G., 23.  
 Grecia, Greci, 189-195, 197, 199, 208, 210, 254, 269, 271, 399, 400.  
 Greco Lucia, 75.  
 Greenhill B., 282, 291.  
 Gregorio IX, papa, 14, 142.  
 Gregorio X, papa, 425.  
 Grendi E., 181, 445.  
 Grierson P., 320, 325, 330, 331.  
 Grigor'ev A.P., 263.  
 Grigor'ev V.P., 263.  
 Grimaldi, albergo, famiglia, 160, 164, 181, 182.  
 Grimaldi Ingo, 37.  
 Grimaldi Rinieri, 282.  
 Gritti Franceschino, 25.  
 Grossi Bianchi L., 159, 160, 163, 165.  
 Grosso O., 380.  
 Grubb J.S., 180.  
 Guarco, famiglia, 164.  
 Guarnieri Imperiale, famiglia, 165.  
 Guasti C., 82.  
 Guercio Guglielmo, 147.  
 Guercio Simone, capitano genovese in Siria, 150.  
 Guglielmo Caligepalio, cancelliere genovese, 107-109, 126.  
 Guglielmo Cassinese, notaio genovese, 87.

- Guglielmo Cavagno di Varazze, cancelliere genovese, 109, 110, 113.  
 Guglielmo *de Clavica*, notaio genovese, 113.  
 Guglielmo *de Columba*, notaio genovese, 89, 105, 109.  
 Guglielmo da Konya, 250.  
 Guglielmo di Rubruck, 12, 250.  
 Guglielmo di Tiro, 221, 354-356, 358, 372.  
 Guglielmo, novarese, 78.  
 Guglielmo Piperata il Giovane, 224.  
 Guglielmotti A., 278, 290.  
 Guglielmotti P., 175.  
 Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, 224, 239.  
 Guillou A., 50.  
 Guzman G.G., 250.
- Händl Claudia, 360.  
 Härtel R., 115.  
 Haifa, 219, 251.  
 Haines M., 375.  
 Hale J.R., 177.  
 Hall Cole M.W., 235, 324.  
 Hama, 216.  
 Hattin, battaglia, 366, 367.  
 Hayton, 250.  
 Heers J., 181, 449.  
 Heinsius P., 284, 288.  
 Heisenberg A., 193.  
 Hendy M., 324.  
 Herlihy D., 82.  
 Heyd W., 133, 240, 245, 248, 250, 253, 447.  
 Hiestand R., 215.  
 Hilaire J., 66.  
 Hirsch H., 320.  
 Hocquet J.C., 34, 283, 298.  
 Holt P.M., 234, 235.  
 Holton D., 210.  
 Homs, 216.  
 Hunger H., 191, 363.  
 Huygens R.B.C., 221, 354.  
 Hyères, 146.
- Iacobus sartor de Accon*, 229.  
 Iacopo da Varazze o da Varagine, arcivescovo di Genova, 357-360, 362-366, 369, 371, 376-378, 381, 387, 388, 401, 428-430, 432, 433.  
 Iame "greco" (s.), 381, 394.  
 Ibn al-Athir, 244.  
 Ibn Giubair, 233.  
*Iconium*, v. Konya.  
 Ilarione abate (s.), 376, 394.  
 Il Mulino ed., 447.  
 Imàd ad-Din, 367.  
 Imperiale di Sant'Angelo C., 14, 39, 105, 133, 134, 217, 222, 273, 300, 319, 355, 404, 414.  
 Impero d'Occidente, 6, 17, 53, 55, 104; imperatore, 5, 320, 389, 453; v. anche Corrado, Enrico, Federico, Lotario, Ottone.  
 Impero d'Oriente, bizantino, 11, 44, 157, 191, 195, 198, 203, 204, 257, 264, 269, 385, 415, 416; imperatore, 128, 136, 258, 261, 262, 264, 265, 305, 363, 389; v. anche Alessio, Andronico, Giovanni, Isacco, Manuele, Michele.  
 Impero Latino, 11, 14, 140, 203, 407; imperatore, 202; v. anche Baldovino di Fiandra.  
 India, 16.  
 Inghilterra, 16, 195; re, v. Enrico.  
 Innocenti (ss.), 386.  
 Innocenzo II, papa, 133.  
 Innocenzo III, papa, 346, 365, 366, 369, 404.  
 Innocenzo IV, papa, 245, 250, 370; v. anche Fieshi Sinibaldo.  
 Introvigne M., 357, 360.  
 Ioannis Gavalàs, 193.  
 Iorga N., 265.  
 Irwin R., 233-236, 238, 240, 244.  
 Isacco II Angelo, imperatore, 107, 362.  
 Ischia, 134.  
 Isidoro (s.), 395, 396, 398, 399, 400, 401, 410, 464.  
 Isidoro di Chio (s.), 338.  
 Israele, 450.  
 Istanbul, 172.  
 Italia, re, v. Adalberto, Berengario.

- Jackson P., 222.  
 Jacoby D., 64, 213, 215-229, 231-233, 236,  
 237, 239-244, 246-248, 250-252, 254,  
 363, 364, 367, 461, 462.  
 Jal A., 283.  
 Jedin H., 377.  
 Jimenez F., 321.  
 Joannou P.P., 377.
- Kandler P. 134, 136, 141.  
 Karpov S.P., 257, 259, 261, 262, 264, 265,  
 267-269, 271, 461, 462.  
 Katele I.B., 274, 276.  
 Kedar B.Z., 24, 29, 64, 82, 83, 214-216, 231,  
 234, 241, 245, 296, 414, 422, 446.  
 Kerc', 259.  
 Kevonian K., 211.  
 Kiev, 249, 250.  
 Kitell E.E., 321.  
 Knapton M., 79.  
 Köse Dagh, 250.  
 Kohl B.G., 20.  
 Konya, Iconium, 12, 250, 384.  
 Koumanoudi Marina, 195.  
 Kresten O., 115.  
 Kretschmayr H., 32.  
 Krueger H.C., 64, 135, 235, 238, 324.
- Lachmann K., 360.  
 Lagneto, signori di, 300.  
 Lahn W., 282.  
 Laiazzo, 214, 234, 240, 241, 246, 249, 254,  
 273, 275, 285, 427, 429, 430, 432.  
 Laiou A.o A.E., 190, 258, 269.  
 Lamberto di Sambuceto, notaio genovese,  
 227.  
 Lamboglia Nino, 349.  
 Lampsides O., 262, 264.  
 Lane F.C., 64, 175-179, 188, 189, 279, 280,  
 284, 286, 289, 291, 297, 307, 320, 332,  
 333, 407.  
 Lanfranchi L., 324.  
 Lanfranco d'Oriano, 100.
- Lanfranco de Valario, notaio genovese, 157.  
 Lanfranco di Zoagli, cancelliere genovese,  
 110.  
 Lanfranco, notaio genovese, 87.  
 Lanfranco Piper, console genovese, 88, 111.  
 Langlois E., 246.  
 Lantelmo, notaio genovese, 113.  
 Laodicea, 214, 216, 224, 236, 237, 239.  
 La Rochelle, 284.  
 La Spezia, golfo, 349.  
 Laterano, concilio, 355, 356.  
 Latini, 193, 208, 224, 226, 230, 243, 263,  
 272, 323, 330, 362, 364.  
 Lattes A., 20, 30, 62-64.  
 Lattes E., 72, 315.  
 Lavagna, conti di, 300.  
 Lazzarini V., 116, 123, 436.  
 Leccacorvo, famiglia, 310.  
 Lega anseatica, 162.  
 Lega lombarda, 135.  
 Leicht P.S., 39, 62.  
 Lemnos, 202, 203.  
 Lenel W., 32.  
 Leonardi C., 346, 377.  
 Leonardo del Rosso, genovese, 25.  
 Leonardo Deodato, canonico di San Marco,  
 158.  
 Leoncini M., 382.  
 Leone Vetrano 192.  
 Leoni V., 129.  
 Leonino da Sestri, genovese, 158.  
 Leontocastro, 262.  
 Lepetit B., 159.  
 Lercari, famiglia, 164, 165.  
 Lesbo, 202.  
 Lesina, 402.  
 Levi G., 32.  
 Libano, 450.  
 Liguria, Liguri, 96, 269, 349, 351, 375, 376,  
 388.  
 Limassol, 25.  
 Limbania (s.), 382, 383, 394.  
 Limentani A., 274, 418, 424.  
 Lion Pietro, 240.  
 Lion Vito, 317.



- Lisa, badessa del monastero delle Vergini di Colonia, 388.  
 Lisbona, 288.  
 Lisciandrelli P., 12, 134, 143, 148-154, 156, 158, 425.  
 Loco Manuele, notaio genovese, 214.  
 Lodi, 135.  
 Lombardia, 152, 269, 274, 321; maestro delle case del Tempio di, 365.  
 Lombardo A., 24, 25, 64, 214, 322, 324, 325.  
 Lomellini, famiglia, 164, 165, 313.  
 Lopez R.S., 5, 29, 35, 47, 48, 60, 61, 64, 67, 71, 152, 153, 155, 173, 182, 201-203, 241, 286, 308-310, 328, 330, 331, 393, 413, 443, 447, 451, 460, 461.  
 Lorenzo (s.), 371.  
 Lorenzoni G., 408.  
 Lorre Goodrich N., 357.  
 Lotario II, imperatore, 133.  
 Lotario III, imperatore, 320.  
 Luard H.R., 243, 247.  
 Lubecca, 162.  
 Luca (s.), 390.  
 Lucca, 126, 131, 144, 145, 154, 253, 319, 321, 328, 330, 351, 370.  
 Luccardini R., 349.  
 Lucchetto dell'Orto, genovese, 25.  
 Luccoli (Genova), 161.  
 Luchetto, 428.  
 Luchino, tagliatore d'oro, 389.  
 Lucia (s.), 404.  
 Luigi IX, re di Francia, 134, 147, 149, 150, 154, 279, 310.  
 Lullo Raimondo, 427, 428.  
 Luluni Marino, 249.  
 Luni, 351.  
 Lurago Antonio, 168.  
 Lurago Giovanni, 168.  
 Lurago Rocco, 168.  
 Lunardi G., 333.  
 Luoghi Santi, 433; *v.* anche Terra Santa.  
 Lusignano (di), *v.* Guido, Pietro, Ugo.  
 Luzzati M., 373.  
 Luzzatto G., 45, 64, 130, 137, 241, 295, 297, 298, 305-307, 317.  
 Maccabei, 430.  
 Maccagnana (Genova), 164.  
 Macchiavello S., 75, 175, 181.  
 Macello Nuovo a Soziglia (Genova), 162.  
 Mackenney R., 345.  
 Macobrio, notaio genovese, 90.  
 Maddalena (Genova), 161, 168.  
 Madden T.F., 321.  
 Madia E., 105, 131, 225, 275, 320.  
 Radio di Marino, 230.  
 Magazzini dell'Abbondanza (Genova), 172.  
 Maghreb, 217.  
 Magi, 386.  
 Magnani L., 386.  
 Magno (s.), 404.  
 Magra, 370.  
 Mainfrede *magister*, notaio savonese, 88.  
 Mairano Romano, 220, 222.  
 Maire Vigueur J.C., 79.  
 Makris G., 363.  
 Malaflamma Marco, console veneziano a Genova, 26.  
 Malaspina, marchesi, 135, 144.  
 Malaspina Alberto, 37.  
 Maleczynski K., 24.  
 Mallone, famiglia, 223.  
 Mallone Ansaldo, 235.  
 Malocelli, Marocelli, famiglia, 165.  
 Malocello Frexone, 385.  
*Malosililmus*, genovese, 145, 398.  
 Malowist M., 211.  
 Malta, 416, 421.  
 Maltezou Ch., 189, 191, 193, 194, 196-198, 203, 210, 221, 461-463.  
 Manaresi C., 94, 135.  
 Manfroni C., 146, 149, 150, 153, 154.  
 Maniavacca, famiglia, 164.  
 Manin Ludovico, doge di Venezia, 23.  
 Mantova, 16, 135, 153-155.  
 Manuele I Comneno, imperatore, 121.  
 Manzella Marco, 76.  
 Manzini Giovanni, 75.  
 Maqrizi, 235.  
 Maranini G., 32, 42, 45, 50.  
 Marassi (Genova), 384.

- Marca veronese, 33.  
 Marcenaro G., 382.  
 Marcenaro M., 248, 350, 384.  
 Marche, 137.  
 Marco (s.), 338, 350, 359, 377, 396-400, 402, 408, 411, 412, 421, 423, 424, 429, 435, 440, 464.  
 Mar d'Azov, 259; Mar Nero, Mare Maior, 10, 71, 203, 205, 244, 245, 249, 254, 257-260, 265, 266, 268-271, 416, 435, 436, 462; Mare di Galilea, 381; *v.* anche Adriatico, Mediterraneo, Tirreno.  
 Margat, 228.  
 Margherita (s.), 335, 384.  
 Maria da Venezia (s.), 336.  
 Maria Maddalena (s.), 410, 411.  
 Mariana, vescovo, 379.  
 Marina (s.), 384, 405, 411.  
 Marino, abate del monastero dei Ss. Felice e Fortunato, 396.  
 Marmora, famiglia, 227.  
 Marocelli, *v.* Malocelli.  
 Marocco, 324, 386, 450.  
 Marsiglia, Marsigliesi, 134, 142, 239, 330.  
 Martin M., 266.  
 Martino (s.), 411.  
 Martino da Canal, 246, 274, 275, 418-422, 424, 432, 435.  
 Martino, maestro, spagnolo, 19.  
 Martino, notaio savonese, 88.  
 Marzi D., 106, 112, 120.  
 Massa P., 168.  
 Mastropietro Orio, doge di Venezia, 142.  
 Matrega, 203.  
 Matschke K.-P., 269.  
 Matteo (s.), 359.  
 Matteo di Westminster, 243.  
 Matzke Michael, 319.  
 Maurizio Gerardo, 398.  
 Mauro (s.), 389, 394, 436, 438.  
 Mavromatis L., 247.  
 Maya A., 356.  
 Mayer H.E., 214, 227, 239, 354.  
 Mayhew N.J., 322.  
 Mazarakis A., 203.  
 Mazzaoui M.F., 236, 237, 253.  
 Mazzei Lapo, notaio pratese, 82.  
 Mc Cleary N., 397.  
 Meda, castello, 398.  
 Mediterraneo, 29, 140, 144, 215, 222, 236, 240, 255, 257, 273, 277, 278, 281, 282, 284-287, 289-292, 309, 323, 324, 329, 351, 356, 375, 401, 417, 421, 423, 444, 446, 447, 449, 450, 460, 462, 464, 465; occidentale, 253, 286; orientale, 143, 189, 190, 192, 213, 215-217, 220, 223, 251, 253, 276, 285, 286, 297, 375, 444, 451-454, 460, 461, 463, 464.  
 Meersseman G.G., 403.  
 Megalopoli, 194.  
 Melli P., 350.  
 Meloria, battaglia, 147, 153, 375, 426, 427, 432.  
 Melville-Jones J.R., 259, 417.  
 Menéndez Pidal R., 356.  
 Menozzi L., 173.  
 Mercati S.G., 392.  
 Merlo G.G., 447, 448.  
 Merores M., 44.  
 Mesambria, 407.  
 Mesopotamia, 409.  
 Messico, 195.  
 Messina, 330; stretto, 276.  
 Metcalf D.M., 234, 323.  
 Michele VIII Paleologo, imperatore: 11, 147, 192, 259, 419, 420.  
 Michiel, famiglia, 46.  
 Michiel Domenico, doge di Venezia, 399.  
 Michiel Vitale I, doge di Venezia, 403.  
 Michiel Vitale II, doge di Venezia, 50, 175, 321, 343.  
 Michiel Vitale, vescovo di Castello, 405.  
 Michiel Giustiniani Anna (b.), 339, 343, 344.  
 Milano, 16, 94, 132, 135, 146, 156, 319, 322, 350, 448.  
 Miliarakis A., 193.  
 Minervini L., 231.  
 Minori, frati, 385, 386, 391.  
 Minotto A.S., 154.  
 Mira, 352, 395, 398, 401.

- Miskimin H.A., 82.  
 Mitilene, 333.  
 Mitre E., 449.  
 Mizomati, 264.  
 Moconesi, 384.  
 Modena, 135.  
 Modone, 333, 365.  
 Molà L., 248.  
 Molin Bonifacio, 12, 250.  
 Mollat M., 284.  
 Molo (Genova), 161, 163, 166, 169.  
 Molteni F., 375.  
 Monachus Anonymus Littorensis, 395, 398, 399, 401-403, 406.  
 monastero di S. Adriano (Torcello), 343.  
 monastero di S. Andrea della Porta (Genova), 381, 394.  
 monastero di S. Benigno di Capodifaro (Genova), 381, 394.  
 monastero di S. Colombano di Bobbio, 373.  
 monastero di S. Consolata (Genova), 381, 394.  
 monastero della S. Croce (Poitiers), 381.  
 monastero di S. Elena (Venezia), 406.  
 monastero dei Ss. Felice e Fortunato (Venezia), 396.  
 monastero di S. Giorgio Maggiore (Venezia), 123, 342, 343, 345, 399, 401, 406, 409.  
 monastero di S. Ilario (Venezia), 397.  
 monastero di S. Lorenzo (Venezia), 339-341, 345.  
 monastero di S. Maria di Belvedere (Genova), 382.  
 monastero di S. Maria di Vallechisti (Rapallo), 379.  
 monastero di S. Nicolò di Lido (Venezia), 340, 343, 395, 402, 403, 412.  
 monastero di S. Saba (Acri), 13, 147, 219, 225, 251.  
 monastero di S. Siro (Genova), 372, 380, 391, 394.  
 monastero di S. Stefano (Genova), 107, 369, 380, 384, 385, 394.  
 monastero di S. Teodoro Gabras (Costantinopoli), 262.  
 monastero di S. Tomaso (Genova), 382, 383, 394.  
 monastero di S. Venerio del Tino (Portovenere), 390.  
 monastero delle Vergini (Colonia), 388.  
 Monduzzi ed., 448.  
 Moneglia, 370, 375.  
 Monemvasia, 269.  
 Monferrato, 191; marchese, 138, *v.* anche Corrado.  
 Mongolia, Mongoli, 12, 34, 236, 240, 245, 247, 250.  
 Monleone G., 358, 428.  
 Monterosso, 376.  
 Montesano M., 357, 360.  
 Montfort (di), *v.* Filippo, Giovanni.  
 Monticolo G., 49, 339, 404, 414, 415.  
 Montpellier, 134, 138, 139.  
 Mor C.G., 62.  
 Morea, 365, 393.  
 Morego (Morigallo-Genova), 384.  
 Moresco M., 65, 87, 113, 135, 138, 217, 323.  
 Morgan R., 228.  
 Moro P., 32.  
 Morosini, famiglia, 46, 225, 227.  
 Morosini Alberto, podestà di Pisa, 426.  
 Morosini Antonio, 259, 417, 418, 427, 434, 435.  
 Morosini Domenico, doge di Venezia, 52.  
 Morosini Marino, doge di Venezia, 405.  
 Morosini Pietro, *de Acris*, 218.  
 Morozzo Della Rocca R., 24, 25, 64, 74, 214, 272, 285, 322-325.  
 Morrisson C., 323.  
 Mosul, 234.  
 Muchembled R., 449.  
 Müller G., 137.  
 Mueller R.C., 175, 187, 248, 297, 315-317, 320, 332, 333.  
 Muir E., 432.  
 Muñoz Cortés M., 356.  
 Murano, 399.  
 Murari O., 321, 327.  
 Murat E., 173.  
 Muratori L.A., 134, 135, 141, 147, 155.

- Musulino G., 337, 340, 341, 343, 344, 396, 404, 409, 410.  
 Musso G.G., 292.  
 Musso (de) Petraccio, notaio genovese, 143, 158.  
 Musulmani, 239, 324.
- Nada Patrone A.M., 29, 181, 297.  
 Nadal Giovanni, del confinio di S. Raffaele, 24.  
 Nanfo, *v.* Anafi.  
 Napoli, 164, 372; *re, v.* Roberto d'Angiò.  
 Narbonne, 146.  
 Navarrini R., 135.  
 Navigaioso, famiglia, 202.  
 Navigaioso Giovanni, notaio veneziano, 117.  
 Naxos, 190, 194, 195.  
 Nazaret, arcivescovo, 230; chiesa, 230.  
 Nazario (s.), 376.  
 Nebbio, vescovo, 379.  
 Negroponte, Nigrampo, 17, 136, 202, 205, 221, 250, 333.  
 Negrotto Tomaso, 392.  
 Nehlsen von Stryk K., 63.  
 Neri P., 330.  
 Nestoriani, 234.  
 Niccolai F., 38, 41, 43, 45, 51-55.  
 Nicea, 193; concilio II, 377; imperatore, *v.* Giovanni III Vatatzes.  
 Niceforo Gregoras, 258.  
 Niceta Coniate, 192, 193.  
 Nicodemo, 359, 360.  
 Nicola (s.), il Grande, 350, 395, 398-403, 406, 409, 464.  
 Nicola (s.), zio di Nicola il Grande, 395, 398.  
 Nicola de Girardo, di Chioggia, 157.  
 Nicola de Zenogii, *pexarius*, 163.  
 Nicolai Marco, vescovo di Castello, 340.  
 Nicolas J., 9, 428.  
 Nicoletto Grasso di Murano, 11, 12.  
 Nicolini U., 31.  
 Nicolò de David, 386.  
 Niccolò da Hanapes, 246.  
 Nicolò de Porta, notaio genovese, 112.  
 Nicolò della Porta, 381.  
 Nicolò di San Lorenzo, notaio genovese, 111.  
 Niccolò da San Siro, 12, 250.  
 Niccolò IV, papa, 244, 245.  
 Nicomedia, 193.  
 Nicosia, 220.  
 Niermeyer J.F., 204.  
 Niero A., 337, 340, 341, 343, 344, 347, 396-398, 404, 405, 408-412.  
 Nigrampo, *v.* Negroponte.  
 Niña, nave, 32.  
 Ninfeo, trattato, 149, 257.  
 Nizza, 170.  
 Noberasco F., 350.  
 Noli, 96, 131, 350, 370.  
 Normanni, 133, 195, 415.  
 Notre Dame (Indiana), Università, 449.
- Oberto cancelliere, detto Nasello, 105-109, 114, 302, 414.  
 Oberto de Brabante, scriba dei consoli genovesi in Acri, 229.  
 Oberto di Lavagna, maestro, 19.  
 Oberto de Mercato, notaio genovese, 87.  
 Oberto da Nizza, notaio genovese, 154.  
 Oceano Atlantico, 16.  
 Odicini G., 380.  
 Ogerio Pane, notaio genovese, 90, 108, 137, 139, 416.  
 Oikonomidès N., 269.  
 Oliverio, notaio palatino, 126.  
 Olivieri A., 106.  
 Olivolo, vescovo, *v.* Orso.  
 Olmo C., 159.  
 Omobono (s.), 335, 346, 347, 365.  
 Onorio III, papa, 327.  
 Oos, 327, 328.  
 Orda d'Oro, 207, 258, 259, 261, 264, 266, 272.  
 Origone S., 193, 221, 224, 235, 253, 374, 385.  
 Orlandini G., 264.  
 Orseolo, famiglia, 175.

- Orseolo, Pietro I, doge di Venezia (s.), 337, 396.
- Orso, vescovo di Olivolo, 396.
- Orsola (s.), 383, 387, 388.
- Ortalli G., 33, 36, 50, 63, 74, 78, 79, 104, 115, 140, 144, 175, 216, 218, 337, 345, 396, 407, 416, 418, 424-426, 434, 449, 452.
- Orti di Banchi (Genova), 165.
- Orvieto, 149, 152, 425.
- Osimo, 16.
- ospedale di S. Giovanni (Genova), *v. comenda*.
- ospedale di S. Lazzaro (Genova), 363, 367, 368, 370, 394.
- ospedale di S. Maria della Scala (Siena), 378.
- Ospedalieri, *v. Giovanniti*.
- Ossero, 17.
- Ostacius de Venetia*, 145.
- Otranto, canale, 276.
- Otten Froux C., 212, 240, 241.
- Ottobuono Scriba, 90, 108, 140, 302, 368, 414.
- Ottokar N., 44.
- Ottomani, 266.
- Ottone I, imperatore, 38.
- Ottone *magister*, notaio savonese, 88.
- Owen Hughes D., 49, 184.
- Pacini G.P., 403, 351.
- Padova, 16, 33, 117, 131, 134, 157.
- Padovani A., 63, 129.
- Paetow L.J., 219.
- Pafo, vescovo, 379.
- Pagnin B., 74, 76, 77, 80.
- Paleologo, *v. Andronico II, Giovanni V, Michele VIII*.
- Pallavicino, contrada, 165.
- Pallavicino E., 105, 131, 320.
- Palma M., 401, 411.
- Palos, 294.
- Pamato L., 406-408, 411, 412.
- Panaretos Michael, 262, 264.
- Pansolli L., 31, 32, 39.
- Pantaleo, famiglia, 227.
- Panzani, albergo, famiglia, 164, 165.
- Paoli C., 109.
- Paolino Gabriele, cancelliere veneziano, 118, 158.
- Paolino Marco, notaio veneziano, 117.
- Paolo ap. (s.), 51, 377, 405, 410.
- Paolo eremita (s.), 405.
- Paolo (s.), martire, 377.
- Paolucci C., 353, 370, 380.
- Papacostea S., 258.
- Papadaki A., 210.
- Papadopoli N., 320, 321, 329, 332.
- Paragorio (s.), 350.
- Parcianello Federica, 74, 83.
- Parenzo, 16, 17, 389, 436, 438.
- Parigi, 150, 310, 322.
- Parma, 135, 141, 158.
- Particiaco, famiglia, 46.
- Particiaco Giustiniano, doge di Venezia, 397; sua moglie, *v. Felicità*.
- Particiaco Orso I, doge di Venezia, 116.
- Paruta [Paolo], 417.
- Pasqualetto M., 63.
- Pasquali G., 373.
- Passageri Rolandino, 92.
- Passano, signori, 300.
- Pastorello E., 143, 243, 260, 399, 415, 434, 435.
- Paterniano *de Putbeo*, cancelliere veneziano, suddiacono, canonico di San Marco, pievano di San Paterniano, 117-119.
- Patetta F., 64.
- Patmos, 190.
- Pavan M., 36, 74, 104, 144, 337, 396.
- Pavia, 154, 155, 319, 321, 327, 330.
- Pavoni R., 220, 229, 374, 440.
- Peloponneso, 210.
- Penzo Doria G., 63.
- Pera, 20, 70, 204-208, 211, 212, 269, 436.
- Perasso N., 382.
- Peregrino Martino, genovese, 269.
- Pergola P., 350.
- Perini S., 63.
- Persia, re, *v. Argoun*.
- Pertusi A., 118, 127, 286, 401, 402, 415, 440.

- Perù, 450.  
 Perugia, 82-84, 99.  
 Pesce G., 319, 326, 328, 331, 332.  
 Pesce L., 412.  
 Pescheria (Genova), 169.  
 Pescino (S. Margherita L.), 384.  
 Peters E., 449.  
 Petralia G., 349.  
 Petrarca Francesco, 361.  
 Petti Balbi G., 19, 21, 36, 43, 44, 47, 83, 133, 161, 181, 183-186, 271, 298, 313, 357, 360, 361, 413, 415, 418, 423, 425, 428, 429, 452.  
 Pettinaio Pietro (s.), 335.  
 Peveri R., 135.  
 Peyer H., 336.  
 Piacenza, Piacentini, 135, 145, 247, 322, 335.  
 Piazza Lunga (Genova), 161, 165.  
 Piazza Nuova (Genova), 161.  
 Piccola Armenia, 214, 234, 240, 243, 250.  
 Piccolomini Enea Silvio, 161.  
 Piergiovanni V., 20, 30, 34-36, 41, 43-45, 47, 51, 54, 67, 69-72, 82, 180, 182, 183, 310, 311, 460.  
 Piero di ser Grifo, notaio fiorentino, 106.  
 Pietro (s.), 435.  
 Pietro II d'Aragona, 376.  
 Pietro IV d'Aragona, 375.  
 Pietro di Bargone, notaio genovese, 214.  
 Pietro *de Bono Vicino*, cancelliere veneziano, 118.  
 Pietro I di Lusignano, 317.  
 Pietro de Reza, cancelliere genovese, 110.  
 Pietro Veneto (Pietro Zeno ?), 427.  
 Pietrobono, notaio veneziano, 154.  
 Pieve Ligure, 370.  
 Pinelli, famiglia, 164.  
 Pini A.I., 33, 39, 44, 53, 453.  
 Pinto G., 449.  
 Pisa, Pisani, 10, 18, 96, 106, 108, 117, 131, 133, 135-137, 139-141, 144-148, 150-153, 155, 156, 173, 181, 213, 217, 219, 228, 229, 242, 245, 277, 283, 285, 328, 333, 335, 363, 371, 415, 425-427, 432, 448.  
 Pisani Vettor/Vittore, 11, 76, 436.  
 Pistarino G., 29, 35, 36, 48, 191, 201, 203, 205, 212, 214, 216, 219, 220, 228, 241, 258, 270, 277, 283, 285, 292, 296, 333, 414, 422, 446.  
 Placanca A., 105, 413.  
 Platelle H., 378.  
 Po, 16, 347.  
 Poggi V., 110, 310, 373.  
 Pohl Weber R., 282.  
 Poirion D., 360.  
 Pola, 17, 143, 435.  
 Polani Pietro, doge di Venezia, 50, 52, 78, 98, 127.  
 Poleggi E., 40, 159-161, 165, 170, 171-174, 459.  
 Polizzi F., 396.  
 Polo Marco, [16], 234.  
 Polo [Matteo], 16.  
 Polo [Nicolò], 16.  
 Polonia, 24.  
 Polonio V., 114, 301, 353, 358, 370, 375, 388, 395, 429, 463, 464.  
 Pontino, *v.* Giovanni conte di.  
 Ponzello Giovanni, 169.  
 Porci, famiglia, 165.  
 Porée B., 230.  
 Porta (Genova), 164.  
 Porta di S. Andrea (Genova), 167.  
 Porta di S. Fede (Genova), 167.  
 Porta G., 282.  
 Portela E., 449.  
 Portofino, 349.  
 Portofranco (Genova), 172.  
 Portogallo, re, 314.  
 Porto Pisano, 140, 152, 153, 269.  
 Portoria (Genova), 167.  
 Portovenere, 144, 349, 365, 366, 390.  
 Pouchain V., 60.  
 Powell, J.M., 245.  
 Pozza M., 11, 39, 74, 78, 79, 115, 116, 118, 121-123, 129, 130, 132, 136, 139, 142, 175, 180, 223, 236, 260, 371.  
 Pratesi A., 100, 103.  
 Prawer J., 203, 230, 231.

- Prè (Genova), 167-169, 382.  
 Predelli R., 122, 252, 266.  
 Predicatori, frati, 387, 391.  
 Prevenier W., 84, 125, 129.  
 Principato, 143.  
 Prodi P., 377.  
 Promis V., 20, 142, 310, 385, 428.  
 Promontorio, famiglia, 165.  
 Provenza, 148, 379.  
 Prussia, 348.  
 Pryor J.H., 244, 290.  
 Puglia, 143, 320.  
 Puncuh D., 11, 74, 75, 81, 83-85, 88, 89, 91, 95-98, 100, 105, 114, 125, 129, 131, 146, 181, 217, 319, 337, 350, 363, 366, 370, 398, 456, 457.  
 Puppi L., 422.
- Qalawun, sultano d'Egitto, 231, 234, 235, 245.  
 Quatremère E.M., 235.  
 Querini, famiglia, 202, 225.  
 Querini Francesco, patriarca di Venezia, 409.  
 Querini Marco, 188.  
 Querini Pietro, 287.  
 Querini Romeo, 251.
- Rabban Säumâ, 357, 360.  
 Racine P., 413.  
 Radegonda, badessa di S. Croce, 381.  
 Raffaino de Caresini, 260, 271, 434, 435, 439.  
 Ragosta R., 210.  
 Ragusa, 17, 136, 158, 243.  
 Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona, 125.  
 Raimondo "Palmerio" (s.), 335.  
 Ramesano Gaspare, da Chiavari, 267, 268.  
 Ramusio G.B., 288.  
 Rando D., 46, 396.  
 Ranieri (s.), 335.  
 Ranieri da Perugia, 92.  
 Rapallo, 379.  
 Ravegnani G., 55, 129, 140, 175, 260.
- Ravegnani Martino, 154.  
 Ravenna, 16, 99.  
 Rayba vecchia (Genova), 163.  
 Raynaud G., 231.  
 Recco, 384.  
 Reggio E., 135.  
 Reinert R.G., 235, 324.  
 Repetto F., 382.  
 Reverius Giacomo, v. Venier Giacomo.  
 Rey E.G., 230.  
 Reynolds R.L., 64, 135, 235, 238, 324.  
 Rialto (Venezia), 16, 24, 25, 33, 38, 80, 137, 342, 405; mercato, 305, 314-317.  
 Riant P.E.D., 366, 396.  
 Riccardi A., 346.  
 Riccardo di San Matteo, genovese, 154.  
 Riccetti L., 375.  
 Ricci S., 127, 131.  
 Richard J., 244.  
 Ricotti E., 12.  
 Rigon A., 407, 409, 463, 464.  
 Riley-Smith J., 215, 230, 231, 234, 244, 248, 249.  
 Rio della Plata, 161.  
 Ripa (Genova), 159-166, 169, 170, 172-174, 458-460.  
 Ripa di Coltelleria (Genova), 166.  
 Ripa sul Corno d'Oro (Costantinopoli), 172.  
 Ripoll, 447.  
 Riviera [ligure], 390; di levante o orientale, 360, 370, 376, 384.  
 Rizzi A., 63, 259, 417.  
 Roberti M., 31, 57, 131, 134, 137, 142, 145, 146.  
 Roberto d'Angiò, re di Napoli, 182, 372.  
 Roccaforte, nave, 274.  
 Roderio Antonio, 170.  
 Rodi, 190, 192, 437.  
 Rodrigo Jimenez de Rada, 356, 357, 358.  
 Röhricht R., 239.  
 Rösch, G., 32, 44, 45, 55, 176, 225, 298, 354.  
 Rolandino di Manarola, cancelliere genovese, 110.  
 Rolando di S. Lorenzo, prete, 370.  
 Roma, 99, 158, 193, 322, 335.

- Romania, 56, 76, 141, 156, 189, 194, 195, 197, 205, 267, 270, 410, 413, 416, 420, 421, 423, 462.
- Romano D., 176, 347.
- Romei, 258.
- Romolo (s.), vescovo di Genova, 353.
- Roncayolo [Marcel], 159.
- Rosada M., 127, 131.
- Rossetti G., 36, 185, 349.
- Rotondi Terminiello G., 386.
- Rotterdam, 282.
- Roux J.P., 449.
- Roux S., 449.
- Rovere A., 37, 73, 74, 78, 84-86, 88, 89, 91-97, 104, 105, 107, 110, 114, 125, 131, 300, 320, 414, 453, 454.
- Rowe J.C., 178.
- Rubin M., 370.
- Ruiz Domènec J.E., 441.
- Rum, sultanato, 12: sultano selgiucide, 250.
- Rustichello [da Pisa], 16.
- Ruzzini Marco, 272.
- Saba (s.), 397, 405.
- Sabellico, 417.
- Saccocci A., 319, 321, 327, 328.
- Sacerdoti A., 252.
- Sa'di, poeta persiano, 234.
- Saforia, 230.
- Saladino, 221, 224, 244, 362-364, 366, 367.
- Salerno, 324.
- Sallustio, 435.
- Salomone, 430.
- Salpi, 14.
- Salvago, famiglia, 165.
- Salvago Babillano, 283.
- Salvatore de Sera, genovese, 25.
- Salvioli G., 66.
- Samaria, 240.
- Sambin P., 267.
- Samotracia, 203.
- S. Agnese (Genova), 165.
- S. Ampelio, capo, 349.
- S. Brigida (Genova), truogoli di, 169.
- S. Croce, capo, 262.
- S. Giacomo di Compostella, 335.
- S. Giorgio (Genova), mercato, 160, 165.
- S. Giorgio, nave, 25.
- S. Giovanni d'Acri (Accon), 106, 173, 418, 420.
- S. Giulia di Centaura (Cavi di Lavagna), 370.
- S. Igia (Sardegna), 148.
- S. Lorenzo (Genova), 165.
- S. Marcellino (Genova), 163, 166.
- S. Marco, piazza (Venezia), 405.
- S. Margherita Ligure, 384.
- S. Martino Siccomario, 327, 328.
- S. Matteo (Genova), 162.
- S. Nicola, tarida, 25.
- S. Pietro di Banchi (Genova), 165.
- S. Sabina (Genova), 168.
- S. Sepolcro (Gerusalemme), 340, 353, 366, 370.
- S. Simeone, 224.
- S. Siro (Genova), 165.
- S. Tommaso (Genova), 166.
- S. Zaccaria (Venezia), 397.
- Sandri L., 296, 297.
- Sanremo, 380.
- Santarelli U., 66.
- Santorini, 202.
- Sanudo, famiglia, 202.
- Sanudo Marco, 194.
- Sanudo Marino, 241, 242, 264, 265, 280, 316, 339, 341-343, 404, 415, 417, 418, 422, 427, 434.
- Sanudo Tomaso, 317.
- Sapienza, isola, 389.
- Saraceni, 17, 259, 270, 415, 421, 425, 434.
- Sardegna, 14, 146, 148, 151, 415, 426; regno, 170.
- Sardini L., 129.
- Sarzana, 351, 360.
- Sarzano (Genova), 369.
- Savelli R., 110, 111, 181.
- Savino G., 83.
- Savoia, famiglia, 170.
- Savona, 126, 349, 350.
- Sayous A.E., 310.



- Sbriziolo L., 345.  
 Scalia G., 18.  
 Scarsella A., 416.  
 Schaube A., 236, 253, 447.  
 Scheffer-Boichorst P., 359.  
 Schiaffino A., 382.  
 Schiappacasse M.T., 163.  
 Schirok B., 360.  
 Schmeidler B., 32.  
 Schmitt J.C., 377.  
 Scholarios, megaduca, 264.  
 Scholz C., 363.  
 Schopen J., 271.  
 Schopeni L., 258.  
 Scialoja V., 60.  
 Scolari, 264.  
 Scotti, famiglia, 164, 165.  
 scuola di S. Giovanni Evangelista (Venezia), 411, 412.  
 scuola di S. Maria della Carità (Venezia), 411.  
 Sella Q., 135.  
 Serbia, 333.  
 Serjeant R.B., 234.  
 Sestri Levante, 384.  
 Settepozzi, battaglia, 419, 421.  
 Setton K.M., 244, 323, 393.  
 Shafi ben Ali, 235.  
 Sicilia, 143, 325, 415, 426, 429; re, 324, 389; regno, 14, 244, 415.  
 Sidone, 228.  
 Siena, 71, 154, 247, 328, 335.  
 Sieveking H., 301, 310.  
 Simeone Profeta (s.), 404, 405, 409.  
 Simeoni L., 135.  
 Simisso, 269.  
 Simona, f. di Baiamonte Teste, 370.  
 Simone *Spaerius*, scriba genovese, 109, 110.  
 Simonsfeld H., 418.  
 Simonsohn S., 217.  
 Sinope, 205, 269.  
 Siracusa, 14.  
 Siria, Siriani, 144, 147, 150, 154, 203, 222, 238-242, 244, 275.  
 Siro (s.), vescovo di Genova, 353, 367, 372, 391.  
 Siro II, arcivescovo di Genova, 89, 108, 126.  
 Skiros, 202.  
 Soave C., 105.  
 Solalinde A.G., 356.  
 Solhat, 269.  
 Solmi A., 31.  
 Sombart W., 66, 67.  
 Soranzo, famiglia, 317.  
 Soranzo G., 398.  
 Soranzo Giovanni, 264.  
 Sorbelli A., 259.  
 Sorelli F., 225.  
 Sori, 370, 384.  
 Soziglia (Genova), 161, 164, 165; mercato, 160; v. anche Macello Nuovo.  
 Spadafora, Spataphora Bartolomeo, 338.  
 Spagna, Spagnoli, 195, 323, 330, 332, 356.  
 Spataphora: v. Spadafora.  
 Spinelli G., 347.  
 Spinola, famiglia, 181, 182, 389.  
 Spinola, nave, 25.  
 Spinola Galeotto, 182.  
 Spinola Gaspere, 390.  
 Spinola Opicino, 182.  
 Spinola di Luccoli, famiglia, 164.  
 Sporadi, 202.  
 Spufford P., 319, 323, 330, 331.  
 Stahl A.M., 320, 321, 323, 325, 328, 329, 333, 457, 458.  
 Stampalia, 202.  
 Stati Uniti, 450.  
 Staufen, 136.  
 Stefano (s.), 338, 380, 384-386, 394, 398-401, 403, 408, 464.  
 Stefano da Fano, 219.  
 Stefano da Niola, 221.  
 Stella Giorgio, 21, 22, 358, 360, 372, 375, 376, 390, 425, 428, 437, 439.  
 Stella Giorgio e Giovanni, 21, 271, 360, 376, 389, 391, 392, 425, 437.  
 Sten Giovanni, 272.  
 Stockdale W.M., 178.  
 Stöckly D., 259.  
 Strada dei Balbi (Genova), 171.  
 Strada Nuova (Genova), 168, 171.

- Strehlke E., 223.  
 Stretti, guerra degli, 212.  
 Stussi A., 237, 246, 279.  
 Sumption J., 378.  
 Surdich F., 270.  
 Svoronos N., 198.  
 Sznura F., 83.
- Tabacco G., 447, 448.  
 Tachino Adamucio, 267.  
 Tafel G.L.F., 118, 136, 220, 260, 404.  
 Tagliapietra, "beata contessa", 339, 343, 345.  
 Tana, 211, 257-260, 263, 266-272, 462.  
 Tangheroni M., 60, 449, 450.  
 Tarigo, famiglia, 164; loggia, 164.  
 Tarigo Enrico, cancelliere genovese, 110.  
 Tartari, 210, 259, 266, 270-272; khan, 258, 261, 264, 462.  
 Tebe, 248.  
 Tecla (s.), 384.  
 Templari, cavalieri, 151, 154, 173, 231, 234, 247, 365.  
 Tenedo, 436.  
 Tenenti A., 63, 78, 115, 159, 176, 409, 428.  
 Teobaldo (s.), 335.  
 Teodoro Amaseno (s.), 350, 395, 408, 411.  
 Teodoro di Eraclea (s.), 406, 408.  
 Teodoro di Tripoli de Accon, 220.  
 Teofilatto di Torcello, 397.  
 Terra Santa, Terrasanta, 10, 148, 154, 310, 335, 340-342, 344, 347, 362, 366, 381, 431; *v.* anche Luoghi Santi.  
 Terzieri (di Negroponte), 202.  
 Testana, 384.  
 Teutonici, cavalieri, 154, 223, 231, 348.  
 Thiriet F., 202, 205-209, 211, 257, 263, 265, 267, 268.  
 Thomas de Augustinis, 387.  
 Thomas G.M., 118, 136, 220, 260, 404.  
 Tiberiade, 237, 362.  
 Tiepolo, famiglia, 46.  
 Tiepolo Baiamonte, 188, 410.  
 Tiepolo Giovanni, patriarca di Venezia, 338.  
 Tiepolo Jacopo, Giacomo, doge di Venezia, 21, 23, 67, 68, 70, 144, 405.  
 Tiepolo M.F., 284.  
 Tino, isola, 390, 438.  
 Tinos, 202.  
 Tirolo, 333.  
 Tiro, 151, 214-217, 219, 220, 224-234, 239, 243, 248, 249, 252, 275, 285, 323, 356, 363, 419; arcivescovo, 230; signori, 148, 151.  
 Tirreno, 133, 143-145, 148, 152, 155, 156, 276, 349, 425, 451, 452.  
 Tommaso di San Lorenzo, notaio genovese, 112.  
 Tommaso *quondam de Saboneris o Saboneriorum*, 249.  
 Tonon F., 337, 396.  
 Torcello, 343.  
 Torelli P., 97, 103, 125.  
 Torello Guioto, veneziano, 25.  
 Torino, 164; pace, 11, 26, 266, 307, 452; vescovo, 379.  
 Torricella Ogerio, 385.  
 Tortona, 157.  
 Tortosa, 17, 228.  
 Toscana, 154, 269, 330.  
 Toso F., 426, 428.  
 Traino M., 75, 353.  
 Tramontin S., 337-341, 343, 344, 351, 396, 399, 405, 409-411.  
 Trapani, 273, 275, 422.  
 Travaini L., 319, 321, 325, 328, 330, 331, 333.  
 Trebisonda, 205, 211, 257, 259-261, 263-269; impero, 262, 264, 269; imperatore, 261, 264, 265, 462.  
 Trevisan Riniero, 25.  
 Treviso, 16, 135.  
 Tribuno Menio, doge di Venezia, 123.  
 Trinitari, 369.  
 Tripoli, 216, 220, 222, 224, 225, 228, 234, 245, 247, 248, 323; contea, 203.  
 Tucci U., 63, 240, 286, 461.  
 Tunisia, 323.  
 Tunisi, 16, 17, 143, 150, 284.  
 Turchia, Turchi, 17, 211, 393, 410.

- Udovitch A.L., 82, 241.  
Ugo o Ugolino cancelliere, f. di Oberto cancelliere, 106.  
Ugo, conte di Empúries, 142, 146.  
Ugo IV di Lusignano, re di Cipro, 375.  
Ugolini F.A., 426.  
Uguccione, conte di Vicenza, 145, 398.  
Ungheria, 337, 386, 389; regno, 17.  
Usodimare, famiglia, 160, 223.  
Uzbek, khan, 263.
- Vado L., 350.  
Val Bisagno, 384.  
Val Fontanabuona, 384.  
Val Polcevera, 384, 390.  
Valdrada, ved. di Pietro IV Candiano, 38.  
Valencia, 323, 449.  
Valentinelli J., 346.  
Valentino (s.), vescovo di Genova, 353.  
Vallerani M., 129.  
Valperto, patriarca di Aquileia, 116.  
Van den Wyngaert A., 12, 249.  
Van Dieten I.A., 193.  
Van Doren R., 383.  
Van Engen J., 441.  
Vannini A., 383.  
Varanini G.M., 188.  
Varvari della Pediada, 190.  
Vasina A., 373.  
Vassano, famiglia, 225.  
Vassano Andrea, 251.  
Vatatzis, v. Giovanni III.  
Vauchez A., 283, 335, 336, 346, 465.  
Veinstein G., 266.  
Velle S., 241.  
Vence, vescovo, 379.  
Venerio (s.), 390, 438.  
Venezia, abitante a Genova, 145.  
Venier, famiglia, 202, 225, 250.  
Venier Giovanni, 250.  
Venier (*Reverius*) Giacomo, 249.  
Ventimiglia, 126, 300; conti, 107, 113; vescovo, 379.  
Vento, albergo, famiglia, 160, 164, 223.
- Vercelli, 135.  
Verlinden Ch., 245.  
Verona, Veronesi, 33, 131, 134, 157, 319, 321, 326, 398.  
Verrucola Bosi, 144.  
Viadro Tommaso, 238.  
Vicenza, Vicentini, 33, 398.  
Vichinghi, 278.  
Vicini E.P., 135.  
Vico del Filo (Genova), 166.  
Vidal, famiglia, 225.  
Vigna A. o R.A., 377, 379.  
Vignati C., 135.  
Vignoso Simone, 209, 210.  
Villain Gandossi Ch., 291.  
Villani Giovanni, 271, 282, 283, 285, 288, 291, 331.  
Villani Matteo, 186, 258, 259.  
Vinci Orlando C., 63.  
Visconti Andrea, cancelliere dell'Inquisizione a Venezia, 338.  
Visconti Giovanni, 436.  
Visconti Marco, 372.  
Visconti Matteo, 147, 156.  
Visdomini Antonio Maria, 20.  
Vitale, abate di S. Nicolò di Lido, 402.  
Vitale Galafarius, 229.  
Vitale V., 34, 40.  
Viterbo, 147, 328.  
Vitolo G., 349.  
Vivaldi Guido, 16.  
Vivaldi Ugolino, 16.  
Vivaldo di Soziglia, notaio genovese, 113.  
Vivarini, 341.  
Viviano notaio e giudice, veneziano, 78.  
Volpe G., 39.  
Voltri (Genova), pieve, 387.  
Von Ottenthal E., 320.  
Von Stromer W., 213.  
Von Winterthur Giovanni, 270-272.  
Vosporo, 259, 266.  
Vryonis Sp., 269.
- Wagner G., 195.

- Watson A.M., 323, 324.  
Weser, fiume, 282.  
Wielandt F., 327.  
Wolf A., 300.  
Wolfram von Eschenbach, 360.
- Çanibek, khan, 263.  
Çiliolo *de Xanino*, notaio veneziano, 118.
- Zabbia M., 413, 434.  
Zaccaria (s.), 397.  
Zaccaria, famiglia, 160, 283, 333, 362, 392, 393.  
Zaccaria Benedetto, 152, 192, 202, 393.  
Zaccaria Centurione, 393.  
Zaccaria Centurione II, principe di Acaia, 393.  
Zaccaria Giovanni, 25.  
Zaccaria Manuele, 192.  
Zaccaria Martino, 202.  
Zago F., 12.  
Zakythinos D.A., 261, 262.  
Zanier C., 248.  
Zappert G., 342.  
Zara, 17, 136, 152, 158, 243, 284, 410, 416.  
Zarri G., 346, 383.  
Zawila, 17.  
Zeno Carlo, 437.  
Zeno Pietro (Pietro Veneto?), 427, 436.  
Zeno Raniero, doge di Venezia, 248, 317.  
Zeno R., 62.  
Ziani, famiglia, 46, 317.  
Ziani Pietro, 68, 117, 417.  
Ziani Sebastiano, doge di Venezia, 321.  
Zimmermann A. o A.M., 340, 342, 382.  
Zordan G., 30, 31, 38-40, 42, 45-47, 50, 52, 56, 57, 62, 63, 67-70, 176, 178, 225, 414, 452.  
Zorzi Bartolomeo, 149, 426.  
Zorzi Marsilio, bailo veneziano in Acri, 227, 236, 248.  
Zovene Marco, 219.  
Zug Tucci H., 298.

## Elenco dei relatori

Gabriella Airaldi, Università di Genova

Claudio Azzara, Università di Salerno

Michel Balard, Université “La Sorbonne”, Parigi

Attilio Bartoli Langeli, Università di Padova

Ennio Concina, Università di Venezia

Giuseppe Felloni, Università di Genova

Cosimo Damiano Fonseca, Università di Bari

David Jacoby, Hebrew University, Gerusalemme

Serghej Karpov, Università di Mosca

Chryssa Maltezos, Istituto Ellenico di studi bizantini e post bizantini, Venezia

Luca Molà, Università di Warwick

Gherardo Ortalli, Università di Venezia

Giovanna Petti Balbi, Università di Genova

Vito Piergiovanni, Università di Genova

Ennio Poleggi, Università di Genova

Valeria Polonio, Università di Genova

Dino Puncuh, Università di Genova

Antonio Rigon, Università di Padova

Antonella Rovere, Università di Genova

Alan Stahl, Rice University, Houston

Ugo Tucci, Università di Venezia

André Vauchez, École française de Rome

Giorgio Zordan, Università di Padova



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo